This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER LIBRARY
HX KCF5 G

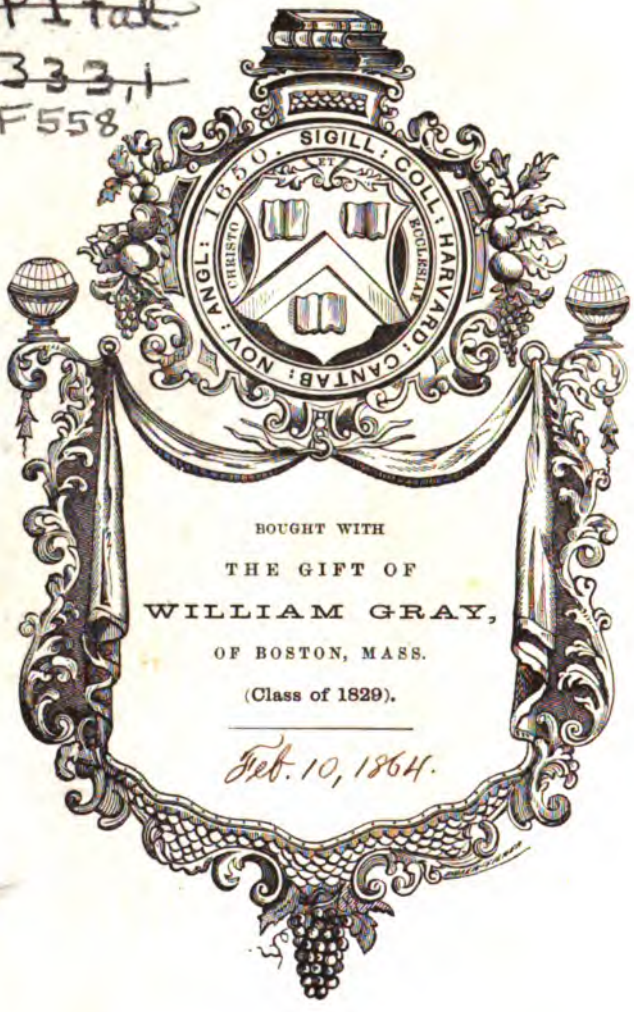
~~29.117~~

~~PItal~~
~~333,1~~
KF558

SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE

BOUGHT WITH
THE GIFT OF
WILLIAM GRAY,
OF BOSTON, MASS.
(Class of 1829).

Feb. 10, 1864.



RIVISTA

CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME UNDECIMO

ANNO QUINTO

TORINO,
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARERA
Via della Posta, n° 1.

1857

PItal 333.1

Feb. 10, 1864.

È formalmente proibita la riproduzione degli articoli inseriti
nella *Rivista Contemporanea*

DELLO SCRITTORE ITALIANO*

§ VI.

Non tutto concedesi a tutti, ed è parte di sapienza non piccola credere così, e chiamarsi soddisfatti che così sia; imperciocchè laddove all'anima i desiderii donassero ali sarebbe piuttosto colpa che viltà astenersi dal volo, il quale con le sue ampissime ruote comprendesse quanto uomo può sapere, ed anco più oltre. Questo la Provvidenza non volle; però battere col desiderio ad una porta che non si aprirà mai, è tale agonia che mena alla demenza od alla disperazione.

Difficile sopra modo penetrare gli arcani di Dio, però quanto più l'uomo si terrà lontano da siffatta prosunzione tanto meglio farà, e tuttavolta se disegno di lui fu che gli uomini uno dell'altro abbisognassero affinchè il consorzio appetissero, per gli scambievoli offici si ricercassero e prediligessero, certo non senza alto consiglio era creata la varietà degl'ingegni e dei talenti, affinchè dove quegli mancava questi supplisse.

Non per ciò si deve intendere che l'uomo si mantenga tanto chiuso nella sua arte o scienza che le altre dispettoso ripudii; mai no, bensì s'intenda in questo altro modo che ponendo egli

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. x, pag. 321.

il fondamento in una cosa le altre più o meno da lontano saluti, o tanto cerchi, quanto conferiscano a somministrargli migliore notizia della sua. Inoltre occorrono certe maniere di arti e di scienze che arieggiano fra loro come figliuole genuine dei medesimi parenti: arti e scienze di cui una non può levare la voce senza che l'altra non vi risponda, e queste talora vedemmo ospitate sotto un medesimo tetto, e con santo amore e pari prestanza coltivate tutte. Fra gli artisti Michelangiolo le universe arti, che chiamansi belle, esercitando lasciò incerto il giudizio dei posteri in quale primeggiasse. Lionardo da Vinci oltre a questo lasciò libri su la pittura, intorno alla statica, e delle cose fisiche molto scrisse o poco noto ai suoi tempi, o affatto ignorato, e per virtù sua da lui solo conosciuto; inventò strumenti nuovi e musicò egli stesso soavissimamente. Terribilissimi per moltiplice e svariato sapere, come lo furono co' fatti, anco i frati tra noi, massime Tommaso Campanella e fra Paolo Sarpi, storici, matematici, di ogni arcano di natura ricercatori solerti e scuopritori spesso felici; e per non dilungarci troppo basti allegare per tutti Giovanni Pico della Mirandola.

Ma se comparisce naturale che in messere Francesco Guicciardino e in Niccolò Macchiavello il maneggio dei pubblici negozii accenda l'attitudine a bene comprenderli e l'arte di vestirli con accomodate parole, può parere in altri ostentazione di talento, e diremmo quasi d'jattanza, sciorinare opere fra loro disparatissime. Così non troviamo niente a riprendere alloraquando Goethe canta inni su tutte le corde della lira alemanna, e tesse drammi a foggia di quante scuole comparvero fin qui; taluni, nuovi, ricavati dal proprio intelletto e detta romanzi e memorie; regge teatri ed amministra lo Stato; ma sembra che non isfugga allo spruzzo di vanità quando egli imprende a trattare di mineralogia, e, secondo che ci affermano, anco di anotomia. Nasce dubbio eziandio che talora il versarsi in discipline troppo diverse sia segno di mente piuttostochè ampia, sformata, come a modo di esempio ne comparisce quella dell'Hoffmann, il quale sedeva giudice in tribunale e immaginava racconti di cui la creazione contendonsi le Muse e la Pazzia,

dipingeva vôlte, intagliava modelli di smerletti, e presiedeva alla orchestra di teatro. Però badisi che non senza disegno qui più che altrove si adoperarono formule dubitative, conciossiachè se vanità espressa o follia questo moltiplice trasformarsi si ha da reputare nei mediocri (com'era quel tale giureconsulto che, conferendo col Montaigne, invece di parlare di leggi gli tenne discorso continuo di fortificazioni) la esperienza e l'ossequio in cui meritamente si devono avere gl'ingegni rari ci renda rispettivi a giudicarli; chè la temerarietà è quasi vaiòlo, il quale se incolga ai giovani, stante l'avventatezza della età, non si giudica mortale, diversamente negli anni maturi: tuttavolta si può reputare provato che chi troppo si spande meno si addentra, e ne abbiamo prova nel Brougham, il quale non pago alla gloria di avvocato chiarissimo, di uomo di stato insigne, volle esercitarsi nelle discipline pedagogiche, nella chimica, nella fisica e via discorrendo: per modo che in taluna gli avvenne di mostrarsi meno che mediocre, e non poteva fare a meno. Imporre limite al corso dell'umano intelletto non sarebbe prudente, poichè quello a cui non arrivò una generazione pervenne l'altra; e quantunque anche a questo corso presentiamo un fine, pure ci torna difficile determinarlo, onde fie meglio non assegnargli limite alcuno, massime perchè non sapremmo come si potesse impedire all'uomo di oltrepassarlo quante volte gliene pigliasse vaghezza: lasciando pertanto liberissimo il corso alle inquisizioni della umanità, fie senno appunto per renderle più efficaci che l'intelletto del singolo uomo, piuttostochè sperperarle in troppe più cose che la sua natura comporti, si affatichi virtuosamente ad approfondire uno o due dei problemi, che tanti e tanto difficili si vanno di giorno in giorno moltiplicando intorno al suo miglioramento. Questa dottrina umilia la presunzione di parecchi, ma non è da farne caso, imperciocchè la prosunzione indichi la presenza della ignoranza, come l'odore dello zolfo una volta quella del demonio: gli uomini umili di cuore e sapienti di spirito assai di leggeri si persuadono non essere ognuno di loro libro compìto, bensì tomo scompagnato di tale opera a cui non sarà dato fine che coll'ultima vita della umanità.

§ VII.

Agitarono un tempo con molta caldezza nelle scuole la questione se deva prima attendersi allo studio delle arti della parola, ossivvero all'altro di acquisire e di ordinare le idee: fra tutte le oziose dispute oziosissima questa; dacchè le idee nella mente umana sorgano delineate dalla parola, come gli oggetti sporgono fuori dall'ombra contornati per virtù della luce. La idea scevrata dal modo di significarla noi non sapremmo concepire, eccetto che come un dolore del cervello, e sarebbe peggio della moneta nell'arca dello avaro; imperciocchè la moneta quantunque chiusa possederà forma, contorno, e la sua testa e l'arme, ma la idea sarà meno che embrione; la prima, aperto il serrame, uscirà a fecondare dei commerci qualunque tocchi; la seconda, per quanto tu volga la chiave, non spillerà fuori della conserva. Nè possiamo separare nella nostra mente la vita dalla parola, o almanco dalla voce, e per ciò dalla idea; e questo così nell'uomo come nella bestia, restando omai posto in sodo presso lo universale che le bestie, per possedere organi più difettivi dei nostri, non perciò furono dotate meno del talento di manifestare gl'interni moti dell'animo giusta le loro necessità. Quando Dio animò l'uomo certamente gli disse quello che Michelangiolo dando del mazzuolo sul ginocchio a Moisè gridava: *parla!* Chè a ragione nel concetto di quel divino ingegno la vita si comprendeva nella parola. E forse senza paura d'inciampare potrebbe arrisicarsi di più, affermando che Dio stesso per rivelarsi ai mortali diventò parola: *Deus autem erat verbum.* Ma ciò poniamo per buoni rispetti da parte, e da parte mettiamo altresì quello che da altri egregiamente, e da noi nella guisa che potemmo migliore, fu detto intorno alla dignità, virtù e potenza della lingua, contenti di aggiungere questo che parrà a taluni soverchio e non pertanto si trova verissimo: valere la lingua a conservare la nazionalità dei popoli, meglio dei pensieri; anzi i pensieri conferire a dissolverla, quanto a stabilirla

la favella; di vero i pensieri sono cosmopoliti, e corrono corrono senza guardarsi mai addietro, riuscendo magnifici e copiosi quanto più si allontanano dalla sorgente, mentre all'opposto le lingue compiaccionsi dell'aria paesana, e sovente per ritemprarsi amano di ritornare ai loro principii.

Qui vuolsi considerare la lingua come strumento, e sotto questo aspetto mirate un po' come il muratore prima d'imprendere il suo lavoro apparecchi la cazzuola, la squadra, l'archipendòlo, la calce e i mattoni; lo scalpellino, i mazzuoli e le subbie; altri, altri arnesi; ora lo scrittore per chiarire gl'interni sensi non dovrà fare procaccio di buono e fido arnese com'è per lui la favella? Il gran-cancelliere d'Inghilterra Francesco Bacone insegnò con la profondità che in esso era natura che l'uomo il quale sa tutto compendia tutto: adesso come potrebbe egli arrivare a questo se non conoscesse nelle più riposte viscere il valore delle parole per appropriarle alla più breve, efficace e potente manifestazione del suo pensiero?

La sapienza umana, per quello che spetta all'uso che si può fare di lei, somministra strumenti, i quali forse non tornerebbe inopportuno distinguere in primi e secondi, a cagione non tanto della genesi quanto della importanza loro, e fra i primi pare che si possano riporre la lingua e la logica, nei secondi la religione, la poesia, le scienze fisiche e morali, la politica, il commercio, le industrie, seppure questi studii non devano, come si ha da credere, comprendersi nella denominazione generica di scienze fisiche e morali.

Non reca punto di maraviglia pertanto se la massima parte delle scritture italiane compaiano arruffate, e quasi diremmo orride, se gli studii della favella non solo si trascurino per negligenza, ma a disegno detestinsi; piuttosto dovremmo maravigliarci che non si mostrino peggiori. Appena poi reputiamo necessario avvertire che la retta intelligenza delle parole, quantunque ne sia massima parte, non costituisca però lo intero studio delle lingue; questo studio consiste eziandio nel venusto formare delle locuzioni, nello svariato ed elegante trapasso di periodo in periodo, di membro in membro e d'inciso in inciso;

simili aggiuntature di periodo danno più fastidio che altri non pensa agli esercitati, per gl'imperiti poi sono disperazione addirittura; adesso importa sapere come si possa limpidamente abbreviare la orazione, ora come si deva con onesta pompa dilatare, e nell'uno e nell'altro stile come si conservi la chiarezza, suprema dote dell'arte dello scrivere e del dire. Lo studio della lingua consiste massimamente per ultimo nell'arte di studiare le opere degli scrittori dei varii secoli, da tutti cernendo, e non imitando da alcuno, però che lo stile importa che sia cosa tua come la seta appartiene al bigatto, il mele e la cera all'ape, pasciuta che il primo abbia la foglia e la seconda succhiato i fiori. Quando si legge delle lunghe ed assidue cure che gli scrittori dell'antichità, non mica dozzinali bensì principi, come Cicerone e Demostene, ponevano per venire a capo di possedere l'arte della parola; i travagli che duravano, e perfino i viaggi che imprendevano, parrà non pure nuovo ma forte che senza viatico di sorte oggi taluni possano mettersi in cammino, sostenendo che le lingue non hanno già a considerarsi mummie, bensì spiriti viventi e ambulanti; formare il popolo le lingue; e tornare bene scrivere come si parla; perchè a fine di conto scopo dello scrittore è che lo intendano. Di queste sentenze parte errori, parte vero mescolato con molto falso. Il popolo e l'uso compongono le lingue, però il popolo perito e l'uso retto, altramente ti avverrà in lingua quello che partorisce in politica il suffragio universale presso un popolo ignorante e corrotto; colà ti deturperà l'idioma con ogni maniera sconcezze, qui ti eleggerà il tiranno. Scrivi pure come parli, a patti però che tu parli bene, e allora buon per te, se come pretendi sai; che se non va così, appunto per essere capito da tutti importa tu ti sviluppi dal mal'abito tuo o della tua terra, chè tu non iscrivi per Genova, Torino, Girgenti o Roveredo, bensì per la universa Italia; e se il cielo ti arride, non per gli uomini del tuo tempo unicamente, ma a quelli eziandio che lo chiameranno antico. Posa l'animo, in tutto e sempre troveranno gli uomini un fiore, una qualità scadente ed un'altra pessima, nè il fiore sarà mai patrimonio dei troppi, la quale sentenza significata in altri termini

vuol dire che gira e rigira, tu non potrai levare l'aristocrazia dell'ingegno, e per conseguente l'aristocrazia di rivelarsi con modi ottimi. Puossi torre a Dante la patria, la facoltà del canto non si può. Re senza regno ne furono visti e parecchi, e o Dio! come grami, e nonchè serbassero parte alcuna di regio, appena parevano uomini, sicchè il senso che ispiravano non era già disprezzo, e nè manco ira, compassione bensì. Omero separare dalla sua Iliade non si può; dovunque vada, a qualunque età pervenga, sempre appare come è pur troppo re:

E va dinanzi agli altri come Sire.

Guaio grande allo studio della lingua consideriamo questo, che essendo il trattarne difficile, riesce più che in altra materia spropositarne agevolissimo. Onde gli uomini di alto intelletto, quale l'argomento richiederebbe, volentieri lo adoperano in opere più illustri non però più utili di quello che sia la filologìa, e poichè le aquile lasciano questa preda vi si affollano i corvi. La è proprio esultanza quando vediamo Dante volgere la mente a discorrere le ragioni della eloquenza volgare, e il Macchiavello impiegare nelle faccende della lingua l'acume di che fece prova in quelle di Stato; e degli antichi tacendo, documenti bellissimi sopra il soggetto arduo lasciarono Monti, Perticari, Giordani, Leopardi, Tommaseo, Niccolini, Manzoni ed altri, che pure dovrieno nominarsi, e che si passano non già perchè demeritino onore, ma per istudio di brevità. All'opposto angustia l'anima l'aspetto di non pochi (e comecchè degl'insetti umani fastidiosissimo provammo sempre l'insetto pedante, ad ogni modo vuolsi dire apertamente) i quali ai dì nostri più che altrove a Firenze si versano in lavori filologici con pretensione molta e senno poco, sia dettando regole, sia rivendicando alla meritata polvere quisquilie, che per dirne meno fanno perdere un tempo del quale dovremo rendere conto a Dio. Questo non vorremmo noi, che così adoperando costoro ci sembra voglianci mettere al pane bollito; dacchè se ci mostriamo teneri alle belle parole, volontieri poi consentiamo che le parole senza concetto suonano rumore vano; anzi non ci pare bella la parola se adoperata a

esprimere ree o futili cose. Checchè se ne sbottoneggi, torna più facile mettere in canzona l'Accademia della Crusca, che farne a meno; non badisi ai termini nei quali adesso la vediamo condotta; supponiamo che ci fossero chiamati partecipi quanti con amore e felicità coltivano le lettere italiane, e per legge dello istituto e più dall'animo benevolo venisse loro imposto il doppio obbligo di specolare il passato ampliando e correggendo dirittamente l'antico vocabolario, ed il futuro naturando i segni co' quali i nuovi trovati si appellano, questo sarebbe massimo benefizio alle lettere italiane, e quandochesia sarà fatto; le fortune delle cose grandi come delle piccole in Italia si tengono per mano a mo' delle Ore: e il Tempo, deposta la falce, si recò su le ginocchia la lira, e musicando ne affretta la vicenda.

§ VIII.

Taluni dei nostri vecchi costumarono dire: *nihil de Deo, parum de Principe;* altri rovesciando ammonivano *nihil de Principe, parum de Deo.* Omettendo decidere quale dei due avesse ragione, rimane vero che a senso loro di teologia e di politica si avesse a tacere: ai giorni nostri per lo contrario molto si favella dell'una cosa e dell'altra, come quelle che importano massimamente alle nostre sorti presenti e future. Di ciò porge testimonianza il ragguaglio delle opere esposte in vendita alla fiera di Lipsia, dove le teologiche superano di gran pezza le altre, e nel 1826, a mo' di esempio, le prime sommarono a 327, mentre, fra le altre facoltà, le arti meccaniche che andarono innanzi a tutte toccarono appena la cifra del 200; ed è ragione, imperciocchè quanto maggiore distende l'uomo l'ala della mente, tanto più in lui si agita l'agonia di conoscere quello che gli si serba nel secolo immortale, parendogli questo, com'è veramente, transitorio troppo e caduco.

Però andrebbe errato chi credesse che i libri teologici che appaiono per le stampe in giornata promovessero tutti la esistenza di Dio; all'opposto molti si affaticano a negarla; nè basta,

chè oltre procedendo intendono a dimostrare con supremi sforzi la ragione del nego.

Nel passato secolo i filosofi francesi, considerando di quanti mali fosse stata origine la religione per colpa dei tristi sacerdoti, reputarono savio rifarsi alla radice del male, epperò non prètermisero industria capace di sovvertire la religione cristiana. Gli alemanni, adesso più universali, ed anco nello errore più logici, contemplando come sacerdoti crudeli, ipocriti, seminarii insomma di errore non fossero privilegio del cristianesimo soltanto, bensì ogni religione annoverasse i suoi, e tutti tinti nella medesima pece, si avvisarono prendere le cose più dall'alto negando Dio addirittura; e parve loro bel fatto, dacchè le viscere della filosofia non si hanno a commovere partitamente pel cristiano, l'ebreo, il maomettano, il buddista, l'idolatra, e per gli altri cultori di religioni quante ve ne ha diverse sopra la terra, bensì per la universa famiglia degli uomini.

Tornerebbe sazievole riportarne i molti ed irti ragionari; basti dirne ciò che meglio cade in acconcio al nostro concetto: virtù fiacca quella che per operare il bene ed astenersi dal male abbisogna del prospetto del premio e della pena, anzi nemmeno virtù, perchè governata dalla paura o dalla cupidità: inoltre inerta, perchè dove la paura cessi, od altra passione più veemente di lei sospinga, l'uomo irromperà al misfatto e al peccato. Non su la fede, dubbia cosa sempre, ma sopra fondamento invariabile aversi a basare la morale umana. Doversi e potersi trovare una specie di abbaco, un'aritmetica, per così dire, alla mano di tutti, con la quale riuscirebbe agevole formare un bilancio esatto dello scapito che fruttano le male azioni, e del benefizio di quiete d'animo, di estimativa universale, ed anco di sostanze che deriva dalle buone; onde la pratica della virtù sarebbe persuasa alla gente come vantaggioso affare. Difficile a concepirsi la esistenza di Dio, impossibile comprenderlo nei suoi attributi, epperò disperato formarne regola, sopra la quale ormare le azioni umane; e così di seguito.

Incominciando di fondo, si risponde: certo difficile la comprensione della esistenza di Dio, ma troppo più difficile quella del-

l'ateismo, appunto perchè l'uomo non avendo facoltà, per quanto astragga, perdere di vista i sensi donde in lui derivano nozioni ed idee, non potrà mai concepire fattura senza fattore. Gli speculatori devono volgere i pensamenti loro su cose fattibili, su le altre no, chè allora non si chiama filosofare, bensì svagellare: ora svellere dal cuore dell'uomo Dio è tempo perso; nè sostituirvi la ragione unica e schietta potrai. Per quanto ti ci travagliassi dintorno, non giungeresti a impedire che negli uomini l affetto soverchi il raziocinio; sentire è palpitare, e ogni uomo palpita; argomentare è arte d'ingegno educato; e torre via col tardo lavorìo del cervello quello che il cuore di slancio per tempo sentì non sembra impresa da tentarsi nemmeno. Invece di combattere non vincibile battaglia (lasciamo da parte se empia), liberate la fede di Dio dalla caligine di che l'hanno circondata gli uomini, adoperate sì ch'ei splenda archetipo di verità e di giustizia ai mortali.

E questo fie massimo fra gli assunti del letterato italiano.

Molte le male piante che si abbarbicano intorno alla religione: principali fra queste la indifferenza, la superstizione, l'ateismo e la empietà; ma quale istituto, quantunque nella sua origine santissimo di perfezione, non partorì nelle mani dell'uomo immani sequenze? Qui in tanto occorrono maggiori gli abusi in quanto questo negozio così nella vita dei popoli come in quella dello individuo tenga parte primaria.

E' non vi ha dubbio comprendere Dio nella sostanza e negli attributi suoi noi non possiamo. Le nostre facoltà trovansi corte a tanto concetto: sarebbe bene che la faccenda fosse diversa, ma noi non nascemmo a tribolarci nel desiderio di cose vane, bensì a trarre il maggiore profitto dalla condizione in cui ci collocò la natura. A Dio assegninsi pure attributi quali alla nostra mente paiono grandi, e soprattutto buoni pel tempo e le opinioni che ci si volgono dintorno: più tardi potrà darsi che i posteri gli sperimentino insufficienti; spetterà a loro in quei giorni accomodarsi lo stadio che avranno a percorrere; a loro stringersi dove meglio gli tornerà la cintura. Gli attributi di Dio dovrebbero essere quelli, che imitati adesso avrebbero virtù di ge-

nerare maggiore copia di bene alle presenti generazioni. Se nelle religioni che ci precederono su questo suolo latino si potesse sceverare il concetto della divinità speculato nella mente dei fondatori di quelle, dalla frasca sacerdotale forse vedremmo la progressione della idea di Dio, che da principio materiale affatto diventa spirituale e materiale. Apollo è nume propizio, libera la terra dal serpente, sana i morbi, gli animi ferini ingentilisce co' sodalizii delle Muse, come un mortale ama, e peggio troppo come un mortale odia. Cristo ama ed odia come un Dio, non ammazza belve, ma conquide ipocriti, non iscortica Marsia, bensì minaccia della geenna gli oppressori; non allieta i mortali co' canti delle Muse, ma ne rigenera le anime, le chiama sorelle, figlie di un medesimo padre che è ne' cieli, schiude alquanto le porte del paradiso, e quinci prorompe un raggio, non di voluttà, ma di suprema intelligenza e d'infinito amore; Cristo ha vinto il paganesimo, ma non ha compite le sue conquiste: con esso in mano i popoli possono camminare ancora per secoli nei sentieri del meglio. Sì in verità lo possono, ma con Cristo solo.

La natura dello scritto e la materia piena di pericolo c'invita a traversarla in fretta, pure rileviamo un'accusa la quale riesce a immaginarsi facilissima. In questo modo, si obbietterà, la religione convertesi in argomento di governo; e legarla così alle vicende degl'interessi umani egli è un torla dal cielo e avvilupparla per la terra: l'angiolo diventerebbe serpente. Si potrebbe in succinto sermone rispondere che Aristotele si spingeva più oltre insegnando alla recisa la religione essere stata inventata dai legislatori per contenere i popoli e condurli a lor senno: con la vita cessate le cause del vivere, epperò in un col corpo perire lo spirito; e le dottrine di Aristotele invece di bandirsi da Roma sovversive alla religione, ella celebrò e forse celebra adesso come fondamento dei dogmi ortodossi, chi lo bestemmiò scomunicava, e sofferiva che in talune chiese della Germania nei giorni festivi, invece di leggere il Vangelo, si leggesse un brano dei *Morali* di lui; ma qui non siamo nel foro dove si agita per avere ragione, non già per trovare la verità; mal si

gioca di scherma nei gravi argomenti, epperò, buttato là lo Stagirita, insistendo, è da dirsi: che presenta di strano chiamare la religione in soccorso al governo degli uomini? Cristo si fece uomo e come uomo patì per approdare all'umanità, ora quello che Dio fece, perchè repugnerebbe fosse fatto con la legge di Dio? Da un lato si presume il temporale indissolubile con lo spirituale, e ciò per imperare; da un altro si sostiene lo spirituale incompatibile col temporale, e ciò per fuggire servitù: nè qui nè là ragione; mirate i Romani vetusti i quali niente di queste cose apprendevano, come quelli presso cui la religione non formava istituto separato, non privilegio di persona, bensì parte di reggimento e professione della universa cittadinanza. Partesi egli l'uomo? Non si parte, e nonpertanto lo hanno diviso per tenerlo meglio: questi si prese il corpo, quegli l'anima; il corpo da vicino governano, l'anima da lontano; l'uno con l'autorità della mannaia, l'altra con l'autorità del terrore, e questa anco del premio perchè spirituale essendo non costa nulla. Il Macchiavello, che nelle cose di stato fu quella cima di uomo che il mondo sa, non dubitò affermare che i popoli senza il fondamento della religione è forza che rovinino; e siccome le dottrine che spone male si potrieno con parole più ingenue di quelle che per lui si adoperavano riferire, così sarà prudente rimandare il lettore ai *Discorsi intorno alle Deche di Tito Livio*, dove ne parla, e certo sopra tutti gli argomenti che adduce forte ci percote lo esempio col quale dimostra che, sciolto ogni ritegno, sotto la sequela delle sventure sarebbe la repubblica senza fallo perita, se non era Scipione che costrinse col ferro alla mano le poche legioni superstiti a giurare di non deporre che con la vita la spada. Che importa a noi se gli attributi conferiti a Dio dagli uomini reggano o no tutti alla prova della virtù dissolvente della critica? — Basta alla umanità che sia creduto ch'egli abbia quelli che dal danno la tutelano, e gli altri che le fruttano benefizio. Pon mente: quando o la fortuna, o l'ira di Dio, o il mal talento dell'uomo, o la viltà del popolo, o tutte queste cose insieme diedero allo stato un tiranno, chi si sentirà potente di contenere costui, uso a balenare i suoi

voleri a modo di fulmine? La forza sta nella sua destra, la legge nella sua sinistra, il gregge umano gli rumina sotto i piedi e senza fremito. Allora non gioverà ch'egli creda sopra lui senza fine più alto, ch'egli non è sul capo de' suoi schiavi, vivere un Ente che vede, sa e può disperdere un mondo non che un uomo, migliaia di mondi non che un gramo pianeta com'è la terra coll'alito delle sue narici? In mezzo ai baccanali della prepotenza non sarà bene ch'ei tema vedere di tratto in tratto sbucare fuori dalla nuvola la mano che scriva sopra l'avversa parete la sua condanna? Se egli ha copia di satelliti, di carnefici, e di giudici, e di commissari straordinari, e di giunte militari, ministri del supremo Vendicatore, paventi il tiranno la fame, la guerra e la peste. Nè il contradire opponendo che timore di Dio non trattenne mai tiranni da trassinare i popoli, parrebbe giusto, imperocchè i più di essi appunto non conoscano religione, e fra coloro che o in parte, o tardi la conobbero, chi sa quante scelleratezze ella impedì, o quante altre riparò, o di quali amari rammarichi non fu ella semenza! Chi nol crede legga il testamento di Filippo II, e dica poi se più l'empie di orrore la vita di lui o di terrore la morte. Al principe che il dominio, sceso in esso tirannico da tempi barbari, temperò con leggi volute dalla crescente civiltà dei popoli, se mal consiglio altrui o ribollimento di superbia propria lo inducesse a rimpiangere la passata sfrenatezza del potere, la religione da prima gli porrebbe un dito su le labbra e gli direbbe: « taci, tu hai giurato, e Dio è custode dei giuramenti fatti nel nome santo di lui »; e poi seguitando lo garrirebbe: « ch'è questa arroganza? Dio, creatore dell'universo, di cui la tua mente non può concepire, non che il tuo occhio contemplare la immensità, Dio di petto all'universo s'impose leggi, e dirittamente le osserva.» Così placando la sua superba febbre lo ricompenserebbe con la serenità della coscienza onesta, col sentire che meglio vale sicurezza giusta che ingiustizia con pericolo, e provare che se non è eterno amore, il timore lo è anco meno, e conduce seco l'odio per giunta. — I popoli senza religione, remolino di venti scatenati, terribile più quanto meglio stia nelle mani loro il reggimento, o si go-

vernino a democrazia. Chi potrà insegnare ai popoli co' diritti i doveri da un punto all'altro, se la religione non può? Chi varrà nel giorno della vendetta a persuaderli al perdono, se non trova del cuore loro la via la voce del Dio che si fece popolo e perdonò dal sommo del patibolo i suoi carnefici? Badisi a questo: l'opera criminosa dell'uomo, prima di diventare delitto, fu peccato. La legge dà in mano al giudice il malfattore bello e compito; il giudice tale e quale lo consegna al giustiziere: inani riti il più delle volte e tempo veramente sprecato procedure e giudizii; dicono ai giorni nostri proporsi nelle pene l'ammenda del reo; non ci credete affatto, chè le sono ipocrisie per parere; a ciò non pensano; ci pensassero, non possederebbono abbastanza facoltà, proposito e sapere per venirne a capo; quando pure tutte queste cose possedessero, riuscirebbe ogni partito invano, imperciocchè inremeabili sieno i passi verso lo inferno, e che si possa a un punto essere piombati nel baratro e comparire nel mondo; Dante lo ha mostrato e la esperienza insegna. Non date retta a specchi, o come volgarmente oggi si appellano: *statistiche*; queste per bugiarderia hanno vinto la mano agli stessi epitaffi. Ad impedire il primo furto poco ritegno basta; il solo miracolo può trattenere la mano che si stende per la terza volta ladra alla roba altrui. Ora la legge non arriva al peccato, i giudici non assistono al lento e progressivo formarsi della materia perversa, che costituisce il misfatto; essi non sanno come queste secrete infermità si guariscano, e, guarite, come se ne impedisca il ritorno; le leggi ordinariamente non badano all'uomo che dopo la sua pubertà, e unicamente per percuoterlo ci badano; ora a sedici anni il malvagio ha messo il tetto. La famiglia dà alla città l'uomo perchè glielo strozzi. A tanto guaio non può, come non deve, riparare altro che la religione. In qual guisa, con quali partiti, istituti ed uomini, se conservando o cancellando, ossivvero in parte levando ed in parte mettendo del nuovo qui non è luogo a trattare; chè solo adesso si ebbe in mira avvertire gli scopi che pei tempi che corrono deve proporsi lo scrittore veracemente italiano. Le materie religiose, considerate appunto dalla

parte dell'utile che come istituto governativo devono partorire al consorzio umano, ci paiono argomento così ampio e nobile alla meditazione, come necessario alla contingenza dei casi che ci stanno sopra gravi di molta minaccia.

§ IX.

Passammo per l'argomento della religione al modo stesso che san Pietro Igneo traversò la catasta delle legna accese a tutta possa correndo per timore delle scottature; ora, favellando più ad agio, diremo di altro assunto che per consenso universale, se non pareggia la religione, merita tenergli dietro immediatamente; questo è la poesia. Quando il sindaco di Londra, paragonata la Inghilterra ad un vascello in mezzo all'oceano, poichè ebbe tritamente descritto i vari ministerii degl'incoli suoi, e confrontatili con quelli degli ufficiali di marina, interrogò Chatterton che cosa stesse a fare in mezzo a tanta operosità il poeta? Questi rispose: il poeta è il pilota che dritto su la prua sta speculando le stelle per indirizzare il corso del naviglio a termine immortale. La poesia era una volta il tramite pel quale il cielo corrispondeva con la terra; gli uomini resero a Dio quanto egli concesse loro di divino in parole di armonia cantando in sua lode inni e peana: nè qui si fermarono, chè intenti a trasfondere nei precetti regolatori l'umano consorzio più che per loro si potesse di dottrina immortale, vestirono di numeri le leggi; e questo non solo nei primordi del vivere civile, bensì a civiltà progredita, secondochè si legge, costumò Solone vissuto sei secoli prima di Cristo. Vati presso molte religioni defunte furono detti coloro i quali per molto tesoro fatto di notizie antiche riuscivano, in grazia della dotta esperienza, a divinare il futuro; ond'è che i Romani appunto commettessero ai vati di cantare il carme secolare, come quello che, nel mentre chiudeva la porta sulle spalle del secolo decrepito, dall'altra parte l'apriva alla faccia del secolo giovanetto. Omero, che fra i poeti vetusti ritrae meglio degli altri la sacerdotale indole del vate, ne ammaestra es-

sere cosa non pure piena di profitto ma di onestà porgere ascolto alle parole del poeta; a patto però che le sue parole sappiano di divinità; non diverso da lui, Orazio definiva il poeta uomo in cui splende mente divina e talento di esporre con eloquio illustre illustri concetti. Di qui la causa per la quale si reputa dicevole favellare di poesia dopo la religione.

Quale si deva proporre nobile assunto la poesia, Chatterton poeticamente espresse, il quale volendo adesso significarsi con più piano sermone, diremo che la poesia deve, secondo la occorrenza, promovere anzi tutto la libertà della patria da qualsivoglia tirannide domestica o straniera, celebrare le virtù cittadine, accendere nei superstiti la venerazione degl'incliti defunti, invogliando ad imitarne gli esempi, palesare le gioie della famiglia, renderle desiderabili se trascurate, se amate sublimarle, esaltare la santità degli affetti, la dignità del lavoro, sollevare i cuori all'amore di tutto quanto è onesto, gentile, decoroso e bello. Religione, Patria, Famiglia, triade che non conosce eterodossi nel mondo, sia materia di nobile canto al poeta civile.

Veruna scienza od arte presuma che le possa essere fatta parte più magnifica che alla poesia; però, quanto più grandi la mercede e la fiducia, tanto maggiore in lei l'obbligo. Quindi severissimo pende il giudizio sopra i poeti i quali abusarono dei doni dello spirito per pervertire coloro che dovevano letificare; e sopra tutti meritano infamia quelli che inaridiscono i cuori soffiandoci dentro i semi del dubbio e della disperazione. L'Eforo abbia facoltà di tagliare quante più corde vuole alla lira propria od all'altrui, purchè ci lasci intatte quelle della Speranza e di Dio.

Meditando su la materia, sembra a prima vista che la dottrina del dubbio e della disperazione abbia a nuocere meno se sprilli dal canto che dalle altre scienze morali: imperciocchè si possa credere che il poeta si commetta volentieri in balìa dello impeto della passione, e guardando, com'egli di frequente fa, i beni ed i mali a traverso le lacrime del dolore e della gioia, veda gli oggetti alterati nel colore o nella forma: inoltre la na-

tura poetica tende al superlativo, e talora ostenta disperazione per avere conforto, sfiducia per essere smentita: finalmente si adoperò talvolta la disperazione artatamente per destare con ogni maniera di punture la inerzia dei cittadini; e di vero la umanità rinnovandosi giovaneggia sempre; ed in noi stessi provammo, allorchè più il sangue bolliva, quanto ebbe virtù di abbrivarci con impeto ai più subiti partiti, come alle risoluzioni più magnanime quel provocarci che altri faceva, dicendo noi non essere da tanto, il potere non bastarci nè il volere; chi va senz'ale si rassegni a rasentare la terra! — Siffatte scuse poi non si addicono alle altre discipline che procedono pacate per via di dimostrazione e di raziocinio.

Nelle storie sopra tutto questo pessimo vezzo torna pregiudicevole, dacchè dobbiamo estimare che lo storico, dopo avere interrogato con molta circospezione le antiche e le moderne vicende, indagato le arcane ragioni di quelle, distinto gli errori, le colpe e le necessità, si disponga a ordire la tela per ammaestramento dei contemporanei e dei posteri. Se lo storico, o prima del suo pellegrinaggio traverso i documenti della storia, o dopo, va convinto come la stirpe nostra sia incorreggibile, e allora o perchè scrive egli? Cotesta sua è vaghezza di gufo o di tale altro maligno uccello della notte. Forse non gli pare abbastanza squallido il cimiterio, ond'ei venga co' suoi maluriosi singulti ad aumentarne l'orrore? Che se poi non sentendo cosiffatta convinzione così egli adoperi per una sua certa acrimonia di sangue o capriccio dello spirito, allora costui meriterebbe non solo essere bandito dal novero degli scrittori, bensì ancora dalla comunione degli uomini.

La mente, dettando queste sentenze, trascorre spontanea a Carlo Botta, scrittore di molta efficacia di stile, e che, malgrado la disparità dei giudizi, non invenustamente forse potrebbesi paragonare a Paolo Veronese. Però, quanto nelle forme del dire degno di lode molta, con poca mistura di biasimo, altrettanto nei concetti e nella moralità della storia reprensibile: conciossiachè sia che lo muova certa sua acerbezza di spirito o levità d'intelligenza, procede invaghito a manifestarsi scontento perpetua-

mente di tutti e di tutto, quale governo meglio si confaccia all'umano consorzio egli non ci sa dire, anzi alla scoperta non assolve veruno: forse talvolta in pelle in pelle sorride all'aristocrazia, ma indi a breve anco a lei fa il viso dell'arme, e condanna alle gemonie. Che pro ricava l'uomo dallo indefesso travagliarsi a migliorare le sue sorti? La felicità non è fiore che cresca in questi nostri giardini terrestri. Tali proposizioni, che sarebbero biasimevoli nei sermoni del più spericolato fra i predicatori, devono reputarsi indegni di storico grave. Che se egli quello che scrisse pensò, doveva tacere, e se nol pensò fu peggio che tristo scrivendolo, perchè bugiardo a sè, nemico altrui. E certo i generosi che si collettarono per dargli abilità di dettare con animo scevro da ogni sollecitudine la continuazione delle Storie del Guicciardini, nol fecero già con lo intendimento che da lui si mandassero auspicii tanto alla patria nefasti. È sapienza più spesso riprendere l'uomo che lodarlo, ammaestrarlo sempre, disperarlo giammai.

Al miglioramento umano vuolsi credere non come ad una di quelle cose che portano in fronte le parole: *adora e taci* (imperciocchè correremmo grandissimo rischio che per siffatta prosunzione moltissimi non credessero punto), bensì come a dimostrazione di problema geometrico. L'uomo nascendo porta seco molta parte di bestia, ed il negarlo è vano; nè da questo lato trovi in lui cosa buona; se ben consideri, conoscerai le bestie nascere naturalmente cattive, come quelle che governate dallo istinto della voracità, sieno pure quanto vuoi mansuete, pel pasto si osteggiano; dopo il pasto, la gelosia per le femmine partorisce le offese. Però l'uomo possiede talenti fisici ed intellettuali per modo estesi da trovare spediente a soddisfare i propri appetiti, e in parte moderarli senza danno altrui; all'opposto contribuendo all'utile universale. Ormai non fa mestieri avvertire nè meno che la perfettibilità non consiste nel mortificarsi, murarsi fra quattro mura e fare la pelle dell'istrice a quanto alletta e piace: mai no; coteste a' dì nostri si stimano pratiche da insensati; in questo altro piuttosto consentirà l'universale a riporre la perfettibilità dell'uomo: — nel godimento

della maggior somma di piaceri fisici e morali con vantaggio del corpo e spirito così suoi come altrui.

Il corso della umanità verso il bene è quasi un fiume: appena egli esce dalla sorgente montana, tu lo vedi esitare con acque dubbiose sul cammino che deve tenere: in breve acquista baldanza e si caccia giù per dirupi in corsa avventurata, rompendosi fragoroso e spumante: non vi rechi sgomento se lo vedete volare in fiocchi di spuma e in sprilli minutissimi, in breve saprà raccogliere le membra spante per ripigliare copiosamente magnifico il suo sentiero: ad un tratto, senza che ne apparisca evidente ragione, si strema, fa gomito, e, come vinto dall'angoscia, si ripiega verso la sua sorgente. Qui molti dicono: la è finita; e s'incamminano a casa. Ma il fiume, dal breve riposo ricuperata balìa, torna a scorrere verso il mare: chi lo ha seguìto si conforta, ed ormai non teme più sinistro. Troppo presto ei confida; il fiume incontra un lago, ed in quello sboccando, confonde le sue acque con le acque di lui. Allora altra parte di gente che gli tenne dietro torna a disperare e dice: abbiamo veduto la sua tomba, andiamcene con Dio. I più ostinati, rimasti, vedranno come il fiume non abbia mescolato le sue con le acque del lago, bensì all'opposto, traversandole con forza invincibile, sbocchi per altra parte, aprendosi largo letto per la pianura, e finalmente maestoso e tranquillo si acquieti nelle braccia della Teti marina.

Guai all'uomo che non mira sempre davanti a sè! Tuttavolta, anche a rischio che ne incolga la sorte della moglie di Lot, adesso ci bisogna voltarci addietro, e vedere se veramente ci sia causa di disperare; guardiamo dunque se il fiume della umanità abbia progredito, ossivvero stornato verso la sorgente. Nella decadenza dello impero il tiranno coronato era padrone del mondo, e con una rete lo circondava tutto: questa rete era di ferro; l'ira sua inevitabile come il destino, la forza prepotente al pari di quella dell'uracano; oggi, molti i desposti d'intenti uguali, ma di polso tremulo e con le coste fradice: allora la schiavitù rodeva il corpo sociale come la lebbra i corpi fisici, adesso non più servaggio nè lebbra: la confisca in quei tempi

arnese ordinario di regno, ai tempi nostri non si conosce confisca; e sì che non manca chi ne avrebbe voglia ed anco bisogno, ma si vergogna, e, stretto alquanto l'agrume co' denti, se gli sente alleghire, e comecchè a malincuore, lo lascia andare: uno solo non si vergogna e divora; ma siccome piglia a cui ha divorato, fa dire: non ci badate, la rabbia è tra i cani! Il fidei-commisso ed il maggiorasco ecco cascarono come vecchia tappezzeria di damasco da vecchia parete: i delitti di lesa maestà scomparirono da parecchi codici; di giorno in giorno vie più si comprende come la misura unica, giusta e per tutti sia quella del becchino; tre braccia avvantaggiate tanto pel carnefice quanto per la vittima!.... Certo taluni, non si vuol negare, riconficcarono gli assi dei patiboli politici: pazienza! pazienza! chi conficca sa egli per cui avrà conficcato? Le libertà del commercio in alcuni paesi hanno preso stabile stanza; alla porta di altri picchiano, non mica a modo di mendico, bensì dello esecutore di giustizia che viene a gravarti i mobili di casa, e s'impazienta aspettare. Sicuramente a cui guarda la superficie sembra l'aspetto della terra pari a quello che fu; anche a Pompei, a Resina e ad Ercolano la gente nella vigilia della eruzione del Vesuvio ballava. E poi nuove cause furono versate in seno al corpo sociale, e la causa è seme necessario di altri effetti; ai piedi delle donne chinesi si mettono con profitto freni di ferro, non già ai cervelli italiani, e peggio ancora alle forze perpetuamente operative del mondo.

Ma per tornare all'argomento, si potrebbe aggiungere, in prova del maggior danno che, disperando, partoriscono le storie sopra la poesia, quest'altra considerazione, che lo storico si presume almeno abbia a ragionare per tutti, mentre il poeta per sè solo sente.

E ciò nonostante il poeta disperando sgomenta troppo più dello storico. Lo storico per ordinario favella a pochi eletti; il poeta alle moltitudini; il primo sponendo i suoi pensieri incontra intelligenze assuete a meditare; donde l'esame e la confutazione, fecondi entrambi di benefizio inestimabile in pro della verità; il secondo commove cuori con la percossa della convin-

zione, la quale non si discute ma si sente, e la più parte dei cuori geme inferma pei mali presenti e pel presagio degli avvenire. Questa convinzione poi casca giù pesa come mazza di arme qualora si parta dal Byron o dal Leopardi.

Però il Byron troppo diverso dal Leopardi: quegli è quasi vento che manda sottosopra l'oceano, questi il simoun del deserto, che dove passa sterilisce; lo spirito del Byron, come Giacobbe che contende con l'Angiolo, lotta, si contorce, urla smanioso, tenta mordere e talora anco morde: insomma è battaglia di anima legata alla materia, sforzo d'intelligenza che vorrebbe spingere il volo nelle regioni più sublimi dell'empireo e rompe l'ale ai ferri della gabbia; bufera d'ira e di dolore suscitata dalla impotenza a penetrare la ragione de' misteri che non può conoscere nè dare all'oblio: ma la procella passa e torna il sereno così profondamente limpido, così gloriosamente divino, che appuntandoci gli occhi ci vedi lassù nell'alto la Speranza e Dio. Non così la disperazione del Leopardi: come infeconda, la sperimentiamo del pari ingenerosa: infelicissimo egli era per cause intrinseche ed estrinseche; fuori di lui padre rigido, censo angusto, uomini avari, tempi o nemici o poco propizi alle lettere; dentro lui salute incerta, deformità umiliante, inettezza a operare da uomo; di qui l'umore nero che a mo' di caligine si frappone tra lui e gli oggetti circostanti, e la sazietà di tutto, perfino delle cose che non poteva avere sperimentate, la scredenza e il decreto che condanna gli uomini a miseria immortale, perchè egli si sente senza rimedio infelice. Dai canti del Byron nessuno cavò argomento di appiattarsi dietro la lapide del sepolcro dinanzi ai certami della vita; molti per converso ci trovarono acciaro per farsene usbergo al petto e combattere pertinaci contro gli uomini, le cose, e, se la necessità lo portava, contro lo stesso destino; mentre è ricordo pieno di amarezza quello di avere trovato il volume di poesia del Leopardi in tasca al giovane che sul principio di questo anno 1857 si precipitò dal ponte di Carignano. Che fosse piccolo ingegno Giacomo Leopardi non è da dirsi, pure torremmo volentieri licenza di dubitare assai se la fama a cui saliva egli meri-

tasse intera per ciò che spetta a splendore d'immagini ed altezza di concetti e a facile eleganza di eloquio, ma senza dubbio poi, giusta la opinione nostra, la demeritò come poeta cristiano e come poeta civile. Per ultimo, qualunque potessero essere state le colpe di Giorgio Byron, gli vennero riscattate dall'ultimo canto agitatore della sua anima ad infiammarsi di entusiasmo per la Grecia a guisa di leone che si sferza i fianchi, e dalla morte incontrata per rivendicare in libertà cotesta patria del bello. Meritamente la sorella Augusta volle che su la tomba di lui si tenesse memoria del pellegrinaggio del fanciullo Aroldo e di cotesta morte: tanto basta per raccomandarlo alla ricordanza, e, quello che importa più assai, allo amore immortale degli uomini.

Quante volte comparisce un libro di poesia fra noi lo dobbiamo salutare stella mattutina promettitrice di giorno glorioso; e laddove il libro parli di amore, deh! non vi dia fastidio l'abbondanza di amore, conciossiachè ben comincia chi su l'alba del suo ingegno arde qualche grano d'incenso su l'ara della Venere celeste; lì presso vivono le Grazie, ed egli verrà propiziandosele per via di quel suo sagrificio offerto con mente pura: ora chi non ha amiche le Grazie non presuma salire in fama qualunque scienza intenda coltivare, fosse anco quella di Euclide. Trista però è la stella che nasce e tramonta nello emisfero dello amore; a mano a mano che salisce l'erta dei cieli, forza è che raddoppiando colla luce il calore più largamente e più intensamente illumini e scaldi. Poche poesie liriche abbiamo noi altri italiani che parlino di altro che di affetti femminili, e fra queste le famose scarsissime: a parte la miseria delle condizioni pubbliche, la quale in tempi barbari seppe ispirare persino ai rudi monaci sassoni lamentazioni da non disgradarne a petto di quelle di Geremia, qui male si fanno parlare le Muse di famiglia, di fortune private, di necessità, di malattie spirituali; di tutto quanto insomma agita l'umano consorzio. Giuseppe Giusti dotò il paese di liriche satiriche, ed accrescendo il nostro retaggio di poesia aperse nuovi e fecondissimi sentieri: a noi però non apparisce la ragione per la quale altri

non ce lo abbia seguitato. Forse atterrì l'altezza alla quale egli seppe condurre questa maniera di poesie e il terso stile; però il cerchio del poeta comparisce adesso dilatato, che i casi succedentisi di giorno in giorno dissuadendo il riso si accostano al gemito di Geremia, per quindi trascorrere al furore di Ezechielle, od allo entusiasmo dell'Apocalisse, conciossiachè parrebbe che non dovesse farsi attendere troppo il tempo in cui l'angiolo con voce magna griderà al figlio dell'uomo che siede incoronato sopra il suo trono tenendo in mano una gran falce acuta: *mena giù la tua falce e mieti, che l'ora del mietere è venuta, e la messe è secca davanti la faccia del sole.* E per la parte dello stile, quantunque il Giusti molto abbia fatto ricercando argutamente l'eleganze dello idioma materno, ciò non toglie che non si possa fare anche più, apparendo or qua or là in taluna delle sue scritture un certo tal qual intralciamento; chè la semplicità in lui non era spontanea, bensì con indefesso studio conseguita; e per fermo se da un lato senza molto studio non si arriva all'eccellente nelle arti, dall'altro però bisogna dire che il soverchio lascia vestigia di stentatezza nelle opere; così comecchè magnificentissime apparissero le orazioni di Ortensio e di Crasso, tuttavolta fino dai loro tempi per testimonianza di Cicerone solevano dire che sapevano di lucerna. Altri molti virtuosamente in altre maniere si adoperarono, ma mentre la nostra letteratura, mercè lo eloquio soave dovrebbe essere ricca di tale poesia, non solo al paragone degli altri popoli, ma in astratto apparisce oltre ogni credere grama. Gl'Inglesi, i Tedeschi, gli Scandinavi, gli Spagnoli possiedono a ribocco illustri canti così antichi come moderni di avventure, di gesti eroici, di casi fortunosi, i quali hanno virtù di commovere altamente il popolo che ne fa sua delizia. Presso noi niente di questo: pii deliri paionci quelli di rimettere in onore gl'inni di san Francesco e le seguenze d'Iacopone da Todi; ma lasciamo di loro, e che dovremo dire di Guittone di Arezzo, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia e di altri cotali; anzi pure delle canzoni dello stesso Alighieri? In cotesti versi tutto parla, la teologia, l'astronomia, la fisica, la metafisica e via discorrendo; una sola cosa per ordinario vi tace, il

cuore e quel verace ridondante affetto che trasportando sublima: però i popoli li tengono a fastidio, e gli studiosi nel prenderne notizia hanno a combattere un senso di sazietà che s'impadronisce di loro. Gl'Inglesi e gli Americani vantano poeti pastori, fabbri, calzolai, i quali non già come tra noi, indossata la giubba del dì delle feste si recano in Parnaso, diventando coda di leone da capo di botta che erano prima; bensì convitando le Muse nelle loro officine, con molte lusinghe le inducono a trattare gli arnesi fabbrili con le mani nudrite d'icore celeste. La libertà del commercio destò uno stormo di cigni popolani, un altro la riforma elettorale; forse un terzo sta per destarsi a cagione del taglio dello stretto di Suez avversato dal Palmerston con più caparbietà che sapienza. La Musa italiana procede schifiltosa, teme scottarsi e bruttarsi le dita toccando gli arnesi del fabbro; anche in campagna ostenta modi non pure urbani, ma cortigianeschi, nè sa cantare un rispetto villereccio se non lo spolverizza col fiore di farina comperato alla canova della Crusca. Che se vogliamo trovare qualche cosa da contrapporre a queste poesie civili, ecci mestieri ridurci in qualche alpe remota dove prorompono dal vivo masso poesie ed acqua del pari schiette e del pari ignorate, o in qualche paese lontano che non piegò la testa sotto le forche caudine della nostra pretesa civiltà.

Come nella vita attiva un fatto vale più di cento parole, così nelle discipline speculative un esempio vince in bontà qualsivoglia insegnamento, massime nelle poetiche, dove per precetti non riescirai mai a esplicare intero il tuo pensiero, nè altri potrà concepirlo; ond'è che per noi si domanda licenza di raccontare un caso, il quale confidiamo che, come atto ad allietare l'aridità dei raziocinii, così conferisca a farci comprendere meglio che non ci verrebbe concesso in diversa maniera.

Immaginate due archi congiunti insieme con una delle parti estreme e questi archi dilatarsi di parecchie miglia, voi avrete idea di due seni che l'isola di Corsica fa dirimpetto alla Italia, l'uno a sinistra termina con la punta del Capo Sacro, quello a destra con la foce del Golo, di qua il Capo Corso rigido per ardui colli, brulli in cima, da mezza costa in giù chiomati di

olivi di ombra mesta più che altrove, fitti, intricati nei moltiplici rami così da diventare paurosi come altrettanti capi di Medusa seminati costà; e casolari sospesi a scogli, dove parrebbe non si potessero reggere a brucare le capre; ville più popolose immerse quasi nella marina, talchè dalle finestre di talune si pesca: di là la inamabile città di Bastìa, e dietro la Bastìa la bella pianura di Biguglia, i colli placidi, lo stagno immenso di Chiurlino, clima beato, suolo fecondo, e che potrebbe per molti conti tenerci luogo di paradiso terrestre, se non si opponessero la poca solerzia (chè dire trascuranza degli uomini da un pezzo in qua non sarebbe giusto) e l'aere pestifero che esala lo stagno: il punto nel quale si congiungono gli archi forma quasi un promontorio quinci e quindi battuto dal mare, e sul promontorio sorge una casa isolata, asilo maraviglioso ai cuori feriti se avesse copia, come pur troppo patisce scarsezza di ombre e di acque; molto più che dinanzi a lei stanno l'Elba, Montecristo, la Capraia ed altre isole minori, a mo' di branco di foche che si spassino nelle acque tirrene; più oltre in anfiteatro le vette dei colli etruschi e dei liguri, donde ne viene il presagio dei tempi foschi e dei sereni.

Su la terrazza di questa villa, certa sera di state stavano raccolti taluni toscani e taluni corsi lasciando vagare lo spirito loro in balìa di varii ragionamenti, come le nuvole che in quel momento dondolavano ai fiati vespertini per lo azzurro dei cieli. Di cosa in cosa il discorso venne a fermarsi sopra la povertà dei lirici civili in Italia, e sopra le cause di questa inopia; quindi con naturale trapasso l'uno l'altro interrogava quale fosse per suo avviso la migliore lirica che da lui si conoscesse.

Il primo, cultore appassionato del Byron, così rispose: — Cose note favello, ma se non so dirvene delle nuove non è mia la colpa. Voi rammenterete i colloqui del capitano Medwin avuti col Byron, quando ei si condusse a visitarlo a Pisa. Or be': fra loro ed altri compagni certa volta accadde di ragionare sul proposito che adesso ci è capitato dinanzi; chi dava la palma a Coleridge, chi a Moore, chi a Campbell; il Byron affermò non conoscere oda che superasse quella composta da incerto poeta

intorno la morte di sire Giovanni Moore, e la recitò agli amici, i quali veramente la trovarono quale *quel re del canto* l'aveva giudicata. L'oda diceva così:

Il funerale di sire Giovanni Moore.

Non fu sentito un tamburo, non un canto funerale, mentre noi trasportavamo anelanti il suo cadavere su i baluardi: non soldato scaricò l'ultimo addio sopra la tomba, dove seppellimmo il nostro eroe (1).

A mezza notte squallidamente lo seppellimmo, scavando la terra colle baionette, al dubbio lume della luna velata di caligine, al fumoso chiarore delle lanterne.

Noi non chiudemmo il suo cadavere dentro inutile cassa; bastò un lenzuolo: egli giacque come dorme il soldato, avvolto nel suo mantello di guerra.

Brevi le preghiere che proferimmo, verun rammarichio proruppe dalle nostre labbra; solo fissammo i nostri occhi su la faccia del morto, e pensammo amaramente all'indomani.

Pensammo, mentre lo componevamo nella stretta fossa ed acconciavamo il suo solingo guanciale, che in breve calpesterebbe la sua testa il nemico straniero, e noi pressava la necessità di allontanarci sul mare.

Egli dirà vituperio a cotest'anima che aperse le aie; egli ne oltraggerà le fredde ceneri: lui avventuroso! se lo lasceranno dormire tranquillo nel sepolcro dove i suoi compatriotti lo hanno deposto!

Appena avevamo compita la metà del nostro ufficio che suonò l'ora

(1) Per bene intendere questa oda, è mestieri che il lettore ricordi come gli Inglesi cui premeva assai che la Spagna sostenesse la guerra contro la Francia, mandarono in aiuto degli Spagnuoli sire Giovanni Moore, generale di buona reputazione, con 30,000 uomini. Intento il governo inglese, secondo il vecchio costume, a fare il maggior guadagno possibile con la minore posta possibile, lasciò Castanos e Palafox avventurarsi soli su i piani di Tudela, dove furono disfatti; allora il Moore, il quale non si era inoltrato tanto da soccorrerli efficacemente, nè tanto poco da ritirarsi senza pericolo, stretto da Napoleone e da Soult, disegnò, traversata la Gallizia, ridursi in Corogna dove lo aspettavano le navi onerarie. Comecchè parecchi gesti illustrassero questa ritirata, ella fu disastrosa oltremodo avendoci perduto gl'Inglesi meglio di diecimila uomini, e fu anco infame, avvegnadio inaspriti della sventura eglino commettessero a danno degli Spagnuoli di ogni ragione eccessi. Sopraggiunto dalle forze del generale Soult, il Moore conobbe che non poteva effettuare lo imbarco eccettochè in virtù di capitolazione, o per forza di arme: scelse l'ultimo partito, e bravamente combattendo fu colpito a morte, mentre animava i montanari del quarantesimosecondo reggimento con le parole: « Rammentatevi dello Egitto, dove mancando i cartocci adoperaste le baionette. » Lo seppellirono su i baluardi, e intanto che gli uni ributtavano i Francesi gli altri s'imbarcavano. L'oda poi non fu composta dal Byron come il Medwin sospetta, bensì da Carlo Wolfe.

della partenza, ed il rombo del cannone ci fece accorti che il nemico veniva per assalirci alla sprovvista.

Tristi e dolenti ci affrettammo a coprire di terra lo eroe insanguinato e rapito ai campi dei suoi gesti: non gli tracciammo un motto, non gli levammo una pietra: noi lo lasciammo solo con la sua gloria.

L'ora del tempo che imbruniva contribuì a dare risalto alla profonda melanconia di cotesta oda; però non istette guari che un altro degli amici, commendando come meritava la poesia, pretese poterle contrapporre un altro canto, il quale, secondo lui, lo superava, o alla più trista, gli reggeva il paragone: aggiunse venirci d'oltre Oceano, figlio di Musa americana, e avere per titolo: *L'Orologio di per le scale.* Invitato a palesarlo, recitò:

Poco innanzi al sentiero che mena al villaggio si trova il vecchio castello: altissimi pioppi di qua e di là ne guardano il portone, e l'orologio antico posto sul pianerottolo della prima scala visto di su la soglia pare che dica a cui passa: *Sempre e mai.*

Eccolo lì in capo della prima scala con le sue lunghe dita di ferro di dietro alla grave cappa di quercia alterna cenni misteriosi come il frate, il quale per di sotto la veste di bigello si fa il segno della croce e sospira: poi con suono lugubre saluta i passaggeri: *Sempre e mai.*

Mentrechè il giorno dura, l'antico orologio manda fuori la voce abbastanza soave, ma durante la notte casca giù con misura avvicendata come un passo che alternando desti l'eco nelle sale solitarie. Pei soffitti, su i pavimenti cotesto passo corre, e da per tutto. Alla porta di ogni camera si accosta, e pare che dica: *Sempre e mai; mai e sempre.*

Traverso i giorni della gioia e dello affanno; traverso quelli delle nascite e delle morti; traverso le fuggevoli vicende che il tempo muta perpetuamente, egli solo invariabile ripete senza posa le parole solenni: *Sempre e mai; mai e sempre.*

Un dì in questa casa l'ospitalità aveva messo stanza: immensi fuochi dentro il focolare crepitavano; qualunque straniero vi capitasse sedeva a mensa convitato; ma pari allo scheletro dei festini di Babilonia, questo simbolo del tempo che consumandosi consuma avvertiva irrequieto: *Sempre e mai; mai e sempre.*

Costà gruppi di bimbi folleggiando ruzzavano: là le ragazze porgevano ascolto pensose ai lusinghieri favellii dei dami: da questa camera uscì nella notte nuziale la sposa bianco vestita: giù in quello androne muto stettero distesi i morti ravvolti dentro il lenzuolo di neve: poi, in mezzo al silenzio che tiene dietro alle preghiere dei morti, si faceva sentire la voce del vecchio orologio: *Sempre e mai; mai e sempre.*

Tutti adesso andarono dispersi; chi si accasò, chi morì, e quando nel fondo del cuore amareggiato io domando: dove e come si trove-

ranno essi? Vedremo tornare una volta i giorni che passarono? Il pendolo antico risponde: *Sempre e mai; mai e sempre.*

Quaggiù *mai*, e *per sempre* lassù dove non sono cure, nè affanni, nè tempo che separa, nè morte che distrugge. *Sempre* lassù; quaggiù *mai*. L'orologio dell'eternità batte indefesso: *Sempre e mai; mai e sempre.*

Ed il terzo amico a sua volta favellò: belli questi canti, anzi divini per copia di passione e d'immagini, comecchè svariate congiunte strettamente al soggetto, ed a questi che ricordaste del Wolfe britanno e del Longfellow americano potrebbonsi aggiungere a cento a cento altri non meno portentosi; però importa che voi notiate che se i Sassoni non lasciarono agl'Inglesi la loro lingua intera, chè questa ebbero a spartire co' Normanni; quanto a sentire, il sangue sassone primeggia; e in ogni caso anco i Normanni venivano da tramontana: ond'è che se per affetti ed eloquio derivano dalla contrada immensa che si chiama Alemagna, non vi parrà cosa strana nè forte se io vi affermi cotesta terra possedere due cotanti più poeti lirici così antichi come moderni, varii, moltiplici e tutti sublimi: ve ne ha taluni aerei quasi fiocco di nebbia che scivoli traverso il disco della luna, ve ne ha dei caldi da digradarne il reverbero del sole su le sabbie del deserto, ve ne ha dei precisi quanto le pitture domestiche dei fiamminghi; insomma vasche piene di diamanti quali appena s'incontrano nelle *Mille ed una notte;* io ve ne dirò una del conte Alessandro D'Aversperg austriaco, notabile, a parer mio, pel modo nuovo col quale ci dipinge la storia di trent'anni di vicissitudini che capovolsero il mondo: udite; questo canto si chiama l'*Invalido*, e suona così:

Nel prato dirimpetto all'osteria siede il povero veterano; colà ei narra sovente battaglie e vittorie, e qualche volta canta una canzone scarmigliata.

La gioventù turbolenta del villaggio lo circonda seduta su l'erba: le zitelle dalla guancia vermiglia badano a tenergli sempre pieno il bicchiere.

Un ragazzo gli sta cavalcioni sopra le ginocchia e si trastulla co' capelli grigi e le basette di lui: due altri montano la guardia col bastone e la sciabola che hanno preso al veterano.

Il maestro di scuola del villaggio, il Dionigi tiranno dei fanciulli,

antichissimo compagno dello invalido, siede a sua posta allato del vecchio amico.

Di un tratto il veterano si tira su le maniche del vestito, e dice: orsù io vo' raccontarvi una storia, date retta, ragazzi! E i ragazzi, vedendo il braccio ignudo, strepitosi schiamazzano intorno al vecchio: Oh! le brutte bruciature che tu hai sul braccio!

Ed io mi fo capace di spiegarvi questi segni che vi ammonisco a rispettare, però che essi, vedete, raccontano una buona metà della storia del mondo.

Io passai i primi anni sul margine della Loira tutto fiori; colà un dì la pace parve che mi volesse sorridere giocondamente sopra la faccia bella della donna mia.

Conciossiachè sul margine della Loira tutto fiori, voi avete a sapere che una donzella leggiadra mi promettesse amore: allora io feci incidere per bene questo coricino sul mio braccio e circondarlo da due nomi.

In quel torno andando fino a Parigi riconobbi di colta il Re, quantunque io non avessi contemplato la sua degna faccia, eccettochè sopra i baiocconi di rame.

Più volte m'era venuto fatto di domandare a che diacine rappresentassero del Re su i baiocconi la testa sola. E poichè veruno me lo sapeva dire, pensava fra me: *gatta ci cova*. Chi avrebbe detto allora che io sarei stato profeta!

Un giorno per valli e per monti rimbombò il grido: *Alle armi!* E la gente mezzo ignuda, tratta fuori di sè, corse sotto le bandiere!

E dimenava i berretti rossi come lingue di sangue in cima a lunghe picche urlando inebriata: *Libertà! libertà!* A cui centinaia di migliaia di voci rispondevano urlando: *Libertà! libertà!*

Il suono di questa parola mi solleticò forte l'orecchio, onde io mi resi soldato: allora in gaggio di amistanza m'impressero col ferro rovente sul braccio questo berretto vermiglio.

Un altro giorno poi passò davanti alle nostre file certo uomo pallido e arcigno, il quale ci chiese se gli volevamo obbedire: noi non gli rispondemmo sì nè no: egli prese a comandare, e noi gli andammo dietro.

Sopra la destra potente egli portava un'aquila orgogliosa, e dopo avercela mostrata gridò con voce che ci parva un tuono: *per la patria e per la gloria!*

Ci garbò il grido, e con immenso ululato ci precipitammo dietro i passi di lui; egli trascorreva così veloce che qualche volta credemmo lui stesso trasformato in aquila.

L'aquila incominciò ad aliare da mettere spavento: appena si posò un attimo in Africa su le piramidi, in Russia sul palazzo delli Tzari, in Vienna sul campanile di Santo Stefano, in Roma sul Vaticano: ma dove più le piacque fermarsi fu in cima alle torri di Nostra Donna a Parigi: quinci tuffava giù gli occhi sopra il fiume dei popoli — fiume dalle onde senza fine.

Fra lo strepito dei cannoni, dei comandi sul campo e dei canti trionfali nelle città, io incisi con la punta della spada quest'aquila sopra il mio braccio.

L'aquila dalle ali poderose un bel giorno ci sparve davanti. — Ohimè! noi non la rivedemmo più; l'aquila sparì per sempre.

Subito dopo turbe di stranieri ci calarono addosso da tutte le parti e fu quasi un diluvio di nemici, — e non pertanto da galantuomo! io li conosceva tutti da un pezzo — ci eravamo veduti spesso su i campi di battaglia a mezzogiorno, a levante ed a tramontana.

E tutte queste turbe raccolte insieme andavano urlando: pace! Correvano anni parecchi che questo grido usciva da casa loro; ma allora ce lo rinnovarono con tale suono di voce che ci parve curioso.

Perchè bene essi urlavano: *pace! giustizia!* ma intanto mandavano in fiamme le nostre città e disertavano le campagne.

Costoro con la punta insanguinata della spada gettavano all'aria copia di palme, e dalla gola dei cannoni ci lanciavano nuvoli di gigli bianchi.

Uno di cotesti gigli infiammato mi cascò sul braccio, e, come vedete, da indi in poi non se n'è andato più via.

Per questo modo io porto sul braccio metà della storia del mondo. Questo cuore, questo berretto, questa aquila e questo giglio ve ne porgono testimonianza fedele.

Il berretto da molto tempo fu messo in brani: l'aquila se n'è salita diritta al sole; i gigli anch'essi appassirono nel modo istesso che questo coricino un certo giorno mi scivolò per terra e si ruppe.

Adesso instituisco mio erede il Re: egli rederà questo braccio rabescato di figure strane: gli raccomando a custodirselo dentro uno stipo di oro, nè più nè meno di quello che ho inteso costumasse fare Alessandro dei poemi di Omero.

Alessandro è fama non preterisse giorno senza leggerne un verso; io raccomando al mio Re adoperare lo stesso col mio libro di storia che gli lascio.

E adesso, maestro, che ti par egli del mio libro di storia? — Eh! rispose il maestro, purgato e corretto mi pare adattato *ad usum Delphini*.

Certo vecchio Corso, cultore felice e innamorato della Musa italiana, dacchè la dea non senza molto rammarico lascia cotesta isola, e gettandovi dietro uno sguardo infuocato ne accende di tratto in tratto qualche anima degna di sentirla e di significarla, pianamente favellò:

— Certo cotanto non ardì la Musa nostra, e nuovi modi mi paiono questi, degni veramente di molta considerazione. Però non è vero che di questa maniera poesie difettiamo noi, piuttosto è vero che delle note ne possediamo poche e delle notissime anco meno: ciò in parte colpa dei poeti che schivano

esercitarvisi, parte, come credo, per la soverchia schifiltà della lingua, il verso troppo breve, la rima tiranna. Fra le note pongo il *Cinque Maggio* del conte Manzoni, ed a ragione non diventò notissima perchè arduo a comprendersi il principio, e compreso invenusto, parole lontane dall'uso del popolo, anzi dalla lingua italiana, così ch'egli ebbe o volle mutuarle dalla latina, e qua e là immagini, se non nel concepimento, certo nella espressione contorte: senza queste mende la si potrebbe contrapporre a qualsivoglia oda straniera, sicuri di non restare vinti al paragone: ma che andiamo noi cercando altrove? La poesia popolare cerchisi fra il popolo, e presso di lui anche noi la troveremo; ed io vo' che sappiate che se un ingegno arguto si accingesse a siffatta raccolta noi altri Corsi, saremmo primi o fra i primi a contribuire con poesie da stare a petto con le più reputate. — Siccome gli ascoltanti increspando le labbra pareva piuttosto compatissero cotesto eccesso di patrio zelo che credessero al vanto, il vecchio aggiunse: — Nè da quello che dissi dibatto un'iota; in prova di che ecco io voglio recitarvi un *vocèro*, il quale se quanto a immagini impallidisce a fronte delle vostre ode, le supera lunga pezza di affetto; imparatelo a mente, posatevi a poco a poco lo spirito, e troverete che come l'uomo, il quale torna più spesso a contemplare le madonne del Raffaello vie più sempre se ne innamora, così vi accadrà, recitandolo, di questo *vocèro*. I *vocèri* voi sapete che sieno, e se nol sapete in breve vi dirò io: sono canzoni funebri cantate da amici o da parenti sopra il morto innanzi che lo portino via di casa: la più parte dei popoli chiamati barbari conobbero e conoscono simili nenie: i Greci anco ai dì nostri gli appellano *mirologi*; di eterna bellezza quello di Andromaca sopra il capo di Ettore. Ora immaginate voi una povera vedova, madre di unica figliuola, stella della pieve, pupilla degli occhi suoi, che se la vede morta stesa su la *tola*, ornata di fiori, vestita delle sue più vaghe vesti, sul punto di esserle portata via per sempre... capite! per sempre, e che innanzi di staccarsi da lei sfoghi l'angoscia che le passa l'anima, voi certo penserete nel duro caso che possano profferirsi accenti mirabili: sentite adesso se questi accenti prorotti dal cuore di Dariola Danesi

sopra la salma della sua figliuola Romana corrispondano alla vostra aspettativa:

Or eccu la miò figliola
Zitella di sedici anni,
Eccula sopra la tola
Dopu cusì lunghi affanni;
Or eccula bestita
De li so più belli panni.

Cu li so panni più belli
Se ni vole perte avà:
Perchè lu signore qui
Nun la vole più lascià.
Chi nascì pe' u Paradisu
A stu mondo un po' imbecchià.

O figliola, lu to visu
Cusì biancu e rusulatu
Fattu pe lu Paradisu
Morte cumme l'ha cambiatu!
Quando eo lo vecu cusì
Mi pare un sole oscuratu.

Eri tu fra le migliori
E le più belle zitelle,
Cumme rosa tra li fiori,
Cumme luna fra le stelle:
Tanto eri più bella tu
Ancu in mezu a le più belle.

I giovani d'u paese,
Quandu t'eranu in presenza
Parianu fiaccule accese;
Ma pieni di riverenza:
Tu cun tutti eri cortese
Ma cun nimmu in confidenza.

Nella jesa tutti quanti
Dall'ultimu fino a u primmu
Guerdavanu sola a te,
Ma tu non guerdava nimmu.
E appena detta messa
Mi dicii: mamma partimmu.

Eri cusì stimmata,
E cusì piena di onore,
E poi cusì addutrinata
Nelle cose d'u Signore:
Altru che divuzione
Non ti si truvava nel core.

Chi mi cunsulerà mai,
O speranza di a to mamma,
Avà che tu ne vai
Duve u Signore ti chiamma?
Oh! perchè u' Segnore anch'ellu
Ebbe di te tanta bramma?

Ma tu ti riposi in celu
Tutta festa, tutta risu,
Perchè unn'era degnu u mundu
D'avè cusì bellu visu.
Oh quantu sarà più bellu
Avale lu Paradisu!

Ma quantu pienu di affanni
Sarà lu mundu per me!
Un ghiornu solu mille anni
Mi sarà pensandu a te.
Domandendu sempre a tutti:
La miò figliola dov'è?

Oh! perchè mi strappi, morte,
Da lu senu a mia figliola,
E perchè di più mi lasci
Quinci a pienghie sempre sola?
Cosa voi ch'eo faccia qui
S'ella più nun mi cunsola?

Tra parenti senza affettu,
Tra bicini senz'amore,
S'eo cascu malata in lettu
Chi mi asciuverà u sudore?
Chi mi derà un gottu d'acqua?
Chi nun mi lascerà more?

O cara la miò figliola,
Pensu che sarà di me
Becchia, disperata e sola,
Quandu mai pudrachiù avè
Un'ora di contentezza,
Un mumentu di piacè!

S'eu pudissi almeno more
Come tu se' morta tu,
O speranza di u miò core,
E po' anch'eo piglià all'insù
E truvatti; e sta cun tecu
Senza perderti ma' più!

Prega dunque lu Signore
Che mi cacci via di qui,
O speranza d'u miò core;
Ch'eo non possu sta cusì:
Altrimenti u miò dulore
Un pudrà mai più finì.

Causa d'insegnamento perenne il teatro, come di lunga meditazione. Molti in varia maniera vi scrissero sopra, e certo i pericoli dello esporre le passioni domestiche ci parvero sempre gravi; egli è ben vero che per ordinario il poeta mette il segno a mostrarci come queste passioni, se trasmodate continuino la corsa scarmigliata, rovinino, e come o a mezza corsa contenendosi, e stornando in tempo ed anco fuori di tempo, valgano a confermare o restituire con la quiete dell'animo proprio la estimazione altrui; nè il poeta ai giorni nostri potrebbe adoperare diversamente, costumando gli uomini prendersi cura tenerissima delle apparenze, quanto più si discostano dalla sostanza della virtù; ma a che pro questo? La esperienza chiarisce che il sangue risente maggiore spinta al disordine dallo spettacolo della passione sfrenata, che l'anima valore a contenersi dal pentimento di quella. Forse gioverebbe mantenere i drammi alquanti appartati dal vero, e per così dire dentro certe forme convenzionali: a ciò siamo condotti per analogia dal vedere come nelle arti che imitano la natura fisica dell'uomo ci percuota maravigliando lo aspetto di una statua condotta da valoroso maestro, e ci spaventi il simulacro di cera. Ora come succede questo? Forse rassomiglia il simulacro di marmo e quello di cera apparisce deforme? Al contrario perfetta è la riproduzione del vero nella immagine di cera, uguali i capelli, gli occhi, le labbra, niente manca, perfino le palpebre e il tessuto dei vasi linfatici; che più? lo stesso moto degli occhi. Invece la statua

di marmo rammenta bene l'originale, ma tale e quale non lo effigia. Donde parrebbe potersi ricavare questa regola che come nelle belle arti il preciso ritratto del corpo infastidisce, così nella poesia drammatica il troppo puntuale sponimento della passione nuoca. Ancora, se vogliamo favellare col cuore in mano, lo scopo che affermano proporsi la commedia, ch'è quello di emendare, castigando, i costumi, se vogliamo favellare sincero, è precetto rugginoso, rimasto dentro le poetiche come un mangano dei tempi di mezzo in qualche museo di armi. Amore, e sempre amore, argomento dei drammi, il quale partorisce diletto più acuto quanto più si manifesta, o immane, o scellerato, o furbesco, di ogni maniera insomma, purchè fuori del consueto, e se non paresse troppo grande traslato, vorremmo dire *gladiatorio*. Fra tanto deviamento di scopo del poeta teatrale ci parve sempre degno di molta commendazione Vittore Hugo, il quale co' suoi drammi si propose persuadere una verità confortante davvero; ed è che alla creatura umana comunque sprofondata nel delitto e nel vituperio rimarrà sempre aperta la via della redenzione quante volte o conservi o le sorga nell'anima un alto e puro affetto. S'egli abbia conseguito sempre il suo assunto, o se altri il potesse più e meglio di lui ci asterremo cercare: a noi basti averlo proposto ad esempio. Presso noi il teatro, se veracemente intende assumere le parti di educatore (e se lo vuole lo può), badi a provvedere al massimo nostro bisogno: bisogno supremo nostro non istà nello ingannare zii avari, tutori gelosi, sbertare arcifanfani e via discorrendo; i vizi che adesso ci fanno guerra sono ipocrisia, viltà, frivolezza, ignoranza di domestiche storie, amore di patria nessuno, la turpe gara dei debiti e dei fallimenti con la ostentazione del lusso corruttore di ogni buono ordinamento vuoi domestico o vuoi pubblico.

Siccome queste parole s'indirizzano a cui, se vuole, saprà troppo bene comprenderle, così le cesseremo raccomandandogli sopra tutto a non disperare mai e a non fermarsi un momento: *Excelsior!*

Hanno detto che la Buona fede, bandita dalla terra, dovrebbe

refugiarsi nel cuore dei re. Se fosse o no per trovarcisi ad agio, anco dopo avere recitato *il Paternostro di San Giuliano*, ora qui non fa mestieri indagare; questo è certo però che la speranza, mandata fuori dall'anima del poeta nel dì del finimondo, vi ritorna col ramo di olivo; il giorno in cui non vi ritornerà più, le stelle chiuderanno le palpebre, e le tenebre si distenderanno su l'universo come il tappeto nero sopra la bara del morto.

(*continua*)

F. D. Guerrazzi.

APPENDICE ALLE CONSIDERAZIONI

SUL

PROTENDIMENTO DELLE SPIAGGIE

E SULL'INSABBIAMENTO DEI PORTI DELL'ADRIATICO

applicato

ALLO STABILIMENTO DI UN PORTO NELLA RADA DI PELUSIO

Negli atti dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere, ed Arti ultimamente pubblicati, trovammo annunciata una memoria sull'Istmo di Suez che l'ingegnere Casoni, membro effettivo, di cui quello Istituto lamenta la recente perdita, avea deposta in adunanza del 17 agosto 1856, e della quale si reca un sunto da lui letto in altra adunanza del 23 novembre successivo.

In cotesto sunto l'autore riconoscendo che molte delle questioni da lui trattate nel suo primitivo lavoro erano state discusse e sciolte dalla Commissione scientifica internazionale, e da altri scrittori che nel frattempo s'erano occupati della materia, *si limitava a leggere quei soli periodi della stessa Memoria, il cui assunto e le conclusioni non confrontavano colle altrui deduzioni.*

L'importanza dei punti sui quali l'autore dissentiva dalle opinioni della Commissione, e la bella e giusta riputazione ch'egli s'era acquistata nello esercizio dell'arte sua, e che noi stessi gli abbiamo come collega professata, ci inducono ad esporre qui alcune considerazioni, le quali, speriamo, valgano a dimostrare ai cultori dell'idraulica pratica, e specialmente ai membri dell'Istituto Veneto a cui il Ca-

soni indirizzava il suo discorso, che se gli fosse stato concesso d'esaminare gli ultimi studii della Commissioue scientifica, pubblicati solo in principio del 1857, egli, con quella lealtà di carattere che lo adornava, avrebbe riconosciuto che i suoi primitivi giudizii non erano abbastanza maturi per essergli mancati quei dati che erano stati con grande studio raccolti sul luogo dalla Commissione internazionale suddetta nelle ultime sue esplorazioni in Egitto.

La difficoltà essenziale che, a dire del Casoni, si opporrà alla impresa del canale dei due mari per la linea diretta, consiste nella necessità di stabilire due porti alla estremità del canale medesimo, uno sull'Eritreo, l'altro sul Mediterraneo, in siti dove la spiaggia è molto sottile, cioè s'estende in mare con dolcissima declività, e non consente perciò che si trovino profondità notevoli se non che a molta distanza dal lido. E a questa difficoltà, a cui si andrà incontro nel primitivo stabilimento dei porti, s'aggiungerà, dice egli, per quello del Mediterraneo, la difficoltà non men grave della sua conservazione minacciata tanto dalle torbide uscenti dal Nilo, quanto dalle sabbie sollevate dal mare quando infuriano le burrasche promosse dai venti, e principalmente da quelli fra settentrione e ponente.

A chi abbia letto con qualche attenzione la nostra memoria sul protendimento delle spiagge e sull'insabbiamento dei porti dell'Adriatico, non sarà sfuggito come fosse nostra opinione non potersi la rada di Pelusio riguardare come stabilita e sicura non solo contro gl'insabbiamenti provenienti direttamente dal mare, ma nemmeno contro quelli che traggono origine dalle alluvioni del Nilo, quando se ne mutasse la condizione attuale coll'aprirvi un gran porto. Fu anzi questo un punto in cui eravamo discordi dai valenti ingegneri del vicerè d'Egitto; perchè fra gli argomenti che adducevano per giustificare la scelta che prima avevano fatta del sito in cui doveva esser aperto il porto era questo — doversi riguardare ivi la costa come inalterabile, avvegnachè dinanzi ad essa si fosse stabilito un perfetto equilibrio fra le cagioni che tendevano a far avanzare la spiaggia, e quelle che tendevano a farla accorciare — onde non erano a temersi che quegli insabbiamenti che sarebbero venuti dal mare in conseguenza dell'essersi tagliata la spiaggia sottile, che or trovasi stabilita, per creare il porto, e procurargli la necessaria profondità. Nessun pericolo poi dicevano sovrastare al porto dipendentemente dalle materie versate in mare dal Nilo, le quali consistono di tenuissima belletta fangosa, che le acque tengono lunga-

mente sospesa e non depositano sul fondo del mare che molto al largo dove hanno perduta ogni velocità.

E noi invece sostenevamo che gli interrimenti di un porto aperto in una spiaggia che si trovi, rispetto allo sbocco di fiumi torbidi, in una situazione simigliante a quella in cui trovasi la rada di Pelusio rispetto al Nilo, procedevano essenzialmente dalle materie uscenti dal fiume, poichè la stessa origine avevano anche le sabbie gettatevi dentro dai flutti, e che impropriamente si dicono sollevate dal fondo del mare.

Noi appoggiavamo questa nostra opinione a due fatti dall'esperienza incontestabilmente accertati, il primo dei quali è che la quantità principalissima di materie che i fiumi travolgono al mare non consiste nelle bellette leggere che la corrente mantiene sospese, ma sibbene nelle sabbie trascinate lunghesso il letto del fiume, le quali pesando molto e non avendo coerenza coll'acqua precipitano tosto uscite in mare, e vanno a costituire la spiaggia sottile, prima immediatamente dinanzi alle bocche del fiume medesimo, poi trascinate dalla corrente littorale, dinanzi alla costa contigua.

Il secondo fatto è, che l'azione delle ondate di spiaggia, o, come dicono i francesi, delle lame di fondo, che sollevano le sabbie, non può esercitarsi che a quella maggior profondità sotto il cavo dell'onda a cui arrivano i turbamenti burrascosi del mare e più in giù della quale le acque sono, se non affatto tranquille, almeno non agitate in guisa da smuovere e sollevare la spiaggia sottostante. Ond'è appunto che abbiamo tacciato d'improprietà il dire, che le onde sollevano le sabbie dal maggior fondo del mare per gettarle contro la costa. Esse non fanno che spingerle sulla zona più elevata della spiaggia, togliendole alla zona più bassa, dove, finchè l'equilibrio non sia stabilito, con incessante vicenda ne trasporta di nuovo la corrente litorale, traendola da quel continuo alimento che le fornisce lo sbocco dei fiumi.

E se questa teoria può applicarsi alla prima creazione ed al successivo avanzamento di molte spiagge marine, evidentissima e sicura ne è l'applicazione alle coste d'Egitto che stanno a levante degli sbocchi del Nilo.

Imperciocchè i diligenti studi idrografici fatti dagli ingegneri che accompagnarono in Egitto la Commissione, danno a conoscere, che la più elevata zona della sottile spiaggia subacquea, che sta dinanzi a cotesta costa, è tutta costituita da sabbie del Nilo con poche mac-

chie, per dir così, di belletta fangosa che non è stata ancora dalle burrasche risollevata e tenuta sospesa per gettarla più al largo dove cominciano le notevoli profondità, e dove gli scandagli ripetutamente eseguiti hanno dimostrato non incontrarsi che fango e materia tenace, che offre un eccellente ancoraggio scevro dal pericolo di vedere l'àncora arare.

E se quel valente ingegnere, ch'era il Casoni, non fosse stato troppo precocemente rapito all'arte, ed avesse potuto esaminare il piano esecutivo del taglio dell'istmo, quale fu definitivamente concertato nelle ultime adunanze che la Commissione tenne a Parigi nell'estate del 1856, egli avrebbe potuto conoscere come le opinioni dei signori Linant Bey e Mougel Bey siensi nel suddetto rispetto modificate, e come si siano esse accostate alla nostra (1).

Se non che, ammessa pure la verità dell'esposta teoria per riconoscere se e come si possa riuscire allo stabilimento ed alla conservazione d'un porto sulla costa Egiziana all'Est delle bocche del Nilo, non bastava esaminare se la spiaggia sottile che si estende dinanzi ad essa costa fosse stata in origine creata dalle alluvioni del fiume e dalla concomitante azione delle onde marine; ma conveniva riconoscere se ai dì nostri vi fosse ancora progresso sullo avanzamento della spiaggia medesima, e si facessero tuttavia manifeste mutazioni sull'ultimo lembo del litorale e nelle linee di dune, che le sabbie, sollevate dal mare e spinte dai venti, vi vanno creando.

Il signor Casoni, a cui parve sorgere una grande analogia fra gli effetti delle alluvioni che vanno avanzandosi alle bocche del Po, e gli effetti simiglianti che si manifestano alle bocche del Nilo, argomentando da ciò che ha veduto succedere alle prime, dice, che persistendo le stesse cagioni persister devono gli stessi effetti, cioè: che siccome i due gran fiumi seguitano a versar le loro acque torbide nel mar Adriatico e nel Mediterraneo come le versavano nei trascorsi secoli, così deve ammettersi che continuino a far avanzare non solo il Delta che va estendendosi ognor più davanti alle loro molteplici bocche, ma eziandio la costa che estendesi al di là di quelle nella direzione della corrente litorale. Ma in ciò ne sembra che il signor Casoni non abbia colto nel vero: sta infatto che la cagione degli interrimenti sussiste, ma non regge del pari che essa conservi sempre la stessa

(1) Rapport et projet de la Commission internationale, chap. X. Port Saïd sur la Méditerranée.

efficacia. Ciò riguardo al Po è provato da quanto abbiam detto nel testo del sovracitato opuscolo, traendo da fatti storici inconcussi, come in varie epoche di cui si hanno sicure memorie, il progredire dell'avanzamento delle alluvioni del Po fosse or più lento or più rapido, e come abbia ai giorni nostri notevolmente scemato.

Al Casoni però parve riscontrare un fatto dal quale potersi dedurre, che a malgrado del lento avanzarsi del capo formato dal Delta del Po, le spiagge che sono sottovento seguitino ad interrirsi ed avanzarsi rapidamente a motivo delle materie che vi scendono trascinate dal moto litorale marino. Questo fatto sta nella notevole perdita di fondo che ha subìto la rada di Goro negli ultimi 40 anni passati a cagione non solo delle sabbie gettatevi dentro dal mare quando spirano i venti del sud e del sud-est, ma pur anche dalle torbide del Po, trascinate com'egli crede in cotesta rada dalla corrente litorale. E poichè gli parve potersi paragonare la condizione in cui trovasi la rada di Goro rispetto al più avanzato capo del Delta di Po a quella in cui è posta la rada di Pelusio e di Tineh rispetto al Delta del Nilo, ne conchiudeva doversi temere, che le materie uscenti da cotesto fiume rendessero non meno efficace e sollecito lo interrimento della spiaggia Egiziana medesima, e facessero quindi troppo grave la difficoltà di stabilirvi e mantenervi un buon porto.

Ma innanzi tutto l'argomentare per analogia non vale se non quando, mancando da un lato i dati positivi, si è costretti a ricorrere al confronto degli effetti riconosciuti in altri tempi ed in altri luoghi come procedenti da simiglianti cagioni. Ma questo non è il caso che si verifichi nella questione che ci occupa. E sarebbe infatti superfluo voler argomentare dell'avanzamento della spiaggia Egiziana da ciò che avviene sulla spiaggia italiana alla destra del Po, quando molteplici e diligenti osservazioni, come diremo in seguito, ci fanno direttamente conoscere le condizioni e le vicende della spiaggia Egiziana medesima.

Oltrechè l'argomento che il signor Casoni traeva dallo interrimento recente della sacca di Goro non regge; perciocchè egli non ha fatto attenzione che nella sacca medesima sbocca un vivo ramo del Po assai grosso nelle piene, scarsissimo d'acque in tempo di magre; ed è appunto alle torbide travolte da questo ramo, le cui arginature sono state grandemente perfezionate ai dì nostri, che vuolsi attribuire il progresso d'interrimento della sacca in cui mette foce (A).

Affinchè dunque il confronto fra la sacca di Goro e la rada di Tineh o di Pelusio potesse reggere, converrebbe che sussistesse tuttavia il

ramo Pelusiaco del Nilo come sussiste il ramo di Goro pel Po, il quale spiega evidentemente gli interrimenti della sacca esposta ai più impetuosi venti di Scirocco e d'Ostro senza che convenga ricorrere alle torbide uscenti dalle altre bocche del fiume e trascinatevi dalla corrente litorale.

E noi siamo anzi d'avviso che se il ramo di Goro cessasse di correre, la sacca in cui esso sbocca sarebbe molto meno esposta agli interrimenti che provengono dalle altre bocche del Po, di quello che possa esserlo la spiaggia Pontificia che vi succede; perciocchè la correntìa litorale spinta più al largo in mare dal capo del Delta Padano, e rotta dal corso del Po, non potendo seguitare a radere la costa marina sottovento alle bocche medesime, porta più al largo le torbide che escono da queste bocche e le fa ricadere in un punto più lontano della costa; il qual fenomeno appare essersi verificato in remote epoche anche sulle spiaggie d'Egitto, poichè li ripetuti scandagli e le molte sezioni fatte sulla spiaggia medesima hanno dimostrato che essa si distende in mare molto più davanti a Tineh e a Pelusio distanti 50 chilometri dalla bocca di Damietta, che non a Gamilch che non ne dista che 50 chilometri circa; ond'è appunto che, mutata traccia all'ultimo tronco del canale dei due mari, se ne portò lo sbocco al suddetto punto di Gamilch, e quivi si deliberò doversi stabilire il porto, a proteggere il quale dai venti e dalle correnti d'ovest e nord-ovest basterà una diga di 3500 metri per raggiungere la profondità di 10 metri in mare, mentre quando divisavasi di condurre il canale più direttamente a Pelusio, e quivi formare il porto, gli scandagli mostravano doversi spingere la diga di ponente fino a 6000 metri in mare per raggiungere la sola profondità di 8 metri.

Ma non solo gli argomenti che il signor Casoni traeva dalla analogia fra il Nilo ed il Po non valgono per dedurre qual possa essere ai dì nostri il progresso delle alluvioni del primo fiume dal progresso di quelle del secondo, chè anzi gli studi e le osservazioni fatte direttamente sulle coste d'Egitto provano positivamente l'insussistenza dei timori che egli manifesta sulla conservazione del porto che sul Mediterraneo deve aprirsi al canale dei due mari.

Noi lo ripetiamo, abbiam sempre tenuto e teniamo per fermo, che il feracissimo terreno che copre il Delta Egiziano, è tutta creazione delle alluvioni del Nilo, come il Delta Padano è indubbiamente creazione di quelle del Po.

Ma la questione che importa sciogliere non è cotesta: essa sta nel

sapere se il conquisto delle alluvioni del Nilo sul mare continui; se sia più o meno celere; se si limiti al più avanzato capo del Delta dove sboccano i due grandi rami attuali del gran fiume, o s'estenda anche, e fin quanto in là, alla costa soggiacente a levante, e dove sboccavano altri rami ora perduti affatto, o che non hanno più corso perenne; e finalmente se, e quanto possa credersi esposto a coteste alluvioni il punto della costa scelto per istabilirvi il porto Mediterraneo del canale dei due mari, e se, e come si possa preservarnelo.

Or sotto questi rispetti ripeteremo innanzi tutto ciò che abbiamo di sovra osservato, cioè che l'analogia fra il Delta Veneto e l'Egiziano non regge, perchè quantunque amendue possono considerarsi come effetti delle stesse naturali cagioni, non possono però paragonarsi nella misura e nella conseguenza degli effetti medesimi.

E soggiungeremo poi, che nel considerare le speciali condizioni e le proprie vicende del suolo Egiziano, siamo lungi dal consentire nella opinione di quegli eruditi che, avviluppando le tesi più semplici, e dalla ragion naturale facilmente spiegate, in un mare d'erudizione, rendono scuro ciò che era chiarissimo e fanno dubitare d'ogni certezza; ma non ci rifiutiamo per questo di prestar fede e trar lumi da quei documenti e da quelle attestazioni storiche che un maturo studio ed una sana critica ci presentano chiari, sicuri, e che ben si conciliano colle immutabili leggi della natura.

Non è al certo facil cosa scernere il vero in mezzo a tutto ciò che intorno alla geografia fisica dell'Egitto è stato detto sino a' dì nostri, incominciando da Omero, il quale nel raccontare le peregrinazioni d'Ulisse, ci faceva sapere che il faro, che ora è congiunto alla costa d'Alessandria con una breve lingua di terra, era a quei tempi un'isola separata dal continente pel tragitto di mare d'una giornata. Ma nel conflitto delle opinioni degli eruditi, degli ingegneri e dei cultori delle scienze naturali, si riscontrano alcuni fatti così bene accertati da non poter essere revocati in dubbio, e tali che bastano a far conoscere la vera condizione in cui si troverà il porto che dal Mediterraneo darà accesso al Bosforo artificiale di Suez, e quali saranno i provvedimenti per difendernelo e conservarlo. Nel richiamare qui questi fatti, e nel dedurre le conseguenze che hanno più diretta relazione al nostro assunto, seguiremo le tracce che ci ha segnate l'illustre Elia di Beaumont, il quale, accoppiando ad una vasta erudizione storica una profonda cognizione delle scienze naturali, ha potuto meglio che altri cribrare e valutare gli studi di tanti dottissimi uomini,

e specialmente di quelli che seguirono Bonaparte nella spedizione del 1798; e ne ha tratti gli argomenti più positivi e più certi per dimostrare quali secolari mutazioni sieno avvenute nel suolo d'Egitto.

I principali fatti che non possono revocarsi in dubbio sono:

Che il suolo coltivato o coltivabile, tanto nella valle che dalle cateratte scende sino presso al Cairo, stretta fra le aride catene di monti, Libica ed Arabica, quanto nel Basso Egitto, dove il discostarsi di quelle catene lascia libera una amplissima pianura, è ovunque coperto da uno strato più o meno alto di belletta del fiume;

Che al di là del limite a cui le alluvioni del Nilo hanno potuto trasportare queste bellette, scontransi le sabbie del deserto, le quali, spinte dai venti, tendono a soperchiare le alluvioni, e sono da queste alla lor volta soperchiate;

Che questa vicenda si manifesta nella suddetta stretta valle del Nilo e nella parte occidentale del Basso Egitto, cioè verso il piede della catena Libica, mentre invece dalla parte orientale, ossia verso la catena Arabica, il deserto fra il Delta e l' Istmo di Suez non è formato di sabbie mobili, ma offre un terreno composto d'arene che sembrano derivare da decomposizione di roccie e di ghiaie trascinate dalle acque torrentizie (1);

(1) Il signor Dolomieu aveva già fin dal 1793 riconosciuta questa condizione del suolo d'Egitto dalla parte dell'Istmo di Suez, che fu poi confermata dagli ingegneri della spedizione francese e da quelli dell'attuale Commissione internazionale.

Egli aveva del pari riconosciuto ciò che fu pure in appresso dalle esplorazioni locali confermato, che il conquisto delle alluvioni sul deserto, quando vi sono condotte le acque del Nilo, viene e soperchia quello delle sabbie sulle alluvioni.

Rechiamo qui i passi della memoria del signor Dolmieu che a questi fatti si riferiscono:

« Le désert entre le Delta et l'Isthme de Suez n'est pas formé de sable mouvant, mais présente un terrain solide composé de sable et de gravier.

« Les sables du désert tendent à empiéter sur les limons du Nil; mais les limons du Nil en recouvrent d'autres parties; et en somme totale ces derniers ont gagné sur les sables plus que les sables n'ont gagné sur eux. C'est même en s'étendant ainsi sur les sables des déserts riverains que les dépôts du Nil ont donné à la plaine fertile de la Basse Egypte la vaste étendue qu'elle présente aujourd'hui. »

Che l'altezza del suolo creato dalle alluvioni del Nilo, ossia dalle deposizioni di questo fiume, è maggiore o minore nei varii punti del Delta, e che questa altezza va gradatamente decrescendo dall'origine del Delta stesso fino alla sua base, cioè sino al lido in mare;

Che quest'altezza è maggiore nella parte del Delta che è compreso fra gli estremi grandi bracci attuali del Nilo, cioè fra il braccio di Rosetta e quello di Damietta; ma che s'estende dall'una e dall'altra parte fino agli antichi bracci di Canopo e di Pelusio. Su di che però conviene osservare che dalla parte di Pelusio una estesissima superficie è *ridotta sterile* solo perchè non è più bagnata dalle acque del Nilo, e perchè gli antichi bracci del fiume convertiti in canali salsi spingono molto all'insù le acque salmastre, ed accrescono così la sterilità del suolo; per tornare il quale all'antica fertilità, basterebbe che esso fosse bagnato e imbibito d'acqua periodicamente, giacchè non è l'umor fertilizzante che gli manchi, ma appunto l'acqua; essendo ormai fuor di dubbio che alla feracità del Delta non manca che cotesto elemento. Di guisa che, se l'inondazione del Nilo fosse pure d'acqua purissima, ciò impedirebbe solo l'estendersi ed il crearsi di nuove terre fertili conquistate sulle sabbie, ma non scemerebbe punto la fertilità delle terre già alluvionate;

Che il cordone litorale a cui termina il Delta non ha fatto nei tempi storici e nei tempi tradizionali che poco avanzamento nel mare; e che anzi cotesto avanzamento non è accertato che per il Delta attuale fra i rami di Rosetta e di Damietta, dove da confronti storici si può con sicurezza argomentare che nei sei ultimi trascorsi secoli la sporgenza dei Capi in mare ove sfogano queste bocche siasi avanzata non più di 2400 metri in 600 anni;

Che nel resto, mentre a ponente delle bocche del Nilo la costa rocciosa è in corrosione, la costa alluvionale a levante non fa attualmente e non ha fatto da lungo tempo sensibili progressi. E che, rimontando pure ad epoche storiche remotissime, monumenti e rovine di antiche città dimostrano che non ha mutato nemmeno da allora in poi, o che, se pure ha mutato, il progresso suo verso mare è stato oltre ogni dire lentissimo.

Dal complesso di questi fatti si può sicuramente arguire che il Nilo ha bensì colle sue benefiche alluvioni coperta tutta la vasta pianura del Basso Egitto dal suo sboccare nella pianura medesima insino al mare, ma non già che l'abbia intieramente creata dal fondo del mare medesimo sino alla sua superficie, e che quei de-

positi, che costituiscono la crosta fertilizzante che il Nilo ha disteso sopra una pianura di sabbia, che non era in sostanza che la continuazione del deserto d'Arabia, o d'un altro deserto fra l'Arabia e la Libia, rimontano anch'essi ad epoche che vanno al di là dei tempi tradizionali e storici. La quale cosa si fa evidente anche quando si consideri che il suolo d'Egitto per la sua meravigliosa ricchezza fu sino dalle più remote età lo scopo delle cupide brame di tutti i conquistatori per 35 secoli, rimontando da Bonaparte fino a Sesostri, i quali certamente non si sarebbero affaticati per far la conquista nè di un vasto deserto di sabbie, nè di una putrida maremma non ancora rialzata sul livello del mare. Nè però resta men giusta la sentenza dei sacerdoti egiziani, che l'Egitto dicevano esser creato dal Dio Nilo; perchè infatto dono del Nilo era la terra di Egitto, la quale non ebbe uopo che della crosta alluviale che venne a coprire le sabbie per conseguire quella ricchezza e prosperità di cui i sacerdoti rendevano grazie alla Divinità che l'aveva creata.

Quindi è che, se fallace è l'opinione di questi eruditi i quali dal confronto di antichissimi monumenti non iscorgendo nè estensione sensibile, nè sensibile alzamento nel suolo del Delta, ne conchiudono trovarsi la pianura d'Egitto nello stato suo primigenio, e non aver subìto mai mutazioni di sorta alcuna, ben più fallace ed esagerata è l'opinione di coloro i quali, pensando che il Nilo colle sue alluvioni non abbia solo coperta la sabbia del deserto, ma abbia veramente fatto sorgere tutto quel continente dal fondo del mare. Cotesti eruditi non pongon mente che, quando pur fosse vero, ciò sarebbe avvenuto in epoche geologiche di cui mal si può conoscere la lontananza, e quindi si fanno un'idea esageratissima del progresso di queste alluvioni del Nilo, supponendo che il Delta avanzi la sua base celeramente in mare, e continui a gettarvi tanta copia di materie, che, trascinate dal moto radente, non cessino di far avanzare, se non con eguale, con poco minor progresso anche la costa soggiacente all'est del Delta.

Ma se i documenti storici, le locali ispezioni e i dettami della scienza ci dimostrano che, come è fermo il terreno dentro il quale verrà scavato il canale dei due mari, così anche è stabile e dalla più remota antichità inalterato l'orlo della costa marittima ove la Commissione internazionale dell'Istmo ha divisato stabilire il porto Saïd, dovremo noi conchiuderne che, aperto cotesto porto, esso non abbia a correre il pericolo di esser prestamente insabbiato, e che

invece conserverà inalterabile la profondità procuratagli artificialmente? No, certamente. La spiaggia sottile, subacquea, non meno che la costa di terraferma, e le dune stesse che si trovano dietro di quella, non andavano soggette ad avanzamento, nè ad altra progressiva mutazione, per ciò che eravi equilibrio fra le forze atte a promuovere il detto avanzamento, e quelle che agivano in senso contrario. Ma coll'ampia e profonda scavazione del porto, aperta la costa e solcata la spiaggia, l'equilibrio sarà rotto, e le sabbie sia trascinate dal moto radente, sia gettate dentro il porto dalle onde, tenderanno a ricolmarlo ed a restituire nello stato primitivo la spiaggia subacquea, la costa e la linea stessa di dune.

Ed è appunto per ovviare a queste cagioni che rovinerebbero ben presto il porto ove fosse abbandonato a se stesso, che la Commissione dell'Istmo divisò proteggerlo colla costruzione di quelle due grandi dighe di cui abbiamo fatto cenno di sopra. Quella dell'Ovest impedirà che le burrasche promosse dai venti che soffiano dall'Ovest al Nord spingano dentro le sabbie della costa occidentale dalla bocca di Damietta sino a Gamilch, e farà del pari arrestare contro la diga quelle sabbie e quelle bellette che, uscendo dalla bocca predetta e correndo in parte lungo il litorale prima di precipitare nei fondi maggiori del mare, si sarebbero introdotte nell'aperto bacino del porto. La diga dell'est avrà meno importanza, ma sarà essa pure necessaria per impedire che l'impeto delle forti burrasche dall'Est al Nord-Est, soperchiata di gran lunga la correntìa litorale che gira in senso contrario, tendesse a cacciare nel porto le sabbie della spiaggia sottile che stendesi dal porto stesso verso Pelusio e la costa Arabica. Di guisa che, mercè le due divisate dighe, altri interrimenti non saranno propriamente a temersi che quelli che procedono dai depositi delle sottili sabbie o delle melme sollevate dal mar burrascoso, e spinte dentro il porto dai venti fra il Nord-Ovest e Nord-Est; le quali materie non potranno certamente essere in molta quantità, fermo il principio, che a noi sembra inconcusso, che alle grandi profondità non giungendo il sommovimento di fondo cagionato dalle burrasche, e la bocca del porto essendo spinta fino a 10 ed 8 metri dall'Ovest all'Est, non si avranno a temere che gl'interrimenti cagionati, come sopra dicemmo, dai depositi delle torbide di cui il mare si carica, sbattendo le coste e la parte meno profonda della spiaggia sottile.

Ad ogni modo non disconosciamo che opera continua di manutenzione esigerà il nostro porto; ma coi potenti curaporti di cui

dispone l'arte ai dì nostri, non sarà opera nè troppo difficile, nè troppo dispendiosa, quando si guardi al fine cui è diretta. I porti altronde che sono nella condizione di quello di cui qui si tratta è impossibile che si mantengano senza il continuo soccorso delle macchine effossorie e senza spese pur continue di manutenzione, spese che la Commissione non ha dimenticato d'inserire nel suo bilancio d'attività e passività dell'impresa, e che, quando ad alcuno paressero troppo ristrettamente calcolate, si potrà facilmente consentire di portarle anche al triplo ed al quadruplo senza che perciò ne venga alcun sensibile disiquilibrio nel finale risultamento del bilancio suddetto.

Un altro punto essenziale sul quale il Casoni dissentiva dalle opinioni della Commissione consiste nell'aver egli giudicato che corresse grande diversità tra gli effetti che si sono ottenuti dalle dighe fuori del porto di Malamocco e gli effetti che egli crede che si voglia ripromettersi dalle grandi dighe lunghe forse 6000 metri ideate per aprire un nuovo porto nella rada di Tineh. Imperciocchè, dice egli, *a Malamocco si trattava di abradere uno scanno o banco di determinata larghezza generato dal cozzo di due correnti, la litorale cioè che lambisce le spiaggie, l'altra che sorte dalla laguna nel periodo del riflusso, e che l'urta di fianco, mentre invece nella rada di Tineh si tratta di solcare con queste dighe la prolungazione, l'appendice del continente* (forse dovea dire la prolungazione del continente o la spiaggia subacquea che n'è quasi l'appendice).

Se la Commissione si fosse mai avvisata di trovare una piena concordanza fra la regolazione del porto di Malamocco e la creazione di un nuovo porto nella rada di Pelusio o di Tineh, il giudizio del signor Casoni sarebbe stato giustissimo; ma tale invero non fu il concetto della Commissione: e possiamo ripetere anche qui che, se egli avesse vissuto abbastanza per leggerne gli ultimi lavori, si sarebbe convinto che essa non ignorava l'essenziale diversità che corre tra l'uno e l'altro dei due porti sovra accennati, e che il confronto che ne aveva fatto, augurando la buona riuscita che si spera dalla costruzione dell'uno da quella che si era ottenuta colla regolazione dell'altro, non si estendeva che a quegli effetti delle opere divisate che sono da attendersi tanto nell'uno come nell'altro porto.

Il sistema delle dighe del porto di Malamocco ebbe due differenti scopi. Il primo è quello di tener raccolte dentro il canale determinato dalle dighe medesime le correnti di flusso e riflusso, spingendo spe-

cialmente quest'ultima a rompere lo scanno che aveva fatto piegare al Sud l'antico passo e lo rendeva tortuoso ed instabile.

Questo primo scopo era già stato in gran parte raggiunto dalla costruzione della sola diga nel Nord, la quale attraversando tutta la larghezza dello scanno e raggiungendo la profondità di 10 e più metri, aveva determinato una viva corrente di riflusso nella sua stessa direzione, come avviene sempre contro agli ostacoli che si oppongono alle correnti; ed una nuova foce si era già aperta naturalmente, cioè senza sussidio di macchine effossorie, la quale foce benchè imperfetta poteva tuttavia essere praticata da bastimenti di eguale immersione di quelli che praticavano l'antica.

Il pieno successo però non poteva compiersi che colla costruzione della diga del Sud, la quale intercludendo l'antica foce costringesse a passare per la nuova attraverso lo scanno tutta la marea di riflusso discendente dalle lagune, ed a stabilire così e mantenere profondo il nuovo passo.

Il secondo scopo delle dighe era quello di rattenere e sostenere le sabbie, impedendo che si rovesciassero nel nuovo canale del porto, al quale ufficio giovava essenzialmente la diga del Nord; poichè intercettando la discesa delle sabbie lentamente trascinate dalla corrente litorale, le accumulava contro di essa verso la costa, o le costringeva a gettarsi più al largo nelle maggiori profondità del mare trascinatevi dalla deviata corrente litorale.

Ma anche a questo secondo scopo giovava, benchè in più tenue misura, la diga del Sud, senza la quale i venti fra l' Est ed il Sud, e specialmente quelli di Scirocco tanto violenti ed insistenti sulla Costiera Veneta, avrebbero spinte dentro il canale le sabbie sollevate da quel troncone di scanno che era stato tagliato fuori dalla diga del Nord.

Nel porto Saïd, aperto in quel punto fra la rada di Pelusio e di Dibeh, che la Commissione riconobbe il più opportuno, come quello in cui la costa è meno sottile, non occorrono più che dighe di 3,500 metri all'Ovest, e 2,500 metri all'Est, perchè a tali distanze dalla spiaggia s' incontrano già profondità di metri 10, e 8, 50. Or queste dighe faranno nel porto Saïd lo stesso effetto di quelle di Malámocco per quanto riguarda il secondo dei fini a cui il sistema delle dighe stesse era stato, come si disse, stabilito nel porto Veneto, al fine cioè di rattenere le sabbie trascinate dalla corrente litorale, o spinte nel porto dall'una e dall'altra parte per l'impeto delle burrasche che

batton la costa e la parte più elevata della spiaggia subacquea, siccome sopra abbiamo considerato. Ed è in questo rispetto soltanto che si può paragonare la regolazione del porto di Malamocco con quella del porto Egiziano, ed arguire il buon risultamento del secondo da quello del primo.

Nè si può dire che il paragone fra i due porti, per non esser compiuto, non dia che poca fiducia per argomentare, come si è detto, del buon risultato dell'uno da quello dell'altro porto; poichè cotesto scopo di rattenere verso la costa, o di spingere al largo nelle grandi profondità del mare le sabbie trascinate dal moto radente, non meno che quelle sollevate dalle burrasche e gettate di fianco nel porto dall'una e dall'altra parte, è lo scopo principale a cui dovevasi mirare per ottenere la conservazione.

Il primo scopo che, come si è detto, si conseguì colle dighe del porto di Malamocco, esigeva quella forte correntìa di riflusso che veniva naturalmente procurata dalla notevole marea che si manifesta sui lidi Veneti, mercè la quale l'ampia laguna riempiuta nelle sei ore del flusso si scarica nelle sei del riflusso uscendo in mare per il canale del porto.

Nella rada Egiziana, qual pur fosse il punto scelto per aprirvi il porto, sopra una simile naturale corrente non potevasi contare, perciocchè ivi manca innanzi tutto la marea periodica, poi l'aperto porto non si sarebbe trovato in quelle condizioni di sito in cui trovasi quello di Malamocco rispetto alle sue lagune. Nè sopra una artificiale corrente potevasi contare, perciocchè riconosciuta la insufficenza di quella che avrebbero procurato le maree del Mar Rosso, vi si rinunciò intieramente, tanto più che per ottenere un simile tenuissimo effetto di correntìa sarebbe stato necessario imbrigliare il canale dei due mari dall'una e dall'altra estremità con sostegni e conche che recherebbero un troppo notevole impedimento alla libera navigazione.

È dunque evidente che in questa parte non reggerebbe il paragone che si volesse fare tra gli effetti ottenuti colle dighe nel porto di Malamocco, e quelli sperabili nel Porto Saïd; è cioè evidente che se le dighe possono bastare a conservare il porto non avrebbero però mai potuto riuscire ad aprirlo naturalmente, come sul lido di Malamocco è avvenuto: ed è appunto perciò che la Commissione ha riconosciuto la necessità di compiere tutta l'opera di escavazione artificialmente, cioè d'escavare non solo alla divisata profondità tutto il

canale attraverso l'Istmo e sino oltre la costa in mare; ma d'escavare eziandio colle macchine effossorie tutto il bacino compreso fra l'una e l'altra diga, e sino a quella profondità che dal fondo del canale che sbocca in mare va a raggiungere il fondo del mare medesimo all'estremità delle dighe.

Questa è una delle parti dell'opera che esigono maggior lavoro e spesa maggiore: e diremo anche qui che se il signor Casoni fosse stato in tempo di vederne ampiamente tenuto conto dalla Commissione nel suo definitivo progetto, egli non si sarebbe indotto a credere che essa pensasse di potere anche nel porto Saïd, come in quello di Malamocco, ottenere che il sistema delle dighe procurasse la spontanea escavazione del bacino del porto.

Noi speriamo che le spiegazioni date varranno a mostrare l' insussistenza dei dubbii che sorgevano nel signor Casoni, ed a confermare sempre più che la grande opera del Bosforo artificiale di Suez è stata meditata con maturità di studio e valutata con tutta quella giustezza di calcoli preventivi a cui sia dato d'aspirare nelle intraprese di così grande momento. Onde abbiamo ferma fiducia che l'esito risponderà al desiderio di tutte le nazioni del mondo, e farà cessare le opposizioni derivanti da un falso egoismo, o da mal celate gelosie nazionali.

NOTA

(A) Il ramo di *Goro* è il primo a staccarsi dall'alveo principale del *Po* per volgere in direzione di *Sud-Est* alla sacca che porta il suo nome.

Questo ramo, nella condizione attuale del corso di *Po*, giova allo scarico delle piene assai meno di quello che da molti si creda. Perciocchè da un lato la direzione che ha opposta a quella dei venti che sogliono spirare violenti ed insistenti quando scendono le maggiori piene, il perduto fondo, e gli scanni che ingombrano la sacca suddetta ne rendono lo sfogo più lento e meno efficace. E dall'altro lato la sottrazione di un corpo d'acqua pur sempre notevole in ogni stato del fiume, impoverisce il *Po Grande* e quindi i suoi rami, e specialmente quello della *Maestra* e quello delle *Tolle;* ne fa stringere ed alzare il letto, e rendendoli così meno atti allo sfogo diretto delle piene, reca un danno

maggiore del vantaggio che ottiensi mandando in *sacca* di *Goro* una parte delle piene medesime.

Nè più felice è attualmente il corso di questo ramo per la navigazione. Gli interrimenti succennati della *sacca* ne hanno fatto l'ingresso ai bastimenti assai stentato, e la povertà delle sue acque in tempo di magra lo rende impraticabile alle barche di alquanto grossa portata. Cosicchè se non può dirsi perduta affatto, molto meschina è la navigazione e poco il traffico che può ormai esercitarsi per cotesta via; la quale cosa è di grave danno pelle provincie del basso *Po*, e specialmente per quelle dello Stato Pontificio, al quale delle bocche di *Po* non appartiene ai dì nostri che quella di *Goro*, ed anche questa promiscuamente coll'*Austria*.

Che se di poco momento sono i vantaggi recati dal *Po* di *Goro*, di un notevole pregiudicio invece ne è l'esistenza nello stato attuale del suo regime idraulico. Imperciocchè interrito com'è, ed ostrutto alla bocca, per poche acque che riceva dal *Po Grande*, esso mantiene il pelo molto elevato in tutta la sua parte inferiore dalla Mesola, ed anzi da Ariano in giù. Di guisa che anche in tempo di magre maggiori, esso non potrebbe ricevere nè il principale scolo d'Ariano sulla sinistra, nè quelli dell'ampia pianura pontificia alla destra, i quali sono perciò obbligati di trovare sfogo direttamente in mare, dopo lunghissimo giro, nella sacca stessa di *Goro*.

Colpiti da queste circostanze e dalla gravezza dei danni che ne derivano, sono ormai quindici anni passati che noi proponevamo un piano di lavori che ci pareva dover riuscire della più grande utilità su tutti i rapporti che abbiamo or ora toccati, cioè tanto nel rispetto del sistema idraulico e dello arginamento del *Po*, come in quello della navigazione, e come, e più che tutto, per il libero scolo delle campagne bonificate, e per nuove bonificazioni di estesissime paludi.

Questo piano consisteva nel convertire il ramo libero del *Po* di *Goro* in un regolato canale di navigazione. E l'intento si sarebbe ottenuto sia mediante un sostegno a due conche accollate all'incile, sia mediante due sostegni, uno pur sempre presso l'incile, l'altro alcun poco a monte del punto al di là del quale verso la foce si sarebbero condotti gli scoli delle campagne.

Le piene di *Po* che al punto in cui si distacca il ramo di *Goro* hanno già grandemente diminuito d'altezza e la cadente dall'incile del ramo medesimo fino alla *sacca*, che non è grande, consentirebbero con pochi sbalzi, ossia con pochi bacini, di mantenere aperta la navigazione anche, se non nelle più alte piene, nelle mezzane, rendendo pure il canale al disotto dell'ultima conca orizzontale di fondo e di pelo, mercè cui gli scoli delle campagne, tanto della destra che della sinistra, entrando in esso direttamente vi troverebbero quella stessa depressione di pelo che trovano scendendo al mare per un tanto più lungo cammino. In questa

guisa si potrebbero condurre nel canale di *Goro* tutti gli scoli della parte occidentale dell'*isola d'Ariano*, e rendere assai facile le colmate con chiaviche d'estrazione delle acque del *Po Grande*, che deposte le torbide troverebbero facile e sicuro sfogo nel canale medesimo.

Ben più grande poi sarebbe l'utilità che verrebbe alla provincia *Ferrarese* i cui scoli Bentivoglio, Contarina, Canal Bianco, ecc., sarebbero prestamente immessi nel naviglio, ed altri ve ne potrebbero essere scavati e condotti che assicurassero vaste buonificazioni nelle valli d'*Ambrogio* della *Mesola* e di *Mezzo Goro*.

Avemmo a suo tempo notizia che questo progetto era stato accolto con favore a Vienna, ma che avversato a Roma non potè più avere alcun seguito. Forse vi faceva ostacolo la spesa che noi non disconosciamo dover riuscire alquanto grave, sia per le conche di navigazione da costruirsi, sia per l'escavazione del fondo e per alcune rettificazioni nell'alveo, sia infine per lo restringimento nel letto allo scopo di mantenerlo più facilmente espurgato dagli interrimenti inseparabili da quella quantità d'acqua di *Po* che scenderebbe nel canale per l'apertura dei sostegni. Ma ove si paragoni questa spesa ai miglioramenti agricoli che che se ne otterrebbero, al risparmio della manutenzione di oltre 80 chilometri d'arginatura dalle due parti, soggette a guasti continui, e non di rado a rotte di presa assai ardua, non sarà difficile convincersi che la spesa sarebbe largamente compensata dall'utilità dell'opera.

La qual cosa ci sembra così evidente da farci pensare che gli ostacoli incontrati procedessero piuttosto da considerazioni politiche che da calcoli economici; nel qual caso ci limiteremo a dire, che non sappiamo comprendere che importanza possa avere il far che il confine fra l'*Austria* e gli *Stati Pontificii* consista piuttosto in un canale di navigazione che in un ramo secondario del *Po*.

SCENE DELLA VITA MODERNA

LE CIARLE ASSASSINE (*)

II.

Più mesi dopo.

Salotto elegante nel quartieretto pigionato da Quadri alla capitale. Tutte quelle suppellettili, quegli adornamenti e que'comodi che somministrano a chi può spendere la civiltà e la moda del giorno.

Scorgesi questo essere il luogo dove Quadri accoglie le visite e vi sta esso nelle ore della giornata non prese da qualche diporto, a passare il suo tempo, o leggendo d'alcuno di que' libri che fan bella mostra delle loro copertine eleganti in una piccola scansia di legno d'India, o scrivendo alcuna letterina d'affari o d'amore su quella fina carta velata e indorata sugli orli che sta sopra lo scrittoio accuratamente lavorato in tarsìa; al quale appunto e' si trova seduto al presente, mezzo arrovesciato sulla poltroncina, avviluppato in una ricca guarnacca, leggendo colle viste del malumore una lettera statagli porta in sull'istante da Martino.

Il qual Martino va spolverando, ed ordinatamente disponendo i mobili della stanza e i tappeti soppiedi ai lettucci da sedere e i cuscini trapuntati e le cocche delle tende in sui bracciuoli e le infinite minutaglie alla moda che ingombrano la tavola a metà della stanza e la pietra di sporto della caminiera.

Pel soggiorno già fatto nel mondo elegante Quadri, si dà a conoscere al primo apparire cambiato in un vagheggino, sacerdote delle mode, dirotto alle lustre ed ai tratti della società sfarzosa. Sulle belle fattezze del suo volto, la naturale aria di bontà trovasi, all'occhio dell'osservatore, già sfiorata da un'espressione

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, pag. 376.

di fatica, di tedio, di scontentezza inconscia e latente, e quindi d'una morale debolezza, effetto di quelli.

QUADRI (*fra sè, l'occhio fisso sulla lettera che tiene in mano*): Chi mai avrà scritto a mio padre de' miei amori con Amalia? Pietramala? Oibò! Egli mi è amico di troppo. — Forse il signor Ruperti?... Quale idea!... È lui di sicuro. E' si strugge di darmi sua figlia in moglie, e mio padre dal fondo del nostro paese congiura con esso per quel medesimo... Ma frattanto anch'egli si fa eco a quell'assurda calunnia che da ogni parte mi viene a pungere nel più dilicato dell'animo. Maledetti!... E mio padre mi scrive, ammonendo, essere un'onta il mio amore per una venduta... Povera Amalia!.. E lo dicon tutti!... C'è alcuna fiata che quasi dubito ancor io.

MARTINO (*ripigliando un discorso che avesse già in via*): Ricordati di dirgli — soggiungeva ancora — che di questa sera l'aspetto; da bravo, Martino, mi ti raccomando. E parlava con quella vocina che lei sa, che pare una musica. Poi volle entrare nella camera da letto. Io ci aveva già fatto la rimboccatura alle coltri; ella si tolse il mazzettino di fiori che teneva appuntato al seno e lo depose pianamente sul capezzale. La lo avrà trovato, signor Enrico, stanotte, venendo a casa, neh? Io stava guardando trammezzo alle imposte dell'uscio; ella voltasi e vedutomi, la fece il viso rosso come lo sverzino.

QUADRI (*soprapensiero, senza badare alle ciancie di Martino*): Che cosa rispondere a mio padre?

Entra la signora Marioli; fa cenno a Martino di tacere, e in punta di piedi corre verso Quadri, il quale assorto ne' suoi pensieri non l'avverte. Giuntagli dietro la poltroncina, scherzosamente ne cinge colle braccia la testa e gli copre colle mani gli occhi.

LA SIGNORA MARIOLI. Indovina mo' chi è?

QUADRI (*prendendole le mani*): Amalia!...

AMALIA. Bravo! (*fa il giro del seggiolone e lesta e gaia si slancia sulle ginocchia di lui e gli dà un bacio*): To' in premio della tua accortezza.

QUADRI (*con rampogna*): Sta! ve' che c'è gente.

AMALIA (*alzandosi un po' mortificata*): Oh! non c'è che Martino.

QUADRI (*bruscamente a Martino*): Va per le tue faccende tu.

MARTINO (*avanzandosi*): Signor sì; subito. (*A Amalia*): Madama, ho fatto la sua commissione di ieri sera, ma non l'ho potuto prima di stamattina, perchè il padrone non è venuto a casa che dopo la mezzanotte.

AMALIA (*a Quadri con giocoso rimprovero*): Oh! oh! signorino; che novelle son queste? Tutta sera fuor di casa!... (*con accento sodo*): E neppure venirmi a vedere!

QUADRI (*a Martino*): T'ho detto d'andartene.

(*Il famiglio, che dal tono capisce che non si scherza, esce senza più.*

(*Quadri s'alza, ripiega la lettera che teneva in mano e la ripone in un bel portafogli ricamato che trae dalla tasca della guarnacca*).

AMALIA (*colla vivacità d'una donna lieta e la domestichezza d'un'amante, ha deposto il suo cappellino e lo scialle, discoprendo così un'avvenente e ricca assettatura da mattina. Folleggiando qua e colà s'è già dato un tocco allo svolto delle treccie alle guancie nello specchiarsi; ed ora trovandosi a costa d'Enrico, gli vede tra mano quel portafogli. Tende verso di questo la sua destra candida e sottile che ha levata adess'adesso dal picciol guanto e fa per prenderlo dicendo*): Oh bello! Lasciamelo vedere.

QUADRI (*un po' aspretto*): Eh! l'avrai già visto le mille volte...

AMALIA (*instando*): No, mai...Anzi conviene che tu l'abbia sempre tenuto ben riposto, o che ti sia stato regalato da poco...

QUADRI (*lasciandoglielo*): Gli è presto l'anno.

AMALIA. Ah!.. Questo è un lavoro di donna che ha molte ore del giorno per pensare a te.

QUADRI (*con ironia*): Davvero!

AMALIA. Un bel ricamo...— Chi te lo diede?

QUADRI. Una mia zia (*lo riprende e lo mette in tasca*).

AMALIA (*guardandolo fiso*): Ah! — (*Pausa, come s'ella aspetti che Enrico ripigli il discorso. Egli in sembiante piuttosto freddo giuocherella coi cordoni della guarnacca*). — (Ch'egli m'inganni!) Enrico, sai che ier sera son venuta?

QUADRI. Sì: me l'ha detto Martino (*altra pausa*).

AMALIA (*ha perduta tutta la sua vivacità. Va pensosa verso il tavolo e con atto macchinale sposta e riordina le minutaglie che vi son su. Poi risolleva la testa e guarda Enrico con un'amorevole espressione di rimprovero*): Enrico, tu hai qualche cosa?

QUADRI. Io no.

AMALIA. Sei triste...

QUADRI. Ti pare?

AMALIA. Direi che hai ricevuto qualche men lieta notizia.

QUADRI. Eh via!..

AMALIA. Quando son venuta, tu leggevi una lettera e l'hai piegata tosto con un cert'atto d'impaziente sorpresa.

QUADRI. Ma che!.. Tu sogni.

AMALIA. Quella lettera...— i' lo sento come per istinto — o t'annunzia qualche tuo danno... (*lentamente, avvicinandosi a lui e fissandolo*) o fa torto a me.

QUADRI. Pazzerella! È una lettera di mio padre.

AMALIA (*con interesse*): Ne hai di buone nuove?

QUADRI. Sì.

AMALIA. Tu m'hai promesso una volta — senza ch'io tel chiedessi — che gli avresti scritto di me, di noi... L'hai tu fatto?

QUADRI. Ti preme assai cambiare le relazioni che passano fra di noi!..

AMALIA. Bella novella! Se l'essere del tutto felice mi stia a cuore!... Ma lo voglio solamente in quanto piaccia e convenga a te... Purchè tu m'ami, mi basta.

QUADRI. Dassenno?

AMALIA. Ne dubiteresti?

QUADRI. Mah!... Dicono che delle donne il dubitare è il più savio de' partiti...

AMALIA. E dicon male. Chi dubita nè sa amare nè farsi amare.

QUADRI. Vuol dire che s'io dubitassi tu non mi ameresti più...

AMALIA. E' ci son certi dubbi che fan torto a chi li concepisce...

QUADRI. Ed a chi dà pretesto o ragione a farli nascere?

AMALIA (*seria e grave*): Che vuoi tu dire?

QUADRI. Che non sempre le ciarle del mondo hanno fondamento nel falso.

AMALIA (*arrossita subitamente per lo sdegno*): Enrico! Queste cose le dici tu a mio riguardo?

QUADRI (*tra confuso, pentito e testino*): No, no... ma...

AMALIA (*calmatasi, ma con mestissimo accento*): Vedo che ho avuto il torto di venire inopportuna (*prende lo scialle e il cappello*). Tu hai pel capo certi scuri pensieri — e falsi — che occorre dian luogo: e basta per ciò la riflessione. L'amore di voi altri uomini è sempre composto per un terzo di sospetti, per un terzo di gelosia e molto orgoglio insieme a tutto questo. (*Venendogli accanto e ponendogli una mano sul braccio, con grazia infinita*): Enrico! Vedi, io ti leggo nell'animo. Tu vorresti ch'io mi difendessi a parole contro i dubbi tuoi e le calunnie del mondo. E più fiate già me ne hai fatto invito più o meno accortamente nascosto, della fatta di questo qui; il quale fu troppo meno riserbato e cortese. Ed io ciò non lo farò mai. Lo credo un abbassarmi; e lo è. Mi difendono le mie opere: innanzi a te mi difende il mio amore; e se questi non ti bastano, allora tanto varrebbe il dirmi che non m'ami più, che di vero amore, qual io l'intendo, quale io ho posto in te non mi hai amata mai. (*Animandosi vieppiù*): Te l'ho detto sin dapprima, quando tu coll'ardenza delle tue parole mi strappasti il mio segreto: — « È la prima volta ch'io amo — sarà la sola — ma a questo dolce affetto ho pensato di soventi nella mia supposta leggerezza di mente e di cuore. Voglio un vero amore o niente. O tu vuoi essere un galante corteggiatore come tutti codesti increscevoli del bel mondo, de' quali accetto il braccio per scendere una scala ed a cui concedo il favore d'una contraddanza, ma non do il cuore; o devi amarmi con tutte le potenze dell'anima. A chi amo voglio esser tutta per lui, com'egli sarà tutto per me. Il

vero amore è immenso, confidente, generoso, e il fango del mondo non lo tocca, perchè ci sta sopra uno spazio infinito. » — Io, o Enrico, gli è di quest'amore che t'amo, e che voglio essere amata.

QUADRI (*togliendole di mano il cappello e lo scialle*): Amalia!

AMALIA. Ah! questa è ancora la voce del mio Enrico.

QUADRI (*la fa sedere vicino a sè sul sofà, ne piglia tuttadue le mani e coprendole di baci, dice a piana e commossa voce*): Oh perdonami!

AMALIA. Tu m'ami sempre... io t'amo! — Mi basta. Non parliamone più...

QUADRI (*con fuoco*): Oh sì... oh sì... Lascia che io m'accusi e mi condanni io stesso, a meritare a' miei occhi medesimi il tuo generoso perdono. Nel mondo si rifiata un'atmosfera di scetticismo che a vostro dispetto vi penetra, v'inaridisce, fa male. Io sono debole: ho diffidato. Quando tu se' lì, Amalia mia, e veggo raggiar su di me que' tuoi sguardi di virtù che basta a se stessa, io son pieno di nobile fede, e tu mi fai uomo degno dell'amor tuo. Quando m'avviene trovarmi lontano da te, fra il cinguettìo maligno di mille lingue in un accordo solo per dir sempre male, non posso a lungo lottare contro quel perfido dubbio che m'assale da ogni banda, per tutti i modi; con un satanico sogghigno su migliaia di labbra d'oziosi, con un insolente ammiccare negli occhi d'una frotta di stupidi, con de' motti affilati e mal coperti da una bonarietà traditrice, con un consiglio, un elogio, una congratulazione, una facezia d'un amico che v'odia e va tutto allegrato se ha potuto piantarvi uno spillo nel cuore.....Ma t'ho amata sempre, sai! Ed anzi i miei dubbi, le mie rabbie, dirò la parola, le mie gelosie pigliano origine ed intensità dall'amor mio medesimo. Perchè, vedi, io t'amo di troppo per non volerti tutta mia. Tu se' l'amore della mia vita. Ei non c'è più via di mezzo tra noi: od amarti e venerarti insieme, o disistimarti ed odiartene...

AMALIA (*con nobile impeto*): Accetto il partito. Quando tu avrai prove a danno della mia fama, abborriscimi pure... Ma ho detto prove, e non son tali le calunnie degli sfaccendati. — Ah! tu non sai quanto bene mi fanno le tue parole...Enrico! Io ritorno a credere che tu m'ami.

QUADRI. Ch'io dovessi amarti era destino. Quando c'incontrammo primamente il solo suono della tua voce mi fe' battere il cuore; la vista del tuo volto quasi m'abbagliò. Quando intesi di te — (*baciandole la fronte*) oh perdono! vedi che ne arrossisco — giurai di non amarti. Ma già ero vinto. Quando ti parlai la prima volta d'amore, io aveva scoperto allora allora che non sentivo più bene se non tanto quanto te vedessi. Se alcun dubbio in me sorse alcune fiate anche dappoi, e' mi ferì l'animo, ma non offese l'affetto. Soffrii, ma t'amai sempre

a quel modo: e credo poterti affermare senza inganno nè tuo nè mio che t'amerò sempre. Oh sì! Tu sarai mia, non solo innanzi all'altare del nostro cuore, ma a quello di Dio. Già te lo giurai, ed ora.....

AMALIA. Taci. Non ripetere questo giuro. Non te l'ho chiesto mai; fui lieta nel sentirti offrirmelo spontaneo. Ti credo senza più. E se tu dovessi cessare d'amarmi, non sarebbe un giuramento riposto nel passato che mi potrebbe rendere l'amor tuo. E senza di questo io non voglio nulla di te, nè il tuo nome, nè la tua mano...

QUADRI. Mia cara!

AMALIA. Eccomi tornata lieta come quando son venuta. Ero sì di gaio umore! Il pensiero di venirti qui a sorprendere e fare ch'io fossi la prima figura che tu vedessi stamane (non conto il tuo Martino: egli non è una persona, è un mobile di casa fatto per servire, ma che non serve); questo pensiero m'aveva tutta acconcia all'allegrezza. Il tuo stare in contegno m'aveva di subito agghiacciata; ora son peggio... no, vuo' dir meglio di prima. (*S'alza e corre allo specchio*): To', ho pianto.... Ah! tu m'hai sciupata un pochino la pettinatura.... A proposito, e' conviene notare come questa sia la prima volta che c'è stato un momento di grossezza fra di noi; e bisogna notarlo perchè questa prima volta la facciamo riuscire anche l'ultima. Dico bene, eh?

QUADRI. Sì certo... Ah! se non ci fosse il mondo fra noi due...

AMALIA. Fossimo soli nell'universo, noi e il nostro amore! Pensi alcune volte a ciò tu? Io ci ho chimerizzato su le belle fiate! Gli è un sogno che la solitudine della mia villetta sui colli e la tua buona voglia possono far realtà. — Ma ora che ho fatta buona accolta di gioia per la giornata è gran tempo che me ne vada.

QUADRI. Di già!

AMALIA. Ho promesso d'andar dalla Giulia e la m'aspetta.

QUADRI. Se non ti dispiace, t'accompagnerò un tratto.

AMALIA. Bravissimo.

QUADRI. Martino! Ehi Martino.

MARTINO. Son qui.

QUADRI. Va a prender tosto una carrozza da nolo.

MARTINO. Sì signore (*esce*).

QUADRI. Ora, con tua licenza, Amalia, vado a vestirmi (*entra nella sua stanza da letto*).

AMALIA (*rimasta sola sta sopra pensieri, appoggiata colla mano alla spalliera d'una seggiola, lo sguardo volto alla porta per cui è uscito Quadri. Poi traendo un sospiro*): Egli dubita di me!... Ed io, a mio malgrado,

non ho più nell'amor suo quell'intiera fede. — E pur l'amo più che mai! E sento più ancora che per l'innanzi essere il suo amore necessario alla mia vita!... S'egli avesse a disamarmi! Se mi tradisse!.. O cielo! Piuttosto morire.

MARTINO. La carrozza è innanzi la porta da via.

AMALIA. Martino, vien qui..... Ascolta. Tu hai da soddisfare una mia curiosità.

MARTINO. Se lo posso... Mi comandi.

AMALIA. Ho visto ad Enrico un portafoglio ricamato...

MARTINO. Ah! Quello regalatogli dalla zia.

AMALIA (*tutta lieta, dandogli del denaro*): To', Martino: le tue parole valgono tant'oro.

MARTINO. Grazie! La è la sorella del papà! Una buona vecchierella vegeta e rubizza; zitellona che per siffatti lavori io credo ne potrebbe disgradare qualunque giovinotta. Glie l'ha dato l'anno scorso nel dì della nascita del padroncino. Eh! siamo lì per compier l'anno giusto.

AMALIA. Davvero! Quando?

MARTINO. Ai venticinque di questo: fra una settimana.

AMALIA. Tu se' la mia provvidenza. Ed io che non sapevo di niente!... Potresti dirmi qual presente sarebbe meglio del gusto d'Enrico?

MARTINO. Ah! non saprei...

AMALIA. Zitto! Egli viene (*va innanzi allo specchio a porsi la cappellina e lo scialle*).

QUADRI. La carrozza è venuta?

MARTINO. Signor sì.

AMALIA (*guardando l'orologio a pendolo che sta sul camino innanzi allo specchio*): Come! già le dieci?

QUADRI. Oh non badare a quell'orologio lì. L'è una baracca che nota le ore tutto a suo senno. Converrà che me ne provveda d'un migliore.

AMALIA. (Ah! ecco trovato il regalo).

QUADRI (*guardando il suo oriuolo di tasca*): Non sono che le nove e un quarto.

LA VOCE DI PIETRAMALA (*dalla stanza vicina*): Ehi? Non c'è nessuno?

AMALIA. O mio Dio! Gente che viene.

QUADRI (*a Martino*): Tu hai lasciato l'uscio aperto secondo il tuo costume...

MARTINO (*volendosi scusare*): Gli è che...

QUADRI. Eh! va a vedere chi è (*Martino parte*).

AMALIA. Non vorrei mi ti togliessero...

QUADRI. Spero bene che Martino avrà bastante buonsenso per isbarrazzarmene. (*Martino rientra*): Ebbene?

MARTINO. Gli è il signor Pietramala.

QUADRI. Gli hai detto che non c'ero?

MARTINO. Signor no: che ella era occupata ed aspettasse un poco...

QUADRI. Bestione!

AMALIA. Pazienza! Partirò sola. Ma come andarmene senza esser vista?

QUADRI. Entra nella mia stanza; quando Pietramala sarà venuto qui tu per l'altr'uscio te ne potrai passare nell'anticamera.

AMALIA (*tendendogli la mano*): Addio. Vieni a vedermi.

QUADRI (*baciandole la destra*): Sì, più presto che mi venga fatto (*Ella entra nella stanza di Quadri; questi a Martino*): Fa venir qui Pietramala.

PIETRAMALA. Ci scommetto che ti riesco importuno come... come un creditore.

QUADRI. Lo dici tu per ricordarmi che diffatti per me lo sei?

PETRAMALA. No: tutt'altro: anzi gli è segno che non lo ricordavo io stesso. Voglio dire che forse son venuto a sproposito: qui c'è un profumo d'acque odorose che accusa indiscretamente il passaggio d'una donna.

QUADRI. Oibò!... Ma appunto di que' denari che ti debbo: ti prego ad aver pazienza: non te li posso ancora restituire.

PIETRAMALA (*sdraiatosi domesticamente su d'un sofà*): Eh! che m'importa? Per ora non mi occorrono... Tu hai perduto ieri sera al *Club?*

QUADRI. Sì... Piuttosto.

PIETRAMALA. Con chi?

QUADRI. Col signor Aurengo.

PIETRAMALA. Il padre?

QUADRI. Sì. Sai bene che il figliuolo, nel suo puritanismo, non giuoca mai.

PIETRAMALA. Se tu mi dài retta non giuocherai mai più con quel signor lì.

QUADRI. Perchè? Egli è pure il grand'uomo a garbo...

PIETRAMALA. Ma non perde mai. Hai perduto con altri ancora?

QUADRI. Col cavaliere Belfiore.

PIETRAMALA. E devi su parola?...

QUADRI. Qualche cosa. Un centinaio di scudi fra l'uno e l'altro.

PIETRAMALA. Li hai tu da poter pagare?

QUADRI. Di presente, subito subito, veramente no; ma...

PIETRAMALA. Mio caro, anche a costo d'annoiarti, vuo' farti un momentino da Mentore, come tuo padre m'ha onorato, scrivendomi d'essere per te. Non te ne offendere: sai che parlo per amicizia, spinto da quel gran bene che voglio a te ed al tuo buon padre altresì.

QUADRI (*andando a stringergli la mano*): Parla, parla pure come se tu fossi un mio zio da eredità.

PIETRAMALA. I debiti di giuoco si richiede pagarli tosto. È una massima di probità tirata fuori dal vizio, della quale la società ha fatto un punto d'onore...

QUADRI. Eh! lo so bene. Ma pregandoli...

PETRAMALA. Scusami. Lo potresti fare se la cosa fosse tra me e te, ma con due ghiottoni di quella fatta! Ti diranno del sì con mille belle parole e profferte e proteste: ma poi alle tue spalle incominciéranno a ripagarsene tagliandoti i panni nella più ipocrita malignità possibile. Tu sai che lingua mordace sia quel signor cavaliere. E lo conosco a mie spese io! Quando gli do la mano con tutte le mostre dell'amicizia, come vuole la civiltà che fa dell'impostura una legge di rapporti sociali, io so benissimo che tocco la destra d'un maligno che tenta spargere ogni sorta di calunnia sul mio conto, per togliermi, quanto è da lui, l'affetto e la confidenza degli amici, la stima e la benevolenza dell'onesta gente.

QUADRI. Hai ragione, è un maldicente di tre cotte.

PIETRAMALA. Se lo si pigliasse in sul serio, ci sarebbe da rompergli il muso due volte per ciascun periodo del suo discorso. Ma io ci ho fatto il callo: e poi io sono a sufficienza conosciuto oramai per poterne ridere e crollarvi le spalle su. Di te non è così. Sei nuovo, hai troppi meriti per non aver fatto nascere un esercito d'invidiosi de' fatti tuoi. Finora nulla in te ha dato appiglio alla maldicenza, fuorchè quella tua treschetta colla Marioli, e se v'è alcuno che ti accusa...

QUADRI Accusarmi! Di che?

PIETRAMALA. Niente, niente. A che ripetere siffatte assurdità?

QUADRI. Voglio saperlo... Anzi, a tal proposito, poichè ci si volse il discorso, ho piacere di parlarti.

PIETRAMALA. Come tu vuoi. Ma lasciami prima terminare la mia piccola ammonizione. Adunque io vuo' dirti che il mondo s'acconcia di gran vantaggio a credere più il male che il bene. Il cavaliere ti farà passare per uno spiantato, per un mancator di parola, per che so io, e tutti si metteranno con amichevole premura a finger di credergli...

QUADRI. Al corpo di Dio! Se quel birbo osasse sbraitar male sul mio conto, gli vorrei ben io tappare a modo la bocca.

PIETRAMALA. Sì, quando egli t'avesse fatto grazia d'una dilazione al pagare, ed avesse così il coltello pel manico, lui! Credi a me, gli è assai meglio il ribadarsi, da quel ciacchero, pagandolo.

QUADRI. Eh! se sapessi come fare!

PIETRAMALA. Lo son ben'io (*trae un porta-monete di tasca e ne leva un foglio di valore di banco*). To'. Ho qui una polizza da mille che sarà l'affar tuo.

QUADRI. Oh! mio caro...

PIETRAMALA. Prendila senza tante novelle, che diamine! Sai bene se tra di noi ci occorrono cerimonie... Me li restituirai cogli altri a tutto tuo comodo.

QUADRI. Penso il miglior modo di mostrarti qual piacere mi fai, sia quello

d'accettare (*prende il biglietto*). Grazie infinite. Ad ogni buon conto te ne scriverò due linee per ricordanza (*va allo scrittoio*).

PIETRAMALA (*s'alza e gli si fa dietro mentre Quadri scrive*): Oh che! Sei tu matto? Vedi un po' se gli accade!... Ma lascia stare.

QUADRI. No, no... Contentati ch'io faccia a mio senno.

PIETRAMALA. Giacchè te ne piace... sia in tua buon'ora... Senti: potresti metterci insieme quegli altri che già mi devi e farne una sola scritta.

QUADRI. Hai ragione.

PIETRAMALA (*mentre Quadri scrive gira qua e là per la sala. Soffermatosi innanzi al camino, ci vede su un mocicchino da donna, stato dimenticato da Amalia. Lo prende*) — (Ah, ah! Ecco la cagione dell'odore femmineo. Vediamone la marca: A. G. M. È lei! La è stata qui poc'anzi. Ei s'amano adunque a quel modo. Oh! gli è gran tempo che la finisca: la cosa ha durato assai più che bisogno non mi fosse (*guardando; tra 'l minaccioso, lo sprezzante e lo schernitore, Quadri che scrive*): Quello sconclusionato là non mi sarà difficile girare alla parte che mi va. Gli è una testa leggiera che al suono di quattro dolciumi si lascia volgere e che il soffio delle ciancie rigonfia e manda a talento. Badiamo un po' come torna meglio il pigliarsela).

QUADRI (*s'alza e va da Pietramala col foglio spiegato*): Ecco qui... Vedi tu se così sta bene.

PIETRAMALA (*prendendo la carta e dandole una rapida occhiata*): Eh! che non fa luogo... Hai scritto anche degl'interessi... Hai avuto torto... Io non ci pensava nemmeno... M'acconcio a tuoi desiderii, tanto per avertene soddisfatto (*ripiega il foglio e se lo ripone in tasca*). — Se tu ieri sera invece che al *club* fossi venuto in casa il senatore Ruperti, come t'avevo detto, ti saresti avanzati tutti que' denari ed avresti passata una sera delle più aggradevoli.

QUADRI. Ci fosti tu?

PIETRAMALA. Certo! Madamigella era leggiadra come un uccello del paradiso ed ha cantato come un usignuolo.

QUADRI. Poffare! Il tuo entusiasmo sa troppo di storia naturale...

PIETRAMALA. Ed ho torto; chè quella cara personcina lì è quasi sopra al naturale.

QUADRI. Vuoi tu farle un complimento od un epigramma?

PIETRAMALA. Per l'appunto la mi ha chiesto di te.

QUADRI. Parli sul serio?

PIETRAMALA. Sul più sodo: fra un duetto ed una grand'aria; chè io me l'era accostato ad esprimerle la mia ammirazione. E ti dico in verità che ad un punto la mi ha commosso col suo canto, di maniera da farmi gittar le lagrime; io che pure non ho il cuore d'una fem-

minetta! S'è fatto musica tutta la serata, e s'è poi anche ballato in sul tardi.

QUADRI. E dunque ella t'ha parlato di me? E che cosa t'ha detto?

PIETRAMALA. Niente: che avevano contato al suo papà che tu eri di nuovo malato e s'egli era vero.

QUADRI. E tu le hai risposto?

PIETRAMALA. Ch'eravamo stati a pranzo insieme e il tuo appetito mi aveva mostro ad evidenza il buono stato di tua salute.

QUADRI (*aspretto anzi che no*): La risposta fu più da maligno che da amico...

PIETRAMALA. Ma fu vera. Ah! ti piacerebbe glie ne avessi sciorinata una meglio sentimentale ed in favor tuo... Hai torto. A te di quel ghiotto boccon di ragazza non importa un cavolo ed a me dà nel genio meglio che ogn'altra...

QUADRI. Che! Le fai la corte tu?

PIETRAMALA. Un poco. Te ne dispiace forse?

QUADRI. Niente affatto. Ma siccome è molto tempo che non sono più stato in quella casa, avrei voluto una tua risposta che me ne potesse scusare.

PIETRAMALA. Ed io appunto ho voluto ottenere tutto il contrario... Oh senti! Sai ch'io sono schietto. Ebbene la mia franchezza m'obbliga a dire come io abbia scoperto in madamigella Ruperti una qualche simpatia pe' fatti tuoi...

QUADRI (*con interesse*): Che! Te ne pare?

PIETRAMALA. Troppo a mio danno. E siccome so che di lei non te ne cale nè guari nè assai, ho pensato di potere avanzare le cose mie, approfittando del tuo dilungartene per far danno alle tue.

QUADRI (*con riso non del tutto sincero*): Ah! Ah! E tu fai per bene... Aggiustati a tua posta... E la ti riesce?

PIETRAMALA. Ho Buonviso che mi guasta un pochino colla sua competenza.

QUADRI. Anche quell'arfasatto ci si mescola?

PETRAMALA. E di che misura!

QUADRI. Evviva! Oggimai costei è diventata l'Elena della città.

PIETRAMALA. A tuo avviso non lo merita forse?

QUADRI. Peuh! Una leziosetta... Che successo è quello di Buonviso?

PIETRAMALA. Poichè tu ti se' ritratto, ha migliorato le sue faccende d'assai.

QUADRI. E tu te ne lasci spaventare? Di' che io non ci ho li dentro nessun interesse, che se la cosa mi toccasse d'alquanto non vorrei stare un gran pezzo a soprammontarlo.

PIETRAMALA. Può essere; ma lasciamo stare. Tu mi hai detto di voler parlarmi.

QUADRI. Ah sì! Innanzi innanzi voglio udire da te tutte le accuse che mi si è potuto fare.

PIETRAMALA. A proposito della Marioli?

QUADRI. Giusto. Dille pur su senza un riguardo al mondo.

PIETRAMALA. Eh! puoi pensartele. Quelle che si facevano a me quand'io la corteggiavo, prima che tu ti ci mettessi. S'andava allora ronzando attorno ch'ero un armeggione che cercavo per mezzo di lei avanzarmi nelle grazie del ministro ch'ella tiene accortamente a lascia...

QUADRI. Oh sta! E possono dire simili infamie di me?

PIETRAMALA. Le han ben dette anche di me!

QUADRI. Ma tu sai pure come questa tresca che le si appone col ministro sia una nuova calunnia.

PIETRAMALA. Eh!... Io non so niente... Che quel barbassoro sia imbardato di lei, e' lo dà a sufficienza a vedere con un'imprudenza da studentello.

QUADRI. Che! Tu dubiteresti di Amalia? Sai tu che sino a mio padre è giunta la turpe novella, ed egli mi scrive, poco meno che sdegnato, rimproveri e quasi comando di dover troncar lì questo amor mio?... Pietramala, dimmi tu quello ch'io debbo fare... Quella donna l'amo e la tengo per innocente; ed ella troppo mi ama perchè valga a sostenere il dolore del mio abbandono. Ci sono momenti in cui vorrei avere il coraggio di scrivere a mio padre mi conceda sposarla.

PIETRAMALA. Ah!

QUADRI. E tu che faresti se tu fossi ne' miei panni?

PIETRAMALA. Mio caro, tu mi cacci nel peggio imbarazzo che si possa. Una cosa sola mi pare potertene, anzi dovertene dire da buono e schietto amico qual ti sono; ed è che i desiderii de' padri hanno ad esser legge pe' figliuoli, e che alla loro volontà, con triste consiglio e più tristi effetti si contrasta. Avrai notato com'io di quella donna, dacchè tu te ne sei fatto l'amante, non te ne abbia più parlato mai. La ragione sta in ciò che, essendole io attorno a vezzeggiarla prima di te, non volevo tu fosti per attribuire le mie parole ad invidia, o maligno talento, o vendetta...

QUADRI. Ma dunque tu ne pensi male?

PIETRAMALA. Nè male nè bene: quel che di tutte le donne giovani, libere, leggiadre, prese ed aggirate dalle adorazioni de' cicisbei, dalle seduzioni del mondo ed in quelle condizioni in che ella si trova. Secondo me la è una cara persona, piacevole, ghiotta di piacere altrui, civettuola per vanità, amorevole per imprudenza, con molto brio e più leggiadria, e troppo poco giudizio. Quando le avvenga di sgarrarla e' sarebbe per cervellinaggine, o presura subita di spirito, o capriccio. Se tu non ci venivi frammezzo con un amore altrettanto serio quanto fuor di luogo, io avrei annodato con lei uno di quegli intrighetti leggieri che s'usan nel mondo. Ma vedendoti preso di tal forza me ne sono ritratto. Forse quando tu avrai finito il romanzetto che te ne piace di fare in sua collaborazione, per poco la ventura

mi torni, vorrò ripigliare il filo della trama. Eh! ti sono abbastanza amico per non aver vergogna di venirti dopo anche in ciò...

QUADRI. No, no, no! Amalia non è quella che tu dici. Non è una poppattola da portar panni ricchi e screziati, senza cervello e senza cuore: non è una vanerella al par di tante di quest'altre che fanno l'adornamento del mondo...

PIETRAMALA. No certo. Ha più spirito ed accortezza di tutte. Con te la sa fare all'appassionata, come sa esser gaia e leggiera con Sventa, acre e maledica con Belfiore, forse politicastra e disputatrice col ministro.

QUADRI (*ferito*): Ah!...

Entrano di botto colla baldanza giovanile e la domestichezza d'amici Sventa Belfiore e Buonviso.

SVENTA (*stringendo le mani a Quadri*): Eh! buon giorno, mio caro.

BELFIORE. Avete ben dormito?

BUONVISO. Stai bene?

SVENTA. Abbiamo invaso il tuo domicilio alla punta di nostra mazzuola, in sul naso del tuo Martino che sta sbavigliando ai tegoli sopra 'l poggiuol del cortile.

BELFIORE. Ci siamo raccozzati sotto i portici con nessun'altra occupazione che quella di fumare il nostro sigaro...

BUONVISO. È la più grave che ci avvenga d'aver sempre mai.

BELFIORE. Si è detto: — e ne ho io il merito — vogliamo andare a romper le tasche a Quadri?

SVENTA. E siam qui.

QUADRI. Benissimo! Volete da colazione?

SVENTA. No. Ho dato de' piedi in quel parassita di Mercurini, il quale non mi ha più lasciato sì se ne fosse satolla a mie spese la pancia.

BUONVISO. Ed io ho tenuto compagnia alla *Fifina*.

QUADRI. Me ne rallegro. È la più bella delle nostre Aspasie...

BELFIORE. Ma Buonviso non n'è il Pericle.

SVENTA. A sentire quel babbuino d'Aniale la va pazza de' fatti di Buonviso con una perseveranza che s'accosta alla fedeltà.

BUONVISO (*con accento di fatuo*): È la sola volta che quel dabbene parli con senno. Sono il primo di lei amore.

SVENTA. Corbezzoli! Cosa da tenersene.

BELFIORE. Il suo fante di cuore: Bancone n'è il re... che paga. Fra l'uno e l'altro pongono in opera i due versi che Steno ha scritto sul seggio di Marin Faliero, applicandoli alla possessione illegittima d'una traviata.

BUONVISO. Cavaliere! questa facezia è quasi un'insolenza.

BULFIORE. Eh! le insolenze sono i tornagusti del discorrere, il sale del camangiare...

BUONVISO. Ma voi, cavaliere, siete amaro di questo sale...

BELFIORE. Va in compenso dei molti che ne son troppo dolci di qualsiasi.

QUADRI. Bancone? Mi par di conoscere questo nome, ma non so bene a che razza di faccia applicarlo.

SVENTA. Alla più brutta del mondo. Una mela alida con una spugnòla per naso ed una parrucca giallorossa in cima...

BELFIORE. Gli è un ragno della *borsa*, un succhiamoscerini che mette al verde quei babbuini che s'avventurano al gioco del rialzo e del ribasso; per dirla col loro linguaggio un *agiotatore*, col nostro un *borsaiuolo*.

PIETRAMALA. Un uomo che fa come fan tutti: cioè cerca il suo vantaggio dove lo può trovare.

SVENTA. Peccato ch'e' lo trovi nelle borse altrui.

BELFIORE. Voi siete suo amico, Pietramala?

PIETRAMALA. Tanto da poter dire che il mondo lo calunnia.

BUONVISO. Che carità d'amicizia ha questo caro Pietramala! Anch'io conosco per bene quell'innocente. Ne ho pagata la conoscenza con buone migliaia di lire che mi ha bubbolato sui fondi pubblici.

BELFIORE. In quell'arte gli è maestro...

BUONVISO (*piano a Sventa*): E Pietramala suo scolare.

BELFIORE. Nel cielo della nostra borsa — un brutto cielo, sapete — e' fa il sole e la piova, come gli torna: i *fondi* calano e montano al suo cenno, come a quello di Mosè fecero l'acque del Mar Rosso; e ad ogni volta lasciano a' suoi piedi una motriglia d'oro.

PIETRAMALA (*con ironia*): Capperi, cavaliere; voi la fate da poeta.

BELFIORE. L'argomento m'ispira. — La sapete la faccenda della nuova scoperta di far lana dai papaveri?

SVENTA. No.

QUADRI. Contatecela, cavaliere.

BELFIORE. Si afferma che un tale — chi sa se esiste! — ha inventato un metodo per cui s'estrae dal gambo dei papaveri una sostanza filabile simile alla lana. Bancone ci ha tosto veduto una buona idea per trar denari dai gonzi. S'è accontato coll'avvocato Sinistri...

SVENTA. Una buona lana anche quello.

BUONVISO. Un tipo dei cerretani della parola...

BELFIORE. E dell'onestà: se cerretano vuol dire far lo spaccone d'una cosa che non si possiede.

PIETRAMALA. Evviva! La carriera è aperta. Giuocate a chi gliene dirà di più grosse. Sarà una corsa alla maldicenza.

SVENTA. Mio caro, non farmi il puritano. Se tu la ripigli per codestoro è segno, non che sono innocenti, ma che tu vi hai il tuo tornaconto.

PIETRAMALA. Sventa!...

QUADRI! Via, via: lasciamo tirare innanzi il cavaliere.

BELFIORE. Bancone e Sinistri gettarono le basi d'una società anonima per la messa in pratica, il governo ed il mercataggio di questa strepitosa scoperta. L'avvocato ne compilò fior di statuti, si nominarono direttori, agenti, cassieri, che so io: ci si diede su tutto lo spolvero della pubblicità: le quarte pagine de' giornali furono per lungo tempo onorate de' milioni — scritti — del capitale sociale; e — quel che più premeva — si mandarono fuori e si posero in commercio le azioni. I compratori furono raccolti in adunanza. Sinistri colla sua verbosa eloquenza metà dolcereccia da frate, metà rimbombante da Cicerone, Bancone con sue ragioni di cifre, a cui tutti sappiamo che si fa sempre dire quel che si vuole; l'uno perorando, l'altro ciangottando, li misero nel sacco, li persuasero d'un miracolo di futuro guadagno, li abbacinarono colla vista fantasmagorica d'un mostruoso dividendo, fecero loro sborsare il primo decimo delle azioni... Ah! mi conviene dirvi che Bancone, come fondatore, e l'avvocato Sinistri come consultore, patrocinatore degl'interessi sociali, o sotto che altro titolo, s'eran fatti gratificare del buon numero di queste azioni, senza aver da cacciar fuori la mostra d'un centesimo. Appena gettate in sulla piazza queste cartelle, Bancone pe' mezzi che ad un bindolo come lui son possibili, le mandò in favore, le fece, come si suol dire, montare in ischiuma. Salirono di prezzo, vennero effettivamente ricerche, nacque un buon guadagno nel venderle. — Sinistri e Bancone stanno vendendo copertamente; intascato ch'essi abbiano i denari, verrà scoperto che la scoperta è una fiaba, che il metodo è impraticabile, che il fatto è una truffa onesta, e che quelli che han pagato sono stati bestie e se ne dovran grattare rimminchioniti.

PIETRAMALA. Questa non è che una caritatevole supposizione del vostro bell'ingegno. Intanto la società è fatto che esiste, ed a favore della praticabilità della nuova invenzione stanno fondati pareri degli uomini più dotti ed esperti in cotali argomenti.

BUONVISO. Ehi Pietramala, tu di codeste *azioni* me ne hai vendute...

PIETRAMALA. Sì: e tu non me le hai ancora pagate.

BELFIORE (*a Buonviso*): Voi siete il solo che non ci perderete.

QUADRI. A proposito di pagare, cavaliere, e' mi sovviene ch'io vi son debitore sin da ieri sera.

BELFIORE. Non datevene impaccio. La qualità di vostro creditore è troppo bella perchè mi venga la voglia di lasciarla così per tempo.

QUADRI. Ma la voglia è ben nata in me di spogliarmi di quella di debitore; e spero nella vostra cortesia per poterlo far tosto.

BELFIORE. Come volete.

QUADRI. Compiacetevi passar nella mia stanza, che vi aggiusteremo questa piccola ragione.

BELFIORE. Tutto agli ordini vostri (*va con Quadri nella stanza di là*).

BUONVISO. Questo caro Enrico paga come la cassa d'un banchiere che non abbia fallito. A casa sua il debito ha sposato la puntualità. Gli è un miracolo ch'io non capisco...

PIETRAMALA. E che ti guardi bene d'imitare.

BUONVISO. Conviene ch'egli abbia le miniere di California in suo servizio.

PIETRAMALA. Eh, eh!

SVENTA. Ecco un'esclamazione che veste una negativa.

BUONVISO. Vuol dire che tu sai com'egli si trovi al corto...

PIETRAMALA. Oh! io non voglio dir niente.

SVENTA. Ma vuoi farlo intendere.

BUONVISO. Ed io ci credo. È cascato in certe pazzie! Sventa, tu che ti compiaci degli assiomi, ritieni questo per irrepugnabile: Al giorno d'oggi manda più in rovina l'amore d'una donna onesta che quello d'una *traviata*.

SVENTA. Tu lo chiami un assioma? Gli è semplicemente un'accusa a sangue contro una donna assente...

BUONVISO. Oh! io non sono che l'eco di quanto dice il mondo...

PIETRAMALA. Il mondo può aver la ragione...

SVENTA. Ma noi abbiam torto. Siamo amici dell'uno e dell'altra...

PIETRAMALA. Gli è appunto degli amici che incombe l'obbligo di dir la verità.

MARTINO (*con una lettera in mano*): È di là il padrone?

PIETRAMALA. Sì, ma non disturbarnelo...

MARTINO. Ho da consegnargli questa lettera.

PIETRAMALA. Lasciala a me (*Martino gliela dà ed esce*). Una lettera profumata la è certo una lettera femminile.

SVENTA. La definizione è giustissima...

BUONVISO. Sarà della signora Marioli.

PIETRAMALA. Sicuro: gli è il suo carattere.

SVENTA. Ah, ah! Tu lo conosci per bene...

BUONVISO. Ma dunque siffatto loro amore non vuol più finire. Un amore che dura otto mesi è un amore eterno...

SVENTA. Come la riconoscenza.

PIETRAMALA. La colpa n'è tua, Sventa. Fosti tu ad annodar questo legame con quel tuo maledetto colpo di pistola.

SVENTA. Gli è vero. Ho fatto il rovescio d'Alessandro. E tu altresì, che balzana idea fu mai di darle un ritrovo in quel villaggio perduto!

PIETRAMALA. Oh! io non c'entro...

BUONVISO. Buono! le tue negative son di quelle che vi scongiurano d'interpretarle per sì...

SVENTA. Del resto io t'ho tenuto credenza: non l'ho contato che ad una mezza dozzina...

PIETRAMALA. Hai fatto male...

BUONVISO. Dovevi contarlo ad una dozzina intiera. Pietramala non ama le mezze misure.

PIETRAMALA. Mi rallegro con te, Buonviso. In quanto a maldicenza vedo che puoi disputare la palma a Belfiore.

SVENTA. Siamo giusti. Se la palma fosse una sola ce ne dovrebbe toccare una fronda per uno.

BUONVISO. Ma torniamo al proposito. Stimi tu che siffatto amore abbia anche a durar lungo tempo?

PIETRAMALA. Mah!...

SVENTA. Tu sai di qualche cosa.

PIETRAMALA. Il padre d'Enrico ha saputo di questa tresca e gli è stato molto a disaggrado.

BUONVISO. Secondo l'usato. È nella parte di babbo trovar pazzie i portamenti sragionati de' figliuoli.

PIETRAMALA. Vuol mettervi rimedio...

SVENTA. Ho capito. Ei pensa a dar moglie ad Enrico.

PIETRAMALA. Tu se' una meraviglia d'intendimento.

BUONVISO. Ma ciò non risponde del tutto alla mia interrogazione.

PIETRAMALA. La risposta è qui. Enrico sa il partito preso dal padre e non lo ravvisa con orrore.

SVENTA. Buona sera! Di domani ricomincio l'assedio in regola contro la virtù della signora... Se tu, Pietramala, me ne permetti la prova.

PIETRAMALA. Ti lascio libero il campo. Il sole, dice il proverbio, si richiede che splenda per tutti.

SVENTA. Ah! tu la paragoni al sole. L'è un'insolenza indorata da un complimento.

PIETRAMALA. Zitto! Torna Enrico... Mi raccomando... Tenete il segreto, neh? (Domani tutta Torino parlerà del matrimonio d'Enrico).

PIETRAMALA (*a Quadri*): Ecco per te una leggiadra letterina che accusa una leggiadra donna dalle mille miglia.

QUADRI (*prende la lettera e ne guarda la soprascritta*): Ah! Permettete?

SVENTA. Figuriamoci!

QUADRI (*leggendo fra sè*): « Mio amore.

« La nostra lieve contesa mi fa ancora turbatella. Mi bisogna ve-
« derti presto. Ho immaginato di passare la giornata fra noi due
« soli; e il come spero vorrà essere anche per te senza noia. Vieni;
« t'aspetto. » « AMALIA. »

(*Depone la lettera sullo scrittoio*).

BELFIORE. Vogliamo noi andarne attorno?

SVENTA. Aspettate anche un po', cavaliere. E' pare non siate venuto che per farvi pagare, e ricevuto il vostro, nulla più vi trattenga.

BELFIORE. Maligno! Vi dirò il perchè son sollecito. Quest'oggi è festa a Chieri.

SVENTA. Corpo di bacco! Gli è vero. Abbiam obbligo di andarci.

BELFIORE. Benissimo. Mi sarà molto a grado la vostra compagnia. E voi, Quadri, ci venite?

QUADRI. Lo vorrei molto, ma non è più in mio potere.

PIETRAMALA (Ho capito. Essa con quella lettera lo chiama a sè). Peccato! Avresti veduto una bellissima festicciuola.

QUADRI. Ci vai tu?

PIETRAMALA. Senza fallo. Ci sarà anche casa Ruperti.

BUONVISO. Allora ci vado anch'io.

SVENTA. Buono! Faremo la corte a madamigella...

QUADRI. Che? Anche tu le fai da spasimante?

BUONVISO. E' lo fa con tutte.

SVENTA. Seguo la moda.

BELFIORE. Il senatore ci ha lì presso una magnifica villeggiatura.

PIETRAMALA. Andremo a farci della musica.

SVENTA. E balleremo.

BUONVISO. E giuocheremo.

PIETRAMALA. Dovresti venirci anche tu, Quadri. Le faccende che hai in città non saranno tali da non soffrir dilazione.

QUADRI. No, no, è inutile, non lo posso... E sì che assisterei volontieri alle vostre piccole giostre intorno all'Elena dei Ruperti.

PIETRAMALA (È vinto).

BELFIORE. E vi piglieresteparte anche voi.

QUADRI. Perchè no?

PIETRAMALA. Allora è meglio che tu rimanga: saresti un troppo pericoloso rivale.

QUADRI. Ci starete sino a tardi?

PIETRAMALA. Io no. Conviene ritorni per tempo.

QUADRI. Potremmo venirne insieme...

PIETRAMALA. A qualsiasi momento tu il voglia.

QUADRI. Quasi, quasi...

SVENTA. Su via...

BELFIORE. Un'eroica decisione.

QUADRI. La piglio. Vengo con voi.

Tutti. Bene! Bene!

SVENTA. Affrettiamoci.

QUADRI (*prendendo il cappello*): Son bello e pronto (*s'avviano tutti*).

PIETRAMALA (*giunto alla soglia si ferma*): Oh! E i miei guanti?... Vi raggiungo tosto (*Gli altri se ne vanno. Egli corre allo scrittoio, piglia la lettera d'Amalia e la legge*). Non m'ero ingannato. Ah! c'è stata una contesa fra di loro!... Ed egli dopo una lettera simile si lascia trascinar via da noi... Ah, ah! Siamo in buon punto... D'oggi in domani ne otterrò tutto quello ch'io voglio (*Deposta al medesimo luogo la lettera, s'affretta a raggiungere gli amici*).

III.

È trascorsa una settimana.

Salotto elegante in casa la singora Marioli.

Sono le dieci della sera. La stanza è illuminata da bei candelabri accesi sul camino, da una ricca lampada posta sul tavolo a metà della stanza, e dai moccoli che ardono ai due lati del pianoforte che sta fra due balconi.

Sopra un sofà siede una signorina giovane, belloccia, vivace, tutta moine, sorrisi e civetteria; la è la signora Giulia, una delle amiche d'Amalia. Presso a lei, coll'attitudine mezzo di un corteggiatore, mezzo di un amico, sta Pietramala. Dietro al sofà siede un giovane coll'aria del più perfetto tambellone, il quale tiene di continuo l'occhio fisso sulla Giulia, è Tambussi. Amalia al cembalo finisce una suonata; Sventa si tien ritto presso di lei, come per voltare i fogli della musica; Sternuti è seduto trammezzo il pianoforte ed il sofà.

SVENTA (*applaudendo quando Amalia ha finito*): Bene! Benissimo! Ammirabile!

STERNUTI. Eccellentissimo!

PIETRAMALA. Divino!

GIULIA. Veramente incantevole.

TAMBUSSI. Sì, incantevole.

AMALIA. Grazie, grazie: non mi dien la baia.

GIULIA (*a Pietramala*): Ella un tempo amava poco la musica.

PIETRAMALA. Ora l'adoro.

GIULIA. Quando è Amalia che suona?

PIETRAMALA. Non oso darle una negativa.

GIULIA. Davvero che lei è un uomo raro pel tempo che corre...

PIETRAMALA. Le pare?

GIULIA. Amante senza speranze! Non siamo più avvezzi a vederne.

PIETRAMALA. Un po' di speranza ognuno se la fa sempre.

GIULIA. Tutti sanno l'amore d'Amalia per Quadri.

PIETRAMALA. Non c'è amore che duri eterno.

GIULIA. Amalia in fatto a costanza non è come loro accusano le donne di essere.

PIETRAMALA. No. Ma Enrico invece è precisamente come lor donne suppongono che noi siàmo.

GIULIA. Vuol dire che sarà infedele?

PIETRAMALA. Gli è una testa girellina.

GIULIA. Ella mi parla con un certo accento! Vi sarebbero per caso dei dissapori?

PIETRAMALA. Io non so niente.

GIULIA. Ella però è capace di farli nascere.

PIETRAMALA. Oibò. Amo di troppo e l'una e l'altro; ma se venisse l'occasione....

GIULIA. A qual cosa dà ella il nome di occasione?

PIETRAMALA. Per esempio le ciarle imprudenti di qualcheduno... Saprei vantaggiarmene.

GIULIA. Fra questo qualcheduno conta ella anche me?

PIETRAMALA. Ella ha troppo spirito per servire in checchessia come stromento.

SVENTA (*seguitando il discorso che ha tenuto sin adesso con Amalia*): No signora non sono di quelle menzogne che chiamano frasi rettoriche... S'io fossi Thalberg, sarei geloso di questo cembalo e manderei un cartello di sfida alla dilicata punta delle di lei dita. Corpo!... Ella sa metterci la sua bell'anima in questa muta cassa di legno di mogano. E ciò fa ch'io la invidio profondamente, la cassa. — Oggidì che c'è la mattana universale della musica, è doventato un pericolo il porre il piede in qualsiasi casa. Dal pian terreno del portinaio alla soffitta della sartina l'è una picchiatura di tasti d'avorio da far fremere tutte le corde... de' nostri nervi. Per me ho già preso il partito di non visitar più famiglie in cui vi sieno ragazze oltre gli undici anni, sino a che non si sia inventato il modo di lasciare a casa le orecchie... Ma ella, signora, è fra le poche eccezioni che ho fatte alla regola generale; lei e madamigella Ruperti.

PIETRAMALA. Tu parli della ragazza Ruperti? Ah, ah! La lingua batte dove il dente duole.

SVENTA. Non mi duole niente affatto: e me ne appello qui a Sternuti.

STERNUTI. Gli è vero. Se fosse Buonviso.

SVENTA (*senza badarci*): O Quadri.

AMALIA (Ah!)

PIETRAMALA. Già! Buonviso pare il preferito.

SVENTA. Oibò! Dopo la festa di Chieri Quadri se l'è lasciato indietro.

GIULIA (*a Pietramala piano*): Ho capito tutta la sua politica.

AMALIA. La è una bella giovine quella ragazza, neh?

SVENTA. Un amorino in vesti e cappellina... e senza le ali. È una suonatrice distinta che non ha la sua pari in tutta Torino... fuori di lei, madama, che le è superiore.

AMALIA. Ed il signor Quadri le fa la corte?

SVENTA. Ella sa bene che Enrico va pazzo per la musica... e per le belle donne... E poi quella fanciulla ha una vistosa dote...

AMALIA. Signore! Ella calunnia il signor Quadri...

SVENTA. Oh! perdoni!... Ho detto per ischerzo (Che diavolo mi sono lasciato scappare) (*s'allontana dal cembalo*). Ebbene, mio caro Tambussi, che ne pensate voi della malattia dell'uve?

TAMBUSSI. Io... veramente... mi pare...

GIULIA. Eh! non ponete mente a quel cattivo.

STERNUTI. Giacchè ella è tanto buona, signora Amalia, vorrebbe suonarci ancora il *Miserere* del *Trovatore*?

AMALIA. Oh basta!... Se loro signori non si credessero obbligati ad un fittizio entusiasmo da complimenti...

STERNUTI. Che dice ella mai? Chiunque gli tocca la fortuna d'udirla deve per forza lasciarsi vincere dall'entusiasmo. Quel pezzo lì di Verdi io so che ella lo suona da far gittar le lagrime... Mio zio il ministro, che l'ha udito da lei, non so più dove, me ne ha parlato con tutta ammirazione.

AMALIA (*alzandosi con dispetto mal celato*): Oh! vogliam proprio averne abbastanza di musica per questa sera. Il signor Sventa le saprà dire che la va usata con moderazione ancor essa...

SVENTA. Come tutte le cose che inebbriano...

AMALIA. E dell'uso delle cose inebbrianti ella è affatto sperta, signor Sventa.

SVENTA. Ah! madama, questa è una crudeltà. — Tambussi, fateci sentir voi il vostro parere.

PIETRAMALA (*lascia il posto del sofà ad Amalia. A Sventa accostandoglisi*): Tu indispettirai la signora Giulia toccandole il suo Tambussi.

SVENTA. Voglio tentare un miracolo: quello di far parlare le bestie.

GIULIA. Cara Amalia, tu hai qualche cosa che ti dà pensiero.

AMALIA. Io no.

GIULIA. Oh! io ti leggo troppo bene nel cuore pe' tuoi begli occhi. Via, tra noi donne bisogna fare a credenza.

AMALIA. Tu credi?

GIULIA. Sarebbe peggio confidarsi agli uomini.

AMALIA. Il meglio allora è confidare a nessuno.

GIULIA. Maliziosa! Vuoi che ti dica il tuo segreto?

AMALIA. Così lo apprenderò ancor io.

GIULIA. Enrico ti dà qualche dispiacere.

AMALIA. Sei pazza.

GIULIA. Tu l'ami di troppo. Chi dice amore, dice martello, gelosia ed affanni.

AMALIA. Hai tu veduto Enrico quest'oggi?

GIULIA. L'ho visto ieri in casa Contilli.

AMALIA. Era lieto?

GIULIA. Lietissimo: pieno di spirito, di gentilezza, di brio.

AMALIA (Il perfido!). Vedi bene che tu calunnii l'amore.

STERNUTI. Stassera la signora Amalia ha qualche cosa di traverso.

PIETRAMALA. Colpa di voi altri due. Di te Sventa che le hai parlato in quel modo di Quadri.

SVENTA. È vero. Quando ciancio avviene il più spesso che dico quello che non vorrei.

PIETRAMALA. E di voi, Sternuti, che le avete fatto cenno di vostro zio...

STERNUTI. Che! Voi credete?...

PIETRAMALA. Accettate un mio consiglio. Parlategliene solamente quando vi trovate da uno ad una con esso lei.

GIULIA. Tambussi, mi è cascato il fazzoletto (*Tambussi si precipita, glielo porge e torna al suo posto*).

SVENTA. A proposito, signorine, sono elleno state a vedere i cani ammaestrati?

GIULIA. Signor Sventa!

SVENTA. Protesto che non voglio fare allusioni. Le assicuro, signora Amalia, che c'è da rimanerne stupiti come nella testa d'una bestia vi sia tanta intelligenza.

PIETRAMALA. Va in compenso della poca che c'è nella testa di certi uomini.

STERNUTI. L'osservazione non è nuova...

PIETRAMALA. Ma sempre giusta...

SVENTA. E maligna. Che ve ne pare, signor Tambussi?

TAMBUSSI. Io... veramente... direi...

AMALIA. Mia cara Giulia, dove hai tu preso quest'abito? È d'un buon gusto da maravigliare.

GIULIA. Gli è del fondaco di Moris. Quando tu avessi a rimaritarti dovresti fornir là il tuo paniere da nozze.

AMALIA. Pazzerella! Terrò conto dell'avviso.

PIETRAMALA. Questo vuol dire, madama, ch'ella pensa a stringer nuovi nodi...

SVENTA. Ed ha ragione. Una giovine bellezza che non si mariti la è un capitale che giace infruttuoso.

GIULIA. O mio Dio! Che metafora prosaica...

SVENTA. Da mercatante: è alla moda.

GIULIA (*ad Amalia*): Ed io invece trovo che hai torto. Una vedova che

passa a seconde nozze gli è un potere che abdica. Una donna che si dà ad un marito perde la sua libertà.

AMALIA. Ma quando questo marito lo si ami.

SVENTA. Bah! L'amore, mi diceva un filosofo, è come la palla al gioco: conviene stare ad una certa distanza per tramandarsela; quando le mani si stringono la palla casca a terra...

STERNUTI. E la raccoglie un amante.

SVENTA. Bravo!

AMALIA. Ma ella, signor Sventa, finisce per dar ragione a tutti.

SVENTA. Gli è il più acconcio per non aver mai torto.

STERNUTI (*ad Amalia*): A questo proposito, ha ella letto la *Physiologie du mariage* di Balzac?

AMALIA. Signor no.

STERNUTI. Un libro interessantissimo.

SVENTA. Sì, una filza di paradossi per istruire i mariti e che giova benissimo a scaltrire le mogli.

GIULIA. Gli scritti di quella fatta sono tutte sciocchezze brillantate di spirito. Volere scrutar nell'animo delle donne: figuriamoci se è possibile ad un uomo!

PIETRAMALA. Non lo è nemmanco alle donne medesime.

STERNUTI (*ad Amalia*): Se ella volesse leggerlo...

AMALIA. Grazie.

GIULIA. Può benissimo servire alla sera per introduzione ai sogni della notte.

STERNUTI. Sarà un favore per me il poternela servire. Glielo porterò domani (*Amalia gli fa un leggier cenno di ringraziamento*).

GIULIA. Sai tu con chi abbiam tenuto discorso di matrimonio non più tardi di ieri?

AMALIA. Chi mai?

GIULIA. Coll'avvocatino Quadri.

AMALIA. Ah!

GIULIA. E' non mi ci pare del tutto lontano.

SVENTA. L'uomo considera il matrimonio da un altro punto di mira che non la donna.

PIETRAMALA. Quadri poi è figliuolo di famiglia, e deve guardare la cosa attraverso la volontà di suo padre.

STERNUTI. Per l'appunto il padre è venuto inaspettato a sorpenderlo in mezzo al rumore della città.

GIULIA. Forse per sottrarlo alle pazzie della gioventù?

PIETRAMALA. Oh! quello non è un padre da commedia.

SVENTA. Un uomo di mondo ancor esso. Arrugginito alquanto dall'età e dalla provincia, ma tenuto tuttavia in buono assetto da molto spirito,

AMALIA. (È venuto suo padre e non m'ha detto niente). Da quanti dì è giunto il padre del signor Quadri?

PIETRAMALA. Da tre giorni.

AMALIA. (Quanti appunto son trascorsi senza ch'ei venisse!).

SVENTA. Se vedesse che bell'uomo egli è ancora colla sua folta criniera bianca e cogli occhi da giovanotto! Lo si direbbe un primo attore che rappresenta una parte da vecchio.

PIETRAMALA. Dove l'hai visto tu?

SVENTA. In casa Ruperti.

AMALIA. Ah! In casa Ruperti!

SVENTA. L'ho udito sentenziare profondamente di politica col senatore e complimentare forbitamente madamigella per una suonata di Fumagalli.

AMALIA. (O mio Dio! Perchè mi batte tanto il cuore?).

GIULIA. Amalia, ti se' impallidita.

AMALIA. Io!

GIULIA. Che hai?

AMALIA. Niente.

GIULIA. Del resto dicesi che Quadri per l'assestamento de' suoi affari ne avesse bisogno dell'intervento paterno.

STERNUTI. Sì, qualche debituccio.

SVENTA. È naturale: chi non ne ha?

PIETRAMALA. Se Enrico ha dei debiti saprà pagarli tutti con onore.

AMALIA. Bravo! Ecco in lei un vero amico.

GIULIA. (Che furbo!)

STERNUTI (*piglia il cappello*): Madama, sono costretto a darmi il dispiacere di prenderne congedo.

AMALIA (*freddamente*): Le son serva (*tira il cordone del campanello pei famigli*).

SVENTA. Sì, Sternuti ha ragione. Ho còlto quattro volte madama a guardar l'ora; gli è un modo indiretto di far comprendere che è tardi.

AMALIA. Che dice ella mai? Non sono che le dieci e mezzo. Anzi notavo come un'amabile compagnia faccia rapidamente trascorrere le ore.

SVENTA. Ecco un complimento ch'io direi una satira se non m'assicurasse la troppa di lei cortesia.

GIULIA (*alzandosi*): In verità tu sei troppo buona (*s'alzano tutti*).

TAMBUSSI. Sì... veramente... La è troppo buona.

SVENTA. Tambussi, accettate pure il complimento di madama. Siete l'unico che lo potete.

GIULIA. Quando me ne venga l'occasione, farò io le vendette di Tambussi, signor maligno.

SVENTA. Prego il cielo che quest'occasione venga presto.

GIULIA. Tambussi, il mio scialle (*Tambussi va a prenderlo. Giulia piano ad Amalia*): Tu aspetti Enrico?

AMALIA (Oibò).

GIULIA (Ne sono certa. Vuoi che conduca via questi signori?)

AMALIA (Pietramala, sì...).

GIULIA (E Sventa?).

AMALIA (No... Voglio parlargli).

GIULIA (Oh bella!).

TAMBUSSI. Ecco lo scialle (*lo mette sulle spalle di Giulia*).

GIULIA (*abbracciando Amalia*): Dunque buona notte, mia cara.

TAMBUSSI. Buona notte, madama (*porge il braccio a Giulia*).

GIULIA. Vorrebbe favorirmi il suo braccio, signor Pietramala?

PIETRAMALA. Con infinito piacere. Signora Amalia le son servo.

AMALIA. La riverisco.

STERNUTI. Nuovamente, madama.

GIULIA (*a Tambussi tutto confuso*): E voi seguitemi.

(*Giulia, Pietramala, Tambussi e Sternuti partono*).

SVENTA. Se ho saputo intender per bene, la compagnia di que' signori cominciava ad essere importuna; e siccome non istimo guari diversa la mia, così le intono anch'io il *buona sera*...

AMALIA. In verità ella è troppo modesta.

SVENTA. Davvero! Ho sempre detto sinora la modestia essere la virtù degli sciocchi.

AMALIA (*sedendo su d'un sofà*): Ed ella non vuol contare fra questi ultimi?

SVENTA (Ma questo è un invito bello e buono!) Perchè no? C'è una passione che fa un basoso del più accorto uomo di questo mondo.

AMALIA. Ah!... Ella sta prendendo le mosse per far capo ad un'acconcia dichiarazione d'amore che tiene già bella e preparata...

SVENTA. E che ella ha già risoluto di metter fra le suppliche deppellite. Vedo che non potrei esserle che fastidioso e piglio il mio cappello.

AMALIA. Ah! Se vuole assolutamente lasciarmi, io non lo trattengo.

SVENTA (*corre a sedersi vicino a lei*): No, no, corpo di mille... rose! Vorrei anzi poter rimanere del tutto presso di lei — sempre — ai suoi piedi a servirle di carello — od anche meglio seduto, come adesso alla sua sinistra, sul suo sofà. Guardi! Basterebbe che ella accennasse di volerlo, perch'io rinunciassi a quella poca d'intelligenza che distingue l'uomo dall'*orangotano* e mi facessi per lei ciò che quel grullo di Tambussi è per la signora Giulia: il *canis fidelis* in giubba e calzoni.

AMALIA. Ve' ch'ella è cascata di pieno nella preparata dichiarazione.

SVENTA. Le giuro che no. Abbia tanta stima della mia eloquenza da credere estemporanee le mie sciocchezze... Se fosse roba tenuta in serbo ci sarebbe già stata una più o meno velata minaccia di suicidio.

AMALIA. Possibile che un uomo al disotto dei cinquant'anni non possa parlare ad una donna al disotto dei trenta senza sospirarle una dichiarazione amorosa?

SVENTA. L'è un affare di natura.

AMALIA. Eglino ci stimano ben dappoco, signori uomini, se con noi donne non credono possibile altro discorso che questo.

SVENTA. Che ve ne siano altri possibili, sì; interessanti, no. Oh! vorrebbe che le parlassi della quistione d'Oriente?

AMALIA. E ciò vuol dire che se un uomo parla d'amore ad una donna, non è che per un passatempo: un argomento futile di ciarle, come fra noi donne il parlare di mode.

SVENTA. Eh! Per le signore le mode non sono mica cosa futile.

AMALIA. E quando qualche poveretta si lascia accalappiare, l'è una sciocchezza che piglia per cosa soda una beffa...

SVENTA. Ah! madama.

AMALIA. Si sparla che le donne sono leggieri e civette. L'è una solenne ingiustizia. Loro uomini sono più civettuoli e leggieri di noi...

SVENTA. Oh! oh!...

AMALIA. E più infinti...

SVENTA. Gli è quasi un paradosso...

AMALIA. E glielo provo.

SVENTA. Come?

AMALIA. Col suo esempio medesimo.

SVENTA. Per carità!...

AMALIA. Le belle frasi di cui ella mi regala qui, non immutate d'una virgola, son certo che le va susurrando alla Giulia nel suo salone...

SVENTA. Oh che! Ella può credere?...

AMALIA. Ci scommetto.

SVENTA. Alla signora Giulia mi guardo bene dal dir delle belle frasi. Non vuo' far concorrenza a Tambussi.

AMALIA. Mi nieghi se l'osa di far la corte più o meno a tutte le donne che hanno la fortuna di conoscerla. Madama Borsellini...

SVENTA. Gliela fan tutti.

AMALIA. Madama Scuri...

SVENTA. Gli è per amicizia al marito.

AMALIA. Madamigella Ruperti...

SVENTA. Il meno ch'io posso.

AMALIA. Forse che non ne la crede degna?

SVENTA. Tutt'altro! Ha mille meriti... e duecento mila lire di dote. Ma

c'è troppo concorso attorno. Gli aspiranti si contano a dozzine come i bericuocoli, ed io non amo esser pigiato dalla folla.

AMALIA. Eppure il signor Pietramala...

SVENTA. Non gli creda. L'è una perfidia di quel diplomatico da salone.

AMALIA. Mi affermava che il campo era conteso, quasi alla pari tra lei ed il signor Quadri.

SVENTA. Oh! glielo lascio libero affatto ad Enrico. Non è su quel terreno là che desidererei vincerlo e soprammontarlo...

AMALIA. Io non ho creduto di Quadri, ed invece ho creduto di lei.

SVENTA. Ha preso la cosa affatto alla rovescia.

AMALIA. Adunque Enrico è proprio ben visto da quella ragazza?

SVENTA. Una fanciulla da marito non sa e non può fare il mal occhio ad uno scapolo che non è il fistolo...

AMALIA. Il signor Quadri farebbe assai il suo utile a sposarla.

SVENTA. Eh!

AMALIA Non istupirei che ciò avvenisse.

SVENTA. Uh!

AMALIA. Anzi, credo che nel mondo già se ne parli...

SVENTA. Sì: gli è il padre d'Enrico che lo vuole accasato.

AMALIA. Oh!... Questa damigella io non la conosco, ma ho sempre udito esaltarne la bellezza.

SVENTA. Ben fatta, esile, gentile: un'incisione inglese staccata da un *album* francese e colorita da un italiano.

AMALIA. È bionda?

SVENTA. No. Bruna di capelli e d'occhi; bocca rosea, sguardo di fuoco, mano bianchissima e il piede piccino. Ha un picciol neo sulla guancia sinistra ed un sorriso continuo sulle labbra a far mostra de' denturzi che son bianchi.

AMALIA. Questo è il profilo d'un'elegante figura...

SVENTA. Oh! certo: la val meglio di tutte le figure rettoriche.

AMALIA. Ed ha dello spirito?

SVENTA. Quanto può darne il maestro di danza, il professore di musica e la grammatica francese.

AMALIA (*sforzandosi di sorridere*): Sarebbe una rivale terribile...

SVENTA. Per tutt'altri fuorchè per lei.

AMALIA (*alzandosi*): Ah! Ella ricomincia da capo coi complimenti. Vedo che la è incorreggibile...

SVENTA (*alzandosi anche lui*): E mi manda via.

AMALIA. Oibò. Sono soltanto le undici.

SVENTA. L'ora di lasciarla; non è vero?

AMALIA (*tendendogli la mano*): Buona notte, signor Sventa.

SVENTA (*baciandogliela*): La prego a non aver sì trista opinione degli uomini in generale e di me in particolare (*parte*).

AMALIA. Avevo bisogno d'esser sola. Tutti costoro m'irritavano. Ogni loro parola era un colpo di spillo al mio cuore.

Debbo o non credere alle sciocchezze di Sventa, ai sarcasmi di Giulia, ai timori del povero animo mio? Che Enrico m'avesse a tradire ho stimato impossibile e non è ancora gran tempo: ora sto per andarne persuasa. Il contegno d'Enrico m'afforza i sospetti e sento tutte le smanie della gelosia, già tutto il cordoglio dell'abbandono. No: gli uomini non sanno amare. A chi s'ama non si dànno tali strette ed a chi non s'ama più non si deve continuare a giurare fedeltà ed amore. Anzi che delusa vorrei essere uccisa. Prima amerei che Enrico stesso venisse a dirmi palese: — Ho cessato d'amarti...

Ah! ne morrei... E sarebbe pur meglio ventura.

Le undici suonate. E neppur questa sera non venne! Pochi dì sono ed egli era sempre meco a quest'ora e dicevami di que' calorosi accenti che sa dire egli solo e che piglian dalla sua voce cotanta armonia... E che cosa s'è mutato fra di noi? Non io son quella... E che ho fatto per esserle incresciuta od averlo indispettito? O mio Dio! L'amo tanto e l'amo sempre.

UN SERVO (*annunziando*): Il signor avvocato Quadri

AMALIA (*con impeto di gioia*): Ah! venga, venga (*servo parte*). È lui! M'ero sbagliata... M'ingannavano tutti. Egli m'ama ancora (*correndogli incontro*) Enrico!

QUADRI (*freddamente*): Siete sola? Credevo di trovar qui la solita società.

AMALIA (*soprapresa ed afflitta al tono di Quadri*): Ah! E te ne incresce ch'io sia sola?

QUADRI. Tutt'altro... Ma penso ciò esser segno che è tardi e la mia visita quindi inopportuna.

AMALIA. Enrico!...

QUADRI. Voi siete troppo gentile per farmene avvertito, ma...

AMALIA. Enrico! che parole son queste? Che avete voi per il capo?

QUADRI. Io? Niente

AMALIA. Son tre giorni che non vi ho visto.

QUADRI. Ho avuto certe cose da sbrigare...

AMALIA. È giunto vostro padre.

QUADRI. Ah! lo sapete?

AMALIA. Perchè non m'avete detto niente voi.

QUADRI. Non avendovi più veduta...

AMALIA. Perchè non l'avete introdotto in casa mia?

QUADRI. Siamo stati ingolfati in faccende di famiglia, e...

AMALIA. Enrico, voi non sapete ancora mentire.

QUADRI. Madama!

AMALIA. Oh! parliamoci schietto. Io non ci valgo a queste ipocrisie di parole. Voi mi volete abbandonare.

QUADRI. Io!... Che cosa vi salta per la mente!

AMALIA. Voi m'avete detto le mille volte: — Scriverò a mio padre di te: egli verrà; non vorrà opporsi alla felicità nostra... Vostro padre viene e voi disparite: lasciate trascorrere le ore in cui sapete ch'io v'aspetto con ansia, e mi mandate per la bocca del mondo le più strane e crudeli novelle di voi...

QUADRI. Quali?

AMALIA. Oh! sapete a meraviglia ciò ch'io intendo dire...

QUADRI. Eh! Forse che alle ciarle della gente fa luogo di badarvi?

AMALIA. Se mi amate ancora perchè trattar meco di questa fatta? Enrico! Di che mi vuoi tu punire? Che t'ho io fatto? Dimmelo s'io ho alcuna colpa. Sarà una nuova gioia per me e il provarti che in me la fu involontaria e 'l provvedere per l'avvenire a non dispiacerti più mai. Ma se m'ami tuttavia non darmi cotanto martello... Rispondi... Ah! tu più non m'ami.

QUADRI. Ecco lì! le solite mattie e le solite parolone di voi altre donne. Se non si fa tutto a puntino secondo il vostro capriccio si è tosto perfidi, spergiuri, traditori, il peggio di tutti i delitti umani. Sono stato tre dì senza venire. Bella colpa da farne gli alti guai e condannarmi senza redenzione! Vorreste che vi fossi continuamente a cintola? Che non guardassi nemmen più a' fatti miei? Che disubbidissi a mio padre e gli dèssi dispiacere? (*riscaldandosi, come chi cerca occasione di contesa*) L'esagerazione ne' sentimenti non è la verità. Spesso chi s'affretta d'accusare lo fa per non essere accusato; e dell'uomo che vi ama gli è troppo il pretendere il sacrifizio d'ogni libertà... Oh! sono io da rientrare nel carruccio? o farmi tenere a lascia? Che diavolo!... Ma voi donne non volete amanti, volete schiavi, e noi ci accorgiamo coll'andar del tempo che quelle che ci avete imposte sono vere catene.

AMALIA (*con dolorosa dignità*): Ah! Le cose che vi sfuggon dalle labbra voi non le pensate certo.

QUADRI. Non sono quel buffone di Sventa io a parlare senza saper quel che dico... A proposito, quello spiritoso scapato non avrà mancato di venire. Avrete trovato compenso alla mia mancanza nella sua compagnia.

AMALIA (*come illuminata da una speranza*): Oh che? Saresti geloso, Enrico?

QUADRI. Oh no! Che diritti ne avrei? Se lo fossi, tutti mi troverebbero ridicolo... ed anche voi. — Voi altre donne mentre volete servo affatto l'uomo che vi ami, vi conservate per voi la più piena libertà. E guai all'infelice che ne pigli sospetto!...

AMALIA. No, no, io non sono di questa fatta, Enrico. Que' sospetti non voglio, i quali umiliano più chi li accoglie che colei a cui s'indirizzano.

QUADRI. Ah!

AMALIA (*vivamente*): Io t'amo ed amo te solo al mondo e ripongo nell'amarti ogni mio bene... Tu se' geloso... purchè non ingiustamente, e te ne vuò fare un pregio come d'una prova d'amore... Vuoi tu che abbandoniamo la società che ne toglie l'amarci liberamente ed assolutamente? — Lo sai che questo è il mio sogno. — Vuoi tu ch'io chiuda ad ogni altro la mia casa? Parla e m'avrai tosto ubbidiente ad ogni tuo desiderio...

QUADRI. Eh via! Queste le sono romanticherie, esagerazioni che non hanno il senso comune.

AMALIA (*offesa*): Enrico! Voi siete più che crudele... siete anche scortese.

QUADRI. Ah! perdonate. Credevo di poter spiegare il mio pensiero...

AMALIA. E già l'ho compreso del tutto, o signore. Vi siete spiegato abbastanza, comechè non abbiate avuto il merito della franchezza. Siete venuto qui determinato a far nascere in ogni modo una contesa per pigliarne pretesto a sciogliere que' nodi che oramai vi sono increscìuti... (*Quadri vuol parlare*) Tacete. Ho capito tutto. Non voglio che v'abbassiate a mentire. Non voglio che simuliate per compassione un affetto che più non esiste. Non di ciò vi farò io rampogna, ma sì del passato. Com'io v'ho amato — ed amo — come ho voluto esserlo a mia volta, voi non m'avete amata mai... Perchè avermi illusa? Perchè esser venuto a turbare la mia quiete per prepararmi un giorno il crudele dolore d'un disinganno? Ecco il nostro destino! Noi crediamo alle vostre appassionate parole, ai vostri solenni protesti, alle lunghe prove d'amore che voi usate a stromento di seduzione; ma quando siam vinte, quando noi amiamo veramente, con tutta la potenza dell'anima nostra, discopriamo che per voi la fu una commedia, che solo avete voluto soddisfare un capriccio, una vanità, un desiderio; e la sventurata che ama ne riceve col tradimento la morte.

QUADRI (*tra esitante e commosso*): Amalia!

AMALIA. Non una parola. Allontanatevi, lasciatemi... Esaminate il vostro cuore... Se voi mi potete ancora amare, tornerete; se no... Oh! non m'ingannate!... e lasciatemi morire in pace (*si getta su d'un seggiolone, coprendosi la faccia col fazzoletto*).

QUADRI (Poveretta! La mi fa compassione. Forse ella è sincera... (*muove verso di lei ma tosto si ferma*). Ma ho promesso a mio padre di farla affatto finita (*parte*).

AMALIA (*si volge, non lo vede più e si alza impetuosa*): Partito!... È partito! Ah! ogni mia speranza è perduta.

(*continua*) VITTORIO BERSEZIO.

LA CHIMICA E LA FISIOLOGIA

Non si può negare oramai da alcuno che ogni secolo ha il suo istinto e un particolare indirizzo, e quasi tutti lo seguono, e si vergognerebbero di non seguirlo per non far mostra di retrivi. E ciò sta bene, perocchè l'istinto di tutta una generazione di uomini non può essere intrinsecamente cattivo e disutile, anzi esso è essenzialmente buono per quanto diventi esagerato, non potendo rappresentar altro che una forma speciale dello spirito umano intesa a realizzare qualch'altra parte della realità. Un nuovo principio o una legge innanzi ignorata può esser bene la rivelazione del genio e di un sol genio, ma lo svolgimento della legge e del principio in tutti i suoi particolari, il trapasso di esso dallo stato teoretico all'ordine de' fatti o de' fenomeni, anzi la sua immedesimazione con questi ultimi, non può esser l'opera di un solo, ma dell'istinto umano, il quale spontaneamente raccoglie tutta l'opera sua, affinchè gl'intelletti, che lo possedono, s'affatichino senza posa ad organizzare tutte le potenze fenomenali, ch'erano racchiuse in quel principio, o meglio nella natura delle cose.

Io intendo parlare di quella facenda operosa, che si dànno gli uomini pensanti d'oggidì nello studio de'fatti e delle scienze sperimentali; e questo genere di studi è diventato così passionato ed efficace, che i progressi di un sol giorno farebbero inarcar le ciglia di stupore e di riverenza a tutt'i filosofi ed i sapienti dell'antichità. Ma come accade che l'azione passionata ed istintiva degli uomini,

per quanto sia una condizione indispensabile ad ottenere il fine, che essa si propone, pure per l'indole sua diventi assolutista, negando tutto ciò ch'essa non vede nella sfera del suo indirizzo, così è intervenuto che l'amore alle scienze sperimentali ripudii oggidì tutto ciò che non può essere verificato col crogiuolo e col galvanometro. Ogni amore eccessivo diventa per sua natura egoista e sofistico perchè non ammette che il suo contenuto, e quindi esclude gli altri termini dialettici, che completano la realtà. E nondimeno io desidero questo amore per essere operoso esso solo, ma desidero ancora che la verità trionfi al fine dell'egoismo e del sofisma.

Questi tratti generali mi rappresentano la chimica organica rimpetto alla scienza della vita. La prima ambisce ad appropriarsi la seconda, e questa invece desidera di esserle grata per i benefici, che ne riceve, ma poi desidera pure di non metter l'*appigionasi* a casa sua.

Io mi propongo di mettere in chiaro, per quanto so e posso, le relazioni intime, che ripassano tra queste due scienze, e non sarà, spero, opera inutile codesta, non solo perchè la verità è sempre utile, ma quel ch'è più, perchè una quistione, che sembra tutta scolastica e da non dover tentare in questi giorni di tanta operosità matematica e positiva, ha inalberato il suo vessillo per fino nella regione della morale e della libertà umana. Si tratta del materialismo che risorge, e più borioso ed insolente di quello del secolo scorso, perchè si crede più ricco di fatti per sconoscere la diversità infinita che ripassa, non solo tra l'uomo e il bruto, ma tra un animale qualunque e una locomotiva.

1° Per far la storia genuina di questa contesa tra i chimici e i fisiologi convien dire che questi ultimi si misero primi dalla parte del torto. Io parlo de'vitalisti, i quali ammisero un *quid* così specifico e onnipotente, che soverchiava tutte le altre forze della natura. Dicevano che la natura si serviva bene della materia per far gli organismi; ma la era veramente materia greggia: essa, non appena riceveva il soffio della vita, che tosto perdeva le sue qualità sostanziali per servire come sustrato a tutti quegli ordini di composizione molecolare, che rappresentano le diverse materie organiche; e l'atto del comporsi, la qualità della composizione e le nuove attività che ne sgorgavano, non erano altra cosa che processi puramente vitali, tanto diversi, anzi opposti ai processi chimici, che l'essere vivente moriva quando per avventura questi ultimi avessero preso il disopra. Anzi il vivere

non era null'altro che una lotta continua tra le forze conservatrici della vita e quelle della materia comune, che acquistavano ogni dì più la tendenza a svincolarsi dall'impero delle prime. Un tale convincimento faceva sdegnare qualunque soccorso che la chimica avesse potuto rendere alla fisiologia; e spesse volte si son derisi gli sforzi di taluni che volevano argomentare l'azione di certi rimedii dalle loro chimiche qualità. Ed ove si fosse detto al maestro: com'è che il fegato si sostiene al suo posto non ostante il gran volume e il gran peso che offre? com'è che noi non lo sentiamo gravitare nell'addomine? Rispondeva con entusiasmo: *ei si sostiene sulle ali della vita:* e lo stomaco era pieno di un'atmosfera di vita per *vitalizzare* le materie de' cibi, e le pareti dei linfatici e delle vene *vitalizzavano* il sangue; e l'aura seminale fecondava da lungi le uova; e la vita vestita di usbergo e di lancia guerreggiava le malattie. A questo modo la fisiologia era diventata una religione, e sacerdoti suoi i dottori in medicina: — il *mistero della vita* l'era una espressione che stava in bocca di tutti; e così, addormentati tra i misteri ed i dogmi di questa divinità incarnata sulla terra, si cullavano a vicenda rassegnati alla sua impenetrabilità. E perchè avrebbero dovuto sperimentare costoro, e con quali mezzi, se trattavasi di una forza superiore ed opposta alle forze fisiche e chimiche? Ecco che nelle loro mani la fisiologia diventava una storia pura e semplice delle funzioni, e gran fisiologo colui che aveva più eloquenza a pennelleggiare i portenti della loro armonia e della loro provvidenza.

D'altra parte i chimici non erano andati più in là delle analisi delle materie organiche; e con questo veniva confermato, che, se essi non sapevano comporre nulla di organico dagli elementi semplici della materia, ciò derivava appunto dalla sostanziale differenza fra la forza chimica e la vitale. E il tentativo di Lavoisier che volle sottomettere una delle più importanti funzioni della vita — la respirazione e l'ematosi — alla teorica della combustione ordinaria, cadde ben tosto in discredito, perchè non si accomodava a tutti i fenomeni di quelle funzioni; siccome caddero in discredito le opinioni degli elettro-dinamici, che rassomigliavano il cervello e il cervelletto con i loro strati di sostanza grigia e bianca ad un apparecchio voltaico.

Nondimeno i vitalisti restavano un po' sgomentati innanzi all'opinione quasi universale *della generazione spontanea.* Se gli elementi della materia comune si potevano combinare in maniera organica, e da questa poteva nascere un organismo senza genitori, quali forze

se non le chimiche e le fisiche avrebbero potuto dar luogo a tali combinazioni?

2° Pervenute le scienze a questo punto, infine il loro incessante progresso manifestava nuovi fatti, che da una parte toglievano l'ostacolo della generazione spontanea (alla quale non v'è naturalista di coscienza che oggi presti fede), e dall'altra facevano trionfare le pretensioni de' chimici per esser questi riusciti a formare di peso delle materie organiche simili a quelle ch' esistono negli organismi; e, quel ch'è più, materie organiche assai complicate, quali sono gli alcaloidi. Oltracciò la chimica co'suoi mezzi riduttivi può decomporre varie materie organiche in tanti gruppi molecolari distinti, ciascuno de' quali rappresenta un corpo simile a quello, che viene eliminato dall'organismo come elemento di secrezione: essa ottiene la *leucina* e la *tirosina* dall'albumina; e quei due gruppi si trovano nella sostanza della milza come un prodotto di decomposizione dell'albumina medesima operato dall'organismo. Similmente ottiene l'urea dalle materie albuminoidi, la quale, come si sa, rappresenta un prodotto naturale della decomposizione quotidiana del nostro corpo. Finalmente co' corpi ossidanti il chimico produce su certe materie alcuni cambiamenti o trasformazioni, che sono identiche a quelle, che si producono nell' organismo mediante l'ossigene che si respira; e la respirazione è alla fin de' conti un fenomeno di ossidazione e di lenta combustione.

Ecco adunque cambiata la scena: il chimico, che in prima non sapeva che rispondere alla burbanza del fisiologo con la sua forza vitale, ora ha preso decisamente il di sopra, e con linguaggio riciso ed assoluto grida a piena gola ch'egli sa fare la materia organica, ch' egli sa decomporla come la decompone l'organismo, che sa determinare la sua costituzione molecolare, e con ciò si rende ragione di tutti i modi possibili, con cui i diversi gruppi molecolari possono variamente combinarsi e dar luogo a prodotti differenti.

Vero è che questi suoi trionfi non si estendono su tutte le materie organiche, anzi egli sconosce la costituzione molecolare della massima parte, e segnatamente del gruppo delle albuminoidi; ma ciò non importa: quel che non sa oggi lo saprà domani: il fatto certo si è che la forza chimica non è diversa dalla forza vitale, e gli elementi della materia non potevano cambiar natura solo per aver cambiato di composizione. Il chimico vi dice: « datemi certe tali condizioni, ed io vi fo la materia organica dall' inorganica. Queste condizioni sono

state poste dalla natura o dall'atto creativo nel principio delle cose, e per l'opera della riproduzione si continuano e mantengonsi sempre allo stesso modo. »

Posto ciò, che bisogno abbiam noi della forza vitale? L'organismo è vivo per una serie indefinita di movimenti molecolari e di metamorfosi indefinite; e l'attività fenomenale della materia si sviluppa con questi cambiamenti molecolari, e la vita in atto non è che l'insieme armonico di queste attività. Ecco adunque che il principio vitale è un soprappiù che gli organismi non possono contenere, perocchè se la materia organica si governa con i processi della chimica, non può di certo regolarsi con i processi di un'altra forza, che non sia la chimica, per esser l'organismo null'altro che materia organica in movimento.

La verità dei fatti, che allegano i chimici, distrugge le pretensioni degli antichi vitalisti: questo è verissimo: ed io ne son convinto com'essi. Ma io nego nondimeno la logica de' loro ragionamenti, e, quel ch'è più, delle deduzioni che ne derivano.

Nondimeno questi fatti son diventati così luminosi, che oggi i fisiologi inclinano apertamente al partito chimico.

3° Tre anni fa in un Congresso scientifico di Gottinga venne in mente al Wagner di proporre il problema se la fisiologia potesse appoggiare la credenza religiosa non solo della spiritualità, ma della personalità dello spirito umano, come distinto dal corpo; e in un libriccino intitolato *credere e sapere in rapporto particolare all'avvenire dell'anima*, confessa che i risultati della fisiologia non lo costringono ad ammettere una sostanza particolare dell' anima. Il che viene a dire che questa scienza non ha l'acume di riconoscere la sua incondizionalità. Essa invece, usando de' suoi mezzi di osservazione, vede dappertutto un'intima dipendenza tra le due forme della nostra esistenza, e quindi non può aiutare in alcun modo que' filosofi che, volendo tenere ne' loro studi il metodo fisiologico, credono di dimostrare la personalità dell'anima come un essere che vive da sè, e ch'è soltanto soprapposto al corpo vivo temporariamente. Nondimeno il Wagner afferma che il principio della personalità dello spirito umano, come distinto dal corpo, dev' esser riconosciuto per altre ragioni; ed ei lo riconosce per necessità di morale e di religione cristiana. Intanto questa sua professione di fede destò le ire di molti illustri professori di Germania, i quali scrissero de' volumi per riedificare l'antico materialismo, e suscitarono una polemica, della

quale si occuparono ancora i giornali politici. Fra questi professori materialisti si distinguono il Vogt, che primo dette il segnale, ed il Moleschott, entrambi professori di cattedra in Isvizzera.

Ognuno comprende di leggieri, che in cosiffatta polemica si racchiudono due quistioni scientificamente distinte: l'una, se l'anima abbia una personalità separata dal corpo, e l'altra se la vita dell'anima e del corpo sia composta di attività materiali, che emanino dalle forze chimiche e molecolari della materia. Io mi propongo di trattare brevemente quest' ultima quistione, la quale riassume il vero materialismo.

4° Il Moleschott adunque comincia a dire che ove il materialismo francese del XVIII secolo era soltanto una felice profezia, ora al contrario è divenuto una convinzione scientifica fondata sui fatti. « Nessuno può sfuggire all'osservazione: egli dice: *il fatto regna*. Prima erano ardite idee di visionarii, che mettevano innanzi gli Enciclopedisti, ora queste profezie si sono verificate. »

Ora s' immagini qual sia la verificazione della gran profezia!...

Il gran fatto proclamato dai materialisti si è questo: « Non c'è « forza senza materia, la forza è una qualità della materia, e la ma- « teria non perde giammai le sue qualità; dunque l'organismo è vivo « per la qualità delle materie, di cui è formato, ossia per le sue di- « verse attività molecolari ». Ecco il ragionamento del Moleschott!... E crede lui davvero che gli Enciclopedisti ignorassero codesto argomento? Qual differenza tra questo concetto così vago e generale e la filosofia corpuscolare di Epicuro e di Temisone, e la chemiatria di Van Elmonzio e di Silvio de la Boë, altro che un linguaggio forse più esatto e scientifico ne' moderni materialisti?

La moderna filosofia, per chi la vuole intendere, ha tolto di mezzo *il principio dualistico*; e in ciò si può esser d'accordo col Moleschott. Vero, che gli elementi materiali non possono perdere le loro qualità sostanziali, se per avventura entrano a far parte dell' organismo: vero, che il concetto astratto di forza l'è un concetto impensabile: vero quindi che il concetto di forza e di materia sono inseparabili tanto nel mondo inorganico che nell'organico. Ma da questi veri alla conclusione dei Materialisti ci ha un abisso, ch'essi non riescono è non riusciranno mai a colmare. Difatti essi non provano nulla, asseriscono soltanto in quanto da quelle verità deducono senza più che il germe è un cumulo di materia fornita di certe attività, che queste attività si svolgono e generano l'organismo, che i tipi or-

ganici nella serie graduata degli esseri si son posti a caso da principio, e poi si ripetono costantemente per generazione successiva, che la razionalità de' processi organici è ancor essa opera del caso, che la *psiche* è una forma di attività della materia cerebrale, e che i cambiamenti continui, che accadono ogni momento negli esseri vivi tanto nell'ordine fisico che nel morale, sono l'effetto delle svariate influenze, che questi esseri ricevono.

« L' uomo, dice Moleschott, è la somma de' parenti e della balia, « del luogo e del tempo, dell'acqua e dell'aria, del suono e della « luce, del cibo e del vestiario. La sua volontà è la conseguenza di « queste cause o influenze, legata ad una legge naturale, che noi « riconosciamo dalla sua manifestazione; » e poco innanzi lo stesso Autore asserisce: « il pensiero essere un moto o una metamorfosi « della materia cerebrale, e la libera determinazione o la volontà « in atto essere un' illusione. Noi siamo soltanto consapevoli di quelle « determinate condizioni, in cui si trova il cervello e per forza pro- « pria e per l'opera di determinate influenze, e da queste condizioni « deriva l'azione di noi verso il di fuori, delle quali noi malamente « crediamo di essere autori liberi ed autonomi. » L'uomo in breve sarebbe una macchina, che sente, immagina e pensa.

Il materialismo adunque riconosce tutte le facoltà e del corpo e dello spirito come una conseguenza diretta delle attitudini chimiche della materia messe in movimento dalle influenze esteriori: e queste facoltà sarebbero altrettante qualità della materia o de' suoi processi chimici; onde ci dev' essere una materia o un processo chimico *pensante*, una materia o un processo chimico *immaginativo*, una materia o un processo chimico *coscienziale* o *volitivo*; e soggiungono in proposito che questi son fatti, ma fatti inesplicabili, nè è colpa loro se si trovano degli enigmi. Negano soltanto la volontà libera e la personalità autonoma, perocchè, ammettendola, stabilirebbero un punto indivisibile, ch'è lo spirito, dove i differenti processi chimici comparirebbero come un di fuori, o certo come un sostanzialmente diverso.

In somma, i Materialisti confessano essi medesimi, che i fatti della vita, e segnatamente della psichica, sono inesplicabili, ma pure son fatti; e questa loro convinzione si fonda su due principii: primo, sulla inseparabilità dei concetti di forza e materia; secondo, sulla natura essenzialmente chimica delle azioni molecolari degli organismi.

lo riconosco la verità di questi principii, ma nego assolutamente le conseguenze che ne deducono.

Se i Materialisti pretendono ad esser creduti e a far proseliti, devono logicamente comprendere nella loro teorica tutti i lati della realtà, devono in breve elevare a principio vero l'attività chimica della materia, e far discendere da questa attività non solo le metamorfosi chimiche, ma eziandio le forme ed i processi organici, e quel ch'è più, l'organismo considerato nella sua individuazione e nella sua unità. Al contrario il loro linguaggio è sempre vago e poetico, e quando s'insiste perchè rispondano ad un'osservazione, essi dicon subito, che loro non sono obbligati di dar ragione d'un enigma. Nondimeno credono di elevarsi talvolta nella regione della filosofia, e pongono che la suprema idea del mondo terrestre si fondi *sulla rotazione continua della materia*, la quale dallo stato inorganico trapassa a quello di materia vegetale, di cui in seguito si compone l'animale erbivoro e l'uomo, e infine, decomposta dall'esercizio della vita, ricade nuovamente nel mondo inorganico per ricominciare il suo giro perpetuo. « Ecco l'anima del mondo, dice il Moleschott: essa consiste in diverse condizioni, in cui si pongono le attività molecolari, le quali si seguitano necessariamente, e ciascuna di esse rappresenta una forma di vita e uno stato diverso. »

Io non intendo di riferire più oltre le loro parole, ma assicuro coloro, che son poco versati in questi studii speciali del moderno materialismo, che tutte le ragioni e i fatti che assegnano, si riducono a quello che ho detto di sopra.

Dico adunque che il loro massimo argomento consiste interamente in ciò che l'organismo vivo, quando si consideri nei suoi atti speciali, si sostiene con leggi fisiche, chimiche e meccaniche: esso però non può esser altra cosa che il conserto di queste attività; e con ciò il principio vitale diventa un concetto inutile, che non spiega nulla, e che non serve a nulla.

5° Convien confessare che il vero progresso, che si è fatto in questi ultimi tempi, si fonda sulla verificazione nell'organismo vivo delle leggi fisiche, chimiche e meccaniche. Se ciò non fosse, noi non potremmo giammai pervenire a spiegare il più lieve fenomeno della vita: la fisiologia sperimentale sarebbe un apparato di giocolieri, e la scienza fisiologica un eterno mistero. E coloro, i quali negano queste verità, si devono rassegnare a contemplare stupidamente tutte le forme della vita, senza pretendere a spiegarne una sola.

Difatti con quali mezzi sperimenteremmo, con quali strumenti, se la forza vitale, superiore a tutte le leggi, che noi possiamo maneggiare, distruggendo nella materia le sue attività naturali, gliene infondesse delle altre secondo la propria intimità. Ecco il lato vero del materialismo, per cui esso si distingue da quello del secolo passato: *la ricognizione nell'organismo delle leggi fisiche, chimiche e meccaniche.* Questa verificazione di leggi identiche nel mondo inorganico e nell'organico imprime negli animi tanta energia quanta ne vediamo con istupore nei gabinetti di fisiologia sperimentale e di chimica organica applicata: noi con ciò siam certi che la vita è nelle nostre mani, e l'uomo saprà internarsi ne' suoi laberinti, e la vera scienza fisiologica sarà fatta a questo modo. Una tale convinzione e una tale verità ha sospinto i chimici a tentare la formazione di nuove materie organiche o a riprodurre quelle che l'organismo animale forma ogni momento con la decomposizione di materie più complesse; e il tentativo è già riuscito. Li ha sospinti a studiare comparativamente le materie organiche e le inorganiche, ed hanno osservato che alcune materie organiche si addiportano come i radicali metallici, ed altri come i radicali metalloidi tra gli elementi inorganici; e gli alcoloidi sono come altrettante basi minerali che, combinate agli acidi, formano de' sali definiti, i quali « danno origine « agli stessi fenomeni di semplice e di doppia decomposizione, che « si osservano ne' sali inorganici ». Li ha sospinti in fine a studiare la costituzione molecolare dei corpi organici, e a decomporli in tanti gruppi distinti, che sono altrettante materie organiche simili a quelle che nascono dalla decomposizione fisiologica, e riunendo i gruppi, in prima separati, rifare la materia primitiva. E quanto ai fenomeni fisici, se questi non sono così in gran numero come i chimici, certo, dove prima si osservava analogia, ora si osserva identità di leggi. Tali sono i fatti di endosmosi, di capillarità, di trascorrimento di liquidi per tubi capillari, e via dicendo. Molti fenomeni della vita si eseguono con le leggi fisiche della capillarità, dell'endosmosi e della facilità maggiore o minore al trascorrimento secondo la diversa qualità chimica de' liquidi in movimento, tanto ne' tubi inerti, che ne' vasi dell'organismo (Poiseuille). Non parlo delle leggi meccaniche e delle idrauliche, perocchè converrebbe discorrerne a lungo: certo è che i calcoli consueti del matematico servono a spiegare gli ufficii di certi congegnamenti dell'organismo con tanta somiglianza a quelli delle macchine, che la

scuola iatromeccanica del Borelli con la evidenza matematica potè far proseliti numerosi in un'epoca abbastanza lunga della storia della medicina.

Or bene chi vorrà disconoscere queste verità, chi vorrà negare che l'avvenire della fisiologia riposa interamente su questo splendido indirizzo, che il materialismo ha dato alle scienze naturali nel secolo presente? Chi potrà sostenere da senno che la forza vitale sia qualcosa di diverso dalle comuni attività della materia, anzi di assolutamente contrario alle leggi fisiche e chimiche, tanto che queste restano annullate nell'organismo, o sospese; onde la *morte*, come diceva il Bichat, non è altra cosa che la vittoria delle leggi comuni della materia su questa forza vitale? Se ciò fosse, ognuno comprende di leggieri che il chimico, ad esempio, non potrebbe fare neppure un atomo di materia organica, nè il fisico riscontrerebbe le sue leggi nel trascorrimento de' liquidi e nella resistenza de' solidi.

A tutto questo si aggiunge un'altra considerazione, ed è che secondo la teorica degli antichi vitalisti le proprietà della materia dovevano raffigurare le vestimenta che noi portiamo: oggi vestiamo di bianco, domani di nero. Similmente gli elementi materiali oggi hanno una proprietà in quanto compongono l'aria e le rupi, e domani ne acquisteranno un'altra in quanto comporranno la pianta o l'animale.

Ecco il dualismo, che sotto forme diverse ha romoreggiato insino ai nostri giorni nelle scienze fisiche e filosofiche, e che oggi il buon senso scientifico deve farci ripudiare: — la tal materia è quel che è per la qualità della sua forza, e questa alla sua volta è quel che è per la qualità della sua materia: forza e materia son concetti inseparabili; onde sostituire le forze vitali alle forze chimiche significa distruggere le materie esistenti e creare una materia vitale.

Nondimeno, io ripeterò quel che ho già detto: io accetto interamente questa parte del materialismo moderno, ma nego le conseguenze che se ne vogliono dedurre: io mi professo *vitalista*, ma non alla maniera antica; e credo fermamente che il vitalismo moderno contiene il materialismo come una parte della sua realtà; ma oltracciò, esso è qualch'altra cosa che, se non si oppone alle leggi della materia bruta, le avanza di gran tratto.

(*Continua*)

S. Tommasi.

DANTE SPIEGATO CON DANTE

NUOVI STUDI

SULLA DIVINA COMMEDIA

DEL

P. GIAMBATTISTA GIULIANI SOMASCO

« L'acqua ch'io prendo giammai non si corse. »

Al Chiarissimo SALVATOR BETTI

Segretario dell'insigne Accademia di S. Luca, ecc., a Roma.

Mi risolvo a pubblicare questo commento al terzo canto del Paradiso, *perchè l'amore della verità mi rende ognor più desideroso di accertarmi se l'ardua e stretta via, per cui io mi son impigliato, riesca dove contendono le mie ostinate fatiche. Voi, cortese amico, provvedetemi del vostro libero e sicuro giudizio, e sì m'aiutino quelle anime gentili che hanno a cuore ed in venerazione il nome di Dante. L'esser convinto d'errore, per me è così caro benefizio come il ricevere la dichiarazione del vero, e non mancherò di gratitudine a chiunque me ne farà degno. V'ha nella* Divina Commedia *di cotali bellezze che, per intenderle, conviene in prima sentirle, ma troppo altre vi si racchiudono, le quali, ad essere sentite, fa d'uopo innanzi tutto*

che siano bene intese. Queste sovrabbondano nell'ultima cantica, dove le più sublimi verità dimostransi nel loro pieno splendore, e l'artista, nell'adunare gli sparsi raggi della scienza sembra che, a guisa di lucido cristallo, li franga trasmutandoli in colori di mirabile armonia. Maggior miracolo dell'ingegno umano non credo s'avverasse mai nè sia per rinnovarsi; giacchè quivi intelletto e fantasia, dottrina e potenza d'affetto e di parola, non che s'impediscano, si corrispondono di vicendevole aiuto, accordandosi tutte nell'unità di perfezione. Or come addentrarsi nella mente creatrice del sì divino lavoro? Ogni verace autore è senza dubbio l'ottimo interprete di se medesimo; or questa regola di critica mi parve massimamente da osservarsi nello spiegar Dante, singolarissimo da tutti, anche per costanza d'animo e di dottrine. Ad un tal rigore di metodo m'obbligai non pure nell'uno e nell'altro passo, ma per tutta la Commedia, *fin dove poteva essermi consentito. Quindi, se talora mi vidi condotto a* nuove *interpretazioni, bene spesso mi fu dato di raffermare le altrui con* nuovi *argomenti ed* irrepugnabili, *se già alle proprie opinioni non vogliasi posporre la chiara ed espressa sentenza del Poeta. Nello* spiegar Dante con Dante *mi convenne per altro attendere continuo alla sapienza ed alla storia del suo secolo, e quasi dimenticare tutto me stesso e la rinnovata condizione de' tempi. Tre amori in me si confondono in un solo e reggono la mia vita, l'amore alla Verità, a Dante ed all'Italia, e questi amori che mi costringono alla travagliosa impresa, mi prometto la faranno gradire a quanti meco s'avvivano ad una simile fiamma. Accogliete voi, mio carissimo Betti, questi* nuovi studi *in pegno del mio vivo affetto, e come leale testimonio dell'altissima riverenza e stima che m'inspiraste colla vostra efficace virtù e sapienza. Vi basti la vita, sì che a noi si continui la consolazione dell'ammirarvi* illustre *fra gli egregi* italiani *da voi celebrati con esempio imitabile a chi non vuol essere ignobile erede di nobiltà grande e famosa. Addio.*

Canelli, il 14 di settembre 1857.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

PARADISO — CANTO III

Argomento

Quelle, che d'esser verginette e pure
Avean promesso con lor voto a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Benchè serbasser cuor pudico e pio,
Mostran quassuso loro eterna pace,
E mercè giusta di santo desìo;
Tal condizion Piccarda nota face.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io (per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne) 5
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille; 15
Tali vid'io più facce a parlar pronte,
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi.
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sovra il vero ancor lo piè non fida.
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sostanze son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

V. 1. *Quel Sol;* il *sole degli occhi* di Dante era Beatrice (Par. xxx, 75), la cui *alta virtù l'avea trafitto* d'amore prima ch'egli *fosse fuori di puerizia*: Pur. xxx, 42. L'amoroso fuoco, *entratogli* allora per la prima volta in cuore, lo *arse poi sempre*: Par. xx, 75. Erano trascorsi presso che nove anni, *quando alli miei occhi* (così ei scrive: V. N., p. 1.) *apparve* prima la

gloriosa donna della mia mente..... e *da indi innanzi amore signoreggiò l'anima mia.*

Ciò quanto alla lettera, ma rispetto al senso allegorico fa mestieri di ricordare, che Beatrice nel sacro poema simboleggia *quella donna dell'intelletto*, che *Filosofia si chiama* (Con. III, 9) e tutto a sè rivolse il *secondo amore* di Dante: iv. III, 1. Par. 1, n. al v. 16. La quale filosofia o sapienza, giusta l'intendimento del savio Poeta, abbracciando *ogni scienza* e massimamente la *perfetta scienza divina* (Con. II, 15), può bastare a tutte questioni di ragion naturale e teologica pertrattate nella Comedia. Al che non fecero avvertenza gl'interpreti, che in Beatrice raffigurarono la sola teologia; perocchè non si vede come questa fosse conveniente a rispondere, per tacer d'altro, ad una dimanda d'astrologia e di fisica (Con. II, 14), qual era quella su le *macchie* e l'*influenze* della luna.

2. *M'avea scoverto* (illustrato cioè della sua *vivace* luce, dimostrato) il *dolce aspetto di bella verità*, con *provare* (convincere per *prove* od *argomenti* diretti il *vero* che *io desiderava* sapere intorno i *segni bui* o le oscurità del *corpo* lunare: Par. II, 125; e *riprovando* (distruggendone con *argomentare avverso*, confutando) il mio erroneo *parere*: iv. 84. Per Dante *dimostrare* è diffondere la *luce* intellettuale sopra il *vero* della *scienza*, illuminarlo sì, che risplenda agli intelletti cui altri s'indirizza: Con. II, 16. Donde si giunge a comprendere, perchè Beatrice (da tenersi indi innanzi per la *filosofia* o *sapienza*) sia stata al nostro Poeta *lume* mediato *tra* il *vero* e *l'intelletto* (Purg. VI, 45), e perchè ad ogni uopo di aver *conoscenza* e *certa* persuasione d'alcuna cosa, gli giovi di pur mirare negli *occhi* e nel santo *riso* di quella *dolce guida* (v. 23) per attingere il *lume* conveniente. Ed or qui si mostra opportuno e ci sarà di poi meglio utile a sapere, che gli *occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente:* e il *suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcun velamento*: Con. III, 15.

3. *Riprovare* nel senso prenotato si trova molte volte nel Convito, ed in ispecialità al t. IV, 11 e 14. *Riprovato l'ultimo errore, quant'è in quella parte che alle ricchezze s'appoggiava, è* da riprovarsi *in quella parte che tempo diceva essere cagione di nobiltà, dicendo* antica ricchezza, e *questa* riprovazione si *fa in questa parte che comincia*: « Nè voglion che vil uom gentil divegna. » E *in prima* si riprova *ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano, poi a maggiore loro confusione*, questa *loro ragione anche* si distrugge.

La verità piglia *dolce* aspetto, quando, per essere stata ben chiarita, trae seco una cotal *bellezza*, la quale, come e dove che si consideri, ha sempre efficace virtù di recar *piacimento* (Con. 1, 5, IV, 75): tanto che dal *piacere* la vediamo denominata e col *piacere* tuttora congiunta: Inf. V, 104. Beatrice, i cui occhi *belli* porgevano a Dante un infinito *piacere* (Par. XIV, 131), disse

già a quell'amico suo: *Mai non t'appresentò natura od arte* — piacer *quanto le* belle *membra, in ch'io — rinchiusa fui*: Pur. XXXI, 50.

4. *Ed io, per confessar me stesso* corretto *del falso credere* in cui mi trovava come *sommerso* (Par. II, 62), e *certo del vero* (iv. 25) scovertomi, *tanto quanto* (*tanto come*, secondo che) *si convenne.*

Levai più erto il capo (prima inchinato a quel *vivace* lume di verità: iv. 110) a *profferere*, per esprimere cioè la mia confessione. Il *tanto quanto si convenne* vuolsi riferire al *confessare* anzichè a *più erto*, giacchè v'ha sempre *convenienza* del manifestarsi *corretto* dell'errore e convinto della *verità* che altri cortesemente ci dimostra; ma non così del parlare colla faccia *più levata*, quando l'abbassarla si potrebbe talora stimar pregio, se non debito di umiltà e miglior atto di *riverenza*: Inf. XXX, 45. Ed ecco il perchè della nuova parentesi, che mi parve dover introdurre ne' primi versi di questa terzina.

7. Ma *visione apparve;* apparvero a me de' fantasmi, quali si mostrano in *sogno* od in *visione;* che è a dire, mi vennero agli occhi certe *forme visibili*, tali, come *sembianti* rappresentati in *ispecchio* (v. 20), *immagini*, persone *intenzionalmente* (ripiglierebbe Dante), *non realmente, siccome quasi in vetro trasparente*: Con. III, 9. I quali fantasmi o *specchiati sembianti* ritennero a *sè me tanto stretto*, così forte *tennero a sè volta* l'anima mia (Purg. IV, 8), a sè *mi fecero tanto atteso* (Par. I, 17) per esser veduti (*compresi* dall'occhio, iv. XXXI, 53), che mi *uscì di mente* la mia *confessione*, più non me ne ricordai. Perocchè *maggior cura* spesse volte *priva la memoria* (Pur. XXXIII, 38), e una cosa *nuova* o *grande* di subito apparsa *fa voglioso di sapere* di quella (Con. IV, 23) e *disvia per meraviglia tutt'altro pensare:* Purg. VII, 10; XXVIII, 38. L'Allighieri, avuto altrove piena risposta in una quistione che molto gli premeva, volle ringraziarne il suo maestro dicendo: *Tu mi appaghi*; ma in quell'istante *videsi giunto* in *altro girone* e le *luci vaghe* di novità lo fecero *tacere*: Purg. XV, 83. Il simigliante si osserva in più luoghi, ed in tutti vuolsi ammirare la profonda filosofia ed arte del Poeta, non meno che l'acuto suo sguardo a bene accertare e discernere ogni comecchè menomo fatto di natura.

10. *Quali per vetri* (*per* ha qui valore di *da*, siccome al Purg. XV, 16) *trasparenti*, semplici; nè perciò *terminati con piombo a modo di specchi*, i quali rappresenterebbero più espressi ed evidenti gli obbietti: Con. III, 9.

Acque nitide, cioè *pure* (Par. V, 100), direi anzi *monde*: Purg. XXVIII, 28.

Non sì profonde che i fondi sien persi (di vista: V, 125), che vuol dire *trasparenti insino al fondo.* Perocchè quelle acque, il cui fondo rimane *invisibile*, non formano un *mezzo trasparente* sì che possano venire in paragone coi vetri *semplici*, ma per la continua loro profondità restano *terminate quasi come vetro piombato ossia specchio*: Con. III, 9. Ond'è che a guisa di *specchio* (Purg. XV, 16) riflettendo esse più raggi luminosi, renderebbero

non *debole* ed *oscura* (come è voluto dal testo), ma *chiara* e *forte* l'immagine delle cose sovrastanti.

13. La voce *postille* indica lo stesso che *segni*, *vestigie*, *tracce*, *orme*, *poste*, e quindi *impronte* od *immagini*. A così determinare io mi risolvo, facendo in prima considerazione, che l'Allighieri usò *poste* per *orme* (Inf. XXIII, 148): *mi mossi — dietro alle* poste *delle care piante*. Ed *orma* nel significato d'*immagine*, di *segno* o *impronta*, ecc. si trova nel Purg. (XVII, 21), là dove il Poeta dice, che fra le diverse imagini, che *piovvero* nella sua fantasia, gli apparve eziandio *l'orma* di Progne. Infatti, e massime nella scienza di Dante, le *immagini* o *forme* sensibili non sono altro che il *segno*, la *traccia*, o vogliam dire l'*orma*, o *posta*, l'*impronta* che gli obbietti lasciano di se stessi e per cui si presentano alla nostra vista e cognizione: Con. II, 3.

Nel Dizionario della Crusca non si registra il vocabolo *postilla* in quella precisa e immediata significazione a che Dante il trasse, e neppur si dichiara come poi si possa scambiarne il valore con *immagine*.

14. *Debili* sì (così poco discernibili all'occhio), che perla (non dico la *cosa* ma la sua *forma:* Con. III, 9) *in bianca fronte non vien men tosto* alle nostre pupille, cioè non ci *viene dentro all'occhio* con minore celerità. Il che, a spiegarci altrimenti, si riduce a questo: quelle *postille* o sembianze si lascian così poco discernere alla vista *come, altrettanto od egualmente che* perla in bianca fronte. La quale perla, *per molta chiarità di diafano avere in sè mista*, tosto che il sole la vede, *diventa tanto luminosa che per moltiplicamento di luce in quella, appena è* discernibile *il suo aspetto:* Con. III, 9. E tanto è poi meno *discernibile*, in quanto si trova in *fronte bianca* o vogliamo dir *luminosa*, essendo *bianchezza colore pieno di luce*: Con. IV, 22. A vie meglio prendere l'intendimento di ciò che con Dante qui si ragiona, tengasi fermo che le *cose visibili*, in *quanto sono visibili*, vengono *dentro* all'*occhio, non dico le cose, ma le forme loro*, per lo *mezzo diafano;* non *realmente* ma *intenzionalmente*, siccome *quasi in vetro trasparente:* Con. III, 9. Io antiposi la lezione *non men tosto* a *non men forte;* in prima, perchè *non men tosto*, nel modo da noi sovrespresso, ci è rifermato al XIV, 7, Purg.: I' *volsi il viso e il passo non men tosto — appresso i savi;* secondamente, per esser meglio conforme all'atto del *venire* ed al processivo modo della *visione*. Non però avviserei doversi del tutto rifiutare il *non men forte*, essendo che questa frase mostra una più aperta corrispondenza a *deboli;* ma pur tuttavia sarebbe a intendersi e spiegare per *di non minor forza*, ovvero (che viene ad un medesimo) *altrettanto* od *egualmente* debole. Forse che questa variante fu di mano stessa del Poeta; e se io mi tengo dall'intrometterla nel testo, egli è perchè il nuovo ivi non mi diletta, massimamente dove nulla ne guadagna la bellezza ed integrità del concetto. Del rimanente mal si saprebbe rinvenire più acconcia similitudine a rappresentare quel *velo di luce* onde s'ammantavano quell'ombre e a così gran fatica lasciavansi vedere.

Si badi inoltre con quanta precisione sia detto *tornan* de' nostri visi le postille, ecc., avuto risguardo al partirsi della *forma* di quelli, non meno che al percuotere di essa ne' vetri trasparenti e *ritornare* poscia alle nostre pupille. Laddove, trattandosi di oggetti che dirittamente ci recano la loro *visibile forma*, ben era che s'indicassero come *venire* alla nostra vista. Io mi sono troppo a lungo indugiato ad ammirare il magistero di questa incomparabile similitudine, che s'informa e deriva sua perfezione, non saprei dire, se più dalla verità della scienza, o dall'opera dell'ingegno e dell'arte. La bellezza di natura riluce tutta in così dilicato fiore, il quale non pure a toccarlo, ma all'alito eziandio di chi lo vagheggia, sembra perdere di sua lieta freschezza e smarrire il nativo rigoglio.

16. *Tali* (così *deboli*, con sì *lieve* profilo) vid'io più *facce* (*aspetti*, *sembianti* umani, quali si *rappresentano* in uno specchio: v. 20, 50) a *parlar pronte* (in *atto* ansioso come *vaghe di ragionare:* v. 34), *perchè* (per esser così poco *percettibili* que' *segni*, quelle fattezze) di subito io giudicai che, non *vere persone*, ma esprimessero sole *imagini* dipinte in ispecchio. Bene avrei dovuto ritenermi dal giudizio, pensando che non di rado il *senso s'inganna di lontano* (Inf. XXXI, 26), e che, secondo la più gente, il *sensuale parere* è *molte volte* falsissimo, *massimamente nelli sensibili comuni:* Con. IV, 8, Ep. ad Can. 15, 3.

Corsi nell'error contrario a quello di *Narcisso*, il quale riputò *sostanza* ciò che era soltanto *figura;* imperocchè guardando nel fonte come suo *specchio* (Inf. XXX, 128) vide la bellissima *immagine sua*, e se n'*accese* e consumò d'amore, per averla stimata *vera persona*. È qui all'uopo ricordata da Pietro di Dante la descrizione che Ovidio ne porge dell'innamoramento di Narciso: *Fons erat illimis* nitidis *argenteus undis*..... Stanco della caccia, il leggiadro garzone ivi presso si ferma a sedare la sete, vi si specchia, ammira la sua bellissima immagine: *Dumque petit, petitur, pariterque accendit et ardet. — Quid videat nescit, sed quod videt, uritur illo: — Atque oculos idem, qui decipit, incitat error*: Ovid. *Met.* V, 49.

22. Così *rivoltosi indietro*, Dante *nulla vide*, e quindi, fatto accorto del suo errore, *ritorse* gli occhi *avanti* a sè (li *converse* o ritornò come prima); ma, per aver modo a chiarirsi del vero, li tenne *diritti* nel *lume* degli occhi di Beatrice. La quale *dolce guida* sorridendo (dell'*inganno* a cui fu preso il suo alunno) *ardea* (per la *viva* conoscenza del vero onde s'irraggiava: Par. V, 5) *negli occhi santi*: Purg. XXXI, 133. Occhi *santi*, perchè allor *riflettevano l'eterno Piacere* (Par. XVIII, 16), nè altro potevano *spirare* che pensieri *santi* (iv. XXIX, 15), e perchè nella *prima vita*, e ancor *giovinetti* sostennero l'Allighieri nella *diritta parte*, avviandolo ad amare lo *Bene*, di *là dal quale non è a che si aspiri*: Purg. XXX, 22; XXXIX, 24. La *bontà* perfetta di questo verso (24), che è a dire, la eccellente dottrina onde s'informa, non che nuocere, giova a maraviglia per farne vieppiù disfavillare

la lucente *bellezza*. Senonchè, l'abito della scienza e dell'arte in Dante non si saprebbe distinguere dalle virtuose inspirazioni della natura.

26. *Appresso*, seguentemente, *in seguito*, come effetto a cagione. Altrove leggiamo: *Sicuri* appresso *le parole sante:* Inf. IX, 105.

Il tuo pueril coto: la *puerizia* è il *basso stato* della umana vita, e allora la nostra *parte razionale* non *può discernere* (Con. IV, 23, 24), ond'è che ne' giudizi ci lasciamo pur guidare al *sensuale parere*. Ed ecco perchè Beatrice chiama *puerile* quel pensiere in cui Dante era *corso*.

Dissi *pensiero* così interpretando la voce *coto:* imperocchè qualunque ne sia l'origine, se dal latino *cogito* o *cogitatum*, o *computo*, che io per me non la cerco, certo è però che *coto* fu adoperato a significare *pensiero* od altro che di simile al XXXI, 77 dell'Inferno. E di fatto ivi s'accenna al presuntuoso ardimento di Nembrotte, il quale fabbricandosi una torre (l'*opera inconsumabile:* Par. XXVI, 125) per salire al cielo, stoltamente *si pensava*, non pur di agguagliare, ma di soverchiare il suo alto Fattore: *Intendebat inscius non aequare, sed suum superare Factorem*. Vulg. El. 1, 8. *Poi* vale *posciachè*: Inf. XV, 86; Pur. X, 1. Si riscontrino specialmente questi due luoghi della Comedia, de' quali l'uno serve di luce e di conferma all'altro.

Sopra il vero ancor lo piè non fida, non *sta* ancor *posato* sul vero, non vi *s'appunta* nel giusto mezzo *come centro in tondo* (Par. XIII, 51), non vi aderisce *fermamente* per certezza; essendogli tuttora *incognito*, non vi *ferma* sua *fede* (Par. XVIII, 140), nè però ti lascia aver *posa*, stante la *natural sete* di sapere: Pur. XXI, 1; Con. I, 1. L'intelletto *posa* su ciò che gli si offre a conoscere, qualvolta ne sia certo: *certitudo est firma adhaesio intellectus ad objectum;* qu. 2, 29, 4, ar. 1, Thom.

Ma te *risolve a vôto*, obbligando la tua mente a *rigirarsi sopra se stessa* (Pur. XXV, 75), che è il continuo e speciale atto del *contemplare* (Con. IV, 2), ma *senza* farla *congiugnere* al vero, dove siccome al proprio *bene* (ivi II, 11) l'innato desiderio la *tira*. Come si poteva meglio e con più evidenza descrivere il dubbio onde il *sì e il no nel capo* ci *tenzona?* il dubbio per cui alla mente si par *vera* e *non vera* la cosa veduta, *credibile* e *no*, tal che fa dire: ell'è, non è? Inf. VIII, 111; Par. XIV, 62; Pur. VII, 12.

Come suole, perocchè Dante in tutte quistioni, per fine di rivolgere la nostra ragione alla *disciplina* ed all'esempio del maestro (Con. IV, 7), si mostra quasi sempre inetto ad accertare da se stesso il vero. Di qui è che, ove l'uopo il chieda, ricorre a' suoi fidati e savi guidatori, con ripeter loro nell'una guisa o nell'altra: *Convienmi* udirlo da voi.... *che io per me indarno a ciò contemplo:* Par. XXVII, 57.

29. Non *facce* o *sembianti* specchiati (v. 16) come falsamente le hai stimate, ma *vere sostanze* (*spiriti:* v. 37, od *ombre*, v. 34, che tu le voglia chiamare) *son ciò* (quegli oggetti) *che tu vedi:* questo indica che di nuovo ei vi si era affissato collo sguardo.

Qui rilegate; non perchè sia loro sortita questa *spera, ma per far segno* del minor *grado* di beatitudine loro assegnato nell'Empireo: Par. IV, 38.

Per *manco di voto* o *manco voto* (v. 30), per aver cioè *mancato* ai voti, ovvero a cagione de' *manchi voti* religiosi (Par. IV, 127), essendo stati *negletti* e vuoti in alcuna parte: v. 57. Da qual *canto* sian essi rimasti incompiuti, il vedremo a suo luogo.

31. E *odi* quello che esse ti parleranno, e *credi* loro *come a Dii* (Par. V, 123); perocchè le anime beate *non possono mentire*, dappoichè stanno *sempremai presso al primo Vero* (IV. IV, 95), il quale compiutamente le *sazia* e *vuol simile a sè tutta sua corte:* v. 45. *Vera illa beatitudo in* sentiendo veritatis principium *consistit.... Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis* in *illis animabus*, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, *multa quærentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem.* Ep. Can., § 33. Si vegga ora come Dante sa ben commentare se stesso.

Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai, 35
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirto, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte,
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'essèr più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

34. *Parea*, ecc. (nella maggior *prontezza* o vogliam dire *attitudine* del viso: v. 16; Pur. XXIV, 40) *più vaga*, desiderosa di ragionar meco e soddisfare alla mia curiosità; il *suo voler piacermi — significava nel chiarir di fuori*: Par. X, 15. *Vaghezza* per desiderio è nelle *Rime*, son. XXIX. *Io son sì* vago *della bella luce — degli occhi traditor che m'hanno ucciso, — che là dov'io son morto e son deriso — la gran* vaghezza *pur mi riconduce.*

36. *Quasi com'uom cui troppa voglia* (*desìo*: Par. V, 113) *smaga, fa smarrire* o *sviar* l'animo; perchè l'animo *smarrisce* quando alcuna delle sue

potenze, sensitiva o razionale, si *confonde* al *soverchio sensibile* (Par. xv, 16), ovvero al *troppo* fiso intendere al proprio obbietto: Par. viii, 36.

37. O *ben creato spirito* (eletto *alla gran cena del benedetto Agnello:* Par. xxv, 1) *che a' rai di vita eterna* (*riguardando nella luce eterna*, in Dio, *sole degli angeli* e sommo nostro bene: Par. xi, 20, x, 55, xiv, 47) *la dolcezza senti* (godi l'*ineffabile allegrezza* di Paradiso: Par. xxvii, 7), la quale *non gustata non s'intende mai;* tanto è soave che non si può ridire e *intender non la può chi non la prova:* V. N., p. 51.

40. *Grazioso mi fia*, l'avrò in grado (Inf. xv, 87), mi sarà a *grato* o *grado* (Par. xxvi, 86) *se mi contenti*, se mi *soddisfai* nel desiderio che io ho di sapere in prima *del nome tuo* (dacchè fra quanti io qui noto e ammiro, *tu* mostri aver maggior *vaghezza* di ragionar meco); e poi *delle vostre sorti*, della *condizione* (Par. v, 113) che è *data* a voi tutti di questa sfera: v. 56.

Perchè poi quell'ombra, a rispetto delle altre, si facesse vedere d'aver più vaghezza di parlar con Dante, di leggieri si dimostrerà, chi ponga mente che questi discorrendo con Forese (Pur. xxiv, 9) gli domandò con sollecitudine affettuosa ove fosse la *sorella* Piccarda, e n'ebbe in risposta: che già nell'*alto Olimpo* trionfava *bella* e *lieta di sua corona*: iv. v, 11. E dovette però essere colei la prima anima cara, di che Dante, salito al Paradiso, amasse di sapere novelle. Or siccome que' Beati veggono lassù *ogni cosa dipinta* in Dio (Par. xxiv, 43), i pensieri, i desideri, gli affetti: quindi è che Piccarda, ben conosendo l'ardente desiderio dell'amico Alighieri, precorse alla inchiesta ed al piacere di lui, e s'affrettò la prima a rallegrargli l'entrata al Paradiso.

42. *Occhi ridenti*, fulgidi, *lucenti* della letizia (Par. x, 62), onde quell'ombra sentivasi vieppiù accesa; giacchè in cielo *per letiziar fulgor s'acquista* (Par. ix, 70); fulgore, il quale *corusca* massimamente negli occhi e più o meno, secondo che l'anima gioisce e *ride:* Par. x, 181. *Vedevasi l'ombra piena di letizia — nel fulgor chiaro che di lei uscia:* iv. v, 107.

Innanzi di venire alla dichiarazione di questi versi è da aver presente al pensiero che Dante, mercè la divina grazia, fu sublimato alle sfere del Cielo a *prelibarvi* un saggio di beatitudine. Laonde (Par. ii, 29; xxiv, 5) ogni suo volere, desiderio ed atto ivi nato si conforma al piacer di Dio: perchè il *cielo è tutto santo — e ciò che ci si fa vien da buon zelo :* Par. xxii, 8.

43. *La nostra carità non serra porte* (*non si nega:* Pur. i, 57) *a giusta voglia* (conformata cioè alla *prima volontà*, poichè *cotanto è giusto quanto a lei consuona:* Par. xix, 88), *se non* come quella (l'*alta carità* di Dio: Par. xxi, 71) *che vuol simile a sè tutta sua corte*, tutto il regno de' beati, perchè *Dio a suo voler gl'invoglia:* v. 84. Il che torna a un medesimo che dire: Come Dio non potrebbe negarsi a *giusta voglia* (consuonando questa colla sua volontà, che è per sè *buona:* Par. xix, 36); così neanche noi, *perchè quel che vuole Dio e noi volemo:* Par. xx, 86. Dante, ad illuminare più chiaramente il suo con-

cetto, colse altrove il punto a farselo ripetere in questa nuova forma: *L'alta carità*, che *ci fa serve — pronte al consiglio che il mondo* governa (Par. XXI, 72); vedendo in te risplendere il raggio *della* grazia (Par. X, 86), ci obbliga a corrisponderti; tanto che *qual ti negasse il vin della sua fiala — per la tua sete* (il *compenso* che potrebbe mettere al tuo desiderio) in *libertà non fora — se non com'acqua che al mar non si cala:* Par. X, 90. Ma poichè le *acque naturalmente sono portate al basso* e tutte, senza libertà di deviare altrove, al mare sen vanno per aver *pace* (Inf. V, 99), per simile modo tutti i beati si traggono sempre verso la divina volontà, che costituisce la loro *pace* ed è *quel mare al qual si muove* ciò che ella cria e che *natura face*: v. 86. *Quae de aq. et ter.*, § VI. Le quali cose volgendo nella frequente considerazione, io mi sento forzato a ridire, che qualunque ami di bene addentrare la mente del sommo Poeta fa d'uopo che a molte e molte istanze ne lo richieda; se no, *dal muto aspetti le novelle.*

46. *Io fui nel mondo vergine sorella;* monaca di santa Chiara, nel cui abito Piccarda ancor *giovinetta* s'era *chiusa*, con solenne *promessa* di *seguitarne* la religione: v. 103. Costei, secondo Pietro di Dante, fu figliuola di Simone de' Donati, sorella di Forese e di Corso, che violentemente cercò di trarla dal *Monastero di santa Chiara in Firenze*, per disposarla a Rosselino della Tosa.

Ben si riguarda; così leggono la Nidobeatina, parecchi Mss. veduti dagli accademici della Crusca, l'Anonimo, il testo Viviani, il cod. Stuard e i pat. 29, 316: e questa lezione invece della volgata *ben mi riguarda* e dell'altra *ben se riguarda*, fu approvata dal Lombardi e introdotta nel testo: nè il valentuomo male si appose. Imperocchè Dante già si era tutto *dirizzato* a quell'ombra e colla *voglia* maggiore (v. 36), e quindi non aveva mestieri d'altro *eccitamento a bene riguardarla.*

Sopra che il *riguardare della mente a sè stessa* dimostra per convenevol modo l'atto del *ricordarsi* o richiamare alla memoria alcuna imagine di cosa altre volte caduta sotto i sensi od in pensiero. Di fatto il *rammentarsi* o *recarsi a mente* una qualche cosa, non è altro se non un *rivederne l'imagine dentro a sè*, o meglio, un *rileggerla* della mente nel *suo libro che il preterito rassegna:* Par. XXIII, 35. Or quest'atto della *ricordazione* si suol fare al ritornarci *presente* un obbietto e prima di riconoscerlo; essendo appunto il riconoscimento un avvisato riscontro della richiamata imagine o del *concetto* (v. 60) già avuto della cosa con quello che si forma di nuovo in presenza della cosa istessa. Il perchè l'Allighieri, che stava pure intento nell'aspetto di Piccarda, rimirandolo *trasmutato* (v. 60) da quel di prima, nè occorendogli in mente altra imagine che per somiglianza gliel *ricordasse*, mal poteva riconoscerlo. E però si fa dire da quella beata Suora: *se la mente tua ben si riguarda* (se ben ti ricordi: *se la memoria tua si ricorda:* Par. XXVIII, 10; se la mente tua discerne le imagini avute), la mia maggior bellezza presente, non ti nasconderà la mia imagine, non t'impedirà di

ritrovarla e *vederla* manifesta nella tua mente. In breve l'*esser io* fatta *più bella* non *mi ti celerà*, non *difenderà la conoscenza mia al tuo intelletto* (Inf. xv, 28), ma *riconoscerai* ch'io son Piccarda. Si legga adunque *se la mente tua ben si riguarda*, e s'interpreti, *se ben ti ricordi* (Inf. xviii, 121) o *vedi nella mente* tua. Questa frase è anche più dantesca e perciò anche la più vera. A così franco affermare mi danno autorità le espresse e precise parole del Poeta. Il quale, per iscusarsi a Piccarda del non aver saputo così presto *rammentarla*, confessa che questo in tanto gli avvenne per *quel non so* che *divino* (v. 59) ond'ella *risplendendo* cambiava d'aspetto. *Però non fui* a rimembrar *festino* (pronto a *ritrovarti* nella mia mente), *ma* or *m'aiuta ciò che tu mi dici* (ma questa *rimembranza* al presente mi viene appianata per la notizia che tu mi rendi, d'*esser* fatta più bella, perchè di qui me ne sorgeva l'impedimento); *sì che* mi torna più agevole di riconoscerti (v. 61 e seg.), a *raffigurar m'è più latino*. Del resto, ove si voglia pigliar dilettevole ammaestramento e ben discernere a quanto perfetta forma Dante componesse i suoi concetti e li gittasse in rima, attenda alla varia, bellissima e sempre nuova maniera, giusta cui ne descrive di aver in suo viaggio *riconosciute* molte delle persone già viste quaggiù. Queste invero gli si rappresentano alcuna volta con viso tanto difforme, che a fatica ei giunge ad averne *conoscenza;* quasi la loro primitiva imagine gli fosse invano e come *tratta fuori* della mente; ciò è quanto gli avvenne con ser Brunetto e con Ciacco: Inf. v, 40; xv, 28. Alle fattezze che dimostrano Venedico Caccianimico e Alessio Interminelli, l'Allighieri affissandosi *ben se ne ricorda*, e indi raffigura que'miseri profani (Inf. xviii, 40, 128). Così allo sdegno *furioso* conosce, benchè lorde e sformate, le sembianze di Filippo Argenti, e nelle *parole d'affetto* verso il figlio e *nel modo della pena legge il nome* di Cavalcante Cavalcanti: Inf. vii, 59; x, 64. Gli *atti pigri* e le *corte parole* fanno a lui ravvisare Belacqua, come nella *soavità* della voce discopre il suo Casella: Purg. ii, 12; iv, 120. E la nota *voce* fu puranche *favilla* per ravvivargli la *conoscenza* del cambiato aspetto dell'amico Forese: iv. xxiii, 15. Ma se questo *goloso* per *troppa deformità* si celava, ben era che la sua *buona sorella* dovesse *nascondersi* per *più bellezza*, perchè *incogniti* o *manifesti* facessero egualmente indizio dei loro differenti costumi. E di fatto, finanche l'aspetto *oscuro* o *chiaro* in cui appariscono a Dante gli abitatori del trino regno, suol corrispondere alle loro opere di *tenebre* o di *luce*, alla trista o buona fama che li accompagnò in vita: Inf. vii, 53; Par. xv, 11.

50. Entra ora a rispondere alla seconda inchiesta; qual sia la loro sorte: v. 41. *Con questi altri beati* ecc., *Beati*, e per questa beatitudine fatti come *Dii* (Par. v. 123); *quoniam beatitudinis adeptione fiunt homines* beati. *Nam beatitudo quum sit ipsa divinitas, divinitatis adeptione fieri beatos manifestum est. Sed uti justitiae adeptione justi, sapientia sapientes fiunt, ita divinitatis adeptos*, deos *fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur beatus, Deus; sed natura*

quidem unus, participatione vero non prohibet esse quam plurimos. Boet. *De Con.* I, III.

Posta qui (qui *relegata*, v. 30) *con questi altri beati*, beata son nella spera minore. *Qui* dinota il *luogo certo* loro *posto* (Par. VII) o assegnato nella *spera più tarda*, che è quella della luna. Questo *cielo* o *spera* dov'è la luna (*cielo* per sè o *spera* è tutt'uno: Con. II, 3) *vien numerato* il *primo* fra *i nove* cieli moventisi (iv.), ed ha perciò la *massima distanza dal movimento del cielo* (iv. III, 5), ossia dal primo mobile, cielo *velocissimo* che tutto *gira* (Inf. IX, 29) da *oriente* in *occidente* (Con. II, 3), soprastando a tutti gli altri cieli: Par. XIII, 24). Di che dirittamente si scorge come la *spera* della luna, avendo *minori i cerchi suoi* (Inf. V, 78) *ha puranche minore* la sua *rivoluzione*. Ma perchè *questa rivoluzione conviene essere di necessitade* in un medesimo tempo *colla maggiore* (Con. iv.) degli altri cieli soprapposti, sarà rispettivamente più *tarda* come *ruota più presso lo stelo:* Purg. VIII, 87. Per più di chiarezza si potrà notare, che la *tardità* e *velocità* del moto si misura non pure dal compiere in *più* o men tempo *un medesimo spazio*, ma e sì dal percorrere un *minore* o *maggiore spazio* in *tempo uguale*. Ciò non era certo ignoto al nostro autore che si era fatta *sua* la *fisica* del gran *Maestro* a cui *natura più aperse i suoi segreti*: Inf. II, 101; Con. IV, 2.

52. *Che solo infiammati son nel piacer dello Spirito Santo*; i quali cioè pur si *piacciono* del *piacere* di Lui, sommo ed *eterno Piacere* (Par. XVIII, 15), essendo la nostra carità, *affezione* e *volontà* concorde e *simile* alla Sua (v. 45, 75, 83), che è *dolce vita* (Par. IV, 35) e intera *nostra* pace, v. 85.

Nel al v. 53 significa *del*, similmente che *in* vale *di* al XV, 106 Purg.: *Vidi genti accese* in *fuoco d'ira*.

54. I nostri affetti hanno *letizia* di paradiso (Par. VI, 119; XXXI, 1) *formati* che sono *dell'ordine suo* (di esso divino Spirito), cioè *prendendo la forma* (Par. V, 128) la *condizione* (Par. V, 103), la *misura* (Par. VI, 118) o il *grado* (Con. II, 16), di beatitudine da Lui *ordinato*. Insomma, noi che solo facciamo nostro il *piacere* dello Spirito Santo, noi *siam qui felici* (v. 64) alla forma e misura che (*quanto*) piacquè a lui di stabilirci *per eterna sorte*: Par. XXXII, 105. La quale forma o misura, benchè sia la *minore* di tutte (v. 51, Par. IV, 39), pur ci *appaga* appieno, perchè in cielo tutti abbiamo *dolce vita*, sebben *differentemente*, *per sentir* più o men *l'eterno Spiro*: Par. IV, 56. Ond'è che Piccarda soggiunse: E *questa sorte* (questo *grado* di beatitudine a noi *sortito*) *che par giù cotanto* (tanto *bassa*, perchè toccataci nella *sfera* che sottostà a tutte le altre, e indica la *minor salita* del Paradiso: Par. IV, 39): *però* (per questo) *n'è data* (*dal voler* di Lui *che qui ne rilega*: v. 31, 75) *perchè fur negletti i nostri voti* di vita monacale (v. 105) e *vuoti* in alcuna *parte;* in quanto cioè *rapite fuor del chiostro* e pur *rivolte al mondo* (v. 105. 115) *assai* o *poco* piegarono alla forza (Par. IV, 80), e *potendo* poscia *ritornare al santo* loco (iv.) *mancò* loro *l'intero* e *saldo* volere: iv. 83.

(*Continua*).

Egregio signor Direttore,

Adempio la promessa, e mando alla S. V. il povero *Carme* che dettai per onorare, secondo la mia possibilità, la memoria di Alessandro Volta nel giorno (15 agosto 1838) che gli vénne inaugurata l'effigie monumentale.

Spero che niuno vorrà fare a me la damanda che fece il Pindemonte all'autor dei *Sepolcri*:

> Perchè tra l'ombre della vecchia etade
> Stendi lungi da noi voli sì lunghi?

Nel tempo e nel paese, in cui scrissi, la gloria degli antichi martiri della patria non turbava i sonni ad alcuno; dei moderni bisognava tacere, per aver pace. E nondimeno il *Carme*, per alcuni lampi d'animo italiano, fu giudicato peccare di eresia politica; e lo seppellii quietamente nello scrittoio. Dopo un sonno decenne, lo risvegliai; tirandone per le stampe alcuni esemplari da presentarne gli amici; ma dovetti subito abbandonarli preda e ludibrio di volontà più potente: onde a ragion posso dire che questa giovenil prelusione riuscirà nuova ai lettori della sua *Rivista*, dove mi rallegro che voglia collocarla fra tante elette scritture.

Del resto, mi congratulo a lei molto e di cuore dello zelo con cui promuove e anima i buoni studi col suo lodato giornale; e desiderandole il premio dovuto alle dotte fatiche, mi rassegno a lei rispettosamente,

Torino, 14 agosto 1857.

Devotissimo

Prof. G. Brambilla.

I MONUMENTI

Poi che s'aperse l'amorosa imago
Dell'increata idea, che in sè raduna
Gli esempi d'ogni bello e l'armonìa,
Il recente mortal gioi commosso
Da ingenito diletto e da sublime
Sentimento in mirar tante e sì care
Maraviglie d'intorno. Ed il celeste
Genio, che inspira ad imitarle, invano
Spazïava i deserti della terra,
Agitando talor qualche selvaggio,
Mentre di lungo pelago sui liti
O dal ciglione d'una balza, dove
Fuggì da vagolante urlo, stupìa
L'arte divina che negli enti è chiusa.
Ma poi che in mutua servitù gli umani,
Riluttanti per indole nativa,
La paura e il nemico aere congiunse,
Egli, battendo l'ala ove più ferve
Il misterio del sole, a gentilezza
Le menti innamorò. Peregrinando
Sentì l'aura vital, sentì lo spirto
Melodioso, che in solinga danza
Diffondevan le Grazie e le Pimplee
Sotto l'ausonio cielo; e nel felice
Soggiorno i lunghi voli quietando,
Come in trono splendette, e col suo raggio,
Ch'oltre l'Alpi ed i mari allontanava,
Animò il culto d'ogni santa cosa.

Allor sursero ai Numi are e delubri
Venerati d'incenso; e la sembianza
Delle umane virtù con immortali
Miracoli avvivâr Fidia ed Apelle.
È divino dell'arti il ministero
Quando lusinga nobiltà di sensi,
Non amor di lascivie, inonorato
Di popoli tramonto. Una sirena,
Che della selva le canore gole
Imitava; un'arguta agitatrice
Di balli, al vôto spettator giocondi
Per voluttà commossa; un elegante
Fabro di molli sinfonie mirando,
Che senti in cor? La fredda rimembranza
D'un lepido susurro, che più grave
Rende la noia del silenzio, come
I poggi adorni e le dipinte rive,
Calcate sul mattin, fanno più tetra
Al viator solingo la veduta
Dello squallido bosco, ove lo giunse
Melanconica sera. A noi sia laude
La memoria sacrar de' generosi,
Cui la patria, o felice o gemebonda,
Non fu vana parola. Un monumento
Ne' superstiti affetti e ne' sospiri
Vedovi ottien la probità che visse
Umilmente romita: o padre mio,
A questo carcer, pien di sepoltura,
Non a me, tu mancavi. Ognor che il sole
Nell'uom lascia il desire e la speranza
Dell'incerta dimane, e me provòca
Il lugùbre a gustar della natura,
Cerco la pietra che fra stolti encomii,
Al censo dell'ipocrita venduti,
Serba l'umil tuo nome; e vi rinnovo
La pietà, che del viso, ond'ho la mente
Pallida ancor, ti riscaldò l'estremo
Gelo. E, sdegnando questi dì, m'oblio
Nella pace de' morti; e mi fo cara
Le speme che solea del truce Ircano
I tormenti addolcir, quando spirava
Fra l'unghie della tigre: e colà forse
Dove i boni dal pianto e dalla gioia

I rei cessano alfin, tu benedici
Al filïal tributo. A me deh! come
All'Italia per sempre ed alle Muse
Le sue vigilie tacerà l'ingegno,
Le lacrime d'amico sventurato
O di congiunto non venal, che senta
Una parte di sè nella mia polve,
Non invidii fortuna, e guardi, stanca
D'inverecondie, almen l'ultimo cippo
Del fatal mio cammino. Eterni sono
Del sapïente i beneficii: eterno
Di grati animi indizio a lui rifulga.
I marmi sculti rifiutando e i bronzi,
Antica fede il collocò de' templi
Stellati abitatore: eccelsa idea
D'uom che gli altri vivifica e governa,
Pari al grand'astro che dall'alto imprime
Di celeste poter tutte le cose,
E sveglia ne' deserti e su le rupi
La primavera e l'inno armonioso
Onde gli è santa e liberal natura.
All'illuso mortale il firmamento
Ripetea cari nomi; ed ei ne' fochi
Tremolanti sul capo idolatrava
Le spente glorie della terra. Il tempo,
Che fa la terra sotto i passi nova
Di progenie in progenie, indarno l'ale
Stancò ne' campi eterei; ed al dircéo
Fiume ed all'Ebro innamorato e mesto
Echeggiarono ognor le inspiratrici
Di cittadin costume inclite lire.
Pur se con orma solitaria il lupo
Erra tentando l'infeconde glebe
Con famelico dente, e la rapita
Carogna a divorar sui noti greppi
Il falco posa ove florîr d'umane
Virtù gli esempi; da mortale oblio
Li difende colei che i più lontani
Secoli svela coll'eterno canto.
Non più saluta il peregrin que' mille
Segni che Grecia e Roma edificaro
Al senno ed al valor: ma piamente
Vien ragionando a lui delle disfatte

Cose il pensiero sì, che per dolcezza
Bacia ogni sasso memore ne' luoghi
Ov'elle furo, e ne dipinge i sogni.
E quel dì che di Socrate a' nepoti
Mandava Sicïone un simulacro
Espiator della calunnia, il sofo
Sorridea nell'Eliso; ed a' beati,
Che a lui d'intorno l'odorante aprile
Fruivano de' boschi e l'aureo sole,
Dicea: Poi che il destino a chi mi diede
Quaggiù l'ingiusto e desïato volo
Negò confonder l'anima fuggente
A' votivi sospir d'un amoroso
Che lor chiudesse la palpèbra, insulto
Di pioggia, di bufera o di parole
Non mai su l'incomposte salme cada.
Perdòno abbiano e requie: l'innocenza,
Che m'illustrò d'invidïato nome,
Vendicheranno i posteri, e dall'onta
Nascerà nova gloria. Allor che molti
Secoli dormiran su le reliquie
Del bronzo trionfante, ove la terra,
Che intese i miei vagiti, ancor mi vede,
Dirà la lodatrice di Lisippo
Che pio zelo adirommi a' mercenarii
Di colpa e di menzogna insegnatori;
Che operosa nutrii ne' giovanili
Vergini petti carità del giusto
E di santi costumi, unico fonte
A' dì felici; che l'immite giogo
Osai con viril forza a' superati
Erettidi temprar; ma sol protessi
La libertà che generosa e bella
Par all'anime grandi; e m'inacerba
All'insana del vulgo onnipotenza,
Che presto il mal difeso onor compiange
De' lauri morti su la serva chioma.
Nè del plebeo livor nè dell'osceno
Vate la ciancia i fremiti immortali
Vincerà del sepolcro, ond'è l'arcana
Religïone, che del ver custode
Fa riverenti i genii patrii al nume
Degli egregi che furono. Le labra

Quetò l'austero; e si facean canori
D'un peana, che ancor l'eco mantiene,
I sacri marghi dell'Ilisso, dove
Sopra l'ara novella il mondo ardea
Alla greca virtù novelli incensi.
I premii alle onorate opre sorrisi
Dànno ai popoli fama. Invan saresti,
O dolce Italia, di tue doti altera,
Se l'obliquo stranier di quelle solo,
Che può involarti o renderti men care,
Ti lodasse beata. Amo i diurni
Zaffiri del tuo cielo, a cui fuggiasco
Mugge il nembo che invita alla tristezza
D'irte muse o di venere furente,
E l'insigne candor delle tue notti,
Consolate di luna e di rugiade,
A fantasmi patetici e soavi
Mi doma la fremente anima. Spiro
Il balsamo de' fior, cui nel tuo grembo
La voluttà de' zefiri l'occulte
Nozze feconda; e una salute ardita
Più m'avviva al tuo ben. D'irrigue fonti,
Che ti ricreano l'aure, a te costante
È il gran figlio dell'Alpi, innocua cima
Al fraterno gioir. Nelle tue ville
Si dipinse natura un paradiso
Della bellezza varia ed infinita
Che dell'uomo la culla e le miserie
Sparge. Te fanno lieta ospiti a vele
Stanche ricetti e laghi emulatori
Di questa d'oliveti altrice sponda,
Ove Cecilio dell'umano sogno
Pianse i primi lamenti, e dilettando
All'ombra del suo platano venìa
Spesso le cure che vegliò del Tebro
All'ultima grandezza; e dove io nutro
I caldi anni alla speme, e i dì venturi
Con amorosa illusïon t'adorno.
L'oro de' campi, il gelso e l'autunnale
Ambrosia de' tuoi colli ed il muggire
Ampio de' paschi e le selve da molta
Caccia latrate allegrano il desio
Alle mille città, che l'opulenza

Féro a libere pugne un dì ministra.
Tacerò l'idioma, onde i tuoi figli
L'amor gemono e l'ira? Il suo concento
Piovve nell'eternata Avignonese
Un'ebrezza celeste, che fioria
La verecondia dei sorriso e gli atti
Con umiltà leggiadri e delle labra
L'eloquente decoro. E te pensosa
L'indocil Bardo ghibellin rendea,
Che surto in suo dolore alla vendetta
Esulando i magnanimi chiamava
Con un lungo sospir, che di costanza
È scuola a noi. Ma la marmorea base,
Di che gli fosti generosa, è vanto
Sommo al tuo nome: e invan pentita chiese
Firenze l'ossa del figlio ramingo.
Chi discende dall'Alpi a visitarle
Compunto adora l'ospite benigno,
Che le onorò splendidamente; e vide
Placarsi la fatal donna del Tebro,
D'un infame spettacolo bramosa
Per odio al ver che le trafisse ardito
I rei costumi e la profana altezza.
Favori e templi la virtù sol trova
Dove facile spunta: e, come ramo
Nella zolla materna, invigorendo,
I petti a sè rapisce e col vincente
Suo spirito gl'incita. Universale
Ivi ragiona de' concordi sensi
La voce: un arduo esempio ardue nutrica
Gare di vita e d'animose geste;
E del pensier le musiche pittrici,
Lasciando i mirti dell'ignava Teo,
Palme educano e lauri, ed illibate
Scendono in Tebe a coronarne i degni.
Del venerando asil, dove alla pace,
Che non più di larvati odii si duole,
Gli avanzi corruttibili n'accolse
La pietà cittadina, ogni gentile
A sè stesso fa gloria, e le sue cure
Son di merto vicenda e di conforto.
Quindi l'ardor della custodia, e l'acre
Contrastarsi la patria di quel cieco

Che da sonni antichissimi evocando
Prodi obliati, che svelaro a Sparta
E all'emula di lei quanta sciagura
Paghi il piacer della discordia, al novo
Invasor, che già l'arco apparecchiava,
Fe' volar dal secreto antro sul Meli
Di temute eloquenze un'armonia
Che die' ne' cuori movimento e vita.
Il ricco vulgo, d'alti sensi astuto
Mentitore, l'agresti ombre, ove suole
L'urban tedio irritar con meditata
Novità di lascivie, orna fastoso
Di riverite imagini: la vista
Ne dilettano i re tra le vegliate
Pareti dove splendono, e coll'ombra
De' santuarii suoi Religïone
Ai profani le invola. E un dì gli oppressi
Avean dai marmi effigïati schermo
Contra il potente che abusar volea
L'ira agl'insulti: periglioso rito
Nato d'ossequio alla virtù, supremo
Onor di civil popolo. Chè dove
L'arbitra del domato orbe cacciava
Incliti capi a tenzonar co' nembi
Limosinando il pane ed una fossa
Di domestico lutto inconsolata,
L'Afro e lo Scita, generose belve,
Ricovrando i raminghi, alla vittrice
Svilivano i trionfi, e del servaggio
Sentian più dura la ragion. Conobbe
Il ver chi diede la seconda morte
Alla punica invidia, e castigando,
Nè superbo nè umìl, d'aspri censori
Il geloso latrar, disdisse a Roma
L'eredità della sua polve. A guisa
D'uomo in cui pugna coll'amor lo sdegno,
Irresoluto e lento ei l'abbandona:
Il piè sofferma spesso, ed all'ingrata
Si volge sospirando; e più che al guardo
Gli moiono le torri e le colline,
D'onde innanzi gli tornano ridenti
Le larve dell'infanzia adulatrici,
Più turbato egli palpita, e sul volto

Or gli è loquace la speranza ed ora
Un presago timor. Così venìa
A' campani recessi il doloroso;
E là, senza talento di civili
Tetti, all'avello destinava l'ombre
Del pacifico ulivo; e su l'avello
Scolpìa de' suoi Quiriti il vitupero.
E pur oggi sul lago, ove palustri
Augei cercano l'esca svolazzando
In fra i lentischi, il pescator, che solo
Delle sue reti è glorioso, vede
Ricordanza funerea, che d'eterni
Compatisce lamenti ahi! del sepolto
Al non equo destin. Però che quando
Il vandalico piè fu luttuosa
Tempesta ai fiori dell'Ausonia, arditi
A risentire la natia baldanza,
E conturbò gli estinti, e di Literno
Fe' selvatico orrore, il derelitto
Monumento del giusto esule stette
Suggel di sapïenza ai nascituri.
D'un grande alla memoria anche il funesto
Si placa delirar, che di fraterna
Strage imporpora il manto agli adulati
Dominatori della terra, e curva
Altere fronti. I lidi aretusèi
Tenne il romano console; ma salvo,
Nel cruento incalzar della vittoria,
Il nemico volea che li difese
Co' fòlgori del sole; e dell'indotta
Mano all'error maledicendo, auspicii
Lieti pregò devotamente a' lari.
Ivi l'almo suo mel, dono di Giove,
Effuse il labro di colui che tutto
Peregrinando si facea divino;
E creossi un Olimpo ai suburbani
Vireti dello splendido Academo.
E voi, o dell'Ismeno abitatrici
Ninfe, che il danno delle patrie mura
Due volte impietosì, tra l'ansioso
Tumultuar dell'improvido vulgo,
Ed il cozzo dell'armi e il mugulare
Delle madri canute e delle nuore

Scapigliate, correnti per le vie
Co' dolci parti al sen, l'inno voi forse
Non udiste che Pindaro intonava
Dall'elisia quiete agli eversori,
Che, la celeste collera tremando,
A lui furon clementi? Il ciel non falla
Vendicator de' generosi: e rende
All'albergo natìo con fiera pompa
Le ossa dell'eroe che a Salamina
L'avea fatto signor delle consorti
Amiche terre, assicurando Europa
Dal periglio imminente. Ahi quanta morte
Veste i cecropii lidi! Sospettosa
La gente e poca e senza compagnia,
Muti gl'incontri, e nel pallor dell'uno
Specchia l'altro il suo volto. Il fanciulletto,
Che nulla teme ancor, placidi leva
Gli occhi alla madre che per man lo scorge;
E vedendola terger con furtivo
Atto la guancia da scorrenti stille,
Le dice con amor: Perchè tu piangi?
Già le pronube rose in su' capegli
Sciolti disflora e muor la verginella,
Del suo caro la vista invan bramando,
Oh sconsolata! e a lui pregando invano
L'indulgenza de' fati. Anch'egli giace
Come persona immemore di quante
A sè promesse giovinezza arride:
Nè la gleba, che a lei premerà il capo,
Fia che di baci e di viole adori.
Il bel lampo guerrier della pupilla
Già dal profondo delle occhiaie manda
Cupo squallor di fiaccola notturna,
Che nel ricinto sepolcrale è stanca
Di vegliar teschi e scheletri. La luce
Attristano del dì col negro duolo
Letti funébri che van senza posa;
E smortissime preci; e facce arcigne
Che travolgono i morti nelle fossa
Bestemmiando, rissando; e vil rifiuto
Di consanguinei affetti; e mormorare
Di terribili eventi. Ahi! qua, siccome
Un fior lasciato in agonia dal turbo

Che lo svelse improvviso, il figlio cadde
Innanzi al genitore; al piè del figlio
Là fu inciampo il cadavere paterno.
E dove pria la marzïal parola
Ed i vergini canti innamorati
Salian per l'aure ad animar le stelle,
È silenzio feral, che ne' dolenti
Fa più vivo il pensier della sciagura.
Cagne, da' sontuosi atrii all'immondo
Trivio fuggite per digiuno, e gufi,
Sul remoto comignolo rompenti
Con la luce de' tristi occhi la notte,
Fur veduti ulular crastine esequie.
Ma gli obediti oracoli alla Parca
Molcevano le furie; e i queti mani
Rivocati dall'ospite Meandro
Salvâr la schiatta penitente: ed essa
A interrogarli nel periglio venne.
Pur dopo la suprema ora a chi vive
Parlano i sommi spirti: e tu che intendi,
Umile Italia, la lor voce, chiami
Ad ascoltarla i giovanetti. Ed oggi
D'amaranti cospargono l'effigie
Di lui che seppe con felice ordigno
Da due metalli sprigionar la forza
Che ne' corpi s'occulta e del baleno
I voli accende nella fosca nube,
Sì, che novello di salute influsso
Corse all'egro le vene. Io riverente
Gli appendo una corona, e scaldo in cuore
L'istoria de' suoi dì; che mi lampeggia,
Come a notturno marinar, la via
Che nel dormente secolo trascorro.
Lui chiamava il Cirnéo, de' nostri voti
Derisor lusinghiero, a render fede
Dell'italico senno alla loquace
Madre d'insanie illustri; e l'alto premio
Valse a' gentili stimolo, e parea
Ricrearli. Virtù d'emuli onori
Si pasce; e dov'è cara a chi nel pianto
E nel tremor può condannarla, estolle
Sorridendo la fronte; e a quel sorriso
Prole infinita le rampolla intorno.

Ivi un'industria di pennelli, un sasso
Desta alle cure, onde i civili schiavi
Sospiran meno. Il Portico rompea
A Temistocle i sonni: un grido ei mette,
E sul gomito surge, e per la muta
Tenebra vede coruscar su dieci
Persi un sol brando ateniese; e quelli
O cadere o anelar verso le navi.
Ode al vincente condottier la salva
Città plauder festosa; e con solenne
Sacramento invocar l'alme de' prodi
Che le diedero il sangue. Indi li mira
Sul campo della gloria erger le teste
Fuor dell'urne recenti, e nelle piaghe
Rammentare il valor, che fu scintilla
A' suoi trionfi; ed oggi in greco petto
Riarde sì, che a libero colono
Fruttano ancora i maratonii solchi.
Tanta dunque le imagini eloquenza
Animatrice spirano? Ne' tempi
Suoi belli Italia la sentìa: ma quando
Le vergini fur liete a tralignarsi
Nell'amplesso di barbari ladroni,
A disertarla inferociti, ahi! nulla
Onde inspirarsi le rimase. In faccia
D'un simulacro il genitor codardo
All'ignaro fanciul non più dicea:
Umilia qui la fronte, e qui mi giura
Farti degno degli avi; e il giuramento
Non più soleva ne' paterni cuori
Scaldar la speme, nè il desìo di nome
Augurato ne' figli. I rotti e sparsi
Marmorei aspetti violava il piede
Degli splendidi vili, a cui rampogna
Già stettero: e di Bruto e di Camillo
Fra la maceria e l'insolente ortica
Squallidivano i busti od all'avare
Invidie un palmo di contesa messe
Terminavano. Lungo e doloroso
Fu il sonno a cui l'ingiusta ira del fato
Maledetti n'avea: ma degl'ingegni,
Se non dell'armi depredate, al novo
Lazio rivisse la potenza antica.

Ond'io, cui dura legge in carcer breve
Lega il passo, che fuori avido fugge,
Nell'inquieta fantasia ne inchino
La scolpita famiglia; e il cor, pensando,
Con disdegno sospira. Un dì, siccome
Pungea la voglia del saper, l'altera
Gioventù dava alle natìe contrade
Libero vale, nè timor di regi
Chiudea i voli al mortal, cui la natura
Lo spazïar dell'aquila consente.
E già tornando dopo molti soli
Alle tosche aure il peregrin di Samo,
Che d'Iddio vide la bontà nel bello
Dell'universo, raccontar godea
Alla sua scola taciturna i riti
Con che la varia gente onora e piange
Il ben perduto negli egregi estinti:
Ed in gran fama il conoscente amore
Del Canòpo salìa come l'audaci
Eterne moli, onde spiava gli astri
Od adulava a'suoi regnanti. E questo
Aborrir dalla tomba e simiglianza
Ostentarsi divina, illuminando
Primamente Crotone ad una vita,
Che mal potean i siculi tiranni
Insanguinar, la riempìa di forti,
Solo inflammati all'avvenir. Che tace
A cui la gloria non ardea nel petto:
E sudando per essa Ettore i giorni,
Tardi al suolo fumarono le torri
D'Assaraco e i penati ed il superbo
Regno dell'Asia. In campo ei discendea
A disfidar la Parca, e col nemico
Patteggiava il suo cenere, ed udiva
L'iliache donne ravvivar di laudi
La sua memoria, e i posteri nocchieri
Cantarle in veleggiar su l'Ellesponto;
Dove la vista dell'achèo valore
Nutriva utili sdegni. A noi li nutra
Italia, non vietato monumento
De'grandi che le fur presidio e lume.
La Musa ella è de'forti: amor di lei,
Qual favilla da cenere doloso,

A quando a quando si ridesta e ferve
Nel petto de' suoi figli. Ed inspirava
A questa età colui che in su le scene
Trascinando i tiranni a nova morte,
Li fece all'ira delle genti scopo;
E l'amica speranza, onde gli erranti
Passi e le cure alleviò, fremendo
Chiuse dentro alla tomba: ove s'accosta
Con fronte vergognosa il peregrino
Alle sventure della patria muto.

G. Brambilla.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Nei ravvivati studj della filosofia aristotelica, ai quali, mercè del Bonghi, partecipa anche l'Italia, fu notevole il saggio di Carlo Waddington intorno alla *Psicologia* dello Stagirita, che, secondo l'espositore francese, tenne tra la sensazione e l'idealismo quel mezzo ch'egli stesso raccomanda nella sua teorica delle virtù morali. Questo saggio, premiato dall'Accademia francese nel 1850, fu testè recato in elegante italiano da una coltissima signora (1), e varrà a promuovere la conoscenza d'Aristotele nel paese ove tanto si combattè il suo primato con Platone, seguendo i contrari pareri dei nostri massimi poeti, Dante ed il Petrarca, e dove fiorì il gran nemico della scuola peripatetica, Francesco Patrizi, che ancora al presente, testimonio il dottissimo Daremberg, è suprema autorità in cotali materie. D'Aristotele si vanno ora raccogliendo i frammenti dell'opere perdute, tra le quali la sua *Storia delle Costituzioni greche* non è poco desiderata, complemento e verificazione, a dir così, de' suoi *Libri della Politica*, ove è pure tanta sapienza, lontana del pari dal cieco empirismo e dai bollori platonici; esempio capacissimo alle menti italiane che andarono quasi sempre in politica per le vie aristoteliche. Nè da quella severità, non invenusta o fredda, si diparte un rinnovatore di questi studi ai nostri dì, il signor Emerico Amari, già professore all'università di Palermo sua patria, nel libro ch'egli ha testè pubblicato sulle *Legislazioni comparate* (2); libro che un suo dotto conisolano, Filippo Cordova, giudicherà in que-

(1) *La Psicologia di Aristotele*, esposta da Carlo Waddington, e voltata dal francese in italiano, con prefazione e note, da Marianna Florenzi-Waddington. Firenze, Bencini, 1856.

(2) *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, per Emerico Amari, già professore di diritto penale nella Università di Palermo. Genova, Tipografia dei Sordo-Muti, 1857.

questa Rassegna, e che noi intanto ammiriamo come un edifizio condotto sugli addentellati del Romagnosi, maestro troppo dimenticato dai più, ma che vive e regna negl'intelletti nutriti nelle più gravi questioni storico-politiche. L'autore osservò che non solo manca una vera storia delle legislazioni comparate, ma eziandio il concetto alla scienza medesima; ond'egli s'è proposto farne la storia, e dimostrare quale ne sia l'indole propria, quali le origini, i fini, i limiti, le attinenze con le altre cose tutte che usando il linguaggio del Romagnosi potrebbero significarsi in una parola, cioè l'*assunto della scienza*. E intorno a questo assunto e alla critica di essa scienza si travaglia nel presente volume, al quale seguirà il volume della storia, desideratissimo agl'intendenti, svezzati, son parecchi anni, da questa maturità di giudizii e finitezza di stile filosofico. — E da cotale scuola di filosofia civile non si dilunga l'eruditissimo Gabriele Rosa; imperocchè illustrando l'andamento della storia italiana tra la decadenza dell'impero romano e la costituzione dei principati moderni con lo studio dei feudi e dei comuni della Lombardia intende a dimostrare la vera vocazione della nostra età, e le speranze e l'indole de' suoi progressi politici (1). Ma i più dei nostri trasandarono i fini presenti civili nelle loro elucubrazioni, stando contenti all'apparecchio dei materiali, ed alla emendazione e dilucidazione dei testi giuridici o storici. Nè in tal parte valsero poco l'acume e la diligenza degl'Italiani, singolarmente di questo nobil paese, che preludeva all'effettiva vita politica con le disquisizioni erudite; e non pochi vennero in fama; e tra i più illustri sono senza fallo da annoverare il conte Baudi di Vesme e il cavaliere Ercole Ricotti. Del primo già a suo tempo annunziammo l'edizione del *Codice longobardico*, tanto lodata in Alemagna, ove fu ristampata dal cav. Neigbaur, tenerissimo d'Italia e curioso ammiratore della sua letteratura (2); del secondo, infaticabile e felice indagatore di patrie memorie, e scrittore nitido ed elegante, dobbiamo ricordare ora l'apparato ad una storia del regno di Emanuele Filiberto (3). La notizia ch'egli dà degli scritti di lui e il saggio di documenti che ne pubblica accennano già tutto il cammino percorso dall'eroe, che irato allo strazio del suo paese, esula, per dir così, a fare la guerra alla scuola di Carlo Quinto, e a forza di valore e di gloria ricupera il suo regno, lo adorna d'istituti bellici e civili e getta le fondamenta della grandezza di una Casa che noi adoriamo. Nè a Napoli, ove

(1) *I feudi ed i comuni della Lombardia*, di GABRIELE ROSA; seconda edizione ampliata e corretta. Bergamo, Pagnoncelli, 1857.

(2) *Edicta regum Langobardorum quae comes Baudi a Vesme in genuinam formam restituit, secundum editionem Augustae Taurinorum repetenda curavit* J. F. NEIGBAUR. *Cum appendice Regum Langobardorum Leges de Structoribus. Editio seconda. Monachi, sumptibus et typis Georgii Franz*, 1856.

(3) *Degli scritti di Emmanuele Filiberto, duca di Savoia*. Cenni di ERCOLE RICOTTI. Torino, Stamperia Reale, 1857.

il nome di Carlo Troya splende sì vivamente, sono rari i cultori delle scienze storiche, e per ora nominiamo il signore Scipione Volpicella, che illustrò uno storiografo napoletano, degno di stare allato ad Angelo di Costanzo, vogliamo dire Francesco Capecelatro (1595-1670) (1). Del quale descrivendo le azioni e i concetti politici, si valse delle sue stesse parole, tratte dalle sue opere; e questa specie di mosaico riuscì a maraviglia; se non che noi avremmo amato meglio che il biografo avesse parlato in suo nome; parendoci che l'idea d'un autore non ci si rappresenti bene all'animo, se non lo vediamo nel suo vero lume, e il vero lume non discende da alcune parti de' suoi libri, ma da tutto il loro spirito, compreso e interpretato secondo il giudizio e l'esperienza presente. Di fatti ci piace più la parte in cui il Volpicella tocca del letterato, non accattando le parole di lui, ma dettando di vena; e tuttavia è lavoro pregevolissimo e degno della terza edizione che ottenne in Alemagna. Agli studi storici si collegano gli statistici nei quali non poco prevalsero gl'Italiani che, o nelle relazioni diplomatiche o nelle storie o in opere speciali, diedero l'orma, nella parte pratica e positiva, agli economisti europei, e che ai nostri dì ne posero la filosofia, o ne discussero sottilmente le alte questioni normali. E quest'ultima e più elevata parte, esposta dal Gioia, e più possentemente tracciata dal Romagnosi, fu ora presa a trattare dal signor G. Racioppi, che dimostra assai bene come la statistica sia la determinazione numerica de' fatti sociali, e come ricercando le leggi di queste *quantità* si elevi al grado di scienza. Ma quando gli scrittori di statistica vanno filosofando non vorremmo che gl'istorici letterarii cadessero all'empirismo statistico; o fossero almeno diligenti ed esatti (2). E poco più che una tabella statitistica letteraria è il sommario della nostra letteratura pubblicato dal signor Longo in Venezia (3), sebbene egli si studj rannetterne lo svolgimento ai progressi delle letterature antiche e delle moderne straniere. Nè può naturalmente in cinquanta pagine uscire ad onore del suo còmpito, travolgendo, omettendo o facendo mal governo dei nomi stranieri. Tuttavia, corretto che fosse, farebbe segno di una cert'arte d'intrecciare insieme i fatti e i riscontri delle diverse letterature. Esempio di diligente e accorta critica letteraria ne dà il professore Casimiro Danna nelle due sue lettere al ch. conte Sclopis intorno al monumento che si vuol ergere a G. B. Vasco; esponendo con molta finezza i meriti di lui verso l'eco-

(1) *Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro*, discorso di SCIPIONE VOLPICELLA. Terza edizione, corretta ed accresciuta. Monaco, stamperia di Giorgio Franz, 1854.

(2) *Del principio e dei limiti della statistica*, per G. RACIOPPI. Napoli, Cordellino, 1857.

(3) *Sommario della storia letteraria d'Italia*. Venezia, Longo, 1857.

nomia politica, l'industria e le nostre lettere in generale, ch'egli fu dei primi colla sua *Biblioteca oltramontana* a voler rimettere in comunione con gli studj europei (1). Questo culto degli eroi, per dirla col Carlyle, è antico in Italia, massime quando gli eroi sono trapassati, e tali onoranze postume valgono alquanto, lasciando stare l'ingenito vigore delle menti italiane, a confortarle nelle fatiche e negli affanni che sostengono per risospingerci all'antica grandezza. Il professore Danna si dimostra giudizioso ed elegante scrittore in queste lettere. E non meno elegante, ma naturalmente più caldo e sollevato nel suo dire si porge il prof. Faa di Bruno nell'effigiarci Costantino che volgendo l'aquila contro il suo usato corso non nemicò ma conciliò le due civiltà greca e romana nell'unità del cristianesimo (2). Nè la storia dell'arte cede punto per operosità e minuta esattezza a quella delle lettere, ed un bel contributo è una nuova opera del dottore C. K. Nagler, autore del *Lessico degli Artisti*, il quale ora va rovistando i monogrammi ond'eglino distinsero le loro opere, il che torna ad un'abbreviata storia dell'arte ed al diciferamento di molti suoi più oscuri prodotti (3).

Queste ricerche sono nuovo argomento del grande amore onde i Tedeschi rivilicano le memorie dell'arte, ove rannestano tante glorie all'antiche; che così vanno del continuo ravvivando; e tra l'altre splende sempre più chiaramente quella d'Alberto Durer, di cui non v'ha linea, quasi quelle onde gareggiarono due sommi antichi pittori, che non sia degna d'essere conservata. Nè sono poco da pregiare i disegni ond'egli ornò il libro di preghiere dell'imperatore Massimiliano I, scritte per quel che pare da costui stesso in latino, e pubblicate con nuovo ingegno di caratteri e con grande magnificenza in Augusta da Giovanni Schoensperger nel 1514. Questi disegni che si vedono nell'esemplare imperfetto dell'*Horarium Maximilianeum* che si conserva a Monaco (l'altro perfetto, e son due in tutto, si trova a Vienna) furono nel 1808 incisi dallo Strixner, le cui tavole non ha molto trovò, racconciò e pubblicò Fr. X. Stäger, morto il diciassette gennaio 1847 (4). Questi disegni, dice un te-

(1) *Intorno al monumento di Giovanni Battista Vasco. Lettere al conte Federico Sclopis di Salerano, senatore del Regno*, per CASIMIRO DANNA. Torino, Favale, 1857.

(2) *Roma e Bisanzio o la Chiesa e l'impero nel quarto secolo. Discorso proemiale ad un trattenimento accademico di poesia*, del P. CARLO FAA DI BRUNO delle scuole pie. Savona, Sambolino, 1857.

(3) *Die Monogrammisten und diejenigen bekannten und unbekannten Künstler aller Schulen, welche sich Zur Bezeichnung ihrer Werke eines figürlichen Zeichens, der Initialen des Namens, der Abbreviatur desselben, etc., bedient haben, etc. Ein für sich bestehende werk bearbeitet, von Dr* G. K. NAGLER. *Verfasser des neuen allgemeinen Künstler Lexicons, etc. München, Georg Franz.* Fascicolo 1° e 2°.

(4) *Vignettes d'Albert Durer, ou Imitation figurée des dessins dont ce grand*

desco, sebbene privi dello splendore e della varietà dei colori, sono notevoli per una gran verità di concetto; quei frastagli, quei contorni in vista sì lievi, spirano tuttavia una vita intrinseca primitiva che s'appalesa in forma ora austera e profondamente religiosa, ora originale e fantastica, sempre spiritosa, lucida, intimamente sentita, piena di gusto, e che di primo tratto ci tira a sè. Pel loro carattere e significato s'adattano sempre agevolmente al testo ed alle sue allusioni spesso sottili; finalmente sono notevoli per un'arditezza d'immaginazione e d'esecuzione in tanto più maravigliosa in quanto le regole dell'arte vi sono meglio osservate ed era più malagevole vincere le difficoltà degli stretti limiti dello spazio. Nè solo ammiriamo le figure umane che vi si vedono effigiate, ma eziandio tutti gli ornamenti accessori, e quei tratti calligrafici, i cui contorni inestricabili sono l'effetto d'una gran prestezza di mano, ed insieme l'opera di una immaginazione viva e creatrice che rappresenta alla nostra vista maravigliata ora teste d'uomini e d'animali, ora tale una varietà di sembianti e di forme, che arieggiano a quella specie di fantasmagoria che ci figurano talora le nuvole. Questo fare serio, profondo degli antichi artefici si trova in pochi scrittori al dì d'oggi, che i più, come la turba, intendono a vil guadagno ed alla facile fama. Fra i pochi è da porre Enrico Conscience, che restituendo in vita una lingua abbandonata, restituisce altresì molta parte della semplicità e bontà antica (1). E noi dobbiamo ad un editore tedesco, amantissimo e fautore della nostra letteratura, una versione di parecchi racconti dell'illustre fiammingo, condotta con molto studio di purità e d'eleganza dall'abate Negrelli; e pure crediamo che i più mirano ancora alle traduzioni francesi; mentre è ventura che un amico dell'autore, un intendente del suo idioma abbia dato opera a connaturarlo tra noi; nè libro più caramente ed onestamente dilettevole si può far girare per le mani dei giovanetti. All'onestà del Conscience s'accosta il signor Antonio Peretti, che cominciato a tradurre il *Maître Pierre* del Maeder venne mano mano a rimpastarlo, e compose un libro assai piacevole a leggere e assai a proposito contro i pregiudizj delle campagne (2). Alla vivacità della scuola francese, più pittorica che morale, va dietro il signor Calvi, segnalandosi tuttavia per un fare proprio, disinvolto ed arguto (3). Avendo a rappresentare personaggi che scimiano i forestieri, e interpolano la vita, i costumi e la lingua di quelle loro sconcezze, ne veniva di necessità al racconto una

maître orna le livre de prières de l'empereur Maximilien I, accompagnées du teste original et d'une introduction, par F. X. STAGER. Munich, George Franz.

(1) *Racconti di Enrico Conscience*, tradotti dal professore abate NICOLA NEGRELLI. Volumi 3. Monaco, Giorgio Franz editore.

(2) *Le serate del villaggio*. Ivrea, Curbis, 1857.

(3) *Una regina della moda*. Scene della vita contemporanea, scritte da FELICE CALVI. Milano, Pirotta, 1857.

tinta anglo-francese, se non che l'autore, il quale ha veramente ingegno, seppe attingere anche alla vita italiana, e le due auto-biografe della cantante Chiarini e della Duchessa di Santa Lucia hanno un essere reale e proprio. La regina della moda, Francesca Noati, perde, al parer nostro, rispetto a queste due donne, non nette di colpa, ma non prive di elevatezza di carattere e di passione. Nè solo le donne son bene ritratte. Il conte Biglia, che rimane l'oracolo degli scapigliati, quando l'età e il gusto della scapigliatura gli trascorrono via, e lo conducono ad acquetarsi nel matrimonio, ritrae un poco dai cavalieri antichi italiani; i quali, vaglia il vero, secondo si vede dai nostri storici e novellieri, valevan assai più che queste sciocche caricature della moda oltramontana. Magnanimi, cortesi, valorosi, erano giudici desiderati agli uomini di lettere, e adoratori non ingiuriosi al sesso gentile. Insegnavano la loro lingua e galanteria all'Europa, e non imbarbarivano il loro puro ed altero idioma coi gerghi forestieri. I loro stemmi si fregiarono di alcun raggio della gloria degli artefici, ch'eglino protessero ed amarono, e perfino le etaire non erano così vili come quelle che essi imparano ad idolatrare nei drammi francesi. E contro costoro forsechè non degnerebbe volgersi la musa del Parini, o dovrebbe essere meno ironica e più sdegnosa; secondo che appunto fa un suo discepolo, Giulio Uberti, nel frammento *Seduzione e Tradimento* (1). L'Uberti ha gravità di pensieri e spirito fervido; ha forme non ancora bene svelte e precise; ma che nella stessa visibile fatica del loro svolgimento fan vista di dover riuscire a singolare bellezza. I suoi canti sopra Byron, sopra Napoleone, sopra Washington non si lascian andare alle triviali sentenze e imagini della comune dei poeti. Se il suo *Spartaco* è meno vivo e spirante che l'imagine che il Vela ne vide nell'ispirata sua mente, il *Sogno di una contadina* è una cosa affettuosa, delicata; e tutte queste poesie fanno fede di elevato ingegno, di coscienza dignitosa e d'una attitudine poetica che si va erudendo e affinando. Alla poesia virile, e non alla vana arcadica, si deve riferire la corona di versi onde parecchi gentili spiriti ferraresi presentarono al suo arrivo il loro delegato monsignor Pietro Gramiccia (2). Dopo un discorso che trattò assai bene le ragioni dell'incivilimento, e bilanciò i progressi di quella nobile città, i poeti cantarono assai degnamente degl'instituti di carità e di studio che vi fioriscono, e se l'angustia dello spazio non cel vietasse, mostreremmo come abbiano bene saputo cogliere il lato poetico ed affettivo di argomenti che molti forestieri trattano con più splendore di forme, ma con maggior aridità di cuore. Tra i poeti notiamo siccome terso e gentile il signor Nicola Sole, che nella versione del *Cantico dei*

(1) *Nuove liriche*, di GIULIO UBERTI. Milano, a spese dell'autore, 1857.

(2) *Le più recenti istituzioni di Ferrara*. Accademia di poesia tenuta in onore di monsignor GRAMICCIA, delegato di Ferrara. Ferrara, Bresciani, 1857.

Cantici (1) ed in un suo sermone giuridico (2) mostra soavità e finezza di numeri. Ma poichè parliamo di poeti, salutiamo in Aulo Rufo (3) una nuova manifestazione dell'ingegno inesauribile del gran lirico italiano, al quale solo, la musa, sì incostante altrui, tien fede in mezzo a tutte le sue vezzose civetterie,

Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili saevitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupet.

ISTRUZIONE TEORICO-PRATICA SUL MODO DI FARE IL VINO E CONSERVARLO; DI FRANCESCO DE-BLASIIS. Firenze 1857. — I libri di agricoltura sogliono essere o troppo teoretici, o troppo pratici, secondo che sono scritti da persone che più si dilettano di teorica o di pratica; e questo è ciò che più ritarda i progressi dell'agricoltura e come scienza e come arte. Imperocchè una pratica che non sia illustrata e chiarita da' principii teorici, se è buona, manca dell'elemento fecondatore che la moltiplica e la diffonde; se è mediocre, non ha in sè i germi per correggersi e diventar migliore; se è cattiva, non offre i mezzi di sradicarla: e una teorica che non sia immediatamente tratta dalle viscere della pratica, che divaghi fra principii generali ed astratti senza mai scendere a pratiche applicazioni, è parola morta anche per un coltivatore istrutto ed intelligente, il quale ama di trovar la ragione delle sue opere, ma quando cerca questa ragione, non vuol perder di vista le opere. Non è pertanto ch'io reputi inutili le opere esclusivamente pratiche o esclusivamente teoriche, quando le pratiche sien sane e le teoriche ragionevoli; dico soltanto che questi lavori esclusivi non si aiutano l'un l'altro, e che troppo frequentemente si sperimentano manchevoli e fallaci le pure teoriche, e stolte ed assurde le pratiche empiriche. Dunque, bene a ragione sono desiderate e festeggiate, quando escono in luce, quelle opere che presentano talmente contemperati i principii scientifici colle pratiche costumanze, che quelli stieno ad illustrazione di queste, e queste a sostentamento di quelli; e a questo genere di opere è affidato il destino dell'agricoltura di qualunque paese, perchè solo esse son capaci di render popolare la scienza nazionale in pratica. E sotto questo rispetto io credo che meriti di esser commendata la *Istruzione teorico-pratica sul modo di fare il vino conservato*, dettata dal De Blasiis e pubblicata pe' tipi di Barbèra e Bianchi in Firenze nel corso di quest'anno.

Tutto il libro è diviso in 4 parti: la prima comprende la scienza; le altre tre la pratica enologica.

(1) *Il Cantico de' Cantici*, recato in versi italiani per NICOLA SOLE. Napoli, Stamperia del Vaglio, 1855.

(2) *Pensieri poetici sulla eloquenza del foro penale*, epistole di NICCOLA SOLE. Napoli, Tipografia Gazzetta dei Tribunali, 1856.

(3) *Il Gabinetto di Lettura*, Miscellanea di scritti francesi, inglesi e tedeschi recati in italiano.

Nella prima parte l'autore espone la teoria della fabbricazione dei vini, che di tutte è la più importante, siccome quella che contiene i principii regolatori di tutte le pratiche che formano il soggetto delle altre tre parti dell'opera. E però dopo aver mostrato come nel mosto sieno da considerare molte sostanze diverse, l'acqua, le sostanze zuccherine, le albuminoidi, le acide, le saline, le materie coloranti, i principii fragranti, passa ad esaminare come si trovino esse disposte nel chicco dell'uva, e come da questa diversa disposizione e distribuzione nasca una differenza grandissima ne' mosti di prima e seconda spremitura. E poichè il vino piglia sua natura dal mosto, egli indaga dapprima le proporzioni di quelle sostanze nel mosto; poi stabilisce la proporzione che meglio si conviene alla diversa specie di vino che s'intende ottenere, e fornisce i mezzi più efficaci e opportuni per condurre alle debite proporzioni que' principii che fossero per avventura o scarseggianti o esuberanti. E così si apre la via allo studio de' fenomeni che costituiscono le diverse fermentazioni che si svolgono successivamente nel succo delle uve: e mostra come una prima trasformazione si opera nelle sostanze albuminoidi che dànno origine al fermento, il quale diventa la sorgente delle successive mutazioni che avvengono nel mosto, delle quali la prima e più importante è la fermentazione alcolica che scinde lo zucchero in alcole ed acido carbonico, ed è il fondamento della formazione del vino. Quindi accenna al modo come il celluloso, la pettina e la fecola si trasformino in parte in glucoso; come nel mosto in fermentazione si svolga l'etere enantico, cui ciascun vino dee il suo aroma particolare; e come una nuova fermentazione attacchi l'alcole e produca l'aceto: e determina l'influsso che hanno su queste varie trasformazioni l'intima composizione del mosto, l'aria atmosferica e l'esterna temperatura. Da ultimo, stabilite le qualità essenziali del vino, dichiara quelle che il vino ha acquistato dopo la prima fermentazione tumultuosa e quelle che son proprie del vino perfezionato.

Nelle altre tre parti si trova l'applicazione de' principii alla pratica, o se vuolsi altrimenti, la pratica illustrata da questi principii. E quelle tre parti comprendono il trattato delle cantine e de' loro utensili; i precetti pratici per la fabbricazione e conservazione del vino; e la fabbricazione de' vini di eccezione. Io non posso seguire l'autore ne' particolari di quelle pratiche, che debbono essere variate secondo la diversa qualità del vino che si vuole, del mosto che si ha, e delle circostanze in mezzo alle quali si opera: dirò soltanto che in questi particolari egli è minutissimo, e descrive con tanta precisione le operazioni da fare, che non è possibile di sbagliarle a chi voglia ripeterle.

In un rapido cenno, che è meno di un indice ragionato, si può vedere in grosso il disegno di un'opera; ma per vedere il modo come i vari soggetti son trattati, è indispensabile indirizzarsi all'opera stessa. Dire parole generali di encomio di un'opera, è cosa divenuta ora così comune, che più sono sperticati gli elogi, meno vi si presta fede: ma io non posso tacere che fra molti pregi di questo lavoro del De Blasiis merita sopratutto da esser commendata la sobrietà delle teoriche; la giustezza e la severità de' principii; la minuta e particolareggiata descrizione della pratiche, sempre affiancata da' principii che le illustrano e le rendono razionali; e più che ogni altra cosa quella chiarezza di esposizione che rende il libro intelligibile a' più semplici agricoltori.

A. C.

RASSEGNA POLITICA

Come incominciare la rassegna politica del mese di settembre 1857 senza parlare immediatamente del viaggio dell'imperatore dei Francesi in Germania e del suo incontro a Stoccarda con l'imperatore delle Russie? La notizia dell'abboccamento dei due sovrani, annunciata già da parecchi mesi come cosa probabile, data per certa negli ultimi giorni di agosto scorso ed avverata negli ultimi giorni di settembre, ha fornito e fornisce tuttora alimento a svariate congetture, a presupposti di ogni genere, a speculazioni politiche di tutte le sorta; non c'è gazzetta che fin dalla prima pagina non si faccia a discorrere sulle cagioni dell'incontro tra il sovrano della Francia e quello della Russia e sulle conseguenze probabili: non c'è Borsa in Europa dove non si discorra del medesimo fatto; e pochi sono coloro che pensano o si dilettano di cose politiche, i quali non si rivolgano reciprocamente la domanda, ovvero in mancanza d'interlocutori non chieggano a loro medesimi: che cosa sono andati a fare Napoleone III ed Alessandro II a Stoccarda? Come suol sempre succedere in simili contingenze, ognuno vuol dire la sua, nessuno si rassegna a rimaner corto in faccia a quella interrogazione, ed ognuno pretende di avere indovinato il segreto che ostinatamente si cela nell'incontro e nel colloquio dei due imperatori. I dilettanti di politica segnatamente profittano della buona occasione, e colgono il destro per regalare al pubblico, a proposito del convegno di Stoccarda, il risultamento delle loro elucubrazioni e di tutto ciò che i loro cervelli hanno almanaccato, e spifferare con la massima disinvoltura i loro piani di riordinamento della carta geografica dell'Europa. Il 27 settembre 1808, dicono alcuni, fu riunito il congresso di Erfurth: il 27 settembre 1857 succede il colloquio di Stoccarda:

dunque la seconda data non sarà meno memorabile della prima, ed è d'uopo aspettare grandi avvenimenti. L'alleanza anglo-francese, dicono altri, è distrutta: le inclinazioni reciproche della Francia e della Russia l'una verso l'altra e viceversa sono indubitate: dunque si trae vantaggio dalla presente eclissi forzata, che appanna l'astro britannico per i rivolgimenti indiani, per conchiudere la lega franco-russa, la quale porrà a sesto tutte le faccende dell'Europa. Si tratta di concertarsi sulla nomina del principe, al cui governo sarà affidato il nuovo regno rumeno, dicono altri. Si tratta, soggiungono altre persone, di comporre la vertenza tra il governo napolitano e le due potenze occidentali, e difatti fra gli ufficiali del seguito di Napoleone III è il giovane principe Gioacchino Murat. L'abbondanza delle congetture è in proporzione della scarsezza, potremmo anzi dire della deficienza assoluta di dati positivi e di notizie accertate. Alla interrogazione adunque: che cosa sono andati a fare nella capitale del regno di Wirtemberga Napoleone III ed Alessandro II? noi non possiamo porgere nessuna risposta. L'abboccamento tra due sovrani di quella fatta e dal cui cenno pendono migliaia e migliaia di soldati tra' più agguerriti del mondo, non è per fermo mera cerimonia nè vana formalità: nè gli argomenti politici possono essere estranei al colloquio dei due imperatori; chi non si appaga di congetture, e segnatamente chi non ha la consuetudine di giudicare le cose e gli uomini affidandosi soltanto al criterio del proprio desiderio, deve accontentarsi di notare il fatto generico testè enunciato, e non indagare più oltre, se vuole scansare il pericolo di cadere negli spazii imaginari e chimerici de' presupposti e delle ipotesi. Ciò però che non è nè un presupposto nè una ipotesi, è l'impressione immensa prodotta in tutta Europa dall'annuncio del fatto, di cui favelliamo: e più che altrove questa impressione è stata viva e profonda a Vienna. La stessa premura con cui tutt'i giorni le gazzette che veggono la luce nella capitale dell'impero austriaco ed oltre Ticino si studiano di persuadere i loro lettori, che il governo austriaco rimira con occhio indifferente e con animo tranquillo la cortesia che reciprocamente si usano il sovrano della Francia e quello della Russia, porge documento irrefragabile della verità del fatto contrario a quello che viene asserito da quelle gazzette. A che tanto lusso di argomentazioni politiche, a che tanto sfoggio di fiducia e di tranquillità, se il colloquio di Stoccarda non dà nessuna ombra ai rettori viennesi? Nè crediamo di dilungarci dal vero affermando, che nè il conte Buol, nè il barone Hübner, nè gli altri statisti austriaci non dividono menomamente l'ottimismo dell'*Oesterreichische Zeitung* e dell'*Osservatore Triestino*. La coscienza di peccati antichi e nuovi parla più alto all'animo di quegli statisti di ciò che possano le dichiarazioni di studiata fiducia di alcune gazzette, e ben si comprende come mentre si stringono amichevolmente la mano due principi, verso de' quali quei pec-

cati furono commessi e che di certo non ne hanno perduta la ricordanza, i peccatori mal si adoperino a velare l'interna ed incresciosa ansietà con l'artefatto sorriso. La stessa notizia della visita che l'imperatore Francesco Giuseppe si reca a fare nei primi di ottobre allo Czar Alessandro II, allorchè questi passerà per Weimar, anzichè dimostrare l'opposto di ciò che affermiamo, maggiormente lo corrobora e lo conferma: dopo il colloquio di Stoccarda quello di Weimar non può avere altro significato se non quello della cortesia che ogni persona ben educata suole usare nell'uscir di stanza a chi l'aspetta in anticamera. E però quand'anche il convegno di Stoccarda non fosse per sortire nessun altro risultamento visibile, basterebbe, e non è di lieve momento, quello già accertato, di aver posto in maggiore evidenza i sospetti e le paure del governo austriaco. In questa occasione, come in tante altre, il governo austriaco si è pure studiato di mettere dal canto suo tutta la Germania, ripetendo la vecchia storia della solidarietà tra gli interessi austriaci ed i germanici, ed evocando la memoria delle frontiere renane: ma il fatto stesso di un convegno promosso da un principe tedesco, noto per la sua saviezza e per i suoi sensi germanici, tenuto in una città tedesca e succeduto fra due sovrani, uno dei quali è intimo parente ed alleato del re di Prussia, vale a dire della sola potenza che può a buon diritto reclamare il diritto di esprimere i desiderii ed i sentimenti della Germania, questo solo fatto bastava a dimostrare anticipatamente l'insussistenza dei timori e delle apprensioni che il governo austriaco, per conseguire il proprio intento, si studiava di far nascere negli animi dei Tedeschi.

Anche di là della Manica la notizia del colloquio di Stoccarda ha prodotto non lieve impressione: ma questa impressione non rassomiglia nè punto nè poco a quella di cui poc'anzi accennavamo. Le relazioni tra l'Inghilterra e la Russia non sono mai state dopo la conchiusione della pace così amichevoli e così confidenti come potevano essere: la controversia suscitata per la faccenda di Bolgrad e per quella dei Principati Danubiani, invece di dileguare i mali umori fra i due governi, li hanno accresciuti; è dunque agevole indovinare, come la nuova di un incontro tra Napoleone III ed Alessandro II non sia stata accolta dagl'Inglesi con indifferenza. Ma è del pari evidente che dopo il convegno di Osborne, nel quale la concordia tra il governo francese e l'inglese turbata momentaneamente su di una questione accessoria venne felicemente ristabilita, il colloquio di Stoccarda, senza perdere menomamente la sua importanza politica, non poteva destare negli animi degl'Inglesi nessuna sorta di sospetto o di timore. L'alleanza anglo-francese fu nuovamente cementata per gli accordi di Osborne, e quindi non può correre nessun pericolo per l'abboccamento di Stoccarda: Napoleone III anzi, il quale in tutte le occasioni ha dimostrato come sia profondamente compreso dalla necessità

di conservare l'alleanza con l'Inghilterra, avrà colto, non se ne può dubitare, l'occasione propizia per adoperarsi a diminuire, se non a dileguare all' intutto, la ruggine che c'è ancora tra l'Inghilterra e la Russia; e però il colloquio di Stoccarda, invece di essere il contrapposto di quello di Osborne, ne sarebbe la continuazione, invece di distruggerne i felici risultamenti conferirebbe ad essi maggiori probabilità di prospero successo e di durata. Ad ogni modo, come supporre che a Stoccarda si sarebbe disfatta l'opera conchiusa ad Osborne, quando, alla vigilia della partenza, l'imperatore dei Francesi riceveva cordialmente al campo di Chalons-sur-Marne S. A. R. il duca di Cambridge, cugino della regina Vittoria e comandante in capo dell'esercito inglese, ed il conte di Cardigan, e quando le truppe imperiali raccolte in quel campo, salutando con festevoli acclamazioni il guerriero d'Inkermann ed il comandante la cavalleria leggiera che fece la carica memoranda di Balaclava, consacravano nuovamente l'amicizia gloriosamente stretta sui campi di battaglia della Crimea? Pochi giorni prima di muovere alla volta di Stoccarda, Napoleone III, per mezzo del conte di Persigny, suo ambasciadore a Londra, mandava mille lire sterline per conto proprio e 400 per conto della Guardia imperiale alla sottoscrizione con tanto slancio di patriotismo aperta nella metropoli dell'Inghilterra per sovvenire alla vittime della ribellione indiana. Con quanta effusione di riconoscenza gl'Inglesi accettassero l'offerta dell'imperatore dei Francesi ci sembra inutile dire: nella libera stampa di Londra e delle principali città dei tre regni uniti le espressioni di lodi e di ringraziamenti si confondevano con quelle della soddisfazione e della fiducia. A compier l'opera una sottoscrizione con lo stesso scopo è stata aperta in ciaschedun ufficio municipale di Parigi, di Sceaux e di St. Denis, non senza l'autorizzazione speciale del prefetto della provincia della Senna. Nel giornalismo parigino, tranne poche eccezioni, sono continui e reiterati gli attestati di simpatia verso l'Inghilterra. Tali sono i sensi reciproci di amicizia tra i due governi e le due nazioni. Con questi antecedenti, ripetiamolo, la dimane stessa del convegno di Osborne, come mai avrebbe potuto la notizia dell'incontro di Stoccarda destare diffidenza e timori in Inghilterra?

Alcuni suppongono che, in seguito ai casi delle Indie orientali, il governo e la nazione inglese siano diventati di facile contentatura, e che, conscii dei pericoli da cui la loro dominazione è minacciata sulle rive dell'Indo e del Gange, siansi fatti più arrendevoli e più docili, e quasi quasi chieggano ad altri soccorso e pietà. Noi crediamo che questo presupposto è lontanissimo dal vero, e siamo invece persuasi che fino a quando dureranno le perturbazioni indiane il contegno del governo inglese sarà meno conciliante di quello che dovrebbe essere e che sarebbe forse in condizioni regolari. La ragione di ciò è evidente: il solo pensiero che altri possa sospettare non essere oggidì l'Inghilterra nella pie-

nezza della sua potenza e non poter confortare le sue risoluzioni con provvedimenti efficaci basta a dare all'andamento della politica inglese un indirizzo diametralmente opposto a quelli che taluni pronosticano. Ond'è che, anche ponendo da canto le ragioni di umanità e di civiltà, quelle della politica sono sufficienti a far desiderare la pronta fine della crisi indiana. Al postutto la storia porge documento dolorosissimo di ciò che succede allorchè l'attenzione dell'Inghilterra è distolta dalle faccende europee : nel secolo scorso la Polonia fu cancellata dal novero delle nazioni: e fu gran delitto, origine di lutti non ancora espiati, di sciagure non terminate! Quando fu consumato? Quando l'Inghilterra era intenta alla guerra contro gli Stati Uniti dell'America! Le ragioni politiche adunque si congiungono alle religiose, alle civili, alle economiche ed a quelle di umanità, perchè tutta Europa, perchè tutte le genti incivilite abbiano ad augurare che la pace venga tosto ristabilita nel vasto impero anglo-indiano. Le notizie giunte in questo mese hanno svelata la vera origine della ribellione; la quale è essenzialmente ed esclusivamente musulmana: gl'Indiani che professano il culto di Brama sono stati trascinati nella rivoluzione, ma non ne sono i promotori. Par certo che una cospirazione fosse stata macchinata a Calcutta ed a Bombay, e che la sedizione militare non sia se non una delle diramazioni della congiura, che per buona ventura non ebbe tempo di scoppiare. I ribelli hanno contaminata la loro causa con ogni maniera d'immanità e di atrocità, la cui descrizione soltanto mette indicibile ribrezzo ed orrore: il nome di Nana-Sahib sarà d'ora in poi fra quelli dei mostri più esecrandi, dei più scellerati ribaldi che siano nati a disonorare la specie umana. La immensa disproporzione numerica che corre tra i ribelli, che sono moltissimi, e gl'Inglesi, che sono pochissimi, e qua e là disseminati in gruppi di poche centinaia, rende ragione dell'attuale condizione delle cose. La lotta non è in proporzione di uno a due, ma di uno a venti ed a quaranta: ad Arrah, a cagion d'esempio, un pugno di dodici Inglesi, la maggior parte dei quali non erano nemmeno soldati, aiutati da 45 soldati seiks, resistettero per un pezzo ad uno stuolo numeroso di cipai, e davan tempo ad un drappello di dugento soldati, capitanati dal maggiore Eyre, di giungere a liberarli. Con quei dugento soldati e con tre pezzi di artiglieria il maggiore Eyre sbaragliava da due a tremila cipai. Un altro pugno d'Inglesi, circondato da tutte le parti, è rinchiuso a Lucknow: due volte il generale Havelock, dopo aver ripreso Cawnpore, si è avviato verso Lucknow a soccorrere i suoi concittadini, ma due volte, per la mancanza di rinforzi e per la malattia che mena strage nelle file già tanto assottigliate della piccola colonna da lui comandata, ha dovuto retrocedere. I ribelli che occupano Dehli rinnovano pressochè quotidianamente le loro sortite, ma son sempre ricacciati in città con gravi perdite dal piccolo

drappello di truppe inglesi che sotto gli ordini del generale Wilson accampa nelle vicinanze di Dehli ed aspetta l'arrivo dei rinforzi per accingersi a dar l'assalto. Nana-Sahib si è misurato col generale Havelock, ed è stato compiutamente battuto: la sua residenza di Bithoor è stata distrutta: il generale Havelock annunziava ai suoi soldati i vantaggi ottenuti con apposito ordine del giorno, che a motivo della sua semplicità vogliamo citare: « Il brigadiere generale Havelock ringrazia i suoi sol-
« dati per i loro ardui sforzi di ieri, i quali produssero in quattro ore
« lo strano risultamento di tutta un'armata cacciata da una forte posi-
« zione, di undici cannoni presi e di tutte le forze nemiche sparse ai
« quattro venti senza la perdita di un solo soldato inglese. » (Brigadier General Havelock C. B. thanks his soldiers for their arduous exertions of yesterday, which produced in four hours the strange result of a whole army driven from a strong position, eleven guns captured, and their whole force scattered to the winds without the loss of a single British soldier). Qualora si ponga mente alla vera condizione delle cose, si resta meravigliati vedendo, non che Dehli resista nè che Lucknow non sia ancora liberata, ma bensì che gl'Inglesi, circondati da tanti pericoli e da forze strabocchevolmente superiori, abbiano ancora in loro potere tanta parte del territorio bengalico, e non siano tutti sterminati. La ribellione indiana del 1857 segnerà senza dubbio una delle pagine più luttuose della storia dell'umanità, ma sarà in pari tempo documento glorioso dell'eroismo perseverante e degl'inflessibili propositi degl'Inglesi, le cui virtù grandeggiano in proporzione degli ostacoli che debbono superare e delle difficoltà che debbono vincere. Hanno da combattere contro forze di gran lunga soverchianti, contro gli uomini e contro il clima, contro il ferro e contro le malattie, a tante miglia di distanza dalla patria, e quando i rinforzi, quand'anche spediti colla massima celerità, non possono giungere se non a capo di alcuni mesi. Lo spettacolo di quei drappelli di eroi, che affrontano impavidi la morte e per tante difficoltà e pericoli non si sgomentano, e, sorretti dalla coscienza di adempire il proprio dovere e di servire la regina e la patria, non si spaventano nè smarriscono la serenità d'animo necessaria a compiere le grandi imprese, quello spettacolo, finora non più veduto, commuove a meraviglia e ad ammirazione e fa presagire con certezza che tanta costanza e tanta virtù non rimarranno senza premio, saranno coronate, vale a dire, da prospero successo. Ond'è che senza volere menomamente attenuare la entità del male, nè sconoscere la gravità della crisi, noi crediamo si possa affermare, con certezza di apporsi al vero, che la dominazione britannica nelle Indie orientali non è vicina al suo termine, e che dal terribile esperimento a cui essa ora soggiace sortirà più gagliarda e meglio consolidata. Il sistema finora praticato dovrà senza dubbio essere mutato: nuovi provvedimenti

e l'attuazione di nuovi ordinamenti saranno necessari: ma queste modificazioni non toglieranno le Indie agli Inglesi. E con ciò saranno vantaggiati non solo gl'interessi dell'Inghilterra, ma quelli di Europa e di tutte le genti incivilite che fanno commercio con quella parte del mondo, e quelli pure dei medesimi Indiani, i quali sotto la tutela britannica procederanno successivamente verso il loro incivilimento, e miglioreranno ad un tempo le loro condizioni morali e le materiali. Questa tutela, checchè se ne dica, è indispensabile agl'Indiani, i quali, abbandonati a loro medesimi, cadrebbero in balìa della più sanguinosa anarchia e della barbarie più efferata. Coloro che giudicano la ribellione attuale come un conato degl'Indiani verso la indipendenza, come desiderio di nazionalità, sbagliano di geografia e di latitudine, e non ricordano che l'ordinamento della nazionalità non può andare disgiunto da un certo grado di maturità civile, che gl'Indiani sono ancora lontani assai dall'avere conseguito. La ribellione indiana è grande calamità per l'Inghilterra e per tutta Europa: e non può destare la menoma simpatia nè sotto l'aspetto religioso nè sotto l'aspetto politico: accesa dal fanatismo religioso turco, consumata con un lusso di ferocia e di crudeltà che fa inorridire, non può trionfare e non trionferà: e coloro che hanno già vaticinato con tanta sicurezza la caduta dell'Inghilterra avranno tra breve a pentirsi di aver leggermente obbliato l'antico precetto, *precipitantiam fugito*.

I turbini di guerra addensati sulle rive del Gange hanno distolta per un poco l'attenzione dell'Europa dalle sponde del Danubio e del Pruth; ma anche ivi succedono fatti, i quali debbono essere posti a calcolo poichè importano sommamente agl'interessi generali, alla prosperità delle genti cristiane nell'Oriente ed all'avvenire della civiltà. Dopo gli accordi fatti ad Osborne, il Governo ottomano fu invitato ad ordinare al Caimacan di Moldavia di annientare le elezioni dei deputati al Divano speciale fatte in luglio scorso, ed a questo patto le relazioni interrotte fra la Sublime Porta ed i rappresentanti della Francia, della Russia, del Piemonte e della Prussia vennero ristabilite. Lord Stratford de Redcliffe partecipò senza più ai ministri del Sultano il risultamento delle conferenze di Osborne, ed il barone Prokesch von Osten, internuncio austriaco, facendo di necessità virtù aggiunse la sua alle domande degli altri diplomatici. Il principe Vogorides ebbe dunque ordine da Costantinopoli di cassare le elezioni di luglio: di compilare nuovamente le liste elettorali, e di far procedere a capo di quindici giorni alle altre elezioni. Gli ordini anzidetti vennero eseguiti a puntino: il principe Vogorides in virtù di una metamorfosi, la cagione della quale sarà spiegata senza dubbio in avvenire, si sentì ad un tratto compreso da calorosa tenerezza verso la legalità, e tanto la compilazione delle liste elettorali, quanto le elezioni vennero compite con la massima precisione e regolarità. Non più violenze, non più astuzie, non

più artificii: non più destituzioni di impiegati fautori della causa dell'unione, non più minacce al clero: il lupo diventò un mansueto agnello: tutto andò cheto come l'olio, ed i Moldavi poterono accorrere numerosi a deporre le loro schede nelle urne elettorali senza nessun fastidio od intoppo. Lo spettacolo di tanta condiscendenza e di tanta osservanza della legalità per parte di chi pochi mesi prima aveva serbato quel contegno che tutti sanno, aveva dato motivo a supporre che il Caimacan ed i suoi ispiratori fossero persuasi che, al pari del risultamento delle elezioni di luglio, quello delle elezioni di settembre avesse ad essere avverso alla causa del regno rumeno: e quindi era opinione assai accreditata in tutta Europa che i deputati al Divano di Moldavia sarebbero stati in settembre i medesimi, od almeno gente dello stesso parere di quelli eletti in luglio. I fatti hanno dimostrato quanto questo pronostico fosse fallace ed erroneo: gli elettori della Moldavia hanno profittato della libertà che in seguito alla rimostranze delle potenze era stata loro accordata: sono accorsi numerosi ad usare la loro prerogativa, ed hanno scelto rappresentanti i quali parteggiano per la massima parte per la unione dei due Principati in uno stato solo. I deputati che parteggiano per l'opinione contraria sono scarsissimi di numero, e senza autorità di sorta alcuna. Le elezioni sono quindi incominciate nella Valachia, ed è pressochè certo che ivi pure la maggioranza dei componenti il Divano sarà favorevole all'unione. L'esecuzione leale adunque del trattato di Parigi già porta i suoi frutti, e se fin dal principio si fosse pensato ad eseguire senza più il trattato interrogando il libero voto delle popolazioni, si sarebbero evitati molti impicci e molti dissidii, e forse adesso la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani sarebbe bella ed assestata. Ad ogni modo è meglio tardi che mai, ed ora il primo passo è fatto: il trattato dei 30 marzo 1856 prescriveva che prima di provvedere definitivamente all'ordinamento delle provincie danubiane si avesse a consultare ed a togliere in matura considerazione il parere dalle popolazioni liberamente e spontaneamente espresso: oggi le popolazioni hanno fornito il loro còmpito: hanno manifestato qual sia il loro parere con una chiarezza, della quale non saprebbe di certo desiderarsi la maggiore. Che cosa faranno adunque le potenze? a qual risoluzione saranno desse per appigliarsi? Accondiscenderanno ai desiderii delle popolazioni moldo-valacche e pronuncieranno la formazione del regno rumeno, oppure conserveranno la separazione tra la Moldavia e la Valachia, a detrimento dei Cristiani dell'Oriente, dell'equilibrio europeo e della civiltà, ed a solo vantaggio della potenza che non vuole Stati forti nè sul Danubio nè sul Po? Il risultamento delle elezioni di Moldavia avrebbe dovuto se non altro sortir l'effetto di rendere la questione più chiara e più semplice, ed il dubbio soltanto sulla probabile e finale risoluzione delle potenze potrà sembrare a taluno all'intutto infondato ed irragione-

vole: ciò nondimeno noi siam costretti ad affermare, che la controversia sussiste ancora con tutte le sue dubbiezze, e che anche dopo gli accordi di Osborne, anche dopo le elezioni moldave non è niente certo che l'unione della Moldavia e della Valachia in uno stato solo abbia finalmente a passare dallo stato di progetto e di desiderio a quello di realità. Il governo ottomano e l'austriaco perseverano nell'osteggiare l'unione: ma l'opposizione fatta all'attuazione di quel progetto da questi due governi non sortirebbe nessun effetto, se non fosse appoggiato dal governo inglese. Si avrebbe un bel fare a Vienna ed a Costantinopoli contro l'unione: se questa fosse voluta od anche soltanto tollerata a Londra, si farebbe a dispetto di chicchessiasi: in questi e non in altri termini si aggira la questione. Più il tempo progredisce, meglio gli eventi si svolgono e men si comprende l'avversione dell'Inghilterra per l'attuazione del regno rumeno: come mai un governo libero, che deriva l'origine e la forza dalla pubblica opinione, può tuttora durare nella opposizione ad un progetto che è il portato naturale e spontaneo della pubblica opinione? La ragionevolezza e la giustizia intrinseca dell'unione potevano essere difficilmente impugnate prima delle elezioni testè fatte in Moldavia; ma ora che queste elezioni sono compite e che il loro risultamento è così chiaro e solenne, sembra a noi non possa esservi nessun appiglio per giustificare una opposizione, a sussidio della quale, l'abbiamo detto e ridetto a sazietà, non possono essere invocate le ragioni dell'equilibrio e dell'interesse europeo, e nemmeno quelle della sicurezza e degl'interessi della Turchia. Da quanto pare, anzi la notizia di quelle elezioni avrebbe posto in risalto la necessità di dar qualche soddisfazione alle popolazioni danubiane, ed avrebbe persuaso alcune potenze a suggerire qualche mezzo termine che conciliasse le opposte pretensioni ed appagasse entro certi limiti le brame dei Moldo-Valacchi. Il governo ottomano medesimo sembra voglia fare delle proposte di questo genere. Ciò può essere, ciò forse sarà: ma con qual fiducia le popolazioni possono accogliere le proposte di un governo, che tutti sanno essere all'intutto sprovvisto di vita e di volontà propria, e la cui debolezza incurabile non fu mai più visibile nè più evidente come dal giorno in cui venne solennemente proclamato che la Turchia entrerebbe a far parte del concerto europeo? Torniamo a ripeterlo: la definizione della questione dei Principati non può essere fatta e non verrà fatta a Costantinopoli, ma bensì a Londra ed a Parigi: ivi, e non altrove, è il nodo della controversia.

Mentre la questione dei Principati Danubiani pende ancora incerta e dubbiosa, quella di Napoli dura tuttavia nelle medesime condizioni, e non ha fatto un sol passo verso il suo scioglimento. Alcune gazzette tedesche hanno al solito ricantata la vieta canzone del prossimo accomodamento tra il governo napolitano e quelli di Francia e d'Inghilterra: ma oramai

non v'ha più nessuno che aggiusti fede a quella diceria. I governi di Francia e d'Inghilterra indirizzarono al napolitano alcune domande categoriche ed esplicite, alle quali s'ebbero risposta recisamente negativa: perciò i rappresentanti delle due potenze partirono da Napoli, e perciò non vi torneranno se non quando la risposta sarà affermativa. Ma quando sarà ciò per succedere? Quando le potenze si persuaderanno che gli argomenti blandi e le rimostranze amichevoli non hanno virtù di mutare i consigli dei rettori vesuviani, e si risolveranno ad adoperare forme più calzanti. Il governo francese, adoperando anche in questa occasione in pieno accordo con l'inglese, ha dato testè un esempio, il quale s'attaglia a meraviglia ai casi di Napoli, e che, qualora fosse imitato, sortirebbe indubitatamente l'effetto medesimo. Nel mese di agosto scorso perturbazioni non lievi avvennero a Tunisi: i Cristiani ivi dimoranti furono assai maltrattati: la sicurezza delle loro persone e delle loro proprietà fu posta a repentaglio: i consoli europei fecero le opportune rimostranze, ma il governo del Bey non se ne diede gran fastidio: e quindi il pericolo durava, e da un momento all'altro il fanatismo musulmano poteva ridurre i Cristiani, che soggiornano a Tunisi, ad un partito assai brutto. Avuta contezza di questi fatti, fu risoluto dai governi di Francia e d'Inghilterra che un naviglio francese si sarebbe recato nelle acque di Tunisi a chiedere riforme e guarentigie al Bey. La risoluzione fu posta ad atto senza indugio: un naviglio francese, capitanato dal vice-ammiraglio Tréhouart, sciolse le vele dal porto di Tolone, ed a capo di pochi dì gittò l'àncora nelle acque di Tunisi. Il vice-ammiraglio francese scendeva a terra, ed a nome del suo governo richiedeva il Bey di provvedere con riforme efficaci e sincere all'attuazione dell'uguaglianza civile, della libertà religiosa e della libertà economica, e gli porgeva all'uopo una lettera dell'imperatore dei Francesi. Il Bey convocava il suo consiglio, ed in breve volger di tempo il vice-ammiraglio era informato avere il governo tunisino accolto le sue domande. Il giorno di mercoledì 9 settembre difatti l'*Amra* (decreto) con cui le accordate riforme erano sanzionate veniva promulgato con molta pompa e solennità, ed il Bey ed i suoi impiegati prestavano giuramento di osservanza alle nuove leggi. La dimane il Bey si recava a bordo del vascello ammiraglio, dove era accolto con molte dimostrazioni di onore, e la sera il naviglio francese salpava per far ritorno in patria. In pochissimi dì il vice-ammiraglio Trêhouart venne, vide e vinse, e rese uno splendido e segnalato servizio alla civiltà: e perchè mai non si potrebbe usare lo stesso procedere col governo napolitano? Si debbono forse maggiori riguardi che al governo di uno Stato barbaresco, a quello che di recente ancora dava saggio della sua riverenza verso il diritto delle genti e verso i più sacri principii di umanità, trattando gl'innocenti passeggeri che erano a bordo del *Cagliari*, come li avrebbero trattati i pirati del Riff?

Ecco dunque i principii dell' uguaglianza civile, della tolleranza religiosa e della libertà economica solennemente proclamati in un paese dell'Africa da un principe maomettano: e frattanto a Roma, che è la sede del capo di quella religione, da cui con maggiore efficacia quei principii vennero banditi, la loro attuazione è tuttavia un desiderio! L'anno passato l'*hatti-humayoum* del Sultano, quest'anno l'*amra* del Bey di Tunisi: e a Roma? nulla, assolutamente nulla. Il viaggio del Santo Padre nelle diverse provincie dello Stato è ora compiuto, e a dì 5 settembre Pio IX era reduce nell' eterna città; ma tutte le speranze che questo viaggio aveva destate si sono all'intutto dileguate: quasi si direbbe che Pio IX abbia dimenticato in questa escursione la sua prerogativa di principe e di sovrano ed i doveri ad essa corrispondenti, poichè il suo viaggio anzichè essere un viaggio di principe che vuole informarsi delle condizioni e dei desiderii, dei mali e dei patimenti dei suoi sudditi, e dei rimedii che essi invocano, è stata una visita pastorale fatta da un vescovo alla sua diocesi! Le popolazioni hanno adempito il loro dovere fino all'ultimo, e quella di Roma ha fatto udir la sua voce, come già quelle di Bologna, di Ferrara, di Forlì e di tante altre città, con un indirizzo rispettoso e schietto. Ed al suo ingresso nella capitale il Santo Padre è stato parimente ricevuto con quella taciturna riverenza con cui è stato accolto dovunque; s'ebbe bensì Pio IX nella eterna città un attestato d'irriverenza, ma non dalla popolazione, dalle stesse autorità pontificie, le quali mentre esortavano all'entusiasmo, usavano ad accenderlo quattro cannoni in Piazza Colonna! Nel leggere l'indirizzo dei Bolognesi Pio IX fu vivamente colpito da quella frase, in cui era schiettamente accennato il deplorando disaccordo che esiste tra il trono e le popolazioni; e non tacque il dispiacere prodotto nell'animo suo da quelle parole: ma il giorno 5 settembre il reduce Pontefice ha dovuto persuadersi che i Bolognesi gli dicevano il vero: i quattro cannoni di Piazza Colonna erano il testimonio visibile apprestato dalle mani dei suoi stessi ministri del perpetuato disaccordo!

Il passaggio del Santo Padre attraverso la Toscana non fu diverso dal rimanente del viaggio: gli abitanti di Firenze, di Pisa, di Siena, di Lucca, di Volterra, di Empoli e di molte altre città e borgate della terra gentile non confusero il principe col sacerdote; accolsero con ossequio le benedizioni del Supremo Pastore, non diedero testimonianza di entusiasmo al Sovrano: e questo contegno ha rimosso — almeno per ora — il pericolo di un Concordato, che tolga alla Toscana le sue secolari franchigie, e collochi la potestà civile nella medesima soggezione a cui ora è condannata in Austria ed a Napoli. Il cav. Baldasseroni ed i suoi colleghi hanno propugnato con uno zelo, a cui siam lieti di rendere tributo di lode, la causa della insidiata legislazione leopoldina. Auguriamo di cuore abbia

a succedere lo stesso per l'avvenire, e che i loro sforzi non siano per infrangersi contro le arti — di cui non vi sarà inopia — di coloro che, per procacciare a loro medesimi un paradiso sulla terra, non rifuggono dall'accendere l'inferno degli scrupoli nelle altrui coscienze.

Un giorno dopo l'ingresso di Pio IX in Roma, l'arciduca Massimiliano di Austria entrava in Milano con la giovane sua sposa, la principessa Carlotta del Belgio. Il nuovo governatore della Lombardia e della Venezia ha dunque adesso incominciato a sostenere in modo definitivo l'incarico che gli è stato affidato: egli finora non è stato avaro di splendide promesse e di belle parole; ha regalato all'ateneo padovano un busto in marmo di Galilei: ha dichiarato voler promuovere lo sviluppamento della rete delle vie ferrate, ed ha perfino parlato con molta lode del conte di Cavour. La giovane arciduchessa è graziosa, avvenente, colta, ed accoppia ai doni della natura la squisita educazione, che non poteva mancare di avere in una Corte costituzionale e da quel savio ed illuminato principe che è il re Leopoldo. Ma già a quest'ora la giovane principessa ha dovuto accorgersi del gran divario che corre tra il Belgio e la Lombardia, tra il regnare sui cuori e il regnare per le baionette: ed in cuor suo avrà già fatto il paragone tra le cordiali acclamazioni che la salutavano a Brusselle e la fredda curiosità con cui è stata rimirata a Venezia ed a Milano! Il matrimonio dell'arciduca Massimiliano è un nuovo indizio del sistema politico a cui accennava la di lui nomina al governo della Lombardia e della Venezia. L'Austria vuol tentare un esperimento in Italia, vuol vedere se per mezzo di certe larghezze e dell'incremento della prosperità materiale può soffocare le naturali aspirazioni delle popolazioni, se in un momento di allucinazione può raccogliere da esse qualche indizio di attaccamento. L'arciduca Massimiliano discorrendo non è guari con uno dei primi statisti di Europa gli diceva senza restrizioni: « La Lombardia e la Venezia essere state finora mal governate: essere d'uopo mutar sistema. » L'imperatore Francesco Giuseppe diceva pure non è molto al conte di Siracusa: « Voler dimenticare il 1848, ed essere risoluto ad inaugurare una politica di conciliazione. » Questa politica che l'Austria tenta inaugurare è la conseguenza degl'influssi piemontesi: con un paese libero e costituzionale di qua dal Ticino, l'Austria ha compreso che non poteva durare nell'antico sistema di violenza. Angera ed Arona si guardano, e le loro condizioni tanto diverse ed opposte rendevan necessario di far qualche cosa che giovasse un poco a mitigare gli effetti della loro separazione politica, contro cui sono protesta permanente la geografia e la natura. L'Austria, non c'è che dire, ha dovuto cedere agl'influssi piemontesi. Ben sappiamo che a Gaeta questa politica austriaca è stata denominata con un appellativo assai acerbo in presenza dello stesso barone Martini; ma noi vogliamo essere più indulgenti di coloro che proseguono a prati-

care alle falde del Vesuvio il vecchio sistema, e non ci faremo ad indagare quanta sia la dose di sincerità che il governo austriaco arreca nel dare opera allo esperimento di cui favelliamo. A noi rimane il profondo convincimento che nè per mitezza nè per violenza possono mutare i sentimenti naturali ed istintivi delle nazioni: e che il sacro e diletto simbolo dell'Italia sarà sempre la benedetta Croce di Savoia, circondata dai tre prtrii colori. Nell'arringa nazionale il Piemonte non può avere competitori: per sapienza di civili istituti, per saldezza di guarentigie, per ampiezza di commerci non teme rivali. Le cerimonie solenni compite a Modane il giorno 31 agosto scorso ed a Culoz il 1° settembre susseguente porgono alle nostre asserzioni una conferma che vince il desiderio: il Cenisio ed il Rodano! Ci vien narrato che un illustre statista estero, nell'aver contezza esatta dei lavori che dovranno farsi per praticare il traforo delle Alpi, dicesse: « Ora non si parlerà più delle fatiche di Ercole. » Il motto non è esagerato. I plausi vivaci, l'entusiasmo senza limite con cui le popolazioni accolsero il re Vittorio Emmanuele, che inaugurò in persona quei grandiosi lavori, non possono essere narrati. Appoggiato all'elsa della spada intemerata, il re Vittorio Emmanuele, col marziale e schietto atteggiamento, circondato da una folla di popolo plaudente, ossequiato da principi stranieri, benedetto dai ministri della religione, inaugurando un nuovo trionfo dell'industria e dell'arte umana, aggiungeva in quel giorno memorando una nuova pagina a quel libro glorioso, in cui sono scritti otto secoli di nobili tradizioni e che non è chiuso. Pochi giorni dopo in altre province del regno, lungo le piagge amene della Liguria occidentale e di Nizza, le popolazioni onorarono di bel nuovo il Re con l'essere larghi di ogni maniera di affettuose accoglienze al principe di Piemonte ed al duca di Aosta, suoi augusti figliuoli.

Due esuli illustri sono scesi inaspettatamonte nella tomba nel volgere di questo mese: Franco Maccagnone, principe di Granatelli a Genova, Daniele Manin a Parigi: e l'uno e l'altro oltrepassavano di poco il cinquantesimo anno di una vita operosa e consecrata alla patria. Il principe di Granatelli era uno dei più ragguardevoli componenti di quell'onorando patriziato siciliano che non ha mai disgiunto i suoi interessi da quelli della nazione, e che giustamente si gloria di avere abbellito i suoi stemmi gentilizii col lustro d'ogni patria virtù. Uomo di molte lettere e di molte virtù, cultore felice della italiana poesia, indole schietta e cortese, cuore nobilissimo, il principe Granatelli servì la patria in Parlamento con la franca parola, nei negoziati diplomatici con l'accorto ingegno, nell'esilio con la penna. Abbiamo perduto in lui un dolce compagno, un amico impareggiabile.

Il nome di Daniele Manin era da un pezzo onorato in Italia e fuori: avvocato di molto grido prima del 1848, iniziò in quell'anno a Venezia il moto

di resistenza legale, che sortì per effetto la emancipazione dallo straniero. Fu a capo del governo provvisorio di Venezia fino all'epoca in cui fu decretata la unione col Piemonte, alla quale non si può fare altro appunto se non quello di essere stata fatta troppo tardi: dopo il disastro di Custoza afferrò animoso di bel nuovo il reggimento della cosa pubblica, e mentre sovveniva di consiglio e di aiuto l'opera dei valorosi che difendevano Venezia, arrecò nelle faccende di governo una fermezza ed un vigore che sovrastano ad ogni encomio, e seppe serbar pura Venezia dalle esorbitanze delle fazioni: e quando la nobilissima città fu costretta alla resa, egli si incamminò, povero ed onorato, trafitto dal dolore ma senza rimorsi, sulla via dell'esilio. Educato dalla esperienza, convinto dall'evidenza, rivolse gli occhi con predilezione a questa estremà parte d'Italia, e preponendo, con esempio degnissimo di encomio e d'imitazione, il trionfo della causa patria a quello delle proprie opinioni, si fece a bandire la concordia fra gli Italiani, additando ad essi Casa Savoia e Piemonte: e quando l'anno scorso tutta Italia plaudì coi fatti al pensiero della sottoscrizione nazionale per i cento cannoni di Alessandria, l'esule egregio fece eco di là dalle Alpi al patriotico divisamento, e fu felice promotore di quella sottoscrizione in Parigi. Parlatore facile e facondo, Daniele Manin era singolarmente privilegiato del dono dell'eloquenza popolare, si accattivava le moltitudini, le affascinava e le signoreggiava. Nè le cure del foro, nè gli onori del governo, nè le pene dell'esilio ebbero mai facoltà di intaccare la sua inflessibile probità. Ebbe l'esilio amareggiato da lutti domestici: passò tetri ed affannosi giorni, ma fu sempre saldo nella fede e nella virtù. Daniele Manin ebbe avversari politici, ma non ebbe nemici: la storia giudicherà gli atti della sua vita pubblica: sulla sua tomba è unanimità di rimpianto e di cordoglio.

Torino, 30 settembre 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

LA CHIMICA E LA FISIOLOGIA (*)

6° Da quel che si è detto intorno al materialismo e agli argomenti, che oggi lo rendono una parte essenziale de' progressi ultimi delle scienze naturali, si possono facilmente dedurre i suoi confini, e sino a qual punto si deva estendere l'ardire de' suoi seguaci. Di fatti s'intende da chicchessia che, se è vero che le leggi, che regolano l'andamento della materia in un organismo vivo, non son diverse dalle chimiche e dalle fisiche, sarà poi verissimo che queste leggi non ci danno ragione di altro che della semplice sussistenza della materialità organica ne' suoi processi, nel suo movimento e negli atti di composizione e decomposizione. Ad esempio, l'albumina sarà un composto di gruppi molecolari secondo le leggi comuni della chimica, e si trasformerà in altri prodotti per l'azione dell'ossigene respirato: e unita o non unita agli alcali o agli acidi, acquisterà proprietà diverse: e un fermento organico potrà ordinare in altra guisa i suoi gruppi molecolari, e da questo cambiamento derivare altre proprietà, e tutto ciò farsi per mezzo di azioni chimiche. Dico pure che il sugo gastrico sulle materie albuminoidi, il sugo pancreatico sull'amido e sui grassi operino chimicamente; dico che sia interamente chimico l'ufficio de' globuli, chimica l'azione dell'ossigene, chimica la capacità del sangue a disciogliere le materie gassose, chimica la differenza tra il sangue venoso ed arterioso, chimica l'azione riduttiva della

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. XI, pag. 86.

milza e del fegato su certe sostanze, e di origine chimica i fatti organici, che derivano da questo lavorìo. Similmente, le differenti materie, che compongono i liquidi organici si potranno mettere in relazioni diverse sia co' tubi capillari, pei quali trascorrono, sia a traverso le membrane delle cellule e de' tessuti, onde alcune più facilmente ed altre meno facilmente o non affatto trascorreranno o trapasseranno. E modificando co' rimedii chimici o la composizione de' liquidi o quella delle membrane, potranno forse modificarsi gli effetti di queste trasfusioni, e tutto ciò dipendere dalle leggi fisiche dell'endosmosi e dell'imbevimento. Ecco i confini del materialismo: essi si estendono solamente nell'ambito della semplice e pura materialità organica considerata come un insieme di materie differenti, che col loro movimento chimico o fisico, e per la loro tensione rispettiva producono de' fenomeni diversi e sviluppano delle forze e delle attitudini nuove, le quali alla lor volta sono cagione di altri fenomeni e di altre attività. E oltre a questi esempi allegati, se ne potranno forse addurre infiniti altri, e dico pure, si potrà giungere perfino a stabilire la relazione, che passa tra la forza nervosa e la composizione delle cellule del cervello, della midolla e de' gangli, e sottoporre questa forza all'esperienza non altrimenti che l'elettrica e la magnetica. Ma dopo tutto ciò, si sarà egli spiegato *l'organismo?* Il concetto di un essere vivo ed autonomo si potrà tutto quanto compendiare nelle semplici attitudini chimiche e fisiche della materia? E la forma staminale dei tessuti primitivi, la congiunzione di questi tessuti in maniera di organi, il loro ordinamento teleologico, e, ciò che più monta, la specifica unità del germe fecondato, l'immanenza continua dell'idea della specie e dell'individuo in mezzo ai cambiamenti perenni della materia e l'unità autonoma di questo individuo, domando io, ciò che veramente differenzia l'organico dall'inorganico potrà essere spiegato semplicemente dalle leggi chimiche e dalle fisiche?

Ecco dunque che i materialisti, progrediti fino al punto di dar ragione delle forze greggie della materia organica, hanno l'ardimento di fare un gran salto, e senza darsi più briga di ciò che costituisce veramente l'organismo vivo, sottomettono quest'organismo alle leggi chimiche e fisiche. Essi si contentano di sapere l'origine chimica delle membrane dell'occhio, le condizioni chimiche, che mantengono queste membrane nella loro trasparenza e nella loro misurata densità, e ciò gli basta. Ma in che modo e per qual cagione queste membrane si sieno

disposte in forma di occhio, con quali leggi si sia costruito questo sublime istrumento per far convergere i coni luminosi proprio nel fondo retinico, e come si sia organata la retina per ritrarre la immagine complessiva degl'infiniti punti luminosi di un oggetto, e da ultimo per farcela sentire visibilmente (e tutto questo come un indirizzo speciale dell'animalità, che si manifesta, e in connessione cogli altri indirizzi del principio senziente), essi non dicono in nessuna maniera e neppure accennano ad una condizione ipotetica, che avesse potuto disporre le forze chimiche e fisiche della materia per la conformazione dell'occhio.

7° Il Bois-Reimond, che spinge il materialismo o meglio lo scetticismo filosofico fino alle sue ultime conseguenze, confessa nondimeno che *la materia attiva ha bisogno di certe condizioni, per farsi organismo*, le quali condizioni sono però oggidì pienamente sconosciute. Ecco una confessione esplicita, che dà il carattere d'ipotetico e di stranezza al materialismo. Dove potranno rinvenirsi queste condizioni, che imprimino l'organicità alla materia inorganica conosciuta? In qualch'altra materia o in qualche modo speciale di combinazione primitiva? (poichè di forze senza materia non se ne devono ammettere dai materialisti). E chi condiziona questa nuova materia o questa primitiva combinazione? Non vedono essi che di condizione in condizione devono finalmente arrivare all'incondizionato, il quale si ponga come principio autonomo della possibile organicità? E domando di nuovo, quest'incondizionato si troverà egli fuori la materia destinata a farsi organismo, o sarà un principio intimo alla medesima? Se di fuori, gli organismi non vivrebbero da sè, non sarebbero autonomi, ma in cambio, delle stupende macchine mosse da una potenza straniera. Se poi rispondono che l'incondizionato si trovi nella materia organica (e devono soggiungere *nella materia organica in forma di germe*, perocchè non ci sono organismi, che non sieno nati da germe), e in tal caso dirò loro: i vitalisti non vi domandono di più, perocchè essi ammettono appunto questo principio intimo alla materia organica germinale, che è autonomo ed *incondizionato rispetto all'esistente*, e che diventa organismo.

Or bene, i materialisti sbadatamente riconoscono queste condizioni necessarie, che devono modificare le leggi generali della natura nella produzione degli organismi. Dico sbadatamente, in quanto non avrebbero dovuto mentovare la *condizione;* perocchè, se la materia in generale rappresenta infinite possibilità di forme e di manifestazioni

fenomenali, se, ad esempio, il moto e la quiete della medesima sono egualmente possibili, che finalmente si sia giunto ad una qualunque realità, per cui il mondo è quel che dev'essere e non altra cosa, bisogna ammettere certe condizioni, che sono la manifestazione di un incondizionato e necessario, le quali dieno a questa materia una possibilità determinata di esistenza; e la legge della determinazione non può rinvenirsi nelle sue forze fisiche e chimiche, le quali sono indeterminate rispetto alla forma concreta del mondo e degli organismi in ispecie.

8° Ma, oltracciò, i materialisti schivano certe considerazioni di fatto, che non dovrebbero schivare, se pretendono a stabilire una teorica o una scienza qualunque. E in vero, essi vi parlano di leggi fisiche e chimiche, che si combinano in forma speciale per fare gli organismi, ma poi dimenticano che nel fatto non si vede mai sorgere un essere organizzato da sè solo in mezzo alla materia animata da queste sue leggi: — ogni organismo è l'evoluzione del suo germe e non altrimenti. — Ancora, essi vi parlano dell'idea sostanziale del mondo attuale, *ch'è la circolazione della materia*, per cui l'inorganico diventa organico vegetale, e quindi organico animale, e dissolvendosi da ultimo ritorna al suo stato inorganico primitivo; e intanto dimenticano che in mezzo a tutto questo vi sono appunto gli organismi, che operano la circolazione. Vero, che l'inorganico diventa organismo vegetale; ma questo divenire suppone un germe di pianta, che non è inorganico, e che sviluppandosi si assimila l'inorganico cambiandolo in forma organica determinata. E d'altra parte la materia organica vegetale non si trasforma da sè in animale, ma la sua trasformazione suppone ancora un germe animale, che l'assimila alla sua natura e che la sottopone alle sue leggi morfologiche.

Ecco che i fenomeni materiali degli esseri vivi saranno effettivamente manifestazioni di leggi fisiche e chimiche: *solo gli organismi vivi non lo sono.* Questi si trovano sempre in mezzo ai fenomeni materiali o in forma di germe o in forma di organismi perfetti, e in ciò essi rappresentano l'incondizionato. Vedano dunque i materialisti che le leggi fisiche e chimiche o qualunque immaginaria combinazione fortuita di esse tanto contengono l'idea di un organismo per quanto la tela e i colori contengono l'idea della *Trasfigurazione* di Raffaele!...

9° Io penso che in fisiologia non sia necessario d'immergersi nelle sublimi quistioni ontologiche intorno all'origine delle cose; e molto

meno poi s'ha da fare il teologo. In questo caso la fisiologia perde il carattere che la distingue come scienza di osservazione e di esperienza, e diventa un misticismo incomprensibile. E nondimeno vi sono alcuni materialisti italiani, i quali per non fare offesa al loro sentimento religioso, ma pure volendo seguitare ad esser materialisti, ricorrono alla teologia. Difatti, ammettendo sempre che il principio vitale rappresenti un'ipotesi strana, e di cui la scienza non ha bisogno, e sostenendo che l'organismo vivo non sia altra cosa che una combinazione singolare delle forze comuni della materia, per far ragione della differenza infinita, che divide l'organico dall'inorganico, e quel che più, per ispiegare la struttura teleologica degli organismi, ricorrono a Dio, e dicono che nell'atto della creazione Iddio impresse un moto speciale a queste materie e alle loro attività chimiche e fisiche, per cui esse assunsero la forma organica, dalla quale rampolla la vita, come l'elasticità è la conseguenza delle stato molecolare del corpo elastico (1).

Io ho detto che non desidero di entrare in quistioni ontologiche: Iddio è tutto, e sta bene; e veniamo alla quistione di fatto. Gli organismi hanno o no la ragione in se medesimi del loro sviluppamento nello stato attuale delle cose, ovvero la desumono dal di fuori? La vita in atto è o no un processo intimo agli esseri organizzati, ovvero è una potenza soprannaturale, che si ricovera in essi e li muove e li agita come tante macchine poste in esercizio da una potenza straniera? Le forze fisiche e chimiche hanno o no il potere di elevarsi per se medesime alla forma organica viva e di porsi come causa finale e come unità organica?

Ecco i problemi da risolvere fisiologicamente e non con una parola interamente teologica.

(1) L'illustre Bufalini, in un bel discorso *sul metodo ippocratico*, mentre crede che le forze della materia non possono essere quelle del pensiero, quanto alle prime, riconoscendo negli organismi *la corrispondenza dei mezzi ai fini*, risolve la quistione coll'ammettere che Iddio abbia una volta impresse nella materia le forze necessarie a tutti gli effetti mirabili. — Ed il dottor Puccianti, che nei Prolegomeni di fisiologia sostiene molto dottamente la impossibilità *della generazione spontanea*, rispetto alla quistione del vitalismo e del materialismo, conchiude «che «la Potenza creatrice ha disposte le forze comuni della materia in guisa «da averne gli organismi e le vite, senza bisogno di creare altre forze «in tutto da quelle prime diverse.»

10° Vi è stato un tempo in cui si è creduto alla generazione spontanea; e mi ricordo sul proposito di averne parlato a lungo con due dotti teologi, i quali si mostravano assai irritati di questa credenza, perchè credevano che non c'era fondamento migliore al materialismo; e avevano ragione, mi pare. Al giorno d'oggi questa credenza è solamente un'ipotesi per qualcuno: dalla massima parte è stata solennemente disdetta. Il che viene a dire che il processo, che fa gli organismi, è anch'esso organismo; onde dev'essere un processo intimo e non può dipendere dal di fuori. E il germe nasce dal processo intimo dei due sessi: il quale germe, essendo capace a svolgersi da sè secondo il tipo degli organismi genitori, e d'altra parte non constando di nessuna forma primordiale e caratteristica, ma avendo solamente la forma comunissima di una cellula, deve contenere in idea o in potenza l'organismo futuro, il quale alla sua volta riprodurrà se medesimo in forma di germe. Chi potrà negare codesto? Ecco il fatto: *l'organismo è cagione o condizione a se medesimo:* non si può ammettere una condizione diversa da lui, perchè un dato organismo rimane e rimarrà sempre quel che fu da principio, dove che la condizione esterna non sarebbe capace a determinare il germe in una maniera specifica. Se ciò è vero, si deve riconoscere per verissimo che il processo organico è intimo ed autonomo, ond'egli è sempre uguale a se medesimo: giammai non si cambia in un altro tipo, e giammai vien meno.

Ma l'autonomia e l'intimità non sono i soli caratteri dell'organismo: ce ne ha due altri, che si suppongono reciprocamente: — *la corrispondenza de' mezzi al fine*, e l'*l'unità*. La prima non può esser rivocata in dubbio da alcuno, perocchè si dimostra a prima vista quando si consideri che ogni funzione ha il proprio organo adattato, e tutti quanti sono preordinati a conseguire uno scopo supremo, che è l'unità e l'individuazione dell'essere organico. Al contrario i processi chimici sono separati: l'uno è fuori dell'altro; e la relazione intima che si pone tra loro come di mezzi determinati e compientisi reciprocamente, non si può trovare nella natura loro, ma nell'idea della causa ordinante o di un principio autonomo, che, dovendosi porre come individuo concreto, si svolge secondo le leggi di fine. L'unità organica poi, che è intima e sostanziale e non estrinseca e meccanica, come quella di un insieme qualunque di varii oggetti, si rivela al filosofo in due forme distinte: nell'atto generativo e nella sensazione. Le piante possedono la prima forma di unità organica, gli animali le

possedono entrambe: nell'uomo vi si aggiunge la *personalità*, che deriva dalla sua coscienza libera.

Non c'è dubbio che l'atto generativo sarebbe impossibile senza l'unità intima e sostanziale dell'organismo. Difatti il germe sì degli animali che delle piante, mentre consta di una forma comune a tutte le cellule non germinali, e si compone di un insieme di materie organiche egualmente comuni, possiede poi la virtualità di svolgersi e di ripetere esattamente l'idea tipica dell'organismo genitore. Importa poco a quel che stiamo dicendo, che la pianta in generale non abbia un centro vero come gli animali, e che le sue parti separate ad arte sono o possono divenire altrettanti individui: il fatto è che la tal pianta nel suo insieme, nelle sue qualità specifiche e nella maniera della sua attività vegetativa rappresenta un tipo determinato, che per nessun verso si confonde con altri tipi. Ecco l'unità della specie, la quale, ove non fosse un principio intimo e reale a tutta la pianta, non potrebbe ripetersi nella sementa.

Negli animali vi ha di più, ed è ciò appunto che li costituisce tali. Il còmpito fisiologico della pianta si riduce alla produzione della materia organica, onde codesto lavorìo chimico-vegetale rappresenta il suo carattere specifico, mentre l'animale è qualificato dal carattere dell'incentramento delle parti verso un punto comune (sistema nervoso), della scambievole dipendenza di queste parti, e della proporzionalità delle loro funzioni rispetto al tutto. Di fatti l'idealità della pianta non si estende al di là della semplice produzione chimica della materia organica. Il chimico non conosce ora tutte le condizioni, che son necessarie per ripetere esattamente questa produzione. Egli, ad esempio, non saprebbe ripetere neppure un'operazione semplicissima, che gli organi delicati delle foglie eseguono con tanta facilità, vuol dire la decomposizione dell'acido carbonio con la mediazione della luce, sicchè il carbonico si fissi e l'ossigene sia eliminato; dovechè nel suo laboratorio deve arroventare il potassio, il quale decompone ancora quest'acido, ma non fissando il carbonio sì bene l'ossigene. Nondimeno si può ammettere fin da ora la possibilità che la chimica possa un giorno imitare interamente il processo vegetativo quanto a questa produzione di materie, come oggi è capace di produrne qualcuna. E fo sul proposito una considerazione che la forma organica della pianta non è altra cosa che un apparecchio chimico per produrre queste materie; e le diverse attività vegetative inerenti agli strati diversi delle sue cellule sono le condi-

zioni essenziali a riunire in gruppi complicatissimi gli atomi della materia inorganica. La forma adunque non ha altro ufficio che la produzione chimica.

Negli animali, come diceva, si ravvisa ben tosto un'altra natura. In essi tutta l'attività chimica si riduce a decomporre in gruppi molecolari più semplici i complicatissimi delle materie organiche, che le piante preparano; e la loro attività secretiva rappresenta il compimento di questa graduale decomposizione. Se gli animali dunque non hanno il còmpito chimico della produzione, quale altro còmpito avranno essi? Rispondo: l'idea della natura animale consiste in ciò ch'essa si pone come individuo, che sente se medesimo. La sensazione di se medesimo non si riferisce solo ad una parte dell'organismo, ma a tutto l'organismo. L'animale si sente uno, dunque non può essere che uno ed indivisibile, e in questo sentimento della propria individualità scomparisce il molteplice degli organi e delle funzioni: la materia perde il suo significato come materia. Questa unificazione del molteplice toglie ogni valore assoluto agli organi e alle funzioni, le quali invece ne hanno uno relativo, in quanto reciprocamente s'influiscono e sostengonsi e adempiono il fine generale dell'unità e dell'individuazione. Ora si domanda: l'organismo degli animali può essere un molteplice sconnesso o senza unità intima, e nondimeno sentire se medesimo? Cartesio faceva degli animali altrettante macchine, e quanto all'uomo, ammetteva che il principio psichico avesse una personalità distinta dal corpo. Io non voglio entrare in questo campo interamente filosofico; dico però che si dia agli animali quel titolo che si vuole, non si potrà negare che essi sentono se medesimi, e che l'istinto del leone, del cavallo, del cane e del topo ha in questi animali un'organizzazione corrispondente alla sua natura; e lo spirito umano non potrebbe alloggiare nel corpo della scimia, nè ci può essere uomo che non pensi *umanamente*. Si vuol essere cartesiani ammettendo due sostanze distinte: *corpo ed anima?* E in questa ipotesi il corpo per lo meno deve essere adeguato e proporzionato alla natura dell'anima. Si vuol essere partigiano di quella scuola, che non riconosce un tale dualismo, e che in cambio è persuasa dell'unità sostanziale dell'anima e del corpo, che sente se medesima in quanto si compie in sè nell'ambito della sua intimità? E allora l'unità organica è tanto certa per quanto è certo il sentimento del proprio individuo.

Questa unità, come avverte lo Schaller nel suo bel libro intitolato

Fede e Scienza, « è appunto il fine in lui sempre presente, che do-
« mina i suoi organi e che compie se medesimo in quelli. Essa non
« è reale se non in quanto si riproduce ogni momento: appena cessi
« di essere attiva, essa sparisce, onde non esiste che come processo.
« L'organismo adunque, che non è completamente compreso nel pro-
« cesso del diventare, che si cristalizza o che riposa, cessa di essere
« un individuo. D'altra parte ogni essere materiale, il quale è
« veramente individuo e si racchiude in sè come intiero per la sua
« attività, è un ente senziente ed animato, imperocchè la sensazione
« è appunto la manifestazione essenziale e l'espressione completa
« dell'individualità terminata: *comprendersi o rientrare in se mede-*
« *simo non vuol dir altro che sentirsi.* »

11° I materialisti italiani nel dichiararsi uomini positivi e nemici delle ipotesi, ancora che queste sieno necessarie talvolta per ispiegare i fenomeni della natura, non possono però contrastare l'evidenza dei fatti; il perchè, come ho detto di sopra, si appoggiano alla teologia. Le forze fisiche e chimiche, dicono, fanno l'organismo, in quanto ricevettero da Dio un impulso speciale, che si continua con l'opera della generazione. Or bene, quest'impulso comunicato alla materia greggia per potersi continuare dovè diventare un'energia intima, altrimenti gli organismi non vivrebbero più in se medesimi, nè sarebbero autonomi. Dunque, la ragione dell'organismo si trova nelle forze fisiche e chimiche o in questa energia intima benchè comunicata da Dio? Rispondano. Se nelle forze fisiche e chimiche, non c'era bisogno dell'impulso divino, e allora essi negano l'organismo, perchè la sua essenza, come dice il Müller, sta nel fine interno, e quindi nell'unità intima e sostanziale, e quelle forze nè possono da sè elevarsi a causa ordinante, che operi per fini, nè possono unificare un molteplice. Se poi ammettono l'energia intima, benchè comunicata, e allora dirò che questa è appunto l'idea e il principio costitutivo dell'organismo.

Ecco adunque che i materialisti italiani, per non offendere il loro sentimento religioso, ricorrono ad una spiegazione così poco coerente ai loro principii, che confessano implicitamente ciò che negano con le parole; e fa veramente stupore come essi non devano a colpo d'occhio vedere una così manifesta contraddizione. Ove poi, ritrattandosi della concessione fatta, volessero negare all'organismo e il fine interno e la sua unità intima ed autonoma, ed ammettessero poi l'anima di Cartesio come un'entità psichica distinta, che si ricovera

in quest'organismo, allora io direi loro: rinunziate di grazia ad ogni ragionamento se volete salvare la vostra coscienza religiosa, perocchè, non rinunziandovi, entrerete vostro malgrado in quell'altra schiera di materialisti tedeschi, che, essendo più logici di voi, negano tutto: negano l'energia intima ed autonoma, negano l'unità sostanziale, negano l'anima negli animali e lo spirito nell'uomo, e credono fermamente che l'organismo sia una stupenda macchina composta e animata interamente dalle forze molecolari dell'attrazione e della ripulsione, determinate dagli agenti esteriori ed operanti per leggi fatali. E in vero, per rinunciare a qualunque principio ideale e costitutivo, e per credere che tutto derivi dalle forze fisiche e chimiche (ed io riconosco interamente queste forze), voi dovete considerare l'organismo come un insieme di materie che si muovono, che si urtano e scambiansi, si compongono e decompongono, e da questo agitarsi continuo delle forze molecolari derivare tutte le attività vitali. Con ciò, ripeto, spiegherete il moto della materia, spiegherete pure, o presumerete di spiegare le forme organiche come altrettante cristallizzazioni, ma non potrete spiegare come quest'organismo non animato da un principio costitutivo, non autonomo ed uno, anzi un conserto di attività e di organi diversi, che per quanto si corrispondano reciprocamente, non potranno formare giammai un'unità sostanziale ed intima, possa nondimeno servire di abitazione ad una entità psicologica distinta, che si pone come un'individualità, che sente se medesima. Cartesio almeno ammetteva che l'organismo fosse una macchina *opportunamente costruita* per corrispondere con lo spirito, e con ciò e con la mediazione divina spiegava il *commercio* tra l'anima e il corpo. Ma voi non ammettete neppure questa opportunità, perocchè, ammettendola, dovreste riconoscere un principio ideale, che avesse potuto sustanziarsi *opportunamente* in forma organica. E se poi vi ostinate a negare l'opportunità, e credete che le forze, che fanno l'organismo, sieno diversissime dalla psiche, come intenderete che il corpo, non uno, ma molteplice, possa farsi sentire come uno alla psiche, e come, che questa s'infonda nel molteplice organico e l'armonizzi ai suoi fini? Chi avrebbe centralizzato il sistema nervoso e fattolo mediatore dei fenomeni puramente animali? E il cervello, che rappresenta l'unità organica come capace di diventare intimità subbiettiva, potrebbe conservare questo ufficio eminente senza essere in relazione con tutto l'organismo? E da ultimo, com'è accaduto che gli animali e l'uomo medesimo abbiano una forma di orga-

nizzazione, che corrisponde esattamente all'istinto di quelli, e alla coscienza libera e personale di questo?

12° Considerate che la quistione della dualità o dell'unità dell'individuo animale, e particolarmente dell'uomo, dev'essere trattata e dal filosofo e dal fisiologo; ma se voi negherete l'*opportunità* di Cartesio, allora entrerete in contraddizione con tutta la scienza zoologica, la quale, senza aiutarsi della metafisica, vi saprà rispondere e confutare.

E in prima riguardate all'istinto degli animali, e, come ho accennato di sopra, alla conformità del corpo per eseguire immutabilmente le loro naturali propensioni. Ora che cosa dite voi sia l'istinto? È forse una semplice manifestazione del loro principio animale? E in questo caso chi avrebbe preordinato certi organi a compiere codeste manifestazioni istintive? Ovvero è un movimento automatico del loro organismo, di cui hanno sensazione solo nell'atto in cui si compie? E come potrete pensare a questo movimento, che raggiunge un fine provvidente per la conservazione dell'individuo o della specie, senza ammettere in pari tempo l'unità intima di quest'organismo o un principio costitutivo, che dia l'impulso ai loro organi e li faccia operare a seconda dell'istinto? Le separate attività delle forze fisiche e chimiche come potranno armonizzarsi per compiere quest'ufficio, il cui còmpito è fuori della loro sfera di azione?

Rispetto all'uomo è da dire altrettanto. Il corpo umano è fatto per lo spirito umano, e la simbolica dell'arte fisonomica e della cranioscopìa sono fondate o sull'*opportunità di Cartesio* o sull'identità della natura spirituale e corporale: e come bene riflette il Carus, l'arte della scultura e della pittura si basano su questo vero, cioè sull'intima corrispondenza del corpo e dello spirito. Difatti, se il disegno dell'organizzazione animale, visto nella sua generalità, ha un fondamento identico e comune a tutte le classi, d'altra parte questo disegno diversifica talmente ne' gruppi principali, e di poi nelle loro divisioni e suddivisioni, che nessuna classe rappresenta tutti i lati dell'animalità, ma solo taluni, e l'eccesso dello sviluppo di queste parti torna a discapito delle altre. Dove ci è una forma di simmetria, dove ce ne ha un'altra: in alcuni predomina il sistema della vita vegetativa chilopoietica, in altri il sistema respiratorio, in altri il riproduttivo: in breve si osserva sempre un'*antitesi* qualunque tra i diversi sistemi organici; la quale, benchè nella serie ascendente degli esseri vada mano mano scomparendo, pure non diventa giammai *sintesi*

perfetta. Nell'uomo soltanto la sintesi subentra all'antitesi, in quanto i suoi sistemi organici si sono proporzionati per costituire l'armonia e l'unità. La posizione verticale dell'uomo esprime appunto questo equilibrio; onde per il carattere della vera armonia e della vera unità l'organismo umano si trova in una posizione diversa da quella della sfera semplicemente animale, perchè il suo organismo è il vero tutto delle qualità sparse nelle altre classi; e come tale quest'organismo è in intima armonia con l' universalità e con la personalità indivisibile dello spirito umano. E come la sessualità riproduce nell' umanità l'antitesi dell'intelligenza e del sentimento, della scienza e dell'arte, così le conformazioni organiche dell'uomo e della donna corrispondono a queste due idee distinte, e segnatamente nel cranio. E che diremo de' sensi umani? Riflette lo Schaller nell'opera citata ch' essi diversificano da quelli degli animali per due grandi ragioni: la prima che nell'uomo han tutti un'eguale potenza ed estensione, dovechè negli animali l'estrema acutezza di un senso è a discapito degli altri; la seconda che i sensi umani, presi alla spicciolata, possono trovarsi inferiori a quelli de' diversi animali, ma questa inferiorità viene incomparabilmente compensata dalla loro estensione. Così il falco vede molto da lungi, e il cane ha finissimo l'odorato, e il cavallo acutissimo l'udito; ma nè il primo può sentire tutte le minime gradazioni de' colori, nè il secondo la diversità degli odori, nè il terzo le modulazioni della scala diatonica; e certamente la vera perfezione dei sensi deve consistere nel esser essi capaci a comprendere tutte le modalità e gli accidenti del mondo oggettivo, anzi che nel sentirne pochissime, benchè assai intensamente.

Or bene, per quanto si possa credere che la natura de' sensi umani, così come li abbiamo descritti, dipenda piuttosto dalla natura subiettiva dell'uomo anzichè da più speciali congegni della loro struttura, nondimeno non si può ammettere che si deva riferir tutto allo spirito. Lascio stare la più complicata struttura staminale di quelle parti del cervello, dove s'incentrano i nervi sensoriali; la quale, se non può essere comprovata dalla notomìa microscopica d'oggidì, dev'essere riconosciuta verissima per tante altre ragioni. Dico solo che il congegno della mano, ad esempio, la copia grande delle sue papille tattili, la conformazione de' polpastrelli, e la facile opposizione del pollice all'indice rendono questo senso nell'uomo di un'eccellenza insuperabile: e i facili movimenti dell'occhio per ogni direzione dànno al

vedere una comprensività, che di certo non possedono gli animali (1).

13° Dopo tutto questo, io dico ai materialisti italiani: riconoscete voi il principio dell'animalità degli animali e lo spirito dell'uomo? Certo, risponderete; *noi siamo credenti*. E in tal caso come considererete il corpo? Non come organo dell'anima, perocchè *organo* significa istrumento qualunque, che serve ad un uso, e dev'essere conformato a quest'uso; e voi con le vostre forze fisiche e chimiche, e con l'impulso, che esse avrebbero ricevuto da Dio (e che dovrebbero continuamente ricevere, posto che esso non sia divenuto un principio intimo e costitutivo), potrete pretendere a spiegare l'organizzazione in sè, ma non in quanto essa deva servire all'esercizio di un'altra entità (anima o spirito), che è fuori di lei. Ma se il corpo non è conformato alle condizioni dell'animo e dello spirito, e in tal caso come farete ragione di quelle corrispondenze, che io vi ho brevemente mentovato, e che voi potrete, se vi piace, moltiplicare, ad esempio di ciò che mi son proposto di dimostrare?

Credo pertanto che, se vorrete restar fermi ne' vostri principii, non vi resta altro scampo che immergervi nel moderno materialismo

(1) Non è qui il luogo di ragionare intorno al posto, che occupa l'uomo in mezzo agli altri animali, e molto meno di ripetere le opinioni che si sono emesse da Aristotile ad Alberto il Grande, e da questi a Barbarus, Blumenbach, Zenker, Buffon, Linnèo, Cuvier, Carus, ecc., ecc. Nondimeno io mi permetto di considerare che, ove non si voglia tener conto della sua natura spirituale, ma solo del suo corpo fisico, e d'altra parte si ricerchino *alla spicciolata* in questo corpo i caratteri zoologici distintivi, come a dire, il *bimanus*, l'*erectus*, il *nudus*, l'*inermis*, ecc., ecc., non pare che gli si possa assegnare nella natura organica viva un posto essenzialmente distinto da farne per fino un *Regno (Regno umano)*. E se non ripeterò con Linnèo *nullum characterem hactenus eruere potui, unde homo a simia internoscatur*, certo non dirò nemmeno che l'uomo fisico differisca dagli animali per un carattere intrinsecamente qualitativo. E non ostante ciò, io son convinto che l'uomo, anche fisicamente riguardato, deve formare esso solo un regno a parte, e desidererei che o non venisse chiamato col nome generico di *animale*, o che a lui solo si dèsse un tal titolo: e per fare intendere questo mio convincimento, io ragiono così. È naturale che gli altri animali devano essere classificati secondo l'insieme dei loro organi, e secondo la varia qualità e conformazione di questi. Ma domando: qual è veramente l'idea di animale? Io credo non altra che quella di una *unità compiuta*: vuol dire, di un insieme di organi perfettamente armonizzati ed equilibrati,

germanico; il quale, se da una parte si fonda sopra un principio falsissimo, dall'altra, rimovendo il dualismo tra anima e corpo, almeno procede col rigore della logica.

14° Dopo tutte queste considerazioni, ovvero gravissime obbiezioni, che si possono fare al materialismo, è mio debito di venire a capo dell'argomento che mi son proposto da principio, cioè quale relazione ci sia tra la chimica e la fisiologia; il che vuol dire, che specie di congiunzione siasi fatta tra le forze comuni della materia e l'organismo vivo.

Io riconosco ampiamente il dominio delle forze fisiche e chimiche negli organismi, non già come sussidiarie, ma come costitutive; e tutti quelli che sono versati profondamente in queste scienze, e d'altra parte tengon dietro ai progressi moderni della fisiologia sperimentale, non possono nè devono rivocare in dubbio questa solenne verità; ed ho già avvertito che il vero carattere del materialismo moderno si riduce in questi termini. Onde coloro che hanno a cuore l'avanzamento delle scienze naturali con l'aiuto dell'esperienza, e che temevano il vitalismo non avesse tarpate le ali agl'ingegni sperimentatori, e non avesse posta una barriera insormontabile a poter studiare da

sicchè nessuno di loro predomini sì per lo sviluppo che per la funzione; e quanto alla vita di relazione, che i movimenti sieno i più estesi che è possibile per la direzione, ed i sensi comprensivi talmente, che si possano mettere in facile relazione con tutte le modalità della natura esteriore. Or bene, negli altri animali, qualunque sia il loro grado di perfezionamento relativo, io non trovo unità veramente compiute in quanto sieno armonizzate ed equilibrate in tutte le loro parti e in tutte le loro funzioni, ma sempre il predimonìo dell'una a discapito delle altre. Onde (ed in ciò accetto interamente l'opinione del Carus) l'uomo è veramente la sintesi delle antitesi, che si vedono variamente nelle classi animali, rispetto al concetto supremo dell'animalità. — Ora, se si vuole definire da' zoologi il posto, che occupa l'uomo in mezzo agli altri viventi, per caratteri speciali desunti dalla mano, dalla sua posizione verticale, dalla mancanza dell'osso intermascellare, e via dicendo, codesti caratteri saranno sufficienti a distinguerlo come si distingue un genere o una classe da un altro genere o da un'altra classe, ma giammai cotesta distinzione sarà qualitativa e sostanziale. Dove che, ritenendo per vero il concetto dell'animalità e che l'uomo realizzi esso solo quest'idea compiutamente, ognun vede ch'egli deve costituire un *Regno* a parte, per essere la vera *totalità* dei diversi momenti del principio animale, che le classi inferiori all'uomo svolgono e rappresentano successivamente in una maniera, è vero, sempre meno imperfetta, ma giammai perfettissima.

vicino i fenomeni della vita, se questo solo era il motivo che li rendeva materialisti, a me pare che possino smettere i loro principii, e confessandosi vitalisti, seguitare l'opera loro tranquillamente nelle indagini di fisica e di chimica organica.

Io credo dunque che, volendo noi rimanere nella sfera delle scienze di osservazione, non dobbiamo far altro che elevare il fatto generale a teorica, e dire che *il principio costitutivo dell'organismo contiene in sè il processo chimico e fisico come momenti essenziali della sua natura, benchè esso, considerato nella sua autonomia e nella sua interezza, non sia nè l'uno nè l'altro.* Io ripeto: qui non si tratta di altro che di ragionare sul fatto generale, che si presenta all'osservazione del fisiologo: le leggi fisiche e chimiche patroneggiano la materia degli organismi vivi, ciò non si può negare: intanto l'organismo, come un insieme di organi diversi, che funzionano secondo le leggi de' fini, e come essere autonomo ed uno, non può avere nelle forze fisiche e chimiche la condizione incondizionata del suo essere; dunque il suo principio costitutivo contiene come momenti del suo processo le forze comuni della materia.

15° Mi conviene ora dilucidare più distesamente questo concetto generale per istabilire la significazione scientifica di tutte le sue attività.

Dico in prima che la materia organica è sottoposta continuamente ad un processo chimico, il quale effettua quante metamorfosi son necessarie per gli atti di composizione e scomposizione; ma questo processo non si pone, nè si mantiene da sè, come le reazioni chimiche, che accadono tra diverse materie poste in condizioni propizie per suscitare le loro scambievoli affinità nel laboratorio del chimico. Invece esso è preceduto dalla forma organica, la quale resta di poi come una condizione necessaria, perchè si effettui. Di fatti le metamorfosi della materia germinale suppongono la forma cellulare dell'uovo e la filiforme dello spermatozoade; e la distinzione della composizione chimica dei diversi tessuti nell'embrione è preceduta dalla plasmazione de' medesimi e dalla loro tessitura cellulare. Similmente, nell'organismo perfetto le azioni molecolari si esercitano in mezzo a forme organiche stabilite, alle quali sono inerenti; e se può dirsi, ad esempio, che il sugo pancreatico opera sui cibi chimicamente senza mediazione di forma organica, questo liquido però è stato condizionato a quel modo o segregato da una glandula particolare. — Le azioni chimiche dunque sono precedute e si sostengono con

la forma staminale de'tessuti. Or bene, i materialisti non tengono nessun conto di questo fatto; essi vi parlano di attività molecolari, e lasciano da parte la forma, come se questa fosse la conseguenza delle loro azioni e una specie di cristallizzazione. Credo ancor io che le forme organiche implichino alla loro volta la necessità di una data composizione della materia onde constano, e che quando i due elementi si sieno costituiti, si stabilisce tra loro una vera rotazione, sicchè l'uno elemento è necessario all'altro. Ma se esaminiamo cronologicamente la priorità nel principio, non si può negare che queste forme precedono le attività chimiche, perocchè gli organi della vita plastica, ad esempio, prima di funzionare, si devono formare. Ma lasciando pure queste sottigliezze di priorità, certo è che la materia attiva degli organismi è materia organata, vuol dire rivestita di una forma, e se questa deperisce o si altera, quella vien meno; e certo è ancora che i materialisti, i quali ad ogni parola vi fanno una dichiarazione di positivismo e di religione per tutto ciò che è fatto, dimenticano con ciò il fatto più imponente.

In secondo luogo si deve esser certi che, se le azioni chimiche, fisiche e meccaniche rappresentano l'effettuazione dell'organismo vivo, d'altra parte la loro importanza o significazione organica dipende dall'ordinamento teleologico, a cui sono sottoposte, e non dalla loro quiddità materiale, considerata in se medesima. Il che vuol dire che il principio costitutivo o vitale degli organismi dà alla materia e alle sue leggi il carattere dell'organicità e non viceversa, come pretendono i nostri avversarii. Di fatti, che cosa ci è di organico e di vitale nell'azione del fegato, che scompone le materie albuminoidi e ne trae fuori da una parte lo zucchero, dall'altro la taurina e la glicolla, i quali due ultimi, congiunti forse a qualche materia grassa, compongono i due acidi biliari? Gli alcali del sangue e gli acidi dei liquidi interstiziali de' tessuti, l'azione dell'ossigene sui globuli del sangue e l'attività di questi globuli sul plasma, onde s'imbevono, le metamorfosi progressive o regressive delle materie albuminoidi, l'azione del sugo gastrico e del pancreatico sui cibi, e così via dicendo, che cos'altro rappresentano se non un insieme di fatti e di forze chimiche, che sostengono la continua mutazione della materia? L'intelletto umano nell'osservare tali cose in se medesime non va più in là del puro e semplice fenomeno che osserva. Ma in che consiste la loro sostanzialità, qual principio determina ed ordina gli effetti che ne derivano, a che si riduce in breve la

loro significazione vitale? Ecco che per quanto si vuol essere scettici bisogna credere al principio costitutivo, che nel manifestarsi come processo fisico e chimico, al tempo medesimo tolga di mezzo le antitesi dei fatti speciali; e nell'elevarsi ad unità individuale, si sostituisca esso medesimo come sintesi, la quale esprime l'armonia de' singolari e la significazione vitale di ciascuno. Negate questo principio, e quei processi così diversi restano campati in aria: voi non saprete che farne!.. E l'ufficio del fisiologo consiste in ciò, ch'egli prende dal chimico lo studio de' fatti chimici, e poi imprime a questi fatti il carattere dell'organicità in quanto osserva le loro mutue relazioni, e stabilisce la ragione del loro ordinamento, desumendola dalla natura del fine a cui questi fatti convergono. La chimica dunque è contenuta nella fisiologia, come il processo chimico è un momento speciale del processo vitale.

Infino ad ora i chimici possono assegnare ben pochi fatti che attestino l'efficacia dell'opera loro nello studio degli organismi. Essi distinguono appena i caratteri delle diverse materie organiche, e non completamente, perocchè ignorano, ad esempio, in che differisca l'albumina dalla fibrina: conoscono la struttura molecolare di poche sostanze e fra le meno complesse; e dànno ragione di assai poche metamorfosi. Son proprio sul limitare della scienza; ma con tutto ciò io credo fermamente all'avvenire della chimica organica, e in questo possono in parte far di meno del fisiologo in quanto son capaci di per loro medesimi a conoscere i gruppi molecolari delle materie ed assegnare le leggi della loro possibile trasformazione. Ma quando vogliono applicare i loro trovati all'organismo vivente, devono soccorrersi del fisiologo. Non basta il sapere, ad esempio, che l'albumina contiene de' gruppi distinti di molecole, e che l'acido ippurico consti di glicocolla e di acido benzoico, ma conviene indagare in qual modo la natura procede nel fare codeste decomposizioni; che per avventura il mezzo tenuto dal chimico per risolvere queste materie nei loro gruppi, e poi per riunire una parte di questi gruppi sotto altre proporzioni, non è sempre identico a quello che impiega l'organismo. Infatti la populina non sarà sdoppiata nell'organismo in acido benzoico e salicina col mezzo della barite, nè l'acido ippurico in acido benzoico e glicocolla cogli acidi, nè l'acido urico in urea ed allossana cogli agenti di ossidazione e cogli alcali caustici. È mestieri dunque di conoscere precisamente i processi chimici, di cui si serve l'organismo per avere i medesimi risultamenti.

Ancora, bisogna farsi ragione di quell'insieme di condizioni organiche, che mantengono gli elementi morfologici e chimici in quello stato perenne di tensione e di antagonismo, dal quale procede che la materia non riposi giammai, ma continuamente si trasformi (ed in questo consiste la vita). Certo, l'ossigene, che si respira, è il motore principale di questo movimento; ma il chimico ignora la maniera con cui esso opera sulle diverse materie, e deve prendere l'indirizzo dal fisiologo per quanto costui sia capace di determinare le azioni organiche, che vicendevolmente s'influiscono.

16° Se io non m'inganno a partito, mi par questa la sola teorica possibile della fisiologia speculativa: riconoscere il dominio delle forze comuni della materia, riconoscere un principio vitale, che diventa organismo, e che è condizione a se medesimo del suo processo e del suo vivere, e in quanto è principio intimo ed autonomo, e in quanto è processo riproduttivo di se medesimo. La materia che compone l'organismo ritiene le sue leggi fisiche e chimiche per esser queste leggi comprese nel processo organico. E ciò è naturale, perocchè, se i viventi nell'ordine cronologico del mondo rappresentano il momento supremo della creazione, devono in loro medesimi comprendere i momenti anteriori, quelli cioè delle forze fisiche, chimiche e meccaniche.

Questa teorica ripudia il dualismo tra forza e materia, quindi non offende per nulla nè il fisiologo, che vuole sperimentare, nè il medico, che vuol negare le alterazioni dinamiche; anzi, come ho detto in un altro mio articolo sul *Vitalismo della scuola moderna* (V. *Il Cimento*, Rivista di Scienze, lettere ed Arti; gennaio, febbraio e marzo 1855, Torino), essa inculca l'osservazione e la sperienza come base unica agli studii, chè il principio vitale con le sue leggi fisiche, chimiche ed organiche non è altra cosa che l'organismo vivente.

Nondimeno il suo pregio potrebb'essere diminuito da una considerazione. Che importa, si potrebbe dire, l'affaticarsi a questi studii speculativi, se, ammesso pure il principio vitale, esso non ci aiuta in nulla a ricercare le leggi dell'organismo, e tutto si ha a risolvere con l'osservazione e con l'esperienza? La patologia, ad esempio, diventerà più positiva e scientifica con questo principio quando si ammette che esso è identico all'organismo, e noi non possiamo far altro che osservare e sperimentare sui suoi fatti empirici?

Risponderò brevemente. La verità conduce sempre a buon fine; e poniamo che rimanga sterile, nondimeno dev'essere ricercata e

compresa solo perchè è verità. Non è questo forse il fine supremo degli studii umani? Ma non è poi vero che il vitalismo sia così inutile nelle applicazioni.

17° E in prima dirò che, inteso a questo modo dai medici di coscienza, la scuola dinamica, che ancora pargoleggia tra le iperstenìe e l'ipostenìe, benchè diminuita di numero e di autorità, deve smettere finalmente le sue tradizioni nazionali, ed appigliarsi al partito operoso di coloro che osservano e sperimentano in medicina sui fatti empirici con tanta efficacia e criterio quanta ne può avere il chimico e il fisico ne' loro gabinetti. Ma senza il concetto dell'identità dell'organismo e del suo principio costitutivo come si poteva biasimare la pertinacia dei dinamisti nel voler riconoscere un qualcosa che non fosse nè chimica nè fisica?

Quanto poi ai materialisti o mistionisti, io convengo senza esitazione che questa scuola nell'applicazione e nel fatto è molto prossima a quella del vitalismo moderno. Ma se i medici nello studiare la natura devono possedere un intelletto informato da certi principii, che dirigano l'osservazione e l'esperienza, e che dieno ai fatti una significazione veramente scientifica, credo che il puro materialismo non possa provvedere a quest'indirizzo così bene come il vitalismo moderno. Io non mi fido di mettere in dubbio i vantaggi che ha reso alla scienza la teorica de' fini, voglio dire la *teleologia*. Essa giova come certezza che tutte le parti e le funzioni devano servire a qualcosa; onde, trovato un fatto nuovo, voi siete sospinto a ricercarne il perchè; e fatta un'osservazione con poco accorgimento, la quale non possa facilmente accordarsi con le leggi conosciute, voi tornate da capo, e non infastidite i lettori con le vostre stranezze; e potrei citare alquanti esempi di qualche illustre fisiologo, il quale pubblicava ciò che osservava, e spesso doveasi contraddire con osservazioni posteriori.

Ancora, il concetto dell'unità sostanziale dell'organismo dà il carattere di compartecipazione a tutte le sue parti; fa definir meglio la natura de' compensamenti naturali e degli antagonismi; fa comprendere più facilmente la ragione di certe forme generali di malattie; pone la possibilità anzi la certezza che le affezioni degli organi principali possano alterare le funzioni del centro della subiettività, in quanto il cervello non è altrimenti il simbolo dell'unità animale se non perchè esso è il momento supremo di tutto l'organismo; non rende assolutamente misterioso il fatto della trasmissione ereditaria

della qualità de' genitori ne' proprii figli e fa rispettare con più religione le forze fisiologiche di questo tutto e i suoi conati al riordinamento. A questo aggiungo che una buona definizione della malattia in generale non è possibile in nessun'altra scuola all'infuori di quella del moderno vitalismo; e mi dispiace che la natura di quest'articolo non mi consenta di fare una tale dimostrazione.

Non dirò nulla poi del materialismo germanico rispetto alle conseguenze fatali intorno all'essenza dell'uomo e dell'umanità, nè parlerò del diritto che questi naturalisti si assumono, per sostenere una bizzarrìa del loro matto cervello, di proclamare *ex-cathedra* queste empie dottrine innanzi a' giovani medici. I quali, digiuni come sogliono essere di studii speculativi e filosofici, le abbracciano senz'altro (salvo forse pochissimi naturalmente avveduti), anzi con un po' di consolazione per la grande ingerenza, che acquisterebbero di fissare col crogiuolo e col galvanometro i grandi destini dell'umanità.

E con ciò rimane distrutta la libera volontà, ch'è l'essenza dell'uomo, e questo non differirebbe dal bruto che per un grado maggiore di sviluppo quantitativo. I materialisti fanno dell'uomo una classe speciale di mammiferi, e ciò è meno male; ma da questo vogliono dedurne un principio falso, che come le diverse classi di animali sono sottoposte necessariamente alle leggi istintive delle loro specie rispettive, similmente l'uomo soggiace con eguale necessità alla limitazione, che gli assegna la specie umana. Onde le operazioni sue, benchè diverse da quelle degli animali, sono però altrettanto istintive e fatali. E come spiegate, rispondo, che l'istinto animale ha sempre i medesimi confini, nè va mai al di là, e l'uomo o l'umanità progredisce? Negherete voi lo sviluppo storico e il progresso, e poi vorrete fare i declamatori nelle assemblee legislative?(1). Con qual diritto sosterrete che il bastone e il capestro non sieno leggi fatali dell'istinto umano?

Ma io non mi tolgo l'incarico di confutarli da questo lato puramente

(1) Se non ricordo male, sono stato assicurato che il Coriféo del presente materialismo germanico fu Deputato dell'estrema sinistra nell'Assemblea nazionale di Francfort del 48; e costui, invece di rassegnarsi tranquillamente alla *fatalità dei suoi principii*, trovava insufficienti le libertà politiche, e si spingeva, come ultimo momento di progresso, insino al *Socialismo*.

psicologico, perocchè non saprei aggiungere una sola parola alla bellissima confutazione, che ne ha fatto lo *Schaller* nell'opera citata.

Aggiungerò solo che le conseguenze del materialismo germanico non solo annientano l'uomo e l'umanità, non solo rendono incomprensibile la vita e l'organismo, ma partoriscono lo scetticismo più completo anche nella Paleontologia, che è una scienza di puri e semplici fatti. Che cosa sono per voi le infinite specie di animali, che troviamo nei diversi strati del globo in paragone delle presenti? Le specie estinte con le viventi? Negando voi il principio costitutivo degli organismi, e quindi negando assolutamente ogni ideale, che presiede al piano generale della creazione, voi dovrete sostenere che le specie fossili, che si trovano, poniamo, nel terreno *siluriano* non abbiano relazione veruna con quelle del *devoniano*, e queste con quelle del *giurassico*, e di poi con l'altre del *cretaceo*, e nessunissima con le viventi. Direte invece che le diverse e successive creazioni de' viventi, interrotte dai grandi cataclismi del globo, sono state altrettante diverse maniere di manifestarsi dalle forze fisiche e chimiche modificate delle condizioni differenti ed esterne, in cui si è trovata la materia nelle fasi dello sviluppo geologico. Ma in questo caso come rispondere alle osservazioni precise dei naturalisti, e sopratutto dell'Agassiz, che rispetto ai pesci, p. es., le specie fossili dei terreni inferiori son conformate a certi tipi, che si ripetono in ciascun grado dello sviluppo embriogenico delle specie viventi; che tutt'i generi de' *Trilobiti* fossili sono, come dice l'Agassiz, l'immagine profetica de' crostacei attuali ne' momenti successivi della loro embriogenesi? Se i pesci del terreno giurassico furono estinti dal cataclismo, che si appella dai monti Giura, com'è che essi mostrano un perfezionamento graduato rispetto ai fossili più disottani, e rappresentano in pari tempo un momento di transizione rispetto alla perfezione dei pesci ossei viventi? Chi avrebbe prestabilito questo piano sviluppantesi con leggi determinate, e che ora si riproduce negli stadì della loro genesi embriogenica? Ecco dunque che i materialisti non possono in alcun modo comprendere le affinità zoologiche delle successive formazioni di animali fossili sia tra loro, sia rispetto alle presenti, volendo escludere qualunque principio ideale, e volendo attribuire alle scompigliate forze fisiche e chimiche la loro creazione.

Conchiudo a difesa del vitalismo della scuola moderna, che i fisiologi dovendo entrare per qualche cosa negli argomenti filosofici,

e non potendosi negare il dominio delle leggi fisiche e chimiche negli organismi, il solo mezzo di evitare lo scandalo di un materialismo trionfante, e di accordare insieme la filosofia e la fisiologia, mi par quello della nuova scuola, che io mi sono adoperato a sostenere ne' miei scritti (1).

S. Tommasi.

(1) Vi son pochi medici in Italia, che oggi discutano seriamente la quistione del vitalismo e dell'organicismo, salvo, dal lato del secondo sistema, i compilatori della *Gazzetta medica toscana;* e, quanto ai vitalisti, io non conosco altri scritti recenti, che quelli del Bonucci *(Considerazione intorno al vitalismo ed organicismo* — Firenze, 1853) e gli ultimi del professor Franceschi *(Della sostanza viva come concetto fondamentale del vitalismo ippocratico* — Fano, 1857). Il Bonucci però mi sembra che appartenga alla schiera degli antichi vitalisti, benchè usi un linguaggio più scientifico e più moderno, perocchè egli riconosce il dualismo tra organizzazione e vita, non ostante che non lo dichiari apertamente, ed ammette altresì che « le leggi comuni della materia « ricevono ne' viventi interruzioni, turbamenti e mutazione di ogni ma- « niera. » Il Franceschi poi si avvicina di più alla opinione del vitalismo moderno per non riconoscere nessun dualismo: e lo stesso titolo *sostanza viva* viene a dire ch'egli identifica i due concetti di forza e materia. Ma forse gl'identifica troppo, perchè da questo principio deduce che la materia perde interamente la sua significazione come materia: il che conduce a negare l'impero delle forze fisiche e chimiche.

IL LUCMAGNO

ED IL SAN GOTTARDO

Il fascicolo di aprile di questa *Rivista* contiene un breve scritto del signor dottore Carlo Cattaneo, nel quale ei combatte le ragioni da me adotte in favore della maggior convenienza di prescegliere la via del Lucmagno a quella del San Gottardo, per operare la congiunzione delle nostre strade ferrate colla rete svizzera e germanica, e conchiude persistendo nella sua idea, già messa inanzi col primo scritto, al quale rispondeva il mio. L'altissima importanza dell'argomento pel nostro Stato, la forma urbana colla quale il signor Cattaneo ha rivestito il primo e secondo atto di questa causa che noi dibattiamo avanti al pubblico, mi determina a presentare la mia replica, e lo faccio tanto più volentieri in quanto che avendo il Parlamento col suo voto che fu convertito in legge il 15 agosto p. p. di già prescelta la linea del Lucmagno, non sembri che avendo trionfato la linea che io credo migliore, non sia più il caso di sciogliere que' dubbii che la risposta del signor Cattaneo ha potuto sollevare.

Si potrebbe chiedermi con ragione perchè attesi tanto a presentare questa mia replica. Rispondo che i ragionamenti in questo genere di cause devono basare su fatti ben constatati, che alcuni mi mancavano, e volli prima procurarmeli; ma non fu senza perdita di

tempo. Ora credo di averli raccolti. Non voglio anticipare sulle conclusioni che dovrà trarre ogni lettore; se desso è piemontese, mi permetta ricordargli che la causa è grandissima, è una delle vitali pel nostro Stato e merita che nessuno si stanchi a studiarla. Osserverò poi che per ben comprendere la risposta sarebbe d'uopo aver presente anche lo scritto del signor Cattaneo.

Il signor Cattaneo esordisce chiedendo: perchè non risposi nulla intorno all'osservazione della linea retta che risulta collegando sulla carta geografica i tre punti di Alessandria, Zurigo e Francoforte.

Io non presi a combattere l'idea della linea retta in se stessa, perchè se v'ha qualcosa di ben provato in punto di strade ferrate si è che il voler subordinare la loro costruzione al principio di condurle in linea retta è un errore gravissimo; e se la memoria non mi tradisce, nessuno pose più in evidenza questa massima che il signor Cattaneo, quando nel 1840 od in quel torno si propose da taluno di far una linea perfettamente retta da Milano a Venezia per poi unirvi con tronchi laterali tutte le città del Lombardo-Veneto. Le strade ferrate devono esse cercare i centri; se si combina che la retta sia anche la più facile ed opportuna, tanto meglio, ma vuol prima essere provata questa circostanza; conviene poi anzitutto che sia *tecnicamente* possibile non solo nel senso assoluto ma anche nel senso direi *finanziario*, ossia che non costi sì enorme spesa da essere impossibile l'eseguirla. Siccome io credo che questo sia appunto l'ostacolo principale, distruggeva, provando questo, anche l'argomento della linea retta. *La disposizione delle forze svizzere nella guerra minacciata dalla Prussia provò*, dice l'autore, *l'esattezza delle sue osservazioni.* L'esempio citato della disposizione delle truppe federali non prova altro se non che, venendo il pericolo dal lato del Badese, si concentrarono le forze verso quel lato, precisamente come nel 1838 si concentrarono verso il confine francese perchè il pericolo allora minacciava da quella parte. Col voler far centro il lago di Costanza, si trasporta, asserisce l'autore, ai confini del Tirolo la via che dovrebbe condurre al centro della Svizzera e della Germania; ma io devo osservare che commercialmente la Svizzera non ha centro, ma due ali industriali all'Est ed all'Ovest; questa appartiene al Moncenisio che è pur nostro, quella al Lucmagno; la via di mezzo serve male ad entrambi e quindi anche a Genova. Del resto, quando si parla del Lago di Costanza *come centro*, si vuol indicare il complesso del raggio naturale di Genova e non un luogo solo. L'autore consacrando a det-

tagli della questione tecnica sulla possibilità di vincere le difficoltà del San Gottardo molta parte del suo scritto, termina dicendo: che se Carbonazzi, Negretti e Hähner furono pel Lucmagno, Müller, Koller e Lucchini furono pel Gottardo.

È questa la questione la più importante; la questione tecnica sulla possibilità di poter traversare il San Gottardo con una strada ferrata Molti tecnici hanno già pronunciato il loro giudizio, alcuni hanno dichiarate le difficoltà *insuperabili*, altri invece *superabili*; ma vi sono tali difficoltà nelle quali tutti hanno convenuto, e su queste appunto conviene più specialmente soffermarsi, e tanto più perchè io citerò tali fonti che saranno autorevoli anche agli occhi dell'autore. Il signor Carbonazzi, che primo esaminò entrambi le linee, dichiarò, nel suo rapporto stampato a Lugano nel 1845, che il San Gottardo *non era eseguibile neanche colle più gravi spese allo stato attuale della scienza; praticabile sino a Giornico;* PIU' IN LÀ ESSERVI I PASSI DELLA BIASCINA, DI POLMENGO, DI MONTE PIOTTINO *non superabili senza spese gravissime e fuori d'ogni proporzione coll'utile sperabile.*

Nel 1851 una commissione internazionale composta di un ingegnere sardo, il signor Negretti, di un ingegnere prussiano, il signor Hähner, e di un ingegnere svizzero, il signor Koller, esaminava i diversi passi alpini per ove condurre una strada ferrata. I primi due ne furono così spaventati dalle difficoltà del San Gottardo, che lo esclusero assolutamente dalla concorrenza; il terzo approfondì di più la questione in un rapporto separato che fece in data di *Berna, agosto* 1852, laddove i primi lo fecero il 9 novembre 1851, ed è datato da Ginevra. Il signor Cattaneo cita il signor Koller tra i favorevoli; è possibile che abbia poi voluto vincere ei stesso le enormi difficoltà che segnalava, ma io posseggo quel primo rapporto e dirò a sua lode che non ascose le difficoltà, e quelle stanno sempre, e se non pronunciò la parola *impossibile*, disse qualcosa che ben si accosta, come si potrà giudicare dai seguenti passi estratti dalla sua relazione.

Dopo aver detto che si poteva andare con una strada ferrata da Fiora (Flüelen sul lago di Lucerna) sino Amsteg, e da quivi sino a Wasen, ma con spesa di gran lunga maggiore, soggiunge: *Mais au delà on rencontre des difficultés qui ont beaucoup d'analogie avec celle de la* VIA-MALA (il passo il più scosceso che si conosca). *La route elle-même de Amsteg à Andermatt franchit huit fois la Reuss sur des très-grands ponts parmi lesquels le célèbre Pont du Diable, outre les difficultés des terrain extraordinaires, il nous suffira de mentionner*

celle provenant de la pente; elle est suffisamment indiquée par le torrent de la Reuss dont les eaux impétueuses se précipitent de cascade en cascade, en se frayant un passage dans des gorges profondes.

Più sotto aggiunge:

D'Airolo à Bodio on pourrait au besoin établir un chemin à locomotives puisque le pente est d'environ de 2 1/2 0/0; *il se presente toutefois dans cet intervalle des* RUPTURES DE PENTE QUI EXIGENT NÉCESSAIREMENT DES PLANS INCLINÉS ENTRE AIROLO ET FAIDO.

Sono i luoghi identici menzionati da Carbonazzi.

Nel 1853 un ingegnere inglese, il signor Hemans, visitava il San Gottardo ed il Lucmagno, e non solo si *pronunciava per questo, ma dichiarava un sogno il solo pensare a condurre una strada ferrata a traverso al labirinto de' monti del San Gottardo.*

Tuttavia nello stesso anno il signor Lucchini sosteneva la possibilità, ma siccome non poteva a meno di dover parlare di quelle difficoltà segnalate da tutti, propose di vincerle mediante piani inclinati, de' quali l'uno ha il 44. 46, e l'altro il 46. 36 p. 0/0 di pendenza (1).

Da quell'epoca in poi si è fatta su diverse linee l'esperienza delle spese d'esercizio sui piani inclinati, e si è venuto alla conclusione che in una strada di ferro le forti pendenze sono onerosissime e da evitarsi come il più grave dei difetti; noi ne abbiamo l'esperienza ai Giovi. Passato il limite del 2 al 2 1/2 per 0/0, le spese aumentano in proporzioni enormi; se sono come 3 alla pendenza del 2 per 0/0, sono come 20 al 3 e come 60 al 4 per 0/0; il cambiar di sistema di trazione poi è altra difficoltà forse maggiore. Il signor Lucchini proponeva sormontare le difficoltà della discesa dal piano di Ardermatt al lago di Lucerna con *gallerie parietali*, ma furono dichiarate *economicamente impossibili*, e le ragioni le ho già citate nel primo scritto. Si è avanti queste difficoltà di accesso che i tecnici si sono fermati ed hanno giudicato doversi dare la preferenza al Lucmagno. La citazione dei tre ingegneri contrari a fronte di tre favorevoli varrebbe se fosse esatta anzitutto e se fossero in condizioni eguali. Quanto al signor Koller, ho già accennata la sua opinione dell'unico rapporto reso pubblico che posseggo; quanto ai signori Lucchini e Müller, osservo che se vuolsi interamente prescindere dalla circostanza di

(1) Vedi p. 6 della memoria: *Sulla linea la più conveniente per la costruzione di una strada ferrata attraverso le Alpi e la Svizzera*; Belinzona, 1852.

essere dessi ingegneri in capo, l'uno del cantone del Ticino e l'altro di quello d'Uri, debito di giustizia vuole che allora si annoveri tra i difensori del Lucmagno l'ingegnere La Nicca, quantunque ingegnere capo del canton Griggione, e certo la sua opinione val qualche cosa, dacchè ei gode fama di un espertissimo ingegnere e fu chiamato in Toscana a consulto; costrusse numerose strade in Germania e segnatamente nella Turingia, ed è l'autore del progetto riconosciuto il migliore pel risanamento delle paludi dell'Aar nel Jura svizzero, opera gigantesca che si spera ora veder attivata. Fatta questa osservazione, rimane sempre come risultato che quelli che anche a loro insaputa non è a credere che potessero propendere per una via piuttosto che per un'altra, si pronunciarono per il Lucmagno, e sono due piemontesi *Carbonazzi* e *Negretti*, un prussiano *Hähner* ed un inglese *Hemans*. L'appoggiarsi ad un conforme giudizio di tali giudici, dopo che ne furono anche adotte le ragioni principali, parmi una conseguenza molto logica.

È un errore il dire che siasi rinunciato all'idea d'una galleria sul Lucmagno. È provato che sono possibili i pozzi, dacchè la massima altezza sarebbe di 220 metri circa; ai Giovi ve n'era uno di 184 metri e non presentava difficoltà speciali, e ben vedesi che non è la differenza di circa 40 metri che può costituire un'impossibilità; ma ora che si sta facendo l'esperimento al Cenisio del metodo inventato dai tre nostri distinti ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattoni, sarebbe certo follia l'anticipare su quello e non attendere il risultato, costruendo frattanto i due lati che offrono la possibilità di un declivio che non supera in nessun luogo il 2 1/2 per 0/0 Questa facilità di accesso è uno dei pregi del Lucmagno. Ammessa la difficoltà tecnica come ostacolo principale, rimarrebbe oziosa ogni altra questione che è sempre subordinata a quella; tuttavolta rimessa ancora come problematica, per semplice ipotesi, quella questione, voglio rispondere anche alle altre.

Se avete tanta simpatia per il lago Costanza, andatevi, dice l'autore, *per Zurigo a Romanshorn, che lo raggiungerete con una linea d'egual lunghezza.* Questo è un errore di fatto.

Ecco quale risulta la lunghezza dei dettagli che mi sono procurati e credo esatti:

Da Locarno a Lucerna si contano 39 2/8 ore o leghe postali, e siccome la lega postale svizzera è di 4,800 metri, risultano chilometri 188 (de'quali 43 di lago).

A Lucerna s'incontra la ferrovia di Lucerna, Arburg, Aaran, Brugg e Zurigo	chilom.	127
Zurigo, Romanshorn	»	77
Totale	»	204
Totale da Locarno a Romanshorn	»	392
Da Genova a Locarno	»	240
Totale da Genova a Romanshorn per Lucerna, Aaran e Zurigo.	»	632

Questa linea descrive un giro viziosissimo e si sta studiando di abbreviarla, e probabilmente si costruirà una linea da Zurigo a Zug. So che esistono diversi progetti per una strada che arrivi fino a Fiora, ma sono fra loro dissenzienti sulla scelta della linea, stante le molte rivalità locali, le une tendenti verso Lucerna, le altre verso Brunnen; un progetto propone la valle detta Sihl (paralella al lago di Zurigo), un altro attraversa la catena dell'Albis, un altro andrebbe per la valle della Reppich. Ma prendendo la *più diretta* fra Zurigo e Fiora che è la prima citata, avremo: da Zurigo per la valle della Sihl a Zug chilometri 39. Da Zug a Brunnen (ore postali 6 4/8) chilometri 31. Da Brunnen a Fiora per lago chilometri 13. Totale chilometri 83.

Quindi queste distanze si riassumono come segue:

1° Da Romanshorn a Zurigo	chilom.	77
2° Da Zurigo a Zug	»	39
3° Da Zug a Brunnen	»	31
4° Da Brunnen via di lago a Fiora . . .	»	13
5° Da Fiora a Locarno	»	145
Totale da Romanshorn a Locarno . . .	»	305
Da Genova a Locarno	»	240
Totale da Genova a Romanshorn via di Zug e Zurigo	»	545

Siccome la linea del Lucmagno è calcolata 480, anzi il signor Lucchini stesso l'ammette di 473, così non havvi dubbio che la linea la più retta è sempre di oltre 60 chilometri più lunga di quella del Lucmagno, e secondo il Lucchini ancor più (1).

(1) Citerò in appoggio un passo dalla seconda Memoria del signor ingegnere Lucchini che è molto significante:

Nel mio precedente scritto accennava, e qui lo ripeto, che sebbene il

Nel mio primo scritto caddi in un doppio errore calcolando la linea da Locarno a Fiora 120 chilometri in luogo di 145, quale realmente risulta da dati ufficiali, e così rapporto al lago che calcolai 36 chilometri mentre è invece 43. Era un errore di 42 chilometri, e se ne valse il signor avvocato del Gottardo, mostrando come a partir da quelle basi fosse impossibile che si potessero calcolare 600 chilometri da Genova a Basilea e si dovessero diffalcare almeno un buon centinaio di chilometri. La realtà si è che anche 600 sono realmente al di là dal vero, *ammessa la via attuale* la quale risulta come segue:

Genova a Locarno	chil.	240
Locarno a Lucerna	»	188
Lucerna per Olten e Basilea	»	94
Totale	chil.	522

Ma si noti bene che questa lunghezza risulta d'una strada che ha l'8, il 9 e perfino il 10 p. 0/0 di pendenza; risulta inoltre dalla linea *retta* per via d'acqua de' 43 chilometri di lago; si sostituiscano a quelle pendenze incompatibili con strade ferrate gli sviluppi necessari per ridurle al 2 1/2 p. 0/0, e si calcoli il lungo giro che dovrebbe fare attorno al lago dei quattro Cantoni una strada continua per offrir eguali condizioni al Lucmagno, e si vedrà se non sia ben probabile che il risultato si avvicini anche ai 600, e ciò è tanto vero che l'ingegnere in capo signor Lucchini la calcolò ei stesso 551 chilometri (1).

L'autore chiama col nome di fantastiche certe concorrenze che talvolta si mettono avanti di porti fra di loro; sarà benissimo, ma nel caso concreto da me citato l'argomentazione intorno alla possibilità di una concorrenza più difficile con porti che dispongono di gran capitali, che hanno il vantaggio dei facili ritorni, sta in tutta la sua forza. Il commercio di Trieste, che venne respinto da Amburgo sin presso alle sue porte, prendeva parte dei generi coloniali alle medesime fonti di Amburgo, e se prendendone un'altra parte, come p.e. i cotoni in Oriente, in luoghi sì vicini a quel porto, pur fu respinto

progettato Lukmanier non misuri che 473 *chilometri ed il Gottardo* 556 *da Genova al lago di Costanza, e* 602 *il primo e* 551 *il secondo da Genova a Basilea, la linea del Gottardo impiegherebbe soli* 73 *minuti in più di quella del Lukmanier da Genova al lago di Costanza, e ore* 4 *di meno da Genova a Basilea.* Progetto di una strada ferrata attraverso il S. Gottardo, dell'ingegnere in capo P. Lucchini; Bellinzona 1853, pag. 7.

(1) Vedi annotazione antecedente.

dai porti del nord che li provvedono in America, è una ragione di più che dimostra il pericolo d'aver a che fare con porti sì potenti.

L'autore osservò che a Basilea si *potrà navigare in discesa a vilissimi prezzi* e si *potrà approfittare del ritorno sì delle locomotive che dei rimorchiatori.* Ei suppone che la navigazione giunga sino a Basilea; ho già accennato che la navigazione non si estende oltre Manheim grazie alla concorrenza delle ferrovie. Le strade ferrate di Germania poi non hanno prezzi diversi per l'andata ed il ritorno. L'autore dopo aver condotto la linea da Zurigo a Brunnen l'allunga sino a Fiora, ossia ai piedi delle Alpi, e la presenta come una linea di non grave difficoltà, giudicando almeno dalle espressioni: *anzi si tratta di congiungere Brunnen e Fiora con dieci chilometri di rotaia lungo il lago.*

Ho già risposto per quanto riguarda la linea da Zurigo a Brunnen sul lago di Lucerna; per mostrar poi di qual natura siano le difficoltà per eseguire i dieci chilometri di rotaia lungo il lago, addurrò un'autorità non sospetta, cioè il signor Koller medesimo. Nella sua relazione già da me citata ei giudica quel passo nel seguente modo: *S'il fallait établir une ligne continue, on trouverait entre Brunnen et Fluelen* (Fiora) *sur une longueur d'environ* 12 *chilom. une paroi de rochers tombant verticalment dans le lac, ce qui exigerait la construction d'une galerie presque sans interruption* (1).

Quanto poi alla linea dei 120 chilometri dall'autore dichiarata sufficiente ad unire la nostra rete di strade ferrate colla Svizzera, debbo dichiarare che quella cifra appoggia sul mio errore (fu ben utilizzato) che da Locarno a Fiora corressero soli 120 chilometri in luogo di 145 che sono in realtà; ma sostituita anche quella cifra (coi tratti a pendenze del 10 p. 0/0), non si è ancora che a Fiora sul lago, cioè distanti 43 chilometri in linea retta per la via d'acqua da Lucerna, e ben oltre 60 se si dovesse andar per terra onde avere quella parità di condizione che offre il Lucmagno. Or dunque siccome il lago di Lucerna non è sopprimibile, così da Locarno a Lucerna via di lago vi saranno sempre 188, e per la via di terra oltre 200 chilometri, mentre da Locarno a Coira sono da circa 160 chilometri. Quando poi diceva che la posizione d'oggigiorno è l'identica del 1853, mi riferiva alle strade *realmente* eseguite oltre quella da Lucerna a Basilea, che fin d'allora l'ammetteva come cosa certa. Sono

(1) Rapporto citato, p. 35.

sorti molti progetti, e vi saranno anche concessioni, ma strade che *siano in costruzione*, nessuna; all'opposto quella da Coira al lago si eseguisce, laddove nel 1853 era anch'essa allo stato di solo progetto.

L'autore chiama doloroso il far lottare Genova con Venezia, ed ha ragione; tuttavolta è pur forza convenire che quando un paese offre 16 milioni in sussidio, ha diritto alla miglior linea possibile; non è men vero che sarebbe però sempre cosa dolorosa l'impedire o menomare la risorsa di un altro porto italiano; ma si è appunto sotto questo lato che le più esatte informazioni possono tranquillare quanti altri al par di me, non amando una simile lotta, pur l'accetterebbero come una necessità, e tanto più chi non la vuole a nessun costo. Non esiste ancora alcun progetto definitivo per congiungere la rete austriaca al lago di Costanza. La linea che si sta ora eseguendo tende ad Innsbruck per il Brenner; essa si stacca da Verona, viene a Bolzano, quivi piegando a destra e valicando detto monte va alla capitale accennata, donde poi per la via di Kufstein si unisce alla rete bavarese e per essa al lago di Costanza, ed è la linea menzionata dall'autore che cita *Rosenheim* la prima città bavarese che s'incontra. Questa linea per la sua lunghezza è fuori d'ogni concorrenza seria, ed eccone le distanze:

Da Venezia a Verona	chil.	115
Da Verona a Innsbruck (1)	»	295
Da Innsbruck a Monaco	»	155
Da Monaco a Lindò	»	253
Totale chil.		818

Questi 818 potranno essere ridotti forse a 800 se si sostituiscono gallerie a passi elevati; ma possono anche aumentare se per levare pendenze si allungano le linee. Ad ogni modo si rimarrà certo nel vero ammettendo la linea di circa 800; e per verità quando si considera il giro da Bolzano ad Innsbruck e Monaco per andare al lago di Costanza, non si può temer di concorrenza, anche ignorando la precisa lunghezza della linea indicata nel suo *minimum*. Nè fu mai dessa che mi si presentò qual rivale; nella mia prima risposta parlai della linea che si costruisce da Verona a Bolzano (160 chil.), *donde potrebbe staccarsi qualche ramo verso il lago*. Dalle informazioni assunte mi risultò che si è bensì studiata una tal linea, ma le difficoltà

(1) Si contano 39 1/2 miglia germaniche da 15 al grado, e pari a 7,400 metri.

sono così enormi che si può ritenere come impossibile; tre furono le linee messe innanzi; l'una, quella appunto che si presenta come la più breve, si staccherebbe da Bolzano e per Mals, Landeck e Feldkirch andrebbe a Bregenz sul lago di Costanza, con un percorso di circa 300 chilometri; ora essendovi 160 da Verona a Bolzano, 115 da Venezia a Verona, la linea totale risulterebbe di 575 chilometri. L'ispezione della carta geografica mi aveva fatto certo che Venezia perdeva coi giri tortuosi, coi quali soli poteva raggiungere il lago, una gran parte del vantaggio che aveva di internarsi di circa un grado di latitudine più che Genova nel continente europeo, ma non credeva che riescisse a tanto; nè la lunghezza accennata sarebbe il maggior ostacolo, sibbene il dover passare due passi alpini, forse più difficili del Brenner, e questa è tal difficoltà che fece rinunciare al progetto e rivolgere altrove lo sguardo. Si propose quindi una linea che partendo da Innsbruck andrebbe a Landeck, ove si unirebbe alla linea menzionata, evitando le difficoltà da Bolzano a Landeck, ma anche questa incontrandone altre gravissime, si mise avanti una terza che da Innsbruck andrebbe Nassereit, Füssen, Campidonia e Lindò, correndo in gran parte sul territorio bavarese. Entrambe queste linee hanno da circa 240 in 260 chilometri di lungezza partendo da Innsbruck, e siccome questa capitale dista 405 chilometri da Venezia, così quelle linee avrebbero la lunghezza di circa 640 in 660 chilometri. Questi risultati, che rendono per sè problematica l'esecuzione di questa linea, giacchè è abbastanza ardua impresa quella da Verona ad Innsbruck, tolgono, quando pur si facesse, ogni timore di concorrenza seria. Venezia avrà le provenienze del Levante fin dove potrà spingersi, Genova gli farà meno male assai di quanto io credeva, e potrà lottare coi porti del Nord e della Manica ben più facilmente che a Basilea, ove la via del Reno sino a Manheim permette a quelli di arrivare a prezzi favolosamente bassi, a fronte che in questi sia ancora compreso anche il dazio che si paga all'Olanda.

Quanto ai centri industriali che tocca la linea del Lucmagno, è certo che rettificata la lunghezza di quella che passerebbe pel Gottardo al lago, che sarebbe nella più favorevole ipotesi di 545 chilometri, deve risultare l'errore della supposta inferiorità del Lucmagno sotto questo rapporto. Con 462 essa raggiunge Glarona, con 472 il lago di Zurigo all'estremità orientale, con 512 Zurigo stessa e con 594 Basilea.

Il voto col quale l'autore chiude il suo articolo, che si venga ad

una conclusione, è stato esaudito, almeno in parte; il canton Ticino ha segregato la linea del passo alpino da quella del monte Cenere, ma con savio consiglio ha unita la parte facile e piana da Locarno a Biasca alla parte difficile della montagna; se avesse agito diversamente, correva pericolo di non trovar mai chi volesse assumere la parte difficile.

Finisco anch'io, augurando per il bene della Svizzera e del Piemonte che una si faccia realmente; e che io poi possa dare la preferenza alla linea del Lucmagno, parmi d'averne dato buone ragioni.

Torino, li 20 novembre 1857.

LUIGI TORELLI
Deputato al Parlamento Sardo.

SCENE DELLA VITA MODERNA

LE CIARLE ASSASSINE (*)

IV.

La medesima sala. È il domani ad un'ora inoltrata del mattino.

Il servo della signora Marioli viene accompagnato da un garzone oriuolaio, il quale porta fra le braccia un grande orologio a pendolo di bronzo e d'oro, lavoro di ricca ed elegante fattura.

SERVO (*accennandogli la lastra di marmo del cantarano, su cui s'affretta di fare un po' di luogo all'orologio*): Deponetelo qui. — Aspettate che v'aiuti. — Così, bene.

IL GARZONE. Questa pietra non è precisamente piana, e se l'orologio avesse da star qui, converrebbe librarlo di meglio.

SERVO. Mah! Non so dove lo voglia mettere la padrona.

IL GARZONE. Che bel pezzo eh? Di quanti ne sian mai venuti al nostro fondaco da Parigi — e sapete se noi siamo i meglio forniti di tutta Torino — questo è il più bello ch'io abbia visto.

SERVO. Questa roba viene da Parigi?

IL GARZONE. Sicuro. E di questa forma non ne sono venuti che due. L'uno l'ha comprato S. E. il ministro, che, di botto, al vederlo se n'è proprio innamorato; l'altro è questo qui...

SERVO. Ecco madama.

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. XI, pag. 56.

Entra Amalia pallida, abbattuta, mestissima. Cammina assorta ne' suoi pensieri: al sentir gente si riscuote, guarda fra la stupita e la crucciosa il garzone oriuolaio, e gli domanda:

AMALIA. Chi siete? Che volete?

SERVO. È il giovane del gioielliere che ha portato l'orologio, che ella...

AMALIA. Ah sì!

IL GARZONE. L'ho posto qui sopra. Veda che bella mostra e' fa, tuttochè non sia anche allogato come si richiede. Ma se lei mi vuol dire dove le piace che rimanga...

AMALIA. Va bene. Andate pure.

IL GARZONE (*rimminchionito*): Se la signora vuole ch'io ritorni poi...

AMALIA. No (*il garzone s'allontana a malincuore*). Ah! aspettate. (*Gli dà qualche moneta*): Prendete pel vostro disagio.

IL GARZONE. Grazie mille.

AMALIA (*al servo*): Voglio restar sola. Non ci sono per nessuno, fuorchè... (Oh! è impossibile ch'egli venga; ma pure...) fuorchè per l'avvocato Quadri.

(*Il servo ed il garzone la lasciano*).

AMALIA (*va a guardare l'orologio*): Era per lui! Quest'oggi stesso io mi sognava di farne una festicciuola ad offrirglielo, ed invece!... Povera me! Povera me! Da ieri sento sfuggirmi la vita... Oh! io non aveva pensato mai di dover soffrire cotanto, e di poterlo.

Come! Debbo io veder dileguarsi ogni mio bene senza pur un tentativo per rattenerlo? O mia alterigia, taci, concedimi un'ultima prova. — Gli scriverò.

Da tutta la notte le parole che dovrei dirgli mi stanno innanzi la mente come una tentazione... Oh! s'egli non sarà vinto, saprò ben io punirmi della mia viltà fatta inutile (*siede al tavolino e scrive. — Quando ha finito sta lì un momento, senza muovere, a guardare i suoi caratteri con quell'occhio che non vede: poi si riscuote e rilegge lo scritto*):

« ENRICO,

« Ieri sera fui troppo impetuosa; ed ebbi torto. Ti ho accusato e non ho voluto udire le tue discolpe, ed il tuo freddo contegno ho considerato la più sicura delle prove a tuo danno. Ma in questa lunga notte, in cui ho tanto sofferto, mi sono amaramente pentita della mia fierezza. Ahimè! il vero amore non ha più superbia, non ha più orgoglio, ed io t'amo troppo, o Enrico, per non scendere sino ad implorarti, sino all'accusarmi e riconoscere innanzi a te che la mia sdegnosa alterigia fu un oltraggio all'amore.

« Tra noi, no, non corre un affetto comune e volgare. L'amor tuo,

oh! lo sai, m'è necessario; a conservarmelo non c'è cosa ch'io non arrischierei.

« Oh! non abbandonarmi, in nome di Dio! Saresti più pietoso figgendomi un coltello nel cuore.

« Vieni — t'attendo. — Vieni a dirmi che sei mio e non cesserai d'esser mio. Io sto sospesa tra la vita e la morte. Vieni a rendermi la mia giovanile esistenza, a tornarmi alla gioia...

« Tu sai ch'io non mentisco. T'attenderò sino alle due. Se quest'ora passasse senza che tu fossi al mio fianco — lo giuro al cielo! lo giuro in nome dell'amor mio! lo giuro per la memoria delle gioie passate! — Enrico, non troveresti più che un cadavere. » (*Lascia cadere il foglio sulla tavola*). Si, un cadavere! (*Con risoluzione piega la lettera, la suggella, vi fa la soprascritta e suona il campanello. Viene il servo*): Questa lettera al suo indirizzo... Subito. Domanderete una risposta (*il servo parte*). Implorare... io!!... Un uomo che tante volte ho visto a' miei piedi! Quella lettera è vigliacca... Oh, che ho mai fatto? (*Corre alla porta*): Pietro... Pietro... Non m'ode più... Debbo suonare perchè lo si richiami?... No. Con quel biglietto la mia sorte è gettata del tutto. — S'egli non viene, morrò.

GIULIA (*entra seguita da Tambussi*): Eh buon giorno, mia cara Amalia.

TAMBUSSI. Buon giorno, signora Amalia.

GIULIA. Tu stupisci al vedermi. La cameriera m'ha ben detto che avevi dato ordine di non lasciar entrare nessuno; ma io ho risposto che quest'ordine non poteva riguardar me, e sono venuta. Naturalmente Tambussi mi ha tenuto dietro. Me lo perdoni, neh? — Dunque che è questo rinchiudersi, questo volersi nascondere? Ti dico in vero che non credo a' miei occhi nel vederti qui, sola ed in abito sì dimesso. Animo, animo: quest'oggi sotto i portici c'è una magnifica passeggiata.

TAMBUSSI. Oh sì: veramente magnifica...

GIULIA. C'è tutto il mondo... Non ci manchi che tu. La signora Borsellini leva gli occhi alla gente con un'acconciatura, dalle piume del cappellino alle stringhe dello stivaletto, tutta venuta da Parigi. Ha un abito di seta d'una perlagione che è la più nuova cosa a mirarsi. I maligni dicono che la è un regalo non di suo marito... Mi sono ricordata di te e sono venuta a vedere che stavi facendo. Animo, su, ti dico, suona per la tua cameriera, metti giù quel funebre vestito di casa, abbigliati presto e vien via con me. T'offro la mia compagnia ed un cavaliere... Tambussi, che ti cedo per un momento, se ti garba.

TAMBUSSI. Sarei fortunato.... certamente.... anzi sarebbe un onore per me....

AMALIA. Grazie. Non uscirò di quest'oggi.

GIULIA. Dunque c'è proprio qualche cosa di nuovo? T'è capitato qualche malanno o sei malata?

AMALIA. Ho passata una trista notte... Tu sai bene che si hanno alcune volte, senza cagioni di sorta, delle melanconie...

GIULIA. Si: le sono anche di moda. Una volta le si chiamavano i vapori, ora lo *spleen:* ce l'han portato gl'Inglesi insieme al carbon fossile nel venirci a costrurre le nostre strade ferrate...

AMALIA (*sforzandosi a sorridere*): Ebbene, io mi trovo in una di quelle giornate splenetiche...

GIULIA. Vah! so ben io quello che hai. — Credo che su quella tavola ci sien giornali. Tambussi fate il piacere di guardare che c'è di nuovo in politica. Me lo direte poi.

TAMBUSSI. Subito... Come vi piace (*siede alla tavola e legge i giornali*).

GIULIA. Amalia, tu hai gran mestieri di consiglio...

AMALIA. Per che cosa mai?

GIULIA. Enrico ti è infedele.

AMALIA. Ti prego a lasciar lì questi discorsi.

GIULIA. Eh! lasciami dire, chè parlo per tuo bene. Tu l'ami troppo quel giovane; gli è il più gran torto che si possa avere in amore. Gli uomini — que' scellerati! — si richiede amarli con moderazione, o si guastano. Un uomo adorato gli è un tiranno che ci accolliamo al presente, ed un gran dolore che ci prepariamo per l'avvenire. Vedi! Oramai per te l'avvenire sta per farsi presente. La donna che ama non vale più a civettare; e chi non è civetta, tienlo bene in mente, non piace. Sentirai tutti gli uomini a gridare contro la civetteria; sono impostori, e se noi rinunciassimo tutte a questo piccante dell'amore, ci verrebbero a supplicare di rifarci da capo, perchè troverebbero il giuoco senza solletico. L'amor sodo e sterminato era un affare d'un'altra epoca, quando si trovavano anime e cuori di ben altra tempra. Oggidì pensi tu sia possibile un'affezione profonda come quelle che si leggono ne' romanzi? Ne credi tu capaci questi bellimbusti che ci ronzano attorno e ci cinguettano all'orecchio complimenti alla francese, piluccati dai romanzi più in voga? Eh via! Quello che oggi chiamasi amore, non è che una meschina vanità personale che si vuol soddisfare; e siccome quando non c'è contrasto questa soddisfazione cessa od è minore, così vedrai sempre l'uomo, sicuro d'essere amato, freddarsi, cangiar pensiero, voglie e capricci. Ed allora stolta colei che si dà al piangere... Ah! se foss'io in tua vece! Lànciati nel più fitto del mondo brillante, fa girare la testa a venti o trenta scimuniti, di cui non t'importi un'acca, colla tema di perderti, fa rinascere il desiderio di te, e vedrai tornarti a' piedi

umile, pentito e più amoroso che mai colui che tu non vuoi che cessi d'amarti.

AMALIA. Forse hai ragione: ma converrebbe per ciò ch'io amassi meno... E poi a me non accade ricorrere a siffatti spedienti... Ti ringrazio del tuo zelo d'amica e de' tuoi buoni consigli... Enrico non mi è infedele.

GIULIA. No? Vorrei molto che così fosse. Ma temo o tu t'inganni, o ti piaccia ingannar me: — e quasi ne tengo per una prova la tua ironia. Del resto può anche darsi che tu non sappia bene tutto quel che succede.

AMALIA (*finge di prestar poca attenzione, accomodandosi, come sbadata, le pieghe della gonna*): (Non voglio darle il gusto d'interrogarla).

GIULIA. Gli è vero che non sono che parole... rumori all'aria che possono anche non aver fondamento, ma che il più spesso lo hanno pur troppo. Il male ha sempre maggiori probabilità che il bene. Però tu fai benissimo se non te ne dai briga. (Ella si strugge dalla curiosità, ci scommetto).

AMALIA. Se s'avesse a badare a tutte le dicerie! V'è nel mondo un'infinità di maligni e d'invidiosi che si compiacciono ad inventarne ed a spargerne...

GIULIA. (Ah la mi vuol pungere... A me!). Sicuro. Ed una bella donna come sei tu ne ha tante invidiose! Figùrati che madama Borsellini m'ha fermata or ora sotto i portici per dirmi sul conto d'Enrico e tuo le più spropositate cose di questo mondo; che quel giovane sciupava tutto il suo avere a tue cagioni...

AMALIA. Quale infamia! Ma questa è un'atroce calunnia...

GIULIA. Lo so bene. Epperò se tu m'avessi sentita come la ho ripigliata per te! Ho finito per dirle che, in fin de' conti, se il signor Quadri, tuo malgrado, facesse anche delle matte spese allo scopo di piacerti, tu non ne avevi colpa di sorta.

AMALIA. Difesa maligna quanto l'accusa.

GIULIA (*con ripicco*): Come maligna? Ho detto quanto si poteva di meglio...

AMALIA. Sì, per farmi torto.

GIULIA. Eh! Se non ci fossero che le mie parole a farti torto...

AMALIA. Giulia! Che vorresti dire?

GIULIA. Niente, niente. Ma quasi mi tireresti a... Ehm! basta. Non parliamone altro.

AMALIA. Sì, parliamone. Sarà una stupenda cosa la morale predicata da te.

GIULIA. Sarà sempre migliore di quella praticata da certe persone.

AMALIA. Tu fai allusione a coloro che credono coprire i loro trascorsi tenendo un imbecille per cavaliere servente.

GIULIA. No, a quelle ipocrite che li nascondono sotto un'affettazione di romanticheria ridicola.

AMALIA. Tu hai un profumo tanto forte nel tuo moccichino, che mi ha dato il mal di capo.

GIULIA. Davvero! Sei così dilicata!...

AMALIA. Non posso soffrire le cose grossolane.

GIULIA. Oh! sei molto gentile quest'oggi.

AMALIA. Piglio esempio da te.

GIULIA. Si vede che la novella del matrimonio di Quadri t'ha posta sottosopra.

AMALIA (*alzandosi vivamente*): Matrimonio!

GIULIA. Sì, con madamigella Ruperti.

PIETRAMALA (*mostrandosi in sull'uscio*): Si può?

GIULIA. Oh! venga, venga, signor Pietramala. Ho bisogno di qualcheduno che assecondi i miei sforzi a vincere la melanconia di questa cara Amalia. Le dica anche lei che occorre svagarsi, e la persuada a vestirsi ed uscire con noi...

AMALIA. No... Grazie. Assolutamente non ne ho voglia. Te poi non trattengo più oltre.

GIULIA. Tambussi, avete finito?

TAMBUSSI (*alzandosi con premura*): Sì, cara Giulia. Le notizie più importanti sono...

GIULIA. Me le direte poi. Datemi il braccio. Addio, cara Amalia. A rivederti più lieta.

(*Esce con Tambussi. Pietramala li accompagna sino alla porta e là si ferma*).

AMALIA (*credendosi sola*): Calunniata, tradita, derisa! Oh il mondo! Mostro crudele e vigliacco che ti bacia in viso e ti lacera il cuore, che ti sorride e t'infama, che finge consolarti e ti uccide... Una civettuola invidiosa, maledica ed ipocrita come Giulia, uno scimunito come Tambussi, uno scapestrato come Sventa; ecco il mondo. Tirannia dei maligni e degli stolti.

PIETRAMALA (*inoltrandosi*): Sì, ella ha ragione.

AMALIA. Ah!

PIETRAMALA. Ella ha ragione; ma chi può sottrarsi al suo potere, vivendo in mezzo a lui? Le mediocrità, che formano il coro dei maligni e degli sciocchi, hanno l'immenso vantaggio del numero: chi può ribellarsi a loro ed assalirli di fronte? I mila gridano più forte che

l'uno, e chi grida più alto, in ogni cosa, la vince. Se si vuole vivere in pace col mostro, conviene adattare la nostra vita alla sua.

AMALIA. Oh! perchè non l'ho io fuggito come volevo. Gli era un'ispirazione del cielo.

PIETRAMALA. No: allora la s'era lasciata avvolgere da un'idea fallace, come adesso parmi vederla presso a lasciarsi dominare da un'altra, e forse dell'eccesso contrario. Allora, il mondo, ella lo temeva e rispettava di troppo, ora sta per disprezzarlo più che non convenga. — Madama, io son venuto per parlarle seriamente di lei, e, credo a tutto mio potere, per suo vantaggio.

AMALIA. Signore!

PIETRAMALA. Si rammenti il colloquio che ebbimo al villaggio di ***: gli è lo stesso sentimento che allora mi spinse quello che mi fa esser qui in questo istante. Si degni d'accordarmi, come allora, il suo benigno ascolto. Ella mi conosce da tempo bastevole per credermi incapace d'abusare della sua bontà. Le cose che io sono per dire potranno non aggradirle, ma non le sarà possibile, madama, glie lo giuro, non attribuirle alla più grande affezione, stima e riverenza per lei.

AMALIA (*siede*; *fa cenno a Pietramala di sederle d'accanto, e con nobile accento*): Parli.

PIETRAMALA. Giovane, bella, vedova, senza protezione, per così dire, legale, ella è in una strana condizione in faccia al mondo. Gli sfaccendati hanno mestieri di qualche cosa da occupare la vacuità dei loro discorsi, e le donne indipendenti e sole, come ella è, prestano loro più libera e meno pericolosa occasione. Si ciancia, si suppone, s'inventa, si esagera ogni atto, s'accresce una piccola realtà, si fabbrica il più delle volte un romanzo, il quale per tutti doventa la verità irrepugnabile. Un'inclinazione per questo modo si fa una colpa, una simpatia quasi un disonore, e se per avventura questa povera donna cade in una passione, tutto il mondo le si rivolge contro a condannarla e calunniarla.

AMALIA. Ma, se ben mi sovvengo, ella stessa mi diceva a *** che si doveva non curarle queste maligne ciarle.

PIETRAMALA. Sì, finchè la calunnia non s'appoggia neppure su d'una particella di vero; no, quando ha sua base su d'un fatto che sgraziatamente esiste.

AMALIA. Ah signore...

PIETRAMALA. Mi perdoni. Credo mio debito il parlarle a tutta schiettezza. Quanto più la passione di quella donna è felice, tanto più il mondo se ne adonta: e guai per la poveretta s'ella mai trovi poscia per fine al suo affetto l'inganno e l'abbandono...

AMALIA. Oh!...

PIETRAMALA. Io non vorrei dirle cose troppo disgustose, nè pure accusare persona cui sono legato da stretti vincoli di amicizia; ma d'altra parte, l'onestà, il sentimento che nutro per lei m'impongono di così parlarle.

AMALIA. O mio Dio! Ella crede dunque che Enrico mi possa tradire?...

PIETRAMALA. Io so che pochi sono gli uomini costanti. Io so che la condizione di lei non è quella che le ottenga da questo mondo cattivo tutto quel rispetto che la si merita più d'ogni altra...

AMALIA. Signore...

PIETRAMALA. So che, piangendo in cuore, e con uno sforzo che ella non potrà misurar mai, io ho attinto dal mio amore il coraggio di venirle a dire queste malaugurate parole, le quali forse non avranno altro premio che quello di rendermela sdegnata e più avversa di prima. — La società attuale non tollera in apparenza altro amore che quello che il matrimonio copre o legittima: fuori di lì, se una passione osa mostrarsi apertamente, il mondo, accordo fattizio d'interessi divergenti, se ne spaventa e grida allo scandalo. Guai alla donna abbandonata! Essa è che ha sempre tutti i torti, e la falsa morale del mondo fa pesare sulla fronte di lei, già colpita dal dolore, tutto il peso della sua riprovazione, mentre assolve il seduttore che l'ha tradita. Meglio adunque che l'essere abbandonata è l'abbandonare: invece d'aspettare il tradimento, gli accade quindi il prevenirlo: a chi meglio inganna meglio succede, ed il mondo applaudisce.....

AMALIA. Che ne vorrebbe conchiudere?

PIETRAMALA. Niente (*s'alza*). La conclusione ne la lascio tirare a lei. Ella sa già come da lungo tempo io l'ami...

AMALIA (*alzandosi*): Signore...

PIETRAMALA. Con quanto riserbo, lo deve apprezzare ella stessa. — La vedo ora sull'orlo di un abisso, prossima a cadervi: accorro a tentare di salvarla, dicendole il vero stato delle cose. Io nè le domando, nè le consiglio nulla. Soltanto la prego a sovvenirsi che vi è un uomo il quale da lungo tempo la ha amata senza speranze, e costantemente, che quest'uomo la stima quanto la ama, e sarebbe felice d'acquistare il diritto di difendere la fama d'una donna tradita e calunniata, dandole il suo nome. (*Amalia fa per parlare*): Oh non mi risponda sul momento... Ci pensi... E qualunque abbia ad essere il suo proposito, tenga per sicuri l'inalterabile mia devozione alla sua persona e la purità de' miei sentimenti.

AMALIA (*dopo una pausa si accosta a Pietramala e gli tende la mano*): La ringrazio... Il suo mi pare un nobil tratto.... Ma son troppo esagitata dell'animo per degnamente apprezzarlo. Mi lasci sola, ne la

prego. (*Entra il servo*). No. Aspetti ancora un momento. (*Al servo in disparte*) : Ebbene?

SERVO. Ha detto che sarebbe venuto tosto egli medesimo.

AMALIA (*con immensa gioia*) : Ah! (*Servo parte*). Signor Pietramala, se piglia interesse al mio destino, piacciale tornare di qui ad un'ora: esso sarà irrevocabilmente fissato.

PIETRAMALA (*inchinandosi profondamente; tra sè*): Credo d'aver vinta la partita (*esce*).

AMALIA. Egli verrà! Egli verrà! Oh me felice! Dunque mi ama, dunque ha pietà di me, dunque non mi vuol tradire... Appartenere ad un altro io? Mai! Od essere amata da Enrico, od essere sua, o morire.

Tutti mi parlano il linguaggio del mondo; il mio cuore non lo può intendere: egli non ascolta che quello della passione...Oh che? Se la mia vita è l'amore d'Enrico!...

Fra poco egli verrà qui. Oh potessi piacergli come una volta! (*Corre allo specchio*).

Ahimè! Da ieri il dolore e la paura mi hanno spallidite le guancie ed attristato il sorriso: ma ora i colori ed il brio me li dovrà rendere il palpito della speranza. — Voglio esser bella per lui; voglio piacergli.

QUADRI (*entra e le si accosta senza essere veduto*): Amalia.

AMALIA (*alla voce di lui si volge come di scatto*): Ah! (*Per essere stata sorpresa all'aggiustarsi si confonde, arrossa e china lo sguardo.*) Io vi aspettava.

QUADRI. Ecco qua la tua lettera. Perchè hai tu scritte queste follie? Hai voluto farmi una triste beffa, od eri pazza?

AMALIA. Una beffa?... Oh no, Enrico... Una follia... piuttosto...Ero pazza... sì... lo sono... lo diverrò di sicuro se tu non hai pietà di me...

QUADRI. Via, via, calmati.

AMALIA. Pazza di disperazione, di gelosia, d'amore...

T'amo, Enrico, t'amo più che non t'abbia amato mai. Oh credimi! L'amor tuo è l'anima mia... Oh se sapessi come dirti!... Tu mi dicevi pure di amarmi sempre: me l'hai giurato... Vorresti tu mancare ai tuoi giuramenti?...

QUADRI. Amalia...

AMALIA. Ma no, no... non è ciò ch'io voglio dire... non voglio tampoco ricordar nulla delle cose trascorse... I giuramenti che detta la passione del momento li trasporta partendo la passione medesima. Non

mi richiamerò di nulla da te: non ricorderò i diritti che m'han dato le tue preghiere, le tue proteste, la mia debolezza. No, tu l'hai detto: non vuoi donna che ti tenga schiavo coll'obbligo del passato. Ebbene non io sarò cotale. Piuttosto vorrei esser io la tua schiava; purchè tu non mi tolga ogni mio bene, purchè mi sia concesso vederti, amarti, esser teco e suppormi amata da te... Ora io non sono più la superba in cui l'orgoglio la disputava all'amore. Ora sono vinta, affranta, tale da domandarti l'elemosina del tuo amore, da supplicarti di non lasciarmi morire (*si prostra singhiozzando a' di lui piedi*).

QUADRI (*sollevandola commosso*): Amalia! Oh, che fai!

AMALIA (*abbandonandosi nelle braccia di lui*): Enrico! Ho bisogno che tu mi ami... Non tradirmi, deh! non abbandonarmi se non mi vuoi perduta. Se tu sapessi quanto ho sofferto poichè dubito di te! Il solo pensiero che tu possa far felice un'altra dell'amor tuo, vedi, mi dà volta al cervello... Oh sarei capace di tutto!... Dimmi che tu mi ami sempre, che ami me sola, come un tempo... T'ho detto ieri di non ingannarmi per compassione... Ebbene, vedi s'io sono abbastanza svilita! ora ti scongiuro d'amarmi per pietà.

QUADRI (*non anche vinto del tutto*): Che di' tu mai? Quali ubbie ti girano per la testa?

AMALIA. Ubbie? Oh così fosse! Da due giorni il mondo si compiace di susurrarmi in mille modi che tu mi tradisci...

QUADRI (*tra l'impacciato e l'afflitto*): E tu lo credi?

AMALIA. Oh! Forse non lo debbo? S'ingannano tutti, o m'ingannano?... Tuo padre vuole che tu sposi madamigella Ruperti, è vero o non è vero?

QUADRI (*imbarazzato*): Mio padre vorrebbe vedermi accasato...

AMALIA. E tu hai acconsentito?

QUADRI (*esitando*): Io... (*spaventato dall'affanno di lei*): No, non ancora.

AMALIA (*stringendolo fra le braccia*): Tu se' mio; non puoi essere d'altri che di me. Non t'ho io data tutta me stessa; persino il mio onore?... Sei tu stanco dell'amor mio? Ebbene uccidimi. Dammi una coltellata ed una parola d'affetto, ed io morrò lieta. Ma finchè io viva niun'altra donna mi ti deve togliere. Credi tu che un'altra possa amarti a mio paraggio?... Io ho fatto di te la mia religione...

Conducimi da tuo padre, Enrico. Fa solo ch'io possa gettarmigli ai piedi e gridargli dal profondo del cuore: — per pietà! per la vostra salute eterna, lasciatemi il mio Enrico! — Quand'egli vedrà una povera donna disperata che supplica le si lasci anche un poco della sua esistenza, egli pure ne avrà compassione. — Enrico! O se tuo padre non mi vuole per nuora, o se tu disdegni farmi tua sposa, pigliami per tua fante, fa di me quel che ti attalenta; ma ch'io

possa vederti ed esser teco e non morire di gelosia sapendoti nelle braccia d'un'altra.

Enrico, abbi pietà!... Di quanta passione io t'abbia amato sinora, tu lo sai. Ebbene t'amerò a mille doppi in avvenire... Oh! sarai felice, te lo giuro!... Enrico! Deh! parla, pronunzia il mio destino: una sola parola: debbo io vivere?

QUADRI (*vinto, trascinato da quell'espansione di dolore e d'affetto*): Amalia! Non vedi che le tue parole mi fanno piangere? Esse hanno scosso tutto l'animo mio... Oh basta! T'amo, t'amo: tu sarai mia, tu sola, tu la donna prescelta dal mio cuore.

AMALIA. Immensa gioia! Che tu ne sii benedetto!... È possibile? Tua! Tua!... Oh ripetimi questa dolce parola.

QUADRI. Sarai mia ad ogni costo.

AMALIA. Grazie! Grazie!... Ti ringrazio dell'avermi fatto soffrire se il mio dolore si doveva cambiare in tanta ventura. — Tua! — Ora non mi lascerai più, Enrico mio.... Oh no... Non voglio più che tra me e te si possa traforare il mondo maligno. Chi sa? Potrebbero ancora disgiungerci... Non ti lascio più partire di qui, perchè non voglio che tu mi separi più dalla mia felicità.

QUADRI. Pazzerella...

AMALIA. Oh sono felice!... Mi pare d'essere nuovamente ne' miei quindici anni, quando tutto si compiaceva di sorridermi nel presente e nell'avvenire. Il tuo amore per me è come alla terra il sole: quando egli manca, vedi com'ella è triste?...

Sorridete pure, signorino, delle mie pazziuole, ma non mi potrete imporre silenzio: ne voglio dire a mia testa e capriccio... Intanto non vi crediate più di scapparmi, mio bel padrone. Vi fo mio prigioniero... di pace.

Ho un bel progetto, sai. Ci pensavo un pochino, aspettandoti. E ci ho sempre pensato. Soltanto, proportelo in sul sodo, non ho mai osato del tutto. Ma ora, nella speranza che la mia lettera ti muovesse... E lo speravo; se così non fosse stato, t'avrei io scritto?... Che cosa dicevo? Vedi: la tanta gioia mi toglie adesso di senno, come poc'anzi il dolore... Ah! ora mi sovviene. Io ho fabbricato un castello in aria... Dico male, perchè si tratta della mia villetta, che non è un castello, e che non si trova in aria, ma sulla collina. Hai capito tutto, neh?... Abbiamo già passato di così bei giorni in quel luogo! te li ricordi?... Là m'hai parlato chiaramente d'amore la prima volta.

QUADRI. Là cominciai ad essere felice...

AMALIA (*mettendogli con vezzo la mano sulla bocca*): Zitto!

Ogni giorno, ogni ora, ogni momento di quel tempo mi è stam-

pato nella mente, di guisa che io saprei dirti il quando e il come e il dove d'ogni qual volta ti ho visto. Dimmi: quella cara villetta là non l'ami tu pure un pochino?

QUADRI. Oh sì.

AMALIA. Ebbene io pensava che quei luoghi, i quali hanno viste le nostre prime effusioni d'amore, dovrebbero essere testimoni alla nostra riconciliazione. Io già mi ci vedeva teco: questa volta soli del tutto e senza importuni, tra i fiori del giardino, tra il rezzo de' boschetti, presso al torrentello della valle, sul culmine del colle che guarda la città sdraiata a' suoi piedi, e qua e là appoggiata al tuo braccio, ascoltando le tue parole, specchiandomi nel tuo sguardo, felice del tuo sorriso — e tu pure del mio...

Enrico, ti piace il mio sogno?

QUADRI. Sì. Tu hai ragione. Andiamo alla tua villetta.

AMALIA. E subito; senza por tempo in mezzo. (*Suona il campanello: viene il servo*): Dite a Luisa di passare nella mia stanza. Fra dieci minuti la mia carrozza sia in concio sotto alla porta (*il servo parte*).

QUADRI. Come! sì tosto?

AMALIA. Oh sì. Or non voglio più aspettare. Sarei folle a lasciarmi rubare un minuto solo della felicità che mi attende. Solo il tempo di acconciarmi, di dare gli ordini opportuni alla cameriera, e partiremo.

QUADRI. Ma...

AMALIA. Enrico mio, convien fare a mio senno. Ho deciso. Tu non uscirai più che con me, nella mia carrozza.

QUADRI. Gli è che...

AMALIA. Oh sii buonino. Che vuoi? Ho gran paura. Se non ti so qui in casa mia, mi ripiglia il mio affanno.

QUADRI. E mio padre?

AMALIA. Siediti là e scrivigli una bella letterina. Invitalo per parte mia a venirci a trovare. Oh, se egli venisse! Ti giuro che lo vorrei vincere ad ogni modo! — Via, Enricuccio, non farmi il cattivo. Contentami anche in ciò, te ne prego, te ne supplico... (*più sommessamente, baciandolo*): lo voglio.

QUADRI. Là! Sia come ti piace.

AMALIA. Così va bene. Mentre tu scrivi a tuo padre, vado a vestirmi e provvedere a tutto... Addio... Fra poco... Oh quanto sono felice! (*Si getta nelle braccia di lui e gli dà un appassionato bacio. Poi se ne toglie e corre verso la sua stanza: in sull'uscio si ferma e gli si volge di nuovo*): Enrico! Dio ti benedica dell'essere venuto. Quello ch'io t'ho scritto nell'eccesso del dolore non era una vana minaccia, sai (*trae dal seno una boccettina*): guarda.

QUADRI (*accostandosi*): Che è ciò?

AMALIA (*a voce sommessa, ma accentuata e risoluta*): Il mio estremo rimedio: è veleno.

QUADRI. O Amalia!... (*si slancia verso Amalia per toglierle la boccettina*).

AMALIA (*ritraendola e nascondendola*): No, lasciamela; è la guarentigia dell'avvenire (*entra nella sua camera*).

QUADRI. Povera donna! la mi ama daddovero. Il suo cordoglio, la sua passione, il suo ardore hanno comunicato anche a me un nuovo trasporto che io non avrei più creduto possibile.

Sì: l'è una crudeltà l'abbandonarla. Che potrei desiderare di più? Amore siffatto è tale da inorgoglire, foss'anche il più superbo degli uomini.

Scrivo tosto a mio padre che io di madamigella Ruperti non ne voglio più sapere, e... Ah diavolo! La cosa non è tanto facile a farsi. Mio padre s'è già indettato col Senatore; io gli ho solennemente promesso d'ubbidirlo; m'aspetta in questo stesso momento per presentarmi ufficialmente ai genitori della sposa... E poi quella ragazza è bella da maledetto senno, e non mi dispiace... E rompere così ad un tratto, senza pure un motivo, sarà tale uno scandalo... Oh ve' se mai vi fu uomo impacciato a questo punto!

PIETRAMALA (*sulla soglia: tra sè*): Che vedo! Enrico? (*S'innoltra*): Tu qui!

QUADRI. Bravo! Giungi a proposito. Ho da trarmi fuori d'una certa briga e non so come pigliarmela. Tu mi ci aiuterai.

PIETRAMALA. Per quanto posso. Di che si tratta?

QUADRI. Tu sai le mie attinenze con Amalia...

PIETRAMALA. Press'a poco. Tu facevi con lei un romanzo appassionato d'amore a metà platonico, a metà secolo decimottavo, persuaso qual eri d'esserne la passione esclusiva e prepotente. Eri un povero aggirato, colla benda agli occhi, menato per l'aia. Io aveva inutilmente tentato di chiarirti che tutte le donne, poco su poco giù, bindolano ad un modo; ora finalmente te ne sei convinto, e...

QUADRI. Mio caro, gli è che invece son convinto dell'opposto.

PIETRAMALA. Eh via!

QUADRI (*trae la lettera d'Amalia e gliela porge*): Guarda.

PIETRAMALA (*prendendola*): Una lettera della signora Marioli.

QUADRI. Sì: leggila pure.

PIETRAMALA (*dopo lettala*): È uno squarcio di rettorica tollerabilissimo. Tu hai creduto?

QUADRI. Eccomi qui.

PIETRAMALA. Oh, oh! E il tuo matrimonio?

QUADRI. Son qui dietro a studiare il modo con cui annunziare a mio padre che sposo Amalia.

PIETRAMALA. Possibile!

QUADRI. Sicuro!

PIETRAMALA. Ci hai tu pensato bene?

QUADRI. Non ci ho pensato niente, ed è appunto perciò che mi vi sono deciso.

PIETRAMALA. Peuh! Tutto questo mi ha la mostra d'una beffa.

QUADRI. Ti giuro di no. Vuoi tu aiutarmi a scrivere questa lettera a mio padre?

PIETRAMALA. No certo. Son troppo tuo amico per darti mano a compire una sì solenne follia.

QUADRI. Perchè follia? Essa m'adora, io, momenti sono, nel vedere la sua disperazione, mi sono sentito commuovere. È bella, è giovane, è ricca; la è un partito convenevolissimo...

PIETRAMALA. Sì: che farà ridere tutta la città.

QUADRI. E che m'importa delle risa degli sciocchi?

PIETRAMALA. E la promessa fatta a tuo padre?

QUADRI. Avevo ben giurato prima ad Amalia d'amarla sempre?

PIETRAMALA. Va bene: gli è quello che ieri sera, dopo partiti noi, le giurava Sventa, rimasto solo con essa...

QUADRI. Pietramala!...

PIETRAMALA. Gli è quello che una dozzina di vagheggini le va giurando ogni giorno.

QUADRI. Le son calunnie.

PIETRAMALA. Quello che le giurava io stesso mezz'ora fa...

QUADRI. Che? Tu?

PIETRAMALA. Eh via! Non farmi quei brutti occhiacci. Vuoi avere tu solo il privilegio di dire delle bugie?

QUADRI. Tu parlavi d'amore ad Amalia!

PIETRAMALA. E come!

QUADRI. Ed ella ti dava ascolto?

PETRAMALA. Capperi! — Sai che te l'avevo detto: se tu te ne ritraggi, io ripiglierò la tresca....

QUADRI. Oh, se potessi credere!...

PIETRAMALA. Che cosa? Che io le vada a genio? Il dubbio offende il mio amor proprio. Che io ti dica la verità? Ah! questo sospetto offende la mia onoratezza.

Senti! Forse prima d'ora non t'avrei detto niente e mi sarei rimasto al compiangerti; ma l'amicizia, adesso che sei per ismarrirti affatto, l'amicizia mi comanda di parlarti chiaro. Amalia è una civetta che si compiace di tenere nelle sue reti il maggior numero di malaccorti che le sia possibile: e fra questi capi d'assiuolo il primo

sei tu. Oh che? Non hai visto com'ella si fa giuoco de' fatti tuoi? E tu, bambolone, ecco che ti lasci impaniare dalle più comuni smancerie donnesche; ecco che per due lagrimette, quattro avvolgimenti e parecchie moine di una civettuola tu vuoi mandare all'aria un maritaggio eccellente con una bella ragazza che ti ama, che sarebbe il fatto tuo e quello di tuo padre!... Ma hai detto bene che io son giunto in tempo, e non ti lascierò perdere a questo modo il giudizio.

QUADRI. Provami che Amalia sia quella che tu dici, ed io abbandono sul momento questa casa.

PIETRAMALA. Provare... provare... Eh! queste sono le prove più difficili a darsi: dall'un lato ci rattiene la delicatezza....

QUADRI. Ora devi riporla tutta nel dar fondamento alle tue accuse.

PIETRAMALA. E dall'altra parte le son tali vicende che non ammettono prova materiale...

QUADRI. Ah! Tu dài addietro....

PIETRAMALA. Enrico? Ti prego a badare che tu rifiuti fede alle mie affermazioni, e questo è un oltraggio...

QUADRI. Ma qui si tratta di sì gravi interessi...

PIETRAMALA. Lo vuoi? — To': guarda se riconosci questa roba (*trae dalle tasche il fazzoletto d'Amalia che ha preso in casa d'Enrico*).

(*Tra sè*): È un tratto d'audacia. Se va male, ho perduto affatto la partita; ma se va bene...

QUADRI (*dopo averlo esaminato*): Sì: lo riconosco: è una pezzuola d'Amalia.

PIETRAMALA. Adesso t'affermerò che essa lo ha dimenticato ad un ritrovo amoroso, in casa d'un amante...

QUADRI. Oh! È impossibile....

PIETRAMALA. Lo giuro: e se non vorrai credere, non ci resterà altro che segarci la gola o farci saltar le cervella.

QUADRI. Giuro al cielo!...

PIETRAMALA. (Ha creduto!... Sono un plagiario di Jago, ma quando il plagio riesce a bene ha lo stesso merito d'un'invenzione.)

QUADRI. E quell'amante sei tu?

PIETRAMALA. Ah questo poi...

SERVO (*annunziando*): Il signor Sternuti (*parte*).

STERNUTI (*entra con in mano un libro a legatura elegante*): Buon giorno miei cari. La signora è alla teletta, neh? Occupazione grave che ci darà un'ora da aspettare.

PIETRAMALA. Che bel libro è quello che avete in mano?

STERNUTI. La *Physiologie du Mariage* di Balzac, che ieri sera ho promesso alla signora di portarle.

QUADRI. Ah, ah! La vuole ammaestrarsi.

STERNUTI (*va a deporre il libro sul cantarano, e vede l'orologio statovi messo poc'anzi*): Oh!

PIETRAMALA. Che c'è?

STERNUTI. Avete visto questo bell'orologio?

PIETRAMALA. No... Capperi! gli è bellissimo. Quadri, guarda un po'!

QUADRI. Sì, davvero.

PIETRAMALA. È un nuovo acquisto che svela sempre più il buon gusto della signora.

STERNUTI. Acquisto... Ehm! Sì: ma non è una compra.

QUADRI. Un regalo?

STERNUTI. Non so niente...

PIETRAMALA. Vuol dire che sapete tutto. Via, non fate misteri: tra noi è obbligo di amicizia il confidarsi tutto... quel che riguarda gli altri.

STERNUTI. Ebbene... Ma zitto, neh?

QUADRI. Eh certo!

PIETRAMALA. Muto come un pesce.

STERNUTI. Ebbene, quell'orologio lì, ieri dopo pranzo, l'ho visto in casa di mio zio il ministro.

QUADRI. Ah!...

SVENTA. Corpo!... Quanta gente c'è qui!

STERNUTI. E ciò vi rincresce...

PIETRAMALA. Avresti voluto esser solo per ripigliare con madama il colloquio di ieri sera.

SVENTA. Perchè no? Gli è stato un bel dialogo, in cui s'è parlato di tutto e s'è detto niente; tanto da lasciarmene la più cara impressione... A proposito, Quadri, tuo padre ti cerca per monti e per valli, sotto i portici e nei caffè. L'ho trovato or ora lì lì per acconciarsi ad appiccare sulle cantonate la polizza della competente mancia a chi gli sapesse dare di tue novelle.

QUADRI. Vado a raggiungerlo (*siede al tavolino e scrive*).

PIETRAMALA (*piano*): Scrivi alla signora?

QUADRI. Sì. (*Porgendogli il foglio*): Leggi.

PIETRAMALA (*leggendo sommesso*):

« Mia cara,

« Non posso accettare la parte che mi avete assegnata nella vo-
« stra commedia pastorale. Potrete farmi sostituire da alcun altro
« de' vostri adoratori.

« Io sposo madamigella Ruperti.

« ENRICO. »

(*Restituendogli il foglio*): È d'un laconismo più crudele che un'invettiva.

QUADRI (*s'alza e prende il cappello*): Buon giorno, amici... Se la signora domanda di me, abbiate la compiacenza di dirle che su questo tavolo c'è un bigliettino per lei (*parte*).

SVENTA (*a Pietramala*): Ne capisci tu qualche cosa?

PIETRAMALA. Tutto.

SVENTA. Cioè?

PIETRAMALA. La signora ed Enrico si sono lasciati di buon accordo, e ciascuno va pe' fatti suoi.

AMALIA (*viene sollecita, pronta per uscire; vede i giovani e si ferma, reprimendo a stento un gesto d'impazienza*): Ah! loro signori che son qui!... (*guarda tutt'attorno nella sala: poi fra sè*): Ed Enrico?

STERNUTI. Le ho portato quel libro, di cui abbiamo discorso ieri sera.

AMALIA. Grazie. (*Suona il campanello. Viene il servo*): La carrozza è pronta?

SERVO. Signora sì.

SVENTA. Ella sta per uscire, e noi le siamo di più disturbo che altra volta mai.

AMALIA. Mi rincresce davvero non poter approfittare della loro compagnia.

STERNUTI. Oh madama!

SVENTA. La ci confonde.

AMALIA. Ma ho proprio l'obbligo d'uscire per una certa vicenda d'importanza.

SVENTA. La lasciamo in libertà.

AMALIA (*al servo che sta ancora sulla soglia*): Il signor Quadri è partito?

SERVO. Sì, signora.

SVENTA (*andando a baciare la mano d'Amalia*): Eh, in giorni come questi egli ha da sfaticarsi di brighe e d'affari.

AMALIA. Perchè?

SVENTA. Non sa la novella lei?

AMALIA. Quale?

SVENTA. Dicono che Quadri si faccia lo sposo...

AMALIA. Davvero! E di chi?

SVENTA (*tra sè*): (Pietramala ha ragione.) Di madamigella Ruperti.

AMALIA (*sorridendo*): Ella ci crede?

SVENTA. Me ne ha dato ufficialmente la notizia papà Quadri medesimo, sarà mezz'ora.

AMALIA (*al servo*): Il signor Quadri ha lasciato detto niente per me?

SERVO. Signora no.

AMALIA (*già un po' turbata*): Va bene: andate. (*Fra sè*): Che vuol dir ciò?

STERNUTI. Egli ci ha incaricato di dirle, madama, che su quel tavolino ha lasciato un viglietto per lei.

AMALIA. Ah!

SVENTA (*prende il viglietto e glielo porge*): Eccolo qui.

AMALIA. Grazie. (*Rispondendo ai saluti che le fanno i giovani*): Serva loro, signori (*Sventa e Sternuti partono*).

PIETRAMALA (*con faccia grave e pietosamente triste, baciando la mano ad Amalia*): Madama, son tornato com'ella volle; e credo ancora troppo presto. Si ricordi non aver ella più fedele e sincero amico di me. Io la sua risposta aspetterò a suo senno.

AMALIA (*oppressa da turbamento e timore*): Sì: ha ragione: più tardi. (*Pietramala mostra di partire, ma s'arresta in sul passo della porta*).

AMALIA. Mi scrive! Perchè?... Perchè è partito?... O Dio, Dio! Quale stringimento di cuore (*s'appoggia al tavolino con una mano, come sentendosi a venir meno*). In questa carta sta il mio destino... Io l'aveva sperato già risoluto, ed ora i miei timori m'apprendono che fui troppo facile alla fiducia. (*Si pone la lettera in sul cuore*): Oh come batte il mio povero cuore! E pare che il contatto di questa lettera ne accresca il palpito. (*Gettando la lettera sul tavolo*): Oh non la leggerò. — Eppure si richiede ben ch'io lo faccia. Eh! sono bambolaggini queste. Se Enrico mi vedesse e' vorrebbe ridere... Orsù leggiamo. (*La prende, l'apre di botto, la legge, getta un grido*): Ah! l'infame!

(*Vacilla, sta per cadere; Pietramala accorre, l'accoglie sulle sue braccia, l'adagia su d'un seggiolone*).

PIETRAMALA. Madama, madama... — È svenuta. — Il colpo fu grave; e tanto meglio avrà l'effetto ch'io desidero. — Adesso questa donna è mia.

V.

Di nuovo in casa di Quadri, e in quello stanzino in cui l'abbiamo già visto. Amalia, pallida, colle traccie nel volto del più profondo dolore, ma fermo il viso, entra seguita da Martino.

MARTINO. Le assicuro, madama, che non c'è.

AMALIA (*freddamente, sedendo*): Bene. Aspetterò.

MARTINO. Gli è che può tornare chi sa quando!

AMALIA. Non ho fretta.

MARTINO. (Diavolo! diavolo!) E... e prima di lui può venire a casa suo padre.

AMALIA. Che m'importa?

MARTINO. (Importa bene a me.) Scusi, ma...

AMALIA. Voglio rimanere; non hai capito? Lasciami.

MARTINO. Oh! madama. Sono più di venti anni che io servo in questa casa...

AMALIA E con ciò?

MARTINO. E non vorrei esserne cacciato adesso...

AMALIA (*rizzandosi con impeto, arrossita da un subito sdegno*): Che? Enrico ti caccerebbe se mi trovasse qui?

MARTINO. Lui no; ma...

AMALIA. Suo padre forse? (*Martino fa un cenno d'assentimento*). Oh mia vergogna! — T'ha dato di questi ordini? (*Martino ripete il suo segno*). Ma e' mi stima adunque come una donna perduta?... (*Abbassa il suo velo sulla faccia*): Me ne andrò.

MARTINO. Perdoni, sa, madama. Io vorrei... Ma lei sa bene; noi servi siamo fatti per obbedire.

AMALIA (*fermandosi di botto*): No, vo' restare.

MARTINO. Madama...

AMALIA (*dandogli del denaro*): Te' lasciami... Sta certo che farò in modo tu non abbia a dolertene.

MARTINO. Se la vuole assolutamente...

AMALIA. Te ne prego (*rialza la balza del suo cappellino*).

MARTINO. E quando venga il padroncino, come ho da dirgli?

AMALIA. Niente...

MARTINO. Eh?

AMALIA. Voglio che mi veda senza aspettarselo. Ora lasciami qui sola.

MARTINO. Per obbedirla (*esce*).

AMALIA. O mio Dio! O mio Dio! (*si getta a sedere, nasconde la faccia nel fazzoletto e piange perdutamente*). Oh! son'io abbastanza avvilita? Non era anche bastevole la mia sciagura?... Enrico non solo mi tradisce, ma mi disprezza. Suo padre crede alle calunnie infami della gente, ed egli non sa, non vuole persuaderlo della mia innocenza; non n'è persuaso egli stesso! Oh! troppo m'hanno punita, il mondo della mia vivace gaiezza, Enrico d'averlo amato cotanto. Che mi resta ora più?...

Voglio morir qui, sotto ai suoi occhi, nelle sue stanze. Sarà questa la mia vendetta. Egli non ha creduto nulla di me, neppure la minaccia di morire; o tanto stanco è del mio amore; o tanto ama quell'altra da volerla sua anche a costo del mio assassinio. Ebbene, no! Io mi porrò ostacolo fra di loro col mio cadavere: sempre avranno tramezzo, a separarli, l'ombra della povera tradita...

O mio Dio! Io aveva tutto il mio essere riposto in questo amore; e ciò non ha bastato. Mai un uomo non fu amato con tanta passione, e mai non fu donna sì crudelmente delusa.

Ah! qualcheduno è entrato in casa... Sarà lui!... Odo voci e passi di molti... Oh cielo! delle risa. È lui stesso che ride... Oh sciagurato! (*s'avvia verso la stanza di Quadri*).

MARTINO (*sollecito*): Madama, è qui il padrone con una frotta de' suoi amici.

AMALIA. Io entro qui; non dirgli niente; aspetterò (*va nella stanza; vengono in sala in questo punto medesimo Quadri e i suoi compagni*).

QUADRI. Venite, venite, Tambussi. Che diavolo. Perchè non volete onorarci della vostra compagnia?

SVENTA (*piano a Buonviso*): Errata-corrige: leggi annoiarci.

BELFIORE (*continuando un suo discorso*): Dunque, come vi dicevo, io non non l'ho sbagliata d'un mezzo punto: e Pietramala potrà contraddirmi se dico bugia.

PIETRAMALA. Io non dico niente, perchè non so niente.

BUONVISO. Come mai? Se otto giorni fa volevi saperne più di tutti.

QUADRI (*a Martino*): Porta dei sigari.

MERCURINI. Dei sigari, va benissimo. I vostri sono eccellentoni, mio caro Quadri; ma avete una cosa che in fatto a pregio sta loro dinanzi d'assai.

QUADRI. Ho inteso: voi parlate del mio vino?

MERCURINI. Bravo! Tanto quel nostrano che quel di Francia.

QUADRI. Vuol dire che ve ne farò portare dell'uno e dell'altro.

BUONVISO. Mi stupisco che il dottore non abbia domandato una costoletta.

STERNUTI. Egli ha una franca temerità che si fa ammirare.

MERCURINI. Eh! Io quello che ho sul cuore, l'ho sulle labbra...

SVENTA. Peccato che tu non l'abbi altresì nell'epa!...

MARTINO. Signori, ecco i sigari (*tutti ne prendono. Mercurini se ne empie le tasche. Quadri dà a sommessa voce alcuni ordini a Martino, il quale va tosto ad eseguirli*).

BUONVISO. Ma tornate in sul proposito di Bancone, cavaliere, chè quella roba lì mi interessa qualche poco.

BELFIORE. Dunque il signor Bancone e l'avvocato Sinistri, di conserva, han fatto il bel giochetto ch'io vi annunziava. Gli azionisti della società anonima per trar la lana dal gambo dei papaveri sono lì come tanti zughi a piuolo: ed essi, vendute con buon guadagno le loro cartelle, ghignano a vedere i dispetti degli altri. Bancone va dicendo che, per suo conto, la lana dei papaveri e' l'ha tosata.

SVENTA. Ah! questo motto è vostro, cavaliere. Quell'ippopotamo ha tanto spirito per farle siffatte cose, ma non abbastanza per dirle (*entra*

Martino con una cesta di bottiglie. Dall'altra mano porta un vassoio pieno di dolci, confetti e bericuocoli).

MERCURINI. Ah, ah! Bene, benissimo. Ecco una vista che rallegra.

BUONVISO. I ghiottoni come sei tu.

SVENTA. Io stapperò le bottiglie. Qua a me, Martino. Corpo! che polvere venerabile!... Paff! Incomincia il fuoco.

QUADRI. Sediamo. — Martino, porta in giro i confetti.

MERCURINI. La battaglia vorrà durare sino a totale esterminio del nemico.

PIETRAMALA. È un nemico che non si difende.

SVENTA. Tanto più facile il vincere. Sono le sole vittorie che si ottengano oggidì.

TAMBUSSI. Ah! ah! sicuro... le sole... ben detto!

BELFIORE. Oh! Tambussi che ha parlato!

BUONVISO. Quadri, il tuo vino fa miracoli.

SVENTA. Tambussi, voi mi fate ricordare l'aneddoto di non so quale orator greco.

TAMBUSSI. Greco!... Che cosa?... Che aneddoto?

SVENTA. Un giorno arringando in pubblico, la plebe lo si mise ad applaudire; e' si volse ad un amico e gli chiese: ho io detto qualche corbelleria?

BUONVISO. Avete capito?

TAMBUSSI. No.

BELFIORE. Se ci fosse la signora Giulia ve lo spiegherebbe.

TAMBUSSI. La signora Giulia è donna di molto spirito...

SVENTA. Ve ne siete accorto voi?

TAMBUSSI. Lo dicono tutti.

SVENTA. Bevete, signor Tambussi. (*Piano a Quadri*): Voglio ubbriacarlo. Vedremo l'effetto del vino sulle talpe.

MERCURINI. Martino: porgetemi ancora di que' biscottini là.

BELFIORE. Questo vino è tanto buono da meritare che si faccia con esso un brindisi.

PIETRAMALA. E l'argomento n'è bello e trovato. Beviamo al matrimonio di Quadri.

BUONVISO. È dunque cosa risoluta? Tu ci rapisci la bella damigella Ruperti.

SVENTA. Mio caro, il verbo rapire è usato molto male a proposito. Egli sposa prosaicamente innanzi a Santa Madre Chiesa, con consenso di babbo e mamma...

BELFIORE. E toglie una ragazza alla famiglia per renderla dama brillante alla società...

SVENTA. Metamorfosi moderna che Ovidio non canterebbe.

BELFIORE (*a metà voce*): E non farebbe...

BUONVISO (*idem*): Ma lasciebbe fare agli altri...

BELFIORE. Come voi.

QUADRI. Dite pur forte. Gli accade bene ch'io mi aùsi alla parte di marito. Incomincierò dai vostri per far la pelle ai lazzi degli altri.

PIETRAMALA. Poffare! L'è un'epoca solenne della vita, quella in cui, entrando nel porto del matrimonio...

SVENTA. Ah! tu lo chiami un porto? io lo direi piuttosto una *baia*.

BUONVISO. Sarebbe però una baia seria.

QUADRI. Fatemi il favore di lasciar lì i vostri giuochi di parole. Io non trovo niente di più melenso.

SVENTA (*a Tambussi*): Questo è un elogio per voi.

TAMBUSSI. Che?... Come?... Perchè?...

SVENTA. Bevete questo bicchier di vino e poi ditemi che cosa ne pensate.

TAMBUSSI. Del vino?

SVENTA. No: del matrimonio.

TAMBUSSI. Io ne penso... ecco. Una bella donna... buona... amabile... sicuro che... Ma d'altronde...

SVENTA. Bravissimo! Voi parlate come un libro... chiuso.

MERCURINI. Fatemi il piacere di passarmi di quei bericuocoli là che incantano colla vista e coll'odore.

QUADRI. Martino, lo sciampagna.

MERCURINI (*colla bocca piena*): Ah! sì, il sciampagna. Viva il sciampagna.

STERNUTI. Urrà pel sciampagna!

PIETRAMALA. Esso è poi sempre il re dei vini.

SVENTA. Ma per lo più un re illegittimo.

BELFIORE. Fabbricato per contraffazione.

BUONVISO. Un re contraffatto.

SVENTA. Mio caro Martino, guarda di non lanciarmi il turacciolo sul naso.

STERNUTI. Questo sciampagna è buonissimo. Potrebbe stare a paraggio di quello di mio zio.

SVENTA. Tambussi, bevete. Dicono che lo sciampagna dia dello spirito.

PIETRAMALA. Enrico, tu sei sopra pensiero.

QUADRI. Io!... Niente affatto.

SVENTA. Gli è vero. Sei più tristo che non sia bisogno ad uno sposo.

BUONVISO. Non hai ancora pagato il tuo scotto di sciocchezze.

QUADRI. Lascio fare la mia parte a voi altri.

BUONVISO. Mio caro, se tu mi volessi affidare per un poco anche la tua parte di sposo...

QUADRI. Ah! Su questo argomento non mi gustano punto le facezie.

TAMBUSSI. Già!... Avete ragione... Ci sono certi argomenti che... Gli è come a me quando parlano di... eh! so io di chi... Io sono prudente, io non parlo... Finchè si ride di me, pazienza!... ma, poffare!

SVENTA. Che è? Che è? Sentite di che guisa ha sciolto lo scilinguagnolo questo caro Tambussi: e tutto di presente, senza nemmanco dare il

guardiavoi!... Io ci scommetto il naso che in tutta la sua vita ei non ha mai tirato giù un discorso sì lungo e per disteso.

TAMBUSSI. Io d'ordinario non parlo... perchè non so che cosa dire...

TUTTI. Bravo! Bravissimo!

SVENTA. E poi la signora Giulia vi deve consigliare a tacere.

TAMBUSSI. Sì; è vero...

BELFIORE. Prova che la vi vuol bene...

TAMBUSSI. E già, che me me vuole...

SVENTA. Udite, udite! Tambussi entra nel capitolo delle confidenze.

TAMBUSSI. Un momento... O diavolo!... Mi viene un'idea.

SVENTA. Davvero! Vah! È impossibile.

TAMBUSSI. Vorreste per caso burlarvi anche di lei?

SVENTA. Chi lei?

TAMBUSSI. Della signora Giulia! Per mille terremoti!...

BELFIORE. O Dio! Voi bestemmiate...

STERNUTI. L'agnello si fa leone.

BUONVISO. *Leo rugiens quærens quem devoret*... Eccovi una meringa.

MERCURINI. Date qui: la piglierò io in sua vece.

SVENTA. Corpo di Satanasso! Che orrore! Io abbrividisco da capo a piedi... Tambussi vi dichiaro solennemente che se voi mi guardate ancora un minuto secondo con quell'aria feroce, io casco in isvenimento.

TAMBUSSI. Ah, ah! Signori; gli è che su questo proposito non sono bonario niente del tutto io. (*Dando un pugno sulla tavola*): Giurabacco! La donna che vi ama conviene farla rispettare...

SVENTA. Io sono tutto ammirato. È un sogno. È una favola... l'udire a parlare una testa di legno.

BELFIORE. A proposito d'amori, voi, Quadri, avrete fatta del tutto disperata quella povera signora Marioli.

TAMBUSSI. Ed io... capite... la mia donna voglio che si rispetti...

PIETRAMALA. Calmate i vostri generosi ardori, Tambussi...

TAMBUSSI. Voi siete cattivi e maligni... Pessime lingue... e teste... e qui... (*battendosi il petto.*)

PIETRAMALA. Davvero! Anche questo è la signora Giulia che ve l'ha detto?

SVENTA. Tambussi, gli è tempo di tornare nella vostra sempre più lodevole taciturnità.

TAMBUSSI. No, signore... Oh! non me ne imporrete più colle vostre spacconate... È lungo tempo che la mi bolle contro di voi, sapete...

SVENTA. E sono io che gli ho regalata la parola, mescendogli del vino! Che ho mai fatto? Mi sono scaldata la vipera nel seno.

QUADRI. Sventa, spero che questa volta non mi sfiderai, se ti prego di smetterla; e voi, signor Tambussi...

TAMBUSSI. Oh! io contro di voi non ho niente... Anzi... vi assicuro

che... la vostra gentilezza... e poi voi non siete un burlone... ed io in verità... Favoritemi ancora un bicchiere di Sciampagna.

BELFIORE. Ma per tornare alla signora Marioli, Quadri, come ve la siete sbrigata con lei?

SVENTA. In tutta pace e concordia. Ne siamo testimoni io, Sternuti e Pietramala. Essa ha ricevuto l'annunzio del maritaggio d'Enrico con un sorrisetto sulle labbra che voleva dire: eh! non sono io che ci perdo, ma lui. Io a quello contrapposi tosto un sorriso medesimo.

PIETRAMALA (*piano a Quadri*): Senti?

BUONVISO. La cosa è in piena regola. Sareste così novellino, voi, cavaliere, da credere alle disperazioni amorose?

BELFIORE. Non fatemi questo torto. Gli è fin dal collegio che vo persuaso tutto essere una commedia, l'amicizia come l'amore.

PIETRAMALA. Arte ed inganno, ecco la donna. E fra le più sapute in queste cose certo che è da contarsi la signora Marioli.

MERCURINI. Volete il mio parere?

SVENTA. A me non importa un fico secco il tuo parere.

MERCURINI. L'amore gli è come una di queste offelle... Ecco! Mangiata appena che la è, più non esiste.

PIETRAMALA. E il nostro buon Enrico non è fuggito che a grande stento dalle panie di quella civettuola.

QUADRI. Pietramala!...

PIETRAMALA. E' s'era lasciato avvolgere da una lettera fatta di disperazione e scritta con inchiostro di lagrime...

QUADRI. Oh, taci...

PIETRAMALA. Lasciami dire. Ciò non ti fa torto.

BELFIORE. E neppure a lei. Lo si sa bene che tutte fanno nè più nè meno.

BUONVISO. Gli è il dovere delle donne quando sono abbondonate: disperarsi colle lettere e consolarsi coi fatti.

SVENTA. Sì: io ne avrò là nel mio scrittoio, in un cassettino apposito, una dozzina e mezzo di lettere, le une più desolate delle altre. Le rileggo di tanto in tanto, quando ho bisogno d'emozioni.

STERNUTI. E ce ne trovi?

SVENTA. Emozioni, no; ma il sonno di sicuro.

PIETRAMALA. Quella della Marioli era una lettera stupenda. Pareva scritta da un letterato che l'avesse ricopiata da un poeta. Supplicava con quattro figure rettoriche e conchiudeva con una minaccia di suicidio.

QUADRI. Per Dio! Non posso tacerti che questa è un'indiscrezione.

PIETRAMALA. La parola è un po' dura; ma te la perdono, poichè è giusta. L'è un'indiscrezione ispirata dal tuo vantaggio. Hai gran mestieri che su quelle memorie del passato si meni senza misericordia il ferro ed il fuoco.

BELFIORE. Insomma, Quadri ha creduto a quella minaccia?

PIETRAMALA. Ha creduto.

BUONVISO. Ah! non è possibile.

SVENTA. Tre delle mie amanti diventarono madri di numerosa prole, dopo avermi giurato che sarebbero morte senza manco nessuno.

QUADRI (*alzandosi e con vivacità dispettosa*): Ebbene sì, ho creduto. Sono stato una bestia, un provinciale, un inesperto, un quel che volete; ma non mi era ancor fatto persuaso che sotto sembianze di tanta passione, quell'infinta donna sapesse con tal arte nascondere il vizio e la civetteria. Il suo amore cominciava a stancarmi; ma non avevo incominciato ancora a disprezzarla. Stimavo una calunnia che la fosse la ganza di vostro zio, signor Sternuti. Ora sono edotto; ne sposo un'altra, e non se ne parli più. Vi cedo il posto; a voi altri che il pericolo di asciugare colle vostre labbra i baci pagati d'un'eccellenza non ispaventa. Io — se voi m'aveste provato prima, quando l'amavo, che quella donna poteva dimenticare le sue pezzuole nella stanza di altri amanti, come hai fatto tu, Pietramala, questa mattina: che la riceveva dal ministro de' regali che sono rivelazione della tresca, come me l'avete dimostrato voi, Sternuti — io, quando l'amavo, non mi sarei rimasto all'abbandonarla, ma, Dio mi perdoni, l'avrei uccisa.

Ora son pronto a riderne con voi, ed il primo. Sì, m'ha menato pel naso; sì, quando ho letta quella sua lettera, ho pianto e son corso a' piedi suoi; sì, quando levò dal seno una sua boccettina, dicendo: questo è il veleno preparatomi, io mi sentii rabbrividire...

BELFIORE. Che!... Ha fatto questo?

BUONVISO. Che forza!

SVENTA. La era una boccettina d'acqua di Colonia.

(*Tutti ridono, eccetto Quadri. Nella stanza di quest'ultimo s'ode un grido di donna soffocato e il rumore d'un corpo che cade.*)

QUADRI. Che è ciò?

PIETRAMALA. Una voce di donna...

QUADRI. O cielo! Fosse mai!...

SVENTA. Una donna! Buono... La è il cacio sui maccheroni...

QUADRI (*vedendo Pietramala che s'avvia là d'onde è venuto il grido*): Fermati: voglio veder io (*entra nella sua stanza*).

PIETRAMALA. (Che sia lei!... E mi avesse udito).

QUADRI (*tornando pallido e commosso*): Vi prego di lasciarmi un momento... Perdonate... Ritiratevi di là, se vi piace... Ve ne scongiuro...

SVENTA. Basta. Ho capito. Sta tranquillo che non diremo niente a madamigella Ruperti.

QUADRI. Oh taci!

(*Li spinge fuori, poi corre alla sua stanza e porta di qua ad adagiare sul sofà Amalia svenuta. Le spruzza d'acqua la fronte; essa socchiude gli occhi*).

QUADRI. Signora!...

AMALIA. O mio Dio! O mio Dio!... Siete voi?... Lasciatemi... Ho udito tutto...

QUADRI. Duolmene. Quelle cose ho desiderato dirvele io stesso stamattina, quando ebbi pienamente squarciata la benda. Ma l'avrei fatto in più convenevol modo...

AMALIA. Voi le credete?... Tutto voi credete, fuor che me!... E me disprezzate... Oh! l'ho udito... Sapete quello che io ora dimandavo con preghiera a Dio? Che voi m'amaste ancor tanto da uccidermi, come affermavate avreste fatto un tempo...

QUADRI. Signora: gli è tempo di non abbandonarci più ad illusioni, nè d'ingannarci più noi stessi e l'un l'altra a vicenda. Poichè siete qui e non è da evitarsi una franca spiegazione fra di noi, uditemi, e tra noi due giudicate voi stessa. Vi ho amata. Forse la mia non era passione eccessiva, qual mostravate di creder voi, quale mi credeva io stesso; pure v'ho amata tanto da non voler badare a tutte le voci del mondo...

AMALIA. Oh Enrico!

QUADRI. Ma le straordinarie passioni o non esistono, o sono più di convenzione che di realtà. Noi abbiamo voluto fare un romanzo — ed io era in buona fede — ma di romanzi interminabili non ce ne può essere nessuno. Mio padre mi voleva ad ogni costo accasato a suo senno. Il mondo si compiaceva di dipingergli la nostra attinenza coi più neri colori; la calunnia giunse persino a tacciar l'amor mio di calcolo d'un'interessata ambizione. Mio padre comandò: gli amici mi provarono che ve ne sareste racconsolata...

AMALIA. O mio Dio!...

QUADRI. Acconsentii al maritaggio. L'altra sera fui a casa vostra per chiarirvene, ma voi avevate su me più potere ancora ch'io non pensassi; non osai colle parole, sperai che il mio contegno vi spiegherebbe tutto. Quando poi ho ricevuta la vostra lettera credetti scorgervi l'accento del vero dolore. Volai da voi. Là voi mi affascinaste. Io sarei senza fallo partito con voi, se allora appunto le prove della verità...

AMALIA. Oh basta!... Tacete... Io non ho bisogno d'udire più oltre... Sono una perduta... Che più?... A che vi discolpereste con me?... V'assolvo. Per discolpar me non avrei a dirvi che una sola parola... e sarà fra poco... ed allora la crederete... Io v'amo di vero amore...

Oh lasciatemelo dire!... Sarà, come voi dite, romanzo; ma io lo creava col mio cuore, coll'anima mia, non colla fantasia soltanto, non col sogno della mente. Sono io che ho il torto. Oggidì niuna cosa si chiama col suo giusto nome; ed io ho preso le vostre parole nello stretto loro senso. Quello ch'io v'abbia detto mai — ve lo giuro — era l'esatto mio sentire. Ora tutto è finito... per me è finito per sempre. Non torniamo più sul passato... Siatemi cortese d'una sola risposta: la vostra sposa, l'amate voi d'amore?

QUADRI (*esita; poi, come per finirla, dice risoluto*): Sì.

AMALIA (*portandosi la mano al petto*): Ah! (*già più volte ella s'era rimutata sul sembiante e sbiancata sempre più: dal contrarsi del volto ben mostrava ch'ella soffriva anche d'un dolor fisico acutissimo, ma voleva a forza nasconderne i segni. Ora, fattosi tanto potente quel dolore, da non più poterlo portare, ella vacilla, tende le mani contratte verso Quadri, poi, sentendosi a cadere, s'abbranca al mobile che ha più vicino, e quasi boccheggiando, grida con voce strozzata dall'angoscia*): Aiuto!... Aiuto!... Ohimè! quanto soffro... Ah Enrico!... Io muoio (*stramazza sul sofà*).

QUADRI (*al vederne la faccia sì scomposta non può più dubitare; impallidisce; il terrore lo assale e si precipita verso di lei a sollevarla fra le sue braccia*): Amalia!... O cielo!... Che hai!... Che hai tu fatto?

AMALIA (*potendo appena trarre il respiro, ma serrandosi colle braccia a lui e tentando sollevarsi all'altezza della faccia del suo amante*): Hai detto *tu*... Oh grazie! Dimmelo ancora... Ahi!... Stringimi, Enrico... O mio Dio!... quanto soffro (*si lascia cadere accasciata sul braccio di lui*).

QUADRI. Ma che cos'è?... Amalia...

AMALIA. Nulla... Ho voluto provarti che non t'avea scritto la menzogna... Sono venuta qui a morire...

QUADRI. Ohimè!... Tu hai preso il veleno? Olà!... Aiuto!... Qualcuno!... (*vuole staccarsi da lei ma essa lo trattiene*).

AMALIA. No, no, non lasciarmi; non chiamare... È troppo tardi... Non era acqua di Colonia, come disse Sventa...

QUADRI. O santo Iddio!... Ma ci dev'essere bene un rimedio.

AMALIA. No... non voglio... Tu ne ami un'altra... Voglio morire.

QUADRI. Oh perdonami, Amalia... Deh! vivi e t'amerò... T'amo! T'amo!

AMALIA (*sollevandosi più che può, stringendolo al collo e baciandolo*): Grazie!... Che tu sii benedetto!... Ricordati poi di me, sai?... Ohimè! quali dolori... T'amo tanto, Enrico mio... O Dio!... O Dio!... Muoio... Ah!...

QUADRI. Me sciagurato!... Che fare?... Che fare?...

AMALIA (*non potendo quasi più parlare, accennando a Quadri che chini l'orec-*

chio alla sua bocca): Una parola ancora. Ora che sto per morire mi crederai... Sono innocente... Te lo giuro!... Innocente di tutto... Non ho amato mai altri che te... Ero degna d'esser tua... Mi credi?...

QUADRI. Ti credo, ti credo... Ma lascia ch'io suoni...

AMALIA (*crolla il capo, vorrebbe parlare e non può più, lo attragge a sè, lo stringe in un amplesso di passione disperata, lo bacia, manda un grido, e ricade massa inerte ed immobile*).

QUADRI. Amalia!... Amalia!... (*Si scioglie, corre al cordone del campanello e suona*): Aiuto! Aiuto! Aiuto!... (*S'odono dei passi precipitati che s'accostano; egli torna presso Amalia, le pone una mano sul petto*): Più niente. (*Stracciandosi i capelli*) : Oh me scellerato!

(*Entrano frettolosi Martino, Pietramala, Sventa, Belfiore, Sternuti*).

SVENTA. Che sono queste grida?

PIETRAMALA (*vedendo Amalia*): Cielo! Ella è morta!

(*Tutti a questo spettacolo mandano un grido*).

QUADRI. Sì... È morta!... E siamo noi i suoi assassini. (*Si getta ginocchioni presso del cadavere d'Amalia*).

VITTORIO BERSEZIO.

UN GIRO TRA LE COMETE (*)

I.

Elogio di me stesso e dell'astronomia.

E non adopreremo globo aereostatico, od altro pericoloso meccanismo. Io penso aggirarvi ed aggirarmi pel cielo, tra le comete, poichè le cose della terra non m'ispirano il più sviscerato amore. Lasciamo alquanto le infinte amicizie, le insaziabili cupidigie, le ignave bassezze; scuotiamo via questa crassa atmosfera, abbandoniamci pel sereno de' cieli, ove l'ordine regna eterno senza il menomo sforzo. Le stesse comete, che per secoli rappresentarono lassù i colpi di stato, oramai sono spoglie dell'antica fantasmagoria, nulla più di strano, di funesto e d'inaspettato ci annunziano, nè morte di principi, nè tremuoti, nè carestie, nè pestilenze, nè guerre; le comete, cessando d'essere accidentali esistenze, sono rientrate nell'ordine. Su di me vorrei intrattenervi alquanto, mentre sta per capitare la fine del mondo — scrivo la vigilia del 13 giugno — almeno così si crede in qualche villaggio di Francia. O lettori, che mi leggerete dopo la fine del mondo, perdonate alle cose meno che bene le quali sfuggissero dalla penna. M'è venuto il malinconico pensiero di scrivere. Fumo, vanità giovanile! direte. Oh! v'ingannate di grosso. Io sono un buon uomo a quarant'anni, d'umore casalingo e tranquillo, educato alla vecchia, delle cose nuove non amo che li studii; e leggo, leggo senza stancarmi; ed estraggo note da non finirla mai più. Avendo scarabocchiato con pensieri d'altri molti quaderni di carta, io mi dissi: perchè non potrei

(*) Questo articolo, pervenutoci tardi, sebbene scritto contro i vani terrori della cometa del 13 giugno, ha un valore scientifico indipendente dall'occasione che lo farà leggere volontieri. LA DIREZIONE.

far stampare anch'io, se stampano tanti? Detto, fatto. Che giudizio daranno su me i lettori, ignoro e non cerco. Rammentando l'ingenua mia confessione, sapendo che nella mia anima non è astio, diranno alla peggio, che se non sono un gran letterato, sono una buona pasta d'uomo. E non chiedo altro.

Tornando a noi, per non correr pericolo di romperci il collo come Fetonte, ed in questo notate la mia prudenza, assumeremo nel viaggio scorte sicure, le quali conoscano le vie degli spazii com'io veneziano conosco la via da Rialto a San Marco, scorte benevole, senza arcigno cipiglio, che degnino ragionarci nel linguaggio degli altri mortali, senza intenebrarlo di calcoli, di teoremi e di scolii, e ci guidino per mano non ingiuriandoci perchè siamo profani. Un di questi è il Nestore della scienza europea, Alessandro Humboldt. Oggi specialmente sceglieremo l'Arago ed il Babinet (1), che persevera nell'opera generosa dell'Arago, seguitando a volgarizzare le grandi verità e innamorar della scienza. Ogni errore dissipato è un anello infranto della catena che l'uomo a'suoi piè trascina; ogni verità conquistata è una penna aggiunta all'ali dell'intelletto.

Io lessi di molti romanzi; debbo nondimeno concludere nulla esservi più poetico, nulla più splendidamente affacciarsi alla fantasia di parecchi risultamenti scientifici. E nulla scienza comprova il mio dire meglio dell'astronomica, parte grandissima della teologia moderna. Se i cieli narrano le glorie di Dio, essa, che ci spalanca le maraviglie degli infiniti universi, è l'inno più santo che dall'altare della terra a Dio si sollevi. Pure l'astronomia nulla concede al caso; tutto pesa e a calcolo sottomette, rigida in tutte le cose sue come una formola matematica, essendo la matematica della creazione; disdegna le tradizioni; cribra la storia; non solo conosce i tempi che furono, non solo ricorda i secoli anteriori all'uomo, ma sa vedere quei che verranno; ed ha le mani piene di maraviglie, di luce, di soli. Nè badate a quelli che dicono con un sorriso: a che serve l'astronomia? Non solo è la scienza che sa meno incertamente quello che sa, ma siede fra le utili al pari della fisica e della chimica; non è soltanto speculativa, sebbene valichi ben oltre alle nuvole, è anche pratica, è parte integrale della civiltà nostra. Senza di lei non si avrebbe navigazione sicura; la geografia della terra sarebbe ravvolta di tenebre; il commercio non abbraccierebbe il mondo, e i popoli vivrebbero fra di loro stranieri e barbari. Onde l'astronomia fu stromento di civiltà universale, e, quel ch'è più, serve a nobilissimo fine, serve talfiata a purificarci delle sociali brutture, insegnandoci quel che possiamo sapere delle residenze celesti, ove forse si compiranno le metamorfosi successive della nostra immortale esistenza. Ingegnosamente fu detto la poesia essere figlia del-

(1) *Astronomia popolare*, di FRANCESCO ARAGO, vol. 3, Parigi; *Studii e letture sulle scienze d'osservazione e loro pratica applicazione*, del signor BABINET, membro dell'Istituto; Parigi.

l'amore, la scienza geometrica figlia dell'interesse, e quella astronomica figlia dell'ozio. Per l'ultima gli effetti contraddicono alla sentenza; inoltre la vita dell'astronomo è laboriosissima. Se consideriamo la vastità del creato, l'uomo è un nonnulla, un atomo perduto nell'oceano della vita universa. Pur questa scienza lo educa a correggere l'errare dei proprii sensi, ad abbandonare il materno fango, spiccando volo che l'aquile non sanno; gli fa raggiungere i pianeti ed i soli, quasi comprendere l'infinito. Così mettendogli innanzi i prodigii del cielo, tuffandolo nell'etere dello spazio, gli offre ben più alta e possentissima idea della bontà e della sapienza dell'essere creatore, che il teologume delle scuole. L'astronomia è la più pura gloria, è il massimo monumento dell'intelletto umano; per essa gli atomi che diconsi uomini, i deboli abitatori di questo sì picciol globo, misurano l'universo, siedono nel sole, percorrono coi pianeti lo spazio, sulla coda delle comete sprofondansi nel vuoto, balzano di stella in stella, assistono, per così dire, a Dio nell'incessante lavoro della sua creazione.

II.

Di astronomi antichi e recenti.

Da principio l'astronomia fu cosa sacra, parte delle religioni; i primi templi furono le prime specule; e i sacerdoti patriarchi governavano i loro popoli, atterrendoli colle profezie de' fenomeni celesti, cui registravano qual prezioso segreto della lor casta. Ma la scienza non soffre cattività; ed a misura che l'astronomia emancipavasi, le si dichiaravan nemiche le caste sacerdotali, imperocchè pretendessero sempre che il nume restasse loro monopolio, proprietà loro. A'dì nostri la cosa è diversamente; anche in Roma, può decretar le sue leggi e son rispettate. Non ha per interprete il padre Secchi, che diede il suo nome a varii trovati, e successore all'Herschell come membro corrispondente dell'Istituto di Francia? Per l'astronomia non abbiamo a temere. Ma duro fu sempre il sentiero della verità; e poichè gli errori passati, frutto delle umane passioni e dell'ignoranza, insegnano la benevolenza avvenire, vi citerò due o tre esempi. Copernico, dopo aver spesa la vita in meditazioni sulle cose del cielo, non vide il trionfo delle sue idee; solo con moribonde mani potè sostenere la prima copia del suo volume appena stampato, frutto di tanti studii, il quale dimostra il sole esser centro del nostro sistema, non già la terra, secondo il pensiero di Tolomeo e delle scuole. Queste si agitarono, si dimenarono, l'ignoranza è tenace; nè smisero, finchè quel volume non venne iscritto nell'Indice. Li 5 marzo 1616, il cardinale di Santa Cecilia e il padre domenicano Testa-di-Ferro firmavano decreto, che in generale proibiva tutte le opere le quali propugnassero il muoversi della terra.

Il Borghese, allora regnante, non era gran fatto amicissimo delle lettere e dell'ingegno, temeva in tutto ed in tutti frà Paolo Sarpi; onde molti alla sua corte affettavano l'ignoranza. Condannato l'astronomo di Thorn, doveva pur esserlo Galileo; Urbano VIII, che da cardinale avea composto un poema latino in onore di Galileo, lo chiamò a Roma per fargli processo; e quel vecchio di settant'anni sofferse tortura e dovette in ginocchio interceder perdono, abiurando, maledicendo, detestando come un'opinione falsa, assurda ed eretica formalmente, quella che il sole stia e la terra gli giri intorno — sentenza trasmessa a tutte le corti, e in Santa Croce letta a Firenze. Nè per questo il sole fu meno centro, e la terra, per buona ventura nostra, non s'arrestò un solo minuto. Più tardi Benedetto XIV, pontefice di dottrina e di mente arguta, annullava la sentenza contro le opere di Galileo; quindi anche il libro del Copernico rimaneva bianco di eretica labe. Ei pare che il clero di Varsavia non anco il sapesse nel 1829. Questa città, in rimerito della gloria che il Copernico avea guadagnato al nome polacco, commetteva al Thorwaldsen la statua dell'immortale canonico; e li 5 maggio tutto era festa per l'inaugurazione del monumento; ad ogni porta ghirlande di fiori; ad ogni finestra tappeti e gentili volti; frequentissimo il popolo lungo le vie; canti e gioia per tutto. Il corteo degli Amici delle scienze entrò nella chiesa di Santa Croce, per incominciare da Dio, fonte d'ogni luce. Ma l'altare è deserto; il clero sdegnò comparire, ricordando Paolo V e non Benedetto XIV.

A verità confermata dalla osservazione e dalla infallibilità matematica, ora fatta sensibile agli occhi dalla recente esperienza del Foucault, non avvi contraddizione possibile che di nuovi esperimenti e nuove ragioni. Per dimostrarvi su qual certezza riposino le cose astronomiche, darovvi un esempio. Tutti gli astri si scoprono, investigando col telescopio le diverse regioni celesti. Un matematico nel 1846 processe altrimenti. Senza levare lo sguardo ai cieli, senza aver mai applicato l'occhio a telescopio di sorta, non ricorrendo che al calcolo, unico suo stromento la penna, ei nunziò l'esistenza d'un nuovo pianeta, che gira ai confini del nostro sistema, lungi dal sole 200 milioni di leghe; e non solo ne asserì l'esistenza, ma ne determinò la situazione assoluta, disse le dimensioni della sua orbita, valutò la sua massa, tracciò la sua via, ed aggiunse, volgendosi agli astronomi osservatori: — Tal giorno, a tal'ora, appuntate il telescopio verso tal regione del cielo: ivi dev'essere un nuovo pianeta. Finora occhio umano nol vide; io lo vedo con quelli del calcolo. — Egli comunicava li 18 settembre i suoi ultimi risultati di Parigi al Galle di Berlino; questi riceve il 23 la lettera, subito appunta il suo cannocchiale, sorprende il pianeta, che fu dimandato Netunno. Questa scoperta, unica nella scienza, è dovuta al Le Verrier, gran matematico e gran cortigiano, cui nuocerà nella storia la guerra mossa al nome ed agli amici di Francesco Arago, suo maestro.

III.

Grandezza e decadenza delle comete.

L'argomento di quel che segue mi è suggerito dai rumori del giorno. Ricorderete le inondazioni dell'anno scorso, a cui tenne dietro temperatura assai fredda, tanto che dicesi la notte dal 2 al 3 luglio in taluni luoghi di Francia gelasse. Ciò venne attribuito al vaporeggiarsi dell'acque. I venali rappresentanti dell'ultime vecchie superstizioni, i ciurmatori delle scienze, gli astronomi dei popolari almanacchi, accusarono di siffatti fenomeni una visitatrice che vien da lunge, la cometa di Carlo V; profetarono che urterebbe in quest'anno e sfascierebbe la terra, e in qualche villaggio trovarono fede. Contro sì grosse calunnie, li scrittori portarono e portano lagno al tribunale dell'opinione, benchè la si creda ne' peccati e in badare ai ciarlatani indurita. Gli è vero che gli astronomi incominciano ad aspettare la cometa che persuase il monarca spagnuolo a farsi gerolimino, ma senza tremore l'aspettano. Ed io, non avendo telescopio, mi diedi a compulsare le mie note sull'argomento delle comete, le schierai l'una dopo l'altra, come in generale si usa; e ve le stampo, perchè non solo piacevoli mi sembrano, ma anche opportune a diffondere idee giuste, e a troncare il filo delle assurde menzogne.

Fino al morire del secolo decimosettimo, si riputarono le comete annunziatrici di pubbliche e solenni sventure; apparivano al mondo come parole scritte dall'ira divina sulle volte celesti; al loro sfolgoreggiare tremavano tutti, popoli e principi. L'inaspettato lor sorgere, il rapido dileguarsi, il bizzarro corso, le strane forme che mutano sempre, suscitarono queste credenze; l'uomo nel fenomeno, del quale ignora le leggi e le cause, pone subito alcun che di divino, una forza che agisce onnipotente pel suo mistero. Quindi la scienza, svelando le cause naturali, sperde le soprannaturali leggende, spopola la terra de' prodigii, ed altri ne crea che valgono di gran lunga quelli ne' barbari tempi usciti dalla fantasia popolare.

Gli antichi giudicavano le comete meteore sublunari ingenerate dalle esalazioni della terra e dell'oceano. Alcuni sospettarono, intravvidero il vero, sostenendo il ritorno periodico di queste nuvole luminose, come Senofane le dimanda: — opinione pitagorica della scuola italica. Seneca, forse ispirandovisi, profetò un giorno, nel quale il corso di quegli astri sarebbe conosciuto, e sottoposto alle regole eterne degli altri pianeti. Quel giorno fu molti secoli dopo. Non iscorgiamo un raggio di luce che nella seconda metà del sedicesimo secolo e in Italia; a Parma, nel 1578, sulla cometa dell'anno precedente, Pietro Sordi stampava un trattato, nel quale dichiara l'opinion sua e d'altri dotti, che si possa per mezzo del calcolo predire

il ritorno delle comete. Isacco Newton fu il primo che nel 1680 facesse di tal credenza una nozione scientifica, e sottoponesse quegli astri alle leggi degli altri corpi. E subito le comete precipitarono dal minaccevole trono; e più non sono, malgrado li sparsi capegli e il lunghissimo strascico, che corpi celesti che girano come i pianeti intorno al sole, e percorrono orbite sì regolari, da potersene profetare la ricomparsa, verificando in tal modo la massima prova dell'umano intelletto; nè si hanno per distintivi caratteri che un moto proprio, e la legge di percorrere curve terribilmente allungate, mentre quelle dei pianeti son quasi circolari. Del resto, una cometa per esser tale non ha bisogno di coda, nè di chioma.

IV.

Misfatti delle comete sopra la terra.

La stolta fola dell'influsso durò fino al secolo decimosettimo, così radicata negli uomini, che produsse talvolta li stessi effetti come se l'influsso fosse reale; onde la loro storia è spaventevolmente legata a quella degli uomini e delle cose. Tutto sta nel credere: e la fede può muovere le comete, non che le montagne. Io ve ne trascriverò qualche cenno; altri compia i fasti della superstiziosa ignoranza.

Ogni solenne evento, fin da tempi antichissimi, è presagito, condotto da una cometa, tanto in bene che in male, e più sovente in male che in bene. Il regno d'Alessandro, la nascita e l'innalzamento di Mitridate, tutte le più sanguinose battaglie sono annunziate da un astro. Non parlerò della stella che condusse a Betlemme i re Magi. Appena caduto Cesare sotto il pugnale di Bruto, apparve una cometa in pieno meriggio; i Romani la credettero una metamorfosi dell'anima di Cesare; la cosa fu messa a' voti in senato, la metamorfosi ottenne la maggioranza, e da quel punto le imagini di Cesare non apparvero più che con una stella sul fronte. L'anno 400 di Cristo, la più terribile delle comete, racconta Sozomeno, folgoreggiò di repente su Costantinopoli; il suo nucleo stava nell'alto dei cieli, la sua coda in forma di spada allungavasi, allungavasi, talchè con la punta toccava Costantinopoli — anch'essa presagio delle imminenti sciagure. Essendo pontefice Gregorio Magno, appare su Roma una gran cometa; quindi le si attribuisce la peste del 591, la quale nella sua estrema violenza manifestavasi con lo starnuto. Onde a chi starnuta si cominciò a dire: Iddio vi benedica! La cometa del 1402, che si scorgeva di bel mezzodì, nella mente dei popoli profetava la morte di Gian Galeazzo Visconti, che a Marignano di fatto li 3 settembre, e forse di paura, moriva. Quella del 1500, il *signor Astorre*, come designavala con rispetto il popolo italiano, è incolpata della tempesta che sommergeva il celebre navigatore Barto-

lomeo Diaz, mentre col Cabral, dal Brasile veleggiava inverso il Capo di Buona Speranza. Sulla coscienza di quella del 1505 è la morte di Filippo I re di Spagna; la cometa del 1516 è calunniata per la morte di Ferdinando il Cattolico. Una delle più luminose fu la cometa del 1680, che si ebbe l'onore d'essere osservata da Hevelius, Flamsteed, Picard e Cassini, e d'avere occupato le veglie di due matematici sommi, Newton ed Eulero. Sebbene il terrore delle vecchie credenze già cominciasse a dissolversi, venne tuttavia da Guglielmo Whiston accusata del più atroce misfatto, nientemeno che del diluvio universale. Ed ecco come: il Whiston suppone che la cometa del 1680 debba essere comparsa la vigilia del diluvio; avendo immensa la coda, non può non avere incontrato la terra, che si tirò sopra i vapori di quella, i quali divennero le cateratte aperte nel modo che si legge. Così potrebbono facilmente rispondere i commentatori della cosmogonia ebraica; e' non sanno che dire all'obbiezioni dei fisici; imperocchè una pioggia di quaranta giorni e quaranta notti, ben lungi dal sommergere il Caucaso e l'Ararat, non alzerebbe di dieci linee la superficie de' mari.

La celeberrima tra le comete è quella di Halley, su cui s'esperimentò per la prima volta il metodo di Newton, e fu la prima cometa della quale si profetò e si prescrisse il ritorno. Un dottissimo astronomo inglese, l'Hind, potè seguitarla in tutte le sue apparizioni dal 1835 all'anno 13 prima dell'èra cristiana, sussidiato specialmente dalle osservazioni de'Cinesi, che noi giudichiamo barbari, sebbene fin dai secoli più recenti dell'èra nostra tenessero un catalogo delle comete, studiandone attentamente e per ragioni scientifiche i caratteri e il corso. Intanto noi tremavamo. Questo astro fa una visitina alle regioni del nostro cielo ogni settantasei anni circa; per cui dall'anno 13 si mostrò venticinque volte alla terra; e di molti e strepitosi avvenimenti fu testimone, quasi attore.

Lasciamo da parte i secoli più lontani; i mezzi tempi ci bastano. Supponiamoci nel misero anno 837; il colossale edificio di Carlo Magno crolla, ruina da tutti i versi; in Francia e in Italia non trovi che confusione, guerre ed orrori; tra le mani di Lodovico il Buono, tanto *generoso col clero*, tanto funesto all'Europa per la sua debolezza, indegno figlio e successore di Carlo, nulla regge; i suoi figliuoli e i suoi vescovi straziano a ogni modo l'impero. Infrattanto si rivelò una cometa; Lodovico, il quale vantavasi astronomo, che allora significava astrologo, credette annunciassegli nuove disgrazie e cadde in malinconia sì profonda da reputarsi vicino a morte; quale uomo all'agonia fece le sue ultime disposizioni, e più ancora del solito diedesi a largheggiare coi conventi, perchè suffragassero con preghiere all'anima sua, lasciando che i suoi figliuoli, mentr'egli si guadagnava il paradiso, scannassero e si scannassero sulla terra. Che povero astronomo, non è vero? Del resto l'imperatore Ludovico sopravvisse all'infausta apparizione tre anni, fino all'anno 840, struggendosi tutto in fondare

chiese, dotare conventi, che stornassero dal suo capo la collera divina, manifestata dalla cometa. Nel medesimo tempo gli astronomi della Cina, punto atterriti, raccoglievano osservazioni preziosissime, che tradotte da Edoardo Biot giovavano nel secolo decimonono alla storia del cielo.

Nel 1066 i Normanni capitanati dal loro duca Guglielmo, di poi sopranominato il Conquistatore, stavano per invadere l'isola britannica, ove il trono era stato occupato da Aroldo, malgrado la fede a Guglielmo giurata. Intanto fa capolino dal cielo una minacciosa cometa, quella d'Halley; tutti la credono un segno precursore della vittoria di Guglielmo, della normanna conquista, una guida che dee condurla oltre il mare, come quella che fu di scorta ai Magi inverso Gerusalemme. Nuovo astro, nuovo sovrano! suonava un proverbio dell'epoca. I Normanni guidati dalla cometa invadono l'Inghilterra, baldanzosi per la certezza di vincere e vincono; Aroldo, vedendosi splendere quell'astro sul capo, perde subito ogni speranza, giace sconfitto prima di combattere. Non altrimenti le chimere dell'ignoranza, signoreggiando sull'opinione, decidevano allora la sorte dei principi e delle nazioni. Così un raggio della splendida corona della regina Vittoria è tolto ad imprestito alla cometa d'Halley.

Nel 1378 s'apre la gran divisione della Chiesa d'occidente; Urbano II è proclamato pontefice a Roma, Clemente III a Fondi; i due rivali a vicenda si maledicono; è turbata la coscienza de' popoli; quand'ecco appare la cometa d'Halley; tutti leggono in essa la collera dell'Onnipotente pei disordini della Chiesa; ciascuno de' due eletti vede in ciò un segno della propria vittoria; entrambi si profetizzano la morte e l'inferno in nome di Dio e della cometa.

Più gravi, sanguinosi, terribili, sono gli avvenimenti in parte determinati dall'astro nel 1456, sotto Belgrado. D'intorno s'accampa Maometto II, il fiero conquistatore di Costantinopoli, con fortissimo esercito. Al di dentro è Giovanni Uniade, miracoloso uomo; nato povero nel seno del popolo, eppure tanto potè coll'ingegno, colle virtù e col valore, che diventò l'idolo della nazione, il terrore dei Turchi, e la maraviglia d'Europa. Le due più solenni figure guerriere dell'oriente e dell'occidente si stanno di fronte; l'Europa sarà il premio della vittoria. Quand'ecco sui due eserciti folgoreggia una cometa, e li conturba profondo sgomento. Il papa Calisto III, zio d'Alessandro VI, colto egli stesso dall'universo terrore, ordina pubbliche preci, lancia un timido anatema contro la cometa ed i Turchi, intima si suonino a mezzodì le campane, recitando la preghiera, detta l'*Angelus Domini* del mezzogiorno, uso di poi rimasto in tutte le chiese cattoliche. I frati minori vanno predicando per le città e per le campagne; traggono seco 40,000 difensori a Belgrado; superano il terrore che ispira la cometa con la promessa che Cristo non può fallire a' suoi figli. Infine la zuffa si accende; si combatte accanitamente due giorni non interrotti, e vi muoiono più di 20,000 uomini. I discepoli dell'umile Francesco di

Assisi, inermi, col crocifisso in mano, stavano nelle prime file, sfidando il martirio, ripetendo le maledizioni del papa contro la cometa, scongiurandone sopra il nemico la collera, ispirando non coraggio, ma furore nell'anima de' soldati. Che rozzi astronomi! esclama il Babinet. Ma seppero vincere, salvare l'Ungheria e per conseguenza l'Europa. Maometto II, gravemente ferito, ritirasi con perdita immensa; la ritirata diventa fuga; abbandonasi tutto il materiale d'assedio. Se non che il vittorioso Uniade, per la fatica sostenuta durante il combattimento, o meglio umano macello, subito muore. Chi potrebbe credere a sì terribili effetti d'una opinione scientifica?

Non vi parlerò dei terrori del 1531 e del 1607, nei quali anni l'astro d'Halley ricomparve. La sua tirannide sull'imaginazione andava sempre scemando; e riceveva un colpo mortale nel 1682, sebbene i popoli vi abbiano visto l'invasione de' Turchi, che assediarono Vienna, poi vinti dal re Giovanni Sobiesky.

Il secolo decimosesto, tanto ricco d'avvenimenti, vide pure molte comete, ventitrè; dodici delle quali vennero poi calcolate. La più celebre nella storia restò quella del 1556, la stessa che stiamo aspettando, la stessa che su Roma comparve li 2 ottobre 1264, la notte che moriva il pontefice Urbano VI. La cometa era luminosissima. Carlo V, uomo di quel tranquillo e profondo intelletto che tutti sanno, avea su quegli astri le opinioni del tempo; nella splendida chioma dell'astro ei legge la propria morte; ordina al suo astronomo Fabrizio non istudii scientifici, ma calcoli astrologici; ei che da tempo accarezzava il pensiero di deporre lo scettro, non esita più; crede che la cometa a lui parli, a lui solo, come al più illustre regnatore d'Europa. Locchè rivelava egli stesso in un verso latino che suona: « Con questi segni i miei destini mi chiamano » (1). Carlo tuttavia si confida che la minaccia sopra di lui, principe, cadrà impossente sopra un uomo privato, sopra un monaco sacro alla vita contemplativa. Ei si affretta verso la Spagna, rinchiudesi nel monastero di san Giusto, ove sopravvivrà al principe quasi due anni — mezzo dolente di aver deposto lo scettro, nella solitudine col suo pensiero ancora governando l'Europa.

V.

Prime vittorie della scienza sulle comete.

Se finora le notizie che andai qua e là spigolando non vi tediarono, io spero che quelle avvenire vi piaceranno; compongono l'inno del trionfo.

(1) *His ergo indiciis me mea fata vocant.*

Ne' secoli numerati ci sembrava che le comete gettassero all'umano intelletto una sfida: — Tu, orgoglioso, tu che ti vanti il re della creazione, tu nulla di me conosci, fuorchè la paura che t'inspiro! — Però la sfida fu accetta e alla lunga vinta.

Le osservazioni, li esperimenti di Copernico, di Ticho-Brahe, di Keplero e Galileo, il metodo scientifico stabilito particolarmente dal gran Pisano, avevano già scompagnato appieno l'astronomia dalla sua venale e bugiarda sorella, l'astrologia. L'anno 1642, in cui moriva il Galilei, vedeva nascere il Newton. Questi raccolse li sparsi raggi, ne compose un gran fascio, ordinandoli, e creò il mondo nella sua mente; imperocchè dèsse unità a tutte le cose, a tutti li universi, sottoponendoli ad unica legge, dell'attrazione, che regola tanto la caduta d'un sasso, quanto l'incessante pellegrinare degli astri per l'immenso de' cieli. E si dileguarono tosto ne' cieli, quasi per incanto, tutte le cose impreviste e drammatiche; tutto diventò regolare, misurato, solenne ed armonico, come in una macchina d'orologio. Alcune leggi abbracciano tutto il creato; e, senza che possano tacere un momento, lo conducono a' suoi misteriosi destini.

Il dileguo delle astrologiche larve non scemò, anzi accrebbe le meraviglie celesti; l'astronomia rimase quell'unica scienza che può e sa prevedere molti anni e secoli prima li avvenimenti del cielo; tracciare per l'avvenire la via che gli astri fatalmente debbono correre, determinarne la reciproca posizione; dir l'ora — a mo' d'esempio — del nascere e del tramontare del sole in un qualunque tempo e dove si voglia, tanto sul globo nostro, come sugli altri pianeti; indicare ove i poli saranno tra dieci mila anni; dipingere il mutamento che dee succedere nelle stagioni; stabilirci ove saranno i pianeti, ove il sole. Noi leggiamo nell'almanacco prefisso il giorno, l'ora, il minuto secondo di tutte le eclissi lunari e solari e la durata loro; niuno più se ne meraviglia, talmente ci siamo avvezzi; niuno pensa agli studii, alle veglie, ai martirii che meritarono tanta certezza alla scienza.

L'astronomo Halley osò primo il profetare scientifico sulle comete. Mostratasi quella del 1682, ei le applicò i lavori teorici d'Isacco Newton, che prestano le leggi secondo le quali ogni corpo in ogni luogo dell'universo si muove, e con esse studiarne il corso. Determinati ch'ei n'ebbe li elementi parabolici, giacchè li astronomi somigliano il corso d'una cometa a parabola che infinitamente si stenda, dietro le osservazioni del La Hire, Picard, Hevelius e Flamsteed, applicò li stessi metodi di calcolo alla cometa comparsa nel 1607 sui dati forniti dal Keplero e dal Longomontano; scorgendo nelle due comete quasi gli stessi elementi, concluse la cometa da lui vista nel 1682 essere probabilmente identica a quella osservata nel 1607, e compiersi il di lei corso in circa 75 anni. Ei diceva incirca, conoscendo l'azione perturbatrice dei pianeti, i quali, passando la cometa fra loro, debbono più o meno alterare la durata del suo giro e

la posizione della sua orbita. Quindi l'Halley, ritenendo il suo corso ora di 74, ora di 75, ora di 76 anni, andò cercando nei secoli; giunse così a riconoscere che lo stesso corpo era comparso nel 1531, cioè 76 anni, osservato ad Ingolstadt dall'Apiano. Parendogli certa l'identità dei tre astri mostratisi nel 1682, nel 1607 e nel 1531, tenendo un calcolo approssimativo delle perturbazioni, ardì profetarne il ritorno verso la fine del 1758 o in sul cominciare del 1759. Il verificarsi di questa profezia dovea condurre un'èra nuova nella scienza astronomica.

Non ho a dirvi se all'avvicinarsi di tale epoca l'aspettativa fosse grande fra i dotti; stavasi per esperimentare col fatto se le leggi newtoniane si accordassero colle leggi della natura. Li astronomi s'accinsero all'opera. Già trovati nuovi e più rapidi metodi nel calcolare, studiaronsi di torre il vago, l'incerto che avea lasciato l'Halley per non compromettere l'onore della scienza; esaminando più sottilmente il valore delle perturbazioni, cercarono più esatte formole matematiche, esprimenti la rivoluzione di quelle comete. Il Clairaut imprese e compì da maestro la parte algebrica del problema; lasciando ad altri l'immensa fatica di sciogliere aritmeticamente le formole. A cui consacraronsi l'astronomo Lalande e una donna, Ortensia Lepaute, che, fra parentesi, diede il suo nome all'Ortensia, recata dell'Indie in Europa dall'astronomo Legentil. Durante sei mesi, concedendosi appena il tempo di mangiare e dormire, i due calcolatori tradussero in numeri le formule algebriche del Clairaut; e questi nel 1758 poteva annunziare pubblicamente indugiata la cometa nel suo corso 100 giorni per l'azione di Saturno, 518 per l'azione di Giove, e ne prediceva il ritorno verso la metà di aprile del seguente anno 1759; però notando, che avendo ne' suoi calcoli negletti, per mancanza di tempo, alcuni piccoli termini, accumulati potrebbero dare in più o in meno sopra settantasei anni trenta giorni di differenza. Obbedì la cometa; a solenne conferma della legge d'attrazione, a gloria del nome del Newton e de'suoi successori nella sovranità della scienza, compariva nelle costellazioni indicate, e li 12 marzo del 1759 varcava il suo punto prossimo al sole. La cometa di poi rientrava negli spazi celesti, rimettendo un'altra sua visita all'anno 1835.

Nel quale il terrore del popolo fu nullo, non grande l'impazienza dei dotti; tutto era conosciuto. Nulla s'avea da imparare l'astronomo; nulla a temere le moltitudini; non era per quello un rimprovero d'ignoranza, nè per queste un oggetto di superstizioso terrore. Quell'anno essendo stato benigno alle viti, la cometa unico s'ottenne l'onore di dare il suo nome ad un vino, che s'ha distinto seggio nelle cantine. Due si posero a calcolare la data del suo ritorno, il Damoiseau e il De Pontécoulant; quegli la predisse nel punto prossimo al sole li 4 novembre, il secondo li 13 novembre del suddetto anno 1835, avendo più esattamente calcolata l'azione perturbatrice dei pianeti. Niuno osò profetare il giorno nel quale diver-

rebbe visibile, non potendosi sottomettere a calcolo lo stato del cielo, l'intensità della luce crepuscolare, gli stromenti e la vista degli osservatori, la forma e lo splendore dell'astro, cose che sfuggono ad ogni previsione; ma fu tracciato con diligenza, e giorno per giorno, il corso della cometa, che venne edito nel 1834 dall'Arago. Tutti aspettarono, concludendo che le ricerche dovrebbero incominciare in sull'aprirsi d'agosto. Li 5 agosto di fatto il Dumouchel e il padre Vico nel ciel sereno di Roma scopersero la cometa nella posizione segnata sulle carte astronomiche. Il perielio, ovvero la sua vicinanza massima al sole, non avvenne il 12 novembre, ma il 16 — tre giorni di differenza sopra settantasei anni.

VI.

Natura delle comete.

Dopo li storici accenni, che nulla rivelano della natura di questi corpi, conviene aggiungere le idee e le nozioni più o meno certe, acquistate dall'astronomia osservatrice sulle comete, quasi preparamento a ricevere degnamente quella che sta per dare spettacolo di sè alla terra.

Il loro nome è greco, e significa astro chiomato, per quella specie di aureola luminosa, che circonda il loro centro o nucleo, come gli astronomi sogliono dire. Non sono semplici meteore, contenute ne' limiti della nostra atmosfera, dall'atmosfera prodotte, come i peripatetici sostenevano; tanto meno le comete sono spiriti, opinione del Bodin, i quali, dopo avere sulla terra vissuto innumerevoli secoli, vicini a morte celebrano l'ultimo loro trionfo, o sono assunti nel cielo come splendide stelle. Le comete sono veri corpi, con moto proprio, girano intorno a se stesse ed al sole, descrivendo una prolungatissima elissi. Non altrimenti i Cinesi da secoli le giudicavano; estimando le profezie delle eclissi e il pieno regolamento dell'almanacco come importantissima cosa, avean stabilito un tribunale di matematici, a cui dobbiamo le più antiche osservazioni sulle comete. Quella dell'anno 1456 è la prima di cui si possa calcolare la rivoluzione dietro osservazioni europee.

I nuclei delle comete sono opachi o diafani? debbono essere considerati come solidi, o come semplici accumulamenti di vapori? Il nucleo di alcune comete, interponendosi fra una stella o un pianeta e l'osservatore, occultò il pianeta o la stella sì da produrre un'eclissi — fenomeno che si legge nelle storie passate, e forse due volte veduto dagli astronomi moderni, dal Messier nel 1774 e dal Wartmann a Ginevra nel 1828. Le osservazioni moderne traggono a credere che il nucleo nel massimo numero delle comete è diafano, talchè non impedisce la visione delle opposite stelle; od almeno la parte solida è tanto piccola da non progettare

un'ombra a' nostri stromenti sensibile. In alcune non venne scoperto nucleo; altre lo hanno ma diffusissimo, ed è luminoso egualmente in ogni suo punto. Di sedici comete telescopiche, cioè non visibili ad occhio nudo, osservate da Guglielmo Herschell, due sole manifestavano una luce centrale. Il nucleo è sempre mal definito, varia in ogni cometa; di spesso non è nel centro della nebulosità circolare; mostrasi più o meno oscuro, più o meno rotondo; in ragione che si approssima al sole diventa più splendido. Tutte le comete non essendo allo stesso modo, dalle diversità loro potrebbesi dedurre li stati diversi d'un corpo celeste, pei quali passa formandosi? Chi lo può dire? Le comete senza nucleo, piccole nebulose vaganti, sarebbero forse astri in sul nascere? Quelle con nucleo diffuso son giunte forse al secondo stadio della loro formazione? Quelle con nucleo solido sarebbero forse quasi formate? Fatti analoghi possono indurre a crederlo; nulla contraddice a siffatte ipotesi; ma la scienza è ancora giovane di troppo per deciderlo. Certo è che nel cielo la creazione è continua.

La chioma è una nebulosità, circolare di solito, che le circonda, fuor della quale talvolta risplendono uno, due o tre anella, divise tra loro da spazi ove la luce è appena sensibile. Per averne un'idea figuratevi intorno al globo terrestre, nell'atmosfera nostra, una, due o tre fascie di nubi, poste a diversa altezza, con diametri diversi e d'una forte virtù riflettente, onde paiono luminose a chi di lontano le guarda. I due anelli di Saturno e la luce zodiacale sarebbero forse della stessa materia? E questa materia sarebbe quella che i filosofi dimandano cosmica, materia prima, che riempie i vuoti dello spazio, contiene i germi di ogni corpo celeste, ed è il vivaio della creazione? Può essere. Ma torniamo a noi. Si videro comete senza coda, niuna senza chioma. E le nebulosità in generale sono grandissime. La prima cometa del 1847 col diametro della sua misurava 10,200 leghe; quella di Encke nel 1828, 106,000 leghe; quella del 1811, che dissero alcuni presagio delle sventure napoleoniche in Russia, spandeva lucenti chiome per 450,000 leghe.

Se l'astro ha coda, la nebulosità che lo attornia non sembra chiusa dalla parte del sole. Inoltre essa cangia forma in brevissimo tempo, da non più riconoscerla a cotal segno. In ragione che la cometa si allontana dal sole le nebulosità aumentano; avvicinandosi al sole, diminuiscono, perchè la coda si forma, impoverendo le chiome; quella è della stessa materia di queste; al comparire della cometa la coda è cortissima, poi s'allunga; ei sembra che per l'impulsione de' raggi la materia nebulosa della chioma conducasi nella coda, quindi viceversa, così percorrendo in senso contrario milioni di leghe sotto l'azione d'una ripulsiva potenza. Il fenomeno è certo, niuno però l'ha spiegato.

La coda non è carattere essenziale dell'astro; talvolta non appare, talvolta ve ne sono due; la cometa del 1825, veduta a Sidney, ne aveva cinque, tutte di diversa lunghezza. Ella si stende di consueto a ventaglio,

onde i Cinesi la dimandano scopa; è sempre trasparentissima; si spiega in senso opposto al sole, tal fiata col sole forma un angolo retto, ed inclina verso l'abbandonata regione, come se attraversando l'etere soffra una resistenza, e sembra curva come una sciabola turca. Tal fiata la coda non diverge, ma finisce in punta. Tutto cambia ad ogni momento, secondo leggi per anco ignote e non abbastanza studiate. Ove la coda manca, ove pretendesi immensa; quella della cometa del 1680 allungavasi per 41 milioni di leghe; la cometa del 1843 stendeva la sua per 60 milioni di leghe. Il formarsi delle code è un mistero, come quel delle chiome; tante sono le opinioni, quanti li astronomi e i fisici. Newton opinava non altro sieno se non un vapore sottilissimo che pel calore solare esce dalla testa della cometa; Riccardo Philips le attribuisce al rifrangersi della luce solare, prodotto dall'atmosfera più o meno densa della cometa; altri le vogliono fenomeni elettrici; Eulero sospetta correre una grande affinità fra la coda delle comete, la luce zodiacale e le aurore boreali. Onde tra le mille ipotesi, possiamo concludere: quello che a tal proposito si sa di certo, è di non saper nulla.

Ei sembra che le comete come i pianeti non godano di propria luce. L'Arago diè modo a' fisici di scoprire se un raggio, attraverso qualunque lontananza a noi giunga, venga da un pianeta o da un sole. La luce che si dimanda polarizzata è luce riflessa; e quella della cometa, come dei pianeti, manifestasi sempre polarizzata; però talvolta è sì viva da far scorgere l'astro di bel mezzogiorno. Il colore della lor luce è biancastro. Però nella storia si notano comete rosse, e ciò forse contribuì non poco alle calunnie di tanti secoli; la coda d'una cometa nel 1533 era d'un bel giallo, quella del 1556 rosseggiava al pari di Marte. La cometa del 1811 aveva il nucleo rossastro; tra le chiome ed il nucleo tendeva ad un verde azzurro; una zona della chioma appariva giallastra. La tavolozza del creatore nel cielo è più varia, più ricca che non si crede.

Vi sono comete a lungo e a corto periodo, cioè le une impiegano molti anni, anzi secoli a compiere il loro giro; altre si mostrano in breve tempo di nuovo alla terra; quelle diconsi comete straniere, perchè uscenti da regioni sconosciute de' cieli, vagabonde forse di sole in sole, di sistema in sistema; le seconde dimandansi interne, o solari, perchè non valicano mai nella loro elissi l'orbita di Netunno, il più remoto de' nostri pianeti; non escono dal sistema solare.

In sull'aprirsi del secolo, unica la cometa di Halley era stata riconosciuta periodica, benchè dai moderni astronomi non rivista due volte. Undici comete solari, quasi tutte scoperte negli ultimi anni, accrebbero questa categoria. La prima ad essere discoperta fu quella di Encke, sorpresa dal Pons nel 1818 a Marsiglia, la quale compie il suo giro in 2004 giorni, ossia 3 anni e 3 decimi. Non è visibile ad occhio nudo; i suoi successivi passaggi furono tutti notati. La sua orbita non valica quella di Giove.

Nel 1826 il Biela notò un'altra cometa di questo genere, il Gambard ne calcolò il giro, e rinvenne che il suo periodo è di 6 anni e 3 quarti; è la stessa cometa che doveva urtare nella terra durante la notte 29 ottobre 1832. La terza cometa solare fu scoperta nel 1843 dal Faye a Parigi; essa termina la sua rivoluzione in sette anni e mezzo circa; e nel 1851 ricomparve al suo perielio nell'ora istessa indicata dai calcoli del Le Verrier, tanto esattamente ne fu misurato il corso. Altra cometa interna è quella di Lexell, veduta nel 1770; il suo periodo fu calcolato di cinque anni e mezzo: d'allora in poi non fu più rivista una volta, per le grandi perturbazioni a cui va soggetta, suscitando una pioggia d'ironici scherzi contro i poveri astronomi.

Molto più numerose son le comete a lungo periodo, benchè quella di Halley sia l'unica di certo ritorno. La loro ricomparsa non può essere verificata che dagli astronomi de' secoli avvenire, se troveranno per anco astronomi. La cometa scoperta dal medico Fracastoro nel 1532 ha un periodo di circa 129 anni, e credesi sia tornata nel 1661; quella scoperta dal Flamsteed nel 1683, di 187 anni e otto mesi: forse la rivedremo nel 1870; quella del 1556 fornisce il suo giro in 292 anni: era aspettata nel 1848, ma fe' la ritrosa: ve ne riparlerò poi; quella scoperta dal Bremiker nel 1840 compie la sua rivoluzione in 344 anni; quella vista dal Brorsen nel 1846, in 401 anni; quella del 1807 ha un periodo di 1714 anni; quella del 1825, un periodo di 1386 anni; quella del 1844, scoperta dal Mauvais, sprofondasi nello spazio per secoli, allontanasi dalla terra, più di Sirio, di Arturo, della Capra: non ritornerà che fra 100,000 anni! Che ne sarà della terra, quando costei ricomparirà nelle nostre regioni? Che mutamenti avranno sofferto e la cometa e la terra e il sistema solare? Quell'astro sussisterà più?

VII.

Delle comete cadenti nel sole e che si dividono.

Non crediate oziose queste dimande, o messe là per produrre effetto. Se dall'una mi schiudono via a dissipare la stolta paura, dall'altra parte mi traggono a dirvi, che dietro cause agli occhi nostri velate, ma fatali ed eterne, anche nel cielo si dànno rivoluzioni; vi è morte e vita, non secondo il senso volgare attribuito a questi vocaboli, giacchè veramente nulla muore, nè avvi naturale possanza che possa distruggere un atomo nella creazione, od aggiungerlo. Come sulla terra, anche nei cieli vi è moto continuo, un incessante trasformarsi della materia, che passa di organamento in organamento. Il telescopio non sorprese parecchie stelle nell'atto di spegnersi? Che avvenne di loro? Non videsi una cometa spaccarsi in

due? Così è. Democrito asseriva d'aver osservato una cometa risolversi in molte piccole stelle. Ei fu non creduto, anzi deriso. Eppure lo stesso fenomeno fu notato parecchie volte. Kepler asserisce di averlo visto. I Cinesi registrarono nel 896 lo spettacolo di tre comete accoppiate; l'Hevelius afferma che la cometa del 1653 si è divisa in quattro o cinque parti; una divisione in quella del 1618 fu vista quasi ad un tempo a Ispahan, a Parma, a Goa e a Linz. Osservazioni tutte che possono essere vere: giacchè lo strano fenomeno fu visto e studiato nel secolo nostro.

La cometa di Gambard o Biela, scoperta a Johannisberg nel 1826, riapparve regolarmente nel 1832, nel 1839 e nel 1845-46. Li 19 dicembre del 1845 l'astronomo Hind notò nella cometa una certa protuberanza verso il nord, non vista dapprima; il 21 la stessa cosa, ma non s'accorse di veruna scontinuità nelle parti; li 27 dicembre in America, e in sul finire di gennaio 1846 in Europa, si videro due corpi — divisione avvenuta quasi sotto gli occhi degli astronomi. Le due comete erano d'ineguale grandezza e luce; precedea la minore; le loro fascie nebulose avevano indeterminati contorni; la parte di cielo che separavale scorgevasi libero di qualunque nebulosità; la maggiore mostrò qualche tempo un gonfiamento, all'altra inviando raggi, quasi ponte gettato fra i due nuovi astri. Il divorzio durò. Nel 1852 il padre Secchi dall'Osservatorio romano rivide la cometa, ma duplice. I due nuclei distavano 500,000 leghe. Che ve ne pare? Non sospettate però che una fetta si possa staccare dalla terra, e viaggiare sola pei cieli.

Voi mi direte: — Se una cometa può farsi due, potrebbe d'un'altra avvenire il contrario, cioè scomparire? — Il fenomeno è possibile, e ve ne accennerò le ragioni, sulla scorta dell'Arago. Molte comete, nell'origine loro, forse non appartengono al nostro sistema; non sono forse, già lo dissi, che picciole nebulose vaganti, sviate dalla possanza attrattiva del sole, al quale non di rado passano molto vicine. Quella del 1680 non corse distante dalla superficie solare che 53,000 leghe; quella del 1843 s'approssimò più ancora; non era lunge col nucleo dalla superficie solare che 13,000 leghe. In regioni così vicine al grand'astro, ove la sua atmosfera può stendersi ancora densa, questa dee esercitare sulla pellegrina effetti sensibili, allentarne il corso, facendo preponderare la forza che attira al centro, onde la cometa lascierebbe la curva che percorreva, per avvicinarsi al centro attraente. Perciò le due comete nel 1680 e nel 1843 debbono essersi approssimate al sole un poco più che nella rivoluzione anteriore; non avvi ragione perchè siffatto raccorciamento nella larghezza dell'orbita non debba continuare ad ogni loro successivo ritorno; quindi le due comete finiranno coll'andar de' secoli per cadere nel sole. Ignorandosi quanto sia densa l'atmosfera del sole e delle comete, la durata del loro periodo, non è possibile determinare in quanti secoli avverrà lo strano avvenimento; li annali astronomici nulla registrano che lo faccia supporre una volta

accaduto. Benchè l'incontro d'una immensa cometa nel sole sia per Buffon l'ipotesi fondamentale a spiegarsi la formazione del nostro sistema. Che varie comete debbano cadere nelle stelle e nel sole, era opinione di Newton.

VIII.

Quante comete vi sono? Che pericoli ci minacciano.

La curiosità è madre della scienza. Abbandoniamoci dunque alle curiose dimande, tanto più che a proposito di comete le saranno sempre innocenti.

Quante comete vanno pellegrinando pei cieli? Non è dato rispondere. Osservato per bene l'astro, si può determinarne la posizione, tracciarne la via, conoscere la durata del suo periodo e profetarne la ricomparsa; ma la scienza non ha mezzi a contar le comete, cui mai non vide, e a predire la venuta d'un astro, ignorando se esista. Nondimeno Keplero credeva esservene tanto pei cieli, quanti pesci guizzano nell'oceano; tutti gli astronomi ne suppongono miriadi.

Il secolo decimonono scoperse di molte comete. L'anno 1853, che fu ribelle ai lavori astronomici, ce ne diede quattro; l'anno 1846 ce ne forni otto. Mentre li astronomi del secolo decorso ne avevano in tutto osservato 64, i moderni dal 1801 al 1851 ne posero a catalogo 80, delle quali 64 negli ultimi vent'anni; ne abbiamo soggette al calcolo più o meno esattamente 203; tutto sommando e partendo dal cominciare dell'èra nostra, ci è nota l'esistenza di 609 comete. Forse la cifra è minore del vero per le scoperte fatte dal 1855 al 1857. Adottando l'ipotesi d'un'eguale distribuzione delle comete in tutte le regioni del nostro sistema, Francesco Arago, ricorrendo al calcolo delle probabilità, rinvenne che nella sfera, la quale ha per centro il sole e la circonferenza determinata dall'orbita di Netunno, correrebbero diciassette milioni e mezzo di comete. Quelle che si aggirano per l'immensità degli spazi fuori del nostro sistema sarebbero innumerevoli, da sorpassare l'immaginativa ed il calcolo.

Tutti i pianeti si muovono eternamente nel medesimo senso, e poichè non si sono finora incontrati, non può darsi caso che l'uno urti l'altro. Invece le comete si muovono in tutti i sensi, invadono tutte le regioni del cielo. Ed eccovi un'altra domanda, per cui quegli astri sono colpevoli dei terrori moderni: — Una di queste pellegrine celesti non potrebbe un bel giorno comparire sulla via della terra, e cozzare contro di essa? — E perchè no? La dimanda fu discussa più volte, e niuno potè dimostrare impossibile il caso. Però, mio buon lettore, riposa tranquillissime le tue notti, assicurandoci l'esperienza di secoli e l'armonia che conduce in

buona pace tra loro i milioni e milioni de' corpi che popolano e animano i silenti spazii dell'infinito. Taluno riserba il terribile evento pei tempi dell'universa conflagrazione e del supremo giudizio. A codesto fine Iddio creatore susciterà nello spazio qualche cometa che non abbiamo ancor vista, più possente per la sua massa. Giacchè dovete sapere che la massa di quelle conosciute non può non essere che piccolissima; sicchè, a traverso del nucleo loro, scorgiamo lo scintillar delle stelle. Il Babinet calcolava che la loro massa tanto diffusa, per migliaia o migliaia di leghe, se fosse costretta, formerebbe talfiata un volume pesante alcune decine di libbre. Se tal cometa avesse dunque la sciagurata idea di postarsi sulla via della terra, che produrrebbe? Nulla. Immaginatevi un moscone che si posa sulla rotaia d'una ferrovia per arrestare un treno; ei resta schiacciato, senza che anima viva lo senta e lo veda. La cometa di Gambart nel 1832 passò a 7000 leghe lungi del nostro globo, senza commettere il menomo inconveniente. Il caso d'urto nel nucleo d'una cometa fu dall'Arago sottoposto al calcolo della probabilità; e rinvenne che se ne può dare un caso contro 280,999,999 casi contrarii. Ei sarebbe lo stesso che mettere una palla nera, e 280,999,999 palle bianche in un vaso — e che vaso occorrerebbe! — supponendo che chi traesse la pallan era dovesse morire. Chi non porrebbe intrepidamente la mano in quella smisurata urna? Tutti i pericoli fossero come questo!

Che la coda d'una cometa si possa mescere all'atmosfera terrestre, gli è caso 10, 15, 20 volte più probabile, secondo le dimensioni più o meno vaste di quella; la cosa non è difficile, ed è fors'anche avvenuta. Il Wiston a codesto fenomeno attribuiva il diluvio universale; il Maupertuis supponeva che tale mescolamento nuocerebbe alla salute degli animali e al vegetar delle piante. Io nulla credo di tutto questo; ed opino con molti che nulla avverrebbene, che anzi nessuno se ne accorgerebbe.

Giacchè siamo nelle supposizioni, col Maupertuis supponiamo che una possente cometa debba venire una volta o l'altra a conquistare la terra, ad esercitare su lei l'azione ch'ella esercita sulla luna per forza attrattiva, costringendola ad abbandonare l'antica sua orbita, traendola seco come un umile satellite. Lo scherzo, per vero dire, non sarebbe piacevole, nemmeno agli astronomi che lo confessan possibile. Che avverrebbe di noi, seguitando i capricci tirannici dell'ignota conquistatrice, attraversando nuove regioni celesti, in mezzo a violentissime alternative di caldo e di freddo, ora sepolta negli ardori del sole, ora perduta la cara sua luce, sicchè ci appaia minuscolo come una stella? Se coll'Arago imaginiamo che la cometa di Halley sia un giorno questa conquistatrice, il nuovo anno della terra sarà invece di settantacinque; ci aggireremo cinque anni nel sistema solare; quindi la state e le altre due stagioni temperate durerebbero un lustro; prossimi al sole, una triplice quantità di raggio ci percuotérebbe; settant'anni si viaggerebbe oltre Netunno, in regioni forse

consolate da un altro sole e forse no, cioè il verno durerebbe settant'anni e il più terribile verno....., che tuttavia non potrebbe far perire la specie umana. Il Fourier dimostrava ingegnosamente che la temperatura generale dello spazio è di poco minore a quella de' poli terrestri; fissavala a 50 gradi sotto zero del termometro centigrado; avrebbesi a moderare tal freddo il calore proprio del globo, e quello acquistato avvicinandosi al sole, che non sarebbe ancora disperso. Il capitano Franklin e i suoi compagni soffersero nel 1820 49°,7 centigradi sotto zero. Inoltre è mostrato dall'esperienza che l'uomo in certe circostanze può sopportare un calore di 30 gradi superiore a quello dell'acqua bollente. Quindi riconfortiamoci. Si starebbe, gli è vero, peggio; ma non sarebbe ancora la morte. E si visiterebbe nuovi paesi.

IX.

La cometa di Carlo V.

Io già dissi che gli astronomi avean predetto il ritorno della cometa di Carlo V nel 1848. Poco prima di cotesto anno nessuno alla profezia contraddice; la nuova s'inscrive in tutti i libri, in tutti i calendari scientifici, in tutti gli almanacchi, corre di bocca in bocca, e tutti s'aspettan la visita. Malgrado siffatto scongiuro, la cometa non ispunta. Ebbe forse paura delle rivoluzioni terrestri? Checchè ne sia, l'Europa avendo ben altro che fare, non pensò punto nè poco all'infedele cometa; non ebbe nemmeno tempo di porre in ridicolo le profezie degli astronomi. Alcuni tra questi, un po' prima del 1848 e dopo, la cercarono inutilmente per li spazii celesti. Morì quell'anno, otto suoi fratelli morirono, nè s'ha per anco nuova dell'astro. Senza dubbio, nessuno per sì trista nuova astronomica ha perduto o perderà l'appetito ed il sonno. Però, se le leggi dell'attrazione, che traggono la luna intorno alla terra, questa, gli altri pianeti e le comete intorno al sole, se queste leggi che muovono le stelle e le nebulose nell'estreme profondità de'cieli, a distanze che confondono l'immaginativa, son vere, perchè la cometa del 1556 non ritorna? Io ve lo dirò, seguitando il Babinet, che racconta la dolente istoria. Come venni in più luoghi accennando, non unico agisce sulle comete il preponderante influsso solare; v'è pure l'azione molto più debole, nondimeno sensibile de' pianeti, che alquanto modificano la regolarità del loro cammino intorno al sole, producendo tenui ma numerose perturbazioni, le quali in una sommate accelerano, o indugiano di giorni, di mesi, di anni, il periodo d'una cometa. Talvolta le perturbazioni riescono incalcolabili, quando da corpi non ancora scoperti provengano. L'Halley, per esempio, come poteva calcolare esattamente il ritorno della cometa del 1680, mentre ignorava l'esistenza

di Urano, di Netunno e di tutti i pianeti telescopici? Netunno ignoto, non si sapeva spiegare le perturbazioni cui soffre Urano. Il Le Verrier, per venirne a capo, considerò alla rovescia il problema. Egli attribuì le perturbazioni non calcolabili, quelle che non provenivano da pianeti già noti, ad uno ipotetico, e giugneva per forza di calcolo a dedurne la reale esistenza. E si scopriva Netunno. Quindi per la cometa di Carlo V occorreva far quello che il Clairaut, l'astronomo Lalande ed Ortensia Lepaute avean fatto per la cometa d'Halley al suo ritorno del 1769. Ma l'impresa era gigantesca di pazienza e di studii. Se per un'orbita percorsa in soli 77 anni tante furono le difficoltà e le fatiche, che deve mai essere per un periodo che ne dura trecento? La passione della scienza, se vuolsi, è fredda, ma cresce cogli anni e non muore; è più tenace ed energica di quelle ardenti, che in parte, figlie de'sensi, svaporano; la passione della scienza persuase l'astronomo Bomme di Middelburgo, in Zelanda, all'erculeo lavoro, con immenso consumo di lavoro e di tempo. Ei trovò che il ritorno della celebre cometa doveva indugiare circa dieci anni, assegnandolo circa il 1858; malgrado le sue diligenze, gli rimasero incerti due anni; imperocchè sono pochissimo esatte le osservazioni del Fabricio, unico fondamento de'suoi calcoli. Quell'astronomo di Carlo V, per compiacere al signor suo e per fiducia nelle dottrine astrologiche, fu d'assai più sollecito a trarre dalla cometa pronostici, che a tracciarne matematicamente il cammino. Appena il bell'astro si lasci scorgere ed osservare un'altra volta dalla scienza, spariranno tutte queste incertezze, non lo si perderà più; ad ogni tre secoli sarà profetato quasi l'istante della sua visita. Il Bomme su quelle basi vaticinava soltanto che l'astro dee comparire nello spazio dal 1856 al 1860. Uno stolto facitor d'almanacchi annunziava che dovea comparire quest'anno, e li 13 giugno distruggere la terra. E li 17 giugno vi compilai alcune di queste pagine; e nulla veggo distrutto, nemmeno le cose che si vorrebbe distrutte. Aspettiamo adunque senza terrori. Dall'alto delle loro specule appuntano già li astronomi il loro telescopio ne' cieli. Se mai ne scoprite la vasta chioma, non isgomentatevi punto; la cometa di Carlo V non saprebbe nemmanco annunziare la caduta del negro Sulucche.

21 Giugno 1857.

PAOLO SPERANZA.

DANTE SPIEGATO CON DANTE

NUOVI STUDI

SULLA DIVINA COMMEDIA

DEL

P. GIAMBATTISTA GIULIANI SOMASCO (*)

Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino,
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco 65
Per più vedere e per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta.
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta.
Se disïassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
Sì essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. XI, pag. 96.

Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo Re, ch'a suo voler n'invoglia.
E la sua volontate è nostra pace; 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, etsi la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove. 90

59. Quel *non so che divino*, onde risplendono que' *mirabili aspetti*, è il *lume* celestiale di che *sono accesi*: Par v, 118.

Vi *trasmuta dai primi concetti*, cioè vi fa *rassembrar figura nuova* (V. N. p. 23), poichè l'*imagine* che ora rendete appar *altra che in prima*; iv.

Però (per questo che la tua imagine qui m'apparve diversa da quella, che già di lei ebbi concepito e ritengo in *mente*) non fui pronto a *rimembrarti*, quasi non t'avessi mai veduto.

Concetti sono le similitudini delle cose o le loro *imagini* concepite dall'intelletto: « Conceptiones intellectus *sunt similitudines rerum*: » Thom. in Perict. 1, 3, p. 3.

63. *M'è più latino* vale mi è *più spedito*, *chiaro*; per quello accrescimento di bellezza *che mi dici*, d'aver acquistato, si toglie il velo che mi nascondeva la tua prima figura e sì mi vien più *chiara* e riconoscibile: V. la n. al v. 46. A così intendere la voce *latino* vi giovi puranche l'autorità del Tasso, che appunto interpretò per *chiaro* l'avverbio *latinamente* in quel luogo del Con. II, 3. *A più latinamente vedere la sentenza litterale*, ecc. Queste parole furon già recate nel suo Comento dal Lombardi; alla cui opinione volentieri mi accosto, sempre che dal mio maestro mi si consente. Del resto quel vocabolo è tuttor vivo in Toscana; ed io intesi a Cavinana un cotale che, rimproverando con aperti modi il suo compagno, pur gli diceva: « *tel dico latino io?* »

Ben si consideri nelle sue parti e tutta insieme questa risposta di Dante (v. 58-63), e apparirà tanto precisa e compiuta, da non potervisi levare nè aggiugner sillaba. La proprietà de' vocaboli vi traluce in tutta la virtù della perfezione.

66. *Per più vedere e per più farvi amici*, vale a dire, per più crescere la vostra beatitudine, ovvero per esser *più felici*; essendo che l'*esser beato* si fonda nell'*atto* del *vedere* Iddio e seguentemente in quello dell'*amarlo* (Par. XXVIII, 110), ne viene che al *crescere* della visione, *cresca puranco l'ardore* che di quella s'accende: iv. XIV, 40-50. *Unio sanctorum ad Deum facta est per cognitionem et amorem*: Thom. p. 3, q. 2, ar. 4. E questa ragione mi mosse pure a riporre nel suindicato verso la necessaria congiunzione *e*, la quale dai codici si ricava meglio, che la particella disgiuntiva *o*,

lasciata correre nelle stampe, con manifesta offesa della scienza dantesca e della verità. Anche per maggiore schiarimento delle cose susseguenti non mi sia qui disdetto di riportare un assai notevole tratto della *visione*, in cui santo Agostino entrò a favellare con san Gerolamo (*Vite de' ss. Padri*, vol. 4, p. 123). « Io vorrei sapere, dimandava l'Ipponese al Dalmata « dottore, se le anime beate possono avere o desiderano più gloria che a « loro sia conceduta. Ed egli rispose: Agostino, una cosa voglio che tu « sappi, che l'anime beate sono così conformate con Dio in quella eterna « gloria, che null'altra volontà è in loro, se non *quella* che a Dio piace. « Per la qual cosa non possono volere altro, che quello che Iddio vuole, « e imperciò quello che vogliono, possono avere: e Iddio vuole ciò che « vogliono e così lo loro volere adempie. E niuno di noi è ingannato di « sue immaginazioni, perciocchè niuno di noi desidera nulla cosa, oltre « il voler di Dio, e però i nostri desiderii sono sempre adempiuti. »

67. Qualunque ben sa la cagione di una cosa, *sorride* in prima dolcemente, poi compatisce e per *naturale amore* si muove ad insegnarla a chi, *ignorandola* o mostrandosene *dubbioso*, ne rimane in *ammirazione* e *desiderio*: Ved. n. al v. 95, c. 1. Par. Mon. II, 1. Ed anche gli spiriti celesti, *naturati dell'amore* dello Spirito *santo*, sogliono con siffatta benignità dimostrarsi e corrispondere al nostro Poeta.

68. *Mi rispose tanto lieta*, che parea ardere *nel primo fuoco d'amore* ossia nel *maggior fuoco* di carità (che è *amor di Dio*: Ep. Can., § XXX), quasi ella fosse nel *sommo grado* della beatitudine; poichè in quei di Paradiso *l'ardor santo cresce* a misura della *Visione* (V. n. al v. 66), e cagiona altrettanto di quella *letizia che trascende ogni dolcezza*: Par. XXX, 42. Sopra che giovi ammonire che gli spiriti del cielo si rappresentano come *fuochi* (Par. XX, 34; XXII, 46), tanto ardono in Dio, che *saziando di sè*, di sè asseta! Pur. XXXI, 129. E Piccarda così nel *caldo d'amore* allora *fiammeggiò*, letiziando similmente alla Vergine che, *augusta* regina dell'Empireo (Par. XXXII, 119) ne forma il *maggior fuoco*: Par. XXIII, 90. E ciò con bella verità fu imaginato; perchè quell'anima, esultante nel vivo sentimento della propria e somma felicità, dovesse nel suo *chiarir* di *fuori* (Par. IX, 15), in ciascun *atto*, prima che colle parole, rispondere che *ogni dove in cielo è paradiso* (v. 88), e che per qualsiasi diversità di *grado* abbiano sortito, tutte ivi, dall'infima alla più eccelsa delle creature elette, da Piccarda a Maria (Par. XXXI, 115), tutte sono beate dell'affisarsi in Dio, tutte *rivolte al Sol che le riempie, come a quel Ben che ad ogni cosa è tanto*: Par. IX, 8.

Nè a questo luogo occorre di pur far cenno ai *mondani amori*, quantunque vivissimi, primi e irraggiati dell'innocenza; giacchè nell'Empireo non v'ha che *fuoco spirituale* ossia *amor santo* o *carità*. L'empireo è *cielo* di *fiamma* ovvero *luminoso* (Con. II, 6), cerchio tutto di *luce* e d'*amore*: (Par. XXVII, 110); *Empireum idem est quod cœlum igne sive ardore flagrans, non quod*

in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive charitas; Ep. Can., § XXV.

69. *Fuoco d'amore* si trova nel Pur. VIII, 77, nelle Rime, p. 135 (*Ma tu*, fuoco d'amor, *lume di cielo*), e nel Convito, là dove si dichiara che le *fiammelle di fuoco*, le quali piovono dalla bellissima donna, cui Pitagora pose nome *filosofia*, significano *ardore d'amore* o di *carità:* III, 8.

Primo ivi tien luogo di *maggiore*, siccome al verso 55, IV Inf., il *maggior* padre di famiglia (Par. XXXII, 136) vien dinotato per il *primo* parente. E questo sia suggello a confermare la verità della esposta interpretazione: la quale, se mi obbliga a dipartirmi alquanto dal mio onorato amico Salvator Betti, lascia per altro che io gli mantenga viva e intera la grande stima e riverenza dovutagli da ogni vero italiano.

70. *Frate*, perchè Dante si riguarda come *figliuolo di grazia* (Par. XXXI, 111) e *per grazia* sublimato fra il consorzio delle anime chiamate alla *gran cena del benedetto Agnello*: Par. XXIV, 1. (V. n. al v. 60, Par. 1).

Virtù di carità (*naturata*, com'è, *dell'amore del santo Spirito*: Con. II, 6, e in modo *perfetto necessaria* alla beatitudine: v. 77, Thom. 12, q. 4, a. 8 ad 3) *quieta* la nostra volontà, l'*appaga* (v. 32), la *sazia* (Par. X, 59), perchè fa *volerne* solo quello che abbiamo; *tanto* e non più essendoci *dato* dalla *Prima volontà che è ogni bene per noi* (Par. X, 124), e tutto il nostro *amore* e *piacere*: V. n. al v. 52.

E d'altro non ci asseta, non *c'invoglia* (v. 84), non ci mette altra *voglia* o *desiderio*: Par. X, 89, 91. Il che val come dire: Noi siamo *appieno* felici, quieti e gaudiosi del possesso della *cosa amata* (Purg. XVIII, 33), abbiam *vita intera d'amore e di pace* (Par. XXVII, 3) in *veder Iddio* (iv. XXIX, 103); tutto possediamo in Lui, nostra *ricchezza* verace, *sicura* e *senza brama* (iv. XXVII, 8); non *potendo* il *desiderio*, che è cosa *difettiva*, *stare colla beatitudine*, *che* è cosa *perfetta*: Con. III, 13. In vita eterna, quanto si ama, si ha; nè si desidera ciò che manca, perchè il Bene, che ivi si gode, è sommo: *Quidquid amatur, adest; nec desideratur quod deest*; *quod ibi erit, Bonum summum erit*: Petri Lom. *Sent.*, L. IV, dis. 49. Si ponga poi mente alla singolare proprietà del verbo *quieta*, per indicare quel *posarsi* e *gioire* dell'anima nel possesso della *cosa amata*: Purg. XVIII, 33; *Beatitudo desiderium hominis quietat.* Thom. I, q. 5, a. 2.

73. *Se disiassimo esser più superne*, aver *più alto loco* (v. 65) o *grado* della *spera celestiale* (Par. IV, 39) e quindi maggior *chiarità* di beata Visione (Par. XXVIII, 114) e più *vivace* amore, i nostri desiderii sarebbero discordi dal *voler* di Dio (v. 80) *che qui ne cerne*, ne *separa* cioè dal sommo Cielo (Par. XXX, 34, 21) *rilegandoci* in questa spera, v. 30.

La qual discordia non può *capere* (aver *luogo*: Par. XXXII, 53) in questi Cieli, se qui è *necessario* essere in carità, com'è di fatto; perchè d'altro modo non vi si godrebbe la *vita intera d'amore* (Par. XXVII, 9), quella

beatitudine vuo' dire, a cui *essenzialmente* si appropria il *perfetto* e *santo* amor di Dio o la *carità*; V. n. al v. 52.

E se ben rimiri (cogli *occhi intellettuali*: Con. IV, 6) la carità nella sua *natura*, in suo *essere*, che consiste nell'unire tutta la *mente* con tutto il desiderio a Dio: *Per* charitatem (*quae est amor Dei, quo diligitur Deus, ut obiectum beatitudinis) mens Deo unitur*: Thom. 12, q. 63, a. 24, a. 5 ad 1. *Amor est virtus unitiva*: Dionysii Areopagitae *de div. Nom.* 1, 4. *Amore veramente pigliando e sottilmente considerando non è altro che unimento spirituale dell'anima* e *della cosa amata*: Con. III, 2. Dante si mostra sempre fedele seguace de' suoi maestri, e ne conserva non pur il pensiero, ma, sarei per dire, le precise parole.

Questi giri, o queste *ruote stellate* (Par. XVII, 136), così vengono indicati i cieli, perchè *mobili* (Par. II, 126) ed aventi *natura* (Par. VII, 121) od *essere circolare*: Con. III, 3.

79. *Formale*, qui importa quanto *proprio della forma* e quindi *essenziale:* perchè è la forma, che dà l'*essere alla cosa*, ossia ne costituisce la sua natura: *Forma est quae dat esse rei* (Arist. 2, *ph.* c. 3), *constituit rei naturam*: Thom. 3, q. 1, a. 10).

Ad esto beato essere (Par. XXVIII, 109), a *questo essere giocondo* (iv.XXXI,112), che è la *beatitudine* di paradiso (v. 89) o *la vita eterna* (v. 38), il *dolce frui*: Par. XIX, 3. Ora la *fruizione* d'una cosa richiede che vi si aderisca, *amandola per se stessa*; Frui *est inhaerere alicui rei propter seipsam*: Aug. *de doct. chr.* c. 4, in *pro.* Siffattamente ognuna di quelle anime sante sembra pur dire: *Mihi adhaerere Deo bonum est..... nihil volo nisi hoc*: Thom. 12, q. 10; perciò all'*esser beato* di necessità vuolsi la *perfetta adesione* o, meglio, la profonda *inesione*, l'*inerenza* (spiegata a meraviglia pel *tenersi dentro*, v. 80) alla volontà di Dio, *sommo Bene* (Par. XXVI, 134), ed avente per *essenza* la *sua volontà*: voluntas *Dei est eius essentia:* Thom. 1. 19. ar. 11.

81. *Perchè*, per *la qual cosa*, intendi, per la quale *intima unione* o inerenza alla voglia divina, le nostre voglie *stesse* (dacchè tutte pigliano *forma* da quella) si *fanno* pur Una nella loro *deiformità*, e rendono sembianza di *tante luci in che Una risplende*. Ed ecco perchè il Paradiso vien celebrato come il *regno deiforme*: Par. II, 20.

82. *Sì che* qui vale per *la qual cosa, onde*: Par. XXVIII, 52.

Come noi siamo di *soglia* in *soglia*, di *grado* in *grado* (iv. II, 114), per questo *beato* regno (Par. I, 23), per questa *corte* del *cielo*: (iv. X, 68), a *tutto il regno*, a *tutto il paradiso* (Par. XXVII, 2), a tutti noi dell'eterna città *piace* di essere in tale ordine disposti; perchè così piace *allo Re* (a Dio ivi *reggente*: Inf. I, 128), che a *suo voler ne invoglia*, inducendo in noi una volontà *simile* alla sua (v. 45) con farci *volere quello che Ei pur vuole*: Par. XX, 38. Le quali cose manifestano che la lezione volgata *a suo voler*

n'invoglia ha tutta la sembianza del vero, ed è perciò da antiporsi all'altra più speciosa e meno autorevole *in suo voler n'invoglia.*

Regno al v. 83 prima accenna il *sommo Cielo*, e poscia i *comprensori* che lassù fanno eterno soggiorno.

Poichè le *sfere* inferiori alla *sfera* celestiale raffigurano altrettante *soglie* (Par. XXII, 15) o *gradi* di questa (Par. XIV, 38), dove sempre dimora la *somma Deità:* Con. II, 4: quindi si chiarisce che di *soglia* in *soglia*, giusta la data interpretazione, importa il medesimo che di *grado* in *grado*: Par. XXVII, 115. Queste soglie di più in più *sublimi* e quasi altrettante *sommità* delle *scale* dell'*eterno Palazzo* (Par. XXI, 8) contrassegnano poi differenti ordini degli *scanni* (Par. IV, 31: *troni*, IV. XXXI, 69: *sedi*, XXXII, 6. 40) *sortiti* alle sante abitatrici dell'*alto* e immutabile *Olimpo*: Purg. XXIV, 15. Or qui s'ammiri con quanto felice pensiero il Poeta abbia disegnato, che gli *ordini* (Par. IX, 106; IV. XXXII, 12) de' beati mostrantisi per le *diverse* spere (IV. IV, 29), dolcemente armonizzando, corrispondessero agli *ordini* ossia ai *gradi* o *giri* delle foglie della *candida Rosa* nella cui *forma gli apparve la milizia santa*: IV. XXXI, 1. Il qual venusto Fiore col sì variato giro delle sue foglie (IV. XXXI, 17, 37) come di *soglia* in *soglia* (IV. 15), d'una in un'altra delle *sacre scalee* (IV. 21), di *banco* in *banco* (IV. XXXI, 17) viene per appunto indicando i diversi *ordini* delle *sedi* o mansioni ed il loro ampliarsi di *grado* in *grado* infino al sommo, dov'è Maria: IV. XXXII, 4.

Ma siano pur *diverse* le stellate *ruote* nelle quali appariscono *rilegati* gli spiriti celesti (Par. IV, 34), diverso il *grado della sfera* celestiale che abbiano *sortito* (IV. 39), diverso l'*ordine* loro determinato nella Rosa (Par. XXXII, 7) imbiancata dalla *divina luce* (IV. XXX, 114), con differente *acume* veggano essi Iddio (Par. XXXII, 77), raccolgano pure in *molti modi* la ineffabile *grazia* (IV. III, 89), sentano più o meno l'*eterno spirito* d'amore (IV. IV, 37), tutti per altro sono *appieno* beati. Perocchè in ogni *luogo* di Paradiso *tutti* e sempre posseggono il *sommo Bene* (V. 91; XXVI, 16); e da Lui derivando *ogni bene* desiderabile (IV. XI, 124), hanno vita *intera d'amore* e di *pace:* IV. XXVII, 8.

Io non posso saziarmi a tanta varietà e abbondanza di poetiche bellezze, nè saprei indovinare l'arte, che bastò a ritrarre nel modo più verace insieme e più magnifico la gloria, le molte sedi e la dolce armonia di Paradiso.

Senonchè gli arditi e splendidi concetti del sovrano Cantore pigliano tuttora vita, gagliardezza e misura dalla verità. E per fermo nella varia disposizione de' *Cieli* e rispondenza loro ai *gradi* del sommo Cielo, egli, il gran Poeta, non fece altro che esprimere ed illuminare la dottrina professata dal Cristianesimo intorno alle differenti *mansioni* degli eletti alla vita eterna. *Deo omnes electi fruuntur, sed imparitor..... alii aliis clarius*: Pet. Lom. IV, 49. *Domus est una, quia unum est Summum Bonum, beatitudo et vita omnium, idest Deus ipse; sed diversitas* mansionum ibi *erit*,

idest differentia praemiorum, sive claritatis: ib. Al che porge rincalzo il Dottore d'Aquino: *Diversitas mansionum significat diversitatem beatitudinis secundum diversum gradum fruitionis. Beatitudo vero dicitur esse summum bonum, in quantum est summi Boni perfecta possessio sive fruitio. Nulli beato deest aliquod bonum desiderandum, cum habeat ipsum Bonum infinitum, quod est bonum omnis boni, ut Augustinus dicit. Additio autem aliorum bonorum non auget beatitudinem, sed dicitur aliquis alio beatior ex diversa participatione eiusdem boni*: I, q. 5, ar. 2, ad. 1 et 3. Queste citazioni daranno fastidio e grave ingombro a molti, ma si possono trascorrere, chi non ami investigare a fondo e comprendere la mente di lui, che col divino ingegno e alla sicura luce della scienza pensò e compose il più mirabile disegno dell'eterna città dove *regge l'Imperatore* e dispensatore dell'universo.

85. *E la sua volontade*, costitutiva del *sommo* Bene (Par. XIX, 87) e *fine di tutti i desiderii* (iv. XXXIII, 46), è *nostra pace*, vale a dire *perfezione* del *nostro gaudio*, intera nostra felicità; dacchè ci fa *posare — in tanto amore ed in tanto diletto, — che nulla volontade è di più ausa:* Par. XXXII, 61. Queste ragioni, colle quali Dante ci scorge a intrerpretarlo, si conformano strettamente alle dottrine dell'Angelico suo maestro in divinità. *Cum beatitudo nihil aliud sit, quam adeptio* summi Boni, *non potest esse sine dilectatione concomitante , et voluntas tunc* quiescit..... *quod est delectari* (Thom. 12, q. 4, a. 11); *perfectio gaudii est pax :* ib. q. 70, a. 3. Senza la *Somma* dell'Aquinate non si potrà mai aggiustare il proprio valore alle Rime, onde fu magnificamente contata la *Verità che tanto ci sublima*.

La volontà del *Re* dell'*universo* (Inf., v. 91), *Ell'è quel mare*, al quale *si movono* (per *corso* naturale sono *acclini*, si traggono per *istinto* o *amor naturato:* Par. I, 108, 104, 130) le *cose tutte* che esso *Primo* volere *crea* (produce in loro *essere intero*: Par. VIII, 132), *senza mezzo* alcuno (iv. VII, 67), e quelle che natura *fa*, essendo questa *arte* ed *intenzione* divina: Mon. II, 2; Con. IV, 19. Chi *mosse* l'universo e tuttora il *muove* è Dio (Con. III, 8. V. n. al v. 1 del Par.); perchè *colla sua sapienza cominciò il mondo* e *specialmente* il *movimento del* cielo, *il quale tutte cose genera* e dal quale ogni *movimento* è *principiato* e *mosso*: Con. III, 15. Ma poichè il *sommo desiderio* di *ciascuna cosa e prima dalla natura dato è di ritornare al suo principio* (Con. IV, 12); perciò è che *le cose, quante mai sono*, si *movono* alla volontà di Dio loro *principio* (Par. II, 110), e supremo *fine* dell'*ordine* a cui vuole che tutte universalmente concorrano: iv. 108. V. n. al v. 113. del Par. I. Dio è il *punto* dal quale *dipende il Cielo* e *tutta la natura*: Par. XXVIII, 42. Insomma, le *cose universe*, mosse da Dio, per ritornare a Dio si movono, non altrimenti che i fiumi, traendo *le loro acque* dal mare (Par. XIV, 36), al mare tuttora *discendono*, per aver *pace*: Inf. v, 98. V. la n. al v. 112. del Par. I. A sostegno di quanto io sono venuto ora discorrendo, e per tutta comprendere la forza e natìa espressione degli alti concetti danteschi, valga l'autorità di quel Pietro Lombardo che con la poverella — *offerse a santa Chiesa il suo tesoro*:

Par. x, 106. Creare *proprie est de nihilo aliquid facere*: Facere *vero est non modo de nihilo aliquid operari, sed etiam de materia.* Sent. L. II, dis. 1, a. 11. Onde la natura può ben *fare* alcuna cosa ma non *creare.* Il nome di *Creatore* s'appropria solo a Dio, *qui et de nihilo quaedam, et de aliquo aliqua facit: ipse est Creator et opifex et factor, sed Creatoris nomen sibi proprie retinuit, alia vero etiam creaturis donavit :* ib. *Quum dicimus Deum Creare, Facere, Agere, et alia huiusmodi,..... eius sempiternae voluntatis novum aliquem significamus effectum, idest,* aeterna eius voluntate *aliquid noviter existere:* ib. 8. Deo, voluisse, facere est..... quia *ex eius voluntate et bonitate res novae existunt:* ib.

Liberi da questi scolastici impedimenti, possiamo al presente raccogliere le sparse fila e connetterle (dal v. 64 al v. 87) acciocchè ne risulti più evidente la corrispondenza e unità de' pensieri del poeta teologo. Aveva questi dimandato a Piccarda: « se gli *spiriti* beati nella sfera lunare aspiravano a più alto grado di felicità. » E quella santa Suora si fece pronta a rispondergli: « Perfetta carità, che solo ne induce voglia di quanto ab« biamo e non più, ne appaga pienamente. Se d'altro fossimo assetati, « discorderemmo da Dio; il che non può aver luogo in cielo dove si vive « in carità, che di sua natura ci unisce in tutto a Lui, sommo bene. Anzi « l'*inerenza* alla voglia divina è essenziale alla beatitudine e costituisce « di tutte nostre voglie una sola, quella del Re eterno. Onde, come noi in « questo regno siamo per differenti gradi, tale disposizione piace a noi, « così piacendo a quel Primo volere: il quale è nostra beatitudine, fine « ultimo dell'universo, *Mare* dove mette capo e s'inabissa il *gran mare* « *dell'essere*: » V. n. al v. 113 del Par. I.

88. *Chiaro mi fu* allora (dopo che Piccarda aveva posto fine al suo ragionamento) *come in cielo ogni dove* (dall'*infimo* all'estremo *luogo* o *grado* delle *sedi* eternali: Par. xxx, 113) è paradiso; che vuol dire, evvi pienezza e quiete di beatitudine, dacchè gli spiriti ivi assunti posseggono il *sommo Bene* nella perpetua *visione* di Dio (Ved. n. al v. 88): *Paradisus spiritualis est visio Dei,* Thom. 1, q. 102, ar. 1 e 6.

Etsi (quantunque) la *grazia* di quel sommo *Bene,* quasi *eterna pioggia* (Par. xiv, 26), sovr'essi beati spiriti *differentemente* si diffonda, d'*un modo non vi* piova. Con le quali parole, rannodate alle antecedenti e senza l'ornata figura, Dante intese significarci d'aver bene conosciuto che i celesti son tutti felici, *ancorchè il gratuito lume,* onde il *sommo Bene li condiziona a Lui vedere,* sia con *differente grado e misura* lor dispensato: Par. xiv, 42 e 47: Ved. n. al v. 82.

Io tenni fermo all'antica lezione *etsi*; la quale, benchè del tutto latina ed assai meno leggiadra dell'altra *e sì* ricevuta dal Lombardi coll'autorità di pochi codici, pure a me sembra la più certa, e meglio conchiudente le ragioni espresse da Piccarda. D'altro lato questa promiscuità del latino col volgare era famigliare a Dante, che lungamente si educò al lin-

guaggio degli scolastici, e non potè ognora sottrarsi ai difetti e all'uso del suo secolo. E ciò s'avvera in particolar modo nel Paradiso, cui intelletto e scienza posero assidua mano.

Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela 95
Onde non trasse insino al co' la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende 110
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di sè intende;
Sorella fu e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo e l'ultima possanza. 120

91. *Ma siccome*, *se un cibo* già somministrato ci rende *satolli* e d'un altro rimane ancora la *brama*, egli *avviene* che questo si chiede e si ringrazia di *quello*, così fec'io.

Chere per *chiede* come *fier* per *fiede* e simili: Inf. IX, 69.

Invece di *questo* e *quello*, il poeta usò avvertitamente *quello* e *quello*, perchè sì l'uno che l'altro *cibo* sono del pari indeterminati nel caso generale ivi accennato.

94. *Così*, per simile guisa, *con atto* (con *cenni* e con *mano*: Pur. 1, 50) e *con parola*, fec'io, *ringraziando* Piccarda dell'un desiderio appagato, e *richiedendola* poscia *per apprender da lei qual fu la tela*, di cui non *trasse la spola* (*non condusse le fila*) insino al termine. La *tela* che quella vergine Sorella non *finì di ordire* significa il *voto* che essa indicò d'aver *negletto* e lasciato *vuoto in alcuna* parte (v. 55), e del quale l'Allighieri s'era perciò fatto *desideroso* di pigliare notizia. Ma si osservi (v. 55 e 94) leggiadra e

conveniente varietà di esprimere figuralmente in tutte sue parti un concetto già manifestato con parole proprie e precise.

Co' ossia *capo*, e qui sta per *fine*; se n'ha esempio al XXI, 64 Inf., dove *di là dal co' del ponte* dinota *oltre al fine* di esso.

97. Nel rispondere, ella mi disse: *Perfetta vita*, ecc.; questa *è lo stato di religione* o la vita monacale e *contemplativa per cui si perviene* ad ottima *felicità*: Con. IV, 17 e 22. *Religio est perfectionis status..... perfectio autem hominis consistit in hoc, quod totaliter Deo inhaeret*: Thom. 12, q. 88, a. 2, 22.

Ed *alto merito*, perchè, se *grandi* sono i meriti della vita attiva, *maggiori* son quelli della contemplativa, in quanto vi si fa più esercizio di pura carità divina: *magna sunt activae vitae merita, sed contemplativae sunt potiora*: Greg. Mag. *Mor.* V, 18. *Haec est maioris meriti* quam *vita activa*: *quia vita contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei... et ideo facit augmentum meriti propter maius exercitium charitatis divinæ*; Thom. 12, q. 182, a. 2.

Inciela donna più su, l'*assume* nel cielo empireo ad un maggior *grado* (Par. XXI, 102), la intromette, *colloca* in un *cielo* più alto, che è *quel* di Saturno, dove stanno que' *contemplanti* che *dentro a' chiostri — fermar li piedi e tennero il cuor saldo*: Par. XXII, 50. Ed è qui assai bella e convenevole la voce *inciela*, adattandosi egualmente a significare una delle *sfere* più sublimi, od un più sublime *grado* della sfera suprema; ciò che nella mente di Dante importa lo stesso: Ved. n. al v. 88. L'altezza del grado celestiale corrisponde del pari all'alto *merito* di quella Santa: imperocchè la condizione della sfera, e quindi il *grado* o *trono* di beatitudine sortito nell'Empireo alle anime celesti, procede a *misura* dei meriti: Par. XVII, 120; XXXI, 71. Questa donna, perfetta nell'amore di Cristo, e sì onorificata in cielo, è santa Chiara, alla cui *Regola* monacale (Par. XXII, 76) quaggiù fra noi si piglia *abito* (v. 104) e *velo*, che viene a dire, si regge un collegio di sacre vergini. Del quale monastero ella, come discepola *anzi vera figliuola* del suo *concittadino ed inclito* Patriarca d'Assisi, fu istitutrice e per 42 anni *forma esemplare e direttiva* (*Vita di s. Francesco*, scritta da s. Bonaventura e volgarizzata nel buon secolo; *Vit. de' ss. Padri*, vol. 4, p. 304, ed. di Bol.).

100. Alla perpetua vita del chiostro volenti s'obbligano le vergini suore, *affine* di star giorno e notte (*vegliando e dormendo*) unite con Dio, che si elessero in loro *Sposo*. Al quale torna mai sempre *accetto* ogni *voto* che altri gli *offra* (Par. V, 132) per *libero* e *puro* amore di piacere a lui.

In quelle parole si *vegghi e dorma con Dio*, oltre all'accennarsi alla parabola delle Vergini prudenti e tuttora apparecchiate a ricevere il celeste Sposo (Mat. XXV, 1), si dà pur chiaro indizio che la *perfezione* del religioso lo fa *aderire tutto a Dio*: Ved. n. al v. 97.

Seguentemente, con affermare che Dio gradisce *ogni voto — che caritate a suo piacer conforma*, si determina precisa la *natura* del voto; poichè questo

è di fatto una promessa a Dio di compiere quegli atti di virtù, i quali si conoscano essergli grati: *Votum est promissio Deo facta de meliori bono*, quod *videlicet non cadit sub necessitate absoluta neque sub necessitate finis*, *sed est de iis actibus virtutum qui Deo placere noscuntur*: Thom. 12, q. 88, a. 1, 0. Quindi si pare che Dante, eziandio allora che scoppia i più vivi lampi di poesia, non cessa mai di mostrarsi informato alla divina scienza del vero.

103. *Dal mondo* (dal viver del secolo o, per usare il linguaggio dantesco, *dall'insensata cura dei mortali*: Par. XI, 1), *per seguirla* (*tener dietro* a quella Donna di *perfetta vita*: v. 97) *giovinetta mi fuggii*, assai per tempo, *m'involai* (sì ell'era *buona*: Pur. XXIV, 12), *e nel suo abito* avvolta, *mi chiusi*, mi ritrassi in un *chiostro*: v. 107.

E *promisi* (obbligandomivi per *voto*: Ved. n. al v. 102) la *via della sua setta*, di operare cioè giusta la regola o *norma* (v. 98) prescritta a' suoi *seguaci*, a coloro, vuol dire, che professano l'istituto da lei cominciato. Quest'ultimo verso è di una maravigliosa brevità, nè certo si potrebbe con più espressive parole venir significando l'atto solenne di que' voti, onde l'uomo s'astringe alla vita claustrale. Ma chi disamini parte a parte la terzina ora esposta, vi discoprirà un ordine sì del tutto accomodato alla forza crescente delle idee ed al processivo spiegamento dei fatti, da non potersi desiderare perfezione maggiore. Ed in vero, la *buona* Piccarda appare in prima come *inorridire* al pauroso aspetto del mondo; indi, presa alle caste bellezze della Beata d'Assisi, la vedi più tosto accorrere dietro a costei, che non fuggirsi da quello (ciò ben si rappresenta col dir sospeso *dal mondo*, *per seguirla*, *giovinetta fuggi'mi*); da ultimo, eccola pronta seguace di quella Santa indossarne l'abito e ritirarsi in un chiostro e professarne la *Regola* solennemente. In Dante l'arte si trasmuta in natura, e la dottrina soccorre sempre agli ardui voli della fantasia.

Nel v. 104 ho distinto *nel suo abito* da *mi chiusi*, pigliandoli così in senso diviso, a ciò indotto dal potersi riguardare *mi chiusi* come il *termine* conveniente al *fuggi'mi*, e dal veder poscia, come per dichiarazione, fatto cenno alla *dolce chiostra*: v. 107. E tanto più mi vi confermai, in quanto che l'*abito* comprende già l'idea non pure della *veste* ma del *velo*: v. 99. *Chiudersi* per *monacarsi* fu pur anche adoperato dal Petrarca: il quale, nel *Trionfo della castità* (v. 160), toccando appunto di Piccarda, cantò: *Alfin vidi una che* si chiuse e *strinse* — *sopr'*Arno *per servarsi*; *e non le valse* — *chè forza altrui il suo bel pensier vinse.*

Il vocabolo *setta* che per la primitiva origine a *sectando* dinota una *moltitudine* di *seguaci* (Inf. III, 62), si trasse a significare non pure gli aderenti ad una particolare *opinione filosofica* (Con. III, IV, 7; Inf. IX, 128), ma e sì le diverse *religioni* o *leggi* del paganesimo (Pur. XXII, 87), e financo la *stessa vera Credenza seminata* — per li *messaggi dell'eterno regno*: IV. 36. E *setta* o *religione* potè quindi chiamarsi ogni *adunanza di cristiani*, i quali

con ispeciali regole si obbligano di aspirare allo *stato della perfezione religiosa*. Thom. 12, q. 185, a. 11. Ma si faccia avvertenza che oggidì il vocabolo *setta* si piglia sempre nella peggiore sentenza, riservato come è a contrassegnare una *fazione* od accolta di gente professante un qualche singolare e specioso errore. Per apprendere poi come *religione* possa in particolar modo divisare coloro che la professano ne' suoi comandamenti e consigli, ci viene in pronto la ragione dell'Angelico dottore: *Id quod comuniter multis convenit, antonomastice attribuitur ei, cui per excellentiam convenit. ..... Cum autem religio sit quaedam* virtus, *per quam aliquis ad Dei servitium et cultum aliquid exhibet — ideo antonomastice hoc nomen sibi vindicant, et religiosi vocantur illi qui se totaliter mancipant divino servitio*, quasi *holocaustum Deo offerentes*: Thom. 12, q. 186, a. 2, 0; Par. XXI, 114. *Al servizio di Dio mi fei sì fermo — che pur con cibi di liquor d'ulivi — lievemente passava e calda e gieli — contento ne' pensier contemplativi.*

106. *Uomini poi, a mal più che a ben usi*, ecc. Queste parole, giusta l'avvertenza del Cionacci (*Storia della B. Umiliana*, p. IV, e. 4), sarebbero allusive ai *Donati*, i quali avevan nome di *Malefammi*: Vill. l. VIII, c. 38. Ma la verità del fatto ci obbliga a restringere il vituperevole cenno al solo Corso Donati, *sempre* intento *a mal fare*, e quindi estenderlo, anzichè a' suoi parenti, ai *molti masnadieri che si raunavano con lui* e d'uno stesso animo lo seguitavano nelle *audaci* e *pericolose* imprese: iv. Per costoro infatti Messer Corso ebbe valida mano a scalare il monistero di santa Chiara in Firenze; e potè *trarne a forza* la sua sorella: Ved. n. al v. 49; Dino Compagni, Cron. l. 2, p. 76 e 136, ed. di Par.

Di che appar più dilicato e non meno ammirabile il riguardo usato da Piccarda alla famiglia sua e dello stesso Dante, essendosi ella perfino risparmiata dal nominare il perfido e disumano fratello che le stracciava il sacro velo.

Fuor mi rapiron (mi *trasser* con violenza: Par. IV, 86) *della dolce chiostra*, e perciò contro al mio *gradimento*: v. 116. *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!* Lasciando le congetture de' comentatori su questo verso, certo è che vi s'accenna alcuna colpevole macchia che quella vergine sorella dovette contrarre nella nuova vita secolaresca, non fosse altro, perchè, potendo, lasciò di *ritornare al santo loco*: Par. IV, 81. E tant'è il vero, che Dante si avvisava di ritrovarla in qualche girone del Purgatorio: XXIV, 10. Ma quella *colpa pentita* fu *rimessa* ed or più non torna a mente della buona Piccarda (Par. IX, 104), dacchè nel salire al cielo ella si dissetò alle mistiche acque onde *si toglie altrui memoria del peccato*: Pur. XXVIII, 128. Nè questo riman noto se non a Dio solo, che tutto registra nel suo *eterno* ed infallibile *volume*: Par. XIX, 113. Di qui s'intende la ragione del dire: *Dio il si sa quale* nel secolo *si fu mia vita!*

109. *E quest'altro splendor*, ecc. Gli spiriti beati che per l'*ardor santo* ond'hanno vita (Par. XIV, 28) ben si raffigurano come altrettanti *fuochi* o

fiamme (Ved. n. al v. 69), dimostransi puranche quali *vivi fulgori* (Par. x, 64) o *splendori*, col *rifletter da sè* (Par. xxxi, 72) la *divina luce* che li *riempie* ed *ammanta*, iv. ix, 8; xxi, 66. Ma poichè questo *splendore de' raggi di vita eterna* (v. 37) costituisce il *proprio lume* di beatitudine, del quale i felici abitatori del cielo sono distinti (Par. v, 135), quindi è che questi pigliano ancora il nome di *luci*, *lumi* o altro somigliante: v. 118; Par. x, 115, 120. Ma, secondo il parlare preciso e direttamente osservato dal sovrano Cantore, vuolsi fare avvertenza, che *l'usanza de' filosofi è di chiamare il cielo* lume *in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare* raggio *in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina;* di *chiamare* splendore *in quanto che esso è da altra parte alluminata ripercosso*: Con. iii, 14. Più volte dovremo ricorrere alla *differenza di questi vocaboli* per meglio conoscere come i cieli corporali adoperino sulle cose di quaggiù, e come la luce avvivatrice del *sommo de' cieli* ed infusa negli spiriti benedetti da lor si riceva e si manifesti.

110. Le anime beate *s'accendono — del lume che per tutto il ciel si spazia* (Par. v, 114), ma le une *differentemente* dall'altre, qual più qual meno, giusta *il grado* convenevole alla sfera dove elle *appariscono*: iv. 128; Ved. n. al v. 89. Siffatta gradazione di luce intellettuale e beatificante forma poi la diversità delle sedi o *mansioni* celesti. Perciò quando Piccarda dice che quel fulgido spirito, mostrantesi a *destra* di lei, s'accende di tutto il lume proprio della sfera lunare, viene a dichiararlo come fosse il *maggiore* fra i *consorti* nel *grado* di beatitudine *indicato* da quella sfera: Ved. n. al v. 51. È ciò nella giusta corrispondenza col maggior merito: giacchè la gran Costanza, che ivi risplende, nell'essersi allontanata dal secolo, diede segno di tanto maggior virtù, in quanto nella reggia dove nacque le soprabbondavano le mondane delizie.

112. Ciò che io dico di me (v. 103-9) *intende* che sia detto *di sè* (l'attribuisce a se stessa); *sorella fu* siccom'io (v. 46), e così com'io fui *rapita fuori* del chiostro (103-9), a *lei fu tolta* di *capo l'ombra delle sacre bende*, ossia il *velo* monacale: v. 117. Queste due ultime espressioni, quanto al concetto, importano il medesimo, ma oltre alla bella varietà che le adorna, l'una dice *propriamente l'iniqua violenza* di vero usata a Piccarda, l'altra mostra bensì che Costanza fu *tratta di forza* del monistero, ma lascia pensare ciò essersi fatto *contro al buon uso* (v. 116) dell'autorità papale (Ved. n. al v. 115), anzichè per arbitrario assalimento. Siccome nella scienza, così nelle cose attinenti alla storia, Dante è tenacissimo del vero, talchè le narra o descrive con le più notevoli particolarità; le quali essendoci talora ignote, non abbiam modo a penetrare e comprendere altre più fine bellezze che ci furono rappresentate da quel primo pittore delle nostre antiche memorie.

115. *Ma poi che*, tratta *dal santo* loco (Par. iv, 81), *pur al mondo fu rivolta* contr'a suo grado (benchè *tanto quanto* siasi col volere *piegata* alla

forza: iv. v, 110) e *contr'a buona usanza* (che non la dovea rimovere di là ove le era *grato* di perdurare) *non fu disciolta del cuore* dal velo, che è a dire, restò *col cuore legata* all'abito monacale a lei tolto, vi *tenne* sempre l'*affezione*: Par. iv, 98.

112. Questo *splendore*, che ti si mostra, ammanta la gran Costanza imperatrice: v. 119. Sopra che vuolsi attendere quanto si narra da Ricordano Malispini e riconfermasi da Giovanni Villani (*St. fior.* c. 81, p. 199, ed. di Livorno, 1830; Vill. 1, iv, c. 9, 15): « *Arrigo di Svevia*, figliuolo che fu « di Federigo primo, tornato d'oltremare, rifermato suo regno in la Ma- « gna, si passò in Italia, e venne a Roma a richiesta di papa Clemente III « e da' Romani fu ricevuto onorevolmente, e nella sua venuta trovò morto « il detto papa Clemente, che per lui aveva mandato. E fu eletto papa Ce- « lestino terzo, nato di Roma, il quale nel secondo dì della sua corona- « zione, che fu a' 30 di marzo 1191, coronò il detto Arrigo Quinto impera- « tore de' romani. E in prima che il detto Arrigo si partisse dalla Magna, « avendo discordia la Chiesa con Tancredi re di Sicilia e di Puglia perchè « non rispondea del censo alla Chiesa, siccome era dovuto, e per molte « ingiurie fatte a' prelati della sua signoria: il detto papa Clemente trattò « coll'arcivescovo di Palermo di tòrre il regno di Sicilia e di Puglia al « detto Tancredi. E trattò con Costanza sirocchia del re Guglielmo che « che era sacrata monaca e d'età d'anni 50: e *fecela uscire del monastero* « *e dispensò* ch'ella potesse essere al secolo e usare matrimonio. E occul- « tamente la feciono partire di Sicilia e venire a Roma: e la Chiesa *la* « *fece dare* per moglie al detto Arrigo imperatore. Onde appresso ne nacque « colui, che poi fu chiamato Federigo Secondo imperatore. »

Tale fatto, come qui è rapportato, s'accorda per appunto colle parole del Poeta e le chiarisce mirabilmente. Bene oggidì si ha per supposta la *professione monastica* di Costanza e la *sua omai antica età* quando si disposò con Arrigo; se non che, nell'interpretar la Comedia, non tanto è da investigare quello che i moderni son venuti a sapere e credono, quanto quello che era noto a tempi di Dante e allora tenuto per ferma verità. Ove a ciò avesser posto riguardo alcuni commentatori, e singolarmente il Biagioli ed il Rossetti, non avrebbero accusato il Cantore della rettitudine di aver falsato la storia per cieco amore di parte.

118. Questa è la gran Costanza che d'Arrigo V, *seconda gloria* della casa di Svevia, generò la *terza*, che fu Federigo II di Suave, *ultimo imperatore delli Romani*: Con. iv, 3. Ultimo, *dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Rodolfo e Alberto poi eletti siano appresso la sua morte e de' suoi discendenti*: Con. iv, 3. Di qui è lieve argomentare che questo canto del Paradiso, come il iv trattato del Convito furono scritti mentre l'impero era vacante e prima della coronazione di *Arrigo VI*, VII come re di Germania. Non però si trascuri d'osservare il *veleno dell'argomento* inchiuso in quella parola *ultimo*; perchè questa ben dice che imperatori veraci non erano a

riputarsi, nè Rodolfo che, *potendo* sanare le *piaghe d'Italia*, non volle (Pur. VII, 95), nè Alberto che per *avere cupidigia di accrescere suo stato*, lasciò *deserto il giardino dell'Imperio*: Pur. V, 6, 96.

Oltredichè in quella terzina neppur si ricorda Currado *primo di Suavia* eletto e consagrato imperatore nel 1015 o 27; perocchè egli ottenne *poca fama* e non potè trasmettere la suprema potenza alla sua Casa, essendogli succeduto *Arrigo II, figliuolo di Leopoldo Palatino di Baviera*: Vill. IV, 9. Quindi Piccarda riguardò come la *prima* o principal gloria de' Svevi il *Barbarossa, detto Federigo grande, ovvero primo della casa di Suave*, e stato *in tutti i suoi fatti glorioso*: Vill. IV, 5. Vaglia il ridirlo, se non si ricorre agli storici di età pressochè uguali al nostro Poeta e non s'attende alle Persone che questi introduce a favellare, mai non sapremo trarre il vero de' fatti che si riferiscono o si giudicano o si descrivono nel sacro poema.

Ho scritto *Suave* in luogo di *Soave*, attenendomi strettamente ai codici più antichi, e alla voce *Suavia* scambiatasi di frequente con *Svevia*.

Non dubitai punto di spiegar *vento* per *gloria* o rumorosa fama del mondo, perocchè questa di fatto *non è altro che un fiato — di* vento, *che or vien quinci ed or vien quindi*, — e muta nome perchè muta lato: Purg. II, 100, 98. D'altra parte si consideri che il sacrosanto segno dell'Aquila, o l'Impero, pervenuto in mano a que' Signori, è bensì il supremo onore, anzi per eccellenza *la gloria del mondo* (Par. XXVII, 62), ma non però cessa di appartenere ai *beni* o *splendori mondani*. I quali *beni del mondo* veramente sono *vanità palesi, di corta buffa* e, secondo l'irrequieto giuoco della fortuna, trasmutabili di *gente* in gente e *d'uno in altro sangue*, similmente al *vento*, che di qua di là, di su di giù trascorrendo si rinnova: Inf. VII, 89 e seg. Di fermo, per quanto grandi e supreminenti siano *le cose nostre tutte hanno lor morte — siccome noi:* Par. XVI, 78. Dalle quali ragioni si raccoglie che *vento* può trarsi, con metafora assai opportuna, a raffigurare l'esser vano della *maggior gloria del mondo*, non meno che la *fugace felicità* de' potenti che la conseguirono.

Sopra ciò nel recare a tale significazione il vocabolo *vento*, gli si concede il sommo grado di nobilità, lo si riduce, pel concetto implicito, in accordo con *ed ultima potenza* cui ha da esser congiunto, e gli si toglie ancora quella nota odiosa che riceve, qualvolta s'interpreti per *superbia, violenza distruggitrice, turbinosa potenza* e simili. Or questo marchio di vitupero, benchè avverato dalla storia, non si ha da supporre che la buona Piccarda, così riguardosa verso de' suoi (Ved. n. al v. 106), volesse imprimerlo alla famiglia della *gran* Costanza imperatrice; e ve lo improntasse allora proprio, che era in sul rammemorare la costei grandezza nel mondo per farne risplendere più ammirabile l'ascosa virtù.

Aggiungasi il sublime ammaestramento che in quella semplice parola si comprende, cioè: quante mai grandezze s'ammirano quaggiù, esser tutte labili vanità, dacchè trasmutabile anch'esso e caduco è il supremo

onor del mondo, la temporal gloria vuo' dire dell'imperiato in cui quelle sembrano concorrer tutte e mirabilmente disfavillare. Alla nostra interpretazione s'accorda il Landino, spiegando: *Vento* idest *gloria mondana;* la qual divo Jeronimo *per la sua brevità* e *mutabilità* chiama *vento.* Che più? se la stessa Divina Comedia vi pone certo suggello? Imperocchè, quando Manfredi s'intromette a parlare di sua *bella figlia* (ancor essa di nome Costanza) che di Pietro III aragonese avea generato Federico re di Sicilia e Jacopo re d'Aragona, Dante gliela fa dichiarare qual *Genitrice* dell'*onor* di *Cicilia* e d'*Aragona;* così pur anche ritenendolo da palesi rimproveri alla tristizia di questi tralignati nipoti: Purg. III, 115, 143; IV, 124. Per tuttociò vien manifesto non doversi contraddire a quasi tutti i testi manoscritti e stampati per riporre nel verso sovr'esposto *vanto* invece di *vento*, quasichè questa metafora, oltre all'inchiudere l'idea espressa da *vanto*, non la compisse, traendo ancor seco l'idea del più *eminente* e del *sempre* instabile *onore* del mondo. Arditissimi invero sono questi traslati *onore* e *vento*, singolarissimo il modo a che s'adattarono, ma ne' luoghi ove li notammo serbano tal virtù espressiva e tanta evidenza e verità, così propria mostrano l'impronta dantesca, che nell'uno subito ci viene a vista la splendida *Corona* degna d'onore, nell'altro ci appar essa nella sua vanità come dileguarsi dal capo degli stessi imperatori e re de' re, abbandonare la imperial Casa di Svevia e disvelare la mentita e mal sicura felicità degli augusti Signori dell'universo.

Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse 125
Volsesi al segno di maggior dislo.
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

121. Bello e tutto secondo verità è questo cominciare il dolcissimo canto de' cieli coll'Angelico saluto a Maria, la benedetta *fra le figliuole d'Adamo* (Purg. XXIX, 85), quella *che ad aprir l'alto Amor volse la chiave* (iv. x, 43), l'augusta Vergine Madre, per cui in Paradiso si *germinò la candida Rosa* de' beati: Par. XXXIII, 3, 9. Ed un tanto felice inno di laude alla immacolata purezza di nostra Donna, era poi ben convenevole che s'intuonasse imprima dalle festanti abitatrici dell'infima spera; come quelle che assunte in cielo doveano maggiormente e con più prontezza esaltare l'eccelsa virtù della *purità*, al cui *voto* non si conformò sempre la loro vita: Ved. n. al v. 56.

122. E cantando *vanìo*, si dileguò, a poco a poco allontanatosi, sparì; *Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram*: Œneid. IX, 658. Come già

premostrammo (alla n. al v. 88), gli spiriti beati e perpetui abitatori dell'Empireo *appariscono* nell'una o nell'altra sfera a seconda del *grado* di beatitudine loro stabilito (Par. IV, 38); ed intanto si *mostrano* al privilegiato Viatore *per fargli festa col dire e colla luce intellettuale* e dimostrativa del Vero che li *illumina* e *riscalda*: Par. XXV, 76; XXI, 63. Quindi è che non appena finiscono di contentarlo nelle sue espresse o *tacite* voglie, ed essi *spariscono*, facendo ritorno alle proprie sedi loro destinate nel sommo Cielo.

123. A rappresentare il rapido e improvviso involarsi di uno spirito purgantesi fra le penali fiamme, Dante s'era già ben espresso in questa forma: *Disparve per lo foco — come il pesce per l'acqua andando al fondo:* Purg. XXVI, 134. Or ecco un *simile atto* spiegato dinanzi agli occhi non pure, ma e sì all'udito: *vanìo — come per acqua cupa cosa grave.* Chi non penetra l'intima armonia e verità di questo verso? chi non vi ravvisa l'ultimo dell'arte emulatrice della natura? chi ivi non discopre quasi le tracce di quelle acque *scure e profonde* ove ogni maggior corpo dileguandosi s'inabissa? Vaglia il ridirlo, in Dante l'arte è natura, ma natura nel suo essere semplice insieme e grande, cioè sublime.

124. *Gli occhi* miei, che quanto potevano *allungarsi* (Purg. XV, 140) ed *aprirsi* (IV. IX, 79) *furono* a lei *seguaci* (IV. XXIV, 181, tuttora *diritti* le tenner dietro: V. 35); poichè ella da loro s'*involò* (Par. XXII, 30), si *rivolsero* più *bramosi* inverso Beatrice; e, con l'animo a sè raccolto, s'*attesero* pur tutto a que' begli occhi, *nè quei mirando il mio disìo ha posa:* Par. XIV, 130. *Tutta si converse* importa che l'animo, in prima *motore*, divenne poi *seguace* della vista, *rivolgendosi* ad una con essa nel medesimo obbietto (Par. XXI, 16); ciò che pur si verifica in qualsiasi *fisso* ed *attento* riguardamento: Inf. XXIV, 131; Purg. XXXII, 1; Par. XXXI, 140.

128. Ma quella *folgorò*, fiammeggiò, *percosse d'un folgore* (Par. XXXIII, 140) nello mio sguardo, sì che da prima il *viso* (il *nerbo della vista*: Inf. IX, 74) non *sofferse* quel folgorare, nol *sostenne*: Purg. II, 39. Il che richiamandomi il pensiero a tanto *fulgida fiamma*, *mi fece più* tardo a domandare Beatrice sopra i *dubbi* onde la mia *mente* era *sospesa*: Par. IV, 7.

Questo *fulgore*, che Beatrice vibra a Dante e sì gli raffina ed avvalora la vista, è il chiaro segno di quella *crescente* e *vivace virtù*, onde la guidatrice Sapienza gli aguzza e riforma l'*occhio intellettuale* a penetrare nella profondità delle cose divine: V. n. al v. 1.

CENNI CRITICI

INTORNO ALLE PRINCIPALI TRADUZIONI ITALIANE

DELL'ENEIDE

E PARTICOLARMENTE A QUELLA DI PIETRO BERNARDO SILORATA

Molto a' nostri tempi, e in Italia e fuori, si disputò sul tradurre; specialmente se sia più vantaggioso che la letteratura d'una nazione conservi la nativa imagine e naturalità, schivando ogni mescolanza ed innesto delle straniere; se le traduzioni la arricchiscano veramente; se esse profittino solo alla gioventù dell'uomo e dei popoli, od anche all'uomo adulto ed ai popoli già maturi in educazione letteraria e civile; se per desiderio delle cose altrui possano venirci a noia le proprie. Fu in queste dispute, come in tutte, disparità d'opinioni fra capi d'uomini letterati e sapienti; e ciascuna, se bene stimo, ebbe qualche parte di vero. Perocchè esiste nella natura una specie di bello universale e costante, che si confà all'indole ed al gusto d'ogni nazione, nè è proprio di alcuna; intantochè noi Italiani, a cagion d'esempio, potremo derivarlo dalle lettere inglesi, spagnuole, alemanne, francesi alla nostra, senza guastarla o corromperla in sapor forestiero.

Guardimi il cielo ch'io creda al sogno di alcuni moderni circa all'universale letteratura che essi vorrebbero: sogno indicibilmente strano finchè la differenza dei climi, dei costumi, della favella manterrà i popoli tra loro diversi di passioni e di fantasie. Affermo solamente che molte cose de' forestieri son belle anche a noi; e degne di venire non pur conosciute, ma ancora imitate; poichè la bellezza adorna l'ingegno in qualunque età della vita. Non si devono adunque riversar nella nostra tutte le esterne letterature, come si fa oggi con indiscrezione arrogante

e dannosa; ma giova tradur le cose dei grandi scrittori più egregie ed al nostro genio e modo nostro di pensare adatte e conformi. Certamente il far questo è pericoloso e difficile assai; può recar nondimeno utilità, senza generare in noi fastidio delle cose nostrali. Finora non si è fatto: anzi non dubito io punto a dire che fra l'immensa colluvie delle traduzioni di opere forestiere a gran pena se ne troverebbe una che potesse molto lodarsi (1). Comunque sia, niuno vorrà disdire che le traduzioni di greco e latino conservino il sano gusto delle nostre lettere e soccorrano a tenerle o restituirle in fiore ogni volta che, per colpa degli uomini od onnipotenza delle umane fortune, smarriscono il cammino della bellezza. Quale età più che la presente è bisognosa di un tal soccorso? querela ad ogni secolo nuova; ma nel nostro quanto mai giusta. Chè laddove tutte le oche del Campidoglio gridano *Italia, Italia*, e la voglion dai barbari liberare; non si vergognano poi di venir cancellando le fattezze native della patria letteratura; che è lo specchio più vero dell'animo italiano e l'arme più valente contro alla straniera tirannide. Non intendo qui di ravvivare i litigii delle scuole classica e romanzesca, occasionati dalla nuova e bella dottrina intorno al civile progresso, e cessati per istanchezza degli eruditi; alfin disperati di poter afferrare una essenzial differenza dei principii fondamentali della letteratura. Sol mi piace di ricordare che le due scuole, comechè differenti nelle forme e nelle doti accessorie (2), essendo un genere solo, può dell'antica giovarsi mirabilmente la nuova, senza punto guastare le naturali sembianze o ritardare i passi dell'umano incivilimento.

Si traducano adunque le greche e latine produzioni; massimamente le più grandi in ciò che appartiene al buon gusto ed alle perfezioni dell'arte. Ma chi deve tradurle? Come devono esser fatte le traduzioni? Pare a me che a questo non si abbia finora badato. Ordinariamente i sovrani ingegni credono di svilire la loro dignità letteraria nell'opera del tradurre; al contrario i piccoli e mediocri hanno speranza di volare in alto con le ale degli scrittori tradotti, come fece lo sgriccio sopra il dorso dell'aquila: grande inganno, gran presunzione! Il buon successo di un traduttore non consegue dalla maggiore o minor perizia nelle lingue propria e in quella del testo. Convien senza dubbio aver dell'una e dell'altra un acuto e profondo intelletto a poter nettamente, son per dire,

(1) Quest'una a me sembra il *Paradiso perduto* di A. Maffei; venuta alla luce di fresco. Paragonata alle altre sue traduzioni, si vede ch'egli ha guadagnato in forza di stile, ma forse scapitatovi alquanto nell'armonia.

(2) Questo vero fu con evidenza, quasi direi geometrica, dimostrato dal cavalliere Bozzelli in quel suo stupendo libro *Della imitazione tragica* ecc., che i giovani studiosi dovrebbero meditare, in luogo di certe goffaggini forestiere e nostrali.

imbroccar i sensi originali; ma, se vien solo, niente o pochissimo aiuta. Il Salvini fu, chi vorebbe negarlo? se non un buon prosatore, espertissimo nella greca e italiana favella; ma la sua traduzione dell'Iliade è una stupenda freddura. Sommo grecista era il Voss; ma nè anche coi versi tedeschi, che vanno di pari passo con gli esametri greci, e con una fedeltà puntuale, egli seppe conservare l'omerica poesia. Vincenzo Monti, al contrario, quantunque appena tinto di greco, ha donato all'Italia una traduzione di quel poema, nella quale Omero è con ogni verità figurato, ed egli vivrà più lungamente che in nessun altro suo scritto (1).

Ad un traduttore è mestieri di conoscere i tempi e il genio dell'autore che egli traduce, pigliar con esso dimestichezza, legger col senno gli affetti che lo governarono in vita, entrargli nel cuore, anatomizzarne l'ideologia; in breve, è d'uopo, dirò col Sarpi, in lui trasformarsi. Ma un traduttore non può far questo senza avere una tempra d'ingegno che, quasi corda tesa all'unisono, armonizzi coll'ingegno di lui.

Mi limito a parlare di poesia. Essendo questa una ispirazion creatrice, non acquistabile per istudio e per arte, può solo essere interpretata ed espressa da chi la sente; e quindi chi traduce un poeta debb'essergli o pari o poco minore (2). E non solamente pari, ma simile. In un poeta o predomina il sentimento, come in Virgilio, nel Tasso, nel Milton, o la potenza imaginativa, come in Omero, in Ovidio, in Dante, nell'Ariosto; o queste due facoltà sono adeguate in bilancia, come in Lucrezio e nel Leopardi. Ciascuno di questi scrittori impronta e colorisce i proprii concetti con lo stile originato da un tal predominio o da una tale contemperanza di sentimento e di fantasia; e se i lor traduttori non han l'ingegno passionato nella stessa maniera, non sentendoli, quanto è necessario, dentro di sè, nè vedendo tutta l'imagine loro, è chiaro che mal possono travasarli in un'altra lingua.

Oltre all'ingegno pari e simile, conviene che un traduttore abbia un'indol conforme a quella del poeta tradotto. Lo stile non è solamente il modo con cui l'uomo spande il suo cuore e concepisce le idee; sì anche un effetto della sua material complessione. Come potrà uno scrittore di tempra nervosa esprimer lo stile d'un melanconico, ed un bilioso quel d'un flemmatico? Arrogi che a bene interpretare un poeta il quale

(1) L'Iliade montiana fu censurata di alcune minuzie, concernenti la fedeltà; ma se fosse ancor meno fedele, nulla perderebbe. Il Monti era poeta, sentì Omero e l'espresse. Anche il Pope tradusse quel poema a suo modo; ma gl'Inglesi trovano il Greco nella traduzione di lui più che in qualunque altra, essendo essa un miracolo d'arte.

(2) Il Leopardi affermò similmente « che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio »; e non saprei dire il perchè nel medesimo scritto aggiungesse: « che a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre ». Il dotto lettore vedrà la contraddizione.

dimostri non solamente le qualità dell'artista, ma pur quelle del cittadino, bisogna che l'interprete ne abbia i medesimi sentimenti. Io, come dissi, parlo di poesia; ma queste considerazioni valgono tutte, nè più nè meno, per gli storici e gli oratori. Il Gioberti, con quella sua pomposa verbosità, non avrebbe tradotto una pagina di Sallustio; e C. Balbo ha mutato la fiera narrazione di Tacito nello stile morto delle fratesche leggende. Le quali considerazioni mettono in luce i tanti ostacoli che dee vincer un traduttore; a parlar meglio, le tante prerogative di cui debb'esser fornito per condurre maestrevolmente l'opera sua. L'istoria in fatti c'insegna come le traduzioni eccellenti sieno in ogni letteratura più rare delle eccellenti opere originali. Quante ne conta la nostra? Dirò cosa increscevole a molti, ma vera: i poeti greci e latini non ebbero finora ottimi traduttori in Italia, tranne V. Monti. Rimane pertanto ai poeti italiani un arringo nobile e glorioso, dove esercitare la vigoria dell'ingegno con molta utilità degli studi. E perchè già possediamo nella nostra lingua la maggiore epopea greca; degno sarebbe che alcuno le mettesse di costa là maggiore, di cui l'antico Lazio si vanti. Moltissimi l'han tradotta; nessuno ce ne diede la schietta imagine: non perchè tutti fossero ingegni mediocri ed insufficienti, chè anzi ve n'ebbe alcuni ottimi e sommi; ma perchè nessuno accoglieva in sè tutte le qualità necessarie a sentire e ritrarre la poesia virgiliana.

L'erudizione fu come l'addentellato, che unì l'antica alla moderna coltura italiana; perciò vediam nel trecento abondare le traduzioni di greco e latino. Ma queste, salvo la bontà della lingua e qualche leggiadrezza di stile, mancano affatto delle virtù, nelle quali consiste la perfezion dello scrivere. Specialmente le fatte in versi (assai poche), oltrechè molto infedeli, sono per tal guisa magre e digiune, che a stento rendono alcuna similianza agli originali. L'Eneide, nel secol predetto, non ebbe propriamente alcun traduttore; nè averne poteva: la lingua, ancor novella, era povera, e l'arte di significare i concetti con la mecanica musicale, quasi ignota del tutto. Questa è figlia del tempo, ed ha suoi principii e progressi; e come nell'infanzia delle favelle appena si scorge, così nell'età loro adulta giunge al segno dell'eccellenza. I trecentisti non potevano adunque tradur Virgilio; che nella sua lingua compendiava la pienezza dell'incivilimento romano, e la quintessenza dell'arte prosodiaca, usata dai precedenti scrittori, nella sua versificazione. Dante stesso non l'avrebbe effigiata tal quale. Affermano alcuni che il sommo Fiorentino creò la lingua italiana; la qual sentenza io non so dire se più pecchi di adulazione o di falsità. L'Alighieri, per esser gigante, non ha bisogno dei zoccoli, onde i vani panegiristi gli vorrebbero vantaggiar la statura. La creazione delle lingue è opera universale della natura, o, dirò meglio, della sintesi popolare; i buoni scrittori ne arricchiscono il patrimonio, e le danno precisione, eleganza, splendore, efficacia. Il to-

scano dialetto, ai tempi di Dante, si trovava pressochè nelle medesime condizioni, che a quelli di Ennio il dialetto latino; era cioè divenuto la lingua letteraria della nazione, o sia la lingua comune agli scrittori d'Italia. Questi avevan ne' loro volumi già posto in uso gran parte dei volgari proprii alle provincie native; la quale poi si credette esclusivamente toscana; e Dante continuò l'opera loro, quanto un sol uomo poteva. Egli è, pure in quanto alla lingua, maraviglioso in ciò che seppe farla capace, quantunque molto imperfetta, di esprimer le novità delle tante e tanto svariate sue concezioni. Il qual effetto venne da lui conseguito coll'uso del parlar figurato; in parte acquistato con lo studio (in ispecie dei poeti ebraici) e con la meditazione, in parte fornito dalla nascente favella; quanto men suscettiva delle astrazioni filosofiche, tanto più potente a rappresentare per via d'imagini al senso le forme e le proprietà dei subbietti. Nel che veramente consiste la poesia; la quale (secondo la dottrina del Vico) è gigante quando le nazioni sono fanciulle; e si rappiccinisce e muore nell'età della riflessione scientifica e della filosofia. Scrisse un illustre pensatore (1), che Dante avrebbe mostrato *impotenza*, traducendo Virgilio; e questa opinione a me pare inconcussa; non perchè *forse i due talenti della creazione e della imitazione si escludono* (essendo essi non già contrarii, ma differenti), bensì per le ragioni discorse. Che se il Fiorentino, a dirla per incidenza, avesse tradotto il Mantovano, noi avremmo un'Eneide totalmente dantesca, non virgiliana; e là, dov'egli vantossi di aver preso *lo bello stile* da lui, ben altro espresse da ciò che gli acconciano in bocca i commentatori; d'ordinario attenti a guardar la corteccia delle parole, non a cercare il midollo delle sentenze.

Il cinquecento ritraeva il secol d'Augusto, così nella corruzion de' costumi, diffusa dalle corti principesche e dai papi, come nella letteratura. La lingua erasi grandemente arricchita, per molto innesto di volgari idiomi e neologismi greci e latini, e fatta nazionale e più splendida: alla forza creativa di Dante era succeduta l'elegante imitazione dell'Ariosto e del Tasso: all'amor della libertà la servile adulazione agli oppressori di lei. Virgilio avrebbe allora illustrato della sua gloria i convegni di Leon X o quelli dell'astuto mercante che uccise la republica fiorentina, come avea fatto la mensa del fortunato vincitore di Antonio. I poeti del cinquecento, fervidi lodatori del principato, eran dunque in gran maniera disposti, in quanto alla educazione politica e letteraria, a comprender lo spirito dell'Eneide, e ritrarlo nella nuova favella: sol vi bisognava un ingegno il quale eziandio nelle altre doti si accostasse all'epico mantovano. E Annibal Caro fu desso.

Costui gran lume di lettere e vaso d'ogni eleganza: dall'Eneide aveva imparato a far versi di virgiliano sapore ed i più belli che infino al suo

(1) G. Ferrari, nel suo libro: *La mente di Vico*.

tempo fossero apparsi in Italia; la sua facoltà poetica, sufficiente non grande, era meglio d'imitazione che d'invenzione; in lui poteva il cuore più che la fantasia, come provano chiaramente le sue *Canzoni* morali; in lui finalmente quella, dirò, lascivia cortigianesca, che lo faceva salire e discendere volontieri le scale altrui, per buscarsi i comodi della vita e la buona cera delle Eminenze, Eccellenze, Altezze, Serenità, cui vivea deditissimo. In breve il nostro Annibale possedeva tutto ciò che in un traduttore di Virgilio a me pare necessariamente richiesto; ed a competenza coll'Ariosto e col Tasso l'avrebbe certo sgarata; avvegnachè al primo sarebber mancate la grandezza, la sobrietà, l'affetto, la musica del poeta latino; il secondo, benchè potesse conservarne l'imagine interiore, non ne avrebbe prodotto il morale effetto delle estrinseche forme, sì castigate e native, con la struttura troppo artificiosa del verso e la sonorità continua e quasi uniforme del ritmo. Ma il Caro ci ha dato egli una traduzione ottima dell'Eneide? Tutti sanno che no. Virgilio è un romano senatore che parla ad una generazione togata; il Caro un abile cortigiano che si studia a riuscir elegante senza affettazione, grazioso senza svenevolezza o piacenteria; quegli è dignitosamente severo e ritrae la parsimonia degli antichi Romani; è questi sempre piacevolmente leggiadro, e ricorda la ridondanza dei cinquecentisti; il Latino è sol bello degli ornamenti che Quintiliano chiamerebbe sacri e virili; l'Italiano dà spesse volte nello sfoggiare; Virgilio, in somma, è pieno dell'alto e nobil subbietto, che lo tocca e riscalda quasi presente; il Caro lo ripete come una grata reminiscenza che lo diletta. Perchè dunque non abbiamo dal celebre Marchigiano un'ottima traduzione? A questa domanda ha già soddisfatto egli stesso in una lettera, dove ci fa sapere come non avesse il proponimento di tradurre l'Eneide in guisa da farne un preciso ritratto, ma sol verseggiarne a suo modo i concetti, per condizionarsi uno stile proprio che gli agevolasse il lavoro di non so quale poema aveva in animo di comporre. Le intenzioni aperte degli scrittori si vogliono rispettare, e secondo quelle giudicar le opere loro; per ciò l'Eneide del Caro va riguardata come un libro composto di materia altrui, ma d'altra foggia vestito che quella dell'inventore. Ad ogni modo era tanta la similianza dell'indole e dell'ingegno fra i due poeti, che il Caro trasfuse nella sua traduzione una così gran parte dello spirito virgiliano, che ancora, dopo tre secoli, tiene il campo; e, più fortunato Darete, non trovò l'Entello che gli contendesse la palma.

E i competitori in ogni secolo furon molti. Ancor vivente il Caro, cioè nel 1556, fu publicata a Firenze una traduzione del romano poema, fatta da varii *eccellenti autori*; l'eccellenza dei quali stava solamente nella imaginazione di colui che li rese alle stampe. Sono essi, per la più parte, scrittori mediocri al tutto sforniti di poetico ingegno, poco addentro nella lingua latina, e meno ancora nei segreti dello stile e della versificazione.

Ma ponghiamo che ciascuno dei dodici traduttori (chè tanti sono) fosse stato valente per ingegno, dottrina, arte, buon gusto; come mai potevano darci un lavoro che avesse l'armonia delle forme e del colorito, e quel beninsieme delle parti che dà spicco all'unità dell'epica azione? Gl'inglesi hanno le *Trasformazioni* d'Ovidio, similmente voltate nella lor lingua da varii scrittori, presso che tutti di chiaro nome ed alcuni anche eminenti, come Dryden, Congreve ecc., e ciò non ostante i dotti di quella nazione, per la varietà degli stili, non veggono in essa, com'è naturale, la fisonomia propria del Sulmonese.

Nel secolo che seguì due traduzioni tengono il primo luogo: l'una d'Ignazio Angelucci, l'altra di Bartolomeo Beverini. Quanto alla prima, chi volesse giudicarne sol per contezza, senza leggerne punto, gli basterebbe sapere che l'autore fu gesuita: Può sentire le affettuose commozioni dell'anima virgiliana chi giace nella tomba della famosa Costituzione che toglie agli uomini ogni qualità umana, ed agli scrittori gli affetti buoni e la fantasia? E per verità il lavoro di cotesto Napolitano è meschino assai: versi qualche volta battuti alla sonante incudine del Cesarotti, sovente duri, abbozzaticci e sprezzati; elocuzione scorretta ed inelegante, stile rilassato, che spegne quasi sempre i bei lumi poetici del latino. L'Algarotti lo chiamò *più fedele* del Caro, ma *più servile*; e, senz'avvedersene, pronunziò la più severa condanna del traduttore; poichè lo sforzo e l'affettazione, che usa il pedissequo a non uscire dell'orma altrui, lo scostan dalla bellezza e lo contraffanno. La fedeltà del tradurre (massimamente i poeti) non è posta nel ripetere motto a motto ciò che dice l'originale, sì nell'esprimerne a pieno, senza ridondanza e senza difetto, le imagini ed i pensieri, secondo le proprietà della lingua in cui si traduce ed il genio dell' autore tradotto. Il Beverini non ha dubitato di sentenziare che, se la detta versione fosse apparsa innanzi a quella del Caro, *avrebbe preso un gran posto.* Mi reca stupore così fatta sentenza. Egli è vero che in ogni nazione ed in ogni tempo i capaci di sindacare il merito degli scrittori si riducono a pochi; e mi persuado insieme col Leopardi che la stima verso di loro « provenga comunemente più tosto da consuetudine cecamente abbracciata, che da giudizio proprio ». Ad ogni modo se la versione dal Beverini lodata non ebbe, per un'ingiuria della fortuna, il posto che meritò nel suo nascere, perchè non lo ottenne dopo il giudicato di lui? Altri ingegni patirono una tale ingiuria, ma furono, tosto o tardi, dalla posterità vendicati. L'Angelucci è morto da due secoli, e penso non debba risuscitar mai; nè io lo desidero, per l'amore che porto alle lettere italiane, già troppo bisognose d'imitabili esempi.

Anzi tengo per fermo che il Beverini medesimo non credesse alla possibilità di questa risurrezione; poichè volle scendere anch'egli nello steccato a provar sue forze col Caro. La sua traduzione ha parti buone; all'ottimo alcuna volta s'appressa, non vi perviene mai. Lo stile n'è fiacco,

talora ammanierato, quasi sempre desiderato di grandezza e di copia, e qua e là scopre l'artificiato e lo strano dei secentisti. Parmi che il traduttore sia stato sollecito a conseguire un buon ritmo; tantochè il Gravina lo disse *a tutti superiore per la piacevolezza dell'armonia.* Ma con pace del nostro giureconsulto (poco autorevol giudice di poeti) dai versi del Beverini non mi viene all'orecchio, nè mi penetra il cuore, una tanta soavità di concento. Sono, in genere, rimbombanti, rarissimo numerosi, spesso aspri; nè mai fanno sentire l'armonia che risulta, non già dalla materiale disposizione de' suoni, ma dal sentimento medesimo del poeta, ed è quasi un'eco dell'anima sua. L'Eneide è un capolavoro di questa musica; nella quale, per quel ch'io ne stimi, riposa la sua maggiore eccellenza e la maggiore difficoltà del tradurla, che finora non venne superata da alcuno, nè sarà forse mai; perocchè le lingue moderne, quanto più senton gli effetti dei civili progressi, arricchendosi, tanto più si fanno incapaci di ritrarre la poesia degli antichi. Anche il Beverini ha dunque lottato inutilmente col Caro, publicando una versione a pena mediocre; che non acquistò maggior pregio nè fama per le adulazioni che gli scrisse Francesco Redi con queste frasi ampollose: « L'immortal genio del gran Virgilio, in compagnia di quello di Torquato Tasso, hanno assistito V. S. e le hanno per divinità instillato nella mente i loro nobilissimi pensieri, congiunti alla maniera del verso impareggiabile ». Io credo che non vi sia peste alle lettere più dannosa degli adulatori: perversa genìa che strozzi l'ingegno della gioventù studiosa, tocca a te la rampogna.

Proseguiamo la miserabile istoria. Nè anche il secol decimottavo corse più fortunato all'Eneide. Cinque ne furono i principali traduttori italiani; del cui valore potrà chicchesia far giudizio, pensando che il Bondi ne fu riputato il migliore; e fu per vero un men tristo carnefice di Virgilio. Pur costui appartenne alla congrega di quei giannizzeri in cappa, agguerriti a distruggere i forti studi, i sentimenti generosi e l'onestà dei costumi. Egli possedeva quell'ipocrisia di leggiera e frivola erudizione che dà fama di parlatore leggiadro nei crocchi e di letterato elegante nella republica degl'ingegni. Scrisse in prosa ed in versi. Qual prosatore non solo è mille miglia remoto dal Segneri nell'arte, dal Pallavicino nella dignità, dal Bartoli nella ricchezza; ma, come questi suoi confratelli, manca in tutto e per tutto di eloquenza e d'affetto. Senza che l'ostentazione e la trivialità lo fanno antipatico ad ogni lettore di sano gusto. Di poeta non ebbe altro che il nome, prodigatogli dagli amici; fu tolerabil verseggiatore. I suoi versi originali hanno alle volte, non dico la forbitezza dello scrittore disinvolto ed esperto, ma quella faticosa levigatura che tradisce i pedanti, accompagnata con la ciarliera povertà della vena nell'inventare.

Con la serena audacia del gesuita perfetto egli s'accinse a tradurre il maggior poema d'Ovidio e l'Eneide; ma come non ebbe ali di fantasia per

ne fece una traduzione, ma, come disse il poeta più virgiliano dell'età nostra, un epico sacrilegio.

L'esempio dell'immortale Astigiano par che dovesse mettere negl'ingegni minori, non che verecondia, paura a ricalcare una via dove egli fece sì gran caduta. Ma troppo è vero che poco o nulla profittan gli esempi agli uomini; schiatta pertinace nei più duri cimenti. Giuseppe Solari (voltando in altrettanti endecasillabi italiani gli esametri di Virgilio) osò cimentarsi a fare coi versi ciò che il Davanzati con la prosa avea fatto, per confermare alla nostra lingua il vanto della brevità; facendola correr a prova con la latina. Ma il Fiorentino fu ardito da scrittor grande, qual'era; il Genovese mostrò l'audacia d'un erudito, anzi la temerità d'un pedante. Il traduttore di Tacito era un chiaro intelletto, e della lingua, sì per istudio, sì per naturale uso del favellarla, conoscitore profondo; il traduttor di Virgilio un ingegno comunale e nella lingua perito non più che cento altri suoi pari. Il Davanzati scelse per sì difficil riprova lo scrittore forse il più breve che sia tra' latini, nè da tal parte lo sfigurò col suo far brusco e stringato; il Solari scelse il poeta che meglio fra tutti i connazionali esprime, con la sua vena splendida ed abondante, la maestà dell'impero e del nome romano; quegli, ad aiutare la concisione, che si aveva proposto, praticò gl'idiotismi fiorentini, di che poi venne meritamente ripreso per la loro bassezza; questi non ha potuto giovarsi di così fatti partiti e modi di abbreviare; i quali, se nocquero alla gravità dell'istoria, sarebbero stati al tutto ridicolosi in un poema di natura tanto elevata. Da ciò si comprende come il Solari pigliasse fatica d'impossibil riuscimento e mutasse l'Eneide in una sconciatura. La quale, chi volesse andar bene considerando, si accorgerebbe che egli, per seguire il verso latino a passi non suoi, fu sovente costretto a snaturare la lingua nostra, cader nell'oscuro, lasciare interi concetti, togliere il vivo e l'evidente alle imagini, interpretare i sensi a rovescio, e sempre esser duro, stentato, secco, e affatto digiuno dell'attrattiva e decorosa eleganza che in Virgilio innamora. Cotesto baldanzoso Procuste de' poeti latini, vedendo in parte gli ostacoli attraversati nella sua via, pensò certe cautele per saltarli, e ne diede annunzio ai lettori come di un mirabil trovato. Lascerò passar l'altre; ma la decretata omissione degli epiteti (a pochi fa la grazia o di vivere o di trasformarsi) prova anche ai meno sagaci come l'autore non possedesse il sentimento estetico della poesia. Avvisa il Caro che gli epiteti fanno il dire poetico; e questo è gran vero; perchè dando essi all'idea principale un più sensibile atteggiamento e, dirò, maggior luce, ne accrescono l'evidenza e compiono la pittura. Il Solari avrebbe provveduto meglio alla sua fama, lasciando stare i poeti; alla intelligenza dei quali niente giova la protezione che S. Calasanzio concede a' suoi devoti settarii.

Anche Cesare Arici pose la mano a vestir l'Eneide d'italiane sembianze. Questo gentile e leggiadro scrittore ebbe per certo alcune prerogative sì

di natura e sì d'arte assai vantaggiose a chi voglia tradur quel poema; ma non aveva profondità d'ingegno e di studi. Il Leopardi scrisse di lui: « Dovrebbe un traduttor di Virgilio studiare assaissimo il Parini; e quanto più al pariniano si accostasse, tanto più avrebbe del virgiliano..... L'Arici è il più virgiliano e pariniano che si conosca ». Ma la riverenza e l'affetto, che mi scaldano all'eminente autore di questa sentenza, non m'impediscono di scostarmi da lui. Io trovo molta dissimilianza fra i due grandi Lombardi: Virgilio ha musica grave, piena, distesa, il Parini temperata, elegante, fluida; in quello è più l'effetto dell'ispirata natura, in questo più del buon gusto e dell'arte squisita; il periodo virgiliano si muove largo, robusto, sciolto, il pariniano più stretto, più gentile, più collegato; nella spezzatura dei riposi e delle cadenze il Mantovano è più studioso dell'euritmia; nel Milanese appar più spesso la simmetria; i versi dell'Eneide sono più tersi, quelli del *Giorno* più forbiti: l'epico latino ha maggior potenza; il satirico italiano maggior leggiadria. Questa dissimilianza vien dal subbietto diverso; che nel cantore d'Enea è più universale, in quello dei Sardanapali moderni più speciale; ma tutte e due le maniere nel loro genere son perfette.

L'Arici (nelle sue cose migliori) dissomiglia in molte parti all'uno ed all'altro dei predetti scrittori. Egli non ha la maestosa musica di Virgilio, anzi nè pur vera musica atta a generare profondi effetti morali, ma solo una certa grazia e soavità di modulazione. Il suo stile è sempre colto, di rado fortemente nutrito; non ha mai potenza, ancorchè sia spesso efficace; il suo periodo è disinvolto, ma talora vi si scorge l'artificio assai più che l'arte. Sua particolar dote è la facilità degl'improvvisatori, la quale però non gli lascia quasi mai conseguire l'esattezza pariniana, nè la virginiana evidenza, per l'indole impaziente di castigare gli scritti all'ultima pulitura, con la quale nelle arti imitative s'acquista la perfezione. Questi pregi e questi difetti appaiono anche nella sua versione dell'Eneide; offesa altresì da troppo frequenti sprezzature del verso, da scorrezioni di lingua, da travolti costrutti, da erronee interpretazioni, che gli tolgono spesso la perspicuità, che in Virgilio e nel Parini è continua e meravigliosa. Come traduttore, l'Arici non è punto uscito della schiera volgare.

Nè M. Leoni gli andò innanzi d'un passo; anzi gli è rimasto dietro di molti. Questo onorevole professore coltivò faticosamente i classici studi, in ispecie la poesia; molti versi compose originali e tradotti, ma poco meditò, troppo scrisse; e forse col molto credette di supplire al cattivo ed al mediocre. Virgilio, Lucrezio, Giovenale, Lucano ed altri poeti d'oltremare e d'oltralpi volse in italiano; mostrò in ogni suo scritto qualche vigor di stile, in nessuno l'abilità dell'artista ed il genio poetico. Nell'Eneide da lui tradotta è niente di virgiliano.

L'aquila degl'ingegni del nostro tempo, G. Leopardi, volle rifarsi alla

prova di lottar con Marone. Chi avrebbe osato dubitare della sua piena vittoria? E nondimeno la traduzione del secondo libro (unico saggio che ne abbiamo) basta a poter francamente asserire che l'intiero lavoro non sarebbe riuscito degno di lui. Confessa egli medesimo, che « il pennello di Virgilio diveniva stile in sua mano »; e quantunque ne' suoi versi appaia veramente una lotta d'emulazione intorno ai concetti, avendo egli « sempre tenuto dietro al testo motto a motto »; pure s'avvedea che « dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore ». Ma non era egli un poeta grande come Virgilio e forse più creativo di lui? non era scrittore italiano da ricusar paragoni in tutta la nostra letteratura? non era dotto in latino da svergognare cotesti gran baccalari, che si fanno adorar padri della risorta latinità, perchè tutta la loro vita stettero curvi a ruminar frasi e vocaboli d'oro? Perchè dunque nell'impresa versione si è mostrato assai minor di se stesso? Per ciò che ho detto, ognuno può indovinarlo: egli era pari, ma dissimiliante in tutto e per tutto a Virgilio.

La forza del sentimento predominava nel Leopardi, come nel poeta latino; ma con qual differenza! Il felice amico d'Augusto, inebriato nelle illusioni più splendide della vita, vedeva, fantasticando, una nuova società pullulare della civil corruzione; rifiorire la gloria di Roma; cominciare un secolo pieno di godimenti e di gioie. Nell'autore della *Ginestra*, mortificato ad ogni consolazione per ingiuria della natura e degli uomini, la filosofia delle nostre miserie unicamente e fortemente parlava. Virgilio, disposto alle affezioni tenere e delicate, più che alle robuste e sublimi, se ne sfoga in tutto il poema; massimamente chiamandoci a meditare quell'arcana virtù che ci alletta a perpetuare la nostra razza, l'amore. Ma l'infelicissimo Leopardi non poteva esprimere i versi appassionati di lui; persuaso, com'era, che « l'intento della natura circa ogni esser creato è la morte ». Egli ci avverte che la sua traduzione *è opera non limata;* e che infiniti luoghi dopo la stampa vi corresse e mutò; ma ponghiamo che ne avesse, quanto era capace, perfezionato lo stile; a che sarebbe riuscito? a stamparvi più vivamente il carattere proprio; dico, a rappresentarvi ancor meno l'autore tradòtto. E giova por mente come il Leopardi, per la tempra dell'ingegno che lo facea singolare, non ha potuto darci alcuna traduzione poetica di latino e di greco la quale ritragga bene l'originale.

Finalmente di qua dietro due anni videro la luce due novelle versioni; l'una del Prato, l'altra del Silorata.

Un perpetuo conciator d'appendici aveva in un giornale annunziato la prima, innanzi che ella apparisse nella republica letteraria, come una fattura, non che potente a cacciar di seggio l'invitto Annibale, sovrumana, divina. Va, fidati a certe gonfie vesciche, che, lodando, tolgono agli scrittori anche il merito vero. Pare a me che la versione del Prato abbia del buono; anzi, lo dirò senza dubbi, la pongo volontieri (a gran distanza per altro) seconda a quella del Caro. Il suo stile è vivace, particolarmente

nei luoghi descrittivi, ov'egli dimostra abilità, se non rara, insolita ai traduttori; ha spesso eleganza (non sempre disviziata dagli ornamenti contrarii alla sobrietà virgiliana) e studia a farsi evidente; ma ciò che Virgilio dipinge, egli per lo più colorisce. Il verso è generalmente spedito, fluido; qualche volta grato per vera armonia, qualche altra sol romoroso. Egli effigiò l'estrinseco dell'Eneide in gran parte o bene o mezzanamente; dell'intrinseco appena ritenne un'ombra. Il cantore di Fingallo direbbe che al Prato mancò *la luce del canto.*

Un traduttore, che, ultimo a tutti, scendeva in una palestra d'onde già molti erano usciti così malconci e dolenti, sperava senza dubbio di dar loro bravamente il gambetto. E come no? Senza una tale speranza avrebbe egli pigliato la malagevole impresa? Vano è dissimulare: i fatti son testimonii certi della coscienza. Ma il nuovo traduttore aveva egli considerato le proprie forze? Le aveva misurate con quelle de' suoi predecessori? Aveva investigato le cagioni per le quali un Caro, un Alfieri, un Leopardi, non han risposto alla comune aspettazione dei dotti? Che non può l'amor della gloria! Il Silorata non vide altro che questa; dimenticò la sua debolezza, *cœlique cupidine tractus*, aprì l'ali al gran volo, cioè credette di aprirle, ma non n'era fornito; e, senz'avvedersene, camminò tutto pedestre. Nè poteva essere in altro modo. I suoi versi stampati, o di propria invenzione o tradotti, non dànno verun indizio di poesia, nè quanto alla virtù dell'ingegno, nè quanto alla conoscenza dell'arte: chè anche l'arte fa poesia quando è possibimente perfetta. Perciò questo suo nuovo lavoro, tranne un prodigio, doveva riuscire meschinissimo. E nel fatto, eccettuandone alcune parti mediocri, accusa da capo a fondo la propria meschinità. Un traduttore, come ho detto, deve rappresentare il carattere proprio dell'autor suo; il quale dimora nello spirito e nella forma. Lo spirito è certa cosa molto simile alla dolcezza che Dante gustava mirando il piacente aspetto della sua Beatrice. — Che intender non la può chi non la prova —; e non m'occorre d'intrattenermi a dimostrare che il Silorata in ciò non conserva un millesimo dell'Eneide. Ma perchè l'imagine interiore ed esteriore sono indivise, nè si guasta l'una senza guastare anche l'altra; dirò della seconda alcune parole che basteranno a confermare il giudizio che portai della prima.

Per cinque modi massimamente pecca un traduttore; facendo mutazioni, troncamenti, aggiunte, interpretazioni erronee, e, sopratutto, certe, le chiamerò, smorzature. Queste colpe, se poche sono e leggiere, non alterando gran cosa i lineamenti del testo, non tolgono la verità del ritratto; ma, dove sien molte e gravi, disformano in tutto la maniera che ha l'autore di concepire, legare e colorire le idee secondo la disposizione psicologica a lui particolare e nativa; per guisa che ne fanno un tutt'altro. Chi è destro a schivare i primi quattro peccati, si chiama fedele; ma la sola fedeltà non produce l'imagine originale, che particolarmente lampeg-

gia nella poesia dello stile. I maestri d'istituzioni letterarie, fra tante retoricherie, che hanno insegnato, di questa poesia non toccan pur motto. Essa è molto diversa dalla poesia dei concetti, dal poetico linguaggio, e dalla buona versificazione, e rende, pur sola, stupende le produzioni di uno scrittore. Senz'essa anche i grandi poeti riuscirebbero bene spesso comuni; perchè l'ingegno umano, sia quanto si voglia inventivo e fecondo, non può di continuo produrre concezioni peregrine. La poesia dello stile è l'incantatrice che tutto trasforma, è verissima creazione; e presenta il pensiero analiticamente descritto per via di particolari accidenti, che in virtù del richiamo o (come suol dirsi inesattamente) associazion delle idee, risvegliano sensazioni inaspettate e insolite di piacere. Esempi insigni ne sono le più belle *Odi* di Orazio, il *Giorno* del Parini, i *Sepolcri* del Foscolo, e tutti i luoghi della *Commedia*, ove si ragiona di scienze o d'istoria; luoghi veramente mirabili per la sola poesia delle forme; la quale, non essendo luce d'ogni occhio, rare volte e difficilmente comprendono gli stranieri; in particolar modo i Francesi. Il Silorata, circa il mutare, troncare, aggiungere, interpretar male, è riprovevole in guisa, che non gli si può dar neanche la magra lode di fedel traduttore; ma egli ha snaturato Virgilio ancor peggio, smorzandone interamente la mentovata poesia, di cui sì bello risplende. Chiarirò il mio pensiero.

Virgilio e Dante han descritto Caronte con versi che ritraggono, come sempre, il carattere vero dei due poeti e la loro età; nel primo il barcaiuolo infernale, taciturno e pacifico, rappresenta, a dir così, la bonaccia sopravvenuta alle tempeste republicane; nell'altro egli grida, minaccia, percuote, esprimendo il fervore dell'italiana famiglia che a nuova civiltà si ritempra. Entrambi ne accennano lo splendore degli occhi, ove più l'anima appare; la frase virgiliana: *stant lumina flamma* (oltre che parmi alquanto viziosa per una specie di tautologia) dicendo la cosa con le forme ordinarie, non fa poesia; la dantesca: *Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote* fa nuovo un pensiero volgare, significandolo per via di un accidente meno osservato e poetico assai; cioè richiamando la nostra imaginazione all'interior vivezza che muove in giro gli occhi accesi del vecchio. Chi traducesse il verso del Fiorentino con le parole del Mantovano, ne smorzerebbe ogni lume, e guasterebbe la natura dello scriver dantesco. A tal modo il Silorata smorza Virgilio delle cento volte le novantotto. Quindi il suo stile è fiacchissimo quasi sempre, sovente prolisso, arido, dilumbato; qua e là si mostra ornato ed anche forbito, ma perpetuamente lontano dalla virgiliana eleganza e tersezza. I suoi versi hanno varietà di cadenze, non sono mai musicali; moltissimi sono lasciati sdrucciolar dalla penna di sì mala voglia, che non si possono tolerare. Convengo col Monti, che « il gettare di quando in quando nel corpo del poema versi opportunamente negletti è finezza d'arte »; ma se la schiera di cotesti sgraziati è

soverchia, il poema perde metà dell'anima sua, e il verso sciolto diviene, come bestemmiava il Baretti, una poltronerìa. Il Silorata verseggia puntualmente come il buon padre Soave; che, per mettere in amore alla gioventù gli scrittori greci e latini, indossava loro un'umil tonaca da convento.

Questo giudizio tornerà poco accetto al signor Silorata; che forse vorrà qualche saggio dei luoghi meritevoli di censura, sopra i quali è fondato: ed io volontieri mi dò la noia di soddisfare al suo desiderio; ponendone molti a riscontro col testo. Così fece Ugo Foscolo per rispetto all'Alfieri ed al Caro; così far deve chiunque voglia intrinsecamente intendere e perfettamente imparare le industrie e le spertezze degli scrittori. La bellezza dello stile (come il Kant e il De-Gerando han provato) è l'indefinibile impronta che ciascun di loro suggella nelle parole; nè si conosce, se non operandone accuratamente l'anatomia, la quale i pedanti chiamano pedantesca, avvegnachè sieno condannati ad aver sempre chiusi gli occhi dell'intelletto alla ragione filosofica delle cose. Il Silorata ha già dato alle stampe la metà del suo lavoro all'incirca (forse non l'ha compiuto, e ne consegna allo stampatore i libri appena dirozzati all'incudine, prima di sottoporli alla lima; uso comune in questo secol felice d'improvvisanti), e potrei qua e là mietervi a centinaia le mende; ma voglio restringer la mietitura al secondo libro, ove non fallisce, come in nessuno, allegramente copiosa.

Il guardo intento e fiso tenevano. I raccolti uditori guardavano Enea, tenendo alquanto alzata la faccia, atto sì naturale a chiunque s'apparecchi ad ascoltare con molto desiderio e molta attenzione; la quale apparisce non solo negli occhi, ma nell'atteggiamento di tutta la fisonomia e nell'apparente sospensione del fiato (*ora tenebant*). Di quattro particolarità virgiliane il Silorata espresse una sola; e male, per l'oziosa sinonimia d'*intento e fiso*. Assai meglio il Leopardi: *Fissi in lui teneano i volti.*

Il regno infelice di Troia. Un popolo od un individuo può essere infelice per propria o per altrui colpa: nel primo caso è degno di pietà, nel secondo, assai meno od anche niente. Enea col *lamentabile* volle significare che la sua patria meritava l'universale misericordia, perchè ingiustamente distrutta, e tocca il cuore: l'*infelice* non contiene questa idea principale, e ci lascia freddi.

Appien distrutto. L'*appieno* è uno dei tacconi, onde riboccano i versi del traduttore. Il *distruggere* universaleggia, e non dà l'*eruere* latino che presenta alla fantasia le rovine della città, come il dantesco: *volse in basso l'altezza dei Troiani.*

Chi ridir... ad occhi asciutti tali cose potrebbe? Virgilio chiuse la sentenza col *temperet a lacrymis* per fermare la nostra attenzione su l'idea cardinale; nella nuova versione questo accorgimento (ben mantenuto dal Caro) è totalmente sparito.

Collo scendere all'occaso persuadon le stelle i dolci sonni. Qui le stelle producono i sonni, cadendo; nel testo il sonno comincia al cader dalle stelle. Virgilio indica l'ora al sonno consueta e propizia; il traduttore la cagion del medesimo. In cento altri luoghi, per la scarsa perizia della lingua, egli travolge il senso.

DA TROPPA LUNGA GUERRA SFINITI. Il *troppo* diminuisce l'amor patrio d'Enea, e toglie del tutto l'enfasi del latino: *tot iam labentibus annis*. La qual frase poi nell'originale si riferisce e alla guerra e all'avversità del destino; non così nella traduzione.

DI BEN RECISO ABETE. *Secta abiete* esprime solamente l'opera del segare gli abeti per fabricarne vascelli. Il Caro traducendo: *Di ben contesti e ben confitti abeti*, dinotò la perfezione del lavoro; il Silorata, volendolo imitare, disse peggio che una freddura, accennando alla diligenza usata nel recider dal bosco gli abeti.

DI NAVIGANTI UN RICOVRO. Manca il *sinus*, che è necessario alla compiuta descrizione del luogo, dipingendone la figura.

NOI CREDEMMO ALLORA. Questo *allora* assai guasta, tardando la rapidità del racconto. Simili intarsiature, come il Galilei le direbbe, nei versi del Silorata si trovano a centinaia. Ne noterò solo le principali, perchè la via lunga mi spinge innanzi.

INTERI DEL SENNO. Questa frase dantesca vale *sani di mente*, e fa dire al poeta latino una cosa, che nè pure ha sognato. Egregiamente il Caro: *il cui più sano avviso*.

DALLA ROCCA SCENDE. Si può scendere adagio, e in fretta: il *decurrit* esprime vivamente il correr precipitoso di Laocoonte.

AI PATRII LIDI RITORNI. Pur che i Greci fossero da vero partiti, nulla importava ai Troiani che tornassero a casa. Virgilio dice soltanto: *avectos*, e lascia che l'imaginazione spazii a cercar il dove fossero andati i nemici di Troia. Il traduttore non vede mai questi tratti maestri.

UNA LUNGA ASTA VIBRÒ. Nell'*ingentem* è l'idea non pure della lunghezza, ma e della grossessa e del peso. E veramente abbisognava un'asta lunga, grossa e pesante a far crollare e rintonare l'immensa machina cavallina.

FRA GRIDA E MOLTO SCHIAMAZZO. Ecco un'altra di quelle difettose sinonimie, che sono la delizia del nostro traduttore; il quale dà con esse la prova più chiara di non capir la natura dello stile virgiliano. Anche di questi darò solamente un piccolo saggio.

IN SUO FIERO PROPOSTO DELIBERATO. Intarsiatura, che svisa l'indole di Sinone; uomo vile, non fiero.

E FU IL SUO STATO IN FIORE. Il Silorata anche qui segue il Caro, e cade con lui. Palamede godè prospero stato insin ch'ebbe la protezione dei re: *concilium regum vigebat;* quando essa mancò, fu assassinato. Nella traduzione è taciuta la parte filosofica del concetto.

DAL DISPIETATO ULISSE. *Pellax* è l'aggiunto conveniente ad Ulisse; ed ha l'estetica energia, per la quale ci torna alla memoria il modo frodolento con cui l'Itacese fece assassinar Palamede. Il *dispietato* è generico; oltrechè non traduce.

DI QUI PROCÈDE OGNI MIO MALE. — MA PERCHÈ RIVANGAR ecc. Dei modi prosastici, come questi non farò cenno; chè altrimenti dovrei ristampare un sesto della versione.

EGLI S'INFINGE PAVENTOSO. Sapeva tanto ben finger timore, che i più scaltri non se ne accorgevano punto, e lo credevano timor vero. Virgilio disse questo col solo *pavitans*, omettendo l'idea intermedia della finzione, che il traduttore espresse con danno dell'evidenza.

ABBANDONAR TROJA E PARTIRSI. Sinonimia delle peggiori.

AL LOR DESIO SI ATTRAVERSAVA. Il desiderio che avevano i Greci di abbandonar Troia era grande, ma l'ostacolo alla partenza era maggiore e tale che

li spaventava dal viaggio. Così Sinone giustifica i Greci del non esser partiti, e colorisce maestrevolmente la sua menzogna. Il traduttore non conobbe il profondo senso del *terruit euntes*.

DI NUOVO E CON MAGGIOR FORZA CHE MAI. Il bellissimo: *toto sonuerunt aethere nimbi* è stemprato in due pessimi versi!

CORSE UN GELO PER L'OSSA. Non traduce il *gelidus tremor*, assai più bello e poetico.

QUASI PIANGENTI. Il Silorata fa dei Troiani una greggia di femminelle, che all'udir Sinone poco è se non danno in lacrime di dolore: Virgilio coll'*ultro* li dipinge uomini virilmente pietosi, che alla sventura altrui si commovono senza debolezza.

OR LECE CHE D'OGNI OBBLIGO NATIVO MI SCIOLGA. Non rende il *Graiorum sacrata resolvere iura*, che esprime così bene i doveri santi d'un cittadino verso la patria. Che cosa vuol dire: SCIORSI D'OGNI NATIVO OBBLIGO?

DI SCELLERANZE AUTOR. Il latino *inventor* allude alle calunnie d'Ulisse, e specialmente a quella contro Palamede, che fu perniciosa anche a Sinone. L'Itacese, al dir di costui, non solo era l'autore di colpe vere, ma ancor ne inventava a carico altrui. Egregiamente il Caro: *E l'inventor d'ogni mal' opra Ulisse.*

LE MEMBRA SUDOR SALSO COPRÌ. Nell'*iit per membra* si vede il sudore scorrer per ogni parte; il COPRÌ rende il concetto, ma non l'imagine.

DIVINÒ CALCANTE TOSTO. Virgilio espresse altro: l'*extemplo* si riferisce a *tentanda equora*, non a Calcante; cioè l'augure persuase a fuggir senza indugio.

A SUA POSTA COSÌ CALCANTE PREDICEVA. Calcante non prediceva, ma solo interpretava gli augurii: e tal senso a punto ha la frase: *omina digerere.*

IMMOLAVA OSTIA ALL'ARE. Il traduttore non iscarseggia nè anche di queste infingarde tautologie. Con quanta eleganza il Caro: *Gli facea d'un gran toro ostia solenne.*

PER LE QUETE ONDE. Non ci dà lo stupendo: *tranquilla per alta*, che dipinge i due serpi a testa levata fendenti le acque marine; perchè l'aggiunto *alta* riflette, a così dire, su le bestie, per uno di que' misteri che il genio intende ed esprime.

APPENA RADONO IL MARE. Col verbo *incumbunt* Virgilio dinota la gravità degli smisurati animali che premono il mare nuotando. Il traduttore, facendoli sdrucciolare a fior d'onda, come due smerghi, indica per converso la lor leggerezza.

E DIETRO SÈ TRAGGONO LE TERGA. Dunque le terga sono parti dall'altro corpo staccate: e come no, se le traggon dietro? Il poeta non ha detto questa stranezza. Con le parole: *pars cetera pontum pone legit* accenna alla coda dei due serpenti. Il Caro tradusse questo luogo da gran poeta.

ORRIDI FISCHI METTEANO DALLA BOCCA. I serpi lambivan la bocca con le lingue rapidamente vibrate. Questa imagine, tanto bella, manca nella versione. Dalla quale invece abbiamo la peregrina notizia che i fischi uscivano dalla bocca.

ENTRO IL SUO SCUDO... IN SÈ RACCOLTI E STRETTI S'ASCONDONO. Come mai potevano i serpi nascondersi nello scudo? *Sub orbe clypei* non val *dentro*, ma *sotto lo scudo*. Il Silorata comprò bonariamente anche questa dal Caro. *In sè raccolti e stretti* è un poco della solita borra.

GLI S'ADATTANO AI PIÈ CARRI ED ORDIGNI E FUNE AL COLLO. Il traduttore, cercando la concisione, perdette l'evidenza che nasce dalla proprietà. *Adattano* abbraccia *subiciunt* e *intendunt*, ma esprime generalmente le due diverse azioni; laddove i due verbi latini mettono l'una e l'altra sotto agli occhi con

la propria e particolar loro significanza. *Intendunt funem* è botta di pennello che vale una carrata di romanzetti moderni.

CUPI ANTRI DELL'UTERO. Il traduttore, volendo pigliar il tratto a Virgilio, cadde nella gonfiezza dei secentisti.

IL CIEL S'IMBRUNA, E STENDESI LA NOTTE FUORI DELL'OCEAN. Il *vertitur cœlum* espressione astronomica, accenna il rivolgimento delle sfere celesti, e non l'imbrunirsi dell'aria, perchè Virgilio descrive la mezzanotte. Meglio il Leopardi: *Il ciel si cangia. Ruit oceano* vuol dire che la notte, essendo nel mezzo del suo cammino, o, come direbbe Dante, avendo fatto la metà dei passi con che sale, era venuta al punto dove comincia a discendere verso il mare; e quindi era nel pien suo buio: *involvens umbra magna* ecc. Il Silorata con lo *stender la notte fuor del oceano* dice propriamente il contrario, cioè che la notte comincia. Il Caro col verso; *Scende dall'oceán la notte intanto*, disse cosa che non intendo; e credo vi sia corso un errore di stampa, accettato in tutte le edizioni, in luogo di: *Scende nell'oceán*, ecc.

ALL'APERTA AURA LI RENDE. È omesso il *cavo se robore promunt*, che a meraviglia dipinge i guerrieri desiderosi di gittarsi fuor del cavallo, e la lor calca intorno all'apertura fattavi da Sinone.

E MACAONE IL PRIMO. Nessuno dei traduttori, a me noti, ha conservato qui la finezza di Virgilio nel mantener il costume dei narratori commossi da qualche affetto. Egli nominò sei dei greci condottieri usciti fuor del cavallo, poi Macaone, ch'era uscito *primo* di tutti. Enea, narrando quel fatto, mostra di averlo innanzi e n'è turbato, e non può serbar l'ordine delle idee nella descrizione delle varie particolarità.

E SPARGESSE DI LAGRIME LE GOTE. Dov'è il *largos* aggiunto a *fletus*, per mostrare che Ettore, abbandonato al dolore, inconsolabilmente piangeva?

AH FUGGI, DICE, NATO DI DEA, ecc. Nè qui, nè mai, vien conservata la bellezza mimetica del latino.

NELLE NOSTRE MURA STASSI IL NEMICO. L'*habet* accenna al pieno dominio che i Greci avevano già di Troia.

SARIANO ANCOR DA QUESTA MAN DIFESE. Il Silorata, dimenticando che Ettore era morto e non poteva difender più nulla, fece dire a Virgilio una goffaggine bella e buona; nè lo scusa l'esempio del Caro, che errò come lui. Ettore dice: se fosse possibile campar Troia, l'avrei campata io, mentre viveva. Il Leopardi esattamente (benchè duramente) tradusse: *Se Pergamo campar destra potesse, Questa l'avria campato.*

VIEPIÙ DI MANO IN MAN DISTINTO CRESCE IL FRASTUONO DELL'ARMI. L'incendio era appiccato, e cresceva insieme col tumulto dei guerrieri e dell'armi. Virgilio scelse un verbo che significasse e la luce ed il suono; e diede la stupenda pennellata *clarescunt sonitus*, che nelle traduzioni italiane inutilmente si cerca.

INGOMBRA TUTTA LA MENTE UN BEL MORIR FRA L'ARMI. L'*ingombrare* indica sempre alcun che di molesto e spiacevole. Ad un eroe, pronto a versare il sangue per la sua patria, l'aspetto della morte non è punto grave. Virgilio pose giudiziosamente *succurrit*, per insegnarci che Enea volava col pensiero a quei cittadini, a cui le armi avevano partorito gloria immortale.

MESCER GODE... SINON FOMITI E FACI AL VASTO INCENDIO. Sinone ciò faceva *insultans;* che bene manifesta l'insolenza, l'audacia e la gioia di un uomo che si vede compiutamente vittorioso, e vanta la sua vittoria con parole orgogliose. *Insultatio* presso i Latini esprimeva il grido dei trionfanti.

APPENA V'È UNA PROVA PER NOI. Oziosissima aggiunta o intarsiatura che vogliam dirla.

NEL COVO SENTONO GUAIOLAR I LUPICINI. Questo pensiero non si trova nel testo; e il traduttore l'introdusse ne' suoi versi molto importunamente. Come possono i lupi, che son lontani dal covile in cerca di pasto, udir i guaiolati dei loro piccoli figli?

IL GONFIO COLLO CHE SI DRIZZA E L'IRA. La bellezza del verso *Attollentem iras* ecc. da nessun traduttore venne ritratta; anzi nè pure dall'Ariosto, che traspose nel suo poema la similitudine virgiliana.

AHIMÈ! QUAL FRUTTO DELL'OSAR, SE CONTRO GLI DEI CI STANNO? Il bellissimo epifonema del poeta latino perde ogni forza, tradotto in modo interrogativo.

IN LACCI LE TENERE SUE MANI ERANO AVVINTE. Se bene la memoria mi porge, nessuno dei traduttori, che io conosco, ha scorto il vero senso di *arcebant*. Cassandra levò solamente gli occhi, perchè aveva legate le mani; ma perchè non poteva levarle, quantunque insieme annodate o (per dirla con gentilezza moderna) ammanettate? Perchè, dico io, le aveva al tergo legate, secondo il comune uso dei nostri vecchi, e quindi come lontane da sè medesima.

COSÌ, QUANDO DISCIOLTA È LA MASSA D'UN TURBINE. Non si poteva tradur peggio il bellissimo *rupto turbine:* anzi è tradotto in maniera da non poterne cavare nessun costrutto.

E, SE ERA FATO CH'IO CADESSI SPENTO, MERITATO L'AVREI PER QUESTA MANO. Anche qui il traduttore non intese il latino. Enea dice: *Giuro che ho meritato di cadere per mano dei Greci*. Le parole italiane, al contrario, fan credere che il Troiano, se avesse dovuto morir nella mischia, si sarebbe ucciso da sè medesimo!!

COSÌ V'INFURIA MARTE OMICIDA. Nel testo si legge *Martem indomitum*. Gran difetto del traduttore è quello di cangiare, e sempre in peggiori, gli epiteti virgiliani. Valga per molti esempi quest'uno. L'*omicida* non aggiunge alcuna idea nuova; l'*indomitum* ci presenta il Dio che infuria.

LE SCALE DRIZZANO. Non le drizzano solamente, ma le appoggiano alle pareti, *haerent;* com'era necessario per montar su.

VIEPIU' L'ALTO GHERMISCON. Questo *viepiù* che significa? *Prensant fastigia* vale semplicemente *afferran le cime*. Pare che il traduttore abbia voluto esprimere quel *salire di grado in grado* che i guerrieri facevano; ma gli mancò la giusta espressione.

E DEGLI ACHEI SOVRA UNA TURBA IMMENSA SPROFONDASI. La torre cade sui Greci e li seppellisce sotto di sè, ma non *si sprofonda*. O forse lo *sprofondare* ha qui nuovo senso?

DAPPRESSO AL LIMITARE. Pirro stava *in primo limine*, sul primo entrare, sopra la soglia e non solamente presso di quella.

ERGE LA FRONTE ALTERA. Quanto più bello l'*exsultat!*

QUAL ESCE DAL COVO ecc. Virgilio non descrive il serpente quando *esce* dalla sua lustra, ma quando, fermo al sole, fa, per così dire, mostra di sè. Così la similitudinè attaglia bene a Pirro, piantato sul limitar della reggia. Il Caro ha conservato questo particolare,

VIZZO INVOLUCRO. Il *vizzo* risveglia non so quale idea poco gradita. La predetta similitudine non fu ben tradotta da alcuno. L'Ariosto, che la recò di peso nel suo poema, ce ne fa sentire tutta la poesia.

IL PRODE FLAGELLATOR DEGLI ACHILLEI DESTRIERI. Un cocchiere mostra la sua perizia, non mica nel *flagellare* i cavalli, chè questo sa fare ogni straccio d'uomo, sì nel ben maneggiarli e guidarli; ciò che i Latini dicevano *agitare equos*. Virgilio loda Automedonte con una frase (*agitator equorum*) che accenna alla compiuta abilità del cocchiere; il Silorata, a lodarlo, scelse una triviale particolarità. *Armiger* poi non val *prode* o simil cosa, *scudiero* bensì.

DI STRIDA TUMULTUOSE S'ODONO I RECESSI... ECHEGGIAR. Il *miseroque tumultu*, sì pieno di affetto, ha ceduto il luogo alle *strida tumultuose!*

I CINQUANTA SUOI TALAMI. Pirro, tanto era infuriato, struggeva le presenti non solo, ma anche le future generazioni. Come poteva dirsi cotesto? Virgilio l'ha detto, e da grande poeta. *Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum, Procubuere.* Il traduttore omise questo tratto, perchè non ne vide la sovrana bellezza.

A SÈ CON DOLCE VIOLENZA LO TRASSE. Ecuba non fece al marito violenza nè dolce nè brusca: *ad se se recepit*; e il Silorata ci regalò un'altra delle intarsiature a piena mano seminate nel suo lavoro.

EMPIO, CHE A ME RECHI DINANZI D'UN MIO FIGLIO LA MORTE. Questo modo (come altri molti) sarebbe appena tolerabile ad uno straniero che barbareggi la nostra lingua. Forse il traduttore ha voluto qui gareggiar con Virgilio, che scrisse poco latinamente: *qui fecisti cernere letum nati.*

RISPETTAR LA FEDE VOLLE... DEL SUPPLICE. Nel testo: *fidem supplicis erubuit.* La traduzione muta in ferro l'oro di ventiquattro carati.

NELLA MIA REGGIA SALVO E ILLESO RIMANDÒ. Non dice il *me in mea regna remisit*, che ingrandisce la clemenza di Achille (da cui Priamo non riconosce per poco la restituzione del regno, quasi perduto dopo la morte di Ettore), e rende più esosa la crudeltà di Pirro, confrontandolo al padre. Il Caro: *Nel mio regno rimise*, e bene; eccellentemente se non avesse aggiunto *sicuro.*

RICORSE ALLA MIA MENTE... LA RAPINA FATTA DELLE MIE CASE. La morte di Priamo fece palpitare Enea sul periglio di tutti i suoi cari; del padre, della consorte (*deserta Creusa*) e del figlio. Nella versione la povera moglie è dimenticata.

ECCO, PIU' CHE NON FOSSE INNANZI MAI ecc. Tutta la bella pittura della teofanìa di Venere è pessimamente tradotta. Troppo lungo sarebbe farvi sopra commenti: li faccia a suo bell'agio chi si diletta di letterarii esercizii.

TUTTO IN FUOCO ESSER ILIO MI PARVE. Quanto meglio: *Omne mihi visum considere in ignes Ilium!*

RESISTE COL GRAN TRONCO. Oibò: *usque minatur* dice (e sì pittorescamente) ben altra cosa; cioè: minaccia, balenando, di dare alla banda, or di qua, or di là.

CHÈ NIUNO SCAMPO ERAVI DI CONSIGLIO O DI FORTUNA. Qui, come in alcuni altri luoghi, il traduttore, cambiando in affermativa sentenza la figura d'interrogazione, spegne l'efficacia e la varietà del discorso.

ADATTO LO SCUDO ALLA SINISTRA. Non esprime l'*insertabam aptans*, che dipinge l'atto dell'introdur le mani ed il braccio nelle guigge dello scudo. Virgilio fa parlare Enea da guerriero, il traduttore gli dà linguaggio comune.

S'ODONO VASTE CREPITAR LE FIAMME, E PIU' DAPPRESSO CO' SUOI VAMPI GIUNGE IL DILATATO INCENDIO. In questi versi non è alcun sentore della poesia virgiliana. Lettore intelligente ed imparziale, vedi il latino, e giudica per te stesso. Il *clarior ignis auditur*; l'*æstus incendia volvunt* dove son nella traduzione?

NELL'USCIR DELLE MURA UN PICCIOL COLLE S'INCONTRA. No; incontrano il colle quelli che sono già usciti delle mura (*urbe egressi*), ossia *fuor della porta*, come il Caro ha tradotto.

INDI CON GRAN DESIO ecc. Un altro poco di ciarpa.

L'INFELICE SIMULACRO DI LEI, MAGGIOR SEMBIANZA CHE D'UMAN CORPO. Il poeta dice *nota maior imago.* L'ombra di Creusa non era gigantesca, o sia *maggiore d'uman corpo*, ma sol *maggiore del solito*, o *maggior che pria non era*, come pongono il Caro ed il Leopardi.

LA VOCE NELL'USCIR MI SI SPENSE. Dunque la voce aveva cominciato a formarsi e ad uscire; il che non è vero. *Vox faucibus haesit;* la voce non venne, stette nelle fauci per lo terror convulsivo che le serrò.

IN COSÌ TRISTI E MISERANDI GUAI. Questo verso cesarottiano traduce un semplicissimo *sic!*

I pazienti lettori saranno stanchi di venir con me per questi veprai; ed io, stanco ancor più di loro, dò fine alle mie considerazioni (che sono un terzo di quelle che potrei registrare intorno al secondo libro); le quali aiuteranno ad avvalorare il mio giudizio circa il lavoro del Silorata. Ai vivi parlai come ai morti, senza velamenti d'animo o di parole; perchè la critica non migliora nessuno e non giova alla propagazione dei buoni studi, se non parla inesorabilmente severa.

G. BRAMBILLA.

ALFIERI

DÉDIÉ A MON AMI DANIEL MANIN

BÉRANGER A MADAME DE SOLMS (*)

Lettre inédite.

Votre idée d'écrire une étude sur Alfieri me paraît excellente, ma chère enfant, et surtout elle viendrait dans un excellent moment; il est de mode, je ne sais pourquoi, d'attaquer le géant de la littérature italienne. Je suis incapable de *bien* le juger par *moi-même*, mais votre grand père m'en a fait comprendre les beautés lors de nos conversations à ce sujet, et je parle d'après l'impression qui m'en est restée.

Votre traduction de *Myrra* et de *Philippe* me paraît un tour de force admirablement réussi; il y a des pensées très fortement exprimées et des passages d'une très grande beauté dans vos deux

(*) Il Béranger era assai difficile in fatto di poesia, come si ritrae dalle sue *Memorie* pubblicate da Savinien Lepointe. Hugo e Lamartine non appagavano interamente il suo giudizio. Onde l'ammirazione ch'egli esprime del genio dell'Alfieri nella lettera inedita che pubblichiamo è tanto più da notare. La valente scrittrice ch'egli incorava a celebrarlo, n'è uscita, al parer nostro, assai bene, tratteggiandone con molta finezza e delicata simpatia il carattere morale e poetico, ed esagerando solo un poco l'influsso degli esemplari francesi nel nostro tragico. È come una riparazione delle recenti critiche avventate di alcuni scrittori di Francia; e la riparazione esce da labbro troppo gentile perchè non sia volentieri e gratamente accolta. Z. C.

imitations en vers. Puisque vous avez si bien *francisé* Alfieri, pourquoi ne traduisez vous pas *Camma?* C'est fort beau, dit-on. Vous avez dû voir l'auteur M. Montanelli, chez Lamennais. Si cette idée vous souriait, vous n'avez qu'à m'envoyer votre plan, je vous dirais ce que j'en pense.....

Dans votre étude sur Alfieri n'oubliez pas l'épisode de la comtesse d'Albany; il est très intéressant. Ne connaissez-vous pas une charmante personne avec laquelle cette muse, ou cette princesse, offre quelques points de ressemblance ? Si vous la voyez, présentez lui les hommages de votre très humble serviteur et ami

BÉRANGER.

ALFIERI

Ce n'est pas sans une réelle émotion, sans un profond respect que le penseur — l'indifférent même — met un pied dans l'église de Santa Croce de Florence : chaque dalle de ce Panthéon recouvre une cendre immortelle, la dépouille de l'un de ces puissants génies qui ont apporté chacun leur pierre à l'édifice gigantesque de l'intelligence humaine, Machiavel, Michel-Ange, Galilée, les Médicis, Alfieri — c'est à donner le vertige ; et une nuit passée seul à seul dans cette nécropole auguste, avec tous ces grands morts de la république toscane, pourrait faire éclater la cervelle assez forte, assez audacieuse pour rechercher l'ivresse de toutes ces immortalités.

C'est sur la tombe des grands hommes, plutôt que sur celle des rois, qu'on met en doute cette parole échappée au désespoir : — *Vanitas, vanitatum!* Non, la gloire n'est pas une vaine fumée ; de telles tombes ne sont pas le premier mot du néant, et l'ensevelisseur de Santa Croce ne nous dira jamais, comme le fossoyeur du cimetière d'Elseneur :

Suis ta route, passant, j'ignore
A qui furent tous ces vieux os.

Parmi les monuments, trop rares, qui s'élèvent sous la nef vénérée, l'un d'eux rayonne par la majesté de ses proportions, par la sévérité de ses lignes, par la beauté des sculptures qui le décorent. Il est situé à droite, vers le centre de l'église, entre les tombeaux de Machiavel et de Michel-Ange.

L'œuvre est de Canova; elle est simple et grandiose; elle remplit la pensée parce qu'elle est bien la pensée de tous. C'est l'Italie pleurant son poëte, celui qui, peut-être, eût pu lui rendre sa splendeur éteinte sous les efforts d'une armée de nains et de tyrans. Le nom d'Alfieri ressort en lettres d'or sur le marbre de cette tombe élevée par l'amour et taillée par le génie.

Il est peu de poëtes qui se présentent à l'imagination dans des proportions aussi colossales, que celui dont nous essayons aujourd'hui d'esquisser la sculpturale figure. C'est qu'Alfieri n'est point une de ces organisations désignées dès l'enfance, marquées par le travail latent d'une vocation irrésistible, préparées par la nature, et arrivant enfin à l'éclosion par suite de cette loi de tout être créé qui ne brise sa coquille ou ne déchire ses voiles qu'après la gestation laborieuse.

En effet, Alfieri est *devenu* poëte par la seule et prodigieuse force de sa volonté. C'est un Titan né pour commander au monde, et qui, dédaignant d'entasser montagnes sur montagnes pour saisir le pouvoir — cette chimère périssable, cette source d'erreurs dont le cours dévie si facilement et traîne ses victimes au Capitole ou aux Gémonies de l'histoire — a voulu forcer le monde à lui donner cette admiration accordée si largement au peintre, au sculpteur, au musicien, au poëte — au génie — et dont son âme ardente avait une soif inextinguible.

Né avec tous les instincts de l'indépendance et de la grandeur, au milieu du luxe des cours et suçant à la mamelle la conscience de la noblesse de sa race, on voit briller sur son front, dès l'âge le plus tendre, ce sentiment de l'estime de soi qui l'arrêtera toujours devant l'accomplissement de toute action mesquine ou honteuse. Sentiment dont on a fait un vice, et qui n'est que le cri suprême de l'âme aspirant à s'élever au-dessus des vulgarités de la vie, des défaillances de nos organisations et des capitulations de nos consciences.

Démocrate dans l'acception la plus large du mot, le comte Alfieri a toutes les délicatesses d'un patricien issu du mariage mystique des doges avec l'Adriatique; mais ce grand seigneur en vient un jour à comprendre qu'à son époque il ne suffit plus d'être grand seigneur. Animé d'une haine immense pour la tyrannie et d'une passion ardente de la liberté, on le voit dans sa jeunesse fuir l'atmosphère des cours et se jeter dans les exercices violents du corps,

trompant par un mouvement continu, par une locomotion sans trève, le besoin d'activité qui n'était réellement que dans son esprit.

Élevé à l'école des nobles de Turin, une académie sans moelle et sans sève, s'attachant surtout à faire des chevaliers et non des hommes, il ne puise, dans cet établissement sans discipline et sans professeurs sérieux, que le goût des armes et des chevaux, et répond admirablement aux préceptes de ces hobereaux qui veulent qu'un gentilhomme ne puisse qu'à peine épeler ou signer son nom. Ce système d'éducation féodale convenait trop à la paresse et aux instincts de cette nature lourde et encore abrupte, pour ne pas avoir toutes ses sympathies; aussi le voyons-nous, jusqu'à vingt-cinq ans, user le temps avec toute la fougue de l'homme qui se sent inutile sur la terre et veut s'étourdir sur la honte secrète qui lui mord le cœur.

Mais l'heure de son affranchissement moral a sonné, et ce qu'il prend pour le besoin d'air le pousse dans une série de voyages entrepris à la manière de ces touristes superficiels qui se donnent à peine le temps de faire changer les chevaux de leur chaise de poste.

Il parcourt l'Europe tout entière, brûlant le pavé des routes, gaspillant son or, ses forces, sa santé, épuisant la coupe de toutes les jouissances grossières et n'essayant pas une seule fois de soulever le coin du rideau qui lui cache le drame de la vie dans ce qu'il a de sérieux, d'intéressant, de noble, de grand; dédaignant cet enseignement profond qu'offre le spectacle des nationalités, leurs mœurs, leurs coutumes, leurs vices, leur histoire. Il était en un mot, mais sans préméditation, comme le czar Pierre visitant Mme de Maintenon et trouvant moyen d'insulter cette majesté qui avait droit à autre chose qu'à une curiosité insultante. Il va, court, vole et revient; il n'a rien vu, mais il a fouetté son sang, et l'amour se charge de hâter tout à coup sa transformation.

Nous ne parlerons donc que pour mémoire de quelques essais de satires, lus dans un petit cercle d'intimes, dans une des séances d'une espèce d'académie, association de plaisir où les adeptes n'étaient admis qu'après des épreuves, des jongleries dignes de la franc-maçonnerie. Ces satires s'attaquaient aux personnes les plus haut placées de Turin, et obtenaient facilement les applaudissements d'un auditoire, composé de jeunes gens, qui pouvait toujours mettre un nom sous l'allusion ou sur le portrait. Nous arriverons à ce pre-

mier sonnet inspiré par l'amour, en laissant même de côté les grossières ébauches d'une *Cléopâtre* impossible, scènes dialoguées sans méthode, en vers boiteux, et dont Alfieri est tout le premier à se moquer dans ses précieux *Mémoires*.

Quand nous disons — inspiré par l'amour — la plume nous a quelque peu tourné entre les doigts, et notre paresse seule à raturer a pu nous faire laisser ces mots au moins imprudents. En effet, il eut été plus juste d'écrire que ce sonnet inestimable, car il est vraiment le premier jet de cet esprit fougueux, fut inspiré par une peine de cœur. Le gentilhomme était rentré chez lui, au retour d'une soirée d'opéra, tellement las d'une femme qu'il n'avait pourtant cessé d'aimer, qu'il résolut de rompre à tout jamais avec elle. C'était un parti violent pour un cœur de vingt-cinq ans à peine, et il faut qu'il y ait eu de bien graves raisons pour amener ce résultat, difficile à concilier avec le charme et la grâce de celle qui en était victime. Toujours est-il que le jeune comte chanta sa délivrance comme s'il venait d'échapper à un grand péril; il rompait ses fers par un grand effort de vertu; oui, de vertu, ne rions pas — et plus fort que le divin Pétrarque, il ne redevint pas amoureux de sa déesse. Ce sonnet lui valut les éloges du bon père Paciaudi, un de ces excellents prêtres dont le type est perdu, savant et discret, délicat comme une femme, haute intelligence, et qui est, selon toute apparence, la cause première de la persévérance du jeune homme dans cette carrière des lettres qui, plus que toute autre, a besoin, dès son début, d'encouragements et de conseils. Ces éloges, qu'Alfieri lui-même avoue ne point avoir mérités, eurent ce précieux avantage de l'engager à les rechercher de nouveau, et, par conséquent, à les mériter en faisant mieux.

Ce n'était pas, du reste, une mince besogne qu'entreprenait le comte, d'augmenter le nombre des auteurs du Parnasse piémontais, fort pauvre, hélas! Pauvreté qui n'avait sa cause que dans l'espèce de patois en usage dans ce royaume. Jusque-là le jeune homme n'avait parlé et écrit qu'en français, en mots français pour être plus exact; et cette langue, qu'il trouvait barbare et bornée, lui causait de ces rages sourdes qu'il faudrait peut-être bien attribuer, pour être juste, au désespoir d'égaler les grands poëtes et les grands prosateurs qui l'ont illustrée et n'ont pas peu contribué à la répandre dans tous les États et à en faire, enfin, la langue par

excellence — celle de la précision et de la clarté, celle qui se prête le moins aux subtilités diplomatiques.

Il s'agissait donc d'apprendre l'italien — non point ces dialectes différents et si étranges qui se parlent dans les différents États, mais la langue de l'Arioste, de Dante, du Tasse — le toscan; car il avaît à peu près oublié, en compagnie d'étrangers de toutes nations, le peu de toscan qu'il était parvenu, dit-il, à faire entrer dans son cerveau durant ses deux ou trois années d'études asinesques et bouffonnes, en humanité et en rhétorique.

Si l'étude était ardue, le but était grand, car il visait dès lors à ce qu'on appelle une œuvre de longue haleine. Une méditation profonde, faite un soir, pendant une halte de l'un de ses voyages échevelés, à l'église de Santa Croce de Florence, et sur le tombeau de Michel-Ange, lui avait fait sentir qu'il n'y a de vraiment grands parmi les hommes que ceux qui laissent après eux une œuvre durable de leurs mains.

Or, les éloges du père Paciaudi, donnés déjà à un maigre sonnet, avaient une saveur toute particulière et le jeune homme en était extrêmement friand : il voulut les mériter une seconde fois. Pendant une maladie de cette maîtresse quittée avec tant de satisfaction, il avait griffonné une ébauche de tragédie, une sorte de dialogue entre Cléopâtre, un *individu* et une dame qu'il nomme Lachésis sans songer que ce nom était celui d'une des Parques. C'étaient des vers, un peu boiteux, mais assez passables pour un commençant, et qui furent oubliés sous le coussin du sopha jusqu'au jour de la délivrance. Mais la poésie est comme un coin de chêne : une fois qu'elle commence à pénétrer dans la cervelle d'un homme, cet homme est condamné à suivre sa route, sans repos et sans trève, à boire jusqu'à la lie le calice amer des labeurs et des dégoûts. L'ébauche fut donc retirée des limbes où elle dormait, et un second essai de tragédie sur le même sujet s'étala sur le papier.

Du reste, Alfieri l'avoue, il met Cléopâtre en scène comme il y eut mis Bérénice ou Zénobie, mais uniquement pour répondre à une impression de son cerveau plutôt qu'à un choix de sa raison. Depuis un siècle il voyait, dans l'antichambre de sa maîtresse, de fort belles tapisseries où était représentée toute l'histoire d'Antoine et de Cléopâtre; et il anima ces personnages, témoins muets de ses ardeurs et avec lesquels ils se trouvait quelques rapports.

A force de grammaires, de dictionnaires et de traités de prosodie, les cinq lambeaux furent cousus ensemble, et cette seconde tragédie de *Cléopâtre* fut envoyée au père Paciaudi dont la mansuétude était infinie. Le bon moine ne voulut point encore décourager le jeune auteur, d'ailleurs il sentait le poëte, cet aimable vieillard, et il renvoya l'œuvre avec force notes marginales, critique douce et charmante, faite le plus souvent sur le ton de la plaisanterie : — témoin celle-ci, adressée aux (*les mots italiens du vers* 184 *signifient* ABOIEMENT DU CŒUR), *cette métaphore sent horriblement le chien, je vous conseille de l'ôter.*

Cette critique porta ses fruits et des fruits pleins de saveur, car une troisième *Cléopâtre* sortit des cendres qu'elle avait produites : cette tragédie fut jouée à Turin le 16 juin 1775.

Suivant l'exemple de Molière, qui donna après *L'école des femmes* sa fameuse *Critique*, ce bijou littéraire, la plus adroite et la meilleure des défenses — Alfieri fit jouer dans la même soirée, immédiatement après *Cléopâtre*, une comédie, une saynète plutôt, qu'il appelle, lui, une *petite farce*, intitulée : *Les Poëtes*, où, sous le nom de Leusippe, il était le premier à se moquer de sa tragédie. C'était hardi, mais à côté des coups de fouet de la satire, il y avait l'éloge, et l'éloge le plus délicatement présenté, le plus ingénieusement déguisé.

La reine d'Égypte était évoquée, elle et toutes les héroïnes des tragédies fameuses, et cet aréopage séduisant prononçait sur la valeur de l'œuvre nouvelle en servant lui-même de point de comparaison entre le poëte éclos de cette soirée et ses nombreux rivaux, — avec cette différence toutefois, dit Alfieri, que les tragédies de ces gens-là étaient le fruit déjà mûr d'une incapacité toute formée, tandis que la *Cléopâtre* était l'œuvre prématurée d'une ignorance capable d'apprendre.

Deux représentations seulement payèrent l'auteur de ses travaux et de ses peines, car il se ravisa à temps et ne voulut pas soumettre une troisième fois *Cléopâtre* aux jugements d'un jury qui pouvait devenir sévère où plutôt exigeant devant la prolongation d'un succès. Soit instinct de la part d'Alfieri, soit crainte réelle, il agit en cette circonstance avec un plein bonheur, et la trempe du caractère de cet homme ne peut faire supposer qu'il y ait eu habileté.

En effet, cette espèce de marque de déférence envers l'opinion lui concilia tous les esprits, et la critique elle-même en fut à peu

près désarmée. On croit généralement peu à la modestie de l'homme de talent, mais on aime qu'il en fasse preuve.

Ces deux soirées décidèrent de la vie entière du comte, et bien qu'il les appelle *fatales*, elles firent courir dans ses veines une telle ardeur d'écrire que désormais les lettres deviennent son unique occupation. Sa passion pour les chevaux, ce goût aristocratique qui lui en faisait toujours traîner une quinzaine après lui dans ses voyages, pouvait seule le distraire de la poésie; mais encore trouvait-il moyen de rêver à cheval, de combiner des scènes, de trouver des situations, d'agencer même des périodes de style, et le promeneur rentrait au logis riche de ce butin de la pensée, comme l'abeille laborieuse regagne sa ruche chargée de la dépouille des fleurs.

Il n'y avait plus à reculer, il fallait entrer dans l'arène ardente et passionnée, se vouer aux plaisirs du public et s'attacher surtout à tomber avec grâce, comme le gladiateur antique; car le poëte a beau répondre, en écrivant, aux sollicitations intimes de la muse ou plutôt de l'inspiration, le public est toujours présent à ses yeux, formant le fond du tableau; ces grandes masses d'ombre sans lesquelles le sujet principal ne ressortirait pas.

La gloire n'est-elle pas la source d'estime et d'honneur qui nous vaut l'admiration des autres? Imaginez-vous Robinson dans son île rimant un sonnet. A qui le lira-t-il? qui le connaîtra? qui l'appréciera? Ce n'est pas Vendredi, et encore, Molière écoutait les avis de Laforest.

Bien que l'auteur n'en dise pas une seule fois le plus petit mot dans ses mémoires, on ne peut se dissimuler qu'il n'ait puisé sinon sa verve, du moins ses inspirations, dans les inimitables modèles du théâtre français. Il pousse même la dissimulation jusqu'à avancer n'avoir jamais lu une seule des tragédies françaises ou allemandes qu'il vit représenter lors de son séjour en France ou dans le cours de ses voyages. Nous voulons bien admettre cela, parce que nous savons par expérience qu'une représentation suffit pour donner à l'homme organisé toute la quintessence d'une œuvre théâtrale. La représentation offre le jeu des passions, leur développement, leurs péripéties; elle pose, anime, fait toucher pour ainsi dire au doigt une situation, et ce plastique de l'art écrit se grave dans la mémoire avec toutes les pompes du sujet. Lire une tragédie ne pourrait être d'un grand secours pour l'auteur qui voudrait l'imiter; cette lecture aurait l'incon-

vénient de présenter un écueil presque inévitable, celui de faire tomber dans les pensées les plus saillantes du modèle et de transformer l'imitation en plagiat. Admettons donc qu'Alfieri ne lut pas *Don Carlos*, joué en Allemagne longtemps avant celui de Schiller, lorsqu'il écrivit, en *français* et en prose, sa tragédie de *Philippe II;* nous irons même plus loin, nous supposerons qu'il n'avait jamais ouvert un volume de Racine lorsqu'il jeta sur le papier l'ébauche de son *Polynice*. Le français est un *jargon* trop odieux pour cet esprit orgueilleux, et ce n'est pas dans ces auteurs qu'il cherchera jamais des modèles.

Du reste, le *Philippe II* est beau. La pièce commande l'attention d'un bout à l'autre; et, si la peinture du caractère de ce sombre roi n'est point d'une vérité complète, il force la terreur. Alfieri *voulait*, et nous savons si ce mot a une signification chez lui, *s'italianiser* entièrement; il travailla à traduire en vers italiens ces deux tragédies, avec le fantôme de sa *Cléopâtre* toujours dressé devant ses yeux. Autant il s'était convaincu que cette première pièce était mauvaise, quant au style, autant il se fortifiait dans l'idée qu'il pouvait faire mieux avec le temps. La versification de ces deux tragédies est donc de beaucoup supérieure à la pauvre *Cléopâtre;* le style est plus châtié, plus sobre, plus poétique surtout, et il commence à s'y rencontrer grand nombre de ces finesses de langage, de ces atticismes charmants que la connaissance approfondie et complète d'une langue peut seule donner.

L'amour de l'indépendance, cette sauvage passion, qui domine toute l'existence du poète, transpire d'une manière parfois éloquente dans le *Philippe II* et le *Polynice*, et bien que le poète emploie fréquemment le mot *liberté*, nous ne pouvons nous résoudre à ôter à ce sentiment sa véritable appellation. On sent dans chaque mot, dans chaque hémistiche, le travail latent de cette pensée qui n'a qu'un but — s'affranchir des entraves que la civilisation impose à nos habitudes et à nos goûts — et si parfois l'auteur, par la bouche de son personnage, essaye de donner à la leçon une plus haute portée en voulant reverser sur les peuples les bienfaits de cette liberté qu'il rêve, on ne peut s'empêcher de tomber dans l'application personnelle. C'est en vain que les plus larges axiomes philosophiques ayant cours à cette époque, même dans les classes aristocratiques, s'encadrent dans d'admirables périodes; on sent toujours

le gentilhomme piémontais qui s'indigne d'être forcé de demander à son roi la permission d'aller passer une année hors de ses États.

Il est nécessaire de revenir sur une des phrases qui précèdent, et cela pour rectifier un fait; nous nous hâterons, du reste, d'ajouter que l'erreur dans laquelle nous sommes tombé ne nous est point échappée, mais qu'elle n'est qu'un de ces moyens littéraires en usage seulement au théâtre. Nous avons dit qu'Alfieri avait commencé ses tragédies sans lire les auteurs français qui eussent pu le mieux lui fournir des détails ou des pensées, et cette assertion s'appuyait sur ses *Mémoires*, mais il y a cent à parier que le remords vint à mordre l'auteur et qu'il voulut déposer son petit *mea culpa* dans un endroit quelconque du livre. Pourvu qu'il y fut! c'était mettre sa conscience en repos. En effet, il avoue, plus tard! avoir tiré le *Philippe II* d'un roman de Saint-Réal, et le *Polynice* des *Frères ennemis* de Racine. Ce n'est pas la mort d'un homme, surtout pour un novice, il serait même à souhaiter que les débutants littéraires s'essayassent toujours sur des sujets connus ou déjà traités; cela leur sert en quelque sorte à jeter leur gourme et à ne pas détourner l'attention du public ou de la critique qui, en ce cas, n'a à s'occuper que du poëte et de la manière dont il a traité son sujet.

C'est d'ailleurs peut-être à cet ordre d'idée qu'a cédé l'un des plus remarquables auteurs tragiques de notre époque lors de ses débuts au théâtre. Mettre en scène la victime de Tarquin et répandre sur l'œuvre qu'inspire cet exécrable forfait et qui fut pourtant le salut de Rome, ces fleurs d'une poésie sobre, savante, chercheuse, locale, c'était forcer l'attention à se concentrer sur l'auteur et à dégager l'œuvre de tous les vains accessoires qu'appelle à son aide la médiocrité turbulente.

Alfieri avait une manière toute particulière de travailler, et il s'étend assez longuement et à plusieurs reprises dans ses *Mémoires* sur le mécanisme qu'il employait. Nous ignorons si beaucoup d'auteurs procèdent de la sorte, mais, quoi qu'il en soit, nous ne pouvons nous empêcher de convenir que la méthode n'est pas absolument défectueuse. Un sujet dramatique se présente à l'esprit du poëte avec tous les souvenirs et tous les jalons que lui fournit l'histoire; souvent ce sujet fermente dans sa tête des jours, des mois entiers avant de prendre ce corps, cet agencement qu'exige

le théâtre et grâce aux combinaisons duquel il est seule possible. Peu à peu les groupes se forment, les scènes se dessinent, les passions se développent, se choquent, s'analysent, et bientôt l'action toute entière surgit dans l'âme du poëte avec tous les accessoires de la mise en scène. Il s'agit alors de tracer ce plan, encore informe, de lui donner des limites, de classer les scènes, les personnages, la progression de l'intérêt selon la gamme nécessaire, commandée par la règle, ou, si l'on ose, au caprice de sa volonté. Une fois ce plan bien établi, l'écrivain à son tour ; mais tous ne sont pas d'égale force, bien peu se possèdent assez pour faire se succéder les idées et les images qui affluent dans sa pensée. L'inspiration poétique donne alors une de ces surexcitations pénibles qu'il est difficile de modérer et qui peut entraîner à des écarts, à des divagations que la muse accueille en souriant, mais que le froid public conspuerait peut-être.

C'est pourquoi, une fois son plan arrêté, Alfieri procédait à ce qu'il appelle *le développement*. Il écrivait son dialogue en prose, et de cette façon il ne perdait pas le fil de l'idée vraie, de la parole naturelle qu'il voulait mettre dans la bouche de ses personnages, en cherchant une tournure, une période, la suite de l'un de ces élans que le lyrisme enfante, et qui sont à un simple dialogue en prose ce que le soleil est à l'astre calme des nuits, protecteur de la méditation.

Ce travail de développement permet de creuser les caractères, de chercher ces mots sentis, ces cris de l'âme qui font tout le charme d'une œuvre théâtrale, ce qui serait presque impossible au milieu des préoccupations du rythme, de la césure et de la mesure à donner au vers.

C'était donc à la suite de cette éclosion préliminaire, et souvent après l'avoir laissée reposer pendant plusieurs mois, que le grand poëte attaquait la besogne poétique. Là commençait pour lui ce grand duel entrepris depuis plusieurs années avec l'idiome toscan, et dont il avait tant de peine à bien saisir encore, au moment où nous sommes arrivés de notre étude, toutes les finesses et toutes les grâces. Libre de toute préoccupation secondaire, l'imagination en repos, le génie créateur satisfait — l'inspiration a beau jeu et le style peut se livrer à toutes les recherches, broder des arabesques, polir, arranger, limer, amener enfin le vers à cette sonorité, à

cette clarté, à ce naturel sans lesquels la tragédie ne peut être que boiteuse et mal venue.

Destinée à dire l'histoire du cœur, à détailler le noble jeu des passions humaines, ce serait une erreur de croire que ce genre d'œuvres théâtrales n'exige pas autant de vérité dans son expression que la comédie; elle a seulement le privilège de prêter à la pompe de l'expression et de laisser le lyrisme s'exhaler en pleine lumière. L'image ne répugne pas au vers tragique, elle en emprunte même une splendeur sans pareille, et laisse, dans la mémoire, comme la trace de l'âme épurée du poëte fixée par un vers harmonieux.

Le poëte, plein d'ardeur désormais pour la mission qu'il se donnait, *in petto,* de régénérer le théâtre italien, ne perdait plus une heure; à part ses chevaux, cette passion qui dans son cœur balança toujours celle des vers, il fuyait toute occasion de dissipation et de plaisir. Il s'enfonçait dans les études les plus sévères, refaisant toujours son éducation, commentant, apprenant même par cœur *Horace*, ce modèle éternel du beau et du correct, et puisant dans les anciens des sujets de tragédie. C'est ainsi que naquirent une *Antigone*, un *Agamemnon* et un *Oreste*. Il est peu d'auteurs dramatiques qui n'aient mis au théâtre l'histoire ou l'un des épisodes de cette magnifique et horrible histoire des Atrides; c'est un de ces sujets émouvants qui séduisent l'imagination, et d'où peuvent découler une suite de belles et larges scènes et de péripéties saisissantes.

Toutefois, avant de commencer son *Oreste,* Alfieri ouvre par hasard un volume de Voltaire et s'aperçoit que le géant littéraire, qui alors donne le mot à l'Europe, a traité déjà ce sujet. Il referme le livre avec dépit, et désespérant de la victoire avec un semblable rival, il sent se refroidir son enthousiasme et va même jusqu'à renoncer à entreprendre la lutte. Ce n'est que plus tard, à Sienne, que l'étincelle se rallume au fond de sa pensée, ou plutôt peut-être a-t-il si longuement mesuré ses forces qu'il n'hésite plus à entrer en lice avec ce Voltaire qui lui avait paru d'abord si redoutable. Son courage lui revint aussi, il faut le dire, grâce aux conseils de l'amitié : Francesco Gori, un de ces savants italiens dont le type n'est pas perdu et qui fut pour Alfieri plus qu'un conseil, un censeur sévère. Il le fortifia donc dans l'idée de traiter Oreste, car le théâtre italien ne pouvait citer que Valvasone et Rucellai, et

certainement les tragédies de ces auteurs étaient indignes du plus beau sujet de l'antiquité.

Jusqu'à ce jour, notre poëte, à l'exemple de tous les jeunes gens, a gaspillé son cœur à *toute venante*, sans souci, par hasard, par coquetterie, par vanité, très peu par amour, et toujours pour satisfaire les tumultueuses aspirations d'un tempérament de feu; mais le jour est venu, l'heure a sonné d'une transformation complète et cette fois définitive.

Un amour, *digne de lui*, selon sa propre expression, s'était emparé de son âme; « une belle étrangère, dit-il, de haute distinction et qu'il était impossible de voir sans la remarquer, et une fois remarquée, sans lui trouver un charme infini. » Alfieri l'avait rencontrée souvent à la promenade, car, fidèle à sa sauvagerie, il n'avait pas voulu lui être présenté: cette fantasque nature, sous prétexte de travaux, s'attachait à fuir entre toutes les femmes celles qui lui paraissaient les plus belles et les plus aimables; mais ces rencontres fortuites triomphèrent de la résolution du farouche reclus, et il lui resta de ces rares apparitions une impression dont il ne fut pas maître.

Cette femme était la comtesse d'Albany, l'épouse du dernier des Stuarts, une fille de haute noblesse allemande, et qui suivait la fortune de son mari, exilé de son pays à la suite de commotions politiques: elle avait vingt-cinq ans, des yeux très noirs et pleins d'une douce flamme, joints à une peau très blanche et à des cheveux très blonds. Ces yeux noirs surtout donnaient à sa beauté quelque chose d'idéal qui forçait l'admiration, *il était difficile de ne pas demeurer frappé à son aspect, et on échappait malaisément à l'empire qu'elle exerçait.* Ce timide aveu, terminant le portrait de *sa donna*, a sous la plume d'Alfieri un charme inexprimable. Du reste, cette femme avait tout ce qu'il fallait pour le fixer, passionnée pour les beaux-arts et pour les lettres, elle passait presque toutes ses journées devant les toiles des maîtres, ou à visiter les trésors enfouis dans cette Italie, terre classique du génie sous toutes les formes. Elle avait rassemblé autour d'elle tout ce que Florence contenait d'hommes distingués par le talent, et auprès d'elle le mieux accueilli était toujours le plus rayonnant par le mérite. Alfieri ne pouvait donc tarder à devenir l'un des hôtes les plus assidus de cette maison.

Le salon de la comtesse d'Albany était même plus qu'un temple élevé à l'art — c'était l'art lui-même.

Elles se rencontrent rarement, de nos jours, ces femmes, déjà illustres par le rang et la fortune, qui, nouvelles Laures, deviennent la gloire d'un homme en même temps que gît en elles la source de son inspiration. Les princesses ont aujourd'hui dans le cœur toutes les petites vanités de la femme qui égrènent une existence comme un chat fait d'un chapelet — sans cesse occupées de modes, de robes, de fadaises, de plaire aux indifférens ou aux niais, de recueillir sur leur passages ces froides adulations qu'on accorde à toutes les poupées platrées indistinctement — elles n'ont pas une heure, pas une minute à donner à une occupation grave ou sérieuse.

Elle se croirait à jamais perdue, deshonorée, flétrie, la grande dame qui aujourd'hui aimerait un poëte et serait fière de cet amour; tandis qu'elle ne rougit pas de se donner à quelque élégant sportsman qui n'a que des talents de palefrenier.

La comtesse d'Albany était une de ces fortes âmes qui ont dépouillé tout à fait les misérables préoccupations de l'existence de convention que se créent tant de femmes; émue et charmée devant les sublimes manifestations de la pensée humaine autant que devant une œuvre de Michel-Ange, elle fut pour Alfieri, plus qu'une amante — une mère.

Auprès des autres femmes il ne s'était jusqu'alors occupé que du soin de conserver ces amours au niveau des premiers jours; les occupations utiles, sérieuses, l'étude de l'art ne pouvaient guère marcher de pair avec le culte dû à ces idoles de la passion désœuvrée, il se sentait insensiblement déchoir dans son esprit, il voyait sa pensée se rappetisser, et c'était à peine s'il pouvait trouver ça et là quelques heures de ces inspirations précieuses que le poëte ne peut pas commander et qu'il doit attendre. Mais dès qu'il se trouva, comme il dit, attaché à cette douce femme, sa vie changea de nature, de but.

Elles sont touchantes les paroles qu'il emploie pour bénir cette union de deux âmes, que la mort seule put séparer. Alfieri, écrivant ses mémoires dix ans après le jour où il connut et aima cette femme, a écrit vingt lignes qui valent ses meilleures tragédies. C'est que l'amour vrai, profond, senti, durable, a quelque chose de saint et de vénérable qui parle de soi; la tranquillité, la sérénité dont l'âme jouit dans ce commerce se reflètent sur tout ce qui l'environne, et le doux concert qui s'en élève forme toujours le plus ravissant de tous les langages.

Aimer d'amour, joie, extase, mystère,
Présent que Dieu nous envoye en retour
De nos douleurs..... Les hommes ont la guerre,
Ils ont la gloire!... — Et la femme sur terre
N'a que l'amour.

disait la comtesse d'Albany dans cette merveilleuse langue italienne qu'elle se mit à étudier avec toute la force et toute la persévérance de l'amour.

Alfieri s'enflammait donc pour elle de plus en plus, à mesure que le temps, ce sauvage ennemi de tout bonheur humain, allait detruisant en elle cette beauté périssable, ces frêles avantages du corps destiné à mourir, et que Dieu avait fait si charmant et si pur. Son cœur s'élevait, s'améliorait en elle, et apprenant chaque jour à apprécier davantage le trésor que lui avait apporté son bon ange, il s'y livrait éperdument.

Désormais lié à cette chaîne dorée, il résolut de conquérir enfin cette indépendance tant désirée, et de ne plus faire dépendre son bonheur du caprice d'un prince ou des inimitiés mesquines d'un ministre; mais l'indépendance se paie cher: Alfieri ne regarda pas au prix. Il voulait se fixer auprès de la comtesse et finir ses jours aux lieux qu'elle avait choisis. Il fit donc une donation entière de ses biens, ne se réservant que le nécessaire, ce qui suffit au poëte — et institua sa sœur légitime propriétaire des domaines immenses qu'il tenait de ses pères. Il mit à se dépouiller l'empressement de l'esclave qui brise sa chaîne; et une brochure qu'il venait d'écrire sur *la Tyrannie* lui avait donné toute la force morale nécessaire pour résister à tous les conseils que lui pouvaient donner soit une amie, soit même sa nouvelle maîtresse: d'ailleurs nous n'en sommes pas à nous demander si cet homme avait de la volonté. Une chose résolue, avec lui, était toujours une chose accomplie.

C'était cependant quitter un servage pour en prendre un autre. Mais les chaînes de l'amour sont de celles qu'on ne voit pas. Et puis, l'on se dit qu'on les brisera toujours quand elles paraîtront trop lourdes, sans s'arrêter à cette pensée que le jour où elles pèsent c'est que l'amour, dont les faibles mains les soutenaient, s'est envolé à tire-d'ailes.

Une fois fixé à Florence, Alfieri ne fut plus que poëte, et les conseils d'une femme adorée le guidèrent désormais, soit dans le choix des sujets, soit dans le détail des sentiments. C'est que l'influence

d'un esprit éclairé, surtout lorsqu'il est animé par le souffle de l'amour, a pour le poëte un prix inestimable; les femmes, on ne peut se le dissimuler, ont sur les hommes la supériorité du tact et des délicatesses: là où ils ne voient souvent qu'un prétexte à phrases sonores, à situations heurtées, elles découvrent des abîmes de tendresses et même des subtilités de dialogue, dont une œuvre théâtrale ne peut parfois que s'enrichir. C'est à cette gracieuse et intelligente influence que le poëte dût d'entreprendre sa *Marie Stuart*, tragédie qui fut plus tard si heureusement imitée par Schiller; et si les élans de sensibilité, les pudeurs fières de cette reine ont été rendus avec tant de charme et de noblesse, on ne peut se dissimuler que l'Egérie poétique ait passé par là.

Donc, à dater de cette installation définitive à Florence et de cette halte faite dans la voie douloureuse d'amour, naissent tragédies sur tragédies, poésies, satires. Une *Virginie*, fort belle, et où respire le sentiment républicain dans toute sa fougue et dans toute son exaltation. — Virginius sacrifie sa fille avec la même joie sauvage et sublime que le poëte a sacrifié sa fortune. Un *Don Garcie*, une *Rosmunda*, *Octavia*, *Timoléon*, un poëme sur la *liberté américaine*, ce sublime soulèvement que le nouveau monde donnait comme exemple à l'ancien, et qui ne fut que trop tôt suivi. *Ottavia*, la meilleure de ces cinq tragédies, paraît, selon toute vraisemblance, empruntée au théâtre de Racine, mais toujours à la manière d'Alfieri, qui ne voit qu'une seule situation dans une œuvre scénique et la développe jusqu'à épuisement. En effet, cette tragédie qui n'est plutôt qu'un long rôle de femme nous fait assister aux râlemens d'une passion qui a même l'air de n'avoir jamais existé, et met dans l'âme du spectateur, et même du lecteur, une de ces inquiètes impatiences impossibles à dissimuler.

Le marquis Scipion Maffei était, avant Alfieri, et à bon droit, le premier tragique de l'Italie, mais, par malheur pour lui, sa *Mérope* tomba sous les yeux de notre poëte qui s'en indigna et conçut aussitôt le plan d'une tragédie sur le même sujet. Sans s'inquiéter si Voltaire avait traduit cette même *Mérope* de Maffei à sa manière, c'est-à-dire, en en faisant l'un des chefs-d'œuvres de notre langue, il se prit corps à corps avec cette fable touchante et en tira l'une de ses meilleures conceptions. Ce n'est pas qu'elle n'abonde en imperfections, mais ce sont de celles qu'on pardonne en Italie où l'art dramatique n'a pas conquis une place ainsi importante qu'au delà des monts,

et où le genre de l'opéra a fait passer dans les mœurs théâtrales une pompe, une exagération qu'il serait assez difficile de bannir. Le silence gardé par Alfieri dans ses Mémoires à propos de cette tragédie de Voltaire pourrait, peut-être, bien faire suspecter sa bonne foi, car, en examinant son œuvre avec attention, on voit qu'il a évité de tomber dans les erreurs commises par Maffei et si bien établies par M. de la Lindelle dans sa fameuse lettre à Voltaire, et qui montent à quinze, ni plus ni moins, déduites et expliquées avec considérants et circonstances, de même qu'un acte d'accusation en bonne forme.

Presqu'au même temps que *Mérope*, était né un *Saül* que nous considérons comme l'une des meilleures tragédies de l'auteur. Inspiré par la lecture de la Bible, et monté, dans son dialogue, à la hauteur de cette sublime poésie, la mère de toutes les poésies, il a atteint des beautés que nous ne pourrions guère rencontrer ailleurs que dans notre *Athalie*. Il est bien entendu qu'Alfieri n'a pas traité le monarque juif comme ce M. Huet, *traduit* par Voltaire, a dépeint le sien.

Sur ces entrefaites il fit représenter son *Antigone* à Rome, dans le palais de la duchesse de Zagarolo, lui-même joua Créon, et la belle duchesse le rôle d'Antigone: c'était encore une de ces nobles femmes, qui mettent l'intelligence, le talent et le génie au dessus de toutes les vaines distinctions d'un monde mesquin et personnel, et le petit triomphe que remporta l'auteur dans cette soirée qui eut pour spectateurs ce que l'Italie comptait alors d'esprits d'élite, le décida à s'occuper sans rélâche de l'impression des quatorze tragédies qu'il avait achevées et *limées*.

Ici se place une page douloureuse dans le cours des amours des deux illustres amants: la calomnie, la jalousie, l'envie, toutes les mauvaises passions louches et lâches se déchaînèrent contre eux. On ne pouvait pardonner à Alfieri cet empire sans partage exercé sur la femme d'un vieillard quinteux et toujours plongé dans les orgies les plus énervantes. Une séparation devint inévitable entre ces deux époux mystiques, et bien qu'une sorte de divorce fut prononcé entre le comte et la comtesse d'Albany, il était nécessaire de donner à l'opinion le temps de se rasseoir, ou plutôt de calmer ses petites rancunes. La gloire commençait à rayonner autour du front de ce grand seigneur; cela lui donnait des proportions trop gigantesques aux yeux de ces nains infimes dont les cours abondent. Mêler un peu de fiel à l'am-

broisie dont il s'énivrait à longs traits était pour ces cervelles retrécies une jouissance sans pareille.

Ce n'était pas mince affaire que de livrer un ouvrage à l'impression à cette époque, et la naïveté du poëte est adorable lorsqu'il avoue n'avoir pas connu l'existence des gazettes qui se permettaient des jugemens critiques sur les auteurs, et donnaient même à l'appui des extraits de l'œuvre soumise à leurs arrêts. Il parait qu'il eût fort à se plaindre de leurs bavardages. Quant aux tromperies des libraires, ce sont choses élémentaires; et il n'est pas un auteur qui n'ait à passer sous les fourches caudines de ces messieurs.

Une fois en possession de ses exemplaires, le comte, le fier comte, sollicita une audience du pape afin de lui faire hommage de son ouvrage, et fut admis en présence du chef de la chrétienté qui eut, du reste, le bon goût de l'affranchir du baiser à la mule dont les Romains sont si friands.

Mais le principal mobile de cette entrevue était d'amener le souverain pontife à accepter la dédicace de son *Saül*, et il espérait que, grâce au sujet, il obtiendrait ce que Voltaire, celui qu'on appelait l'ennemi de la religion, avait obtenu pour son *Mahomet*. Le pape refusa, et le poëte en fût pour ses génuflexions : ce qui mortifia quelque peu son immense amour-propre, mais le guérit pour toujours du métier de solliciteur. Heureusement, la muse console de tout, et de nouvelles œuvres s'ajoutèrent aux premières, déjà pourtant si nombreuses. Pendant un voyage en Angleterre, entrepris uniquement pour acheter des chevaux — il en acheta quatorze — et un séjour assez long en Alsace, à deux pas de sa Béatrix, il composa *Agis*, *Sophonisbe*, et *Myrrha*. Dans la première, ses instincts de liberté et d'indépendance s'en donnèrent à cœur joie; les mœurs austères de Sparte avaient enflammé sa chaleureuse imagination, et les déclamations contre la tyrannie rappellent le livre qu'il avait écrit sous l'inspiration fiévreuse où l'avait jeté la lecture du grand Machiavel, ce génie méconnu des générations et le plus libéral, peut-être, des philosophes.

Le sujet de *Sophonisbe*, abordé par Mairet et Corneille et repris ensuite en sous-œuvre par Voltaire, etait séduisant à traiter. Son cinquième acte surtout, ce dénouement terrible et inattendu promettaient des émotions poignantes au spectateur. Alfieri, profitant des lumineux conseils donnés par Voltaire dans sa lettre au duc de la Vallière, évita avec soin les défauts signalés, et réussit à composer une

tragédie non point sans taches, mais pouvant se lire d'un bout à l'autre sans jamais lasser.

En attaquant *Myrrha*, il fit preuve d'un des ces courages littéraires qu'il est donné à peu d'auteurs de soutenir. En effet, ce sujet est un des plus difficiles, un des plus scabreux même qui se puissent mettre au théâtre. Il a des allures bibliques, quant à l'immensité des crimes qu'il rétrace, allures dont un auteur ne peut triompher qu'a force d'art et de réserve. A ce point de vue, la difficulté vaincue, *Myrrha* serait déjà une œuvre remarquable. C'est, de plus, une tragédie originale par ses moyens et qui gradue pour le spectateur l'intérêt et la curiosité avec une science extrême. L'amour incestueux de la fille de Cyniros, bien moins acceptable que celui de Phèdre, ne se manifeste que par des langueurs, des mots entrecoupés, des exclamations, des larmes contenues ; et, par suite de cette tactique savante, elle parvient à intéresser profondément et comme si des coupables ardeurs avaient la sanction des lois et des coutûmes. Alfieri, du reste, ne se dissimulait pas, en abordant ce thème épineux, quels prodigieux efforts il allait faire pour soutenir pendant cinq actes une situation uniforme et que ne pouvait, sans lui nuire, accompagner aucun épisode ; mais le poëte s'enflamme devant les difficultés, les ronces et les épines ne l'ont jamais effrayé, et l'on peut bien dire que c'est pour lui surtout qu'a été pavée la route du ciel.

Myrrha est, sans contredit, le chef d'œuvre d'Alfieri. Est-ce parce que ce sujet lui appartient bien en propre, puisqu'avant lui aucun auteur n'avait osé le tirer des métamorphoses d'Ovide où il dormait sur la foi des siècles ? est-ce parce que le talent d'une grande artiste nous en a révélé les beautés et nous les a, par conséquent, rendues plus familières ? C'est une question qui peut être soulevée, mais qu'un examen bien attentif de l'œuvre ne peut tarder à trancher.

La comtesse était à Paris. Dans une de ses fréquentes lettres, elle raconte, par hasard, à son poëte, qu'elle a assisté a une représentation du *Brutus* de Voltaire et qu'elle en est restée fort impressionnée. Une indignation extrême s'empare d'Alfieri, et bien qu'il l'appelle de l'émulation, il y a là un mouvement de jalousie qu'il ne peut maîtriser. Celle qu'il aime a pu pleurer, s'émouvoir devant une œuvre qui n'est pas la sienne, et devant quel Brutus, le Brutus d'un Voltaire, d'un homme qui, né du peuple, s'honore de signer de son titre de gentilhomme ordinaire du roi ! — J'en ferai, moi, des Brutus — s'écrie-t-il, et de cette colère naissent immédiatement deux œuvres réellement gran-

dioses. Le premier Brutus, le fondateur de la liberté de Rome; le second, celui qui la délivre du dictateur arrivé au sommet de la puissance. Ces deux immortels héros de la liberté ont trouvé dans le sauvage démocrate échappé de la cour de Turin un interprête chaleureux et surtout convaincu. Il y a tout lieu de penser que ces deux sujets de tragédie fermentaient depuis longtemps dans la tête du poëte, et que la jalousie que lui inspira Voltaire loué par sa maîtresse, bien innocemment pourtant, fut l'étincelle qui enflamme la foudre. C'est un personnage coulé en bronze par l'histoire que ce sublime fou qui rêvait la liberté de sa patrie au milieu des orgies des Tarquins, et le plus bel éloge d'Alfieri est d'avoir probablement inspiré le poëte qui a donné au théâtre français la *Lucrèce* qui lui manquait. Il y a cependant une réelle supériorité dans le Brute de notre siècle. Il dissimule mieux ses grands projets; il est plus humain; il est plus grand surtout dans la sombre préoccupation de l'œuvre qu'il médite. Le second Brutus, le plus admiré pourtant par les générations, est moins sympathique, et bien que son action ne doive exciter que l'horreur, il aura toujours le don de captiver les masses. Que l'ingratitude soit l'indépendance du cœur, a dit un diplomate plus spirituel qu'estimable, ce n'en est pas moins un fort vilain sentiment, et nous croyons fort que Brutus n'a été admiré qu'en raison de la grandeur de la victime.

Alfieri, du reste, s'était inspiré du *Jules César* de Shakspeare qu'il lisait avec plaisir. Son esprit indépendant s'accommodait des allures de ce poëte vigoureux, la source de tout théâtre humain; et en reconnaissant ses défauts, en les évitant surtout, il ramenait au langage de la vérité ses personnages que son enthousiasme naturel portait un peu trop vers l'enflure et l'exagération.

Le poëte était à Paris, dans une maison agréable et touffue du faubourg Saint-Germain, partageant ses soins entre l'amour et l'impression de ses œuvres entreprise à Kehl, lorsque son amie reçut la nouvelle de la mort de son mari. Cette mort n'avait rien d'imprévu, car le dernier des Stuarts avait, dès longtemps, à peu-près perdu le sens moral au milieu des orgies continuelles auxquelles il livrait les dernières forces que l'âge lui eût laissées. La comtesse d'Albany était une âme trop élevée, trop généreuse, pour ne pas être affectée de cet événement qui, pourtant, la rendait libre à jamais. Incapable de feindre ou de dissimuler, elle versa néanmoins quelques larmes sur cet homme que les vicissitudes politiques avaient jeté sur la terre

d'exil et qui peut-être eût montré de grandes qualités si la fortune ne l'eût précipité des marches du trône où il était né.

Alfieri et son amie se trouvèrent à Paris lors du commencement de la révolution française, et bien que le poëte eut chanté avec son enthousiasme ordinaire la prise de la Bastille, il ne tarda pas à éprouver tous les ennuis que ce bouleversement politique pouvait causer à un comte et à une princesse. Le couple dût donc s'enfuir devant les manifestations hostiles de la populace; et des tourments qu'il éprouva en cette circonstance vient cette haine violente qu'il avait vouée à la nation tout entière.

Retirés bientôt dans un palais de Florence, sur les bords de l'Arno, commence enfin l'existence de bonheur revée par tous deux, et bien que l'âge fût venu glacer quelque peu leurs sens, ils vivaient de cette vie intellectuelle que les natures d'élite peuvent seules comprendre et rechercher. Nous ne nous appesantirons pas sur le petit poëme du *Misogallo*, cette satire mordante échappée à la colère du proscrit de la Babylone moderne, bien qu'elle puisse être considérée comme une véritable ingratitude. Car Alfieri doit sa glorie tout entière à la France, à cette langue qui lui révéla la première le sentiment du beau et lui donna le désir de se faire un nom qui égalât ceux de ses radieux auteurs. Nous passerons également sur la rage qui lui prit soudain de s'enfermer dans l'étude approfondie de la langue grecque, bien qu'elle nous ait valu son *Alceste*, une œuvre admirable encore, car à quarante-sept ans la tâche était ardue; mais, on est habitué avec cet homme étonnant aux prodiges de la volonté. Il sut le grec, il lut Homère, Eschyle, Sophocle, Euripide, Pindare, Anacréon; et, tout fier de ce succès remporté sur cette ignorance dont il s'accuse sans cesse, il créa *l'ordre d'Homère*, une chevalerie nouvelle dont il se déclara le grand maître.

L'Italie ne connut vraiment son poëte que lorsqu'il expira. Elle en est justement fière aujourd'hui, et montre avec orgueil ces mots du poëte écrits sur son tombeau: « Fervent adorateur des muses, ne relevant que de la vérité, et, par conséquent, odieux aux despotes qui commandent et aux esclaves qui obéissent. »

La comtesse d'Albany repose auprès de celui qui, dit l'épitaphe vraie cette fois, l'honora à l'égal d'une divinité mortelle.

MARIE DE SOLMS
née BONAPARTE WYSE.

SOUVENIRS DE SAVOIE

VERS INÉDITS DE PONSARD

A MADAME

MARIE DE SOLMS NÉE BONAPARTE WYSE

LE LAC DU BOURGET

Sur les cimes vaporeuses
La lune étend sa clarté,
Quatre rames vigoureuses
Fendent le lac enchanté,
Et la rapide nacelle
Fait jaillir une étincelle
Sur le flot qui derrière elle
Garde un sillon argenté.

Une jeune femme assise
Promène un regard distrait
Sur cette ligne indécise
Où l'horizon disparait.
Devant la céleste voûte
Elle est rêveuse, et sans doute
A l'étoile qui l'écoute
Elle dit un doux secret.

Quel nom sa lèvre soupire,
Etoiles, le savez-vous?
Où va ce charmant sourire?
Etoiles, dites-le nous!
Non, laissez-nous l'ignorance,
Ignorer c'est l'espérance,
Cachez une préférence
Qui ferait trop de jaloux.

Cependant la nef agile
Déjà rentre dans le port,
Déjà sur l'onde immobile
La rame oisive s'endort,
Et la Belle passagère
S'élançant vive et légère
Vers la rive hospitalière
Pose son pied sur le bord.

Que le gazon qu'elle foule
De ses deux pieds délicats
S'amollisse et se déroule
Comme un velours sous ses pas,
Et vous, brises du rivage,
Rafraîchissez son visage
Et portez-lui le Message
Que je murmure tout bas.

Aix, 10 octobre 1857.

LA PÊCHE A CHATILLON

O Belle pêcheuse, au pied de la côte
Où les eaux du lac baignent un rocher,
Vous suivez des yeux la ligne qui flotte
Et dont les poissons n'osent approcher.

Aucun prisonnier, ô pêcheuse avide,
Au liège dormant n'imprime un frisson,
Vous remporterez votre panier vide;
Cessez, croyez-moi, la pêche aux poissons.

Voulez-vous pêcher d'une façon certaine?
Lancez un regard; amorcez-le bien,
Vous attraperez des cœurs par centaine;
Et déjà, bon Dieu: vous tenez le mien.

Voùs tenez mon cœur, qu'en allez-vous faire?
Au doux hameçon le voilà pendu;
Mais l'en détacher c'est une autre affaire:
L'imprudent qu'il est, a trop bien mordu.

LA FERME

Voyez-vous cette blanche maison
Dont le toit sous les arbres fume;
Un jardin que clôt un buisson
Des carrés où croît le légume;

Un verger planté de pommiers
Dont les pommes tombent dans l'herbe:
Une aire étroite où les fermiers
Battent en cadence la gerbe;

Sous le jardin un ruisseau clair
Où la laveuse qui se penche
Blanchit le linge qu'au grand air
Elle fait sécher sur la branche;

Des champs de maïs chevelus
Que pendant l'hiver on égrène?
Voila tout... que faut-il de plus?...
Tout ce qu'enferme le domaine.

Ah qu'il serait bon d'oublier
L'univers en cette chaumière!
J'en voudrais être le fermier
Si vous en étiez la fermière.

13 octobre.

SAGGIO INTORNO ALLE MUFFE

DELLE

ACQUE TERMALI DI VALDIERI

DEL DOTTORE GARELLI

Il dottor Garelli, direttore medico delle terme di Valdieri, dopo di aver pubblicato, alcuni anni sono, un bel libro d'*idrologia* su queste terme, ora ne compie la descrizione col *Saggio intorno alle muffe*. E quando alla celebrità empirica delle acque medicinali si aggiunge un esperto osservatore, che dia forma di scienza ai fatti naturali, che le costituiscono, e ai fatti clinici, che vi si verificano, si può dire che non manchi più nulla per destare l'interesse e richiamare l'attenzione dei medici e degli ammalati.

Le muffe di Valdieri appartengono all'ordine degli *idrofiti*, e sono state classificate dal professore Delponte col nome di *leptothrix valderia*. Crescono in mezzo alle acque termali e leggermente solforose; e dove l'acqua corrente trovi degl'inciampi per depositarvi la materia organica, a capo di due mesi esse si sono già organizzate e cresciute come placente spesse fino a due pollici. Il loro colore è dal rosso al verdastro, e questo colore va digradando così secondo che scema la temperatura a contatto dell'ambiente atmosferico dai 70 c. ai 40. Queste muffe poi, oltre all'avere la medesima temperatura dell'acqua in cui crescono, sono come altrettante spugne imbevute, e a questo modo si applicano dove si vuole.

Ora il dottore Garelli ha raccolto con molta cura tutti i fatti somiglianti che sono stati descritti da diversi autori intorno a tali vegetazioni, nelle molte sorgenti termo-solforose, e discute con senno e dottrina le diverse opinioni sulla origine e natura della materia organica che esse contengono, e come questa sia il sustrato e l'alimento di quei germi che indi vi si sviluppano. L'è da questo lato una breve ma compiuta mono-

grafia di quanto si sia detto e pensato sul proposito; e pone in chiaro tutti i problemi tuttavia insoluti e le incertezze in cui versa questa parte della scienza idrologica. E veramente i chimici non hanno ancora qualificato i caratteri della materia organica (che da alcuni è stata chiamata *baregina*, dalle acque di Barèges), la quale è certamente azotata; nè sanno il perchè questa materia, perdendo calore a contatto dell'aria e forse idrogene solforato, abbia a coagularsi come fiocchi di albumina, e indi depositarsi, e perchè, non ostante ciò, una parte ne rimane disciolta, sicchè le acque sono un po' untuose e come contenessero gelatina. Non parlo della sua provenienza, perchè quando si dovesse dire che essa derivi dalla filtrazione delle acque piovane, che seco trasportano i principii organici dell'*humus*, non si sarebbe detto gran cosa, perocchè si potrebbe domandare come accade che non tutte le sorgenti abbiano di questa materia così abbondante, e che elevando ad arte la loro temperatura, non vi devano atticchire i germi degl'idrofiti, delle alghe o de' talassiofiti. In breve il Garelli espone con precisione tutto ciò che si trova di vero, di dubbio e d'inesplicato nell'indagine di questi fatti; e non poteva risolverli lui, se la chimica organica non ha detto ancor verbo su questi quesiti.

La parte compiuta, quanto a descrizione, del suo saggio è quella che riguarda in ispecie le muffe di Valdieri, e descrive il modo com'esse si originano e crescono, riferisce per disteso le osservazioni del cav. Delponte sulla loro organizzazione (la quale, se in massima parte è rappresentata dalla *leptothrix*, vi si osservano ancora di altre specie di idrofiti), e le analisi dei professori Peyrone e Brugnatelli sulle loro ceneri. In fine discorre distesamente della loro azione terapeutica e de' casi speciali, dove riescono prodigiose e dove sono controindicate.

Io conosco le terme di Valdieri, conosco quelle muffe e quelle acque, ed ho sperimentato su molti individui la loro efficacia salutare; e questo secondo libro del Garelli espone i fatti così come sono, senza pretensioni esagerate. E se a tutto ciò si aggiunge la bontà del clima nei caldi della state e quell'incantesimo sublime, che si prova nelle valli alpine all'ombra de' faggi secolari e in vista di quelle scoscese e gigantesche moli granitiche qua e là verdeggianti dell'augusto pino, e al fragore delle cadenti acque, limpide, freddissime e spumeggianti del Gesso; dove infine si prova tutta quanta la incomparabile voluttà della vita, si può esser contenti che questo sito sia stato illustrato dalla scienza. E se per lo passato l'incantesimo del luogo poteva essere contristato un poco dal disagio delle abitazioni, ora vi si erige un maestoso stabilimento balneario, che offrirà ogni maniera di comodi; e così sarà fatta ragione coll'opera dell'uomo alla solennità della natura primitiva e selvaggia.

S. Tommasi.

RASSEGNA POLITICA

Dopo l'abboccamento avuto a Stoccarda dall'imperatore Napoleone III con lo czar Alessandro II, quello tra lo czar medesimo e l'imperatore Francesco Giuseppe, che succedeva a' dì 1° ottobre, ha riscosso in Europa molta attenzione, e, com'è agevole prevedere, se numerose furono le congetture sullo scopo e sulle conseguenze del convegno di Stoccarda, quelle sul convegno di Weimar non sono state nè meno scarse, nè meno bizzarre. Le gazzette austriache segnatamente non hanno mancato ad avvalersi della propizia apparenza, ed hanno intuonato cantici di trionfo sui cresciuti influssi del loro imperio e sulla ristorata amicizia tra la dinastia degli Absburgo e quella dei Romanoff. L'Austria, essi hanno detto, non è più isolata: i due imperatori si sono cordialmente abbracciati, e nell'amichevole amplesso hanno dimenticati i rancori, placati i risentimenti: hanno favellato assieme per molte ore: hanno assicurato la pace del mondo: i destini d'Europa sono nelle loro mani. A noi non torna malagevole comprendere i motivi di quegli slanci lirici dei gazzettieri viennesi, ma in pari tempo siam persuasi che nessuno potrà appuntarci di offendere il vero qualora affermiamo che l'incontro di Weimar non può avere menomamente la importante significazione che ad esso suol darsi, e che non si può instituire nessun confronto tra esso e la visita di Osborne ed il convegno di Stoccarda. Ad Osborne la concordia per un momento turbata tra l'Inghilterra e la Francia intorno ad una questione accessoria fu ristabilita: e questo fu risultamento del massimo momento, i cui effetti furono immediati e visibili. A Stoccarda i sovrani di due Stati, che furono nemici leali e schietti, strinsero mutue relazioni di amicizia per-

sonale, e si manifestarono reciprocamente il desiderio di rimuovere d'ora innanzi le cagioni di possibili dissidii e di procedere d'accordo nella definizione delle questioni già sorte o che potranno sorgere sull'orizzonte politico dell'Europa: e questo pure fu risultamento utile, i cui effetti, senza essere immediati, sono evidenti. A Weimar invece si sono incontrati due sovrani, l'uno dei quali stima — e non si appone in falso — aver molti diritti a riscuotere la gratitudine dell'altro, e crede che questo obbligo sia stato fornito a rovescio, e l'altro che, conscio delle ire destate, vuole adoperarsi ad attutarle ed a spegnerle. Ad Osborne ed a Stoccarda le condizioni degli augusti personaggi che s'incontravano erano assolutamente le medesime: a Weimar erano diversissime: lo stesso imperatore Francesco Giuseppe, indossando la divisa militare russa, parve avesse inteso a dimostrare qual fosse la significazione vera del suo abboccamento col sovrano delle Russie. Nè, ciò dicendo, noi intendiamo affermare che il colloquio di Weimar non abbia avuto nessuna entità politica: due sovrani, come quelli d'Austria e di Russia, non si sono incontrati certamente col solo scopo di farsi delle cerimonie e d'informarsi reciprocamente della loro salute: diciamo soltanto che il colloquio di Weimar, non che diminuire o scemare menomamente gli effetti prodotti da quelli di Osborne e di Stoccarda, non può per nessun verso pareggiare questi per la significazione politica. È abbastanza noto, del resto, in qual guisa quell'incontro succedesse: al re Federigo Guglielmo IV di Prussia stava molto a cuore di procacciare un ravvicinamento tra la corte di Pietroburgo e quella di Vienna, ed il viaggio dello czar in Germania gli parve dovesse porgere occasione di attuare il suo desiderio: il re di Prussia si recò quindi a Vienna, ed ivi si concertò con l'imperatore Francesco Giuseppe. Fu convenuto che l'imperatore d'Austria fosse primo a chiedere l'abboccamento: lo czar rispose affermativamente, e additò Varsavia o Berlino come le località dove l'incontro potesse succedere: l'imperatore d'Austria allora pregò perchè fosse scelta una piccola città tedesca, e dopo lunghi negoziati, nei quali con umiltà edificante il sovrano dell'Austria recitò sempre la parte supplichevole, si convenne su Weimar. A togliere per ultimo qualsivoglia apparenza di politica, fu parimenti convenuto che, nell'abboccamento, i due sovrani sarebbero stati soli, e che non sarebbero andati nè il principe Gortschakoff nè il conte Buol, laddove, e questo contrapposto non è di lieve momento, a Stoccarda il

principe Gortschakoff ed il conte Walewski assistevano pressochè a tutti i colloquii tra Alessandro II e Napoleone III. Con questi auspicii e con questi particolari succedeva l'incontro di Weimar; ed a noi pare evidente che essi bastano a dileguare le iperboliche e per fermo non disinteressate esagerazioni della stampa periodica viennese su questo argomento. Ognuno è libero di fare le congetture che meglio gli aggrada sul tema dei discorsi tra il sovrano della Russia e quello dell'Austria a Weimar: a noi, cui non piace sprecare il tempo a far congetture, basta aver ricordati i fatti precisi ed accertati per poterne inferire che il colloquio di Weimar non ha potuto arrecare sostanziale mutamento nell'attuale condizione politica dell'Austria verso le altre potenze europee. Crediamo anzi di non andare errati affermando che, se in questa occasione si è voluto rinnovare il tentativo di alienare l'animo dei rettori della Russia da un piccolo Stato, che ha saputo conquistare col senno e col valore un alto posto nella famiglia delle genti europee, questo tentativo è andato assolutamente fallito. È curioso poi l'osservare come, mentre la stampa periodica viennese scioglieva inni di gioia e magnificava la ristorata alleanza austro-russa, il *Nord* di Brusselle divulgava una circolare del principe Gortschakoff, nella quale, con severo linguaggio e con modi non eccessivamente amichevoli, si rispondeva agli appunti fatti dal commissario austriaco nei Principati, barone Liehman von Palmrode, ai suoi colleghi. Quella circolare reca la data del mese d'agosto: se l'alleanza austro-russa fosse stata davvero ristorata, sarebbe stata essa circolare pubblicata nel mese di ottobre, pochi giorni dopo il convegno di Weimar? Ond'è che la stampa austriaca, facendo di necessità virtù, ed imitando l'avvedutezza della volpe della favola, dopo aver detto *mirabilia* del convegno di Weimar, si è affrettata a soggiungere che per esso la politica dell'Austria non muterebbe di un capello. Il conte Buol non rischia dunque più di trovare, al ritorno da Carlsbad, il suo posto occupato da altri.

Il contegno del governo austriaco nella questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani arrecherebbe, qualora ve ne fosse d'uopo, conferma irrepugnabile ai fatti testè enunciati. Dopo, come prima, dell'abboccamento di Weimar quel contegno è lo stesso, e la causa del regno rumeno non annovera avversarii più accaniti di ciò che ad essa sono gli statisti austriaci. La possibilità di un Piemonte danubiano mette i brividi a quegli

statisti; ed essi la vogliono rimossa ad ogni costo. Lo stesso governo ottomano non opporrebbe così tenace resistenza all'attuazione del progetto di unione, se non fosse tanto incoraggito dall'Austria. Frattanto i decreti del Congresso di Parigi sono stati alla fine eseguiti; le popolazioni danubiane sono state interrogate: e qual'è stata la risposta? Il giorno in cui il divano di Jassy esprimeva l'opinione degli abitanti della Moldavia, i deputati presenti erano 84: tra essi, 82 dichiararono voler l'unione politica dei due Principati, ordinando il nuovo stato a reggimento rappresentativo con principe di dinastia occidentale e con obbligo e guarentigia di neutralità: due soli furono di contrario avviso. Una settimana dopo, i deputati del divano di Bukarest esprimevano alla loro volta l'opinione degli abitanti della Valachia, e si appigliavano alla unanimità, e per acclamazione, a risoluzioni conformi in tutto e per tutto a quelle dei loro colleghi moldavi. I fatti dunque parlano chiaro ed alto: grazie alle energiche rimostranze dei rappresentanti della Francia, del Piemonte, della Prussia e della Russia, a cui si collegarono primo e lealmente il governo inglese, e poi, per impossibilità di poter adoperare altrimenti, l'austriaco, la scelta dei deputati ai divani venne fatta con libera spontaneità: i divani radunati hanno manifestato senza ambagi e senza dissidii il desiderio che informa gli animi delle popolazioni danubiane, di venire in essere di nazione. Se la parola dei divani fosse privilegiata dall'efficacia del *fiat* politico, la quistione sarebbe bella e definita, il regno rumeno già esisterebbe, e la famiglia degli Stati cristiani annovererebbe un componente di più nel suo seno. L'annunzio delle risoluzioni dei due divani ha prodotto dovunque molta impressione, ed ha oltrepassato le speranze di coloro medesimi che più erano persuasi della popolarità della causa dell'unione presso i Moldavi e i Valacchi: ma non ha avuto virtù di rimuovere dal loro parere quelle potenze che fin dal principio dichiararono la loro avversione a quella causa. La nota-circolare di Aalì-bascià ha fatto il giro di tutte le cancellerie e di tutte le gazzette d'Europa, ed il suo significato non poteva essere, come non è stato, frainteso da nessuno: la Sublime Porta giudica l'ordinamento dello Stato rumeno pregiudicievole ai proprii interessi e lesivo della integrità dell'impero ottomano. Nè il ritorno di Rescid-bascià alla carica di gran visir può aver mutato a questo riguardo le opinioni del governo turco: per cangiare di ministri le condizioni della politica ottomana non cangiano, ed anzi la nomina di

Rescid-bascià, il quale, come tutti ricordano, si ritirò in agosto scorso per dare una qualche soddisfazione alle giuste rimostranze della Francia e delle altre potenze, vuol essere interpretata come nuova conferma dell'opposizione all'unione della Moldavia e della Valachia in una Stato solo. Il barone Prokesch von Osten dal canto suo, quello stesso diplomatico che ha in pubbliche scritture svolto l'assunto della impossibilità di conservare l'integrità dell'impero ottomano, compreso ora da repentino amore verso quella integrità, a cui alcuni anni or sono non credeva nè punto nè poco, usa tutto il potere che la sua carica di internuncio austriaco a Costantinopoli gli conferisce per confortare i ministri del gran signore a perseverare nella loro resistenza. Il barone Prokesch non perde tempo a Costantinopoli, e gli altri diplomatici austriaci non se ne stanno colle mani alla cintola: traggono vantaggio dalle attuali disposizioni dell'opinione pubblica in Inghilterra, le quali non sono assai favorevoli alla Russia, e si studiano di rappresentare il progetto del regno rumeno come progetto che scaturisce da sorgente moscovita, e la cui attuazione sarebbe un apparecchio alla dominazione russa sul Danubio e sul Bosforo: verso la Prussia adoperarono or le minaccie or le blandizie, ed in questi ultimi tempi, ben sapendo quanto sia vivo l'interessamento del governo prussiano verso le popolazioni dei ducati dell'Holstein e di Lauenburgo, non hanno mancato di promettere l'appoggio dell'Austria, qualora la Prussia abbandonasse il patrocinio delle popolazioni danubiane: verso la Russia e verso la Francia, dopo inutili pratiche, non hanno più fatto verun tentativo: del Piemonte naturalmente fingono non darsi il menomo fastidio. L'opera della diplomazia è coadiuvata da quella della stampa periodica, che di tratto in tratto spaccia con singolare imperturbabilità le più strane e più inverosimili novelle. In questi ultimi giorni, a cagion d'esempio, quelle gazzette hanno detto e ridetto la causa dell'unione essere stata definitivamente abbandonata dalla Russia e dalla Prussia, e soli fautori di essa essere oggidì la Francia ed il Piemonte: la quale asserzione è pienamente insussistente, ed è stata contraddetta, possiamo affermarlo con certezza di non apporci in falso, dalle esplicite e schiette dichiarazioni dei rappresentanti della Russia e della Prussia presso la corte delle Tuileries.

Tutti questi artifizi, tutti questi maneggi dell'Austria non sortirebbero nessun effetto e non conseguirebbero verun altro scopo, tranne quello di

chiarire sempre più il profondo e irreconciliabile dissidio che corre tra gl'interessi austriaci da una parte e quelli della Germania e dell'Europa dall'altra, se fra gli avversari dell'ordinamento del regno rumeno non fosse il governo inglese. Questa pur troppo è la sola e grande difficoltà all'attuazione dell'unione dei Principati: questa e non altra: l'Austria àvrebbe un bel dire e un bel fare, la causa che essa propugna sul Danubio sarebbe spacciata, se a Londra prevalessero migliori consigli. Gli interessi dell'Europa debbono senz'alcun dubbio sovrastare a qualsivoglia altra considerazione, e quando per tutelarli fosse mestieri di vantaggiare quelli dell'Austria, ben si apporrebbe il governo britannico a porgere tutta l'autorità del suo efficace appoggio alla politica austriaca: ma questa ipotesi si avvera forse nella questione di cui noi favelliamo? A noi pare poter rispondere recisamente a questo quesito risposta negativa. No: gli interessi dell'Europa non sono disformi dai desiderii delle popolazioni danubiane, anzi, coll'esaudire questi desiderii, quegl'interessi verrebbero gagliardamente e durevolmente assicurati e guarentiti: accrescendo il numero degli Stati indipendenti, ci guadagneranno la cristianità, l'Europa, la civiltà; l'Austria soltanto ne riceve nocumento. Ma i diritti della Turchia? dicono gli statisti britannici: noi che abbiamo guerreggiato contro la Russia per mantenere quei diritti incolumi da qualsivoglia violazione, possiamo ora, senza tradire i nostri intendimenti, senza cadere in flagrante peccato di contraddizione con noi medesimi, annuire ad un progetto la cui attuazione equivale ad una violazione di quei medesimi diritti tutelati con tanti sagrifizi, con tanto sangue, con tanti pericoli? Quest'argomentazione è senz'alcun dubbio speciosa, ma è dessa sostanzialmente giusta ed intrinsecamente vera? La tutela che l'Europa ha conceduto generosamente alla Turchia non implica forse per parte della prima la prerogativa di imporre i suoi voleri alla sua protetta, e per parte della seconda il dovere di preporre la cura degl'interessi della sua protettrice ai suoi proprii, o, per parlare con maggior esattezza, a quelli che essa stima essere e realmente non sono suoi veri interessi? Sarebbe curiosa cosa davvero che, per riguardi verso l'impero ottomano, l'Europa avesse a sagrificare la sua sicurezza avvenire e la prosperità delle popolazioni cristiane dell'Oriente! Ma Aali-bascià protestò, fin da quando il Congresso di Parigi era radunato, contro l'unione dei Principati: e che monta? Anche il barone Hübner protestò a favore del principe di Mo-

naco, ma chi gli diede ascolto? Al postutto, parliamo schietto, che cosa sono poi nella realità questi tanto decantati diritti della Turchia alla sovranità dei Principati Danubiani? Sono forse diritti assoluti ed imprescrittibili? oibò: sono prerogative sanzionate da trattati, limitate, ristrette, e che altri trattati possono e debbono, se non distruggere all'intutto, almeno scemare e ristringere di vantaggio: nè la Valachia, nè la Moldavia hanno mai fatto parte della giurisdizione territoriale della Turchia, e la guarentigia per l'integrità dell'impero ottomano non implica nè punto nè poco la conservazione dello *statu quo* nei Principati. Alcuni anni or sono l'Europa costituì la Grecia a spese della Turchia, ed ora avrebbe scrupolo di costituir la Rumenia non a spese della Turchia, ma a vantaggio dell'equilibrio e della sicurezza universale! Che più? l'ordinamento di un regno forte sul Danubio non è forse la sola diga efficace che possa essere innalzata con qualche probabilità di prospero successo ad infrenare le future irruzioni moscovite? L'Inghilterra diffida molto della Russia, e crede non abbia smessi i suoi vagheggiati progetti di usurpazione: poniamo pure che questa diffidenza sia fondata sul vero; se ne dee forse inferire che perciò non si debba promuovere l'attuazione del regno rumeno, e si abbia a mantenere la separazione tra la Moldavia e la Valachia? No certamente: nella diffidenza verso la Russia l'Inghilterra anzi dovrebbe attingere nuovi e potenti motivi per collegarsi anche in quest'occasione al sistema politico propugnato con tanto vigore dall'imperatore dei Francesi, dal Piemonte e dalla Prussia: nè si dica che la partecipazione della Russia allo stesso modo di vedere porge ragione sufficiente ad osteggiare quel progetto, poichè quella potenza, in tutta questa controversia, ha serbato un contegno passivo ed avveduto assai, di cui raccoglierà i frutti, non se l'unione verrà fatta, ma se succederà il contrario. Noi dunque non possiamo non tornare all'antica nostra conchiusione: l'ordinamento del regno rumeno sarebbe gran benefizio per le popolazioni moldo-valacche e per i cristiani dell'Oriente, non tornerebbe dannoso all'impero ottomano, gioverebbe all'equilibrio ed alla sicurezza di tutta Europa, nuocerebbe ad una potenza soltanto, vale a dire, all'Austria: tranne l'Austria perciò, gli altri Stati d'Europa o non hanno nessuna ragione di osteggiare l'attuazione di quel progetto, oppure hanno molti e fondati motivi di promuoverla. Si è persino parlato dei principi che potrebbero cingere la corona del nuovo regno: ed i nomi del giovane

principe Gioachino Murat, la cui presenza fu assai osservata a Stoccarda ed a Berlino, e del duca di Oporto, fratello minore del re Dom Pedro V di Portogallo, sono stati pronunciati, come quelli che raccoglierebbero maggior probabilità di esser prescelti: e per fermo non è improbabile che nell'abboccamento di Stoccarda siasi fatto cenno di quei nomi: ma a che pro ora agitare la questione del principe che dovrebbe essere chiamato a sedere sul trono della Rumenia, se questo trono non è ancora innalzato? Qualora il Congresso di Parigi risolvesse di dar vita al regno rumeno, allora si potrebbe ragionevolmente dissertare sul nome e sulla qualità del principe da preporre al governo del nuovo Stato: ma il Congresso di Parigi si appiglierà desso a questa risoluzione? Desidereremmo ardentemente di poter rispondere che sì, ma dall'attento esame dell'attuale condizione delle cose in Europa non ci sembra poter accogliere, senza abbandonarci a vane lusinghe, il grato presagio. Finchè l'Inghilterra durerà nella sua opposizione al progetto di unione, le probabilità della sua attuazione non sono assai grandi: all'imperatore Napoleone III sta a cuore anzitutto di conservare l'alleanza inglese, e non è probabile che egli voglia disfare quell'alleanza a motivo della questione dei Principati. Nè a Vienna, nè a Bukarest, nè a Costantinopoli, nè a Jassy, lo abbiamo detto reiterate volte, e non è inutile il ripeterlo, è il nodo della questione: ma bensì a Parigi ed a Londra: ivi sarà sciolto, e quando i negoziati saranno conchiusi, allora il Congresso si radunerà di bel nuovo: probabilmente, come per la controversia di Bolgrad, si addiverrà a qualche mezzo termine, a qualche espediente di conciliazione: sarà surrogata all'unione politica la unione amministrativa e doganale. Nel pronosticare questo risultamento come eventualità probabile non ci sembra aver necessità di soggiungere che in questa occasione, come pur troppo in tante altre, il pronostico non si riscontra menomamente col desiderio. La politica francese in questa controversia ci pare tanto savia e generosa, quanto quella del gabinetto britannico ci sembra incomprensibile e non confortata da nessuna buona ragione. Sir Enrico Bulwer, commissario inglese ne' Principati, il cui contegno è stato conforme a quella pacata moderazione ed a quella oculata prudenza a cui non si è rigorosamente attenuto lord Stratford de Redcliff, rispondendo ad un indirizzo che gli veniva testè presentato da alcuni deputati del divano di Moldavia, diceva: Ne croyez pas, je vous en prie, que tout l'avenir d'un peuple se

fasse en un seul jour! Ne croyez pas non plus, qu'on arrive plus tôt à son but à force de marcher vite! Les arbres qui sont le plus long temps à croître, restent le plus long temps debout; et la tortue provoquée par la lièvre (vous vous rappellerez cette ancienne fable) a gagné la course. — Queste sono gravi e schiette parole, che avranno fornito argomento di serie meditazioni ai Rumeni: ma se oltre la testuggine ed il lepre ci fosse a correre il pallio anche l'orso, che cosa direbbe l'arguto diplomatico, da cui quelle parole erano pronunciate?

È opinione assai diffusa nel continente d'Europa che la politica inglese sarebbe diventata più pieghevole, qualora le notizie delle Indie avessero proseguito ad essere d'indole favorevole alla causa dei ribelli. Quest'opinione è assolutamente erronea, e chi vi porge fede chiarisce di essere versato assai poco nella cognizione delle consuetudini e del temperamento del governo e della nazione britannica. Noi anzi siamo profondamente persuasi che la cosa è a rovescio: il solo pensiero che si potesse sospettare avere la ribellione indiana scemate le forze ed appannato il lustro dell'Inghilterra ha singolarmente contribuito a dare alla politica inglese sulla questione dei Principati l'indirizzo poco conciliante che essa ha attualmente. Quindi è che, anche per questo riflesso, per ciò che concerne, vale a dire, la conservazione del sistema di alleanze, che è la salvezza d'Europa, noi ci rallegriamo altamente de' recenti prosperi successi delle armi britanniche nelle Indie orientali. Lucknow non è ancora liberata, ma regge gagliardamente agli assalti delle numerose schiere capitanate dal feroce Nana-Saib. Agra, che si trova sottosopra nelle medesime condizioni, oppone pure vittoriosa resistenza: e frattanto Dehli, dopo sei giorni di sanguinosa e micidiale zuffa, è stata espugnata il 20 settembre: dalle sue diroccate mura sventola trionfante il vessillo della Gran Bretagna. Questi fatti si riscontrano con ciò che avevamo preveduto, e, torniamo a ripeterlo, ce ne rallegriamo altamente, perchè la causa dell'Inghilterra nelle Indie è quella della civiltà contro la barbarie. Lord Brougham diceva l'altro giorno in una pubblica adunanza, che la dominazione britannica è utile agl'Indiani medesimi, i quali, senza di essa, cadrebbero in balìa della più sbrigliata e più orribile anarchia, e diceva il vero: « Egli è impossibile, diceva pure in altra pubblica adunanza l'onorevole Guglielmo Gladstone, misurare — non dico l'aumento di potenza politica che l'Inghilterra deriva dalla sua dominazione nelle Indie,

poichè per parte mia non credo sia questo il maggior benefizio che da tale dominazione risulta — ma egli è impossibile misurare il vero onore e la gloria sostanziale di far partecipare tanta porzione del genere umano alle benedizioni della civiltà e della religione. » (It is impossible to measure — I don't say the augmentation of political power, which England may derive from her Indian dominions — I for one do not believe that that is the great benefit which attaches to it — but it is impossible to measure the real honour, and the substantial glory of communicating to so a vast portion of mankind the blessings of civilisation and religion). Queste parole dell'illustre statista sono la miglior definizione che possa darsi della indole e dello scopo della dominazione britannica nelle Indie orientali, e la crisi attuale sortirà indubitatamente l'effetto di dare all'amministrazione ed al sistema di governo un indirizzo più conforme a raggiungere lo scopo di incivilimento, cui il signor Gladstone accennava. Lo spettacolo che l'Inghilterra porge al mondo in questi terribili frangenti comprende l'animo di sensi di ammirazione: nei campi di battaglia, un eroismo che tien del prodigio: in patria, concordia perfetta per arrecare soccorso a coloro che combattono e dare al governo tutti i mezzi necessari ad attuare spediti ed energici provvedimenti. Quando si pensa alla disproporzione veramente immensa che corre tra i soldati inglesi ed i Cipai ribelli, si stupisce al vedere che tutta la presidenza del Bengala non sia caduta ad un tratto in potere degl'insorti: un pugno di uomini tiene in iscacco migliaia e migliaia a Lucknow e ad Agra: cinquemila Europei soli hanno espugnata Dehli, difesa da migliaia e migliaia di Cipai, circondata di mura, munita di numerose artiglierie. In un discorso non è guari pronunciato a Sheffield, e che ha fatto gran senso in tutta Inghilterra, S. A. R. il duca di Cambridge, che dopo la morte di lord Hardinge sostiene l'eminente uffizio di comandante in capo dell'esercito britannico, diceva con efficace e vibrato laconismo: « La lotta è stata disperata: ma fu nobilmente e valorosamente sostenuta da quella parte della nostra armata che era presente — da ogni Inglese, anzi da ogni donna inglese, da ogni fanciullo inglese. » (The struggle has been a desperate one; but it was nobly and gallanctly sustnimed by that portion of our army which was present by every Englishman, yea by every Englishwoman, and by every English child). Ma, come dicevamo poc'anzi, dopo l'eroismo di coloro che combattono, non è spettacolo più degno di ri-

scuotere ammirazione come quello dello squisito senno politico di che dànno saggio tutte le parti politiche e gli uomini appartenenti alle opinioni più diverse. Nessun uomo in Inghilterra, dicea sir Edoardo Lytton Bulwer in una pubblica adunanza tenuta a Tring, avrà sensi così bassi da voler fare della questione indiana una questione di partito. E così appunto procedono le cose: lord Brougham e lord Shaftesbury, il signor Gladstone e sir John Pakington, pari e deputati, ministri e pubblicisti, tutti esprimono concordi lo stesso pensiero e lo stesso desiderio. Questo nobile contegno della nazione è indizio e guarentigia del risultamento finale: e coloro che già vedevano la dominazione inglese sul Gange e sull'Indo distrutta, e tutto l'impero britannico in fascio, dovranno per questa volta ammettere che furono falsi profeti, e pentirsi della fretta soverchia arrecata nei loro giudizi.

Oltre la quistione dei Principati e le cose delle Indie, che a buon diritto primeggiano nella pubblica attenzione, altri eventi sono succeduti in questo mese in Europa, che debbono ersere ricordati. In Prussia come in Isvezia, per infermità de' principi regnanti, si è stabilita una reggenza. Il reggente della Svezia è S. A. R. il duca di Scania, figlio primogenito del re Oscarre e suo erede al trono: è principe savio ed illuminato, che non tralignerà di certo dal sistema politico liberale finora praticato dal governo svedese, e che farà ogni opera per rimuovere dalla legislazione religiosa della Svezia i principii d'intolleranza, degni dei secoli di ferro, che tuttora la informano, ed a cui pur troppo si è mostrata recentemente assai ligia la Dieta di Stoccolma, respingendo le proposte savie e moderate presentate dal governo. Il reggente della Prussia è il principe Federigo Guglielmo, fratello del re Federigo Guglielmo IV, e parimenti suo erede, il quale è in voce di essere principe di forti propositi e di molta fermezza: egli ha iniziato la sua reggenza con due atti che realmente attestano l'esistenza delle doti che gli vengono attribuite: ha chiamato a Berlino l'ex-ministro della guerra, generale Bonia, di cui tutti ricordano la nobile e patriotica condotta nel 1854, ed ha dato ordine al signor Bismark Schönhausen, inviato prussiano a Francoforte, di togliere presso la Dieta l'iniziativa sulla questione dell'Holstein e del ducato di Lauenburgo, senza punto preoccuparsi di ciò che sarebbe per fare l'Austria, sicchè questa potenza ha dovuto rassegnarsi a mettersi al rimorchio della Prussia. Il principe Federigo Guglielmo parteggiava nel 1850 per le opinioni del

generale Radowitz, ed in Germania è di pubblica notorietà aver egli sempre serbata assai sgradita memoria del convegno di Olmutz. Per una singolare coincidenza, in Isvezia come in Prussia sono ora reggenti due principi i cui sensi nazionali non sono rivocati in dubbio da nessuno: il duca di Scania è fautore dello scandinavismo, ed il principe di Prussia è assai sollecito dell'onore e della dignità del nome germanico.

In Ispagna ed in Belgio vi sono state crisi ministeriali: la prima terminata, la seconda non ancora: a Madrid in seguito ad uno dei soliti rivolgimenti di palazzo: a Brusselle in seguito all'imponente manifestazione liberale fatta dagli elettori comunali. Il presidente del nuovo gabinetto spagnuolo è l'ammiraglio Armero; i più importanti fra i suoi componenti sono il signor Mon ed il signor Manuel Bermudez de Castro: molti giornali dicono *mirabilia* dei nuovi consiglieri della regina Isabella, e ne decantano i retti intendimenti ed i liberali propositi. Speriamo che non s'ingannino. Nel Belgio non si sa ancora chi sia per succedere al signor Dedecker ed agli altri suoi colleghi.

La vertenza tra il governo napolitano e le due potenze occidentali dura nelle medesime condizioni. Il processo per gli avvenimenti di Sapri e di Ponza sta per incominciare dinanzi alla Gran Corte speciale di Salerno: la quale, con decisione in data del 19 ottobre, ha dichiarato non farsi luogo a procedimento contro undici marinai dell'equipaggio del *Cagliari*, che perciò sono stati posti in libertà ed hanno potuto tornare a Genova; fra essi è un fanciullo di UNDICI ANNI! Quattro mesi sono stati necessari ai magistrati salernitani per giungere a scoprire non esservi argomento d'imputazione contro un fanciullo di quella età. Così si amministra la giustizia a Napoli! Ma tra i prigionieri fatti a bordo del *Cagliari* ci sono due meccanici inglesi, e non pare che a Londra il modo con cui essi sono trattati nelle carceri napolitane sia paruto assai umano. Non ci sarebbe dunque da stupire se un dì o l'altro lord Lyons avesse incarico da lord Palmerston d'invitare il governo partenopeo a mutare stile: e l'invito di lord Lyons è del novero di quelli a cui il governo di Napoli suol rispondere con arrendevolezza e con condiscendenza esemplare.

Il Santo Padre ha compito il suo viaggio nelle diverse provincie dello Stato visitando Civitavecchia, ed in pari tempo il suo governo toglieva dai bilanci annuali la somma di 150 mila scudi finora erogata a pagamento della occupazione straniera, e decretava che *Malalbergo* abbia a

chiamarsi d'ora innanzi *Buonalbergo*, e *Crevalcuore*, *Buoncuore*. Non è vero che con queste essenziali riforme si potrà chiudere la bocca al duca di Gramont, qualora questi si togliesse la facoltà di far qualche domanda indiscreta, a nome del suo sovrano, al cardinale Antonelli? Se però il governo persevera nella sua via, le popolazioni, dal canto loro, non cessano dal cogliere tutte le occasioni per attestare con virile pacatezza i loro sensi e le loro opinioni: e di ciò davano commendevolissimo esempio nella tornata del 30 settembre scorso alcuni consiglieri del municipio bolognese, i quali rimproveravano al senatore della città di non aver convocato il consiglio per interrogarne il parere sulle spese a cui le feste per il ricevimento del papa diedero occasione, e con severo linguaggio ricordavano al primo magistrato municipale come a lui incumbesse più che ad ogni altro il dovere di osservare le leggi, e come fosse maggiore perciò lo scandalo della loro violazione per parte sua.

Anche il governo modenese ha denunciato la lega doganale con l'Austria, e i due Ducati dell'Italia centrale si trovano in tal guisa emancipati dalla tutela economica dell'Austria: la quale non ravviserà per fermo in questo fatto un indizio di cresciuti influssi in Italia. In questo fatto è la dimostrazione palpabile della incompatibilità che, anche sotto l'aspetto degli interessi materiali, corre tra gl'interessi dell'Austria e quelli dell'Italia. La rottura della lega doganale tra l'Austria e i due Ducati è ad un tempo la conferma ed una delle conseguenze dell'assunto svolto dai plenipotenziarii di S. M. il re Vittorio Emanuele nel Congresso di Parigi.

La Francia ha perduto una delle maggiori sue glorie: il generale Eugenio Cavaignac, già presidente provvisorio della Repubblica nel 1848, è morto repentinamente, compianto e desiderato da tutti. Egli era uno di quegli uomini che si stimano e si onorano anche quando non se ne sposano le opinioni. Nelle disastrose giornate di giugno 1848 fu benemerito della Francia e della civiltà. Ad accompagnare il suo feretro erano illustri uomini di tutte le condizioni e di tutte le parti politiche.

E anche noi quest'oggi abbiamo accompagnato un feretro, dov'erano le mortali spoglie di un uomo che era una delle nostre glorie, e che ieri ancora additavàmo allo straniero con giusto compiacimento di orgoglio nazionale! Quel gran galantuomo, quel magistrato autorevole ed esemplare, quel sommo oratore, quell'invitto difensore delle prerogative della potestà civile che era il conte Giuseppe Siccardi non e più. Questa è una

di quelle perdite la cui entità non si può significare con parole. Il conte Siccardi era tra quei privilegiati uomini, il cui consiglio s'invoca in momenti difficili come per istinto, e con la certezza che esso sarà efficace e fruttifero. La caratteristica del suo ingegno era la chiarezza, la precisione: le quali si riverberavano mirabilmente nelle sue parole: e difatti il contrassegno speciale della sua eloquenza era la limpidezza. La finitezza dell'espressione corrispondeva alla finitezza del concetto, ed allorchè egli svolgeva un assunto, chi lo ascoltava, era certo di coglierne con esattezza tutte le parti. Per molti aspetti, e segnatamente per la dovizia di senno pratico, e per la sicurezza del criterio Giuseppe Siccardi era fra i nostri coetanei l'uomo che più rassomigliava a Pellegrino Rossi, di santa memoria. Pari all'ingegno era il cuore; benevolo, tollerante, amantissimo del suo paese. Fin dall'estate del 1854 vagheggiava il pensiero dell'alleanza del Piemonte con la Francia e con l'Inghilterra; la sua alta ragione gli faceva divinare fin da quel momento la gloria e l'utile che la benefica alleanza dovevano fruttare alla patria.

In una tornata della Camera dai deputati dell'anno 1850, il conte Siccardi, allora guardasigilli, parlò con l'usata facondia per persuadere i deputati ad accogliere una domanda di prestito che il governo faceva: dopo avere svolte le ragioni della proposta, egli, prima di sedere, diceva ai deputati: « L'angelo del paese ispiri, o Signori, la vostra deliberazione.» L'impressione prodotta da quei nobili accenti non può descriversi, e la Camera, co' suoi applausi e con la sua risoluzione, ben mostrò di averne compresa la significazione. Ed oggi, alla vigilia delle elezioni generali, vicino al feretro di quell'ottimo e glorioso uomo, noi ricordiamo agli elettori quelle parole, ed esclamiamo: L'angelo del paese ispiri, o elettori, le vostre deliberazioni.

Torino, 31 ottobre 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

ERRATA-CORRIGE

Nel fascicolo di settembre, a pag. 128, linea 2, invece di *auto-biografe* leggi *autobiografie;* — alla linea 17, invece di *essi imparano*, leggi *essi afforestierati imparano;* — alla linea 30, invece di *poesia virile*, leggi *poesia civile.*

PROLUSIONE

LETTA NELLA UNIVERSITÀ DI TORINO IL 26 DI NOVEMBRE

aprendosi la nuova cattedra

DI FILOSOFIA DELLA STORIA

I.

Scorrendo noi col pensiere per tutte le età succedute alla civiltà greca e latina, stupiremo altamente del crescere e del variare infinito che à fatto il sapere umano e di quante scienze egli si venne arricchendo, ignotissime all'antichità nel subbietto e nel nome. Pure se dalle fisiche e matematiche gireremo il guardo alle discipline propriamente razionali e speculative, ei sarà forza di confessare che in numeroso corso di secoli due appena sonosi aggiunte a quel gran patrimonio comune, e sono, per mio giudicio, il dritto publico universale e la filosofia della storia. Può eziandio affermarsi che buona porzione del dritto publico universale venisse speculata in antico nei trattati dell'Etica e della Politica sotto nome di giustizia; e più tardi, ne' libri de' teologi sotto nome di legge e di providenza. Ma certo, della filosofia della storia non rinverremo traccia nessuna più su del secolo decimottavo. Imperocchè non cadde in mente a verun antico nè a veruno degli scrittori della rinascenza, tuttochè arditissimi e molto inventivi, che all'uomo fosse conceduto facoltà di tentare una scienza

la qual discorresse *della vita sociale umana secondo si manifesta e svolge in tutto il mondo abitabile e nella indefinita lunghezza del tempo, e quale si può dedurre sotto forma di unità in necessario ed intrinseco ordine di cagioni e di fini.* Quindi se l'età nostra vivamente se ne compiace e ne mena orgoglio, mi par legittimo e ragionevole; e quanto a me, non uso a blandire i vizi del secolo e le sue troppe millanterie, sento a rispetto di ciò di potergli dire assai convenevolmente *sume superbiam quæsitam meritis.* Per vero, il delineamento che io testè vi faceva dell'essere della nostra scienza, la mostrò forse di soverchio ambiziosa e assoluta; nè reputo che nelle presenti sue condizioni ella ottener possa compiutamente ciò tutto che la definizione impromette. Ma in questa, sa ognuno che gli studiosi ragguardano

Come all'ultimo suo ciascuno artista.

E la buona definizione contener dee la perfezione ideale ed archetipa del proprio subbietto; e perchè non sia falsa ed impertinente, basti provare che la scienza è bene avviata alla sintesi sua, e virtualmente e in germe già la comprende e possiede. D'altra parte, quale ricerca intellettuale umana non mira a pigliare quando che sia un abito rigoroso di scienza? nè tale abito, a parlare con esattezza, può essere bene assunto, quando il subbietto non venga cercato nella universalità dello spazio e del tempo, nè raccolto e ordinato nella sua unità nè dialetticamente dedotto dalle cagioni, come una serie connessa ed irrepugnabile di sillogismi. Che se al paragone del proprio archetipo ogni studio umano apparisce incompiuto ed insufficiente, qual discreto ingegno può il contrario domandare a cotesta sì nuova e sì ardita investigazione, non usa ancora, può dirsi, a frequentare le accademie e le scuole; e giovine tanto (non già di mente e coraggio, ma sì di tempo) che mentre alle altre scienze non bastano quasi le biblioteche per contenere la copia de' loro libri e trattati, a lei non è conceduto forse di annoverare oltre a venti o trenta volumi con la stampa divulgati? Vero è, peraltro, che nata ella nella gran luce e nella matura civiltà del secolo decimottavo e del nostro, apparve, eziandio in culla, con membra erculee, e crebbe, può dirsi, senza veruna infanzia come Pallade Minerva, e subito pretese con rara magnanimità di spiriti alzarsi ai primi e più nobili seggi della filosofia d'accosto al trono della sapienza. E per fermo, a lei conviene salir molto alto per potere da ivi girar lo sguardo aquilino

sul mondo universo delle nazioni, e non pur giudicare il passato e dedurne il presente come un necessario portato di quello, ma ficcar la pupilla nelle chiuse tenebre dell'avvenire ed aprirle e spandervi lume e anticiparne in qualche porzione la storia; non diversamente dal figliuolo della Dea che, penetrato nei campi elisi, scorgea trapassare le ombre dei lontani nepoti e qualche secolo avanti rivolgeva in pensiere la forma e il tenore dei tempi romani:

Fataque fortunasque virum moresque manusque.

II

Nè qui termina ciò che di grande, di animoso e di malagevole è nello studio a cui ci applichiamo. Ànno i contemplatori della natura dinnanzi agli occhi mentali e corporei una materia, certo, infinita; ma la qual loro apparisce identica a sè medesima sempre, non pure nelle sue leggi ma nel variare e trasmutare incessante ed innumerevole dei fenomeni. Alla scienza della storia, invece, il subbietto mai non riesce uguale a sè stesso, nè mai il genere umano voltasi indietro a ricalcare le proprie orme; onde procede quel detto volgare che il passato non si rifà e i popoli per gli esempi non si correggono; perchè i fatti civili ritornano trasformati, e solo il sapiente vi ravvisa comunanza di natura.

E nemmanco basta a noi abbracciare in astratto e in universale tutte le azioni de' popoli di cui sussiste memoria o si può far congettura. Conciossiachè quante parti solenni e costitutive racchiude la civiltà, come il diritto, la politica, la religione, le lettere, la filosofia, l'arte, i commerci e così prosegui, tutte registrano e scrivono diligentemente la storia loro peculiare, poi vengono avanti alla nostra scienza e chiedono di quelle storie la ragione suprema e gli occulti collegamenti, ed ancora un più chiaro e profondo intelletto di sè medesime; conciossiachè rispetto a un gran corpo organato, quale è moralmente e storicamente il genere umano, non può alcuno acquistar notizia adequata e razionale d'un membro particolare quando non l'attinga alla cognizione delle leggi formatrici e governatrici del tutto. Similmente, noi replichiamo che ciascuna delle teoriche dottrinali e ideali a cui porge materia una delle forme testè mentovate del viver comune troverà nello studio nostro il miglior suo lume e un più profondo e perspicuo intendimento del proprio essere. Atteso principalmente,

che le astrattezze loro qui fannosi concrete, i loro sillogismi qui si convertono in avvenimenti, gli assiomi in efficienze operose; qui i loro principii freddi, immobili e quasi morti pigliano il moto, la vigorezza, lo spiegamento e l'anima delle viventi realità. Ciò insomma che pensano i dotti in idea, la storia lo vede fare, e la storica filosofia scuopre e nota le leggi del fatto e del suo sviluppo interiore. Laonde a ragione il Vico censurava Ugo Grozio del chiudersi troppo nelle generalità astratte, mostrandogli aperto come la intellezione del dritto sarebbegli a quel modo riuscita sempre una cosa inanimata e manchevole; e indicandogli con investigazioni tanto impensate ed originali quanto vere e feconde come i concetti ed i sentimenti innati del giusto, dell'equo e del buono mescolati prima alla forza, alla violenza ed all'interesse, escono a grado a grado di sotto il fascio delle sensazioni, degli errori e delle cupidigie, si esplicano dai densi veli della fantasia, rompono i nodi tenacissimi degl'istinti meccanici e delle non purgate passioni, ed infine, pervengono chiari, luminosi e potenti alla universalità e necessità dell'idea e suscitano nelle menti la consapevolezza perfetta del giure umano e divino. O gran pensatore, perchè ti fermi? perchè condotta di mano in mano la stirpe nostra al senso pieno dell'equità e alla trasformazione ultima del diritto quiritario nel santo e comune diritto, credi non vi essere maggiore spazio al progresso civile nè più materia alle arti salutevoli della Providenza, e fai Dio medesimo autore ed architettore d'una città eterna dov'è necessario sempre e periodico lo scadimento delle nazioni? Ah forse la tirannide Castigliana e le troppe miserie d'Italia sottrassero all'anima tua la virtù e il coraggio di credere invittamente al futuro prosperare e perfezionarsi di tutti i popoli in tutte le età. Ma godi, eccelso e glorioso spirito, che noi quella virtù e quel coraggio abbiamo da' tuoi principii medesimi derivato; noi col tuo metodo e i tuoi documenti in quella fede ci confermiamo; noi l'edificio sublime della tua *Scienza Nuova* verrem proseguendo per quanto la vita e le forze ci dureranno.

III.

Ma ritornando colà, da ove un poco m'à deviato l'amore e la riverenza a quell'ingegno sovrano, il quale (sia lode al vero) fu primo padre e nutricatore della scienza, a cui intendiamo, sèguito

dicendo che per descrivere tutto il còmpito della filosofia della storia e le attinenze sue principali con l'altre parti dello scibile, rimane di mostrare com'ella proceda continuo con l'accompagnatura di tre vaste dottrine, le quali da una banda usano di sovvenirla de' loro trovati; dall'altra ricevono sempre da lei correzione ed ampliazione, e sono la critica, l'antropologia e la scienza sociale, chiamando con questo più largo nome ciò che Aristotele e gli altri antichi domandavano politica. Quel che appartiene a qualunque storico, e ciò è indagare la verità dei racconti, raffrontarli coi documenti bene accertati, vagliare con senno i fatti che accumula l'erudizione, fermar le date, la fede pesare de' testimonii e simili arti e metodi sottilissimi, ciò tutto, dico, spetta eziandio in proprio allo studio nostro; con questo di soprapiù, che dalla meditazione assidua sullo spirito generale ed informativo dei casi umani e dal paragone e ragguaglio continuo di tutte le storie ed i secoli ricavansi di mano in mano giudicii e norme preziose e certissime, mediante le quali la critica stessa viene emendata ed estesa. Laonde, a gran ragione, il Vico si diede vanto di aver creata e allevata una nuova arte giudicatrice dell'istorica verità. E perchè alla nostra scienza non basta indagare le cagioni immediate o poco remote degli avvenimenti, ma le occorre salire insino alle prime e più occulte; perciò le chiede all'antropologia e con la sua scorta le indaga e le coglie nella misteriosa storia del pensiere, dell'animo e degli affetti. Quindi perchè l'uomo esteriore troppo bene risponde all'uomo interiore, e i fatti visibili del corpo e del senso agl'invisibili della mente e del cuore, così egli accade che l'antropologia ottiene a vicenda dalla scienza nostra belli e segnalati incrementi. Torna esattamente il discorso medesimo per la grande e moltiforme scienza sociale. Nel vero, dove tende principalmente, o signori, l'umana progenie, e qual cosa sonosi le nazioni provate sempre di edificare in comune? Certo la quiete, felicità e perfezione del viver civile. Ma come indovinare per entro le storie, lo sforzo, le fatiche, i tentamenti e l'ingegno sventurato o prospero che vi adoperano gli uomini, quando non istia con noi in cima de' nostri pensieri l'idea archetipa dell'ottima comunanza sociale? Come far giudizio intorno al valore e bontà dei mezzi, quando il fine permanga mal conosciuto o se ne possieda alcuna notizia indeterminata e nebbiosa senza elementi e parti definite e specificate, e senza il concetto del beninsieme, in cui tutte rinvengano conveniente accordo, connessione e unità? Ora il male è qui, che pure alla scienza sociale

moderna manca in troppa porzione codesto concetto della perfezione finale, e bisogna alla filosofia della storia, che per sè e per lei lo ritrovi. Dagli utopisti in fuori, che ci disegnano que' prospetti fantastici di felicità sociale compiuta e paradisiaca, io m'imbatto bensì a leggere qua e là intorno al proposito molti pensieri sparsi, ovvero alcuni principii o troppo alti e indeterminati o troppo minuti e parziali. Ma l'idea archetipa, di cui vi discorro, in nessun libro mi viene descritta. Il che succede, a mio giudicio, per la fiacchezza de' moderni nell'opera della sintesi, e per essere le menti troppo ancora impressionate dagli abiti analitici che il secolo decimottavo à insegnato e introdotto in ogni ragione di studii. Non così praticavano, certo, gli antichi. Platone disegna e colorisce al punto entrambe le sue republiche; Aristotele e Cicerone, la loro. Ma i moderni, usi a non molto intrattenersi nella contemplazione dei fini, curano poco eziandio la lunga e diligente esaminazione degli eterni esemplari. Nel secolo andato, l'autore medesimo dello *spirito*, o come diremmo noi, *ragion delle leggi*, poco o nulla vi s'intrattiene. Perchè, io chiedo: qual è l'idea sovrana ed archetipa, in cui tende esso lo sguardo, e in qual parte de' libri suoi la va descrivendo? È forse la monarchia inglese e l'equilibrio de' tre poteri? Parziale e angusto concetto sarebbe alla immensità della storia, ai gloriosi destini del genere umano. Ma fuori di ciò, se, giusta le massime del Montesquieu, nessun governo dee somigliare quello d'un altro popolo; se ogni cosa muta coi climi, col suolo, con l'indole nazionale; se le picciole terre sono bene acconce per la republica, le grandi pel dispotismo e le mezzane per la monarchia temperata; se oltre la legge di natura avvi quella delle genti, avvi la civile, la politica, la religiosa ed altre, quale ottima idea presiede a ciascuna, e in quale sintesi universale e terminativa si unificano esse? A queste domande troppo legittime non diede quel pensatore risposta veruna. Meritamente, uno scrittore contemporaneo empieva della fama sua l'Europa, della cui civiltà, e specialmente della francese, si accinse a dettare la storia. Stupenda opera in vero; ma non vi si cerchi determinato e specificato il perfetto esemplare di essa civiltà, chè volterebbersi quelle dotte pagine inutilmente. L'ottima vita sociale sempre vi è sottintesa e mai non vi rinviene le competenti dichiarazioni e specificazioni. Questo profitto adunque recherà la filosofia della storia alle menti e agli studii ch'ella li verrà avvezzando alla lunga e profonda meditazione delle idee archetipe e al rigore e alla vastità delle sintesi, siccome quella

che non può segnare orma nel suo cammino senza abbracciar col pensiere la universalità delle cose e raccogliere nella unità sovrana delle prime cagioni la moltitudine infinita e disforme dei casi umani.

IV.

Magnifiche parole, superbi concetti, dirà forse taluno; ma non si scorge che sia in loro tanta solidità e sicurezza quanto ànno vaghezza ed appariscenza. Il secolo, assai positivo, ama la storia positiva e bene accertata; ma si diffida con gran ragione di quella che è maneggiata dai metafisici, usi a scambiar volentieri il sole co' suoi parelii, e dar corpo e vita ai colori e riverberi della Fata Morgana. Laonde, piuttosto che perdere tempo dietro alle storie fabbricate *a priori* e lavorate di fantasia, torna meno dannoso e sommamente più dilettevole leggere novelle e romanzi, ne' migliori de' quali è almanco molta storia ideale del cuore umano. Che la industria degli scrittori pervenga a poco per volta a scuoprir le cagioni più occulte e remote de' civili accadimenti, e definisca e fermi certa loro natura costante ed universale, atta a rinnovarsi e ricomparire in ogni età e in ogni contrada, non pure noi uomini positivi il crediamo possibile, ma ne abbiamo esempli belli e speciali entro casa; perocchè questo insegnano nè più nè meno i libri di Niccolò Macchiavello, e in questi confini noi reputiamo dover rimanere la scienza storica. Ma presumere di condurla immensamente più oltre e render ragione di tutto il corso del genere umano, chiusi come siano in un attimo della durata e in un punto dello spazio, e ignorantissimi sempre della genesi prima e dell'ultimo fine di tutte le cose, ci sembra vanità manifesta, e giudichiamo il tentarlo più temerario assai che glorioso.

Formidabili accuse e non del tutto false sono coteste, o signori; nè vi si può rispondere bene a dovere se non col fatto medesimo della scienza, il quale insino al dì d'oggi non pure è difettivo o incompiuto, ma confessiamo, che da ingegni imprudenti e smodati, segnatamente in Germania, si faticò di metterlo in gran compromesso e di togliergli credito appo gli uomini spassionati e discreti. La scienza, peraltro, è innocente d'ogni grave trascorso de' suoi cultori, come del pari le accuse e le dettrazioni non la perturbano:

Ma ella s'è beata e ciò non ode.

Questo, intanto, affermiamo molto asseverantemente, che una stretta necessità logica rimenerà sempre mai il pensiero allo studio da noi professato. Perocchè, s'egli è vero, come più sopra io vi accennava, che le storie di tutti popoli in ogni lunghezza di secolo sono elementi e parti di certa stupenda unità organica, non verrà conceduto a niuno il conoscerle bene addentro e scoprirne la ragione e l'essenza, quando della vita comune e perpetua di tutti essi popoli s'ignori la forma, le leggi, l'ordine, lo spiegamento ed i fini. Non si nega l'arditezza del nostro assunto; ma ci sovviene la perspicua sentenza del Vico che scrive: « Ogni dubbiezza intorno al proposito (sono le sue formali parole) non può in niun conto porre in forse questa unica verità che il mondo delle nazioni è stato pur certamente fatto dagli uomini, e i principii di lui si debbono ritrovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere.» Il perchè, prosieguo io, se all'uomo non è interdetto lo scrutare le leggi e l'ordine della fabbrica intera mondiale, e lo studio del Cosmo penetra già nelle nostre scuole e nelle nostre accademie; onde viene che si pretende vietargli la indagazione del Cosmo istorico, le leggi del quale può in massima parte cercare e scrutare nell'intimo della propria coscienza e del proprio essere? Per fermo, noi tocchiamo a pena un punto minimo dello spazio e della durata, ma non sai tu, o ipercritico, tornare più agevole alla intelligenza nostra l'osservazione e l'accertamento di alquante cagioni e leggi universali e perpetue della gran macchina del creato, invece che le minute e invisibili, onde siamo circondati? e meglio si determina il moto e il corso degli astri di quello che il moto molecolare e intestino d'un picciol corpo che abbiam fra mano? meglio divisiamo i ritorni e i periodi dei pianeti e delle comete che le alternazioni e i periodi dei venti, delle pioggie e delle intemperie e mentre non sappiam bene per qual magistero di natura emergono le nebbie o componesi la gragnuola, opera di pochi istanti, l'occhio armato di lenti discerne chiaro e distinto il congregarsi e figurarsi lentissimo della materia siderale e il comporsi e ordinarsi di nuovi mondi, opera di migliaia di secoli? Per simile, nei fatti umani civili torna meno malagevole assai disasconderne la vera essenza e penetrarne le certe cagioni, quanto quella è più sostanziosa e queste più universali, quanto nella fuga delle età e nel succedere vario e infinito delle rivoluzioni e dei casi, l'opera della libertà, della fortuna degli accidenti e delle minute cause scompare, nè possono di vantaggio tenersi occulti i lontanissimi effetti delle prime efficienze e le

più sepolte relazioni tra i mezzi e i fini, nè l'influsso fecondo e reciproco, sebbene tardissimo, delle nazioni, nè il procedere insieme tutte a gran distanza di tempo e di luogo verso quella unità rispettiva che in nessuna creata cosa è mai per mancare.

V.

Un'altra sorta di censura si vibra contro la nostra scienza, uditori, e la quale se non riesce più salda è, certo, men tollerabile, e ciò è ch'ella perturba ed oscura i concetti morali ed affievolisce negli animi il senso della rettitudine e della giustizia. Non avvi scelleranza politica, affermano i riprenditori, a cui la filosofia della storia non abbia procurato scusa, anzi non l'abbia al tutto legittimata con la considerazione della gran somma di bene provenutane alla civiltà. Io m'affretto d'annunziarvi, o signori, che le nostre lezioni ribatteranno da ogni lato e meneranno al niente la incolpazione gravissima, la quale altramente peserebbemi addosso come cappa di piombo, e preferirei d'ignorare le storie, o sapute, scordarle, piuttosto che leggervi la utilità delle colpe e scusare Bruto Minore dell'ultimo suo pronuziato.

Oggi, come posso io con breve discorso sventare l'accusa, eccetto che argomentando da qualche assioma evidente ed irreprobabile? e l'assioma sarà l'infrascritto: le leggi della moralità e della giustizia sono il cardine intorno cui gira tutto l'universo del bene, tutto l'ordine dei fini, tutta la economia del mondo vastissimo degli spiriti razionali e imputabili. Però, dire che molti incrementi del viver comune e civile procedono dalla immoralità come da cagione efficiente e propria, si è un travolgere affatto la natura eterna degli enti, e vale come asserire che l'equilibrio del sistema nostro solare fu conseguito o per intero od in parte contro le leggi della universale gravitazione. Avviene della filosofia della storia quel medesimo appunto che intorno alla Fede scriveva Bacone da Verulamio, e cioè che poca e leggiera scienza fa gli uomini miscredenti; una matura e profonda li fa religiosi. Del pari affermo che poca scienza della storia mena a riconoscere la necessità e legittimità delle colpe politiche; una più estesa e penetrativa le mostra così perniciose come turpi, e discuopre in esse non meno un errore della coscienza che dell'intelletto. Oltrecchè bisogna con diligenza avvisare (cosa trascurata

assai dagli scettici) se il progresso civile provenne drittamente dal mal morale, ovvero dal bene in maggior copia framescolato a quella tristizia. In Francia, per via d'esempio, venne la rivoluzione salvata e le frontiere difese dalla ferocia sanguinosa del comitato di salute publica, ovvero dal coraggio purissimo e magnanimo dell'esercito, il quale riempieva per tredici volte le sue file diradate e interrotte? Nè fu esatto il dire salvata; perocchè senza la spada e l'arbitrio di un dittatore salvavasi ella la rivoluzione e l'integrità del suolo francese? E le teste fatte rotolare a centinaia sul palco dal Robespierre impedirono forse la doppia invasione degli stranieri più tardi accaduta, e quando la dittatura stessa trascese di novo i termini della giustizia? E se dopo due terzi di secolo la libertà fruttifica meglio in altre contrade che nella terra dove la rivoluzione ne gittò primamente il seme, io non dubito di recarne la cagione eziandio al funesto errore il qual fece credere che a quelle semenze sia rugiada fecondatrice il sangue de' cittadini dalla tirannide tribunizia versato.

V.

Nè qui prendasi abbaglio sulla significazione e latitudine de'miei concetti. Non si opera la iniquità da un' intera nazione, ad occhi veggenti, con chiara e distinta cognizione del male operare e con perverso e comune consentimento. Aristide, annunziando alla plebe adunata che il consiglio statogli proferito *ad aures* era tanto inonesto quanto utile alla repubblica, udì sclamare la moltitudine ad una voce: noi non vogliamo utilità disonesta. Invece, le ingiustizie patenti e l'arti sleali e malvage sono pur troppo volute ed esercitate non radamente da uno o da pochi, i quali trausando di loro autorità e potenza, trascinano i meno integri, ed a questi vanno poi dietro le turbe o illuse o stravolte. Ma io sfido gli accusatori a questa gran prova di pure indicarmi un sol fatto scellerato o di principi, o di tribuni, o di capitani, il quale adempiuto con aperta notizia e coscienza della reità sua producesse mai un bene sociale e civile saldo, permanente, fecondo e non oppugnato e annullato nelle conseguenze talvolta remote, ma sempre certe e sempre funeste. Ecco v' à molti scrittori di là dalle Alpi, i quali predicano Luigi XI siccome il creatore della unità della Francia, e però fu principio, secondo essi, d'ogni potenza e gloria di lei; e se vi usò il veneficio, le crudeltà e le frodi, l'alta

ragione di Stato o nol sa condannare, o, biasimando il mezzo, loda e accetta con gratitudine la bontà e grandezza del fine ottenuto. Corto e cieco giudicio, soggiungo io! Quel principe, violando il giure di tutti e avezzando la monarchia a vincere con la violenza o l'inganno, addestrò i suoi successori a coltivare le arti medesime, spodestare ogni dì più gli Stati generali ed i municipii, vincere e schernire la resistenza dei Parlamenti, ridurre il baronaggio ed il patriziato a un semplice arredo di corte. Di tal guisa, non si nega, la Francia divenne un corpo veramente compatto e omogeneo, con assoluta unità di governo, senza contrasti, nè guarentigie. Di quindi, ciò che pensò e fece Parigi fu legge per tutti, e ogni rivolgimento suo valse come destino per la rimanente nazione, anzi un pugno di arditi uomini sorprendendo la metropoli e mutandovi le assise e le insegne bastò a fermare le sorti di venti e più milioni di cittadini, e come regnava assoluto Luigi XIV à poi regnato Robespierre. Di quindi pure la necessità di correr gli estremi o d'una libertà disfrenata o d'una dittatura mezzo militare e mezzo civile; di quindi, infine, una disuguaglianza somma fra poche città popolose e il resto della estesa contrada, a rispetto della civiltà e delle opinioni, due cose spontanee e indocili ad ogni comando.

Questi sono gli effetti, o signori, le cui prime cagioni debbono essere ravvisate nelle ipocrisie, nelle uccisioni e ne' ben successi tradimenti di Lodovico l' undecimo.

Altri (incredibile a dirsi) giunse a scolpare Carlo IX ed i suoi cortigiani e prelati della proditoria strage degli Ugonotti, allegando che non altrimenti in Francia potea salvarsi l' unità della Fede, e per questa tener congiunte le lacere membra della nazione, nè impedire che l'eresia s'avventasse poi dalla Francia alle altre provincie neo-latine nelle quali fluisce il sangue e palpita il cuore del gran corpo cattolico. Ma i fatti poco dopo occorsi, e gli altri a maggiore distanza seguiti, dove si cerchino bene addentro nel lor midollo, smentiscono quella sentenza troppo ingiuriosa alla naturale probità maggiormente ingiuriosa alla religione. Lasciamo stare che la guerra civile ed esterna ridette su, gli Ugonotti poser la mano sulla corona stessa di San Luigi, e ostinossi e vinse per rabbia e disperazione la eterodossia in troppa porzione d'Europa. Lasciamo stare che l'Italia e la Spagna compresse da un'autorità sempre più sospettosa, persecutrice, inquisitoria ed inesorabile, declinarono tanto in ogni maniera di civiltà, quanto sorsero e crebbero le nazioni accattoliche. Ma in Francia mede-

sima quel furore spietato d'intolleranza travasatosi prima ne'Ghissardi, poi di mano in mano ne' violenti fautori dello spirito oltramontano, come là il domandano, ottenne la sleale rivocazione dell'editto di Nantes, bagnò di nuovo sangue cristiano città e campagne; nè sazio ancora nè quieto, mosse battaglia crudele a Porto Reale, ne violò i sepolcri, nè rase al suolo le mura, e i sapienti solitarj ne bandiva e sperdeva. Così fecesi silenzio colà d'ogni libera lingua, così l'opera di Carlo IX sembrò avere suo compimento e recare gli effetti ultimi e salutevoli alla Fede cattolica. Se non che la Fede uscì allora per appunto dagli animi. Crebbe nel clero rapidamente la ignoranza, la corruttela e lo scredito; le vuote dimostranze e le fredde pratiche del culto tennero luogo della pietà vera e profonda, e le virtù farisaiche vivevano mescolate a costumi dissoluti e laidissimi. Già la indifferenza e l'incredulità serpeggiavano per ogni dove; già d'ogni cosa faceansi arme, e dello scherno segnatamente, contro i dogmi e la Chiesa. Già per eccesso di servaggio aspiravasi a libertà sconfinata, e da' collegi stessi de' Lojolisti erompevano i capischiera della rivoluzione, nel cui abisso fecero uguale naufragio le corone e le mitre. Nè quell'oceano tempestoso è calmato ancora, e solo una picciola parte delle sue prede ricomparisce e galleggia. O voi, loschi d'ingegno e di cuore, che per la strage degli Ugonotti aveste animo di ringraziare solennemente il Dio delle misericordie; e gire a processione per le vie di Roma riccamente addobbate a festa, guardate dalle vostre spiritali dimore, e a vostro eterno rimorso riconoscete i tardi e lacrimevoti frutti del delitto di Carlo IX.

VII.

Io vi ripeto con istanza e fiducia, uditori cortesi, che una delle verità più generali e più sostanziose le quali girar vedrete per tutto l'ambito dell'insegnamento nostro sarà pur questa di venirvi mostrando che esso è intimamente e perennemente una civile teologia, come con profonda sapienza la chiamò il Vico. Due leggi sembrano governare il mondo delle nazioni; l'una costituisce le cose quali sono e compajono; l'altra, impressa nelle coscienze e negl'intelletti, insegna e definisce com' elle dovrebbero essere. Salvo che la filosofia della storia pigliando animosamente a guardare e considerare il gran complesso de' fatti umani e indagando con nuovi criterj la economia loro

universa, può per la prima volta (credo) nella storia dello scibile pronunziare e rivelare alle menti che in quello che è, principia, cresce, diventa ciò ancora che debb'essere.

Portentosa quanto manifesta (dicevasi) è la cospirazione dei mezzi e dei fini in qualunque parte della natura e da ogni lato abbondano i segni ed i testimonj del provedere divino. Il perchè, quando l'animo sentivasi scoraggiato e angustiato dalle ingiustizie frequenti e crudeli degli uomini e della fortuna, recavasi a contemplare le bellezze del cielo, le amenità dei campi, le mille armonie della fisica creazione, e in quel magistero ineffabile invigorava la fede sua in una mente ordinatrice e così giusta come sapiente, e aiutavasi poi di ordire col Leibniz una teodicea razionale intessuta di sottilissime astrazioni e argomentazioni. Ma la scienza nostra, o signori, segna e disasconde oggi a tutte le viste un altrettanto ineffabile magistero nella vita del genere umano; e traendo i pensatori in cima (come a dire) di quella specula eccelsa da onde ella usa guardare senza sgomento la immensità della storia, indica loro una simile e forse ancor più stupenda cospirazione di mezzi e di fini. Come nelle semente chiuse entro terra benchè s'insinui dramma per dramma il tepore della stagione e a stento si commova ed operi la potenza germinativa, nullameno spuntano esse alla fine e vegetano e sempre più si scaldano e si colorano della luce del sole; non diversamente ci ammaestra lo studio nostro che nel genere umano pena a influire un sacro ed eterno sole di umanità; e vo' dire che la luce del vero, del bello e del bene assoluto penetra a gran fatica e interrottamente negl'intelletti e negli animi; ma pure vi entra, vi s'interna e vi si diffonde, e le facoltà loro a grado per grado spigrisce, svolge, corregge e verso la perfezione propria addirizza con virtù sempre crescente ed interminabile. Quindi le nazioni non meno che i cieli narrano le glorie di Dio, e delle due providenze, la fisica e la storica, la naturale e l'umana, quale più faccia stupire il saggio rimane incerto.

VIII.

Io v'ò descritto quale e quanta è l'impresa a cui siamo in procinto di metter mano, e confesso che l'arduità, la grandezza e la novità sua è tale da sbigottire qualunque ingegno più fortunato, non che il mio tenuissimo e già stanco e mezzo consunto. Egli — *ausus et ipse*

manu juvenum tentare laborem — può invece di coraggioso parer giustamente inconsiderato, anzi vanissimo e temerario. Ma, signori, ogni pochezza d'animo è necessità che vada esclusa e sbandita dal petto de' Subalpini. Perocchè, bisogna o gittar dietro le spalle la egemonia solenne, che il decreto stesso della Provvidenza ci commette e prescrive, o, accettandola da generosi, fondarla anzi tutto nella primazia della mente e nel possesso dell'idee, massime delle più nuove e feconde. Per tre secoli ci siamo scusati noi Italiani della gran decadenza nostra, allegando il giogo spagnuolo e tedesco, le antiche franchigie perdute, la libertà del pensiere abolita. Ora, qui non sono spagnuoli, non sono tedeschi; qui le antiche franchigie o toscane o venete o genovesi o lombarde risorsero tutte, e la nostra sola viltà e sciocchezza ci potria rapire o, per lo manco, gravar di pesi e sconciare la libertà del pensiero. Se pertanto il Genio italiano non tramanda in questo asilo beato alcuna delle sue faville immortali, avrà lo straniero buon arbitrio di asserire la gloria de'popoli esser pianta che non gitta semenza, e una volta sfrondata, non rifiorisce più mai. Ma, viva Dio, scorre per le nostre vene tuttora il vecchio sangue latino, e Gioberti e Rosmini da'recenti sepolcri loro mandano voce e protestano pel non mai tramontato lume del pensiere italiano; protestano alla superba Europa che la nazione, la quale primamente signoreggiò il mondo con le armi, poi lo moderò con lo scettro de' romani Pontefici, rinnovò gli splendori dell'arti greche, iniziò i commerci e gli opificii moderni, tenne dai tempi dell'Alighieri a quelli di Galileo e della sua scuola un facile primato nelle lettere e nelle scienze, à già dimostrato per via di fatto ch'ella è sempre risorgente e non mai peritura. E che? staremo, a detta degli stranieri, eziandio in questa mirabile speculazione della filosofia della storia? saremo gli ultimi de' discepoli noi, noi concittadini dell'uomo, a cui venne l'ardimento magnanimo di scrivere egli il primo una *storia ideale eterna* (sono sue formali parole) *sopra la quale corrano i fatti di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini, e permanga vera, certa, assoluta, quando anche nascessero ed apparissero altri mondi infiniti?*

Invochiamo adunque con forte e affettuosa fede il Genio d'Italia; e sappiate, o giovani, che la sola potenza, a cui non nega esso di cedere e di obbedire, la sola scongiurazione che dalle sedi celesti, ove abita, lo piega e induce a discendere ne' nostri intelletti, si è un vivere austero e operoso, un ferreo volere, un paziente meditare, un intemerato, ardente, inconsumabile amore della verità e della scienza.

TERENZIO MAMIANI.

DELL'ARGOMENTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

LEZIONE DEL PROF. FRANCESCO DE SANCTIS (*)

La critica antica non comprese, non poteva comprendere Dante; la *Divina Commedia* stava troppo al di sopra, troppo fuori delle sue regole. Avvezza a giudicare secondo certi modelli, non seppe qual luogo assegnare ad una poesia così originale. E ponendo la forma nella elocuzione e nella lingua, che sono i semplici suoi mezzi materiali, trovò che la forma era ancor cruda e rozza. Il che spiega la sua predilezione per il Petrarca, e l'obblio nel quale dopo un'ammirazione inintelligente cadde la *Divina Commedia*. Si citava ancora, si ammirava come per un tacito accordo. *Sit Divus, ne sit vivus.* Continuarono a chiamarla divina, ma non la lessero più.

La scuola moderna è stata in principio sotto il nome di romantica, parziale, sistematica; ora l'esagerazione è finita. Alzatosi dalla po-

(*) Gli antichi uditori del professor De Sanctis, che invidiano ora ai giovani zurighesi la rara dottrina e la elevata filosofia de' suoi insegnamenti, e tutti gli amatori di Dante ci sapranno grado di dare loro un saggio delle belle lezioni che l'illustre napoletano fa al Politecnico svizzero. Queste lezioni verranno in breve raccolte e saranno il comentario più alto e degno della *Divina Commedia*. Z. C.

lemica ad unità superiore, in luogo del rispetto tradizionale e passivo per gli antichi, ha in noi destata una conscia ammirazione verso di quelli; ha ristorata l'autorità delle regole divenute un cieco dommatismo, col riaccostarle ai loro principii generatori; ed ha insieme combattuta l'imitazione degli antichi e richiesto nell'arte la verità e la freschezza della vita moderna. Ritirando la critica dalle quistioni accessorie, nelle quali s'era impiccolita, l'ha sollevata alla contemplazione dell'arte nella sua sostanza e ne ha fatto una scienza. Ha proclamata la verità e l'indipendenza dell'arte e la libertà delle forme. In nome della verità ha proscritto tutto ciò che di letterario e di fattizio s'era insinuato nell'arte. In nome dell'indipendenza ha cacciato via tutti quei fini religiosi, politici, morali, dietro a' quali si svia la critica volgare. In nome della libertà delle forme ha saputo comprendere e dare il debito luogo ad ogni vera grandezza, così ad Omero come a Dante, così a Shakespeare come a Racine.

Ma questa critica non è pura del difetto, che abbiamo notato nella scuola antica. Anch'ella giudica spesso *a priori*; si pone innanzi certe regole generali e tutto misura a quella stregua. Abbiamo già una metafisica del bello sotto nome di estetica, dalla quale si sono cavate e messe in giro una ventina di formole, che, separate dal loro centro e ripetute ad ogni proposito, vanno perdendo ogni serietà di significato, incomprese per chi le dice e noiose per chi le sente. E non puoi parlare di un lavoro, che non ti giunga all'orecchio qui dignità, ordine, decoro, eleganza, purità, e là finito ed infinito, reale ed ideale, letteratura sociale, storica, filosofica, poeta, pittore, scultore, musico, e l'idea e il vero, il buono, il bello.

Le regole generali sono mere astrazioni, quando me le segregate dalla materia, in cui solo hanno la loro verità. Esistono nell'arte, come esistono nel mondo, comuni a tutti gli esseri, ma in ciascuno con certe condizioni e determinazioni che lo fanno esser quello e non un altro. Il sostanziale dunque di un argomento è, non in quello che ha di comune con tutti gli altri, ma in quello che ha di proprio ed incomunicabile. L'argomento non è *tabula rasa*, una cosa su cui possiate imprimere quel suggello che vi piace. È una materia condizionata e determinata, contenente già in sè virtualmente la sua poetica, cioè le sue leggi organiche, il suo concetto, le sue parti, la sua forma, il suo stile. È un piccolo mondo che nasconde nel suo seno grandi tesori, visibili solo all'occhio poetico. L'ingegno mediocre o non ci vede nulla, o vede frammenti, e ci aggiunge del suo, guastandolo e

violandolo. Ma chi è poeta si lascia attirare amorosamente dal suo argomento, rimane rapito, e come sepolto in lui, si fa la sua anima ed obblia tutto quell'altro di sè che non vi si accorda. Bisogna innamorarsene, vivere in lui, diventare lui; ed allora lo vedrete, quasi animato dal vostro sguardo, muoversi, spiegarsi a poco a poco secondo la sua natura e rivelare tutte le sue ricchezze.

Noi dunque vogliamo, con animo libero di ogni preoccupazione, contemplare il mondo dantesco, interrogarlo pazientemente, dargli, quanto è in noi, la seconda vita. Perchè l'ufficio positivo del critico è di rifare quello che ha fatto il poeta, rifarlo a suo modo e con altri mezzi.

A quel tempo erano in voga, fuori d'Italia, racconti epici, raggruppantisi intorno ad alcuni personaggi tradizionali, un re, un eroe, dei paladini. Gl'Italiani non vi misero mano, che più tardi e per prendersene spasso, immortalandoli con una perfezione di forma, a cui non seppero aggiungere le altre nazioni.

Mancò all'Italia un Cid, un Arturo, un Carlomagno, le mancarono tradizioni cavalleresche e feudali. Di che alcuni, come il Vegele, si sono affrettati a conchiudere che le mancarono tradizioni nazionali. Dalle premesse alla conclusione ci è una bella differenza.

Le tradizioni cavalleresche si riferiscono all'antica storia di quelli, che gl'Italiani allora chiamavano barbari. La storia d'Italia, durante una parte del medio evo, fu la storia di questi suoi conquistatori. Venne poi il tempo della libertà e della coltura. Si fe' guerra a' castelli, le città si ordinarono a popolo, non si piegò il capo nemmeno all'imperatore. Or questa gente che si vendicava in libertà era non il Goto, non il Saracino, non il Normanno e non il Longobardo, era la gente conquistata, il popolo italiano che avea serbata coscienza di sè attraverso a tante invasioni. Fatto notabile! I Galli diventarono Franchi, i Brettoni Anglo-sassoni; gli Spagnuoli furono profondamente trasformati dagli Arabi; gl'Italiani rimasero Italiani. E quando dopo lunga e silenziosa servitù acquistarono la signoria di se stessi, quando, sparsasi una certa coltura nel paese, poterono dare una forma a' loro sentimenti, non cercarono le loro tradizioni in tempi, ne' quali trovavano le orme degli stranieri in casa loro; ma valicarono rapidamente l'età di mezzo, che essi consideravano come età di oppressione, di tenebre e di barbarie, e corsero diritto alla storia romana, come a loro propria storia.

I *Reali di Francia*, per esempio, letti e sparsi in Italia, non produs-

sero alcuna letteratura. Noi ci svegliammo e ci trovammo ancora Romani. Tanto intervallo di tempo, tanta gravità di avvenimenti non furono potenti a dividerci da quel passato, dal nostro passato. Eravamo trasformati e non ce ne accorgevamo. Ci credevamo sempre lo stesso popolo romano, signore del mondo. Con orgoglio romano continuammo a chiamar barbari gli stranieri. Non s'indirizza la parola all'imperadore che non gli si parli della grandezza e della gloria di Roma. Cola da Rienzo arringa come un tribuno antico. Lo storico non comincia il racconto senza indugiarsi un po' su quei prischi tempi. Il Fiorentino mena vanto della sua origine romana. E fino la vecchierella favoleggia non di Carlomagno o di Arturo, ma

De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Queste tradizioni a' tempi di Dante aveano una importanza politica. Il partito ghibellino era fondato su di esse, e Dante se ne vale nella *Monarchia* a sostegno del suo sistema. Voleva continuare la storia dell'aquila, suscitare e continuare il nostro passato.

Il fondamento di queste tradizioni era l'Eneide di Virgilio, dove trovi ad un tempo le origini di Roma e la glorificazione dell'impero. Vi si aggiungeva la storia romana mescolata con gli errori, i costumi e le opinioni di quel tempo.

Ma se fu possibile a poeti di altre nazioni formare de' racconti epici sulle loro tradizioni, che non discordavano sostanzialmente da' loro tempi, la differenza della religione e della vita moderna separava dalle nostre il poeta. Perchè la tradizione non consiste nel puro fatto. La religione, i costumi, le istituzioni, le dottrine costituiscono la sua vita interiore. Ora tutto questo era morto in gran parte, e nessun poeta potea risuscitarlo. Ond' è che queste tradizioni non poterono fondare niente di sostanziale nella letteratura; ben vi entrarono come accessorio, spesso in grottesco contrasto col presente.

Accanto a queste memorie c'era la vita moderna, e centro d'essa, l'idea religiosa. La quale presso gli altri popoli potè immedesimarsi con le loro tradizioni, calare in terra, mescolarsi con le passioni e gl'interessi; presso di noi rimase e dovea rimanere fuori del nostro passato. Onde non avemmo un genere di poesia, come il poema cavalleresco, nel quale tradizione e religione formassero un tutto poetico. Avemmo due generi puramente religiosi, la *Visione* e la *Leggenda*. Nel primo è rappresentato il maraviglioso dell'altro mondo; nel secondo il maraviglioso de' fatti umani. Spesso si confondono;

la visione penetra nella leggenda ed accresce la maraviglia. Le vite del Cavalca, i racconti del Passavanti, i Fioretti di S. Francesco ce ne porgono molti esempli, oltre la lunga lista di visioni, che ci hanno data il Labitte, l'Ozanam ed il Kopisch.

Il sentimento che dominava in queste visioni era in generale il terrore, come si richiedea a far effetto sulle rozze fantasie. Il diavolo ci avea il primo luogo; si gareggiava di ferocia nella invenzione delle pene sì dell'inferno, come del purgatorio.

Ben presto dal pulpito e da' libri passarono nelle piazze. Si tradussero in drammi, se ne fecero pubbliche rappresentazioni. Il demonio, i dannati, le anime purganti dovettero sugli spettatori produrre gli stessi effetti che le terribili Eumenidi degli antichi. Ci era in tutto ciò un concetto tragico, la perdizione dell'anima, manifestato in azioni particolari, parte raccontate, parte rappresentate, come negli inizii del dramma greco. Ora Dante s'impadronì di questo argomento, che avea mostrato solo qualche frammento di sè a questo e a quello; se ne impadronì, lo abbracciò in tutta la sua ampiezza e vi pose a fondamento la redenzione dell'anima. Così la tragedia fu trasformata in una *commedia*, che i posteri chiamarono divina.

Questo argomento è l'ultima pagina della storia umana, e, per dirla poeticamente, lo scioglimento del dramma terrestre. Il sipario è calato; la porta del futuro è chiusa; l'azione è finita; al movimento della libertà è succeduta l'immutabile necessità, un presente eterno. Che cosa ci è in fondo? La morte della libertà, l'annullamento della storia.

È un mondo perfetto, l'ultima parola di Dio, la creazione finale a sua immagine, dove la materia è affatto doma dallo spirito. Non ci hai accidente, nè mistero, nè opposizione nè contraddizione. Tutto è determinato, tutto è misurato secondo una logica prestabilita e visibile, secondo l'idea morale. Non ci è più reale ed ideale, i due termini diventano identici. Onde nasce che l'arte non può sottoporsi perfettamente questo mondo, figlio del pensiero puro e consapevole della sua origine. Al di sopra della forma persiste il pensiero, e tutti gli sforzi del poeta non bastano a sradicare questo fondo prosaico. La poesia, figlia del cielo, dee calare in terra e prender corpo. Qui lascia la terra, si mette al disopra dell'umano, al di sopra della storia, si scorpora, si spiritualizza, si fa immobile come una cifra, si fa scienza.

Il poeta non coglie il mondo nel suo immediato, ma dee costruirlo

egli stesso secondo i concetti teologici e filosofici, secondo Aristotile e San Tommaso. Prima di essere il poeta, dee essere il filosofo e l'architetto del suo mondo.

La natura non è qui l'opera misteriosa di Dio, Iside velata. Non hai più il fenomeno fuggevole, che col poco che ti mostra ti fa intravvedere un ignoto di là, non raggiunto e non raggiungibile mai: in che è il massimo incanto della poesia. Qui apparenza e sostanza è tutt'uno; sei nel regno del vero. Il velo è trasparente: i pudibondi secreti della natura, le mezze tinte, i chiaroscuri, le false e le mezze apparenze, i contrasti, l'accidente, tutto questo è distrutto. La natura in terra soprastà indifferente al vario gioco delle umane passioni: disaccordo che l'arte cerca talora di vincere chiamandola con appassionata illusione a parte delle nostre gioie e dei nostri dolori, e che talora accetta come espressione di una disarmonia più alta, dell'indifferenza del Fato alle umane miserie.

. . . . . Roma antica rovina,
Tu sì placida sei?

Qui il disaccordo è cessato; la natura diviene il teatro, che il poeta accomoda alla rappresentazione, una immagine perfetta dell'idea, una cifra del pensiero. L'enigma se ne va e con esso gran parte di poesia.

Come nella natura è distrutto l'accidente, così nell'uomo il libero arbitrio. Nel mondo dell'immutabile non ci può essere azione; sarebbe un controsenso. Collisioni, intrighi, vicissitudini, catastrofi, tutto ciò che è consueta materia di poesia non ha più scopo. Non ci può esser dunque un'azione che gradatamente si snodi di mezzo a' contrasti, e desti attrattive e sospensione come nell'Iliade, nell'Orlando, e in altrettali poemi e romanzi, che perciò si leggono così avidamente e quasi di un fiato. In quella vece hai quadri sciolti, ciascuno compiuto per sè; e come un personaggio ti desta interesse, ed eccotelo sparire davanti per dar luogo ad un altro. Nè solo ogni azione è cessata, ma ogni vincolo che lega gli uomini in terra è sciolto. Patria, famiglia, ricchezze, dignità, titoli, costumi, mode, quanto nella società è di artifiziato e convenzionale, che pure è tanta parte di poesia, non ha più luogo; l'uomo vi è nudo, Filippo il Bello spogliato della sua porpora e Nicolò III della sua tiara. Cosa dunque resta all'uomo? Un sentimento generale di gioia e di dolore, senza successione, senza gradazione, senza contrasto, senza eco,

quasi una interiezione. Hai una eterna ripetizione. È l'uomo che si perde nella natura e la natura che si perde nella scienza.

Tale è l'argomento. L'epopea è impossibile, perchè manca l'azione. Il dramma è distrutto nella sua radice, perchè manca la libertà. L'anima è come presa di paralisi, e rimane eternamente in quello stato, in cui la malattia l'ha colta. Non cozzo di caratteri e di passioni; l'uomo vi è morto, l'uomo come essere libero, volente, possente, operante. La lirica è ridotta ad una corda unica, che ripete solitaria il suo suono piuttosto simile al vago della musica, che alla chiarezza della parola. Rimane l'esistenza nella sua immobile estrinsechezza, semplice materia di descrizione: l'uomo stesso ci è descritto. Rimane un poema descrittivo-didascalico.

Abbiamo dunque due soggetti, l'uno puramente religioso che gitta la poesia fuori dell'umanità, l'altro storico-politico, fondato su tradizioni essenzialmente discordi dalla vita moderna: due poesie incompiute. L'una volge le spalle alla vita, l'altra la mescola di elementi discordi.

È inutile discutere quale di questi due soggetti si presentò prima a Dante; se le sue opinioni e le sue passioni politiche gli fecero trovar l'altro mondo, come materia acconcissima a manifestarle, secondo che stimano alcuni; o se l'altro mondo, come mi par più probabile, fu concepito dapprima in se stesso e seriamente.

Come si sia, Dante fuse questi due soggetti, facendo di se medesimo lo spettatore, anzi il protagonista del suo mondo. Uomo vivo, penetra nel regno delle ombre, e ci porta seco tutte le sue passioni d'uomo e di cittadino, e fa risonare di terreni fremiti fino le tranquille volte del cielo: così ritorna il dramma, e nell'eterno ricomparisce il tempo. Egli è come un ponte gittato tra il cielo e la terra. Alla vista e alle parole d'un uomo vivente le anime rinascono per un istante, risentono antiche passioni, riveggono la patria, gli amici. In seno dell'infinito ripullula il finito; ricomparisce la storia, ricompariscono caratteri e passioni. In mezzo all'immobilità dell'avvenire vive e si agita l'Italia, anzi l'Europa del decimoquarto secolo, col suo papa e imperatore, co'suoi re e popoli, co' suoi costumi, i suoi errori, le sue passioni. È il dramma di quel secolo rappresentato nell'altro mondo e scritto da un poeta che è egli stesso uno degli attori.

Con questa felice concezione la poesia abbraccia tutta la vita, cielo e terra, tempo ed eternità, umano e divino; ciò che di più astratto ha l'intelligenza, e ciò che di più concreto ha la realtà!

L'indirizzo dottrinale e mistico dell'altro mondo viene in parte rintuzzato; ed una poesia fondata sul soprannaturale diviene profondamente umana e terrena, con la propria impronta dell'uomo e del tempo.

In grembo del soprannaturale riapparisce la natura terrestre come opposizione, paragone o rimembranza; rivediamo le nostre valli e i fiumi e i monti e le città ed i campi. Trasportata la terra nell'altro mondo, mentre gli comunica qualche cosa d'immediato e di palpabile, tal che ci par quasi di trovarci in casa nostra, ne riceve alcun che di solenne e d'ideale.

Vi riapparisce l'occidente ed il tempo, la storia e la società, in tutta la sua vita esterna ed interiore, religiosa, morale, politica, intellettuale; onde in seno all'altro mondo germoglia l'epopea, il poema eroico e nazionale. È il poema dell'umanità ed insieme il poema d'Italia. Può Dante rappresentarci le tradizioni italiane senza essere costretto, come gli altri poeti, o a violare l'antichità o a violare la vita moderna. Nell'altro mondo ogni differenza sociale o nazionale è sparita; uno stesso destino uguaglia tutti. Ci è somiglianza d'anima, non di veste o di titolo o di patria; Alessandro può stare accanto ad Ezzelino, e Bruto insieme con Giuda.

Può su questo fondo tradizionale pompeggiare la storia contemporanea. Il papa, l'imperatore, il re di Napoli, i Cerchi e i Donati, le ire, le ambizioni, le discordie, i costumi di quel tempo, ecco il quadro, a cui può servire di magnifica cornice la tradizione virgiliana.

L'uomo esce dalla sua immobilità e si riveste di carne; si dà pensiero della sua memoria in terra, si affligge e si rallegra delle notizie che riceve, minaccia, si sdegna, si vendica, predice, ammonisce, fa satire o elogi. Rinasce ogni varietà di passioni, di caratteri, d'interessi terrestri.

Il poeta può rappresentarci se stesso in ciò che ha di più intimo e personale, i suoi amori, i suoi odii, la sua storia privata. Può congiungere col fine generale de'fini particolari, senza che sia alterata l'unità del suo mondo. Diviene il centro della sua creazione, l'accento lirico, l'eco appassionata di quella.

Così in un soggetto di sua natura esclusivo e monotono spunta una infinita varietà. Tutto ciò che la vita ha di più fuggevole, ci può trovar luogo.

Quest'ardita concezione, non potuta intendere dalla maggior parte degl'interpreti, è stata chiamata una mescolanza, e qualificata di strana

e di barbara. Non potendo cogliere il legame che congiunge i due mondi, per difendere l'unità della poesia, si è fatto dell'un mondo il principale, e dell'altro l'accessorio. Il Vellutello, il Landino, lo Schlegel, il Quinet, l'Ozanam, ed anche in parte Hegel e Schelling considerano in questo argomento principalmente il lato mistico e soprannaturale. Per altri al contrario l'altro mondo è un mezzo, un'occasione e quasi un'arma, di cui siesi valuto il poeta per conculcare i suoi avversarii, e rinchiudono l'immensità ed il poetico della concezione nell'angustia e nella prosa d'uno scopo politico, portando l'esagerazione sino a fare dell'altro mondo un velo allegorico di questo. Per i primi il terreno è un elemento intruso dalle passioni del poeta, sì che la poesia riesce, come dice uno di loro, strano mescolamento di sacro e di profano; Schlegel s'indegna del ghibellinismo del poeta; Edgardo Quinet rimane *choqué*, veggendo che le passioni terrene nel cantore turbano perfino la calma del paradiso; e Lamartine, non abbiamo inteso Lamartine chiamare questa poesia una gazzetta fiorentina? Per gli altri che guardano principalmente al lato storico e politico, come il Marchetti, il Troya, il Foscolo, il Rossetti, l'Aroux, è grave impaccio la serietà, con cui il poeta rappresentaci l'altro mondo, troppo in verità per un'allegoria. Così le due scuole sacrificano l'un mondo in servigio dell'altro. Dante ci ha voluto mettere cielo e terra; loro, chi ci vede il cielo e chi la terra.

Che cosa è questa poesia? È la vita umana guardata dall'altro mondo.

La vita è di una inesauribile ricchezza, e secondo che tu la guardi da un lato o dall'altro, ti scopre sensazioni, sentimenti, aspetti nuovi. Mutato l'orizzonte, si muta lo spettacolo; le stesse cose ti appariscono con un'altra faccia; ti par quasi di avere acquistato un sesto senso che ti rivela un nuovo mondo e te lo fa lucere innanzi con la giovinezza e la meraviglia delle prime impressioni.

Dante ha aggiunto questo nuovo senso alla poesia, cambiando il punto di prospettiva. La poesia ordinaria ha la sua sede in terra; i Celesti scendono quaggiù, si mescolano cogli uomini, si fanno attori. Dante ha trasportato la terra nel cielo, ha capovolta la base. L'altro mondo rende i corpi ombre, ombre gli affetti e le grandezze e le pompe terrene, spiritualizza, trasfigura la storia. I personaggi più volgari, le cose più indifferenti acquistano un significato, diventano poesia, guardate nell'altro mondo. Ciacco e Taide, perchè portano il suggello dell'eternità sulla fronte, acquistano proporzioni ideali, e ti

destano sentimenti, che certo non proveresti, se l'incontrassi in terra. La storia contemporanea resiste alla poesia, perchè ti mostra una realtà senza ombre, con contorni fissi, ribelle alla immaginazione. Ma collocata nell'altro mondo, la realtà ti trema innanzi, ti si trasfigura, i personaggi più noti acquistano un'altra faccia, perchè ti appariscono sul piedistallo dell'infinito. Farinata lo vedi a duemila anni di distanza, ti sembra contemporaneo di Capaneo. Il maraviglioso ti si affaccia di per sè, senza bisogno che tu lo cerchi, solo in virtù della situazione. Hai nuove attitudini, nuove sensazioni, nuove maniere di esprimerle.

Che cosa è questa poesia? È la terra guardata dall'altro mondo. Aggiungete ora: è l'altro mondo guardato dalla terra.

Invano direte al poeta: voi entrate in un tempio; spogliatevi delle vostre passioni, purificatevi, volgete le spalle agl'interessi mondani. Ve lo dice, ve lo ripete, ma non ne fa nulla; la terra lo insegue fin dentro nel santuario; sì, fino al cospetto di Dio il suo labbro si atteggia al sarcasmo, lanciando un'ultima imprecazione a Firenze:

..... era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano.

Umano e divino, tempo ed eterno! Non gli credete, sono astrazioni della sua mente. L'umano persiste accanto al divino, il tempo persiste accanto all'eterno.

Come un viaggiatore che osserva remote contrade con la memoria ancor fresca della sua patria, sicchè tutto in che s'incontra vede a traverso del suo paese, Dante vede l'altro mondo a traverso della terra, a traverso delle sue passioni. Così la vita s'integra, l'altro mondo esce dalla sua astrazione, cielo e terra si mescolano, ed una poesia concepita nelle altezze della più astrusa mistica discende nel più intimo e vivace della realtà! E qui è la grandezza e la verità della concezione in questa onnipresenza de' due mondi in reciprocanza d'azione, che si spiegano e si temperano l'un l'altro. I due mondi si succedono, si avvicendano, s'incrociano, si penetrano. Tutto è pieno di questa unità. Il poeta spezza la terra in frammenti e ne fabbrica i suoi mondi; talchè il lettore guardando il tutto, può ben dire: mi sta innanzi un mondo nuovo; ma guardando qui e qua, non può a meno di pensare a Firenze o a Roma. Ti trovi in un luogo

muto di luce e tempestoso, ed eccoti spuntare innanzi la marina dove il Po discende

Per aver pace co' seguaci suoi.

Francesca rapita nelle memorie del tempo felice spazia con la mente nel diletto giardino, quando giugnendo al bacio, le lampeggia attraverso l'inferno, e quel bacio si fa immobile e si prolunga nella eternità:

Questi, *che mai da me non fia diviso*,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Quanto strazio in quell'incidente, che par lì gittato quasi per caso! I due mondi s'incontrano nel momento della colpa, e si fondono l'uno nell'altro. Farinata, alla notizia della caduta del suo partito, rimane assorto; la sua anima è tutta in Firenze, quando ad esprimere l'infinito del suo dolore, gli si affaccia dinanzi il suo letto di foco:

Ciò mi tormenta più che questo letto.

In seno del passato ritorna il presente, come termine di paragone, e qual paragone! niente è pari alla grandezza di Farinata, a cui il poeta, senza sforzo, per virtù naturale della situazione, può mettere sotto i piedi l'inferno. Sogliono i poeti, quando ci vogliono rappresentare la bellezza e la forza in terra, torre ad imprestito colori dalle cose celesti, dove pongono la sede di ogni ideale: qui la metafora è realtà, la figura è lettera; l'un mondo è il paragone, l'immagine, il lume dell'altro.

Se questo argomento non rimane nella sua generalità dottrinale, nel suo spiritualismo astratto, gli è perchè il veggente è Dante. Gli altri che ci hanno lasciate visioni, o le hanno raccontate omericamente, tènendosi fuori di esse, o vi sono intervenuti per intrometterci delle considerazioni morali, come fa il Passavanti. Sono per lo più chierici, uomini ascetici, separati dal mondo, inesperti della vita, stranieri alle passioni e agl'interessi mondani. Dante vi ha gittato dentro se stesso; e Dante significa tutta l'esistenza di quel tempo nelle sue varie forme compendiata in un'anima poetica. Diventando un elemento essenziale dell'argomento, lo ha modificato profondamente con vantaggio della poesia.

Per compiere l'esame dell'argomento, dobbiamo dunque studiare Dante, parte inseparabile di quello; Dante non solo come l'Omero, ma come l'Achille del suo mondo, non solo come poeta, ma come uomo.

F. De Sanctis.

HISTOIRE

DES

COMMUNES LOMBARDES

DEPUIS LEUR ORIGINE JUSQU'A LA FIN DU XIII SIÈCLE

par

M. PROSPER DE HAULLEVILLE

docteur en droit (*)

Prima di entrare a discorrere del libro del signor di Haulleville, dobbiamo rendergli i debiti ringraziamenti per la scelta di un soggetto, il quale può risguardarsi come il pernio della storia italiana; e dobbiamo anche dire che lo ha trattato con corredo grande di erudizione; il che dimostra non esser egli uno di quegli scrittori, de' quali è grandissima copia ne' tempi nostri, che discorrono di materie non ancora imparate, e s'impancano da presuntuosi maestri prima d'aver meritato lode di studiosi e diligenti discepoli. E questo abbiamo voluto dire perchè non si confonda il libro, del quale ci proponghiamo dar notizia a' nostri lettori, con i moltissimi che pullulano oggidì nella fungaia delle lettere bottegaie, e leggendo i quali non sai se più maravigliarti della iattanza de' titoli pomposi, o della povertà d'ingegno e di dottrina degli scrittori. L'autore appartiene a quella scuola istorica, che pone per fondamento l'erudizione e la critica, e non l'immaginativa decorata col nome di filosofia istorica.

(*) Paris, Didier, Libraire-Editeur, t. I, 1857.

Nè credasi esser noi di quelli che tengono in poco conto questa nobilissima disciplina, chè anzi fermamente crediamo senza di essa la storia cesserebbe d'essere scienza; ma la vera filosofia istorica è quella, che, ricercati i fatti umani colla erudizione, vagliatili colla critica, discopre e dimostra le loro riposte cagioni, e trae dalle osservazioni de' particolari avvenimenti le leggi eterne che regolano il corso delle cose umane; non già quella che, posto un sistema tutto ideale o fantastico, vuole accordare con esso i fatti umani, e quasi incastrarli in quelle sue cornici, e quando non ci stanno, li stira, li tronca, li mozza, li storpia in cento guise, o del tutto li trasanda, e li abbuia nelle nebbie di certe formule, che vogliono parer profonde e son vuote.

È nota la grave lite, che divide gli storici intorno al punto di sapere se i Romani, soggiogati da' Longobardi, conservassero o no i loro municipii e la loro personale libertà; questione ardua in se stessa, e resa più ardua ancora da' parteggiamenti politici e religiosi. Nè questi erano evitabili per la natura dell'argomento, imperocchè, se i Romani da' Longobardi furono dispogliati de' loro beni e della loro libertà, e ridotti in istato servile, la conquista de' Franchi, provocata da' papi, fu un grande benefizio per l'Italia; ma se al contrario i Romani la loro libertà conservarono, se conquistatori e conquistati al tempo di Astolfo o di Desiderio « non formavano che un popolo solo, » come disse il Macchiavelli, quella conquista, voluta, apparecchiata, favorita dalla Chiesa, fu danno gravissimo per la patria nostra. Si aggiunga, che coloro i quali affermano i municipii romani fossero del tutto spenti sotto i Longobardi, fanno derivare i comuni de' tempi di mezzo non da' detti municipii, ma dalle immunità ecclesiastiche, e traggono questa conclusione: che le libertà municipali, onde ne venne tanta prosperità, tanta ricchezza, tanta gentilezza di lettere e di arti, e tanta potenza e gloria all'Italia, sono figliuole della Chiesa di Roma. La disputa, nata ne' freddi campi della erudizione, passò quindi nella calda arena delle contenzioni politiche e religiose, e forte s'inacerbì, massime per opera del Manzoni, il quale, nella bellissima sua tragedia l'*Adelchi*, e nel discorso che vi aggiunse, vi sparse dentro quell'agrezza, che tanto contrasta colla soavità della poesia, forse anche coll'indole dell'autore, ma ch'è pecca comune a tutti i campioni di quella scuola.

Il signor di Haulleville, seguendo il sistema propugnato dai neocattolici, non fa sue le loro passioni, chè anzi procede in tutto con

tanta calma e rispetto per gli avversarii, che non può desiderarsi maggiore, e dà prove non dubbie d' animo modesto e gentile. Egli sceglie con molto discernimento i documenti ed argomenti di maggior importanza, li coordina con mirabile logica, li espone con somma chiarezza; sì che può dirsi, senza tema di esagerazione, ch' egli sia il più fedele e felice compendiatore e divulgatore di quel sistema, che il Manzoni con grande ingegno immaginò, il Troya con immensa erudizione fondò, l'Hegel con dottrina non minore e maggior critica condusse a perfezione.

Ciò che noi troviamo riprovevole nel libro per molti riguardi pregevolissimo del signor di Haulleville è il niun conto in cui son tenuti gli argomenti più validi degli avversarii. Comprendiamo benissimo, che chi scrive una storia propriamente detta non può, nè deve soffermarsi ad ogni passo per difendere i suoi giudizii e combattere quelli che co' suoi contrastano. Lo storico ha fatto questo esame nel segreto della sua mente, e al lettore non manifesta che la difinitiva sentenza; ma quando si scrivono di queste monografie critiche, quando si spalancano, quasi diremmo, a' lettori le porte di questa curia, quando lo scrittore, seduto in tribunale, chiama il pubblico a partecipare al giudizio, egli assume l'obbligo, esponendo amplamente le ragioni di una delle parti, di non tacere quelle dell'altra; se no, in fondo, questa pubblica disputazione non si ridurrebbe che a un inganno.

Così, a cagion d'esempio, là dove l'autore, parlando della discesa in Italia de' Longobardi, dice: « La nouvelle de l'arrivée de cette immense multitude se répandit avec rapidité en Italie, » sapendo che uno degli argomenti addotti per dimostrare la impossibilità dell'asservimento di tutti i Romani è appunto il poco numero degl'invasori, avrebbe dovuto combatterlo, dimostrando che i Longobardi fossero « quella immensa moltitudine, » ch'egli afferma. È certo che i Longobardi a' tempi di Tacito erano una piccola tribù. Lo Scaldo di Gottland, molto più tardi, ci fa sapere, che in una loro emigrazione occuparono 70 navi con 100 uomini per nave, ciò che dà un totale di 7,000 uomini, e quindi tutto al più di 35,000 persone. I Longobardi non erano molto generativi, come dimostra la scarsa progenie de' loro re. Suppongasi che in un secolo, tra l'aumento naturale e la riunione di parte de' vinti Gepidi, si sian potuti raddoppiare: alla loro discesa in Italia non potevan sommare a più di 70,000 ed anche 100,000 persone, con 20,000 uomini atti alle armi.

Al famoso passo di Paolo Diacono, quando parla della oligarchia

de' duchi: *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur*, egli dà l'interpretazione del Troya, che tutti gli uomini liberi furono divisi tra' Longobardi, spogliati de' beni e della libertà e fatti *aldii* o servi. Egli allega tutte le ragioni che stanno a favore di questa interpretazione; ma non si dà alcun carico delle contrarie, delle quali le più notevoli sono le seguenti: se i Romani furono ridotti in servitù, se spogliati furono di tutti i loro beni, non il terzo de' frutti, ma i frutti interi dovevano essi cedere ai loro padroni: essere spogliati della proprietà, e dover cedere parte dei frutti è contraddizione evidente. *Tributario* non è poi per nulla sinonimo di *aldo* e molto meno di *servo*. I Longobardi pagarono per qualche tempo tributo ai Franchi; i Greci di Ravenna pagarono tributo ai Longobardi; lo stesso imperatore d'Oriente pagò tributo agli Avari. Gli esempii allegati dal Troya provano quello che tutti sappiamo, cioè il tributo essere riputato cosa vituperosa. Tributo significava nella latinità di quel tempo la prestazione dovuta tanto dal vinto al vincitore, quanto dal livellario al domino, dall'aldio al signore, dal servo al padrone. E d'altronde perchè Paolo Diacono non avrebbe usato la voce aldio o servo? Perchè avrebbe voluto velare un fatto, che pur doveva essere notissimo ai Longobardi, agl'Italiani, ai Greci ed a' Franchi? Perchè di questo fatto tanto notevole (la riduzione del popolo dominatore del mondo in servitù di una tribù di barbari) nessuno storico contemporaneo ne disse parola? Si ponga mente da ultimo a quel *suarum frugum*. I frutti eran quindi suoi, cioè del Romano, nè suoi avrebbero potuto dirsi, se anco le terre non fossero rimaste in dominio di lui. E se suoi erano i frutti perchè suoi rimasero i fondi fruttiferi, come mai questi tributarii possono ragguagliarsi agli aldii, che erano tenitori delle terre altrui? « Ed avvertite bene, soggiunge il Capei in un opuscolo non ignorato dal nostro autore, avvertite bene, che in qualunque germanica bocca il termine correlativo ad *aldio* è quello di *patrono* o *padrone*, e che Paolo Diacono qui ci favellava di *ospiti*, non di *padroni*. Parimenti: che la parola *hospites* suona tra' barbari *consorti*, e accenna non *aldionato* ma *consorteria*: consorteria di terre appresso gli altri popoli, consorteria di frutti, testimone Paolo, appresso i Longobardi. » Questi argomenti meritavano essere riferiti e confutati dal signor di Haulleville, come pure bisognava ch'egli ci dicesse qualche cosa del codice di Bamberga, dove il passo in que-

stione presenta la seguente importantissima variante: *Et reliqui, qui remanserant, partiti sunt per Longobardos, ut annualiter eis censum darent tertiam partem de victualia quod habebant.* La voce tributario qui non v'è, nè di altro parlasi se non di un censo della terza parte dell'annona: e riferendosi il *reliqui qui remanserant* a *nobilium,* si vede che la detta gravezza pesava tutta sui ricchi; il che spiegherebbe l'agevolezza della conquista, e le non mai tentate sollevazioni popolari.

Molto si è disputato per sapere se le leggi longobardiche fossero territoriali o personali, cioè se obbligassero tutti gli abitatori nelle terre conquistate, o solamente il popolo de' conquistatori. L'autore compendia con molta sagacia tutti i più gravi argomenti allegati dal Troya e dall'Hegel per dimostrarle territoriali; ma egli trasanda i contrarii. Nell'editto di Rotari non v'è alcuna allusione nè alle leggi nè alle persone de' Romani, se non in un sol luogo, dove si fa distinzione tra la serva longobarda e la romana, tassandosi il guidrigildo di quella a 20 soldi, di questa a 12. Da questo silenzio argomentano che i Romani non esistessero più come cittadini liberi, e fossero confusi nelle orde degli aldii e servi de'Longobardi. Ma d'onde nacquero que' nobili e ricchi Romani, de' quali è sovente menzione dopo la conquista de' Franchi? Eran forse figliuoli de' servi de' Longobardi? Chi restituì ad essi i beni da' loro avi posseduti? Chi tenne conto per dugentosei anni, in quel silenzio e buio di servitù, delle loro genealogie? E come mai la legge, che distingue la serva longobarda dalla romana, non avrebbe distinto l'aldia longobarda dalla romana? Rispondono, l'aldia romana essere stata uguagliata all'aldia longobarda; ma perchè no la serva? Ciò prova che la serva romana era possibile, perchè un libero Romano poteva vendere o donare la sua serva a un libero Longobardo; non così l'aldia, perchè l'aldionato era ignoto a' Romani, nè vi potevano essere altre aldie che le longobarde.

Vogliono l'editto abbia abrogato la legge romana, ma dove lo dice? La frase *priores omnes leges removet ac emendet,* oltrechè in alcuni codici ha la variante *rinnovet,* si riferisce indubitatamente alle anteriori leggi e consuetudini de' Longobardi, delle quali è parola in varii luoghi dell'editto. Ed è mai possibile la soppressione instantanea e completa di una legislazione collegata con tutta la vita pubblica e privata di un popolo e convertita in costume? È mai possibile che il popolo romano sia rimasto a un tratto privo di tutte le leggi sulle

compre e vendite, sull'usufrutto, sull'enfiteusi, sul deposito, sul testamento, sulla patria podestà, cose tutte ignote a' Longobardi?

Le leggi barbariche in generale lasciavano a' vinti la facoltà di scegliere tra le leggi proprie e quelle de' loro conquistatori; i soli Visigoti, i più crudeli e diffidenti tra' barbari, tolsero a' popoli di Spagna questa facoltà; ma fuvvi perciò una legge del loro re Recesuid. Se i Longobardi avessero voluto imitare il loro esempio, perchè non lo avrebbero detto nell'editto? Aggiungete che non mai negli atti e leggi de' Longobardi v'è una parola d'odio o di sprezzo pe' Romani. I Franchi mostransi superbi e pieni di iattanza; si millantano da loro stessi forti nelle armi, fedeli nelle amistà, profondi nel consiglio, belli della persona, animosi, audaci, veloci, ed insultando a' Romani, dicono avere innalzati onorevoli sepolcri a' martiri da questi condannati al ferro, al fuoco ed alle belve. Ora gente così superba, così spregiatrice del nome romano, lascia ai vinti la personale libertà, la proprietà delle case e terre, e le leggi; e non è credibile che i Longobardi tanto minori di numero, tanto più minacciati da' papi, da' Greci, dai Franchi, abbiano tolto a' vinti e beni e leggi e personale libertà, li abbiano cacciati tutti nelle caterve degli aldii e de' servi, e se li siano divisi tra di loro come branchi di agnelli!

E che i Longobardi tenessero in onore e venerazione la civiltà romana lo mostra il rapido trasformarsi de' loro costumi. In men di un secolo, lasciato il lor barbarico idioma, adottarono la lingua latina, e adopraronla ne' privati carteggi, negli atti pubblici e nelle leggi, adottarono le armi de' vinti, adottarono le loro vestimenta; nè certo una libera longobarda avrebbe voluto indossare veste romana, se questa fosse stata distintiva di servitù. Ponete mente alle leggi: la inviolabilità degli asili sacri, il giuramento sugli evangeli, gl'impedimenti pel matrimonio eran cose romane e ignote affatto alle genti germaniche; eppure trovansi già nell'editto di Rotari. Più tardi Grimoaldo introdusse il diritto di rappresentazione giustinianeo e la prescrizione trentennaria; e Liutprando introdusse il diritto di testare, cosa contraria a' costumi germanici, ed i provvedimenti intorno ai mutui, e le regole per gli assenti, e i livelli, e la facoltà data ai padri di avvantaggiare uno de' figliuoli nella sua successione. Come mai una gente ridotta in servitù avrebbe potuto fare accettare a' padroni le proprie leggi un secolo o due secoli dopo di quando queste leggi erano del tutto spente, nè più esisteva possibilità che fossero applicate? Imperocchè, quale utilità era più per venirne al Romano del

ristabilito diritto di testare, se egli, come servo, non potea testare, o della ristabilita prescrizione s'egli non aveva più possessi da assicurare colla prescrizione?

Ne' matrimonii misti tra una Longobarda ed un Romano, pare che i figliuoli, dopo la morte del padre, pretendessero essere tutori, o *mundualdi*, come dicevano, della madre, secondo la legge longobarda. Liutprando decise non fosse così, perchè col matrimonio era la donna diventata romana, e romani eran nati i figli, e quindi era ragionevole che secondo il diritto romano definite fossero le loro relazioni. Vi eranó dunque liberi romani e leggi romane nel regno de' Longobardi? Il Troya pretende quei mariti romani essere di quelli, che, venuti in tempo di pace, sposavano la donna longobarda, e la conducevano a casa loro fuori del regno longobardo. In questa ipotesi Liutprando avrebbe fatto una legge, non pel regno proprio, ma per l'altrui!

Senza parlare della famosa legge di Liutprando intorno gli scribi, nella quale è chiaramente detto: « chiunque di essi scriva una carta, o secondo la legge de' Longobardi o secondo la legge de' Romani, non altrimenti faccia se non in quel modo che quelle leggi prescrivono, » dove si vede chiarissima la coesistenza delle due leggi, abbiamo documenti importantissimi, de' quali il signor di Haulleville avrebbe dovuto farci parola.

Nell'anno 665 un Potone d'Oltrepò e un Gaudioso di Lucca, uomini liberi, prendono a livello certe terre poste tra Arezzo e Siena. Or il livello era affatto ignoto a' Longobardi; con qual legge, se non colla romana, dovevansi definire le liti che nascer potevano tra livellante e livellatarii?

Nell'anno 719 un chierico fa donazione de' suoi beni alla chiesa di Lucca, riserbandosene l'usufrutto. Nulla è più opposto alle consuetudini longobardiche ed all'editto, quanto il distacco dell'usufrutto dalla proprietà: con qual legge adunque, se non colla romana, dovevansi definire le liti che sorgere potevano a causa di quella donazione?

Abbiamo un atto di adozione e di donazione fatto da un Filimaro di Lucca nell'anno 737. Ora l'adozione non solamente era ignota ai Longobardi, ma stava in opposizione coll'editto. Filimaro era adunque libero possessore romano, vivente a legge romana.

Abbiamo un testamento dell'anno 769, col quale Grato, diacono della chiesa di Monza, dichiara Giovanna, Rimetinda, Teodorata e Teodegunda essere libere cittadine romane.

Abbiamo gran numero di epistole de' papi Gregorio Magno, Gregorio III, Stefano II, Stefano III, Paolo I e Adriano I, colle quali s'invocano le armi or de' Greci, or de' Franchi a fine di cacciar d'Italia i Longobardi. Tutte le accuse le più atroci sono scagliate contro di loro: son detti nefandissimi, iniqui, traditori, spergiuri, sanguinarii, devastatori, incendiarii, predoni, lebbrosi, nemici di Dio, figliuoli del demonio: or come mai è taciuta una delle loro più gravi colpe, quella di aver ridotto in servitù un popolo libero, di aver rapito a' Romani i loro beni, di avere abolito le antiche curie e il venerando diritto, gloria splendidissima di Roma? Come mai tanti zelanti pontefici non si valsero giammai di questo argomento presso gl'imperatori, presso i re de' Franchi e presso i popoli italiani?

Tutti questi e parecchi altri argomenti allegati da coloro i quali propugnano la sopravvivenza del giure romano e della romana libertà, dovevono essere presi in qualche considerazione dal dotto autore dell'*Histoire des Communes Lombardes.*

« Les Lombards ne laissèrent rien debout de l'organisation politique romaine, » dice il signor di Haulleville. « Tout fut changé: les lois, les institutions, les moeurs, les hommes eux-mêmes. Le monde romain devint germanique, dans son centre: l'Italie. » Or nessuna affermazione più di questa è dalla storia contraddetta: non solamente i Longobardi non giunsero a far germanica l'Italia; ma essi stessi divennero in poco tempo italiani. Essi adottarono la nostra lingua, le nostre leggi, le nostre vesti, le nostre arti, i nostri costumi e la nostra religione; e sì bene con noi si mescolarono e confusero, che la conquista franca non seppe e non potè distinguere gli uni dagli altri.

« Certo, dice il Capei, nell'Italia, sotto i Longobardi, non più duravano gli antichi e gloriosi municipii, che qui fiorivano al cadere della romana repubblica e ne' primi giorni dell'imperio: ed è pur anche manifesto che gli ordini e le curie municipali provarono, per la conquista longobarda, tali mutazioni da non più punto meritarsi quel venerato nome. Se dunque per siffatte mutazioni ora vogliono chiamarsi nuovi gl'italiani Comuni, non parmi prezzo dell'opera il disputarne in contrario. Ma se poi nuovo e longobardo dir si voglia il Comune, perchè alle italiche instituzioni altre ne succedessero di presente longobarde e germaniche, io dubito che si cada apertamente in errore. E difatti: nelle germaniche foreste i popoli non si radunavano in comune se non per tre sole necessità da essi provate,

e che furono: aver giustizia in tempo di pace, ordinamento in guerra e regolata divisione delle terre occupate; laonde rendere giustizia in pace, capitanare in guerra, equabilmente dividere le terre, furono i tre soli uffici che seppero e poterono adempire i reggitori di quei Comuni. Ma vivere in città murate; provvedere al buon governo delle medesime; avere beni in comune, amministrarne, esigerne, erogarne le rendite in comun pro; avere edili che procurassero agli edifizii, alle acque, alle strade, ai ponti; e finalmente scribi che registrassero in protocolli le sentenze e redigessero gli atti dei privati e volontarii giuridici negozii dei cittadini, queste erano bisogne interamente ignote ai rozzi abitatori delle germaniche contrade; e però non sembra potersi dire longobardo un Comune che tuttavia ci esibisce curatori, procuratori, esattori, portolani, escettori o scribi o notai. » Furono quindi le genti germaniche che presero da noi la instituzione dei municipii, antichissima in Italia, e non già noi che la prendemmo da esse, le quali nelle loro native foreste non avevan nulla di somigliante. E se gl'invasori ci dettero qualche cosa, fu appunto ciò che il signor di Haulleville ci attribuisce come nostra colpa originaria, là dove sin dal principio della prefazione dice: « L'Italie a été et est encore, avant tout, un pays de ville. Pour un temps, la puissance gigantesque de Rome y amena, il est vrai, une unité factice.... Mais l'unité, qui avait été produite par la force, devait disparaître avec elle; » ed in parecchi altri luoghi, ove nota con ragione ne' nostri antichi quella « vie de paroisse, » alla quale egli addebita « cet égoïsme, cet esprit de clocher si fatal pour les communes aux XIIe et XIIIe siècle. » Lo spirito romano era sì sovranamente unificatore, che non solamente, senza spegnere la vita libera de' municipii, unificò l'Italia, ma anche la Gallia, la Spagna, gran parte della Germania, dell'Africa e dell'Asia, e fece romano il mondo. E se voglia sapersi d'onde sia venuto a noi quello spirito di divisione, del quale il signor di Haulleville ci fa rimprovero, si legga la *Germania* di Tacito, e si vedrà come quei popoli vivessero separati in tribù, e ciascuna tribù con suoi proprii capi e magistrati, e le une dalle altre divise, e sempre in guerra tra di loro, e non unite insieme che ne' gravi e comuni pericoli con poco durevoli leghe e malsicure federazioni: il che dà il primo abbozzo delle nostre leghe italiane de' tempi di mezzo, leghe pressochè tutte fratricide, non esclusa la lombarda, che comincia colle ferocissime ed ingiuste guerre di Como e di Lodi, e finisce col vituperoso abbandono de' proprii confederati, e col mutato nome di Alessandria in Cesarea!

È naturale che il nostro autore, dopo aver dipinto con oscurissimi colori la dominazione longobarda in Italia, prodighi la luce su quella de' Franchi, e sulla ristaurazione dell'impero occidentale. « Le jour de Noël de l'année 800, dans la basilique de St-Pierre, à Rome, le pape St-Léon III, comme obéissant à une inspiration subite, s'approche du roi des Francs et des Lombards, prosterné devant l'autel, et posa sur sa noble tête une couronne d'or, aux cris mille fois répétés de la foule enthousiaste: — à Charles, Auguste, couronné de Dieu, grand et pacifique empereur des Romains, vie et victoire! — De cette scène, d'une indéfinissable grandeur, date le rétablissement de l'empire d'Occident. Dans ce jour mémorable fut scellée l'union des trois grands éléments de l'histoire du moyen-âge, le christianisme, la tradition romaine, la civilisation germanique. La morale évangelique et l'action efficace de la puissance ecclesiastique, si bienfaisante en ces siècles de fer; le respect de l'autorité et tout ce qu'il avait de bon dans les traditions impériales transformées et rejeunies par les idées nouvelles; la fière et virile liberté des Germains et tous les éléments nouveaux qu'avait introduits dans l'ancien monde, ainsi qu'un sang jeune et vivificant dans un corps malade et desséché, la forte race des fils de la Germanie purifiée par le christianisme comme l'or par le feu; voilà ce qu'acclamait la foule dans la basilique du prince des apôtres. L'ère barbare est terminée. Le saint empire romaine commence. Saint, parce qu'il est basé sur la religion et la justice; romain, parce qu'il doit être universel. Plus de Francs, de Saxons, de Goths, de Bavarois, de Lombards: tous sont citoyens d'une même patrie, la République Chrétienne. » Ecco la poesia: consultiamo la storia.

I Romani avevano veduto che la conquista de' Franchi ed il patriziato di Carlomagno avevano loro scemate non accresciute le libertà che godevano, e perciò erano adiratissimi contro i nuovi dominatori e contro papa Leone fautore di costoro. Ordirono una congiura, della quale furono capi Pasquale primicerio e Campulo sacellario, nipoti del morto papa Adriano, e personaggi ragguardevoli e potenti nella città. A dì 25 aprile dell'anno 799, presso alla basilica di Santo Stefano, mentre il papa passa a cavallo colle litanie maggiori, una mano di congiurati lo assalgono, lo gittan giù dalla mula, lo percuotono, lo feriscono, e trattolo nel vicino monistero, quivi lo rinserrano. Giovanni Diacono dice che i congiurati tentarono anche accecarlo: *Cujus quum vellent oculos eruere, inter ipsos tumultus sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est laesus;* ma Eginardo, se-

gretario di Carlomagno, che scriveva pe' rozzi Franchi, credette meglio affermare che i congiurati in realtà cavassero al papa gli occhi e gli mozzassero la lingua, e che quindi egli, per divino miracolo, ricuperasse vista e loquela: *erutis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata.* Il poeta sassone fece eco cantando: *Amissum recepit visum, paritemque loquelam.* I Franchi credettero tutti al miracolo. Il papa, per opera di un Albino cameriere, fuggì dalla sua prigione, e dal duca Guinigiso fu condotto a Spoleto, d'onde andò a trovare re Carlo, che dimorava in Paderbona, e vi fu ricevuto con grandissimi onori. Carlo e Leone trattarono più giorni insieme del modo di ricondurre all'ubbidienza i Romani, i quali in quel tempo saccheggiavano il palazzo di Laterano, devastavano i patrimonii della Chiesa, perseguitavano i partigiani del papa, e mandavano loro ambasciatori al re per accusare Leone. Ma re Carlo rimandò a Roma il pontefice, accompagnato da sei vescovi, tre conti e buon numero di milizie per difesa ed onoranza. Il popolo festeggiò il suo ritorno; nè de' congiurati si fece inquisizione. Nell'anno di poi Carlo venne a Roma e adunò in San Pietro tutti i vescovi, gli abati e i nobili delle due nazioni, affinchè si esaminasse la causa del pontefice. I vescovi dissero che il papa, giudice di tutti gli ecclesiastici, non era giudicabile da alcuno. Leone ascese in pergamo, e tenendo il libro degli evangeli sul capo, giurò le colpe che gli erano apposte non aver commesse, nè fatte commettere ad alcuno. Tutti applaudirono alle sue parole, e intuonarono inni di ringraziamento al Signore.

Nel convegno di Paderbona, come afferma Giovanni Diacono, autore contemporaneo, papa Leone promise a Carlo, « lo coronerebbe col diadema augustale, se difendere lo volesse dai suoi nemici. » *Spopondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, augustali eum diademate coronaret.* Or trattavasi di adempiere la promessa, e nella solennità del Natale il papa cantò messa in Vaticano, presente il re, i vescovi, il clero, i militi. Il popolo non sapeva nulla de' segreti accordi di Paderbona. Finita la messa, il papa si appressò a Carlo e gli mise una corona d'oro sul capo. Il clero gridò: « A Carlo, piissimo imperatore, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria! » Gli astanti ripeterono tre volte quelle acclamazioni; ed il papa unse col sacro crisma l'eletto, e prostratoglisi dinanzi l'adorò secondo l'antica consuetudine:

Praesul adoravit sicut mos debitus olim
Principibus fuit antiquis.

Questa fu l'*inspiration subite* di papa Leone; questa fu la elezione del popolo romano e *les cris mille fois répétés de la foule enthousiaste;* e diremo anche questa fu la ristaurazione del romano impero, il quale, non che riunire in unica ed eterna repubblica Franchi, Sassoni, Goti, Bavari e Lombardi, come pretende il nostro Autore, non durò più di quattordici anni, e lasciò nella sua rovina il mondo più diviso e straziato di come avevalo lasciato Augustolo!

Molto ben fatto è del resto quel capitolo là dove il signor di Haulleville tratta degli effetti della conquista di Carlomagno, e quelli nei quali fa parola delle immunità e sovranità ecclesiastiche, sebbene molte osservazioni potrebbero farsi in contrario alle affermazioni dell'Autore; ma non è nostra intenzione entrare in maggiori particolari.

Bello è anche quel capitolo, dove si tratta: « des éléments de la vie urbaine et de l'état des lettres, des sciences, des arts, des établissements de bienfaisance, de l'industrie et du commerce dans les villes lombardes, jusqu'au commencement du XIe siècle; » ma a chi bene intende esso prova il contrario di ciò che provar vorrebbe l'Autore. Già per editto di Lotario I si adunavano a Pavia gli studenti di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tortona, d'Acqui, di Genova, d'Asti, di Como. Uno studio si apriva ad Ivrea. A Torino venivano gli scolari di Ventimiglia, di Albenga, di Vado e d'Alba. A Cremona s'instruivano quelli di Reggio, di Piacenza, di Parma, di Modena; a Firenze, i Toscani; a Fermo quelli dol comitato di Spoleto; a Verona, quelli di Mantova e di Trento; a Vicenza, quelli di Padova, di Treviso, di Feltre e di Asolo, e gli altri di quella provincia a Cividale. Un anno dopo papa Eugenio II ordinava: s'instituissero de' maestri e dottori capaci d'insegnare le lettere, le arti liberali ed il domma in tutti i vescovadi, in tutte le parrocchie, in tutti i luoghi in cui riputar si potessero necessarii. Nel monastero di Bobbio, come in quello di Montecassino, i monaci leggevano Aristotile, Virgilio, Demostene, Cicerone, Giovenale, Plinio; e frattanto nelle scuole laicali si studiava la grammatica con maraviglioso fervore, ed in esse, come in quelle ecclesiastiche, non solamente i nati dal popolo, ma anche i giovani nobili convenivano in gran numero e quelli che si destinavano alle armi, mentre i nobili delle altre parti d'Europa avrebbero riputato vergogna e quasi infamia il saper leggere. E san Pier Damiano s'indignava di vedere i monaci abbandonare le cose religiose per intervenire nelle scuole laiche, e quivi disputare di grammatica e d'arti liberali, più studiosi

delle regole di Donato che di quella di san Benedetto. E Benedetto di Cluse, il quale aveva per nove anni studiato grammatica, con la spesa di 2000 soldi, aveva ragione di dire: *In Francia est sapientia, sed parum; nam in Longobardia, ubi ego plus didici, est fons sapientiae.* La poesia non era morta nella patria di Virgilio, e Gumpoldo vescovo di Mantova biasimava severamente quelli che, negletti affatto gli studii sacri, coltivavano con grande ardore i profani, e tutti intenti mostravansi alle matematiche, alla filosofia, e dal demonio de' versi erano agitati; e frattanto il medesimo vescovo citava in tutte le sue epistole Seneca, Varrone, Cicerone, Orazio, Terenzio e massime Persio. I Modanesi, vegliando in armi sulle loro mura minacciate dagli Unni, cantavano inni, in cui il nome di Gesù Cristo è mescolato a quello d'Ettore e delle divinità del paganesimo:

Dum Hector vigil extitit in Troia
Non eam cepit fraudolenta Graecia....
Divina, mundi rex Christe, custodia
Sub tua serva haec castra vigilia....

Niebuhr pubblicò un poemetto composto in Lombardia nel x secolo, dove vedonsi apertamente le imitazioni di Anacreonte e d'Orazio, e dove s'invoca Nettuno protettore de' navicellai, che solcano le rapide onde dell'Adige. Un secolo dopo Vippone diceva all'imperatore Arrigo III: « Fa un editto affinchè nella terra de' Teutonici i ricchi siano obbligati a fare istruire i loro figliuoli:

Moribus his dudum vivebat Roma decenter,
His studiis tantos potuit vincire tyrannos.
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scholis mandatur tota juventus.
Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur,
Ut doceant aliquem, nisi clericus accipiatur.

E come lo studio delle lettere non si spegneva affatto per le invasioni barbariche, e gl'Italiani *serbavano* in ciò gli antichi costumi, così lo studio del giure, che fu l'orgoglio dell'Italia pagana, divenne una delle glorie più pure e meno contestate dell'Italia cristiana. Questo perdurare e ringagliardire delle tradizioni romane (prova convincentissima delle perdurate leggi ed istituzioni) apertamente si rivela nella medesima corte di Carlomagno. Il monaco Alcuino si dava il nome di Flacco, e scriveva in una sua lettera familiare: « Sono come padre orbato dei figli: Dameta è in Sassonia; Omero in Italia; Candido in Bretagna; e non ho novelle di Mopso. » La poesia set-

tentrionale scompare appena messa in contatto coll'Italia, ed il poeta sassone, se deve cantare in latino la morte di Carlomagno, esclama cogli antichi:

Pangite jam lacerae carmen lugubre Camaenae!

Il monaco Alcuino cantava del medesimo Carlo:

Inclyta nam superat praeclari dicta Catonis,
Vincit et eloquii magnum dulcedine Marcum,
Atque suis dictis facundus cedit Homerus
Et priscos superat dialectica in arte magistros.

Al diacono Paolo scriveva il monaco Pietro da Pisa:

Graeca cerneris Homerus,
Latina Virgilius:
In haebrea quoque Philo,
Tertullus in artibus,
Flaccus crederis in metris
Tibullus eloquio.

Noi non lodiamo nè biasimiamo questa perduranza, che forse privò la nostra poesia di alcune nuove sorgenti di bello; ma notiamo un fatto istorico, che non può nè deve essere trasandato da chi coscienziosamente ricerca qual parte avesse nella fondazione de' Comuni italiani la romana tradizione.

Nella storia del Comune di Milano dal x al xii secolo, dov'è lungo discorso intorno alla contenzione religiosa che quivi si mescolò alla politica, il nostro Autore non attinge che alle scritture de' partigiani della Chiesa romana, e non tiene alcun conto degli avversarii. Noi siamo ben lungi dal volere qui entrare nella spinosa quistione del celibato ecclesiastico; ma diciamo solamente che uno storico non può, senza ingiustizia, accusare il clero ambrosiano d'incontenenza e di corrottissimi costumi, perchè ammetteva il matrimonio, nè dare il vituperoso nome di concubine alle donne, che in buona fede sposavano i sacerdoti, come nella Chiesa greca si usa, e come i protestanti fanno. Pretendevano i sacerdoti milanesi che tale fosse il patrio rito sino dai tempi di Sant'Ambrogio, il quale, come nella forma del battesimo e in altra parte della liturgia, aveva adottato la pratica della Chiesa greca, così ne avesse adottata anche la disciplina che concede il matrimonio ai sacerdoti. Citavano allora gli ecclesiastici milanesi un testo del santo dottore nel suo primo libro: *De officiis ministrorum,* con queste parole: *De monogamia sacerdotum quid loquar? quum una tantum permittitur copula, et non repetita; et haec*

lex est non iterare conjugium. Citavano anche altri testi, tra' quali il seguente: *Ideo apostolus legem posuit dicens: Si quis sine crimine est unius uxoris vir, tenetur ad legem sacerdotii suscipiendi: qui autem iteravit conjugium culpam quidem non habet coinquinati, sed praerogativa exuitur sacerdotis.*

Questi passi si trovano così trascritti negli storici contemporanei milanesi, e massime in Landulfo Seniore. Il testo odierno è precisamente contrario a quello che allora si allegava in pubblico, senza che alcuno accusasse di malafede chi lo citava. Noi non vogliamo qui ricercare quale sia la genuina versione; ma uno storico, entrando a discorrere di siffatta materia, non doveva tacere qual fosse l'opinione allora dominante nel clero ambrosiano, opinione che vediamo perdurare sino al principio del secolo XIV, quando scriveva Pietro Azario, il quale, descritta la gerarchia ecclesiastica ambrosiana, aggiunge: *Iis omnibus benedicens beatus Ambrosius, una uxore uti posse concessit, qua defuncta et ipsi vidui in aeternum permanerent.* Ed anche un secolo dopo così credevasi, come fanno testimonianza le seguenti parole del Corio: « E concesse loro (sant'Ambrogio a' sacerdoti della sua Chiesa) che potessero avere moglie vergine, la quale morendo, restassero poi vedovi, come chiaramente si legge nella prima a Timoteo; » parole che trovansi nelle prime edizioni di Milano dell'anno 1503, e di Venezia dell'anno 1565, ma che si tralasciarono nelle posteriori ristampe.

Il signor di Haulleville aveva quindi tutto il diritto di dimostrare il testo genuino di Sant'Ambrogio essere quello che si riscontra nelle moderne edizioni, e non quello riferito dallo storico Landolfo e dagli altri antichi scrittori milanesi, come pure che il matrimonio degli ecclesiastici ambrosiani fosse cosa da non ammettersi e da oppugnarsi; ma non aveva diritto di trasformare il matrimonio in buona fede celebrato in un volontario concubinato, e di accusare di corrotti costumi, d'incontinenza e di sfrenata libidine uomini, che, ammogliandosi e colle mogli castamente vivendo, credevano compiere un santo dovere. E qui non facciamo che seguire il buono esempio del Verri, il quale, dopo aver condannato il matrimonio de' preti, aggiunge queste savie e prudenti parole: « Ma questo non m'induce però a chiamare i sacerdoti della Chiesa milanese di que' tempi concubinarii, siccome sogliono fare alcuni; poichè essi nè difendevano il concubinato, nè generalmente erano accusati di questo; e nemmeno li chiamerò incontinenti, eretici, scismatici, nicolaiti, voci adoperate

per un male inteso zelo, poichè nessun rimprovero venne loro fatto sul loro dogma. La quistione è stata unicamente per la disciplina del celibato, che da noi non si credeva una condizione essenziale per il sacerdozio. »

Non seguiremo passo per passo il signor di Haulleville nella narrazione ch'egli ci dà de' rivolgimenti milanesi; ma basti qualche tratto per dimostrare la parzialità dell'Autore. Parlando di Arialdo d'Alziate e di Landulfo de Cotta, capi della parte fautrice del celibato, egli dice: « Leurs succés allèrent même au-delà des limites que leur prudence et leur charité s'etaient promis de ne pas franchir. La multitude dépasse toujours le but, dans les luttes qui ont pour objet la politique et la religion. La faction simoniaque et nicolaïte fut pursuivie par l'indignation populaire comme ennemie de Dieu et dangereuse pour la patrie. » Qui voi quasi siete costretti a compiangere que' mitissimi uomini, Arialdo e Landulfo, i quali vedevano la moltitudine dei loro seguaci sorpassare quei limiti segnati dalla loro prudenza e dalla loro carità. Or Arnolfo, storico milanese contemporaneo, ci lasciò trascritto uno di quei sermoni, co' quali Landulfo incitava il popolo contro gli ecclesiastici, ed è del tenore seguente, secondo la fedele traduzione del conte Bossi:

« Carissimi seniori, io non posso più oltre trattenere il discorso che nel cuor mio ho concepito. Non vogliate, seniori miei, non vogliate no sprezzare le parole di un giovine e di un imperito; perciocchè spesso Iddio rivela al minore quello che al maggiore ricusa. Ditemi: credete in Dio trino ed uno? Rispondono tutti: Crediamo. E' soggiunse: Munite le fronti vostre del segno della croce. E questo ancora fu fatto. Dopo di questo disse: Io mi compiaccio della vostra devozione, ma a compassione mi muove l'imminente e grandissima perdizione. Perciocchè già da gran tempo addietro non è conosciuto in questa città il Salvadore. Gran stagione egli è che voi siete in errore, giacchè più non avete alcun vestigio di verità; invece della luce palpate le tenebre, ciechi tutti divenuti, poichè ciechi sono i vostri capi. Ma un cieco forse può egli guidare un cieco? non cadono l'uno e l'altro nella fossa? Conciossiachè abbondano in molti gli stupri; si sparge l'eresia simoniaca nei sacerdoti e nei leviti e negli altri ministri de' sacri riti, i quali, essendo nicolaiti e simoniaci, bene a ragione debbono essere cacciati, e da' quali quindi innanzi, se salute sperate dal Salvatore, dovete del tutto guardarvi, non venerando alcuno de' loro uffizii, giacchè i sacrifizii loro sono sterco canino, e

le loro basiliche sono stalle di giumenti. Per la qual cosa, riprovati quelli all'istante, si vendano al pubblico i loro beni. Sia a tutti lecito il rapire i loro averi, qualora si trovassero nella città e fuori. » Crede egli il nostro Autore, che queste esortazioni pronunziate innanzi una moltitudine di popolani odiatori de' nobili e di poveri odiatori de' ricchi (e nobili e ricchi erano i più degli ecclesiastici milanesi) fossero ne' limiti della prudenza e della carità? E se il popolo minuto cacciò a sassate e a colpi di randello i sacerdoti dalle chiese e saccheggiò le loro case, si può dire che sorpassasse i confini segnati dalla prudenza e carità di Arialdo e di Landulfo?

Nè Arialdo contentavasi delle sole parole, e nello storico Arnolfo leggiamo: « Arialdo, venendo in un giorno solenne alla chiesa, con turba di popolo dalla piazza, tutti coloro che salmeggiavano con violenza cacciò dal coro, inseguendoli per tutti gli angoli e ne' loro alloggiamenti.... Intanto i predatori, oltre alcune case rovinate nella città, visitavano la parrocchia, frugando nelle case de' chierici, col rapire i loro averi. » Questi fatti, ed altri molti somiglianti, meritavano, per lo meno, di essere rammentati.

Ma basti il fin qui detto, perciocchè, procedendo oltre in questa disamina, ci converrebbe rifare il libro del signor di Haulleville, il quale conta poco meno di cinquecento pagine. Di certo esso è opera pregevole di erudizione, di chiarezza e di ottimo ordinamento delle materie; ma non ha il pregio della imparzialità, ch'essere dovrebbe prima dote delle cose istoriche.

GIUSEPPE LA FARINA.

UNA PAGINA DI STORIA

DEL

GOVERNO RAPPRESENTATIVO

IN PIEMONTE

COMPILATA SU MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

Il Ministero Azeglio sul cominciare del 1852 (*).

I.

L'anno mille ottocento cinquantuno si chiudeva con auspizi assai poco favorevoli ai governi rappresentativi. Luigi Napoleone, i cui poteri di presidente della repubblica francese erano presso a finire, mosso principalmente che l'Assemblea era venuta con lui in termini di nimistà, provocati o spontanei, non è qui luogo a discutere; mosso eziandio che lo statuto repubblicano del mille ottocento quarantotto mettevalo di continuo nel grado di dolersi come il Giove di Fidia, che la vôlta del tempio fosse soverchiamente bassa, e strignesse il nume a starsi assiso; premendo le orme dello zio a cui il diciotto brumaio era scala ai sommi gradi dello impero, invocato il principio della salvezza del popolo legge sovrana, per acquistare qualche più giustificazione al suo contravvenire alla fede giurata, nel dì due dicembre, anniversario della felice battaglia di Austerlitz, con presentissimo consiglio spediva il difficilissimo nodo delle necessità in cui versava la Francia, sperdendo l'Assemblea con quei mezzi medesimi che avevano resi fortunati i tentativi del tredici vendemiale, del diciotto fruttidoro e del diciotto brumaio, confiscando le libertà e sè come dettatore proclamando. Questo avvenimento, es-

(*) Frammento di opera inedita d'imminente publicazione.

sendo la Francia solita sempre a muovere co' suoi moti tutta Europa, non poteva essere che non avesse una forte ripercussione in Piemonte, travagliantesi ancora nell'opera malagevole del sollidamento delle sue istituzioni. Gli effetti non indugiarono a farsi sentire. Non sì tosto infatti la notizia dei nuovi accadimenti era pervenuta ai gabinetti europei, che parecchi di essi, lieti che le cose del Piemonte fossero in angustissimo luogo ridotte per cogliere il destro di sborrare quello che erano forzati a rattenere nell'intimo loro, mandavano commissione ad un imbasciatore presso la Corte di Torino, affinchè facesse istanza appo il re Vittorio Emanuele di dare il moto alle necessarie provvidenze onde rassettare lo Stato suo in quel grado medesimo in cui erano già gli altri governi italiani, facendogli cenni in modo apparente assai, che, altramente adoperando, sarebbesi per filo quello che con le buone non sariasi ottenuto (1). Le doglianze, di cui facevasi organo l'interlocutore, riflettevano particolarmente le inconvenienze della mal misurata libertà che il regime costituzionale aveva stabilito in Piemonte, la licenza della stampa, e generalmente il sistema di politica male consuonante con quello nelle rimanenti provincie italiane praticato. Il figlio di Carlo Alberto, franchissimo ai rimproveri fattigli per la soprausata libertà negli Stati suoi, rispondeva: la maniera di politica per esso lui abbracciata e seguìta essergli stata dettata sin dallo innalzamento al trono dal sentimento de' suoi doveri e da profondo convincimento: andar persuaso essere dessa savia e moderata, quale gli interessi del suo paese e la felicità de' suoi sudditi ricercavano: essere quanto altri mai capace della gravità della condizione sua e di Europa: e per quello sarebbe stato in lui, veruno sforzo avria recusato affine di concordare la politica sua colle necessità dei potentati stranieri, coi quali egli aveva legami di amistà e leganza: starsi fidente che rimanendo costante nel sentiero della saviezza e della moderazione intrapreso, come avevane fermissimo intendimento, avrebbe al paese suo la tranquillità e prosperità, scopo de' suoi desiderii, assicurata, in quella che agli Stati d'Europa offerto le migliori guarentigie sperabili da un governo, la cui passata comportazione dava bellissimo documento della futura. Presa sovra ciò occasione, re Vittorio era spontaneamente tratto a fare osservare all'imbasciatore, che lo stato politico dei paesi governati da queglino che avevanlo deputato a indirizzargli quella specie di intimazione, parevagli necessitasse assai più di consigli di quello che porgesse loro diritto alcuno di abbondarne in servizio di altri. Conchiudeva, sè del resto essere in casa sua padrone, non intermettersi punto in ciò che gli altri governi avvisassero di operare, epperò desiderare per sè proprio intiera libertà di fare, manifestando in una la pienissima fidanza che siede-

(1) Nel rendere conto di questa imbasciata abbiamo sott'occhi una lettera confidenziale e riservata dell'Azeglio (10 dicembre 1851) al Ministro plenipotenziario di S. M. sarda presso il Governo della Regina Vittoria.

vagli in petto, gli sforzi suoi avrebbero proseguito a mantenere savio e moderato l'avviamento delle cose in Piemonte.

Il leale e dignitoso linguaggio di Vittorio Emanuele aveva prodotto una malissima contentezza nell'animo dei diplomatici esteri, senza che però non desperassero di venire tra brevissimo nel loro intento, avendo messo opera calda, quanto potevano il più, presso Luigi Napoleone, affinchè ancor egli indirizzasse protestazioni minaccevoli contro il Piemonte. Eglino infatti avevano preso modo dalla proposta fatta al presidente della repubblica francese di una convegna tra loro, avente per iscopo di ingiungere alla Svizzera l'espulsione de' rifugiati e alcuni cangiamenti alla politica del governo federale, per dipingere gli Stati di S. M. il re di Sardegna come pregiudiciosi all'ordine e alla tranquillità dell'Europa, ed eccitare provvisioni conformi a quelle richieste per annichilare ogni occasione di disordine nella Svizzera, colla giunta espressa di intervenire armatamente ove non si facesse orecchio alle minaccie. Dimostravasi però in questo accidente egregia la volontà di Luigi Napoleone verso il Piemonte: poichè in un consiglio di ministri da lui stesso presieduto, egli respingeva affatto i disegni e le instanze dei potentati esterni, e significava la confidenza grande che un semplice avviso amicabile avria arrecato rimedio ai traviamenti della stampa piemontese, e ai pericoli derivanti dalle probabili congiurazioni di emigrati. Ondechè il marchese di Turgot, ministro sovra gli affari esteri, e il conte His di Butenval, oratore di Francia presso il governo sardo, con parole espressive della buona mente del capo della repubblica francese, consigliavano l'Azeglio a pigliare il passo innanzi con qualche provedimento atto a istrigare dai pericoli a cui era possibile tirassero il paese le intemperie della stampa e le imprudenti comportazioni dei fuorusciti, e a procedere ben considerato e cauto; immodochè cessando quello stato innormale di cose, gli amici del Piemonte, come in esempio la Francia, fossero nella condizione di dimostrare che non difettava la buona volontà, e che il governo sardo studiavasi risolutamente e francamente di comparir degnevole affatto della simpatia che ver lui palesavano i suoi collegati.

Allorquando l'imbasciatore di Francia rendeva saggio l'Azeglio de' consigli napoleoniani, questi che, appena udito delle alterazioni politiche succedute oltralpe, non se ne volendo stare a badare, aveva concluso essere debito suo armarsi senza soprastamento degli aiuti della prudenza, non penava gran fatto a dimostrare allo interlocutore suo, del quanto il governo di S. M. fosse compreso delle difficoltose condizioni europee, avvegnadio si stesse già da parecchi dì maturando la lavorazione di una legge intesa a proibire le offensioni fatte coll'istrumento della stampa ai capi dei governi esteri. Un simile disegno di legge presentavasi in effetto dal guardasigilli Deforesta alla Camera nella tornata del diecisette dicembre. Del quale benchè esclamassero assai vivamente i più fervidi democrati, i rappresentanti della Sinistra e del Centro Sinistro, cagionando

che stimoli esterni avevangli data origine, e asserendo danneggiato il principio della dignità e independenza nazionale per quell'atto di condescendenza che la necessità spremeva al Piemonte, nulladimeno niuna colpa faranno di ciò all'Azeglio coloro i quali pensano con Pellegrino Rossi non essere altro fuorichè una chimera la independenza assoluta di uno Stato di secondo o terz'ordine: esservi independenza politica, ma esservi pur anco influenza, conciossiachè degli Stati accada quello che degli individui nella gente civile: i potenti esercitano ogni sempre un influsso su quelli che non lo sono. Ben vuolsi che altri non si lasci abbiosciar ne' pericoli; ma nulla tiene che si studiino i mezzi per superarli od evitarli, poichè ne porge il Guicciardino, di quelle sole deliberazioni averci a guardare che alla fine abbiano a procacciarci appresso agli altri vergogna, appresso a noi medesimi penitenza.

Il Parlamento subalpino non era ancora stato chiamato a deliberare la legge summentovata, che già il gabinetto di S. M. sarda significava coi fatti ai potentati, che avevanlo della loro fiducia onorato, la volontà sua espressa di porre ad effetto provisioni di reprimento rispetto alla stampa che fuori modo istravagasse. Passandoci lievemente dei replicati sequestri della *Maga* e dell'*Italia e Popolo* di Genova, accenneremo in guisa particolare ai termini di rigore adoperati verso il chiaro pubblicista dell'*Opinione*, Aurelio Bianchi-Giovini da Como. Il quale contuttochè dal governo fosse stato più fiate invitato a temperare i suoi attacchi contro la religione e i sovrani esteri, niuno giovamento avendo fruttificato i consigli portigli, veniva allora sollecitato o a firmare una promessa esplicita di cessare i suoi attacchi, o di abbandonare la compilazione del giornale. Questa scritta avendo egli recusato di fare, trovavasi obbligato a spezzare la sua penna.

Cade qui in acconcio lo avvertire che la collegazione del conte di Cavour col Centro Sinistro presentavasi opportuna per mollificare gli animi dei democrati più accesi, ai quali questi andari del ministero Azeglio non arridevano gran fatto: e protestava assai di chiaro che se per un lato il governo vedevasi stretto a spesseggiar provvisioni di reprimento e di rigori, cui il momento di quelle occorrenze a bastanza difendeva: per l'altro, insisteva nel consiglio di proseguire nella via delle riformazioni. Codesta significazione, a nostro sentire, vuole essere ricercata nella proclamazione della lega fattasi nell'occasione in cui si ventilava la legge sulla stampa: la quale interpretazione avendo luogo, scompare l'anomalia di un ministro che tende la mano ad una parte politica della Camera, in quella appunto che essa lo combatte in una quistione che sopra tutte era quistione di gabinetto.

II.

Lo effetto del modello di legge sottoposto dal Deforesta all'approvazione del Parlamento, quello non era soltanto di punire le offese recate a' sovrani stranieri coll'istrumento della stampa, sì eziandio di sottrarre ai giudici del fatto la risoluzione delle cause che tali interessi percuotevano, dinunziandole in vece ai tribunali ordinarii. Il testo della qual legge, come veruno ignora, perfettamente consuona con quella francese del vensei maggio del milleottocentodiecinove, lodatissima dai più caldi amatori della libertà, quali il Cormenin e il Vaulabelle. Nell'assemblea di Francia il solo Bignon (1) aveva fatto contra il testo dell'articolo riguardante la punizione delle offese ai sovrani esteri; ed egli finiva poi coll'aderirvi, udito che ebbe per voce del guardasigilli, De Serre, non essere animo del ministero annichilare la censura e ancor meno la discussione degli atti dei sovrani esteri, ma solo raffrenare le ingiurie personali. Scopo di questa legge, come scrive il Chassan (2), era stato quello di antivenire i dissidi e i rancori che avrebbero potuto tra la Francia e gli altri governi originarsi, e fors'anco i pericoli d'una guerra straniera, quando simiglianti attacchi fossero dimorati non puniti. Tale adoperando la Francia seguitava lo esempio della Inghilterra, appo cui la giurisprudenza e la legge comune concordano nell'ordinare il castigo dei libelli diretti contro i sovrani esteri, conformemente a uno statuto del Parlamento ai tempi di regina Anna, prescrivente che il diritto delle genti faccia parte del diritto positivo di ogni nazione (3). Secondo codesta norma veniva nel millesettecentottantasette, in nome della corona, deliberato un processo contro lord Giorgio Gordon condannato poi dalla corte del Banco del re il ventotto gennaio dell'anno seguente al carcere di due anni e alla multa di cinquecento sterlini, per quel che egli aveva pubblicato in una effemeride un articolo diffamante la regina di Francia Maria Antonietta; altro nel milleottocentuno, contro Wint, dichiarato colpevole per un libello contro l'imperatore Paolo di Russia: e due anni appresso su queste precedenze, ricordate da lord Ellenboroug, l'emigrato francese Peltier veniva dal giurì, nonostante la eloquente difesa di Giovanni Mackintosh, condannato per avere mandato fuori un violento libello contro il console Napoleone Buonaparte. I quali esempi tratti dagli annali della più libera nazione del mondo, bastano essi soli a liberare il di-

(1) Tornata del 19 aprile 1819.

(2) *Traité des délits et contraventions de la parole et de l'écriture de la presse.* T. 1, 2ª edit., pag. 435.

(3) The law of nations is part of the municipal law of every state. HOLT, *law of libel*, ch. 4.

segno di legge del Deforesta dalla taccia statagli apposta dai liberali di larga cintola, di avere ai principii della libertà di discussione e della independenza e dignità nazionale contravvenuto; e dimostrano assai bene con quanto di sapienza e di verità le seguenti parole pronunciasse il deputato Boncompagni nella tornata del sei di febbraio del milleottocentocinquantadue: « Perchè fu egli (il legislatore) tanto sollecito di questa libertà di discussione? Perchè l'essenza di un reggimento libero sta in ciò che tutti i cittadini partecipino alla discussione degli interessi comuni, che vi partecipino indirettamente per mezzo del diritto di petizione e della stampa: nè il legislatore fece eccezione a questo principio, allorquando si trattasse o di offese alla sacra persona del principe, od al parlamento che forma leggi, od alla magistratura che ne è interprete: non lo volle perchè conobbe che questi delitti avevano luogo in una discussione sugli interessi del paese. Gli stessi argomenti non corrono, allorquando si tratta d'insulti fatti ai Capi dei governi stranieri; quella libertà di discussione non appartiene più alle esigenze della libertà interna, il restringerla non menoma il principio di discussione in cui sta l'essenza del reggimento costituzionale. Credo perciò che questa proposizione del signor Guardasigilli non alteri in alcuna parte la sostanza della nostra libertà costituzionale. »

Un forte appiglio alla contraddizione presentava però la parte del progetto Deforesta risguardante la maniera di trattamento che proponeva inverso i sovrani esteri. Il dritto moltinazionale essendosi infatti sostituito a quello che dritto di albinaggio nomavasi, le relazioni civili tra le nazioni vennersi strignendo sul fondamento della egualità di trattamento fra i cittadini dei vari Stati. L'albinaggio poneva tra loro differenze e statuiva che il suddito estero o non fruisse alcuno diritto civile, o con intollerabili condizioni lo conseguisse. Codesta barbara legge, distruggendo il dritto moltinazionale, collocava a un piano e i cittadini e quei sudditi esterni appartenenti a una provincia che uguali prerogative alla provincia conceditrice impartisse: con questa moderazione però: che al suddito esterno non fosse fatta mai facoltà di protestare diritti maggiori di quelli posseduti dal suddito interno, quand'anche nel paese proprio le leggi fossero più larghe di concessioni. Partendo da cosiffatti principii, aventi l'approvanza universale, la legge Deforesta cadeva in un curioso assurdo. Imperciocchè, gli articoli diecinove e cinquantaquattro della legge sulla stampa, ordinando che le offensioni fatte al sovrano del Piemonte fossero giudicate dalle Corti d'appello *coi giurati*, consentendo così all'accusato il vantaggio grandissimo della elezione di giudici più miti e offrendogli tutta la probabilità della assoluzione: colla legge Deforesta voltando carta determinandosi che il giudicio delle offese ai sovrani esteri fosse una pertenenza dei tribunali ordinari (tribunali provinciali), toglievasi questo beneficio allo imputato, più certa se ne rendeva la condannazione, e il sovrano estero in condizione migliore

del nostro, a dispetto dei canoni di diritto e delle convenienze stesse, si collocava.

La Giunta nominatasi dal Parlamento per la esaminazione di questo modello di legge, lo accolse poco favorevolmente, e compilonne uno essa stessa. Il ministero aveva dapprima a un temperamento sostanziale fatto dalla Giunta acconsentito, secondo il quale il presidente della Corte d'appello avrebbe eletti e la Corte confermati quelli tra gli elettori politici che sarebbero stati assortiti a compiere gli uffici di giurati. Questa maniera di procedere alla scelta dei giurati eragli sembrata una buona guarentigia, perchè i membri del giurì possedessero le qualità richieste per lo esercizio convenevole del loro còmpito. Ma in appresso, ponendo mente attenta alla forma in generale, con cui questa provvisione era presentata nella relazione della Giunta, a parecchie riflessioni che riguardavano i termini nei quali era espressa, e infine alla proposta della Commissione di applicare per lo innanzi il giurì ai delitti per offesa alla religione, temperamento essenzialissimo che il ministero recusava assolutamente, eccitaronlo a respingere intieramente il disegno proposto dalla Giunta e a starsi costante nel chiedere l'approvazione di quello per esso lui presentato.

III.

Il tre di febbraio incominciarono nella Camera dei deputati i dibattimenti su questa legge. Molto notevolissimo fu il discorso pronunciato dallo illustre Presidente del Consiglio, il quale, contuttochè da acerba infermezza travagliato, aveva deliberato recarsi in Parlamento, certo che la voce del prode cavaliero, il quale erasi battuto a Vicenza contro gli Austriaci, e la cui vita intiera era stata al servizio della libertà dedicata, avrebbe tosto dileguato ogni temenza di riazione che fossesi nell'animo de' suoi cittadini indentrata. Piacque soprammodo la franchezza e nobiltà del suo dire: la protestazione fatta in nome dell'onore, che la legge sottoposta alla deliberazione dell'assemblea non era stata da alcuno potentato forestiero imposta. Il tenore della orazione sua era nulladimeno attissimo a far capace chicchessia delle gravi difficoltà in cui trovavasi il Piemonte costituito, e della necessità, più ancora che dell'utile, di praticare sapienza politica, e procedere pesatamente e con ogni cautela. Con grazia e acconciatezza singolare chiudeva poi l'arringa sua coll'apologo seguente: « Io suppongo che quanti noi siamo, fossimo ad attraversare quelle regioni ove vivono le fiere: suppongo che dovessimo passare vicino ad un antro dove dormisse un leone, e che una nostra guida, pratica dei luoghi, ci dicesse: non parlate e non fate strepito, onde non si desti. Se qualcuno di noi dicesse avér diritto di usar la sua voce a suo modo, e volesse cantare e fare schiamazzo, io credo che noi tutti d'accordo gli metteremmo le mani sulla bocca, e gli diremmo: se vuoi farti divorare tu, non vogliamo essere divorati noi. Ora farò

un altro caso. Potrebbe darsi, che malgrado tutta la prudenza, tutte le precauzioni possibili, il leone fosse desto e si slanciasse sopra di noi: allora, se siamo uomini, bisogna combatterlo. » A questo bellissimo apologo altro bellissimo, sebbene non così acconcio, contrametteva il Brofferio nella tornata del sei: « Il signor Azeglio, diceva l'oratore del Parlamento subalpino, evocava un leone: io sarò costretto ad evocare una belva meno maestosa, ma il ritratto sarà forse più naturale, e l'applicazione non lontana dal vero. Supponete, o signori, che andassimo passeggiando nei campi, e che cammin facendo, incontrassimo un ringhioso mastino che mostrasse i denti minacciosamente. La prima cosa da farsi sarebbe questa, di procedere difilati per la nostra via colla testa alta, acciocchè la mala bestia non s'accorgesse della nostra trepidazione: che se noi facessimo atto di vacillare alla sua vista e di volgergli le spalle, allora il mastino si scaglierebbe contro di noi, e probabilmente saremmo divorati. Mi passi il signor Azeglio il mio mastino, e io gli passerò il suo leone. »

La seconda tornata della Camera dei deputati (quattro febbraio) fu segnalata dal celebre discorso del deputato Luigi Federigo Menabrea, che fornì la desiderata occasione alla proclamazione dello appuntamento del conte Cavour col Centro Sinistro. L'avere nominato quest'uomo richiede che si tocchi alquanto della sua vita politica (1), dallo studio della quale ricaveremo non poca luce a chiarire in tutta la sua tenuta la comportazione più o meno irreprovevole delle varie parti politiche nell'avvenimento che forma l'obbietto più principale di queste storiche inquisizioni.

Colla êra novella del milleottocentoquarantotto prende principio la vita pubblica del Menabrea, il quale, capitano in allora del Genio, non fu a niuno secondo nel salutare con plauso il largimento delle riforme e dello Statuto, e nello abbracciare la causa della indepedenza italiana. Essendosi, membro che era stato della Associazione Agraria fondatasi nel quarantatre, per intima consuetudine avvinto con Lorenzo Valerio, ebbe occasione di dettare nella *Concordia*, così come fecero altri amici suoi, il Boncompagni, il Pinelli, il Ricotti, parecchi articoli, tra i quali uno inscritto: *Programma di una legge elettorale*, che produsse nell'universale non poco effetto, e fu come la sposizione de' principii politici ai quali ei si mantenne fedele ognora nella onorata sua carriera. Chiamato a partecipare alla guerra di Lombardia, il Menabrea ebbe poco appresso il mandato di una messione politico-militare ne' Ducati e nelle Legazioni: e, contuttochè avesse quivi patito ogni maniera contraddizioni di principi e di governi, di republicani e di cospiratori, fu il principalissimo operatore della unione de' Ducati col Piemonte senza limitazione alcuna, contrariamente a quello che era avvenuto rispetto al Lombardo-Veneto. Il quale rilevante negozio compiuto, mise opera nel riordinar le truppe

(1) I ritratti politici di Azeglio, Cavour, Rattazzi, Galvagno pigliarono già posto ne' capitoli antecedenti.

de' Ducati, le quali provarono poi assai felicemente nella guerra del quarantotto; e coraggiosamente contrastette ad un tempo alle mene occulte che facevano conato di sviare il nobile movimento nazionale per la independenza. Eletto deputato al Parlamento, fu creato primo ufficiale nel dicastero della guerra, sotto il ministero di Collegno, e continuò sotto l'amministrativa del generale Dabormida. Da Ettore Perrone, ministro sovra gli affari esterni, fu chiamato al posto di primo suo ufficiale. Pigliò licenza entrato che fu il Ministero democratico alla somma delle cose, sebbene dal Gioberti, il quale appregiavane sovrammodo l'ingegno, vivamente sollecitato a rimanere. Udito appena degli infausti accadimenti di Novara, il Consiglio Municipale di Torino, per gli stimoli di lui che ne era membro, stabilivasi permanevolmente affine di parare a ogniqualunque sturbo fossesi fatto dell'ordine publico. Dal generale Delaunay il Menabrea era richiamato al posto di primo ufficiale del ministro sovra gli affari esteri, e serbollo quando entrò al governo l'Azeglio, infinoachè, presentatasi al Parlamento la Siccardiana, e dichiarato avendo, come deputato, al suo ministro che avrebbe reso il partito contrario alla medesima a cagione che i suoi convincimenti toglievangli di conferire alla sanzione di un principio che avvisava funesto, quello cioè che i concordati non hanno obbligazione, domandava licenza, la quale veniva accettata.

Questa la linea di politica tenuta dal Menabrea: i cui principii meglio fien conosciuti dagli scritti e dai discorsi pronunciati in Parlamento. « Un'equa libertà per tutti, scriveva egli nel quarantotto nel *Programma* che abbiamo poc'anzi mentovato, unita alla nobilitazione del lavoro è la meta a cui irremissibilmente tende la società. Per libertà non intendiamo il *radicalismo* che dal governo delle masse conduce all'anarchia, quindi al despotismo: ma la libertà predicata dal Vangelo, e questa, per noi, sarà la libertà che dà al trono una difesa nel cuor d'ogni cittadino, mentre essa trova sicurezza sotto la mano tutelare del monarca: la libertà che onora i nomi illustri e gloriosa per la patria, ma obbliga chi li porta a mostrarsene degno: la libertà che rispetta la ricchezza, ma la costringe a farsi generosa: la libertà che incorona il merito, ma ripudia l'intrigo e la viltà. » Del quarantanove, nel bollore delle caldezze democratiche, mandava fuori un indirizzo agli elettori politici del collegio di Verres (Aosta), nel quale più di chiaro i suoi concetti politici sponeva. « Il mio programma politico, o signori, è semplicissimo: *Ordine e Libertà*. Io voglio l'ordine, perchè senza di esso non è società possibile, e l'anarchia ho in uggia al pari che il despotismo che vi conduce. Voglio la libertà, perchè è la prima felicità dell'uomo: perchè la credo necessaria al progredire della umanità: perchè ella è stata il desiderio costante della giovanezza mia e sarà lo indirizzo di tutta la mia vita. Dondechè io opporrommi con energia ad ogniqualsifosse tentativo di riazione che volesse ricondurci indietro, sotto un sistema oramai impossibile, in quella che io contrasterò al disordine che è la tomba della libertà. »

Nella qualità sua di deputato al Parlamento il Menabrea non recusò mai veruna occasione per esprimere i suoi pensieri favorevoli allo svolgersi scalato ed equabile delle libere istituzioni; dimostrandosi sempre da quello istinto conservatore animato che, a dirla col Salvandy, ha d'uopo dello avvenire e non vi crede fuori sol quando si appoggia al passato. La dignità del portamento e la gravità del carattere, pregi non ingiustamente risguardati quasichè un riflesso della degnità della vita e della gravità delle dottrine: la felice vivezza del suo spirito condita da molto buon senso e abilità grande, collocaronlo di corto nel novero degli uomini politici più riguardevoli che all'ombra del reggimento costituzionale in Piemonte fossero sorti; e quella estimazione nell'universale gli procacciarono, che alla probità politica e alla modesta e virtuosa condotta non accade mai desiderare. Contuttochè appartenente alla parte politica della Destra, i discorsi recitati da lui fanno fede di idee più larghe e progressive che le professate in publico da' suoi amici politici. Come oratore parlamentare il Menabrea acquistossi eziandio bella fama. Parlatore spontaneo, lucido, elegante, grave, penetrativo e simpatico: riprendibile forse per l'eccessivo ripetìo delle medesime idee. Raccoglie a pazienza pensieri e ragguagli scientifici, li coordina, li studia, e intesse a memoria la sua orazione. Vaga talfiata nelle nubi della scienza e dello infinito, ma per pochissimo: i suoi discorsi bellamente compilati e bilanciati nella mente sua palesano l'opera di un ingegnere pari suo e di un ingegnere militare che ordina il piano, dispone le batterie, e non ignora che sul campo di battaglia, non il solo ferro colpisce, ma anche il rombo incute sgomento. Temperato, sobrio, calmo nel suo dire: sempre nei confini delle convenienze: dagli attacchi personali alienissimo. Più d'uno de' suoi discorsi è di una maschia eloquenza improntato, e basterebbe ricordare i due per esso lui pronunciati nella sessione parlamentaria di prossimo stata chiusa, in favore dei due disegni di legge proposti dal Ministero pel trasferimento della marina militare alla Spezia, e pel traforo del Moncenisio, per conchiudere non essere Parlamento il quale sovrastia a oratori siffatti.

Ei ne si converrebbe ora di entrare nei cenni della arringa dal Menabrea il quattro febbraio del cinquantadue recitata: se non che, separata dalle antecedenti sue, mal potrebbe essere nel verace senso interpretata; e noi sentiamo il dovere di collocare chi legge nel grado richiesto perchè il suo giudicio vada per ogni parte diritto. Il Menabrea fu infatti nel cinquantadue la vittima dal conte di Cavour per olocausto al suo contratto di nozze col centro sinistro sagrificata: fu, come dire, il capro emissario del dibattimento della legge sulla stampa: fu l'uomo vinto in Parlamento e fuori. Noi che non gridiamo: « guai ai vinti, » perchè dinanzi alla coscienza dello scrittore non sono nè vinti, nè vincitori, ma sola la verità, dobbiamo al Menabrea la fisionomia propria restituire, dipingendolo quale veracemente egli è, non quale le passioni di parte ce lo raffigurarono. Diremo franchissimi i

torti suoi, ma quelli soltanto che sono suoi, e non quelli che gli si vollero senza ragione appiccare.

Per ritrarre il Menabrea qual egli è, noi non abbiamo che da seguire il consiglio e il precetto di Voltaire; giudicarlo cioè coi suoi fatti. La vita publica di un uomo nelle assemblee legislative non ci è dato altrimenti giudicare fuor solo che dai concetti dal medesimo nelle parlate sue addimostrati. Per non dilungarci di soverchio, noi non istudieremo, e ancora assai trascorsivamente, che la condotta seguita dal Menabrea nella sessione parlamentare del cinquantuno, quella stessa in cui profferì la sua arringa sulla stampa. Noi citeremo anzitutto le parole che il quattro gennaio, discutentesi il primo bilancio, egli pigliava occasione di profferire: « Il rassodamento delle nostre nuove istituzioni, così egli, ricerca imperiosamente che noi mettiamo opera efficace nell'ordinamento de' varii rami de' pubblici servizi. Il Parlamento, la libertà della discussione, non sono che il sommo dell'edificio: ma affinchè esso sia forte, egli è mestieri appoggiarlo su savie istituzioni che assecurino a tutti una giusta libertà, e arrechino nella amministrativa dello Stato la semplicità e la economia dall'utile del paese domandata. Io vi ho esposte le mie idee, senza pretesa, perchè io penso essere qui dovere di ciascheduno portare il tributo de' suoi pensieri e de' suoi studii, affine di cavar salde fondamenta allo edificio costituzionale, che tutti abbiamo giurato di difendere (*segni generali di approvazione*). » Il ventitre dello stesso mese ventilandosi il modello di legge pei trattati di commercio, navigazione, e proprietà letteraria colla Francia, il Menabrea usciva nelle parole che seguono, nelle quali sperasi per intiero l'anima del cittadino amatore della patria, che non si tiene pago di prestare l'appoggio suo al governo, ma credesi obligato a proclamargli le verità più utili, che sono quasi sempre le più ingrate a pronunciarsi. « Signori, pensiamovi: le scienze indeboliscono in Piemonte ogni dì: gli studi scolastici si abbassano in modo che spaventa. Se noi vogliamo servare le nostre istituzioni, dobbiamo allevare una generazione di uomini forti per il pensiero e per i sentimenti. Ora, non già svegliando le vivaci imaginative della gioventù si creano uomini forti, sibbene avvezzandola agli studi severi e gravi. Signori pensiamovi, perchè qui sta il nostro avevnire..... Io terminerò con alcune riflessioni sulla importanza politica del trattato. Noi non possiamo dissimulare che gravi e costanti interessi ci collegano colla Francia. Verso di essa si indirizza il nostro commercio, con essa abbiamo le più intime relazioni, e se pretendessimo impedirle, a noi stessi inferiremmo pregiudicio. Ora sovratutto, le nostre condizioni presenti ci fanno un imperioso dovere di restringere i nostri legami con questo potentato. Infatti, signori, se noi rivolgiamo intorno di noi uno sguardo, riconosceremo che siamo per tutto scollegati e da noi. In Italia lo siamo per la natura stessa nelle nostre istituzioni: egli è adunque necessità riunirci con alcuna parte. Ora, o signori, nei frangenti augurosi ne' quali la fortuna tradiva il nostro coraggio, noi ricevemmo, è vero,

alcuni radi attestati di una sterile simpatia, ma la Francia sola prestonne efficace appoggio nell'istante stesso in cui tutto pareva ci dovesse oppressare. Nol dimentichiamo, perdio! Siamo dapprima forti dentro: ma non trascuriamo di gettare intorno di noi qualche àncora di salute. Il tempo delle prove non è ancora trascorso, nè fia mai che un dì, per colpa di noi, ne accada dolere la nostra imprevedenza sacrificando a considerazioni dubbie di un interesse materiale interessi politici assai più di momento. » Noi ricorderemo ancora che allorquando il trattato di commercio coll'Austria, deliberantesi in Parlamento, era nervosamente dalla Sinistra e dal centro sinistro contraddetto siccome atto di nazionale degnità danneggiata, il Menabrea contrastava arditissimo alle ragioni accampate dalla opposizione. Ma di già nelle parole che profferiva il dì dieci gennaio del cinquantadue, poco men di un mese prima del suo discorso sulla stampa, di lieve si scorge che nell'animo suo aveva fatto grave colpo il rivolgimento di cose prossimamente succeduto in Francia. Infatti la parola di riforma non risuona più sulle sue labbra: vitalissima quistione gli appare quella di conservare anzitutto i dritti acquistati: e per ciò avvisa farsi per il suo paese una condotta più savia, più prudente e più temperata: quale per appunto l'Inghilterra, sotto la rettorìa di Guglielmo Pitt, erasi deliberata di seguire non appena eransi fatti vivi i pericoli della propagazione dei principii demagogici della grande nazione sua conterminale. « Io debbo qui rispondere, così il Menabrea, alle parole strane che abbiamo intese dalla bocca di alcuni oratori. Noi siamo stretti a domandare se da senno costoro al progresso del sentimento della nazionalità italiana, per mezzo del pacifico commercio dei popoli, siano tratti a preporre la miseria affine di ottenere l'intento loro? Dimenticarono essi adunque che allorquando un moto spontaneo infranse le barriere che gli Stati della Penisola separavano, le popolazioni di questa allora solo si fecero accorte che a male stento si conoscevano, e vidersi, nelle relazioni loro, ridestarsi le antiche rivalità municipali, nell'ora stessa in cui un solo sentimento doveva riunirle in un medesimo pensiero? Gli onorevoli preopinanti avrebbero eglino redata per avventura la celebre divisa dei dottrinarii: *cada il mondo più presto che un principio?* ovvero crederebbero eglino di potere imporre colla avversità un sentimento che vuol essere il risultato di una persuadevole sperienza? S'ingannano: poichè egli può bene avvenire che idee eziandio generose siano da questa parte di una nazione che si chiama *intelligente* accarezzate; i discorsi, gli scritti hanno la possanza di commuovere per tempo la superficie di un paese, ma infinoachè le idee rimangonsi astratte, infinoachè un pensiero di pratica utilità non vi si intarsia, non riescono che a sfiorare la moltitudine del vero popolo, di quello che lavora e obbedisce anzitutto allo istinto del semplice buon senso. Credetelmi, o signori, questo sentimento di fratellanza, che vorrebbero imporre gli onorevoli preopinanti, sorgono assai più dalle utili pratiche delle popolazioni tra loro, che non da qualunque altra cosa. Ora codesto vantaggevole contatto

ha precipuamente per fondamento le relazioni commerciali: per esse confondonsi gli interessi dei popoli, si ridestano e si mantengono i sentimenti di amicizia. I risultati pacifici che in tal guisa si ottengono sono ben altramente sicuri e saldi che non quelli i quali si vorrebbero fondare sovra idee che, per il più gran novero, non sono che un'astrattezza. Il perchè io non intendo come si possa respingere un trattato, il quale schiude e assecura nuovi mezzi di relazioni pacifiche e fruttevoli a popolazioni dianzi separate, e che si dice di voler riunire in un medesimo sentimento di nazionalità. Del resto, o signori, tempo è di abbandonare il regno delle illusioni per rientrare nella sfera della realtà. Il paese debbe oggi pensare a se medesimo e occuparsi della propria conservazione. Egli è d'uopo che la serenità delle idee consenta anzitutto di stabilire l'ordine, la semplicità e la economia nei varii servizi dello Stato: è d'uopo che noi ci applichiamo quindinnanzi allo svolgimento delle ricchezze della nazione che sono ancora molto grandi: al progredimento della felicità morale e materiale delle classi faticanti. È d'uopo, in una parola, salvare il presente, per salvare l'avvenire..... L'avvenire a Dio solo è conosciuto: ma quello è certo, si è che la Providenza non privilegia de' suoi doni se non coloro che sanno meritarli colla unione della forza colla prudenza. Signori, siamo adunque prudenti affine di essere forti: ricordiamoci che il Piemonte è la testa e il cuore d'Italia, e che sarebbe sacrilegio porne a repentaglio la prosperità, per farlo servire d'istrumento a vane illusioni ovvero a impazienti desiderii (*approvazioni a destra*).»

IV.

Ne sembra che a questo punto il discorso che il Menabrea pronunciava nell'occasione della legge Deforesta non possa più essere variamente preso, come fu quando ei lo recitava. Il lettore, per quello che abbiamo fino a qui esposto, antivede facilmente, che, sorgendo una questione, qual era quella di un temperamento alla stampa, il deputato savoino non si lascierà sfuggire il destro di orare in favore della prudenza politica, e additerà i mezzi che, a suo senno, saranno più conducenti a « salvare il presente per salvare l'avvenire. » Il che egli fece per lo appunto. Dopo d'avere diffatti con nervoso linguaggio fulminato il despotismo di quella stampa, che con armi nascoste sotto l'anonimo scaglia ferite, contro le quali non è riparo: domandato che, conformemente agli usi dell'Inghilterra, gl'individui, le associazioni legittime incontrassero nella legge una efficace protezione contro gli smodati attacchi della stampa: e additato nello stato delle cose due pericoli: l'annichilamento dell'influsso benefico della stampa dagli eccessi proprii soverchiata; il secondo, l'intimorimento degli uomini meno arditi, epperò lo svigorimento del coraggio civile, elemento fondamentale de' paesi governati a libertà, conchiuse, che avrebbe reso il voto favorevole alla legge, non

senza ammonire il Ministero con espressioni molto istanti della necessità di *fare qualche cosa*. « Lo interesse della conservazione delle nostre instituzioni costituzionali, così egli, c'impone un dovere di scongiurare tutti i pericoli che possono minacciarle. »

Noi abbiamo reso fin qui le ragioni donde nascevano gl'intendimenti del Menabrea, nel farsi severo appuntatore della sovrausata libertà della stampa: ora non taceremo i torti suoi, quelli almeno che a noi paiono tali. Primo di cui si è non aver egli nella orazione sua considerato quasi che altro la parte cattiva della libertà della stampa; dovechè, se si ponessero in bilancia i beni e i mali da essa originanti, di lieve apparirebbe i primi di moltissimo ai secondi soprastare, vero essendo quello che il Salvandy più sopra citato afferma, ingannarsi gli uomini sugli effetti della stampa per quello che si veggono solo i mali da essa prodotti, e non quelli che interrompe, nel che realmente è la virtù sua riposta. Certo sarebbe la gran cosa se riuscisse possibile non che i delitti, gli stessi abusi proibire; ma quand'anche ciò si potesse mandare ad effetto, converrebbe ancora ben guardarci, secondo le assennate parole di Lanjuinais alla Camera dei Pari, dal non cadere nel massimo degli abusi, quello che torna in diminuzione e pernicie della libertà: intrapresa, dalla quale Iddio stesso sapientissimo e potentissimo rimosse la mano. Neppur dispregevoli gli avvertimenti di prudenza esposti dal Menabrea: se ne' governi liberi la prudenza migliore, pesata ogni cosa, non fosse l'imprudenza di consentire libero a tutti, in quello che le faccende interne riguarda, l'uso della libertà: la quale molto benissimo fu alla lancia di Telefo assomigliata, che le ferite fatte per essa maravigliosamente sanava. Al pari che gli altri governi, anche i paesi liberi si lasciano trarre alle passioni ed allo acciecamento: ma niuno remedio più efficace e più spedito, a detta nel Thiers, contro queste passioni e questo acciecamento, che la libertà stessa. Del resto nello accennare a questo torto del Menabrea, non possiamo preterire sotto silenzio che vi hanno giorni, ne' quali lo influsso di estraordinarii avvenimenti politici si fa sentire fuori modo eziandio sulle menti più ferme e più fortemente ai principii della libertà e del progresso temprate. Tra le quali, a ricordare un esempio, era per fermo il Royer-Collard: eppure questo uomo sovra tutti riguardevole, che dodici anni dopo pronunciava in favore della libertà della stampa uno dei più stupendi discorsi di cui la ringhiera francese si onori, nel mille ottocento quattordici, non altrimenti che molti suoi amici politici, pensava in buonissima fede che la libertà suddetta aveva d'uopo di una tutela, ed era operatore di conserto ai partegiani dell'antico regime, che si facesse la legge di reprimento del cinque luglio di quell'anno.

Altro torto, e torto gravissimo d'imprudenza, del Menabrea fu di avere il discorso a cui alludiamo, nelle gravissime contingenze in cui era il Piemonte, recitato. Gli abusi della stampa per esso lui fulminati non erano disconosciuti da veruno: le lettere circolari dell'Azeglio ai rappresentanti del Piemonte presso le Corti straniere ne fanno ampia

fede: ma siffatte lagnanze espresse in Parlamento di quei giorni, in cui i pericoli e i timori della riazione premevano gli animi di tutti, non potevano non essere strasentite dalla parte progressiva della Camera subalpina, la quale entrava di lieve in concetto, che se la parte politica a cui apparteneva il Menabrea avesse pigliate le redini della cosa pubblica, sarebbesi alle leggi organiche recata ingiuria, e senza consiglio sarebbesi tratto il paese nella via dei dietreggianti. Niente più vero infatti delle seguenti parole in cui usciva il conte di Cavour nella tornata della Camera del nove febbraio del cinquantacinque, facendo accennamento a codesta condizione di cose. « Quando il vento spira in un certo senso, è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea, egli che è mio maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione graduata delle distanze (*viva ilarità,*) e non ignora altresì che, se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce e può trascinarci molto lungi con una forza a cui non potrebbero resistere nemmanco coloro, che avevano intendimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione. »

V.

Nella tornata stessa in cui il Menabrea, orò pure l'avvocato Urbano Rattazzi, l'uomo più riguardevole del centro sinistro. Il subbietto che l'insigne oratore pigliava a svolgere, molto bene alla qualità dello ingegno suo arguto e sottile si addiceva: ed egli non ismentì punto la comune aspettativa. Il momento politico della sua arringa vuolsi però ricercare sovratutto nella aperta dichiarazione per lui fatta in nome de' colleghi suoi, di aiutare l'opera del ministero, quando il medesimo avesse risolto di fermarsi nella via delle concessioni. « Nelle contingenze attuali, chiosava egli, sarebbe sommamente opportuno che tutti si unissero per sostenere il governo, per renderlo più solido e più forte, onde possa resistere ai colpi, da cui è minacciato. »

Il discorso del Menabrea porgeva molto bene occasione al conte di Cavour di separare la causa del ministero da quello della Destra, mentrechè le melate parole del Rattazzi tiravanlo dolcemente ad appressarsi al centro sinistro. Alla dimane infatti nel consiglio dei ministri tenutosi in casa dell'Azeglio, il Cavour sponeva a' suoi colleghi come egli avrebbe in quel giorno stesso fatto un discorso intorno alla legge sulla stampa, e combattuto avrebbe specialmente le opinioni emesse nella precedente tornata dal deputato Menabrea. Il Galvagno, che aveva tutta la significanza delle parole recitate il dì dinanzi dal Rattazzi compresa, e in particolar maniera le relazioni esistenti fra il medesimo e il conte Cavour conosceva, scongiurò il suo collega a restringersi a far contra al discorso di Menabrea, come

cosa a lui personale, senza elevare la contesa a faccenda di partito. In questa sentenza era pure l'Azeglio. Il quale, non altrimenti che il Galvagno, essendo caduto assai facilmente nel pensiero che il silenzio servato dal Cavour rispetto a questa osservazione era significante per modo che cessava di avere similitudine di silenzio, astenevasi in quel giorno di recarsi alla Camera a fine di rimanere libero nel partito a cui avesse stimato essere debitore di appigliarsi.

Il conte di Cavour parlava in fatti come il silenzio suo nel consiglio dei ministri faceva presentire. Alludendo al discorso nella tornata antecedente dal Rattazzi profferito: « Sarei colpevole d'ingratitudine, diceva, se io non riconoscessi che l'oratore, il quale parve tener ieri più desta l'attenzione della Camera, usò in questa lotta armi talmente cortesi da togliere ogni amarezza alla sua opposizione (*bisbiglio*). Mi corre inoltre l'obbligo di ringraziarlo della dichiarazione che egli volle far precedere al suo discorso, con cui fece promessa di accordare al Ministero nella ventura sessione, in vista delle gravi circostanze in cui versa il paese, il suo appoggio, promessa di cui prendo atto (*susurro a sinistra e a destra*), promessa che io apprezzo altamente, poichè, se le circostanze consentono che l'onorevole oratore possa mandarla ad effetto, noi possiamo riprometterci che, se nella ventura sessione egli impiegherà nel difendere il Ministero una parte sola del molto ingegno che ha fin qui spiegato nel combatterlo, noi possiamo riprometterci, dico, di vederci appianata di molto la via nel parlamentare arringo (*movimento*).» Qui succedono le parole che dovevano rendere piena di discordia codesta concordia e fare i mali umori traboccare e crescere in grandissima inondazione. Dopo avere il Cavour fatte esplicite protestazioni che il Ministero avrebbe servate illese le leggi organiche, usciva nei termini che seguono: « Queste mie dichiarazioni basteranno, spero, a far convinta la Camera che io non posso nè punto nè poco sottoscrivere all'opinione manifestata nella tornata di ieri dall'onorevole deputato Menabrea, non potendo il Ministero in verun modo ammettere che sia necessario di mutare radicalmente (1) la legge sulla stampa nello scopo di rendere la repressione di questa molto poi efficace. Il Ministero non ha questa convinzione: i membri che lo compongono dichiarano anzi che, ove una tale posizione fosse fatta nel seno di questa Camera e partisse o dai banchi dei deputati, od, in altre circostanze, dai banchi del Ministero, essi la combatterebbero risolutamente (*molte voci: Bravo! bene!*). Forse questa mia dichiarazione sarà tacciata d'imprudenza, poichè dopo di essa, il Ministero *deve aspettarsi di perdere in modo assoluto il debole appoggio* che da qualche

(1) Nel milleottocentocinquantacinque il conte Cavour al discorso del Menabrea alludendo, parlava di *passi impercettibili*: dovechè nel cinquantadue gli faceva colpa di volere mutamenti *radicali*. La serenità delle passioni politiche comanda la equità: quando elleno sono infiammate, acciecano eziandio gli spiriti più forti e meglio avvolontati.

tempo esso riceveva dall'onorevole deputato Menabrea e da' suoi amici politici (*movimento*). Ma il Ministero lo ha già dichiarato nell'esordire di questa discussione, nelle attuali gravissime circostanze crede essere primo dovere d'ogni uomo politico di manifestare chiaramente e schiettamente le proprie intenzioni, di spiegare al cospetto del Parlamento e della nazione quale è lo scopo che si propone di raggiungere, quale è la condotta che intende tenere. Quindi desiderando che non vi possano essere illusioni a questo riguardo, io mi stimai obbligato a fare cotale dichiarazione, quantunque, lo ripeto, essa debba condannare il Ministero alla perdita di un alleato potente per la parola, e debba costringere me forse a incominciare le ostilità contro l'onorevole deputato Menabrea (*vivi segni d'approvazione*).»

L'atto che compieva in questa tornata il conte Cavour era abbastanza ardito, e, dicasi pure, abbastanza imprudente perchè a lui quello che a Humann ministro sovra la finanza in Francia non succedesse, allorquando il quattordici gennaio del milleottocentotrentasei esponeva alla Camera che il Ministero era venuto nel consiglio di dare opera alla riduzione della rendita, quandochè egli non ignorava come ne fossero fieri contradittori i colleghi suoi di Broglio, Guizot e Duchâtel. Certo è che se il Presidente del Consiglio fosse stato uomo meno casoso e più resoluto, e le condizioni del paese non fossero state in tanta difficoltà costituite da rendere temibile una crisi ministeriale, il conte Cavour non avrebbe avuta altra alternativa fuori sol quella di pigliar la sua licenza. Altramente invece si passarono le cose. Finita la tornata della Camera il Galvagno, che dal conte Balbo tutto accirito per quel che il Cavour avesse rifiutato l'appoggio della Destra, era stato fatto consapevole della grave incidenza parlamentaria, recavasi in casa l'Azeglio, ignaro ancora dell'accaduto. Il quale avuto contezza del procedere del conte Cavour, mostravasene, quanto il suo interlocutore, commosso; e d'accordo si mandava per il ministro Farini, che si sapeva gran fiamma alla collegazione col centro sinistro. Questi arrivato, in guisa tale il Presidente del Consiglio, empieva di opinione che il pericolo del trionfo dei dietreggianti aveva la concordia stretta dal Cavour con una parte più progressiva del Parlamento necessitata; che appunto per non mutare politica era mestieri da quegli amici allontanarsi che avevano mutato, o per meglio dire, erano pur sempre quelli che col lor voto contrario alla Siccardiana eransi fin d'allora irrevocabilmente dal Ministero staccati; che inoltre per ottenere nella prossima sessione la approvanza delle indispensabili leggi d'imposizioni conveniva avere l'appoggio del centro sinistro, cui era stato astutezza alla propria fortuna attaccare; che l'Azeglio, vago di fuggire materia di contenzione, secondo l'uso suo di darsi del buono per la pace, si mise al fermo di lasciare le cose andassero tutto il loro corso proprio. Il medesimo non s'imprimeva nell'animo del Galvagno, al quale le parole del Farini parvero contigiate di favole belle e buone, e gretole espresse per salvare il collega suo della imprudenza

commessa. Egli non sapeva persuadersi come mai tra i dietreggianti venissero annoverate persone tra le quali e il Ministero era stato sempre intrattenimento e benevolenza, e alcune di cui erano, nei gravi casi, chiamate in consiglio a pronunciare il loro avviso sulle provvisioni che si aveva l'animo di effettuare. Tâle appunto erasi poche settimane prima adoprato, quando si era pensato di proporre una legge per interrompere gli abusi della stampa, invocando i consigli dei signori Balbo, Revel, Dabormida, Lisio, Pinelli, Manno, Alfieri e Desambrois. A nissuno di questi onorandi e cimentati personaggi poteva sorgere in pensiero che il Gabinetto del Re un così prossimo abbandono della antica maggiorità parlamentare meditasse; e tanto meno al conte di Revel, che pochi mesi prima aveva reso allo Stato un servigio notevole recandosi a Londra per trattare il prestito di settantacinque milioni colla casa Hambro. A dispetto delle quali considerazioni il Galvagno, quantunque avesse l'animo grosso per l'avvenuto, tuttavolta scarso di miglior partito, seguiva lo esempio del collega suo il Presidente del Consiglio, affinchè nel mezzo di una deliberazione così rilevante come quella era che allora la Camera e il paese occupava, non traspirasse all'universale che nel Ministero era varietà di propositi e di pensamenti, il che avrebbe non poco a difficultare vieppiù le già difficili cose conferito.

VI.

Nella tornata del sei febbraio eloquentemente orarono Carlo Boncompagni ed Angelo Brofferio, quegli in favore, questi contro il disegno di legge proposto dal Ministero: ma niuna ricordazione fu fatta della grave incidenza parlamentaria del dì prima. Altramente accadde nel giorno succeditivo, in cui tutti i capi delle varie parti della Camera stimarono dovere pronunciare la loro opinione. Noi ritroviamo primo nello arringo il conte Balbo, il quale, esposto come egli avesse ognora creduto tornare più utile cosa in un Parlamento di secondare il Ministero nelle quistioni di opportunità, ed essere stata sempre sua ferma sentenza, che vi siano solamente certe quistioni gravissime, come quelle di coscienza, in cui assolutamente si abbia un'opinione diversa da quella del Governo, nella quale un deputato si debba dal suo partito staccare, prese a difendere la via battuta fino a quel dì da' suoi amici politici a cui si faceva colpa di avere dimostro poco amore alla libertà, perchè nella Siccardiana avevano dal Ministero dissentito. Istigato in appresso dal Cavour di fare più chiara dichiarazione del suo sentire, di palesarsi partegiano dei concetti esposti nella tornata precedente dal Boncompagni, o di quelli dell'onorevole Menabrea, il Balbo con fine accorgimento e con parole molto degnevoli rispondeva, che forse in alcuna occasione avria potuto dallo illustre deputato savoino dissentire, ma che uso suo an-

tico era di tenere da chi fosse attaccato, e qui l'attaccato essere stato il Menabrea. In favore del quale sorgeva pure il Boncompagni, il cui nome era stato dal Cavour profferito, per dichiarare come egli avesse riconosciuto che molte opinioni del Menabrea non erano le sue: ma nulla avere nelle medesime veduto che potesse per allora nelle politiche tendenze dividerli. Qui più viva si fece la lotta. Imperocchè il conte di Revel avendo asserito che il Governo col centro sinistro collegandosi aveva sposato la politica che aveva condotto Carlo Alberto in Oporto, un combattimento quasi per provocazione avvenne tra il Rattazzi e il Revel: e non ebbe termine fino a che una inchiesta sugli accadimenti funesti del quarantanove non venne diliberata. Poscia che il Cavour ebbe le severe parole del Revel ripigliate, l'Azeglio pensò bene intromettersi a concordia tra le parti in iscrezio, e a fare uno appello a que'sensi di conciliazione e di benevolenza che avevano fino a quel punto unite le varie parti della Camera, comecchè tra loro avverse. Significò come il Ministero non avrebbe punto dalla antica politica sua diviato, ma gli aggiunti delle cose richiedere talfiata che nella applicazione dei principii politici si largheggi, tal altra no. « Nello stesso modo, sono sue parole, che un capitano di un bastimento, che intende ad una meta che mai non abbandona col pensiero, oggi fa coprire il suo bastimento di vele, domani le dee diminuire e viaggiare, secondo il tempo, senza che ciò non faccia mai che la meta del viaggio sia mutata, così il Ministero non ha cangiato e non cangia di politica, e solamente s'adatta alle circostanze, all'opportunità e alla necessità del tempo, come ha dimostrato con quest'ultima legge. Egli accetterà, e non potrebbe fare a meno, l'appoggio di que' che lo vorran sostenere, e se dovesse perdere taluno di quelli che lo appoggiavano, gliene dorrà, ma non cangierà perciò la sua politica. Egli non avrà rimproveri da farsi, e non avrà, spero, a farglieli nè il paese nè coloro che verranno (*segni d'approvazione*). » Le moderate e sapienti parole del Presidente del Consiglio ebbero virtù di mettere in tranquillo gli animi accesi dei disputanti. Il Valerio orò dopo di lui; e come già il Brofferio erasi argutamente col Cavour gratulato per essersi a quei banchi appressato ove « si discorre sotto voce di un progresso che vada innanzi lentamente », l'antico direttore della *Concordia* allegrossi perchè un disegno di legge che aveva per iscopo di mutilare la libertà della stampa avesse dato origine a spiegazioni tali, per cui sariasi più franca e più libera la via al Governo dischiusa. Poneva termine all'incidente una breve ma sennata parlata del Presidente della Camera Pier Dionigi Pinelli, al quale era sembrato potersi stare di mezzo come spettatore e giudice. Egli di fatti eletto a quel seggio eminente dalla antica maggiorità conservatrice del Parlamento, era alla medesima di tutta la sua riconoscenza debitore: ma questa maggiorità componendosi allora così di quelli che avevano di prossimo al Ministero aderito, come di quelli che dal medesimo erano stati ripudiati, egli che agli uni e agli altri doveva essere grato, non aveva avuto facoltà

di seguire nè l'una nè l'altra delle parti, e si era per tal forma orzeggiante fra di esse rimasto: forse solo, o con quei pochi i quali non volendo la nuova parte ministeriale rifiutare, nè venire in iscrezio con antichi amici, dai quali bene era lecito in alcuni punti dissentire, ma coi quali si era avuto e si aveva comune il principio conservatore, avevano dichiarato rimanersi indipendenti. Il Pinelli comportavasi qui non altrimenti che il sapientissimo politico Lodovico Matteo Molé nel milleottocentotrentasei, quando il centro sinistro essendo riuscito a sbalzare di seggio il Gabinetto presieduto dal Duca di Broglio, e i successori volendo essere nelle file della parte trionfatrice ricercati, il Molé a Luigi Filippo che con esso lui erasi di que' negozii alla libera discreduto, rispondeva non essere conveniente l'antica maggiorità rifiutare, e l'elemento del centro sinistro non dovere se non come accessorio nella nuova composizione ministeriale entrare. Nello stesso modo il Pinelli, l'appuntamento del conte Cavour col centro sinistro non avversava; ma con torvo occhio vedeva la sua separazione dalla Destra. E a taluno che ne lo interrogava rispondeva l'egregio uomo con un grazioso ricordo biblico. Per assicurare, diceva egli, la discendenza di Abramo, il Signore gli aveva permesso di accogliere nel suo talamo Agar, ma non di ripudiare Sara. Conformemente a questo suo sentire così orava egli alla Camera: « Le parti sono belle e per gli uni e per gli altri. La parte ministeriale è certamente bella dal momento che dà appoggio al Governo, ed aspira alla prudenza: più bella più splendida, più generosa è la parte dell'opposizione, la quale siccome si propone uno scopo ch'è legale, ma che è molto più avanzato, ha sicuramente una certa popolarità fuori della Camera. Ma, io ripeto, stiam contenti ognuno della nostra parte, ed i ministri tengano conto degli uni e degli altri. Tengano conto di tutti quanti votano con loro per avere un appoggio al Governo ch'essi hanno la missione di condurre: tengano conto dell'opposizione per ricevere i suggerimenti che da quella parte gli vengono. Io credo pertanto che noi dobbiamo por fine a questa discussione, e che dividendoci soltanto in due partiti, in quelli che credono che il Ministero attuale possa condurre a buon fine il Governo e l'appoggiano, o in quelli i quali opinano di doversi spingere verso un ministero che si proponga una meta più larga, più libera, e segua una via più ardimentosa, senza venire a recriminazioni, senza disdegnare reciprocamente le nostre opinioni, noi potremo condurre il paese alla morale e materiale prosperità (*Bravo!*). »

Il dibattito sul disegno di legge del Deforesta allungavasi ancora per tre giorni: il dì dieci alla perfine essendosi raccolti i partiti trovossi avere squittinato novantotto in favore e quarantadue contro (1).

(1) Il disegno di legge del Ministero ottenne l'approvanza della Camera nella forma in cui era stato presentato. Salvo che l'articolo secondo, riguardante la richiesta doventesi esibire dai rappresentanti dei Capi dei potentati esterni, per-

La Destra, così il Centro, come la Destra estrema furono nel novero dei primi, eccettuati i signori Gastinelli, Gerbino Felice e Benso Giacomo. La Sinistra recossi in parte nell'ora della votazione: tra quelli che tennero dal Ministero, Josti, Cavallini, Turcotti, G. B. Michelini, Marco. Tale pure il Centro Sinistro: dichiararono il loro voto favorevole, Buffa, Bronzini, Cornero, Serra, Bertini: contrario, Rattazzi, Lanza, Berti, Miglietti, Rosellini, Daziani, Sauli Francesco. A codesto sperperamento di voti alludendo l'*Opinione*, scriveva alla dimane: non essere stata « ricostituzione, ma confusione di partiti. »

VII.

L'incidente sorto nella tornata del sette febbraio potendo essere principio di fare che i Gabinetti esterni bronciassero la collegazione che fra il Ministero e il Centro Sinistro erasi stretta, e la tirassero a un senso peggiore, con pregiudicio delle relazioni diplomatiche, il Presidente del Consiglio, per mettere un po' di faldella alla piaga, indirizzava ai rappresentanti del Governo del Re presso le Corti europee, la seguente lettera circolare, nella quale studiavasi di presentare sotto il migliore aspetto l'atto parlamentare compiuto dal suo collega il Ministro delle Finanze.

« La discussione alla quale porse argomento negli andati giorni « il progetto presentato dal Ministero affine di temperare alcune di- « sposizioni della legge del milleottocentoquarantotto sulla stampa, « essendo stata molto diversamente apprezzata, io m'avviso di dovervi « rendere noto quale fu il pensiero indirizzatore del Gabinetto in una « resoluzione che alcune persone pretesero, con torto grande, di « rappresentare come un voltamento *(révirement)* di politica parla- « mentare.

« Sin da quando deliberossi la legge per l'abolizione del foro eccle- « siastico, erasi tra il Ministero e una parte della Destra manifestato « un dissenso rinnovatosi poi rispetto alla libertà commerciale e ad « altre quistioni egualmente di rilievo. Il Ministero non poteva igno- « rare che questa parte della Destra, contuttochè assai sovente gli « rendesse i suoi voti favorevoli, osteggiavalo assai vivamente « sia nei giornali, sia altramente fuori della Camera. Il dibattito

chè il Ministero publico si facesse iniziatore del processo, venne, a requisizione del Cornero, consenziente il Deforesta, temperato nel modo che segue: « Per esercitare l'azione penale pei reati previsti dall'art. 25 dell'Editto delli 26 marzo 1848, non meno che per qualunque altro provedimento relativo e preventivo, basterà al publico Ministero il dichiarare la richiesta menzionata nel terzo alinea dell'art. 56 di detto Editto, senza essere tenuto ad esibire la richiesta medesima. »

« della presente legge diè un risalto ancora più evidente a così-
« fatto screzio. Ondechè facendo pel Ministero che le posizioni
« fossero più spiccate, nella sua risposta a un passo del discorso
« del signor Menabrea, che pareva desse a divedere la parte a cui
« egli appartiene, aspettasse concessioni più larghe ancora di quelle
« comprese nella legge in discussione, il signor di Cavour fu obbli-
« gato a dichiarare che il Governo non concordava punto colle opi-
« nioni espresse dall'onorevole Menabrea, e che, stanti siffatte condi-
« zioni, toglieva meglio trovarsi scarso dell'appoggio suo e di quello
« dei membri votanti con lui.

« Il giorno antecedente un deputato del Centro Sinistro, il signor
« Rattazzi, pur rifiutando l'adesione sua al disegno del Ministero,
« aveva tuttavolta egregiamente lodata la condotta politica che questo
« erasi tracciata, e dichiarato che nella nuova sessione, la quale sta
« per incominciare, avrebbelo secondato col proprio appoggio. Il
« Ministero, del quale io ho l'onore di essere il Presidente, non ha mai
« modificato la sua politica; ella è stata, è oggi e proseguirà a essere
« quale fu enunciata nel programma per me pubblicato quando entrai
« al governo. Io presi modo, la discussione pendente, di dichiararlo
« altamente, facendo un appello ai sentimenti di conciliazione delle
« varie parti, e consigliando l'oblio di un passato infelice, nel quale
« ognuno aveva a dolere qualche colpa, non omettendo ad un tempo
« di avvertire che nell'applicazione di questi principii politici sono
« tali accidenti, nei quali è mestieri mostrare più larghezza, e altri,
« ne' quali ciò non è possibile. Ma questi principii non debbono, non
« possono essere un ostacolo perchè il Ministero accetti l'adesione
« che verrebbegli offerta da un partito che fin qui non avesse con-
« cordevolmente con esso lui votato. Accogliendo adunque in nome
« del Governo l'appoggio che, per organo di uno de' suoi membri
« più autorevoli, il Centro Sinistro gli offeriva, il conte di Cavour
« non ha fatto alcun passo dal quale vogliasi inferire un cangiamento
« qualesiasi nella politica del Ministero; esso non ha fatto che accet-
« tare un'adesione cui non avrebbe potuto rifiutare senza contrav-
« venire alle regole elementarissime di strategia che sono in uso in
« tutti i Parlamenti.

« Dopo le quali spiegazioni, io non ho d'uopo dirvi che questo
« incidente, il quale per isventura fu autore che si scambiassero
« parole forse troppo vive, non arrecherà assolutamente cangiamento
« di sorte alla politica che noi abbiamo fino a qui seguita. Se pel
« rispetto qui indicato noi abbiamo motivo di rammaricarcene, esso
« avrà niente di meno il risultamento non dubbiamente vantaggioso
« per l'avviamento franco e sincero delle discussioni avvenire, di
« avere rese le posizioni reciproche più chiare, e di avere meglio
« determinato nella Destra quella di un drappello di quella parte
« della Camera, la cui opposizione al Ministero è un fatto, comecchè
« il suo voto non gli fosse positivamente ricusato.

« Io assommo queste spiegazioni facendo meglio risaltare quello

« che esse indicano, vale a dire: non il Ministero essersi col Centro « Sinistro collegato, ma sibbene essersi questo al Ministero rannodato, « perchè ha stimato che la politica per lui invariabilmente seguita è « tale che può aderirvi pienamente, o rispettivamente almeno. Io « debbo aggiungere che i motivi, i quali determinarono il Ministero « non vogliono essere unicamente ricercati nella discussione, della « quale ho tessuto ora l'istoria. A ogni persona la quale non tenga « ira nè parte non può fuggire che dietro i membri della parte pic- « colissima della Camera, ai quali io ho fatto allusione, esiste un par- « tito che si agita grandemente.....per iscreditare il Ministero, e « particolarmente uno de' suoi membri, in danno del quale s'inven- « tano le più assurde accusazioni, affine di farne lo scambio in una « amministrazione, i cui membri sono indicati, e provocare così lo « scioglimento della Camera e gli effetti che senza dubbio alcuno « ne seguirebbero. »

Queste cose in data delli dieci febbraio l'Azeglio scriveva: pochi dì appresso il Senato del Regno avendo, con quarantanove voti favorevoli sopra tre soli contrarii, il disegno di legge già vinto nella Camera elettiva approvato, chiudevasi la sessione parlamentaria del cinquantuno. Noi vedremo più in là come tre mesi appena scorsi dalla proclamazione del « connubio, » il conte Cavour in un con Galvagno e Farini cedesse del Ministero: e in men che non facessero altri cinque mesi, l'Azeglio ne seguitasse l'esempio, e l'emulo suo, vinto per un istante, nel grado di Presidente del Consiglio succedessegli, coll'appoggio del Centro Sinistro un ordine di cose più arditamente e più francamente progressivo inaugurando; la politica di Canning a quella di Castlreagh sostituendo, di un'êra nuova felice incominciatore, nella quale fu consentito di rendere omaggio alla gran verità un dì nell'Assemblea di Francia dal duca Ermanno di Richelieu profferta, non essere cioè il governo rappresentativo un comodo ritrovato per la quiete dei Ministri.

LUIGI CHIALA.

IL TRATTATO DI PARIGI

E

L'EQUILIBRIO EUROPEO(*)

XVI.

Ma, non ostante la nessuna importanza speciale delle condizioni di pace che abbiamo esaminate, io voglio pur riconoscere la importanza della loro tendenza generale e del loro interesse europeo. Certamente non è cosa di poco momento il far entrare la Turchia nel dritto pubblico delle nazioni e restringere per tal modo il campo dell'azione indipendente della Russia da questo lato delle sue frontiere, togliere un elemento di disquilibrio, e far fare un passo, ma un passo solo, alla gran quistione che la situazione dell'Europa ha suscitata. Non pertanto, se è vero che la posizione assoluta delle grandi potenze influisce sulla importanza della loro posizione relativa in Europa, è ben lecito il domandarsi nell'interesse dell'equilibrio comune di quanto la posizione assoluta della Russia si trova cambiata per l'ammessione della Turchia nel sistema politico di Europa? Di quanto l'Europa si trova sottratta a' pericoli della preponderanza russa dopo il trattato di Parigi?

È d'uopo riflettere che il trattato de' 30 marzo, preoccupandosi delle garantìe di salvezza delle provincie turche in Europa, ha lasciato

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, p. 30, 591.

pienamente sussistere lo *statu quo* per quelle dell'Asia. L'articolo 30 offre uno strano contrasto con l'articolo 7 e l'articolo 20 del trattato. Mentre in Bessarabia una commissione europea è incaricata di fissare la nuova linea di frontiera, in Asia un commissario francese e un commissario inglese debbono solamente intervenire nella commissione turco-russa. Evidentemente l'Europa si crede disinteressata in Asia, la Francia stessa par che vi segua per cortesia l'Inghilterra.

Ora il campo dell'azione indipendente della Russia è gran fatto ristretto, opponendole sul Danubio e sul Pruth la barriera dell'azione di concerto europeo, e lasciandole sulla frontiera dell'Asia la via quasi libera ed aperta?

Si è detto e si è ripetuto al tempo dell'ultima guerra, che la quistione europea in Oriente non doveva complicarsi con la quistione asiatica; che la politica francese ed inglese non potevano separarsi mai in Europa, ma solo in Asia; che una campagna in quelle regioni era evidentemente d'interesse indo-britannico, e che certo non era dell'interesse francese spingere l'amore dell'alleanza inglese sino al punto di seguirla nella sua politica asiatica. Tali erronee asserzioni non han potuto partire che dalla falsa estimazione della crisi in cui l'Europa si trovava e si trova ancora: la passione della pace accieca come lo passione della guerra, come tutte le altre passioni!

Dapprima, se non si trattasse di altro in Asia che della preponderanza russa e della preponderanza inglese, è mai da credere che l'Europa possa esservi indifferente? Se è certo, come di sopra abbiamo osservato, che la posizione assoluta delle potenze nel mondo influisce efficacemente sulla loro posizione relativa in Europa, egli è pur certo che il sistema dell'equilibrio europeo deve immensamente preoccuparsi del sistema di equilibrio politico del mondo. Prima che le applicazioni de' grandi trovati scientifici avessero abbreviato lo spazio ed il tempo, ed avessero potentemente spianata la via all'unità economica del genere umano, l'Europa meridionale poteva essere indifferente alle questioni dell'Europa settentrionale, come l'Occidente a quella dell'Oriente (1). Il diritto pubblico conosceva allora un equi-

(1) L'Inghilterra infatti non ha guardato mai allora con gelosia le conquiste della Russia su l'impero ottomano, nè fu commossa dallo stesso smembramento della Polonia. È rimarchevole la lettera che il conte di Rochefort indirizzò al signor Murray, ambasciatore a Costantinopoli, il dì 24 luglio 1772, quando questo abile politico, informato de' progetti di partaggio sulla Polonia che circolavano in Europa, e pre-

librio del nord come un equilibrio delle potenze del sud di Europa: ma il progresso della civiltà ha riuniti que' vari sistemi in un sistema solo, e l'opera di 40 anni di pace ha fatto già che il sistema politico europeo non possa più essere indifferente al sistema politico del mondo. Questa considerazione generale dimostra che l'interesse anglo-francese è di fare argine alla preponderanza russa in Asia, perchè è la Russia quella che ore prepondera nel sistema politico europeo, e perchè la sua preponderanza esprime un ordine di civiltà ostile allo spirito della civiltà occidentale. Ecco il lato europeo della quistione anglo-russa in Asia.

Ma, lasciate da banda le considerazioni di ordine generale, ei vi aveva e v'ha ancora in Asia una quistione speciale, ch'è di un interesse primario ed immediato per l'Europa; io voglio dire che l'Asia ottomana ha un'importanza politica più europea cha asiatica, e però l'abbassamento della potenza russa in quella parte deve riguardarsi ancora più d'interesse francese che d'interesse inglese. Ed in vero la Russia non minaccerà mai seriamente i possedimenti inglesi nell'India con la conquista della Turchia Asiatica; la minaccia effettiva, se potrà aver luogo, partirà dalle rive del Caspio e dell'Aral (1). Senza dubbio

vedendo tutt'i pericoli di siffatto avvenimento, di suo proprio impulso aveva spinto la Porta-ottomana a venire in aiuto della Polonia e cercare con questo nuovo tentativo di salvare l'equilibrio di Europa. Il governo inglese disapprova formalmente il suo ministro in Turchia e dichiara che l'Inghilterra non ha veruno interesse nella quistione! « Je suis fâché de ne point envoyer à V. E. l'approbation qu'Elle espérait pour les dernieres demarches qu'Elle a faites auprès de la Porte: mais j'ai au contraire la tâche pénible de vous informer que S. M. et ses ministres ne peuvent s'empêcher de considérer que vous vous êtes étrangement mépris sur vos devoirs, etc.... Quant à l'événement *extraordinaire* et *inattendu* d'un partage de la Pologne, partage fait par trois pouvoirs qui jusqu'en ces derniers temps semblaient fort éloignés de s'associer pour cet objet, je dois vous informer qui encore bien qu'un tel changement puisse nous faire craindre que le commerce de l'Europe n'en soit affecté, ni S. M. ni les autres puissances commerciales n'ont pensé que ce changement fût *quant à présent* d'une telle importance, qu'il fallût s'y opposer directement, ou agir pour l'empêcher comme V. E. le croit nécessaire... etc. » Nemmeno una apprensione! nemmeno una parola di equilibrio europeo! — HERMANN, *Histoire de Russie*, V. *Journal des Débats*, 7 juin 1855, art. crit. Laboulaye.

(1) Le ostilità dell'Inghilterra contro la Persia per la occupazione di Herat fanno fede di queste apprensioni.

è da convenire che il possesso dell'Armenia, una volta che sia conquistata dalla Russia, rendendola padrona delle sorgenti dell'Eufrate, le aprirebbe la via delle Indie pel golfo persico e per l'Oceano indiano; ma chi non sa che su questa via l'Inghilterra, forte della sua supremazia marittima, non ha nulla a temere dalla Russia, nè corre pericoli come nell'Asia centrale, dove trovasi a fronte della sua preponderanza terrestre? L'interesse speciale quindi dell'Inghilterra non è nell'Asia turca, perchè la importanza di quella conquista ha una direzione più marittima che continentale, nè quivi poteva essere per conseguenza la pietra d'inciampo dell'alleanza anglo-francese. Infatti, qual'è l'interesse che promosse e domina l'alleanza delle potenze occidentali? Senza dubbio l'interesse dell'equilibrio europeo; e bene io ho dimostrato nel corso del mio ragionamonto che l'interesse di equilibrio europeo è interesse eminentemente francese, dappoichè il disquilibrio di Europa è tutto a danno della Francia. Ora, il mettere un freno alla potenza russa nell'Asia, e segnare de' limiti certi alla sua azione indipendente, era di una importanza ben altrimenti grave per l'equilibrio de' poteri in Europa, che il chiuderle la via di Costantinopoli pel Danubio e pel Mar Nero. La Francia soprattutto non doveva obbliarlo nel Congresso di Parigi.

Io non amo i paradossi, ma molte verità non sembrano tali se non perchè sono poco riflettute. Abbiamo già osservato che la Russia non ha fatto breccia al sistema di equilibrio se non pel possesso della Polonia: tutte le conquiste in Oriente e le appropriazioni dell'impero turco ne avrebbero fatto senza dubbio, come ne han fatto, una potenza formidabile e pericolosa alla indipendenza delle nazioni; ma non le avrebbero dato un interesse attivo nelle faccende europee ed un mezzo di paralizzare l'Alemagna e dominare l'Europa. Nulladimeno se le grandi potenze dovevano preoccuparsi di vasti mezzi di forza che la Russia attinge in Oriente, e pe' quali si rende più pericolosa all'equilibrio degli Stati ed alla libertà de' popoli, io credo che in Asia più che a Costantinopoli esse doveano portare la loro sollecita attenzione.

XVII.

Non fa d'uopo di molte parole per dimostrare quanto sarebbe difficile alla Russia di conquistare Costantinopoli anche senza le garentie del trattato di Parigi: la guerra del 1828-29 e la prima campagna dell'ultima guerra lo dimostrano ad evidenza.

Nel 1828 la Russia aveva l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra che avevano segnato con essa il tratttato di Pietroburgo del 6 luglio 1827, e si trovava per conseguenza aperta innanzi la via di terra e la via di mare. La Porta, d'altra parte, esausta dalla guerra di Grecia, in ostilità con le prime potenze di Europa, senza flotta dopo il disastro di Navarino, senz'armata dopo la distruzione de'Giannizzeri, pareva la preda facile ed immancabile della sua potente rivale. Nulladimeno i fatti della guerra furono difficili, la vittoria contrastata, l'assedio di Varna finì con un tradimento (1), e le armate russe dopo di aver passato i Balkani e preso Adrianopoli, non ostante l'appoggio di due flotte russe nell'Arcipelago e nel golfo di Bourgas, si trovarono alle porte stesse di Costantinopoli in una posizione difficile, tagliate dalla loro base di terra con un'armata turca alle spalle ed incontro ad una certa rovina, se la diplomazia europea o poco istruita della situazione rispettiva de' belligeranti, o decisa d'indebolire la Porta nell'interesse della emancipazione greca, non avesse assunta un'attiva mediazione per la pace. Le stipulazioni del trattato di Adrianopoli rivelano tutta la premura della Russia per finire la guerra, nè i suoi acquisti furono in proporzione con i successi delle sue armi. Nell'ultima guerra le difficoltà sono state ben altrimenti gravi: le armate russe non han potuto oltrepassare la linea del Danubio, la organizzazione militare della Turchia è bastata senza l'appoggio dell'Europa ad arrestare la guerra molto innanzi del suo baluardo naturale, i Balkani, e la difesa di Silistria è merito esclusivo de'Turchi.

Intanto, a fronte di questi insuccessi in Europa, quali sono stati in Asia i risultamenti della guerra nel 1828-29 e nel 1853-54? La Russia ha marciato di vittoria in vittoria senza incontrare ostacoli, senza essere costretta a sagrifizi, quasi sempre certa di conseguire il punto obbiettivo de' suoi movimenti strategici. Nel 1828-29 il maresciallo Paskewitch prese Kars, Erzeroum, e l'Armenia intiera era sotto de' suoi piedi: la Porta fu o impotente o tradita, sempre disfatta. Nell'ultima guerra qual differenza di destino tra Kars e Silistria? La difesa di Kars fu eroica quanto quella di Silistria, ma l'esito finale della lotta fu ben differente. Il generale Mourawieff potè in tutto agio seguire il blocco di Kars ed attenderne sicuramente il risultato; la marcia diversiva di Omer-pascià sopra Kutaïs non lo distrasse un sol momento dalle sue operazioni.

(1) La defezione di Joussuff Pascià.

Onde una tal differenza tra' fatti della guerra in Asia e in Europa?... La vera cagione di essa sta nella geografia delle due contrade, e per conseguenza ne' trattati che regolano le frontiere de' due imperi. Le grandi linee naturali, i grandi baluardi che la natura sembra aver creati apposta per la difesa degli Stati, e che la strategia prende sempre per punti di appoggio nelle sue operazioni militari, sono tutti in Europa per la Turchia, tutti in Asia contro di essa. La linea del Danubio e de' Balkani, che proteggono naturalmente in Europa l'impero ottomano, sono in mano della Turchia: una saggia strategia può sempre difendere con successo la prima, facendo base di operazione la seconda. Ma in Asia i corsi del Kouban e del Terek, e la catena del Caucaso, ch'è il grande limite naturale dell'Asia turca, si trovano in mano della Russia: le provincie russe transcaucasee ne fanno una base inattaccabile di operazioni offensive contro le provincie turche, le quali si trovano scoverte dal lato dell'Abasia, della Mingrelia, dell'Imerezia e della Giorgia. Ecco donde dipende che le armate russe han sempre ottenuto più successi in Asia che in Europa, e che la conquista della Turchia asiatica presenta difficoltà immensamente minori che la conquista delle provincie europee dell'impero ottomano. La vera minaccia dunque della Russia contro l'Oriente non era, nè è sul Danubio e nel Mar Nero, ma bensì nell'Asia minore e nell'Armenia; ed io porto opinione che se la Russia dovrà un giorno conquistare Costantinopoli, lo conquisterà dall'Asia anzichè dall'Europa. La storia ci prova l'importanza dell'Asia minore sotto questo riguardo; i padroni di essa sono stati presto o tardi i padroni di Costantinopoli.

L'Europa, preoccupandosi della indipendenza ed integrità dell'impero ottomano, ha avuto ben torto di obbliare il punto più vulnerabile di esso, e dirò pure il più importante per l'equilibrio europeo. Che sia più vulnerabile non pare poter essere dubbio dopo quello che abbiano osservato; dimostrerò ora che l'Asia è il punto più importante per l'equilibrio europeo, e lo dimostrerò paragonandone la importanza con ciò che ha più turbato i sonni degli uomini di Stato di Europa, con la conquista medesima di Costantinopoli.

XVII.

Ho fatto già rilevare quanto sarebbe difficile alla Russia, anche senza le garentìe del trattato di Parigi, la conquista di Costantinopoli

per la via del Danubio e de' Balkani; ma ciò non ostante io voglio ammettere l'ipotesi che una tal conquista sia facile, e che Costantinopoli cada in mano della Russia: vediamo quali sarebbero per l'Europa le conseguenze difinitive di questo gran fatto.

La Russia divenendo padrona di Costantinopoli riunirebbe sotto il suo scettro tutte le provincie turco-greche di Europa, e restaurerebbe l'impero di Oriente: la sua ambizione avrebbe raggiunto uno scopo favoloso ed avrebbe realizzato un sogno. Ma infine, questo immenso avvenimento trovandosi una volta compiuto, sarà l'impero russo che avrà conquistato l'impero di Oriente, o l'impero di Oriente che avrà conquistato l'impero russo? Il centro di azione del nuovo impero sarà Costantinopoli o Pietroburgo? Certamente è ben difficile la esistenza di un impero a due teste. Se quindi sarà Pietroburgo, io domando, è mai possibile di ridurre Costantinopoli a stato di provincia russa, e governarla e conservarla lungamente? Se sarà Costantinopoli, è mai possibile che il genio russo sia sottomesso al genio bizantino? Due razze, due storie, due civiltà diverse, il Baltico ed il Bosforo, estensioni infinite, interessi eterogenei; non sarà mai possibile di ridurre tutto questo in un corpo di nazione, in una forma di Stato. Ma se pure la forza arrivasse a piegare la natura e fondere insieme tradizioni, abitudini, lingue e genio diverso, potrà mai bastare a difendere militarmente una creazione politica di tanta mole e di così poca coesione? L'Europa padrona dell'alto Danubio e de' Carpati non potrebbe attaccar di fianco e sfondare la linea di continuità del nuovo impero, e dividere il nord dal sud, mentre padrona assoluta del mare, metterebbe con le sue operazioni navali in serio pericolo le provincie divise dal centro governativo? E se la previdenza della politica russa volesse preservare da siffatto pericolo l'avvenire del grande impero, contemporaneamente alla conquista di Costantinopoli la Russia dovrebbe farsi padrona de' Carpati e dell'alto Danubio, e conseguentemente della Gallizia, della Transilvania e dell'Ungheria, come di contrafforti di difesa dal lato dell'Europa. Ma io non mi fermo sopra siffatta supposizione, che rende ancora più improbabile l'ipotesi su cui ragiono.

Pesati dunque tutti gli elementi di eventualità, pare che la conquista di Costantinopoli, per parte della Russia, non possa non riuscire allo stabilimento di due imperi, di un impero greco-bizantino, e di un impero russo-slavo; ciò che a mio credere non è un pericolo,

ma bensì una garentìa per l'Europa (1). Un impero forte sul Bosforo aveva tutt'altri interessi che un impero egualmente forte sul Baltico; sono l'uno rispetto all'altro il miglior contrappeso, la più salda garentìa per l'ordine europeo e per l'avvenire della civiltà occidentale.

Ecco quale sarebbe per l'Europa il risultamento definitivo della conquista di Costantinopoli per parte della Russia: vediamo ora quale potrebbe essere quello della conquista dell'Asia ottomana.

Ho già detto innanzi che la Russia ha maggiori facilità e numeri di successo in Asia; ora aggiungo che fatta una volta quella conquista, ha maggiori appoggi e più sicuri mezzi per difenderla e conservarla. Dalla parte dell'Asia centrale essa non ha a temere, come abbiam veduto, dalla parte dell'Europa un attacco di fianco, nè ha alle spalle alcuna potenza continentale che la minacci positivamente. I soli attacchi possibili possono venirle incontro dal mare, pel Golfo Persico, pel Mediterraneo o pel Mar Nero; ma le posizioni fortissime di cui la Russia sarebbe padrona renderebbero di nessuno effetto questi attacchi, tanto più che vi sarebbe mestieri di numerose truppe da sbarco, nè si potrebbe lungamente guerreggiare su di una base di operazione esclusivamente marittima. Insomma la conquista dell'Asia turca sarebbe divisa dall'Europa che potrebbe minacciarla, e addossata alle potenze dell'Asia centrale che sono deboli e che perciò sarebbero le fedeli alleate della Russia. Facile dunque a conquistarsi l'Asia turca, sarebbe facilissima a conservarsi, e una tal conquista fatta e conservata non dividerebbe in due l'impero russo, ma invece aggiungendovi nuovi e poderosi elementi di forza, lo fortificherebbe nel suo stesso centro di azione. Quivi nessuna tradizione di passata civiltà, nessun vincolo di forte nazionalità, non unità di razze, non esclusioni religiose impedirebbero alla Russia di farne una provincia dell'impero; che anzi invece di restare una provincia ottomana, l'Asia sarebbe lieta di poter divenire una provincia russa. Tutto quindi, e condizioni geografiche e condizioni morali tende a stringere in un corpo di Stato l'Asia turca con la Russia.

Quanta forza aggiungerebbe siffatta conquista all'impero russo?

L'Asia ottomana è la contrada la più fertile del mondo, ricca di produzioni di ogni sorta e di ogni natura, ricchissima di mezzi naturali per dare sbocco alle sue immense e svariate produzioni. La

(1) Tale fu precisamente l'oggetto dell'alleanza occidentale nell'ultima guerra.

Russia possederebbe in essa una miniera inesauribile di ricchezze e corsi di acqua navigabili, che servirebbero immensamente i bisogni del suo commercio. Pel Volga e pel Caspio si potrebbero cambiare le produzioni del nord della Russia con quelle dell'Asia, e viceversa, queste troverebbero un nuovo mercato nelle provincie settentrionali dell'impero. Il commercio esterno con la sua navigazione marittima non sarebbe più bloccato per la maggior parte dell'anno da' geli del Baltico e dalle tempeste del Mar Nero: servendosi della navigazione fluviale della Russia e dell'Asia ottomana, esso avrebbe pel possesso delle sorgenti dell'Eufrate e del Djîan uno sbocco sicuro nel Golfo Persico e nel Mediterraneo. Il progresso economico e commerciale della Russia come nazione, il suo progresso finanziero come Stato hanno da questa parte una prospettiva di avvenire favoloso.

Quale sarebbe per l'Europa la importanza della conquista russa dell'Asia ottomana?

A colpo sicuro tutto il commercio dell'Europa con l'Asia passerebbe in mano della Russia. Con i porti e gli stabilimenti marittimi che senza dubbio fonderebbe nel Mar Nero, nel Mediterraneo e nel Golfo Persico, essa dominerebbe la via delle Indie; con Trebisonda, Erzeroum e Bayazid essa dominerebbe la via dell'Asia centrale ed annullerebbe tutto il commercio che l'Europa di mezzo fa pel Danubio e pel Mar Nero con l'Asia; tutto dunque, via di terra e via di mare sarebbe in sua mano. E in un momento in cui il traffico dell'Europa con l'Asia lascia la navigazione del Capo di Buona Speranza e riprende le sue antiche vie, Suez da una parte e l'Asia minore dall'altra; in un momento in cui l'Europa si preoccupa di crear facilitazioni su queste due linee, costruendo canali e strade di ferro tra il Mediterraneo ed il Mar Rosso, e stipulando la libera navigazione del Danubio e del Mar Nero, può mai asserirsi che la quistione di dominio dell'Asia turca sia una quistione di nessuna importanza europea? Che il sistema di equilibrio non vi sia interessato? Che non si tratti quivi che della preponderanza russa o inglese in Asia?... Gravi e pericolosi errori! La libera navigazione del Danubio stipulata nell'articolo 15 del trattato di Parigi, di qual pratica importanza riuscirebbe quando la via che deve continuarla verso l'Asia, Trebisonda ed Erzeroum si trovassero in mano della Russia?

Le condizioni dunque di pace sanzionate dal Congresso di Parigi non solo non risolvono il vero nodo della quistione europea, ma considerate ancora dal lato della loro importanza speciale, obbliano il

punto più interessante per l'equilibrio delle nazioni, dappoichè in Asia più che in Europa l'equilibrio europeo si trovava interessato nella quistione di Oriente.

XVIII.

Ma per grandi che siano le eventualità d'ingrandimento della Russia sulle provincie asiatiche della Turchia, per grandi che siano i pericoli che la libertà di Europa correrebbe per effetto di esso, io penso, e da quello che dianzi ho ragionato può dedursi in tutto rigor di logica che il vero punto vulnerabile dell'Europa, la vera e positiva minaccia per la sua indipendenza sta in Polonia: è quivi il grande nodo della quistione europea; nè la diplomazia doveva cercare altrove la soluzione del problema di equilibrio e trovar la garentìa della sicurezza ed indipendenza delle nazioni.

Qual'è il grande baluardo naturale che protegge l'Europa da questa parte contro i pericoli dell'ambizione russa? Tutto sembra fatto dalla natura per facilitare una invasione del nord contro il sud-ovest; l'arte e la politica vi hanno aggiunto ancora facilitazioni di altro genere. Le grandi linee di fortificazioni russe in Polonia sono una base eccellente di operazioni militari offensive contro l'Alemagna: un esercito russo che movesse dalla linea della Warta e della Vistula, e fosse appoggiato da una poderosa flotta nel Baltico, potrebbe in una o in due campagne farsi padrone di tutte le provincie orientali della Prussia, della Pomerania, della Posnania e forse spingersi sino alle rive dell'Elba. Avrebbe su questa via la Russia tutte quelle difficoltà naturali ch'essa incontrerebbe sul Danubio e su'Balkani? Le sue flotte del Baltico si troverebbero in minori facilitazioni di quello ch'erano le sue flotte del Mar Nero? D'altra parte troverebbe negl'interessi germanici tutte quelle opposizioni che incontrerebbe sulla strada di Costantinopoli nella indole del genio greco e nell'apatia de' musulmani? Non ha la politica russa già fatte tutte le conquiste di simpatia ne' piccoli Stati della Germania? Non sono que' piccoli governi gli agenti segreti degl'interessi russi, ed i posti avanzati della sua preponderanza politica?

Per certo io non vedo nel nord-est dell'Europa la gran frontiera, la grande opera della natura che possa arrestare i progressi della Russia; tutto invece è aperto a' suoi movimenti strategici ed alla sua

ambizione politica, ed essa ha la forza e l'interesse che la spingono in questa direzione (1).

Più che nell'impero ottomano dunque la Francia e l'Inghilterra dovevano vedere in Polonia i pericoli dell'equilibrio e della indipendenza di Europa; ma le condizioni di pace contenute nel trattato del 30 marzo, insufficienti al punto di vista orientale, obbliano, come ho detto innanzi, completamente la quistione europêa: l'equilibrio non solo non è restaurato, ma ancora i grandi fatti politici che han preso consistenza all'ombra di una pace indolente e d'imprevidenti trattati, restano in tutta la pienezza della efficienza loro.

XIX.

Non ci rincresca di portare un rapido sguardo sull'Europa ed osservare come dalle stesse disposizioni del Congresso di Parigi, tendenti ad eliminare i germi di nuove collisioni, siano surte complicazioni più gravi e più minacciose per la pace interna ed esterna delle nazioni. In essa è facile di riconoscere l'azione delle stesse cause che prima avevano prodotta la guerra e che sussistono intiere ed agiscono ancora dopo la pace.

Noi abbiam veduto che il trattato di Parigi non ha modificato in nulla la posizione relativa delle potenze europee, perchè non ha modificato in nulla la loro posizione assoluta nel mondo. La medesima lotta quindi d'interessi o di principii, i medesimi elementi di preponderanza dovevano trovarsi a fronte nell'azione di concerto europeo. La guerra ha cambiato di natura ma non di scopo, e la stessa quistione di equilibrio che si è agitata in Oriente sotto la forma di una quistione territoriale, si agita tuttora in Europa dopo la conclusione della pace sotto la nuova forma di una quistione politica. La Russia evidentemente cerca su questo nuovo campo di battaglia la rivincita di ciò che ha dovuto perdere sul primo, e rifare sul terreno de' principii quel *fascio di alleanze conservatrici* che aveva veduto per un momento sciogliersi nella quistione di Oriente.

(1) Ognun ricorda che l'Austria ha rifiutato di agire militarmente contro la Russia sia nell'ultima guerra, per trovarsi impotente a resistere ad una invasione russa sulle sue frontiere di Gallizia. Priva di una buona linea di difesa, ha cercato poi di supplirvi con le fortificazioni di Cracovia; ma fin dove quelle fortificazioni potranno opporre degli ostacoli positivi alla Russia?

La Francia e l'Inghilterra dovevano accorgersi sin dal tempo delle conferenze di Parigi di questa tendenza della politica russa e di tutta la influenza ch'essa conservava ancora nell'azione di concerto europeo per la preponderanza de' suoi principii politici. In effetti in tutte le quistioni territoriali che si agitarono dal Congresso, la Russia fu in minoranza perchè aveva perduta la guerra; in tutte le quistioni politiche l'antico accordo tra l'Austria, la Prussia e la Russia risorse di nuovo, e il Congresso si trovò impotente a nulla risolvere.

I pericoli della situazione politica furono officialmente riconosciuti, ed officialmente l'Europa dichiarò di non volerli o non poterli scongiurare. Intanto la situazione non poteva farsi peggiore: il pericolo si riconosceva e si lasciava sussistere, si firmava la pace e si lasciava ancora intiera la causa della guerra.

Il trattato del 15 aprile (1) è la più certa prova della insufficienza del trattato di Parigi del 30 marzo 1856: la coscienza della sua insussistenza ed instabilità potè sola consigliare alla Francia e all'Inghilterra di garantirlo con un'alleanza separata. Ma i gabinetti di Parigi e di Londra dovevano comprendere che la posizione dell'Austria non le dà nè quella libertà di azione, nè quel pieno dominio sopra se stessa che solo può farla responsabile de' suoi atti e rendere efficaci e vere le sue diplomatiche contrattazioni. Noi abbiam veduto ch'essa, ad onta di tutta la sua volontà, è impotente ad uscire dalle spire della Russia e sottrarsi alla pressione sotto cui geme dopo l'annullamento della Polonia.

Il trattato dunque del 15 aprile 1856 è stato per la pace quel che il trattato del 2 decembre 1854 fu per la guerra: un germe di divisione, un elemento d'inciampo. Col primo l'Austria ha messo il disaccordo nell'azione politica della Francia e dell'Inghilterra, come con l'altro pose l'indecisione nelle loro operazioni militari. Nella quistione de' Principati e d'Italia è l'alleanza austriaca che divide la Francia e l'Inghilterra, ed annulla la forza morale dell'alleanza occidentale, paralizzandone l'azione a vantaggio del principio politico della preponderanza russa. L'Austria infatti è con l'Inghilterra contro la Francia ne' Principati, è con la Francia contro l'Inghilterra in Italia; nell'una e nell'altra parte il principio liberale è reso inefficace dall'alleanza dell'Austria, e il principio di preponderanza russa acquista nuovi elementi di trionfo.

(1) Tra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra.

Intanto qual'è l'importanza della quistione de' Principati e della quistione italiana?

Io non voglio tener conto de' dritti e delle necessità de' Rumeni o degli Italiani; questo punto di vista deve sembrar puerile nelle alte regioni della diplomazia, avvezza tuttora a non veder ne' popoli che appannaggi di famiglie e dritti di proprietà. Tralasciando quindi le considerazioni di umanità e di dritto, io richiamo solamente per poco l'attenzione del lettore sull'interesse europeo e sulle condizioni di equilibrio generale che in quelle quistioni si contengono.

L'alleanza della Francia e dell'Inghilterra che fece lor prendere le armi in Oriente per opporsi a' progressi della preponderanza russa, se esprime qualche cosa, ciò è la necessità di salvare o di restaurare l'equilibrio de' poteri in Europa. Ora più che nella quistione di Oriente, l'equilibrio europeo è interessato nella quistione de' Principati e d'Italia, e quivi più che altrove la politica occidentale deve scorgere più complessivi, più vitali e più urgenti interessi.

Noi abbiamo osservato nel corso di questo ragionamento che il pericolo della potenza russa non derivava solo dagli acquisti territoriali fatti in Oriente, ma bensì dalla preponderanza della sua azione nel concerto europeo per la omogeneità de' principii politici delle due potenze germaniche e per l'effetto della sua pressione sull'Alemagna. E certo il principio politico più che il suo ingrandimento territoriale ha assicurato alla Russia la preponderanza in Europa, perchè il secondo non è stato in realtà che l'effetto del primo.

La stessa ragione dunque, lo stesso interesse che aveva unite la Francia e l'Inghilterra sul terreno militare in Oriente, avrebbe dovuto tenerle unite ed operose sul terreno politico in Europa, dappoichè era d'uopo ancora nell'interesse dell'equilibrio di abbattere il secondo elemento della preponderanza russa, l'elemento politico: senza di che le vittorie territoriali riportate in Oriente resterebbero infeconde e prive di effetto. Ma nel fatto il poco accordo dell'Occidente nella quistione de' Principati e d'Italia ne rivela che forse i Gabinetti di Parigi e di Londra non han pienamente compreso nè la importanza del loro interesse, nè lo spirito della loro allenza. E pure l'attitudine presa dalla Russia a proposito degli affari di Napoli doveva fare aprir gli occhi alla diplomazia occidentale e rischiararla sulla vera importanza della situazione.

La circolare del principe Gortschacoff del 2 settembre 1856 ha il tuono di chi trovasi di lunga mano avvezzo a comandare, e l'Eu-

ropa fu giustamente sorpresa dell'audacia con che una potenza poco fa vinta in Oriente ed implorante la pace si faceva a minacciare i suoi stessi vincitori. Nonpertanto sotto l'asprezza della forma le parole del ministro russo rivelavano un ben grave significato. Il fascio delle alleanze conservatrici, com'esso diceva, accennava chiaramente alla vecchia Santa Alleanza, a' tempi eroici della preponderanza russa, a' lusinghieri principii della sua influenza in Europa. La Francia e l'Inghilterra dovevano vedere in quelle parole un appello alla riscossa, nè avrebbero dovuto perdere un sol momento per rifare sulla rovina delle vecchie un fascio di novelle alleanze nel senso de' principii e degl'interessi occidentali. L'alleanza del 10 aprile 1854 avrebbe dovuto rafforzarsi di nuovi elementi, avrebbe dovuto apportare all'equilibrio di Europa nuove garentìe e creare nell'azione di concerto nuovi contrappesi, tanto più sollecitamente quanto più la Russia minacciava di riprendere in mano la direzione della politica europea.

Dove la Francia e l'Inghilterra dovevan cercare i nuovi elementi di forza per contrastare la persistenza della preponderanza russa? Dopo le dichiarazioni di disinteresse contenute nella convenzione del 10 aprile 1854, dopo le poche e insufficienti garantìe territoriali ottenute in Oriente, i soli principii politici potevano dare alla Francia e all'Inghilterra il mezzo di controbilanciare la Russia in Europa. La quistione de' Principati e d'Italia offrivano ed offrono tuttora un buon terreno dove la Francia e l'Inghilterra possono ancora difendere la indipendenza dell'Occidente e l'equilibrio di Europa, nobilmente associando la causa della libertà ed indipendenza delle nazioni con quella de' progressi interni de' popoli e de' dritti sacri dell'umanità.

XX.

Ma se v'ha nella quistione italiana tanta parte di avvenire e di equilibrio europeo, le potenze occidentali hanno urgente interesse a risolverla? Hanno il dritto d'intervenirvi? È la quistione italiana come quella de' Principati matura per una soluzione? Quistioni gravi e procellose ch'io trasanderei volentieri dopo quello che ho ragionato finora, se lo spirito di partito non ne avesse fatto un'arma di sovvertimento popolare e di anarchia governativa, e se la ragione tanto nelle polemiche de' giornali quanto nelle note della diplomazia non fosse stata sempre vittima de' sofismi. Nulladimeno, attesa la natura generale di questo lavoro e la mia qualità d'italiano, io debbo im-

pormi la riserva di non guardare la quistione italiana che dal lato esclusivo dell'interesse europeo: qualunque altro punto di vista potrebbe darmi l'apparenza di piatire per la mia patria il soccorso e l'aiuto dello straniero, nè io vorrei, mutate le parti, rinnovare nel XIX secolo il lamento de' Britanni al Senato romano.

Quel che un cuore italiano ed onesto può desiderare di meglio per la sua patria, è ch'essa possa e sappia essere l'autrice de' suoi destini; il braccio straniero anche quando soccorre è pericoloso alla indipendenza delle nazioni. Se i principi italiani comprendessero l'interesse del loro avvenire, se i popoli della penisola fossero o meno memori o meno obbliosi, la rigenerazione d'Italia sarebbe in breve compiuta, e questa patria de' Cincinnati e de' Cesari potrebbe arditamente presentarsi nel consiglio delle nazioni per gittare nella bilancia politica del mondo il peso del suo voto e della sua spada. Ma la Provvidenza non le consente ancora tanta forza d'iniziativa, e l'azione europea è pur la sola a determinare i destini d'Italia nel senso de' suoi interessi e del suo equilibrio.

Quali siano quest'interessi nella questione italiana come in quella de' Principati noi abbiamo innanzi osservato: provare ora che sia urgente di risolverla, che sia indispensabile alla ristaurazione dell'equilibrio in Europa l'abbassamento in Italia del principio politico della preponderanza russa, sarebbe lo stesso che provare una illazione che deriva logicamente dalle premesse. Se è urgente di eliminare i pretesti e le cagioni di nuova guerra, di toglier di mezzo ogni elemento di nuova conflagrazione tanto forse più grave quanto più ritardata, per certo è urgente che la quistione italiana sia risoluta; se fu indispensabile alla indipendenza e alla libertà d'Europa di correre a tutelare in Oriente l'equilibrio europeo, per certo è indispensabile ancora che le potenze occidentali accorrano per le stesse ragioni a tutelarlo in Italia. La certezza della conseguenza è perfettamente conforme alla verità delle premesse. Ma le potenze occidentali hanno poi il dritto d'intervenire negli affari interni degli Stati italiani, e risolvere sovranamente le quistioni che agitano la penisola, nel senso dell'ordine e dell'interesse europeo?

Si è detto con grande apparenza di forma e molta autorità di parola (1) che la Francia e l'Inghilterra fecero la guerra in Oriente

(1) Nel dispaccio del principe Gortschacoff del 2 settembre 1856, riportato dal giornale de' *Débats* del 29 settembre.

per sostenere un gran principio di diritto pubblico europeo, il principio del non intervento contro le pretensioni della Russia. Se questa asserzione sia fondata non è mestieri di esaminare; basta solamente di ricordare che le potenze occidentali non furono spinte a far la guerra alla Russia in Oriente, come si rileva da' termini stessi della convenzione de' 10 aprile 1854, da un principio astratto di politica internazionale, sì bene dalla necessità di salvare l'integrità e la indipendenza dell'impero ottomano e con essa il sistema dell'equilibrio in Europa. L'intervento russo in Oriente dovette essere arrestato dal contro-intervento europeo perchè, lungi dal mirare ad un fine politico, era in realtà un intervento d'invasione e di conquista, nè poteva essere sostenuto da dritto alcuno tranne quello del più forte. Ma salvare l'interesse europeo dove esso corre maggiori pericoli, difendere la pace generale mettendo un limite alla libertà de' singoli Stati, ciò rientra nel dritto della difesa comune e nell'ordine stesso del sistema politico di Europa.

Io ho fatto osservare nel corso di questo ragionamento che la costituzione del sistema di equilibrio diede un doppio elemento di esistenza a' grandi Stati in Europa e che per esso erasi venuto a togliere alla indipendenza di ciascuno tutto ciò che si è aggiunto alla garantìa reciproca di tutti. Ora questa influenza dell'interesse generale sull'interesse parziale dell'Europa sulle singole nazioni è precisamente l'azione del concerto europeo che la esercita nella famiglia de' grandi Stati; ma su' mezzani e i piccoli, esclusi come sono dal concerto europeo, chi altro può esercitarla se non l'azione isolata o collettiva delle grandi potenze?

La differenza radicale e direi quasi costitutiva tra' grandi e i piccoli Stati nel sistema attuale europeo, è che tra' grandi v'ha reciprocità di azione e d'influenza, tra' piccoli non già: i primi subiscono ed esercitano ad un tempo la pressione dell'azione europea, i secondi la subiscono solamente. Tal diversa maniera di azione e di movimento dà la misura della diversa maniera di esistenza ne' grandi e ne' piccoli Stati, e quindi de' diversi gradi di sovranità e d'indipendenza. La eguaglianza de' dritti sovrani è un assurdo nell'attuale dritto pubblico di Europa, come l'indipendenza di fatto, tranne quella di grandi Stati, è una chimera.

Il dritto dunque d'intervento, non certo come lo ha inteso la Russia in Polonia e in Oriente, è non solo nello spirito, ma ancora nella pratica del diritto pubblico europeo: esso nasce dal doppio fatto del-

l'unità del sistema politico di Europa, e dello esclusivo ingresso delle cinque grandi potenze nel concerto europeo. Come potrebbero in tal sistema di cose le potenze di secondo e terz'ordine muoversi nel senso del concerto comune se mancando di azione attiva non subissero quella degli Stati dirigenti? e quante volte si allontanerebbero dal centro della politica e dell'interesse generale, se non vi fossero ricondotte da' consigli o dalla forza? È da siffatta necessità che deriva il dritto d'intervento diplomatico e militare; nè la pratica della diplomazia ha potuto giammai non conformarvisi.

Dal 1815 fin oggi, ad onta del rispetto proclamato altamente pei diritti di sovranità e d'indipendenza de' governi, l'intervento è stato il mezzo costante d'imporre a' piccoli Stati la politica dominante in Europa. L'intervento in Napoli nel 1821 e in Spagna nel 1823 fu l'opera della Santa Alleanza; l'intervento in Grecia nel 1828 fu l'effetto dell'accordo della Russia con le potenze occidentali; quello nel Belgio e in Italia nel 1831 fu determinato dalla necessità dell'equilibrio generale; la quadruplice alleanza (1) nella guerra di successione in Portogallo e in Spagna fu la conseguenza della politica liberale della Francia e dell'Inghilterra. Sempre l'interesse politico dominante in Europa ha cercato, sia con consigli sia con la forza, di risolvere le quistioni pendenti a suo vantaggio e di ricondurre sotto la sua bandiera i governi e gli Stati dissidenti. Il principio dispotico, il principio di nazionalità, il principio di equilibrio e il principio liberale hanno a volta loro, secondochè si son trovati dominanti, determinate le varie intervenzioni che abbiamo accennate. Nulladimeno se l'intervento si è praticato più spesse volte a pro de' principii dispotici e de' governi assoluti, ciò debbesi attribuire all'abituale preponderanza di que' principii nel concerto europeo; ma adesso che la Francia e l'Inghilterra han fatto la guerra alla Russia per abbassare la sua preponderanza in Europa, non avrebbero esse il dritto d'intervenire in Italia nel senso de' loro principii e per toglier di mezzo gli elementi politici di quella preponderanza? Or che la politica delle potenze occidentali è la politica dominante in Europa, non è forse dritto che le quistioni pendenti si risolvano in quel senso, che i piccoli Stati vi si conformino e che, negandosi, vi siano astretti da un intervento, senza di che non v'ha unità nella vita politica europea, nè equilibrio tra le nazioni?

(1) Trattato del 22 aprile 1834.

Lo spirito dunque e la politica del dritto pubblico europeo non solo non si oppongono, ma ancora fanno del dritto d'intervenzione un mezzo di equilibrio e di concordia, dappoichè senza di esso non potrebbe avervi nè unità di sistema politico, nè stabilità di equilibrio, nè solidarietà d'incivilimento e di progresso; senza di esso il dritto pubblico di Europa sarebbe non solo un assurdo, ma ancora una rovina.

Ma, ci si dice, il dritto di sovranità compete intiero e perfetto a tutti gli Stati indipendenti di Europa, e i piccoli non possono non avere dritti e doveri eguali a' grandi nelle loro relazioni reciproche ed europee.

Questa obbiezione trova la sua risposta nel fatto stesso del sistema europeo, e nelle conseguenze di dritto che ne derivano.

Non bisogna obbliare che nel 1815, quando l'ordine europeo fu costituito dal Congresso di Vienna, fu costituito sovranamente dalle sole cinque grandi potenze di Europa. Gli Stati di secondo e terz'ordine furono esclusi dalle conferenze, nè ebbero parte alcuna alle deliberazioni. Le grandi potenze solamente esaminarono i dritti, stabilirono i compensi e fissarono i limiti degli altri Stati, senza nessuna ingerenza attiva da parte loro e in vista del sistema generale di equilibrio. Questo fatto ne prova che la sovranità costituita negli Stati di secondo e terz'ordine, riconoscendo un potere da cui trae origine, non è che una sovranità *donata* (octroyée) nè si chiama sovranità indipendente che per *cortesia*. Nell'attuale sistema politico di Europa, oltre delle cinque grandi potenze, non v'ha in realtà che Stati mezzo-sovrani che ne subiscono la pressione e si muovono nella sfera della politica dominante; infatti non v'è esempio che dimostri l'intervenzione dell'Europa negli affari interni de' grandi Stati, ma mille fatti attestano il contrario ne' piccoli.

Qual è la conseguenza di dritto che bisogna dedurre da queste considerazioni di fatto? — Che que' Stati i quali furono costituiti nel 1815 nell'interesse europeo, senza loro intervento, debbono subire la influenza de' loro costituenti nel senso dello stesso interesse europeo, quante volte non intervengono attivamente nell'azione del concerto comune.

Se dunque l'interesse dell'equilibrio europeo reclama che la quistione italiana sia risoluta, se la politica anglo-francese vede in essa un pericolo come nella quistione d'Oriente, per certo il dritto non manca per intervenire negli affari d'Italia; nè questo dritto si deduce solamente da necessità di ordine e di salvezza generale, ma risulta

ancora certo e positivo dallo spirito e dalla pratica del dritto pubblico europeo. Sarebbe in verità gran danno per l'Europa di vedere il pericolo e non avere il dritto di allontanarlo ed esser ridotta nella straziante alternativa di scegliere o un'ingiustizia o una conflagrazione europea. Ma su tanto assurdo non poggia il sistema politico europeo, ad onta che lo spirito di parte volesse darlo ad intendere e ad onta che la diplomazia avesse l'apparenza di crederlo.

Il Congresso di Parigi, se non proclamò altamente il dritto d'intervento, lo suppose per certo quando ne previde e ne determinò il caso per gli affari d'Italia. Esso fece ancora di più, elevando a proposito la quistione di giustizia e di opportunità. Il protocollo n° 22 delle conferenze del Congresso è certamente un passo fatto dalla politica occidentale a discapito del principio politico della preponderanza russa. Le dichiarazioni contenute in quel protocollo voglionsi riguardare come il contrapposto delle dichiarazioni del Congresso di Troppau nel 1820. A Troppau la Santa Alleanza dichiarò che le cose di Napoli interessavano altamente l'ordine politico d'Europa, e che era urgente per la pace generale che l'anarchia cessasse e i diritti assoluti del re fossero pienamente ristabiliti (1). A Parigi le potenze occidentali dichiararono ancora che le cose d'Italia meritavano tutta l'attenzione dell'Europa, e che l'interesse della pace generale esigeva che i dritti della ragione e degl'individui oppressi fossero garentiti. Nell'una e nell'altra volta è l'interesse generale che domina l'interesse parziale, è l'ordine europeo che prevale sulla indipendenza de' governi. Ma il motto d'ordine della Santa Alleanza nel 1820 fu: non v'ha pace senza legittimità; quello delle potenze occidentali nel 1856: non v'ha pace senza giustizia. La differenza che passa tra le due divise indica tutta la distanza che passa tra la politica dominante adesso in Europa e quella che vi dominava allora: nulladimeno se la ragione e il dritto è per l'una, l'azione fu per l'altra.

Alle dichiarazioni del Congresso di Troppau seguì l'intervento militare dell'Austria nel regno di Napoli: alle dichiarazioni del Congresso di Parigi perchè non è seguìto ancora l'intervento attivo della Francia e dell'Inghilterra in Italia?

Io non saprei render ragione di questa diversità se non mi per-

(1) Vedi il dispaccio circolare del 8 dicembre 1820 delle corti di Austria, Prussia e Russia.

suadessi che le potenze occidentali si attendono ancora dalla loro forza morale quel che in estremi casi solamente si determineranno forse ad esigere con la forza delle loro armi. Dappoichè nè l'alleanza occidentale è meno forte della Santa Alleanza, nè la Francia e l'Inghilterra han minor interesse ad intervenire nelle faccende italiane. D'altronde i dritti che reclamano ora protezione e garentìa non son meno sacri di quelli che si difesero nel 1821, nè un intervento attivo nella penisola può adesso più che allora produrre una guerra ed una conflagrazione. Che anzi io credo, e l'esame imparziale delle condizioni di Europa lo conferma, che se vi ha cosa la quale possa e debba prevenire una conflagrazione dentro e fuori d'Italia, questa è senza dubbio l'azione mediatrice e riparatrice delle potenze occidentali, un intervento almeno eguale a quello che l'Europa intende di esercitare nell'ordinamento civile e politico de' Principati Danubiani. Quivi infatti il popolo è chiamato sotto la protezione delle grandi potenze, ed eliminata ogni influenza ostile, ad esprimere liberamente i suoi voti e i suoi bisogni per ordinarsi a governo nazionale e indipendente, quantunque sottoposto alla sovranità nominale della Turchia. L'Italia non è per certo da meno de' Principati, nè per le sue condizioni interne, nè per l'interesse dell'equilibrio europeo; le sue sorti potrebbero quindi esser più neglette di quelle della Moldavia e Valachia? L'azione delle potenze occidentali si arresterebbero a mezzo cammino in Italia?

XXI.

Ma osserviamo brevemente se la quistione italiana sia matura per una soluzione, e se i tempi e le circostanze vi si presentino opportune.

E dapprima una considerazione generale è da premettere, indispensabile all'ordine ed alla verità delle mie deduzioni. Fra le sventure sociali di Europa e i più potenti motivi di caducità e di poco approposito nelle istituzioni politiche de' diversi Stati, è senza dubbio da annoverar quello di esser nata in tempi di crisi e di passioni. È però che le istituzioni a garentìa di libertà, surte da rivoluzioni e viceversa le istituzioni a garantìa di ordine surte da reazioni, si son date sempre poco pensiero del principio e de' bisogni opposti, e i partiti diversi han veduto e vedono in esse, anzichè le leggi imparziali del consorzio civile, la conquista e l'effetto della vittoria degli

avversari loro, ond'è che le agitazioni e gli odii si perpetuano, e nell'avversione degli uomini si confonde l'avversione delle leggi. Dal che consegue che alla durabilità e consistenza delle istituzioni deve concorrere la ragion calma e posata della intiera nazione; e però nei tempi di quiete e di ordine è solamente possibile di studiare le necessità della società civile e provvedervi con acconce e progressive leggi, chiamandovi a concorso tutte le ragioni, tutti gl'interessi e tutte le opinioni. In tal modo l'Inghilterra ha saputo elevare il grande edifizio della sua costituzione, misurando il progresso delle istituzioni al progresso dei bisogni nazionali, e contentando le opinioni prima che si fossero tradotte in atti ostili e minacciosi.

Qual tempo è il più acconcio a questo lavoro riformatore nella legislazione di un popolo? Quello certamente in cui per l'avvicendarsi di anarchia e di despotismo sono venute maggiormente in chiaro le condizioni interne del paese, il grado del suo sviluppo, la qualità de' suoi bisogni, la opportunità delle sue istituzioni; quel tempo in cui i due partiti opposti avendo a gara conquistato e tenuto il potere vi han fatte le loro prove innanzi agli occhi della nazione, la quale ha potuto giudicarli non sulle parole ma sui fatti stessi della loro amministrazione; quando infine gli uomini, stanchi di combattere, possono più facilmente prestarsi ad una transazione. Allora per certo è utile e necessario che le fazioni cessino di governare e che la nazione rientri in possesso de' suoi dritti senza rivoluzione come senza esitazione. Ecco il tempo maturo per le riforme vere e ragionevoli che possono assicurare la stabilità dei governi e la diuturnità delle istituzioni.

Questo tempo è venuto per l'Italia? Se bene si esaminano le condizioni interne ed esterne della penisola, si sarà convinto che il tempo è venuto. La quistione italiana non potrebbe risolversi meglio che adesso, nè le circostanze potrebbero mai esservi più propizie. Sotto il rapporto interno, mentre da una parte le illusioni distrutte, la esperienza acquistata, i saggi fatti, il bisogno di quiete e di legalità hanno elevata la prudenza civile in proporzione del sentimento intimo de' diritti e de' doveri; dall'altra parte il Piemonte ha fornito la prova di quel ch'è più conforme alle necessità della penisola, e del grado di possibilità e di riuscita delle istituzioni liberali; come pure con l'appoggio prestato nella guerra di Oriente ha dato il saggio di ciò che in Italia sia più consentaneo a' bisogni dell'ordine europeo.

Sotto il rapporto esterno la quistione italiana offre anche maggiori elementi di maturità: passiamoli senza commenti e rapidamente a rassegna. Dapprima l'Europa prende ora più che mai un interesse attivo alle sorti della penisola: le aspirazioni d'indipendenza e di libertà di un gran popolo lungamente padrone e lungamente servo sono già, dopo le conferenze del Congresso di Parigi, passate dal campo della teorica in quello della diplomazia, e le quistioni dell'ordinamento interno d'Italia si elevano già a tutta l'altezza di quistioni europee. Inoltre le condizioni delle alleanze in Europa son tali che non possono essere più favorevoli ad una soluzione concorde della quistione italiana. Le due influenze rivali di Francia e d'Austria, speranza ed appoggio delle due fazioni rivali interne, si trovano ora, per una non so quanto durabile combinazione, fuse in una alleanza comune con un'altra potenza per se stessa disinteressata nelle cose d'Italia e pel rapporto religioso e pel rapporto politico, ma pel suo interesse europeo sommamente impegnata all'assestamento definitivo delle faccende italiane nel modo il più conforme ai bisogni della penisola e all'ordine dell'equilibrio europeo. Oltracciò la necessità di equilibrio importa ora più che mai che le occupazioni straniere cessino in Grecia e in Italia, e che sia lasciato libero e indipendente lo sviluppo legale delle interne istituzioni de' popoli. Infine l'elemento che ora domina la politica delle nazioni è l'elemento morale, non quello d'invasione e di conquista; per la qual cosa più facile è da sperare adesso l'accordo delle grandi potenze nell'ordinamento italiano. Tutto dunque dimostra la maturità della quistione italiana, e le condizioni interne della penisola e le condizioni generali d'Europa. Oggi più che mai è il tempo opportuno in cui le condizioni d'Italia debbano e possano essere fissate. Se s'indugia, le necessità italiane potranno riuscire ad una rivoluzione, e le alleanze europee potranno vestire altra forma meno consentanea ad una stabile e ragionevole soluzione. La influenza austriaca e francese, lungi dall'essere tenute in bilico dalla comunità dell'alleanza inglese, possono invece ricevere in un'alleanza separata un appoggio esclusivo e preponderante, e quindi nulla di stabile e di riconosciuto dal voto unanime di Europa in Italia. E ancora chi ne assicura che al predominio dell'elemento morale nella politica delle nazioni di Europa non venga a succedere il predominio dell'elemento di conquista, e l'Italia, invece d'essere considerata come un contrappeso nella bilancia degli

Stati europei, venga piuttosto a riguardarsi come una preda o come un compenso?

Il migliore e più opportuno tempo adunque per risolvere la quistione italiana è senza dubbio l'attuale, in cui — internamente — la nazione, stanca dall'avvicendarsi di rivoluzioni e di reazioni, è sperimentata, istruita, ed ha la piena coscienza de' suoi diritti e de' suoi bisogni; — esternamente — l'Europa è uscita da una guerra, stanca del predominio di una influenza esclusiva, solo dominata dal pensiero del dritto e dell'equilibrio, e in cui le due influenze rivali in Italia si trovano alleate e come amalgamate nell'alleanza della Francia, Austria ed Inghilterra, alleanza che solo in questo fine può essere usufruttuata a vantaggio dell'ordine e dell'equilibrio europeo.

Dalle fin qui esposte considerazioni risulta chiaro ed evidente quanto sia nella quistione italiana l'interesse dell'Europa a risolverla, quanto il dritto ad intervenirvi, quanta infine la maturità per una soluzione. Le stesse necessità di equilibrio che vestirono la forma di una quistione territoriale in Oriente, vestono ora in Italia la forma di una quistione politica. L'importanza è la stessa, l'interesse è il medesimo; chè le cause che promossero la prima agiscono ancora nella seconda. Il trattato di Parigi, che, come abbiam veduto, ha solo parzialmente risoluta la quistione orientale, sarà un ostacolo alla soluzione della quistione italiana? La triplice alleanza del 15 aprile 1856, così acconcia ad impedire in Italia il trionfo di un'influenza esclusiva, toglierà ancora, come fin qui ha fatto, ogni forza d'iniziativa alla duplice alleanza del 10 aprile 1854? Le potenze occidentali, dopo tanti sagrifizi d'uomini e di danaro, dopo una guerra generosamente intrapresa e combattuta, obblieranno lo scopo della loro alleanza? Abdicheranno la difesa de' loro interessi e della loro indipendenza, quando questi specialmente concordano con i dettami della ragione e del diritto? Lasceranno crollante dopo come prima della guerra l'edifizio dell'equilibrio europeo per amore di una pace che covre una cangrena e che non offre alcun elemento di stabilità?

Siffatte quistioni saranno risolute dal tempo e dall'esito delle pratiche diplomatiche; la missione del filosofo politico è di ricercare dalla tendenza de' fatti compiuti la tendenza de' fatti che vanno a compiersi, e di ritrovare nello esplicamento logico dell'ordine politico in Europa le condizioni naturali e necessarie dell'avvenire.

XXII.

La pace d'Europa non riposerà mai sopra basi solide e durature se il sistema politico de' suoi Stati non si conforma finalmente alle leggi regolatrici di ogni ordine naturale di cose, l'armonia tra' principii e i fatti, l'accordo tra le premesse e le conseguenze. Quando la politica umana si ostina a volere i principii ed impedirne le applicazioni, a ritenere le premesse e rifiutarne le conseguenze, essa non fa opera di pace ma di rivoluzione e di guerra: il naturale vincerà immancabilmente l'artifiziale, e l'accordo e l'armonia verrà alla fine a stabilirsi in un senso o nell'altro.

Qual è questo accordo naturale verso cui l'Europa s'incammina e che sarà la soluzione necessaria di un prossimo o di un lontano avvenire? La ragione umana può additarlo con certezza: o il sistema di equilibrio, che è la libertà e la indipendenza delle nazioni, sarà salvato, e allora i due grandi fatti che lo han minato e lo minano tuttora, la disproporzione delle forze e la contraddizione de' principii, dovranno sparire per sempre dal dritto pubblico europeo: o quei fatti resteranno in tutta la pienezza del loro essere, sia che non si voglia, sia che non si possa eliminarli, e allora il sistema di preponderanza, ch'è l'avviamento alla monarchia universale, sarà la base del nuovo ordinamento politico in Europa. Siano quali si vogliano gli sforzi della politica e della volontà umana, l'Europa è spinta verso questa fatale alternativa.

L'avvenire delle nazioni e de' governi è indifferente alla grande soluzione che abbiamo accennata? Ciò non può asserirsi: se le nazioni sono gelose della loro indipendenza, e i popoli della loro libertà, non possono non preoccuparsi di un avvenimento che le conserva o le distrugge completamente. Si è detto e si è ripetuto al tempo dell'ultima guerra che la preponderanza russa minacciava la civiltà in Europa. A me pare che tale asserzione sia un errore, dappoichè la civiltà non corre alcun pericolo giammai; quel ch'era ed è veramente in pericolo, quel che dalla preponderanza russa è ancora seriamente minacciato è la personalità umana; è la indipendenza delle nazioni.

In Russia v'ha un centro di progresso vivo, attivo, più energico forse che in tutto il resto d'Europa; l'osservatore politico non può

non riconoscere il grande avvenire che l'attende: essa è nel vecchio mondo europeo quel che sono gli Stati-Uniti nell'America del Nord. Ma il movimento del suo progresso è tutto nel senso dell'aggregazione e dello Stato; l'individuo è dominato dal collettivo, e l'uomo è una monade ch'è menato ed assorbito fatalmente in un tutto a cui è sagrificato. Avanguardia dell'Asia verso l'Europa, la Russia esprime l'indole e la tendenza della civiltà asiatica. Che sarebbe delle facoltà morali dell'uomo, della sua importanza come individuo, se una civiltà cosiffatta venisse a preponderare in Europa? La libertà, la responsabilità, la moralità umana disparirebbero per sempre dall'ordine politico, e l'Europa sarebbe ridotta alla disciplina di un esercito o al meccanismo di una manifattura. Un preludio di tanto avvenire si offre già a' nostri sguardi ne' Stati dove predomina il principio della preponderanza russa, e l'Italia n'è la prova dolorosa.

Quando si parla del sistema di equilibrio europeo, della sua necessità e della sua importanza; quando si cerca una soluzione nella quistione d'Oriente come nella quistione italiana, sia con la guerra, sia con la pace, è d'uopo che a questa ultima conseguenza il pensiero venga a fermarsi; dappoichè la conservazione dell'equilibrio tra' grandi Stati d'Europa nella sua ultima espressione non è che la conservazione della libertà e della personalità umana. La Francia e l'Inghilterra, che rappresentano questo gran principio, non possono non preoccuparsi della preponderanza di una forza e di un principio ostile: l'alleanza del 10 aprile e la guerra d'Oriente lo attestano. Ma il trattato di Parigi da esse accettato o promosso non salva, come abbiamo osservato, nè l'equilibrio europeo, nè il principio della loro civiltà; non impedisce che la Russia seguiti a pesare sull'Alemagna e sull'Europa con tutte le forze de' suoi vasti dominii e con un ordine di civiltà ostile allo sviluppo delle più nobili facoltà dell'uomo, siccome fan fede le quistioni dei Principati, di Neuchâtel e d'Italia.

XXIII.

A quali condizioni il sistema politico degli Stati in Europa potrà veramente salvarsi? Con quali mezzi l'equilibrio potrà restaurarsi?

L'Europa, più consapevole de' suoi destini e più conseguente ai suoi interessi che al Congresso di Parigi non siasi mostrata, do-

vrebbe senza esitazione e paura alcuna riprendere in mano l'opera del 1815, che, distrutta e modificata in parte, è ancora la base dell'ordine politico europeo, onde correggere nell'interesse dell'equilibrio ciò che l'esperienza ha dimostrato erroneo e dannoso. Tutto allora fu negato alla Francia, tutto fu concesso alla Russia; i fatti che si sono svolti nel lungo periodo di 40 anni di pace han provato che per la sicurezza dell'Europa la Francia è stata troppo ristretta, e la Russia troppo indipendente. La esperienza del passato, le eloquenti lezioni del presente e le previsioni dell'avvenire, tutto dimostra ora per l'Europa la necessità di dover fare, rispetto alla Russia, non quel che il trattato di Parigi ha preteso fare, ma quel che si fece nel 1815 rispetto alla Francia. Premunirsi contro le invasioni del principio autocratico pel quale ora la Russia minaccia, siccome nel 1815 le vecchie monarchie si premunirono contro il principio democratico, che allora faceva minacciosa la Francia; richiamare nel concerto delle nazioni le potenze di secondo e terz'ordine che rappresentano una buona terza parte degl'interessi europei, e che nel 1815, dopo aver concorso alla guerra, si esclusero indegnamente da' negoziati di pace, è ora la gran necessità di equilibrio e l'unica garentìa di riposo per l'Europa. La Francia e l'Inghilterra han potuto comprendere che la Pentarchia europea non ha giovato ad altri che alla Russia: i soli alleati veri e risoluti ch'esse trovarono nella guerra di Oriente sono due Stati secondarii, il Piemonte e la Svezia. L'avvenire dirà se le potenze occidentali rinnoveranno la stessa ingratitudine che le potenze del Nord nel 1815, e se saranno imprevidenti a segno da rifiutare nella pace l'appoggio di quelli che furono così utili nella guerra.

Perchè il sistema di equilibrio possa salvarsi, e con esso la indipendenza delle nazioni, è d'uopo che il dritto pubblico europeo sia richiamato a' suoi principii cardinali, e che garentìe positive siano stabilite e in ordine al possesso territoriale e in ordine a' principii governativi. Il mar Nero ed il Baltico, che sono stati finora de' laghi russi, e che il trattato di Parigi lascia presso a poco in somigliante condizione, dovrebbero rientrare nel sistema di libertà marittima, come l'Oceano ed il Mediterraneo, che bagnano le coste della Francia; così che la supremazia marittima dell'Inghilterra possa essere per la Russia ciò che è stata finora per la potenza francese.

In Oriente ed in Occidente ei sarebbe d'uopo che l'azione di concerto europeo restringesse veramente il campo dell'azione indipen-

dente della Russia; in Oriente ammettendo integralmente la Turchia nel sistema dell'equilibrio europeo, in Occidente restaurando la Polonia come una frontiera militare per l'Europa.

L'azione della Russia non sarà effettivamente ristretta in Oriente, se non quando la Turchia entrerà nel sistema politico europeo con le sue provincie di Asia e di Europa, e se non quando nell'una e nell'altra parte si saranno elevate delle barriere insormontabili tra l'ambizione russa e l'apatia orientale. Nonpertanto i grandi limiti geografici non bastano a costituire siffatte barriere senza essere garentiti da una forza viva, che sappia difenderli, e che ne formi come una frontiera politica. In Europa il Danubio e i Balkani sono delle forti linee difensive per la Turchia; ma la frontiera politica che il Congresso di Parigi ha inteso di costituire innanzi a quelle linee, con la creazione di uno o due Stati moldo-valacchi, non offre nessuna garentìa nè di potenza nè di durata. Uno Stato mezzo-sovrano sul basso Danubio senza buone posizioni militari dal lato della Russia è senza dubbio insufficiente alla propria conservazione, insufficientissimo al fine politico cui è destinato. Nessuno interesse vigile e permanente veglierebbe a preservarlo dalle aggressioni della Russia; dappoichè l'Austria potrebbe qualche volta avere, come la storia c'insegna, un interesse diverso dall'interesse europeo. Perchè dunque sul basso Danubio sia elevata una barriera politica, capace di resistere alle aggressioni dell'ambizione russa, ei sarebbe d'uopo che una grande potenza, ligata con tutti gl'interessi europei, ed in possesso già di buone linee militari, venisse a frapporsi tra la Russia e la Porta. L'interesse di questa potenza non potrebbe allora essere diverso dall'interesse europeo ne' Principati Danubiani. Siffatto avvenire è riserbato all'Austria.

In Asia, come abbiam veduto, l'impero ottomano non ha frontiera; le forti linee militari, i grandi baluardi della natura sono in mano della Russia. Ora perchè la Russia deve possedere oltre il Caucaso delle provincie che in realtà sono de' posti avanzati inutili alla difesa del suo impero, buoni solamente a facilitare una invasione della Turchia asiatica?

L'Europa si è molto preoccupata di ciò che dava alla Russia il trattato di Adrianopoli, ed ha obbliato le posizioni che le dava in Asia il trattato di Tourk-mantschai (1): nulladimeno l'equilibrio eu-

(1) 22 febbraio 1828.

ropeo si trova interessato nel primo come nel secondo. Le frontiere naturali del sud della Russia in Asia, sono il Kouban ed il Terek, come la frontiera naturale del nord dell'Asia-ottomana è il Caucaso. Tutto ciò ch'è tra quelle due linee la natura lo ha fatto indipendente, nè la politica può farlo russo o ottomano: la storia è d'accordo con la geografia a questo riguardo. Ragion quindi di equilibrio vorrebbe che la Abasia, la Mingrelia, l'Imerezia e la Georgia escano dal dominio russo e formino una confederazione indipendente trans-caucasea; che l'Erivan, il Nakhivan ed il Khirvan tornino di nuovo nell'antico dominio della Persia, la quale non altrimenti potrà interessarsi alla politica europea in Oriente, e cessare di essere un satellite della Russia. Per tal modo le grandi linee geografiche tornerebbero ad essere quel che la natura le ha fatte, de' mezzi di difesa non di offesa, e gli ostacoli di creazione politica messi a di loro guardia opporrebbero all'ambizione russa delle barriere efficaci ed insormontabili. Le forti tribù circasse tra il Kouban, il Terek e il Caucaso, già per se stesse assai potenti, unite con la confederazione delle provincie transcaucasee e col regno di Persia, offrirebbero tal sistema e tal forza di difesa, che l'Asia-turca non avrebbe più nulla a temere dalla prepotenza della Russia.

XXIV.

In Occidente l'Europa ha bisogno di ben altre garentie. La Russia non ha nessun limite naturale verso l'Alemagna; e la esperienza ha dimostrato ch'essa ha saputo e potuto estendersi su questa via, ed acquistarvi la forza di dominare il continente. Se dunque l'Europa vuol conservare la sua indipendenza e mantenere l'equilibrio tra' grandi Stati, come pare che voglia, avrebbe più ragione ora di creare tra la Russia e l'Alemagna un regno indipendente, che non ebbe motivo di farlo nel 1815 tra questa e la Francia. Tutte le ragioni militari e politiche accennano a questa necessità.

Da per tutto la natura ha messo de' limiti e degli ostacoli geografici per proteggere dall'ambizione russa le nazioni e i popoli che l'avvicinano; di consimili difese essa è stata avara solamente all'Europa centrale. La storia ricorda che tutte le invasioni nordiche son venute da quella parte, e la ragione rivela che per la stessa via la Russia può e deve minacciare l'Europa. È però evidente che in

mancanza di un ostacolo naturale per garentire la sua indipendenza, l'Europa sarebbe nella necessità di frapporre tra essa e la Russia un ostacolo di creazione politica. Tal'è precisamente il senso provvidenziale della missione politica toccata alla Polonia.

Quando si chiuse il varco alle incursioni delle orde russo-asiatiche? Allora solamente quando l'Europa vide costituirsi sulla Vistula e sul Niemen un potente Stato militare, incapace di governarsi nella pace, ma ammirabile di unione nella guerra. La storia della Polonia rivela di quanta importanza essa sia stata per la libertà e la indipendenza dell'Europa: il suo destino provvidenziale pare averne voluto fare il baluardo della civiltà occidentale contro la invasione di una civiltà asiatica. La Polonia ha adempiuto eroicamente, finchè ha esistito, le leggi del suo destino: essa ha salvato una volta la civiltà europea contro le invasioni dell'Islamismo, ed essa sola potrà salvarla una seconda volta contro la invasione dell'autocrazia russa, se l'Europa comprendendo l'interesse del suo avvenire, la evocherà dalla tomba e l'armerà della sua spada.

Ho dimostrato più innanzi che la fatale invasione dell'autocrazia russa è già cominciata con l'abbassamento politico dell'Alemagna; ma è pure da avvertire ch'essa non poteva cominciare se non attenuando e distruggendo il solo baluardo che doveva arrestarla. Tutta la importanza della Russia in Europa l'è venuta dalla Polonia; la esatta misura de' progressi della prima sta nella graduata decadenza della seconda. La Russia era l'ultima delle potenze nordiche di Europa; il possesso della Livonia tolta alla Polonia la fece preponderare nell'equilibrio del Nord (1); il possesso intiero della Polonia le ha data la supremazia in Alemagna e la preponderanza in Europa. Siffatta preponderanza non cesserà mettendo de' limiti all'ambizione russa in Oriente, ma cesserà solamente quando sarà restaurata la barriera militare che dovrà proteggere l'Europa sul Niemen e sulla Vistula; quando la nuova Polonia potrà col principio liberale assunto per base del suo governo, e col principio di nazionalità assunto per base della sua potenza, ribattere efficacemente e tenere in freno la duplice influenza materiale e morale della Russia.

L'interesse dell'Austria e della Prussia si oppone forse al risorgimento di una Polonia forte ed unita? La loro posizione relativa

(1) Vedi SCHOEL, *Histoire des traités*, ecc., al capitolo de' trattati delle potenze del Nord.

nella famiglia degli Stati europei si troverà perciò menomata? L'avvenire dimostrerà il contrario.

Io ho fatto osservare più sopra, che l'Austria e la Prussia non corrono alcun pericolo nell'occidente di Europa; tutto quello che può minacciare la loro indipendenza lo hanno a temere da parte della Russia. Ora la Polonia sola può salvarle da tali pericoli creando sulle loro frontiere orientali condizioni di equilibrio eguali a quelle che garentiscono attualmente le loro frontiere occidentali. Se dunque l'Austria e la Prussia venissero a perdere le loro provincie polacche, ne troverebbero un largo compenso non solo nella sicurezza della indipendenza nazionale, ma ancora nella maggior coesione degli elementi che compongono i loro Stati, e nella unità che ne deriverebbe alla loro politica.

Ma oltre di questo vantaggio di ordine generale, l'Austria e la Prussia avrebbero la prospettiva ancora di un compenso specifico e nazionale. La restaurazione della Polonia non potrà poggiare che sulla base del principio di nazionalità: l'ordine europeo che troverebbe una garentìa nella creazione politica del nuovo Stato, si farebbe egualmente forte del principio che lo informa. Per tal modo i piccoli Stati della Germania, che sono ora i satelliti della Prussia, andrebbero ad assorbirsi nella unità nazionale della monarchia prussiana, e il sistema degli Stati austriaci, il di cui avvenire è sulla linea del Danubio e nella direzione del suo corso, si completerebbe con l'accessione della Moldavia e della Valachia. La diplomazia, ch'è stata tanto abile a mettere insieme elementi, interessi e principii diversi, sarebbe forse impotente a trovar compensi e conciliare pretensioni, quando si tratta di metter l'ordine dov'era il disordine, e l'armonia in luogo della discordia?

XXV.

Non pertanto a salvare l'equilibrio europeo non basta che si elimini solamente la disproporzione delle forze, è d'uopo che sparisca ancora dall'ordine politico la contraddizione de' principii che tanta influenza ha esercitata sulla prima, affinchè le condizioni materiali dell'equilibrio si trovino complete con l'appoggio delle condizioni morali. Ma quali sono i mezzi per far disparire siffatta contraddi-

zione e ricondurre l'equilibrio e l'armonia nell'azione del concerto europeo?

Senza dubbio l'equilibrio delle forze sarà sempre una chimera senza l'equilibrio ne' metodi di crearle e di adoperarle. Una nazione che per effetto della sua costituzione interna è obbligata alla discussione e alla pubblicità in tutte le sue misure legislative, si troverà sempre in condizioni più sfavorevoli relativamente ad una nazione, che nell'ombra e nel mistero può raccogliere gli elementi della sua forza e preparare una sorpresa all'Europa. Quantunque gli Stati retti da libere istituzioni abbiano ad onta di ciò maggiori elementi di forza all'interno, e più numeri di successo in una lotta all'esterno, esempio la guerra di Oriente; pure l'ordine e la pace europea non avranno nessuna garentia di stabilità e di durata, se non quando o le sorprese di ogni natura saranno impossibili, o l'Europa nella nuova costituzione del suo sistema politico troverà il mezzo di prevenirle o di combatterle.

Ad ottenere siffatto scopo è d'uopo che vi sia equilibrio nell'azione di concerto europeo; che gli Stati di secondo e terz'ordine cessino di essere il campo aperto agl'intrighi delle grandi potenze; che il principio liberale possa controbilanciare il principio di assolutismo, e che la Francia e l'Inghilterra non siano più in minoranza di voci e di forze rispetto alla Russia, all'Austria e alla Prussia. Per la qual cosa se la politica delle potenze occidentali intende gl'interessi del suo avvenire, deve infallibilmente tendere a completare il sistema politico di Europa, chiamando nel consiglio delle nazioni gli Stati di secondo e terz'ordine, che ne sono indegnamente esclusi. La Svezia-Norvegia e la Danimarca al nord, la penisola Iberica all'ovest, l'Italia al sud sono il complemento necessario del sistema di equilibrio materiale e morale dell'Europa. Uniti col vincolo federativo in altrettanti gruppi di compatta nazionalità, gli anzidetti Stati pondereranno nel concerto europeo nel senso degl'interessi e de' principii che rappresenteranno.

La Scandinavia e la penisola Iberica han già comunità di principii e d'istituzioni con l'Inghilterra, cosicchè il loro peso nella bilancia politica e la loro parte di azione nel concerto di Europa sarà già un passo fatto verso l'equilibrio, un appoggio aggiunto al principio di libertà. Ma dell'Italia accade ben diversamente. Come mai potrebbe entrare a far parte del sistema europeo, come concorrere

all'azione del concerto comune uno Stato, che nel suo ordinamento interno non ha nè unità di organizzazione, nè unità di principii, nè unità di azione, e la di cui esistenza è ancora una quistione irresoluta per l'Europa? Quale interesse, qual principio verrebbe l'Italia a rappresentare nel consiglio delle nazioni? Il principio di autocrazia russa e il principio di libertà occidentale si guerreggiano ancora in Italia: Napoli e il Piemonte sono come i posti avanzati de' due ordini ostili d'idee e d'istituzioni.

Ora l'interesse della Francia e dell'Inghilterra che le ha spinte a combattere la Russia in Oriente, le farà indifferenti a combatterla in Italia? La integrità e la indipendenza materiale dell'impero ottomano hanno forse più importanza per l'equilibrio europeo che la libertà e la indipendenza politica dell'Italia? La complicazione europea ch'è nata in Oriente per l'incontro di due influenze, di due interessi ostili, non abbiam veduto rinnovarsi ora in Italia per l'incontro delle stesse influenze, che sembravano attendere ed osservarsi? La necessità dunque dell'equilibrio europeo e l'interesse della politica occidentale importa che la quistione italiana sia risoluta nel senso della indipendenza e della libertà; che l'Italia non solo acquisti una esistenza politica, ma ch'entri ancora nel numero delle nazioni indipendenti; che i governi de' vari suoi Stati siano costituiti sulla base del principio di libertà e uniti tutti fra loro in un sistema di confederazione omogenea, affinchè chiamata a prender parte nel concerto europeo possa ponderarvi nel senso de' principii liberali e nell'interesse dell'equilibrio.

L'Italia rigenerata per tal modo porterebbe con la Scandinavia e la penisola Iberica la omogeneità e l'armonia nel sistema politico di Europa: con la importanza delle sue posizioni militari e marittime, con la influenza del suo principio politico essa darebbe all'equilibrio delle nazioni la più stabile garentìa di durata e di avvenire.

Collocata dalla natura sulla via che la civiltà occidentale percorre nel suo solenne cammino verso la rigenerazione dell'Oriente, l'Italia non può esservi nè indifferente nè straniera. Già un posto avanzato della civiltà libera di Occidente fu creato con lo stabilimento del regno libero di Grecia; le isole Jonie e Malta rappresentano lo stesso principio. L'Italia sola è una fatale interruzione nella continuità di questa linea di libertà e di progresso: ma la forza degli avvenimenti più che la volontà umana colmerà tanta lacuna. Il Piemonte, che

rappresenta i destini e l'avvenire d'Italia, è già la prima stazione della civiltà occidentale nella penisola italiana. Nella sua condotta politica la Francia e l'Inghilterra possono avere la misura esatta di quel che sarà l'Italia per l'equilibrio europeo quando l'Italia sarà il Piemonte.

XXVI.

Ecco dunque come la emancipazione politica dell'Italia è una delle condizioni necessarie alla restaurazione dell'equilibrio europeo; ecco come nella quistione orientale andavano comprese le quistioni di nazionalità e di libertà politica in Europa.

L'istinto delle nazioni che al primo scoppiar della guerra si agitarono e che all'annunzio delle condizioni di pace si commossero, le speranze degli uni, i timori degli altri, tutto più che la politica misurata de' gabinetti traduce ed esprime la importanza europea della crisi orientale. In quali punti dell'Europa la politica delle potenze occidentali ha incontrato più simpatie? Dove ha trovato più appoggi morali e materiali? I fatti sono eloquenti: dovunque v'ha un popolo gemente sotto l'oppressione, dovunque v'ha una nazionalità calpestata od insultata, dovunque v'ha una nazione che aspira a riprendere una posizione da cui si sente decaduta, quivi non è mancato di elevarsi una voce di simpatia, di farsi un voto o palese o segreto pel trionfo della Francia e dell'Inghilterra in Oriente.

L'istinto più che la ragione ha compreso che la quistione territoriale in Oriente era quistione di equilibrio in Europa; che l'equilibrio non poteva nè può restaurarsi se non facendo sparire dall'ordine politico i due fatti in cui si compendia, la disproporzione delle forze e la contraddizione de' principii; che siffatta contraddizione non potrà sparire prima che l'equilibrio non sarà stabilito nell'azione di concerto europeo tra il principio di libertà occidentale e il principio di autocrazia russa; che a conseguir tale scopo la Francia e l'Inghilterra non avevano nè hanno altro mezzo che quello di organizzare sul principio delle loro costituzioni ed ammettere nel concerto europeo tutte le nazioni che ne sono state escluse finora. Il Piemonte fu il primo a comprendere l'interesse del suo avvenire, e fedele agli obblighi della sua posizione e de' suoi principii, entrò attivamente nell'alleanza occidentale: la Svezia lo seguì dappresso, e

se la guerra si prolungava ancora, la Spagna ed il Portogallo non avrebbero mancato di battere la stessa via.

La quistione di Oriente si trova dunque meglio difinita da' fatti che dalle dichiarazioni e dagli atti della diplomazia, e il Congresso di Parigi chiamato a risolverla non doveva non preoccuparsi nelle condizioni di pace di ciò che tanto profondamente e tanto universalmente preoccupava e preoccupa tuttavia lo spirito pubblico. Non v'ha pace, nè riposo, nè progresso possibile in Europa senza l'equilibrio delle forze e de' principii, nè può avervi equilibrio giammai senza le garentie materiali e morali che ho esposte, e che la stessa tendenza evolutiva de' fatti accenna.

La Francia e l'Inghilterra vorranno o potranno un giorno attuarle? Sono esse così unite nella loro alleanza e così persistenti nella loro politica da farle prevalere finalmente nel diritto pubblico europeo? Quistioni che l'avvenire risolverà: ma l'avvenire apparterrà a quelli che sapranno profittare del presente.

UN NAPOLETANO.

DELLA FACOLTÀ ASSIMILATIVA

DELLA STIRPE LATINA

Cenno etnografico.

L'ineguaglianza delle schiatte umane è legge cosmica oramai posta fuori dubbio. Oltre ai caratteri esterni epperò visibili l'anatomia ha dimostrate le numerose diversità fisiche permanenti sotto ogni clima ed ogni plaga. Nè meno evidenti sono le diversità di mezzi intellettuali, e se le relazioni tra le diversità fisiche e le intellettuali non si possono ancora determinare, fatto sta esservi tra di esse coincidenza, come nota il Lawrence (1). Ad ogni modo tale disuguaglianza attesta, secondochè osserva il Duprez (2), avere Iddio, creando la distinzione delle razze ed attribuendo loro istinti proprii, imposto ad esse una speciale vocazione. — « Le nazioni e le schiatte, come gl'individui, « hanno ciascuna uno speciale destino, dice il Nott (3); esse sono go- « vernate da certe influenze psicologiche, le quali si differenziano « quanto differenziano gl'istinti nelle specie animali inferiori all'uomo. « Questi caratteri psicologici formano parte de' gran misteri della « natura. »

(1) *Lectures on comparative anatomy... and the natural history of man*, sez. 2, cap. VIII.

(2) *Revue des Deux Mondes*, 1850, mai.

(3) *Types of Mankind*, London, 1854. — *Distribution of animals and the races of man*, p. 79. — Conf. PICKERING, *The races of man*, cap. XV.

Si è la serie di questi molteplici, complessi fenomeni che porgono argomenti all'etnologia, scienza nata ai dì nostri, coltivata con moltissimo ardore negli Stati-Uniti d'America, con lodevole impegno in Inghilterra (1), poco sin ora in Francia ed in Germania, e — duole il dirlo — in Italia rimasta negletta fino al dì d'oggi, in cui un chiarissimo dottor fisico napoletano prese a divolgarla (2). Ma per dare basi certe a questa scienza nuova, per mettere in piena luce l'assioma « che la questione etnica domina tutti i problemi storici (3), » egli è mestieri che s'intenda a monografie, cioè all'osservazione di fatti speciali. Quando se ne avranno molti paragonati ed illustrati, allora soltanto sarà fatto di coordinarli e trovare le relazioni tra i caratteri morali, i caratteri fisici e gl'idiomi delle varie stirpi, genti e nazioni. Qui vogliamo appunto notare come l'egregio orientalista francese Ernesto Renan, in un suo recente applauditissimo lavoro sulle lingue semitiche, dimostrò essere il monoteismo ed il profetismo speciale alla stirpe siro-arabica. Seguendone le traccie altri potrebbe farsi a dimostrare speciale alle nazioni uraliche lo sciamanismo, oppure essere il politeismo talmente indigeno nella stirpe ariana, cosicchè le genti di tal schiatta le quali abbracciarono il Vangelo od il Corano ne conservarono molte traccie. Scendendo poi dalle stirpi alle genti, potrebbero essere tema di monografie etnologiche vuoi la dimostrazione dello essere il feudalismo istituzione propria delle genti germaniche, come il municipio delle genti latine; ovvero porre in luce quanto il concetto del vocabolo *Libertà* sii vario secondo le varie genti.

Tra i molti fenomeni etnologici uno di assai importanza, sebbene non sii, per quanto mi sappia, stato convenientemente giudicato (4),

(1) Nell'ultimo Congresso tenuto dall'Associazione britannica pel progresso delle scienze, ch'ebbe luogo quest'anno nel mese di agosto in Dublino, alla sezione Geografia, si aggiunse anche l'Etnologia. Si lessero 17 dissertazioni su varii argomenti etnologici. Queste letture fino ad un certo punto rimediano ai danni della sospensione del Giornale di etnologia che stampavasi in Londra e dello scioglimento della Società etnologica inglese.

(2) Nicolucci, *Delle razze umane*. Napoli, 1857. Saranno due volumi.

(3) De Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*. Parigi, 1853. T. 1, p. vii.

(4) Il Balbi, *Atlas ètnographique*, Parigi, 1826, Discorso preliminare lxxx, dice questo fenomeno capitare quando è a contatto un idioma più culto con uno meno culto; ma allora come spiegare l'essersi slavizzati i Vareghi, tribù germanica, il magiarizzarsi dei Tedeschi in Ungheria, fatti allegati dallo stesso Balbi a quel paragrafo?

si è la facilità con cui i prischi latini si assimilarono o, dirò con un conveniente neologismo, latinizzarono le nazioni che vennero nel loro dominio. La bassa Italia e la Sicilia erano greche, la Sardegna probabilmente fenicia, l'Italia continentale superiore etrusca, ligure, celtica, veneta e, secondo il Kollar (1), anche oltre le pianure sottostanti alle alpi noriche slava. Mano a mano fu tutta assimilata ai latini. Sotto Roma imperiale l'intiera Gallia e la Penisola iberica, tranne una regione a cavaliere de'Pirenei, furono rese latine. A tal proposito Moreau de Jonnes osserva che que' paesi non furono colonizzati da latini, perchè Roma non aveva esuberanza di popolazione da ivi travasarla, come fece e fa l'Inghilterra nell'America settentrionale e nell'Australia; soggiungeremo che in que' tempi le comunicazioni terrestri e marittime riuscivano lunghe, difficili e dispendiose. Roma non potè spedirvi che legionarii, e i legionarii di lingua latina non potevano essere numerosi, inoltre non traevano seco loro famiglia, anzi, accasandosi con donne del paese, in tre generazioni doveva essere scancellata ogni impronta dell'atavismo latino (2). Si obbietterà che Roma imponeva ai popoli soggiogati l'uso della lingua latina, ma se oggidì conosciamo quanto difficil cosa sii anco nelle classi letterate lo adottare una lingua straniera, non si può credere che sii stata agevol cosa nei tempi della dominazione romana. Bisogna adunque inferirne ciò essere proceduto da una speciale facoltà etnica dei latini.

A questo proposito ci si consenta di riferire quanto dice il signor H. de Fonquière-Antonello (3): « Ciò che fece la grandezza e la stabilità della dominazione romana fu il carattere speciale della sua politica. Assorbimento dei vinti, ma assorbimento per via di assimilazione. » — Ove quest'assimilazione non avvenga, osserva il Laurentie,

(1) *Staroitalia Slavianska, aneb obiery a dùkazy zivlù slavisky zemepisu*, ec., cioè *L'antica Italia slava*, ovvero indizii e prove di elementi slavi nella geografia, storia e mitologia, ed eziandio nella lingua e nella letteratura degl'Itali antichi e loro stirpi consanguinee, dalle quali appare che fra i primi abitatori di questa terra, gli Slavi furono certamente numerosi. Vienna, 1853, di p. 884, in-4° con tavole. Quest'opera che, fra molte buone cose, contiene i più strani paradossi, benchè da quattro anni pubblicata, è annunciata dal Nicolucci (*Delle razze umane*, Napoli, 1857, in corso di stampa, a p. 120, nella nota 2), come non ancora pubblicata.

(2) *La France avant ses premiers habitants et origines nationales de ses populations*. Parigi, 1856, p. 238.

(3) *Revue de Paris*, 1er octobre 1857, p. 440. — *Affaires des Indes*.

non vi può essere signoria duratura; è mestieri che l'una nazione l'altra distrugga, vuoi la vincitrice, vuoi la vinta (1).

Le nazioni neo-latine, come conservarono nella loro lingua, se non tutta, parte assai della grandezza del latino, così conservarono eziandio in un certo grado la facoltà assimilatrice dei latini. La proporzione diremmo essere quella stessa che corre tra la grandezza del sintetico idioma latino e la speditezza degli analitici idiomi romanzi: anche in ciò potendosi riconoscere la verità proclamata dallo Schleicher (2), mostrarsi nella lingua non solo lo spirito umano in generale, ma quello d'ogni stirpe etnica in particolare; verità riconosciuta ugualmente dall'Herder, Hegel, Fuchs, Bensch, Nodier ed altri molti, fra i quali nomineremo ancora l'esimio nostro filosofo, il Gioberti, che scrisse: « La storia attesta ad ogni tratto come la nazionalità e la lingua.... siano cose parallele, unite ed indissolubili » (3).

Eccone alcune prove.

I franchi, raccolta d'individui di varie tribù germaniche, invasero la Gallia latinizzata, se non intieramente, nella sua massima parte. Vi tennero dominio per uno spazio di tempo pari a quello che l'ebbe Roma, cioè cinque secoli; la sbattezzarono per darvi il loro nome; eppure a vece di germanizzare i galli essi si latinizzarono. I borghignoni, pur essi germanici, che s'insignorirono e si stabilirono in una regione delle Gallie, cui diedero il nome di Borgogna, divennero essi pure di lingua neo-latina. I vinti, gli oppressi ebbero facoltà di assimilarsi i vincitori.

Formatosi il regno di Francia ed acquistata la Lorena, gli abitatori, di tedeschi si trasmutarono in francesi, e ai nostri dì tale processo è in via nell'Alsazia. Fra due secoli gli alsazii saranno francesi. I normanni, che erano gente scandinava, fecero nell'845 e 854 irruzione in Francia, s'impadronirono di parte della Neustria, ma anch'essi si assimilarono ai vinti, Di più, dopo di essersi così latinizzati, avendo nel secolo XI conquistata l'Inghilterra, e v'introdussero l'uso del francese, attalchè dalla fusione di questo idioma, allora della corte, coll'anglo-sassone parlato dal popolo, ne nacque l'odierna ibrida lingua inglese, che, se si pon mente soltanto al materiale glottico, farebbe ascrivere gli inglesi nelle nazioni neo-

(1) *Union*, giornale cotidiano di Parigi, 4 ottobre 1857. Conf. GALLET DE KULTURE. *Le Czar Nicolas et la Sainte Russie*, Parigi, 1855, p. 99.

(2) *Linguistiche Untersuchungen*. T. I, p. 17.

(3) *Rinnovamento civile d'Italia*. Capo VIII.

latine; amalgama al quale l'Ozanam ascrive la popolarità che acquistò in breve (1).

L'impotenza della stirpe germanica ad assimilarsi le nazioni straniere è resa evidente anche dalla storia italiana. Le irruzioni dei tedeschi non furono di soli uomini; nelle loro antiche migrazioni i guerrieri conducevano seco le donne ed i fanciulli (2), mentre i latini non spedivano che legionari. I longobardi, i goti, i visigoti e poscia gli austriaci non hanno potuto germanizzare veruna provincia italiana, malgrado il secolare dominio e la forza delle armi; anzi i primi fermando nell'Italia superiore la loro stanza, diedero il loro nome al paese tra la Sesia ed il Mincio, ma si trasformarono in italiani. Lo stesso fenomeno ci offre la Spagna. I visigoti e i vandali assunsero la favella dei vinti, e solo rimase il nome degl'invasori: la Catalogna che deriva dal tedesco *Gothland* e l'Andalosia (Vandalicia).

All'opposto Vinegia, repubblica confinata in uno angusto territorio, italianizzò gli slavi craniolini nel litorale dell'Istria, gli slavi dalmati del litorale fin presso a Ragusa, e se le armi ottomane non gli avessero rapito la Grecia e le isole Ionie, queste sarebbero state compiutamente italianizzate, mentre lo furono solo alquanto, come il lessico neo-ellenico ne fa fede. Dirò di più. Sotto il governo austriaco continua l'opera di assimilazione italiana. I sette comuni del Vicentino ed i tredici del Veronese, come ne ragguaglia lo Schmeller (3), si trasformano, e fra una generazione scomparirà ogni traccia della loro origine germanica. Nel medio evo, secondochè nota Gian Palladio nella *Storia del Friuli*, eccettuate le città, parlavasi slavo in quella provincia ed in Gorizia dai nobili il tedesco ancora nel secolo XVI: ora il Friuli è tutto italiano e le classi agiate di Gorizia lo sono ugualmente (4). Pochi anni or sono i nomi delle vie a Trieste erano in tedesco, ed il periodico italiano di quella città nella quarta pagina era solo occupato da anunzii in tedesco; oggi le vie hanno la scritta in italiano, e gli anunzii in tedesco nell'*Osservatore Triestino* sono grandemente scemati.

Nel Belgio di maggioranza fiammingo, epperò di schiatta germanica, il francese non però si estende e diventa volgare nelle Fiandre, quantunque si faccia ogni sforzo creando società letterarie, scuole e

(1) *La civilisation au* V^e^ *siècle*. Parigi, 1855, p. 146, XV lezione.
(2) SCHLEGEL, *Philosophie de l'histoire, traduite par Lechat*, t. 2. 38, lection X.
(3) *Sogenanntes Cimbrisches Wörterbuch*. Vienna, 1855, p. 99, § XII.
(4) MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*. Appendice, t. IV, p. 92.

teatri in fiammingo, per impedire la trasformazione principiata (1): ma è a prevedersi che i loro conati riusciranno vani, perchè è facoltà delle nazioni neo-latine, vuoi originarie, vuoi divenute tali per assimilazione, di trasformare le nazioni di altre stirpi, e massimamente le germaniche.

Se ci facciamo a considerare i romeni, avremo una nuova conferma del fenomeno, argomento di queste mie povere righe. La Transilvania è abitata da tre diversi popoli: i szekleri, tribù magiara, che sono i principali possidenti, e formano l'aristocrazia di quel gran principato, i coloni così detti sassoni nelle sette città, da cui il nome di *Siebenburgen* dato dai tedeschi alla Transilvania, finalmente i romeni che ne sono i più antichi abitatori, i quali furono spodestati delle loro proprietà e ridotti alla condizione di semplici contadini, a cui le leggi negavano persino la facoltà di vestire abiti di qualche prezzo (2), essendosi in loro odio emanate tiranniche leggi sontuarie: ebbene, oltrechè romenizzarono i rusniaci, fecero sì che per conversare tra loro i szekleri co' sassoni si valgono del romeno. Malgrado la signoria ottomana, malgrado l'influenza del culto greco, lungo la sponda destra del Danubio da Orsova a Braila, molti paesi bulgari si trasformarono in romeni.

Le nazioni germaniche non ci offrono pruove di siffatta facoltà. La cerchia estrema della Boemia non è più ceska, sì tedesca; nel gran ducato di Posen grande si è fatto il numero di tedeschi, nella Lusazia i vendi sono scemati di numero, e Breslavia non è più città slava. La Curlandia poi ha la classe agiata tutta di nazionalità tedesca e non lituana; ma ciò proviene da colonizzazione, dall'esservi trapiantati dei tedeschi, discacciandone per forza, col toglier loro modo di campare, i primitivi abitatori, non già per avere germanizzati gli slavi (vendi e polacchi), od i lituani, come gli slavi non ebbero podestà di slavizzare i vincitori germanici. È noto poi essere la nobiltà curlandese lituana, e di Livonia la discendenza degli antichi cavalieri teutonici. Gli svedesi non seppero assimilarsi i finni, i norvegi, i lapponi, malgrado il più che secolare dominio; non ostante la loro somma capacità intellettuale che li fa pari nelle scienze agl'indefatigati studiosissimi tedeschi. Ridussero al cristianesimo que' paesi non con predicazioni, ma colle stragi e col brando.

(1) Vedi SHELLAERT, *Histoire de la littérature flamande*. Bruxelles.
(2) BRATIANO, *Lettres hongro-roumaines*. Parigi, 1851, p. 32 et sequit.

Osserviamo l'Inghilterra, la potentissima Inghilterra, a cui si debbe la più gran colonia che registrino gli annali del mondo, ora emancipatasi dalla madre patria, e ch'altra ne fonda nell'Australia. Ha dessa assimilato una delle molte nazioni che vennero nel potere degli anglo-sassoni? Non mai. Cominciando dall'alta Scozia e dalla Irlanda, rimasero entrambi gaeliche, per quantunque il governo abbia ordinato che ivi le scuole essere non possano che in inglese (1); proseguendo ai possedimenti che ha in Europa, l'Helgoland nel Baltico rimane frisone, le Orcadi, come il Canadà, francesi, Malta arabo-italiana, le isole Jonie greche. Taccio dell'India, ora insorta contro il reggimento britanno, che si rinstaura con sevizie crudeli così da oscurare la gloria della nazione inglese (2). Se non si sa l'indostano non si può essere inteso dagl'Indi, siano dravidici che sanscriti, come ne informano quanti pubblicarono grammatiche birmane, indostaniche e telinghe, e massimamente il dotto linguista il missionario R. Caldwell (3). Questo difetto di facoltà assimilativa fa sì che l'Inghilterra non potrà mai fondare un dominio duraturo, non solo sugl'indiani, ma su verun'altra nazione, la quale non sii in istato selvaggio o di incipiente incivilimento; cioè a dire potrà solo avere permanente signoria che su' popoli esigui di numero o sforniti di mezzi da poterla rovesciare.

Si arroge a sostegno del tema che presi a dimostrare il fatto della facilità di diffusione delle lingue neo-latine. L'universalità del francese si debbe meno alla preponderante politica della Francia, che al carattere della lingua (4), perchè la lingua, come nota il sommo Humboldt, è l'esterna manifestazione del carattere nazionale; è lo spirito della nazione, come lo spirito della nazione n'è la lingua; non si può giammai considerare abbastanza l'intima loro identità (5). Ora la propagazione del francese è pruova della potenza assimilatrice della nazione in cui sorse e si formò tal lingua. Ugualmente è ad attri-

(1) Lewis, *An essays on the origin and formation of the romance languages*. Oxford, 1835, p. 49.

(2) Vedansi i giornali francesi e belgici della prima quindicina di novembre 1857.

(3) *I do not think that english can ever become the vernacular language of ang class of the Hindus. A comparative grammar of the Dravidian or South-indian family of languages*. Londra, 1856, p. 3, in nota.

(4) Lo Schwab pubblicò una Dissertazione sulle cause della universalità della lingua francese; non mi fu dato il procurarmelo, forse vi avrei trovato buone ragioni.

(5) Kavi Sprache, t. I, p. liij.

buirsi ad ugual causa l'universalità della lingua italiana per la musica, e non soltanto al genio musicale degl'Italiani, perchè i ceski li uguagliano in ciò, se non li superano (1), nè al carattere melodico dell'idioma italiano, chè, per esempio, la lingua illirica, come parlata in Ragusa, può pareggiarlo in dolcezza, in terminazione de' vocaboli in vocale, in forza di ritmo, insomma nell'intiero fonetismo. Forse altrettanto può dirsi del lituano e di qualche altro idioma; ma l'italiano è la favella la più armoniosa fra le lingue romanze; da ciò l'essere diventata la lingua mondiale della musica.

Non dirò della lingua franca del Mediterraneo composta di voci arabe ed italiane; ma farò osservare che nel Mare Pacifico la lingua franca è un misto di portoghese e di lingue indiche ed africane (2), non già d'inglese, malgrado che gl'inglesi vi abbiano tanti e tanti possedimenti.

Nelle colonie americane gl'inglesi o spensero o fugarono le pelli cupree, cioè gli aborigeni, mentre nelle colonie spagnuole e portoghesi non pure si lasciano vivere, ma se ne procura il dirozzamento. Il governo brasiliano si fece ad erigere per loro espressamente delle *aldee* (3), e da Valentino Ledesma siamo informati qualmente nello Stato del Perù oggidì vivono in perfetta armonia ben 1,620,000 americani indigeni con 240,000 creoli e 300,000 meticci (4). L'indole della stirpe latina si è di immedesimarsi i vinti, non di distruggerli, e così opera oggidì la Francia nell'Algeria. Certamente uguale intendimento ebbe la compagnia inglese nelle Indie, ma non ne adoperò i mezzi, perchè questi mezzi non consuonano al carattere etnico degl'inglesi.

(1) Dal *Lessico musicale di Parigi* risulta che si noverano 709 distinti virtuosi di musica boemi, 701 italiani, 517 tedeschi, 308 russi, 134 francesi, 128 inglesi, 18 spagnuoli, 18 danesi, 19 svezzesi, 9 portoghesi, così è riferito nel *Volgraff Ethnognosie und Eihnologie*, p. 748. Ora se si considera che i boemi o ceski non ascendono che a 4,500,000 mentre gl'Italiani sommano a ventiquattro milioni ed i Tedeschi a quaranta milioni, si fa evidente quanto la nazione boema sii più di ogni altra musicale.

(2) Balbi, *Atlas éthnographique*, Introduction, p. 39: « Les Portugais dans les Indes, quoiqu'ils soient déchus, seront toujours grands dans le cœur de ces peuples ». *De la propagande musulmane*, nel *Correspondant* di Parigi, del maggio 1851, riprodotta in parte nell'*Univers* del 18 novembre 1857.

(3) Souza de Silva, *Memoria historica documentada das Aldras de Indios, nella Revista trimestral do Instituto historico e geographico do Brazil*. Rio de Janeiro, 1854, tom. xvii, 14 e 15.

(4) *Outlines of the geography of Peru*. Nel *The Journal of the R. Geographical Society*, vol. 26. Londra, 1856, p. 218.

Così tentato di dimostrare l'assunto, non vorrei che mi si attribuissero sentimenti di avversione verso le genti germaniche, chè io le pregio, e pregio sovratutto la nazione tedesca, alla quale riconosco il primato nello scibile, ma non nel diffonderlo. Le genti germaniche avvantaggiano le latine nel colonizzare, ma non hanno facoltà assimilativa; l'attitudine di entrambe è adunque diversa, diverso il còmpito assegnato loro dalla Provvidenza nello sviluppo e nel progresso sociale. Una sola altra nazione pare dotata di facoltà simili a quella delle genti latine, essa è l'araba che si assimilò i popoli dell'Africa settentrionale; ed arabizzò in gran parte gli ottomani, i persiani e gl'indi, e si estese su maggior tratto di paese, che non gli antichi latini (1); ma quando gli almoraviti ebbero in loro potere quasi l'intiera penisola iberica, potere che conservarono per ben sette secoli, non poterono assimilarsi gli spagnuoli ed i portoghesi, per essere la facoltà assimilativa maggiore in questi che in quelli. I pochi mozarabici di Spagna, da oltre un secolo estinti, non possono essere tenuti a calcolo, giacchè erano progenie araba.

La diversa indole e la vocazione diversa delle genti latine e germaniche fa sì che non spetti nè a quelle nè a queste l'egemonia umana. S'errano coloro che vorrebbero riconoscere superiori in capacità intellettuale le genti latine, errano del pari coloro che l'attribuiscono alle genti tedesche. L'anglo-sassone americano il Morton (2) venne in tal conchiusione dall'esame della rispettiva capacità di ben 633 cranii, di cui 341 d'indigeni americani o *peaux rouges*, 79 di neri, 55 di antichi egizii, ecc., ecc., e 38 di germani, comprendendovi gli scandinavi, 15 dei quali designò coll'appellativo di tedeschi o prussiani, quasi che l'un nome non comprendesse l'altro!

Egli avendo trovato che la capacità craniale de' tedeschi ascendeva a 95 e quella d'inglesi a 96 pollici cubi inglesi, credette aver dimostrato la maggiore intelligenza di que' popoli a paragone non pure dei neri e degli aborigeni d'America, ma de' celti irlandesi che ritrovò di 87 pollici, e dei finni che riconobbe della capacità di 94, 3.

Ma il suo paragone della capienza de' cranii essendo difettoso non

(1) Renan, *Histoire général et système comparé des langues sémitiques*. Parigi, 1855, p. 365; ma l'egregio autore a p. 411 osserva che l'arabo non divenne volgare fuorchè nei paesi già semitici.

(2) Nelle sue opere, *Crania americana* e *Crania egyptiaca*, compendiata da I. G. Nott nella raccolta delle ricerche etnologiche intitolate, *Types of Mankind*. Philadelphia, 1854, capo XIII. — *Comparative Anatomy*, p. 450.

si può prestar credito alle sue conchiusioni. Manca il paragone con cranii di gente latina, slava, greca, e magiara, cioè di altri popoli culti dell'Europa; inoltre l'esame di 2, 3 o 5 cranii per nazione non può bastare a desumere una media : eppure egli non ebbe che 2 cranii di neri oceanici, 3 di ottentotti, 3 di arabi, 5 di polinesii, 5 d'inglesi e 7 di anglo-americani, la cui capacità media risultò solo di 90 pollici, epperò minore di quella dei lypani, degli ottigami, dei pottavotomi e degli upsarooaki, tribù indigene dell'America, attalchè dovrebbe credersi che gli anglo-sassoni creoli dell'America perdono la capacità craniale dei loro progenitori europei!!! — Di più, chi lo fece certo che questi cranii spettassero ad individui di puro sangue, cioè di progenitori della stessa schiatta e nazione senza mescolanze antiche di sangue straniero? Probabilmente la capacità craniale potrà essere in relazione col grado d'intelligenza delle varie schiatte umane e delle varie nazioni in cui desse si suddividono; ma il lavoro del Morton è troppo ristretto per potere sin d'ora avere le sue poche misure come una scala dell'intelligenza delle schiatte umane.

Partendo da idee preconcette (strano a dirsi!), due francesi, il Gérard (1) ed il già citato de Gobineau, vollero dalla storia desumere la supremazia intellettuale dei tedeschi. Il Gérard intese a dimostrare dovere l'Europa alla nazione germanica il razionalismo religioso e le libere istituzioni. Concedo il primo, non peraltro il secondo; perchè vi sta contro la storia delle nazioni germaniche, eccettuata l'inglese; ma se gl'inglesi vantano da pezza un sistema di governo fondato su tre poteri, desso si ordinò solo dopo la fusione dei normanni cogli anglo-sassoni. D'altronde se una delle prime basi di un libero regime esser deve l'uguaglianza de' diritti, quest' uguaglianza fu solo sanzionata dalla legislazione emanata da genti latine. La rivoluzione francese fu quella che prima proclamò il principio d'uguaglianza in faccia alla legge, mentre in oggi la *Junkerthum* in Germania rivive co' suoi codici e tribunali eccezionali, e la Prussia vorrebbe veder scambiato il codice Napoleone, che ancor regge le sue provincie renane, colle leggi aristocratiche del Brandeburgo.

Le genti germaniche devono essere paghe della incontrastata supremazia che posseggono nelle scienze e nella loro direzione specu-

(1) *Histoire des races humaines d'Europe*, Bruxelles, 1849.

lativa (1), del vanto a cui hanno diritto nel fondare colonie (vanto quasi sempre bruttato dai mezzi che impiegano), nel proclamare la libertà del pensiero ed il regno della filosofia; ma non possono arrogarsi l'onore di aver tradotta in atto questa libertà nè di assimilarsi altre genti. A ciò loro manca l'attitudine. La signoria straniera è sempre grave, spiacevole, odiosa; e se così è e fu di quella delle genti latine antiche e moderne, quella delle genti germaniche lo è ancora di più, perchè ne fanno sentire più aspro il peso.

Le tre gran famiglie etniche dell'Europa, cioè la latina, la germanica e la slava (2), a vece di avversarsi e di contendersi la supremazia mondiale e pretendere ognuna di soverchiar l'altra di potenza e di forza d'intelletto, dovrebbero procurare di compiere pacificamente la missione speciale ad ognuna di esse assegnata dalla natura impartendo loro attitudini e facoltà diverse. Questo sarebbe un vero progresso umanitario, un avviare il genere umano al conseguimento di tutta la possibile felicità; ma lo sperarlo è chimera come quella di credere alla indefinita perfettibilità dell'uomo.

G. Vegezzi-Ruscalla.

(1) I Germani hanno ricevuto l'impulso allo sviluppo da una coltura straniera; la loro civiltà, le loro leggi, la loro religione sono straniere. Hegel, *Filosof. della storia*, traduz. di Passerini, p. 369.

(2) « Si le rôle que remplissent dans l'histoire les nations slaves est loin d'être proportionné à l'étendue du territoire qu'elles occupaient, c'est entre autres raisons, qu'elles vivaient très éloignés de l'empire romain. » Herder, *Philosophie de l'histoire, traduction de Quinet*, t. III, p. 186.

STORIA DI RUSSIA

Il signor Giuseppe Rubini, che professa da lunghi anni lettere italiane all'Università di Mosca, ha condotto una storia della Russia dall' 862 fino al 1725. — Noi ne abbiamo spiccato un brano dal primo periodo della storia moderna; e a meglio palesare gl'intenti del chiarissimo autore riferiamo innanzi tratto le parole con le quali egli chiude il suo proemio:

La storia di ciascun popolo incomincia da origini più o meno remote, ravvolte nell'oscurità; il perchè brevemente ho toccato degli antichi tempi, per non fastidire e stancare la mente dei leggitori. Ma in me è coscienza di avere descritti fatti e avvenimenti, quali ho potuto impararli da documenti e scrittori nazionali, da storie e notizie che divergono in molti e molti volumi, ma tutte attinte a purissime fonti, constatate dalla più severa critica, e di un'importanza da nessuno contestata. Oltrechè, proponendomi io di scrivere la storia dello Stato e della nazione russa, ho sempre avuto di mira la gravità dei fatti, la verità spoglia d'ogni esagerazione o compiacenza servile, una esposizione piana, temperata all'assunto argomento.

E da ultimo, nato io in Italia, maestra al mondo della antica e moderna civiltà, mi sono sempre adoperato perchè i miei studi riuscissero di qualche utilità al mio paese natale; e chiamato per ben trent'anni all'onore d'insegnare lettere italiane nella Università imperiale di Mosca, questa antichissima celebrata custoditrice della na-

zionalità russa, ho così pagato un tributo di riconoscenza e di stima a quella terra ospitale. Accolgano pertanto Italiani e Russi con benevolo animo questa qualsiasi fatica da me con amore, se non con forze pari all'altissimo subbietto, condotta.

Ecco il frammento:

STORIA MODERNA.

Periodo 1° — Pietro il Grande.

(1689-1725)

Nel 1689, allorchè Pietro ebbe allontanato dalla Corte sua sorella Sofia ed ebbe con mano ferma e possente afferrate le redini dell'impero, era la Russia lo Stato più vasto dell'Europa, quanto al rapporto dell'estensione territoriale; comprendeva essa un territorio di 266,000 miglia quadrate. Difatti i suoi confini si estendevano dal lato occidentale partendo da Cola ossia Lapponia russa fino al lago Peipus, seguendo la linea che comprende il lago di Làdoga e la foce della Diesnà, Smolensk e Jaroslaf, Chieff e Saporogie. I confini australi corrono dal Dnieper (Boristene), scendendo per le lande di Kherson da Iecatironoslavia e Astrakhan fino alla foce del Tirch, comprendendo le spiaggie del mar Caspio, i monti Urali fino alla sorgente del Tobol, le pianure dei Chirghesi-Scingari, Mongoli e dei Mangiuri fino al mar Ocotscoje. Il Camciatca formava i limiti orientali, ed il mar Glaciale i settentrionali.

Questa vastità di superficie dava già alla Russia di quei tempi un clima generalmente più temperato che freddo, e i due regni animale e vegetale fornivanle mezzi necessarii all'alimento de' popoli, non che al commercio, se avessero saputo trarne vantaggio. Il solo regno minerale, quantunque il possedessero, era sconosciuto; al dì d'oggi questo pure è il più ricco che si conosca in Europa, sì per la moltiplicità, e sì per l'abbondanza de' metalli e de' marmi. Ricca di vastissimi prati, offriva rigogliose ed immense pasture ai numerosi armenti che formavano nelle meridionali contrade la ricchezza di quegli abitanti. Gl'immensi boschi popolati di zibellini, d'orsi e martore offrivano abbondante prodotto di pelli utili ai popoli settentrionali. I fiumi che davano ricetto ad ogni specie di pesci, numero

infinito di bestiame domestico, sciami d'api a migliaia e migliaia — tutto contribuiva a rendere la Russia indipendente dagli Stati limitrofi, per quanto fosse necessario al mantenimento della sua popolazione, che non eccedeva i dieci milioni.

Ma questi doni della natura erano di gran lunga sormontati dalla ignoranza e dalla barbarie. Qui non cultura, non ordine, non mezzi di mutuo soccorso fra le provincie. Le guerre intestine prima della invasione de' Mongoli — il cui dominio durò oltre a due secoli — i torbidi che la seguirono, tutto avea contribuito ad arrestare quello incremento di materiale civiltà che le altre nazioni d'Europa aveano raggiunto, perchè poste in migliori condizioni di quelle che aveano accompagnato l'ordinamento e lo sviluppo quasi miracoloso di questa nazione oggi sì possente, sì grande. Se si pon mente alla diversa origine delle provincie che componevano allora quest'impero, si resterà maravigliati del come egli potesse riunirsi e formare un solo dominio, la cui lingua comune, la cui indole, generalmente uniforme, ne fa una monarchia così forte, che sembra destinata a non mai perire. Ma se si consideri che la maggior parte di quei dieci milioni d'abitanti erano Russi, figli di una stessa credenza, nutriti dalle terre racchiuse tra Novgorod e Putivl, tra Smolensk e Casan, che gli abitanti del Don (Tanai) erano una razza moscovita e che i vojevodi, i militari e gli artigiani viventi nelle città di Perma, Casan e nella Siberia erano Russi, che russe erano le leggi applicate alle nuove conquiste, e che infine l'elemento russo predominava ben anche nella Finlandia e nella Tartaria, di leggeri si comprenderà come a poco a poco questi elementi, in principio eterogenei, formassero un solo ed uniforme Stato, la cui forza fisica e morale è forse al dì d'oggi superiore a quella delle più possenti nazioni d'Europa.

Come nascesse quest'unità il dimostra chiaramente nel decorso di questa storia la tendenza universale del popolo e de' grandi a riconoscere in un solo il diritto di sovranità; mentre dal canto loro i sovrani mossi da egual tendenza cercarono sempre di concentrare nell'esercizio dell'autorità legale le prerogative e i diritti del supremo potere. Laici e cherici, vojevodi e plebe indistintamente ubbidivano alla legge dello zar, il quale con un *ucaso*, ossia disposizione sovrana, poteva dare, tôrre gli onori, gl'impieghi, crearli, distruggerli.

Ogni impiegato civile, militare o ecclesiastico, independente relativamente a' suoi subordinati non che agli altri membri dell'amministrazione, risponsabile era sempre d'ogni suo operare verso il

sovrano, che della sua fiducia onorandolo, gli commetteva il governo e il bèn essere de' popoli. Questa abitudine di riferire sempre ad un centro, ad una sola volontà l'interpretazione e l'applicazione delle leggi, non che di riconoscere in esso il solo principio vitale che fa muovere ed agire tutte le fila del governo, contribuì a dargli quella forza, quella unità che non si trova se non là dove una sola volontà, un sol principio dirige i destini di un popolo.

Aggiungasi a queste due possenti ragioni una terza non minore delle altre al certo. Qualsisia nobile dovea recarsi seguìto da' suoi sotto le bandiere onde difendere la patria, difesa che a lui solo incombeva, o per meglio dire all'ordine del quale partecipava. Niun sacrificio, niuno sforzo parea impossibile: sì perchè l'amor di patria è virtù comune a tutti i popoli pressochè barbari, sì perchè questa difendendo se stessi difendevano. Anche nell'esercizio di così nobile dovere, doveano ubbidire all'ordine del sovrano, che solo della guerra e della pace giudicava e decideva.

Sì fatto sistema di governo era mirabilmente sostenuto dall'indole e dal carattere della nazione. Il popolo russo è per natura inclinato alla pietà, e questa diviene sviscerato amore per la fede sua come per la fedele sommissione al trono. Sobrio, paziente, ospitaliero, di umore gioviale, dispregiatore de' pericoli e della morte, ubbidientissimo ai suoi capi, suole con orgogliosa gioia dirsi figlio di una nazione che a tutte le altre superiore giudica, sia per la bellezza del suolo e la sua fertilità, sia per la possanza del suo imperatore. Un uomo di genio grande quale si fu Pietro, che meglio ancora de' suoi predecessori comprendeva la Russia, non potea non iscorgere i vantaggi che sì fatti elementi poteano produrre una volta data ad essi una tendenza ed un impulso favorevole.

Ma se molti erano gli elementi propizii allo sviluppo della grandezza di questa nazione, molte erano le difficoltà a sormontarsi, atteso lo stato di barbarie di questi popoli. Intendiamo per barbarie la condizione di una nazione comparata a quella degli altri popoli d'Europa; imperciocchè non conviene dimenticare che fra' Russi la religione di Cristo dominava e con essa l'amore del giusto e della virtù, tre qualità che escludono necessariamente uno stato di barbarie assoluta.

Nel decimosettimo secolo godeva l'Europa occidentale e meridionale de' vantaggi di un incivilimento che all'Italia si doveva. Basta infatti rammentare la fine del XII° ed il principio del XIII° secolo,

allorchè un Marco Polo veneziano apriva non solo l'êra della stampa, recandone le prime nozioni dalla Cina, ma insegnava al gran Colombo ad islanciarsi sui mari in cerca di nuove terre. Un Tasso, antenato dell'immortale Poeta, che coll'aver introdotte le poste già conosciute da' Romani e quindi perdute, facilitò le relazioni degli uomini fra loro. Fibonacci pisano, che introducendo lo studio dell'algebra da lui appresa fra gli Arabi, poneva così la base d'ogni scienza. Flavio Gioia d'Amalfi, che l'uso della bussola introdusse — uso che non solo lo studio della geografia perfezionò, ma le ricchezze dei popoli aumentò, facilitando i viaggi marittimi. Un Marino Sanuto di Venezia che primo insegnò a delineare le carte geografiche marittime, e tanti altri che provano come l'Italia, ove senza spirito di parte si giudichi, dèsse origine alle scoperte scientifiche che i germi posero della odierna civiltà.

Le guerre intestine, le invasioni, le divisioni de' Principati che avevano contribuito a far prendere alla popolazione russa, di qualunque ceto ella fosse, quella tendenza all'unità del potere, perchè in essa trovava il solo rimedio ai tanti mali che l'aveano lacerata, occupando il popolo russo in continue dissensioni ed in continue lotte, ritardavano l'incivilimento del paese. Inoltre la Russia non contando in que' tempi fra le nazioni dell'Europa, colle quali non aveva relazioni, si limitava a procacciarsi le stoffe di seta, di lana, gli ori, gli argenti, il ferro e quanto il suolo produceva per alimentare il commercio di esportazione divenuto monopolio di pochi agenti inglesi o olandesi, che defraudando le leggi proibitive, comperavano a vil prezzo, e pei porti del Baltico e del mare Finno spedivano a tutto loro profitto ciò che comperavano. Non vie pubbliche di comunicazione fra città e città, quindi il commercio interno non diremo possibile, ma nè anco facile. Non relazioni co' paesi esteri, quindi non iscambio di idee, non emulazione nelle arti e nelle scienze, quindi stato inerte delle menti che altro non istudiavano se non la geografia e la storia russa, o meglio ancora un ammasso di cronache più o meno informi. Non tutti anche fra i grandi dello Stato sapevano leggere e scrivere; e così troviamo che i cronisti russi tacquero dalla metà del decimosettimo secolo in poi. Le città della Russia erano piuttosto villaggi o grossi borghi male costrutti, senza selciato le vie, senza piazze di mercato, senza stabilimenti pubblici. Se, come abbiam veduto, l'indole di questa nazione è buona, pur tuttavia l'occupazione de' Mongoli, che s'era mantenuta per oltre due secoli, avea lasciate

orme profonde nelle popolazioni bruttate da molti vizj, la crapula, la dissolutezza e la venalità — vizj che non bastava la severità delle leggi ad estirpare, perchè solo l'istruzione pubblica può operare, ben diretta, un sì fatto miracolo. Più l'ignoranza è universale, profonda, più è grande il dispregio delle leggi non solo, ma ben anche il desiderio di eluderle e di resistervi con qualunque mezzo. Nella profonda ignoranza, in che vivea, povero era il popolo, perchè ridotto ad approfittare di ciò solo che la fertilità del suolo produceva: ma niuna industria per migliorarne o aumentarne i prodotti: quindi questa povertà andava sempre crescendo, imperocchè, oltre ai bisogni personali, conveniva supplire anche alle imposte, che, quantunque leggerissime, erano gravi relativamente alla miseria generale di chi le dovea pagare. Colla ignoranza e la povertà s'erano diffusi anco i pregiudizi, che, pesando nella bilancia, faceano il popolo restìo a quanto di nuovo e di utile poteva a suo vantaggio introdursi.

Non può essere lezione perduta per i governi come per i popoli il riflettere che questa nazione ricca di grani, di cuoi, di seghi, di legname d'ogni maniera, di lane e de' tesori minerali che si sono di poi scoperti coll'aumento delle cognizioni, ricca d'uomini che poteano fornire cinquecentomila combattenti di sperimentato valore, rimase per tanto tempo soggetta all'influenza di popoli più deboli per forza materiale, ma più possenti per forza morale. E difatti la Svezia avea acquistata da Gustavo Adolfo in poi una preponderanza ragguardevole sopra la Russia, dominando la Pomerania, la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, e la Finlandia. Proteggeva il ducato d'Olsazia, signoreggiava il mar Baltico, e, fra le potenze settentrionali, mantenevasi la prima sì per le sue vittorie, sì per il poderoso esercito che in piedi teneva. Colla pace di Stolbova la Svezia acquistò per sè quella parte della provincia di Novgorod, che giace sulle coste del golfo di Finlandia.

La Polonia, cui apparteneva quella parte della Russia posta oltre il Dnieper nel principato di Lituania colla Volinia e la Galizia, stette in continua guerra colla Russia fino all'anno 1685 — epoca nella quale il trattato di Mosca sembrò ridare la pace, che però poco durò, per cagioni religiose, i Polacchi perseguitando la Chiesa di rito greco: — ed anche in questa occasione i Russi costretti furono a sacrifici enormi per liberarsi da' Turchi, Tartari e Francesi, che, per cagioni diverse, umiliarli voleano, sognando di ricuperare il Principato di Jaghello.

Se i Cosacchi del mezzodì erano ligi alla Corte di Mosca, non

erano però meno disposti a tumultuare ad ogni sentore d'intestina discordia, tanto gelosi erano dell'indipendenza e libertà loro. L'orda della Crimea che signoreggiava tutte le altre orde tartare delle coste settentrionali del mar Nero, era tanto più pericolosa quanto maggior forza acquistava per l'oro de' Polacchi e per gli aiuti del Sultano. I ghiacci perpetui del settentrione e la debolezza de' semi-selvaggi che li abitavano difendevano al nord ed al levante la Russia.

Tale era la condizione materiale e morale della Russia, allorchè Pietro il Grande, uno de' più grandi genii di cui si onori l'umanità, comparve mandato dalla Provvidenza a fondare la grandezza di questa nazione. Egli seppe scoprire i germi che nascosti giaceano, e, tutto rimescolando, distruggendo e creando ad un tempo, seppe imprimere quel movimento d'ascensione politica che la Russia ha percorso — ascensione che prosegue e che sembra non doversi arrestare ancora per lungo tempo.

GIUSEPPE RUBINI.

DISCUSSIONE D'UNA PROPOSIZIONE

DELLA

GEOMETRIA ELEMENTARE(*)

Al principio di quasi tutti i trattati di geometria leggesi che *lo spazio à tre dimensioni: la lunghezza, la larghezza e la profondità*, la quale dicesi essere lo stesso dell'*altezza* e della *spessezza*. Volendo discutere questa proposizione, è necessario anzi tutto fissare il significato del termine *dimensione*, che applicandosi egualmente alla lunghezza, alla larghezza ed alla profondità, dovrebbe esprimere un *genere*. Infatti la logica insegna che quando più idee o più cose ànno un nome comune differente dal proprio, quel nome esprime un *genere*, e dimostra questa proposizione dicendo che se più idee o più cose non avessero attributo comune, sarebbe impossibile di chia-

(*) Quest'articolo fu primitivamente scritto in Francia ed in francese. Presentato da mano amica al chiaro direttore del giornale di Parigi *L'Ami des sciences*, l'autore ne ricevè la lettera seguente:

« Gagny, 16 octobre 1857.

« . . . . . .

« J'ai lu avec le plus vif plaisir votre très intéressant et très solide travail, et je vous félicite de tout mon cœur des heureuses qualités intellectuelles dont vous y faites preuve, si de bonne heure! Ne serait-ce pas un chapitre détaché d'un livre au lieu d'un article de journal? S'il en était ainsi, et si toutes les parties en seraient traitées avec autant de force, on peut sans être prophète vous prédire un succès. « VICTOR MEUNIER. »

marle con una voce comune senza rendersi inintelligibile. Nondimeno in varî idiomi si trovano qua e là termini equivoci, ma ciò li rende viziosi senz'altro.

Ho mostrato la proprietà caratteristica che la voce *dimensione* dovrebbe possedere, e pure i trattati di geometria in massima parte non si spiegano su questo soggetto. Trovo definizioni solo nel Dizionario matematico di Montferrier, e nell'Enciclopedia francese. Questa chiama dimensione l'*estensione d'un corpo laddove esso è capace di misura*; ma tale definizione è inammissibile, perlocchè sostituendola nella proposizione fondamentale, *lo spazio à tre dimensioni*, si avrà *lo spazio à tre estensioni d'un corpo, laddove esso è capace di misura*, il che dice nulla. La sostituzione non essendo logicamente possibile, *dimensione* non può significare quel che pretende l'Enciclopedia. Il Dizionario di Montferrier intende per dimensione *la lunghezza, la larghezza o la profondità di un corpo*, ma non dice perchè tutte tre portano quel medesimo nome, il che importa sapere, come risulta da quanto esposi sopra. Per altro questo significato sarebbe inconciliabile colle altre proposizioni del sistema, non permettendo di chiamare dimensione una lunghezza o una larghezza spoglia da qualunque corpo. Infine, appigliandomi all'etimologia, potrò legittimamente dare alla voce dimensione un senso equivalente a *misura*, ma allora la proposizione fondamentale *lo spazio à tre dimensioni* non reggerà più, perlocchè lo spazio non à tre misure, e qui bada che la linea e la superficie non sono lo spazio. La mancanza assoluta sia di schiarimenti sia di definizioni nella più gran parte dei trattati, e l'impossibilità d'applicare alla parola *dimensione* le poche che esistono, mi obbligano a non darle nessun significato, eccetto quello forse della voce *cosa*. Nè cercherò come la mancanza potrebbe essere riparata, mentrechè per me non solo *dimensione*, ma anche *lunghezza*, *larghezza*, *profondità* son parole che non possono trovar significato effettivo in geometria tutte le volte che si vorrà fare esprimer loro un sistema di tre proprietà dello spazio tali, che dal loro accoppiamento nascerebbero le superficie e i corpi. E se parlandone in principio, mostrai la proprietà generale ed il significato classificatore, che il termine *dimensione* avrebbe dovuto esprimere, lo feci per far meglio scorgere la funzione che avrebbe dovuto avere, e come infatto non l'à, l'intelligenza che avrebbero dovuto averne i geometri, e come invece essi tacciono o profferiscono incongruenze.

Le tre voci sudette non sono adoperate dagli autori per indicare solamente le proprietà generali dello spazio; pure se ne servono per nominare certe linee in certe figure, come ciò avviene nel triangolo, nel rettangolo, nel cono, ecc. Ond'è che quei termini sono equivoci, e bisogna notarlo e rammentarselo, imperocchè da ciò scaturisce una confusione d'idee, dalla quale pochi autori vanno esenti. Tal confusione può essere veduta in un'opera pubblicata di corto, MANDOIA, *Corso di Geometria*, nella quale l'autore mostra le tre dimensioni dello spazio nei tre spigoli d'un parallellipipedo rettangolare, mentre codeste rette perpendicolari tra di loro, secantesi nel medesimo punto, nel medesimo tempo generatrici del corpo e delle sue facce, ed elementi esclusivi delle loro misure, sono proprietà del parallellipipedo rettangolare e solamente di esso, imperocchè non ànno più ragion d'essere negli altri corpi non-prismatici, in cui ciò che serve a costituirle nel parallellipipedo rettangolare si dilegua. C'è più. Le *dimensioni* che l'autore ci mostra sono tre rette; or sarà provato sotto che per conseguenza delle altre proposizioni del sistema, le dimensioni dello spazio non possono essere linee tutte tre. Da che proviene lo sbaglio dell'autore? Da una fonte inesausta d'errore per lo spirito umano — dal giudizio d'una cosa basandosi su ciò che le conviene accidentalmente — (Logica di Port-Royal).

Il volgo anch'esso fa uso delle voci *lunghezza*, *larghezza*, *profondità;* ma si osservi, si scorgerà che se ne serve sempre per nominare linee determinate, mai per accennare proprietà metafisiche dello spazio. Per esempio per *larghezza*, trattandosi di una strada, esso intende la *perpendicolare* alle parallelle spezzata alle sue intersezioni; ed ove si parlasse d'un'apertura circolare, la larghezza sarebbe un *diametro*. L'*altezza* e la *profondità* in generale sono per esso le due regioni in cui la verticale è separata dall'orizzonte; l'*altezza* e la *profondità dei differenti corpi* sono porzioni della verticale terminate in *punti arbitrari*, come l'estremità superiore in una torre, il dorso in un quadrupede, ecc. *Lunghezza* in generale significa *linea* pel volgo, ma in molti casi, in molte figure, come direbbe un geometra, per lunghezza intende una retta a preferenza di qualunque curva che si potrebbe tirare nella figura contemplata. Esempio *la lunghezza d'una nave.*

Non mi occuperò delle definizioni nominali dei geometri e del volgo. Dimostra la logica che è lecito ad ognuno dare quel significato che vuole alla voce che adopera. Laonde se per esempio si sta-

bilisce di chiamare *altezza d'un triangolo* la perpendicolare abbassata d'uno dei suoi vertici sul lato opposto prolungato all'uopo, affermando poi che ogni triangolo à la sua altezza, uno sarà perfettamente intelligibile e dirà il vero. Però esaminerò la proposizione che allo spazio in generale dà *la lunghezza*, *la larghezza* e *l'altezza* per proprietà. Lo scopo di quest'articolo è mostrare che le idee che si vogliono esprimere con quelle parole son vacue. Sarà facile notare che inoltre quelle idee non son necessarie, e che in conseguenza bisognano essere espulse dalla geometria, dove, cosa incredibile, l'abito solo le à mantenute.

Infatti, che cos'è la lunghezza? Non la linea per Legendre e per tutti coloro i quali come lui adottarono il sistema delle tre dimensioni, postochè vi si ammettono lunghezze con larghezza (superficie e corpi), e postochè per definizione la linea esclude sempre la larghezza. In altri termini, dato che la linea è una lunghezza, non si potrà dire che la proposizione reciproca è vera, perlocchè la conchiusione oltre l'ipotesi conviene a varie altre cose, che sono le superficie e i corpi. Certi autori, non tenendo nessun conto delle altre enunciazioni del sistema in quistione, dicono che per lunghezza bisogna intender linea, e questo è il senso in cui si prende ordinariamente. Ma in questo caso la voce diventa sinonima, perciò inutile. Secondo il Vincent, autore d'un lavoro molto accurato sulla geometria: « *La lunghezza d'una linea o l'estensione lineare è semplicemente la grandezza di quella linea valutata o misurata in unità di linea.* » Secondo costui, ecco dunque la lunghezza non più proprietà dello spazio, ma della linea; e qual sarebbe codesta proprietà? la misura — ed eccoci ricacciati in una sinonimia. Tali sono, con leggere differenze di parole, le definizioni che si trovano nei trattati. Considerate in insieme esse sono contraditorie, e divengono inutili o assurde, considerate individualmente. Dall'altro canto la mente non afferra in questo soggetto una di quelle idee chiare, universali, fortemente sentite, idee le quali si chiamano *assiomi*. La discordanza degli autori sul significato della voce lunghezza, e l'ignoranza del volgo su questa pretesa proprietà dello spazio lo provano, imperocchè se cotesta proprietà fosse assiomatica, non si dovrebbero vedere sul suo conto nè il disparere degli autori, nè l'ignoranza del volgo. Or in due modi la mente umana può prender conoscenza d'una cosa, per mezzo della definizione (rivelazione esterna), e per mezzo della intuizione (rivelazione interna), e quando tutte due man-

cano sopra un dato soggetto, non à potuto esserci mezzo di conoscenza, perciò non può esserci cosa conosciuta. Posso adunque conchiudere che la voce lunghezza, quando non è sinonima, inutile cioè, à oscuro il suo significato.

Larghezza non è *superficie*, giacchè vien detto di questa che contiene *lunghezza e larghezza.* Intanto non è *linea*, postochè nel sistema delle tre dimensioni chiamasi linea *una lunghezza senza larghezza.* Nemmeno è cosa il cui elemento sia analogo a quello dell'altezza, perlocchè desso trovasi unicamente nei corpi che serve a costituire. Adoperando adunque le proprie enunciazioni di Legendre, che sono il tipo di quelle degli altri autori, risulta che la larghezza non è nè superficie nè linea, sole cose che, in considerazione di certe altre enunciazioni degli autori, si avrebbero potuto congetturare. Intanto, come per le altre due dimensioni, muta rimane l'intuizione, laonde il significato della voce larghezza, come proprietà dello spazio, resta oscuro. Da quel che precede risulta pure che le tre dimensioni non potrebbero essere della medesima natura, mentre escludonsi scambievolmente. Tanto smentisce che le tre dimensioni sono tre linee.

L'Enciclopedia francese, dopo d'aver definita la lunghezza una delle tre dimensioni dello spazio, il che formando un circolo vizioso viene a definir nulla, soggiunge: « I geometri chiamano comune-« mente altezza ciò che volgarmente dicesi larghezza. Per esempio « nella valutazione dell'area d'un triangolo o d'un parallellogramma « quando dicono di moltiplicare la base per l'altezza, bisogna inten-« dere moltiplicare la lunghezza con la larghezza. »

In verità, ove mai mi mancassero gli argomenti per mostrare l'incoerenza e la vacuità di ciò che chiamasi *dimensioni dello spazio*, porgerei questo periodo. Infatti vi si accenna la confusione in cui cadono i geometri sul soggetto in questione, vi si dice che la larghezza è una linea, e che cosa trovasi alla parola linea nel medesimo dizionario? *l'è una lunghezza senza larghezza.* Palpabile contradizione! Infine le parole *comunemente*, *volgarmente* vi fanno emergere a proposito delle dimensioni un dubbio che ripugna all'essenza della matematica. E questo non è il solo punto di quell'opera celebre, in cui mostrasi l'errore. A proposito della linea, per esempio, vi si legge: « nella natura non c'è linea senza larghezza nè profondità, « ed in virtù d'una astrazione solamente, si può considerarla spoglia « da qualunque corpo; » e con ciò si vuol dire che in realtà non ci

può essere linea senza essere un corpo, il che è assolutamente falso, essendo la linea come il punto matematico, come la superficie, una necessità metafisica, perciò una verità di primo ordine. E pure l'Enciclopedia francese è opera classica!...

Come ò esposto, le voci lunghezza e larghezza offrono qualche variazione di senso, secondo le opinioni. Non così la voce *profondità* (altezza, spessezza). Infatti tutti gli autori si accordano in dire che, combinata colle altre dimensioni, essa costituisce i corpi; che senza di essa non ci sono corpi. E pure questa proposizione ammessa da tutti può sola servire a rovesciare tutto il sistema. Infatti contempliamo la sfera. Tutti gli autori, compreso il Legendre ed il Dizionario Matematico di Montferrier, la chiamano *corpo*. Dunque, giusta un'enunciazione a loro comune, questo corpo riunisce e la lunghezza e la larghezza e la profondità. Domandare quali e dove sono le tre dimensioni particolarmente in quella figura, sarebbe un imbarazzare chi volesse sostenere il sistema che attacco; ma per brevità mi asterrò da quell'argomento, ed ammetterò che le dimensioni tutte tre vi son riunite. Ciò posto, annullo la profondità nella sfera; ne deve rimanere *la lunghezza e la larghezza*, ne deve rimanere cioè giusta una enunciazione del sistema, la *superficie*. Or la superficie della sfera essendo un *luogo geometrico*, è appunto ciò che la costituisce, dimodochè anche dopo avervi annullata una delle sue dimensioni, la medesima figura sussiste. Quella dimensione adunque, la profondità non era necessaria nella sfera, e pure, giusta la proposizione fondamentale, vi era essenziale!

La situazione a cui queste conseguenze riducono coloro che definirono il corpo *una porzione limitata dello spazio*, è senza spedienti. Infatti la sfera, porzione limitata dello spazio, è un corpo; ma può esistere senza la terza dimensione; dunque la proposizione: *ogni corpo è composto dalla riunione delle tre dimensioni*, è falsa. Però quando s'à definito il corpo unicamente in questo modo, *la lunghezza, la larghezza, la profondità riunite* (Legendre, Diz. di Montferrier), uno potrebbe, rigorosamente parlando, scansare queste conseguenze, ricusando di noverare nel numero de' corpi le figure, come la sfera, in cui la presenza della terza dimensione non sarebbe necessaria. Da quel che precede se ne raccoglie, che bisognerebbe allora che li autori, stabilendo così i principî, dovrebbero procedere ad una nuova classificazione. Di questa non se ne scorgono i vantaggi, se ne vedono però subito gli inconvenienti, uno

dei quali consisterebbe a distrurre una classificazione naturale, quella che aggruppa le figure che risultano limitando lo spazio in tutti i sensi. Or la logica insegna che « le classificazioni naturali non permettono di scegliere tra diverse maniere di vedere, che una sola vi è legittima, una sola vera, e ch'esse sono il fine sublime della scienza della natura » (Jourdain, Logica).

Ma potrei domandare direttamente che cosa è l'altezza? È dessa una linea? In che si distingue dalla lunghezza e dalla larghezza? Come riconoscerla nell'infinita varietà de' corpi concepibili? Dicono che si *combina* colle altre due dimensioni, ed in qual modo? Nel parallellipipedo rettangolare il *prodotto* delle tre rette che lo generano, è vero, ne dà la misura; ma negli altri corpi la quantità e la natura dei fattori il cui prodotto la rappresenta non ànno più veruna relazione coi loro elementi generatori. E potenze e radici e coefficienti entrano in quei numeri. Se nel parallellipipedo rettangolare è cosa notevole che considerando una sola delle rette generatrici, il prodotto di due, e quello di tre, si viene ad avere la misura delle tre quantità geometriche che vi sono sconosciute (vi sono pure le grandezze dette angoli lineari diedri e triedri nel parallelipipedo rettangolare, ma lor valore vi è conosciuto), tal concatenazione di risultati sminuisce negli altri prismi, s'altera e svanisce nel resto dei corpi.

Insomma le idee che si vogliono fare esprimere alle voci *lunghezza*, *larghezza*, *profondità* non sono assiomi, prova — il disparere degli autori e l'ignoranza in cui n'è il volgo. Laonde per introdurle nella scienza sarebbe necessario definirle prima. Nessuna definizione esiste, perciò lor senso è arbitrario, lor senso è vacuo. Le matematiche devono alla chiarezza dei loro principii ed alla precisione del loro metodo d'esser sì forti contro l'errore, e si renderà loro un servizio veramente utile ogniqualvolta si purgheranno da quelle idee vaghe, da quelle parole inutili che la mente umana vi può andare scoprendo, e che l'abito vorrà sempre mantenere. A coloro i quali mi diranno che è impossibile definire tutti i termini di cui si fa uso, risponderò che ciò è vero; però indefinibili sono quelli che servono a destare li assiomi. Laonde codesti termini assiomatici posseggono il significato più evidente, e devono quindi servire alla definizione di tutti gli altri termini che sono meno chiari di loro senza di loro.

In principio dissi che il sistema delle dimensioni non conteneva idee utili. Infatti in nessun punto della geometria esso serve sia come base d'una teoria, sia come mezzo di dimostrazione, e se in varii pas-

saggi figurano le parole *lunghezza, larghezza, profondità*, vi figurano in virtù di definizioni nominali, ed allora solamente il loro significato è incontestabile. Ma questo caso, lo ripeto, non à nulla di comune col oggetto della mia critica. Se in algebra s'impiega la voce dimensione, anche ciò nasce da una definizione nominale, di cui per altro i buoni autori ànno riconosciuta la inutilità. Se si distingue la geometria analitica *a due ed a tre dimensioni*, sono questi nomi consacrati dall'uso, senza relazione colla materia trattata nei capitoli. « I metodi algebrici, dice il signor di Fourcy nella sua *Geo-* « *metria analitica*, furono primitivamente applicati solo alle *curve* « *piane* i cui punti cioè son tutti contenuti in un piano. Posterior- « mente la loro applicazione si estese a qualunque sorta di su- « perficie e di linee; daciò proviene la distinzione *volgarmente* « *adottata* di geometria analitica a due e a tre dimensioni. » Del resto, sia detto subito, che un trattato soddisfacente di geometria, se esiste, raro assai è. Tutti li autori peccano quando nelle definizioni e nella giustezza delle espressioni, quando nel metodo, quando nell'ordine delle materie che importa molto in geometria, quando nel raziocinio. Molti di loro definiscono la retta, per esempio, *la linea più corta che possa esistere tra due punti*, senza badare che quando poi dicono *una retta infinita* profferiscono un' orribile contradizione! Tutti a proposito di codesta linea si servono dell'espressione *prolungamento d'una retta*, senza riflettere che senza una convenzione su questo soggetto, la loro espressione è inintelligibile. Falli simili, gravi assai in una scienza che trae sua forza dalla logica, se ne incontrano gran copia nei trattati. Ciò proviene principalmente dalla difficoltà del soggetto, ma pure dalla poca fatica che vogliono darsi li uomini in generale per scoprire la verità, malgrado che sia istintivo in loro il pensare che, qualunque essa siasi, utile sempre è il possederla.

Marchese Giovacchino Milo
(di Sicilia).

ŒUVRES COMPLÈTES

DE LUCIEN DE SAMOSATE

Traduction nouvelle

AVEC UNE INTRODUCTION ET DES NOTES PAR EUGÈNE TALBOT

Paris, Libraire de L. Hachette et Comp., 1857.

La greca letteratura viene divisa in sei principali periodi, che, secondo lo Schoell, tolgono i nomi di favoloso, di poetico, di ateniese, d'alessandrino, di romano e di bizantino. L'elemento orientale che signoreggiò nel primo periodo, e venne combattuto nel secondo dall'omerica poesia e dalla ionia filosofia, perdé quasi il suo vigore nel periodo detto ateniese per opera in gran parte della legislazione di Solone, il quale andò preparando la grandezza di Atene. Ma allo splendore delle arti, delle lettere, delle scienze e de' beni della libertà tenne dietro a quel periodo una letteratura, in cui l'ingegno greco scadeva della sua potenza e volgeasi con danno delle lettere a seguire l'abbominevole schiatta de' retori, de' sofisti e de' grammatici. Venuto poi il periodo romano, i Greci disconobbero la latina letteratura, nè ebbero fede all'ingegno e all'altezza intellettuale de' loro dominatori. Trista età fu il periodo romano per la greca letteratura, poichè perduta la indipendenza e la libertà, non valsero la lingua, la comune religione e la comune origine a preservare dal decadimento la gloria delle arti e delle lettere, e perdere quella superiorità appellata da' Greci egemonia (ηγεμονια) che li aveva resi il primo popolo del mondo per civiltà e sapienza.

Ma lasciando d'intrattenerci su questi vari periodi della ellenica letteratura, fermare la lor indole e le varie vicende, cui furono sottoposte le greche lettere per le svariate fortune politiche di quel popolo, diremo, che nel periodo romano la Grecia ebbe un grande ingegno eminentemente filosofo e satirico, dotato di un umor gaio e lieto, che scolpisce con senno e finezza; di una rara mente osservatrice; di una profonda cognizione dell'uman cuore e delle sue debolezze, maestro sommo nel maneggiar la satira e l'ironia. Le sue opere dilettano non solo per coteste meravigliose qualità, ma per la bellezza della forma, e per il pregio ch'ei possiede nel saper dipingere ed animare i suoi personaggi. Il suo stile puro ed elegante, originale e vivo, informato di vera forbitezza ed attica venustà, fa rivivere il lettore ne' più be' tempi della greca letteratura. Or tali sono le belle doti dell'ingegno di questo scrittore, il quale, nato in Samosata verso gli ultimi anni del regno di Adriano o ne' primi di quello di Antonino, ebbe nome Luciano.

Poche e mal certe sono le notizie a noi pervenute intorno la vita di questo scrittore. Suida fu il primo che ne ha particolarmente parlato, ma con tal poca esattezza, che in moltissimi errori s'imbatterebbe chiunque seguir volesse quelle poche memorie che ne ha egli tramandato. In tempi alquanto più vicini, il Volaterrano con parecchi altri scrissero di lui, ma alle falsità di Suida aggiunsero anche le loro. Bordelozio, Zuingero, Vossio, e Fabricio sono stati quelli finalmente che ne diedero le più larghe e sicure notizie. Nato da poveri, ma onesti parenti, apprese fin dalla prima fanciullezza i rudimenti delle lettere; ma cresciuto poscia cogli anni, venne allogato presso un suo zio materno per ammaestrarsi nell'arte della scultura. Malmenato dallo zio, riparò di nuovo nel tetto paterno, e mosse quindi per Antiochia, ove si diè, per sostentar la vita, a difendere le cause nel foro. Ma fastidito, com'egli scrive, de' modi che adoperar bisogna per far fortuna nella carriera forense, professò rettorica; viaggiò in Asia; percorse le città della Grecia, ed ancor giovane si recò nelle Gallie, dove, volgendo il suo ingegno alle pubbliche ed improvvise declamazioni, acquistossi gran fama ed ammirazione da' suoi numerosi uditori. Era allora il buon tempo de' sofisti, i quali annunziavano un discorso, dice il Boissonade, come all'età nostra un artista di musica viaggiatore annunzia un concerto, ed i popoli accorrono da ogni banda per ascoltarlo e largamente rimunerarlo pel diletto che li ha egli procacciato. Dalle Gallie passò in Italia, e da ultimo facendo ritorno in Grecia, e peregrinando per la Jonia, l'Acaia, la Macedonia, fermò la sua stanza in Atene, e diè cominciamento a dettare gran parte delle sue opere. Malagevole è il poter dire l'età della sua morte; ma credesi ch'ei sia morto vecchissimo, avendo oltrepassato gli anni ottanta, verso l'ultimo periodo dell'impero di Commodo. Visse con varie vicende di fortuna; ebbe una moglie,

e, come nel suo *Eunuco* egli dice, ebbe anche un figliuolo. Nè pur facile è determinare a quale scuola Luciano appartenga per le sue filosofiche dottrine. I molti credono ch'ei siasi attenuto soltanto ad un pirronismo assoluto. Ma s'egli combatte e disvela gli errori e i difetti de' diversi sistemi, e con ispezialità quelli dell'Accademia, del Liceo e del Portico, pure nel medesimo tempo ei non disconosce taluni incontestabili principii, certe verità positive, su le quali si fonda ogni critica, ed anche ogni negazione. Chi vorrà infatti studiare attesamente le sue opere, vedrà di leggieri che nella parte speculativa egli si avvicina a Platone ed Epicuro; nella parte pratica a Diogene e Zenone; ma nell'insieme e dal concetto generale degli svariati e moltiplici suoi lavori si vede che Luciano appigliossi ad un sistema di eclettismo giudizioso e sincero. Ingiusta quindi è la sentenza di quei critici, i quali null'altro scorgono nelle sue opere che un sistema schernitore ed inesorabile contro la sola parte ridicola e miserabile delle opere umane. La critica dimentica sovente, che i grandi intelletti non debbonsi sempre giudicare secondo le norme metafisiche del vero e del retto, ma in ragione de' tempi e degli eventi sotto il di cui impero operarono. Or per ben valutare il filosofico sistema di questo altissimo ingegno è mestieri volger anche lo sguardo alla condizione in che trovavasi il mondo pagano nel secondo e terzo secolo dell'êra cristiana. La vecchia società scomponevasi e già andava in rovina; le credenze attiepidite o perdute; la filosofia non più atta e potente a sorreggere o sostituirsi alla religione; corrotti i costumi; la dissolutezza al più alto grado d'infamia pervenuta; vecchi senza dignità; donne impudiche; moltitudine superstiziosa ad un tempo ed incredula: piaggiatori e parassiti mercatanti della loro libertà presso il ricco ed il potente; retori parolai ed ignoranti; e per colmo una maggioranza vagante, irresoluta, ed abbandonata all'indifferenza, infermità funesta di quei tempi, ne' quali vien meno l'emulazione della virtù, la brama generosa del ben fare, e la saldezza delle convinzioni: tale era in somma la società in cui visse Luciano, e alla quale egli volse il suo sguardo derisore ed osservatore. Cotesta società adunque degenerata, senza fede, nè morale, nè virtù, nè cuore, ispirava nell'animo di Luciano quella filosofia che lo sospingeva a combattere ed irridere il vizio, e talvolta la virtù simulata e bugiarda. Ma se non possiamo dire ch'ei fosse interamente scettico in filosofia, lo fu però altamente ed ostinatamente in religione. Tutte le divinità sono da lui derise, e con l'arma irreverente del ridicolo. Si può dire il vero ateo nel senso dell'ortodossia pagana. Egli non paventa Giove, nè il suo fulmine, nè il Tartaro, nè le pene eterne all'empio riserbate. L'inferno per lui è un teatro, una sala di spettacolo, dove egli fa movere e parlare i suoi personaggi; l'Olimpo è una scena burlesca, sulla quale si agitano le marionette divine, di cui egli dirige le fila ed i movimenti secondo il suo umore capriccioso e fan-

tastico. In cotal modo combattendo coll'arditezza della sua ragione il politeismo, egli ha cooperato all'annientamento della religione della sua patria e del suo secolo, trascinato all'incredulità le menti sedotte dalle sue buffonesche ironie. Venne anche incolpato d'esser derisore del nostro Cristianesimo, burlandosi della pietà e della purezza de' nostri antichi padri; ma è noto ch'egli aveva conoscenza imperfetta delle loro pratiche e delle loro credenze, e, nel suo *Peregrino*, lodandoli e biasimandoli mostra di confonderli con gli Giudei. Tuttavia è notevole quel ch'egli racconta della virtù e della santità de' primi cristiani. « Reputansi, ei scrive, tutti fratelli. Credono, siccome tra eguali, esser comune ogni cosa, e dispregiando le ricchezze, fidandosi della onestà di ognuno, ciò che reca, serbano in comune uso. » Così Luciano, col profondo acume della sua mente, la vivacità della sua dialettica, la giustezza mirabile del suo spirito satirico e moralista, pervenne a considerare tutti gli uomini responsabili dinanzi l'inflessibile severità della legge morale, e si propose in nome di essa di assalire il vizio, abbattere gli abusi e distruggere i pregiudizi del suo tempo. È' flagella infatti e minaccia la boria degli uomini che, saliti a grandezza, ostentano una nobiltà che non possiedono; si ride della vanità dei principi, de' computi miserabili o ipocriti degli adulatori, della sordida passione degli avari, delle turpitudini della libidine, delle pedantesche pretese de' falsi eruditi e delle svergognate pratiche delle cortigiane, tutto ei deride e combatte, perchè il suo buon senno gli porge il diritto di sfolgorare l'orgoglio e l'ignoranza, e dare agli uomini utili e durevoli ammaestramenti. Egli seppe unire qualche cosa del genio di Platone colla petulanza degli antichi comici. I suoi dialoghi divennero una forma tutta speciale di letteratura, cui nessuno degli imitatori ha potuto raggiunger finora la eccellenza. Sono in effetto una vera conversazione, tutta e veramente drammatica, che presenta sempre nuove idee e nuove bellezze. Aristofane aveva celiata la piazza pubblica di Atene e i demagoghi; Platone sottomise ad ironiche discussioni le scuole di Grecia; ma Luciano fece di più, si rise di tutto; e per la prima volta, secondo il Lerminier, nel mondo antico l'ironia, l'elemento comico applicaronsi alla stessa umanità.

Noi non diremo di tutte le sue opere, perchè non agevole e ben lungo sarebbe parlare partitamente di ciascuna e darne un breve sunto; ma ci è grato il poter dire che coteste opere sieno state tutte traslatate di recente dal greco nel francese idioma dal signor Eugenio Talbot, professore aggiunto di rettorica nel Liceo di Luigi il Grande in Parigi. L'età nostra, poco vaga e non molto studiosa di greche lettere, poichè, in mezzo alle gravi preoccupazioni politiche in che si trova al presente, ha rivolto le menti più all'avvenire che al passato, non riputerà forse opera proficua ed altamente commendabile la intera traduzione di un greco

scrittore. Voglionsi, si grida, altri studi ed altre lettere per i bisogni del secolo; voglionsi lavori di pratica utilità, confacenti alle nostre odierne condizioni, e quindi vana ed inopportuna impresa è quella di spender del tempo intorno a' greci scrittori. Ma se questi banditori o fattori di moderna civiltà sapessero quanto le greche lettere, che nacquero e crebbero sfuggendo sempre ogni umana protezione e viltà, siano ben acconce a creare un popolo libero e grande, non griderebber tanto contro la vanità e la futilità di questi studi. Ma, gridino pure, la greca letteratura sarà sempre, per dire col Condorcet, *la storia dello svolgimento e de' progressi dell'umano ingegno*, e chi non berrà a questo fonte non potrà conoscer mai quali possano essere i modi per mutare del tutto e correggere la morale, la politica ed il sentire de' popoli. Noi dunque commendiamo primieramente il signor Talbot, il quale pigliò l'impresa di traslatare nel suo idioma le intere opere di Luciano, dando alla Francia una fedele e pregiatissima traduzione. Commendiamo poi anche il signor Talbot per non essersi dipartito da' debiti di buon traduttore. Uno de' precetti, che con maggior rigore si prescrive nell'arte del ben tradurre, si è quello di saper conservare e far passare nella copia il carattere dell'originale. L'altra precipua dote è quella della fedeltà, che indispensabilmente si richiede in una buona e laudevole traduzione. Or possiam dire, senza tema di errare, che il francese professore raggiunse felicemente il suo scopo, e seppe maestrevolmente condurre e compiere il suo lavoro. La Francia non difettava, a dir vero, di traduzioni di Luciano, e possonsi con qualche lode noverare quelle di Filiberto Bertin, del Baudoin, di Perrot d'Ablancourt, dell'abate Massieu e di Bellin de Ballu; ma il modo tenuto da questi traduttori è ben lontano dal metodo che la critica oggi prescrive in lavori di simil genere. Un tempo, e massime in Francia, traducevansi i buoni libri de' Greci e de' Romani, ma non badavasi al testo, all'indole dell'autore, all'età in cui visse; mutavasi o scemavasi l'espressione ed il colorito, trasmutavasi infine, o meglio, rimpastavasi l'originale colle idee, le opinioni, il gusto e le tendenze del traduttore. Infatti le traduzioni che vantava la Francia del greco Luciano eran tutte infedeli, scolorate, languide e non atte a presentare la fisonomia dell'originale, quella vivacità e rapidità di pensiero e di movimento, quella naturalezza spontanea ed ingenua, la eleganza infine e l'atticismo del dialogo. « Il metodo che prevale oggidì, dice l'Artaud, per ben traslatare un antico autore, consiste nell'attenersi rigorosamente all'interpretazione del testo, procurare di riprodurlo con esattezza, sia per la parte de' pregi, che per quella de' difetti, e serbare il carattere dell'originale per quanto lo comportano le moderne lingue. Un traduttore non ha dritto di correggere o ammodernare il suo autore, e di volerlo rendere impeccabile. » Errore in cui cadde il nostro Cesarotti, il quale pretese ne' suoi volgarizzamenti di

Omero e di Demostene di addolcire o mutare alcune forme che gli parevano sconvenienti alla civiltà del suo secolo, di maniera che egli sostituiva con un tal metodo una immagine di convenzione ad un' immagine fedele. Ma il signor Talbot, sfuggendo di cadere in siffatto errore, si attenne con scrupolosa esattezza al nuovo metodo sensato e critico di tradurre, e vestì Luciano con una forma francese interamente fedele e tutta propria alle qualità ed ai difetti del suo originale.

Noi vorremmo per vero imprendere una lunga disamina di questa pregiabile traduzione; ma pel timore o il dubbio d'infastidire i nostri leggitori (chè non tutti forse son presi o caldi amatori degli ellenici studi), ci limiteremo ad una brevissima analisi, raffrontando un sol dialogo di questa francese traduzione con quella italiana del Manzi, e con quei pochi che a noi venne dato di volgarizzare e mettere a stampa in Firenze nel 1842. Egli è noto, che infra le opere di Luciano sono altamente ammirati i dialoghi degli Dei; quelli degli Iddii marini; e i dialoghi de' morti. Ne' primi ei fa parlare i Numi nell'interno delle loro dimore, o per dir meglio, ne' momenti di debolezza e di domestica intimità, dipingendo il contrasto delle loro passioni, le mutue pretese, le gare, i pettegolezzi, tutto ciò insomma che può dispogliarli dalla loro divinità e riumanarli. I dialoghi degli Dei marini hanno il medesimo scopo, colla sola differenza che la scena si rappresenta nel mare o sul lido del mare. Ma quelli de' morti, l'autore volle informarli di uno scopo del tutto morale, e quindi la sua satira è rivolta contro la falsa filosofia, la ipocrisia, l'abuso del potere e delle ricchezze. Or noi, trascegliendo uno di questi dialoghi de' morti, reputiamo sia bastevole a mostrare la fedeltà del traduttore francese, ed il profondo studio fatto da lui sulle opere ed il carattere di Luciano, avanti di por mano al suo malagevole lavoro, condotto, com'egli scrive, a termine dopo lunga ed assidua fatica.

Il vigesimo secondo dialogo è una scena che ha luogo tra Caronte, Menippo, e Mercurio. Il nocchiero grida: « Paye-moi, coquin, le prix du passage! » — Il Manzi traduce: Paga, o brigantone, il passaggio. — Il Gemelli: Pagami il nolo, o maledetto. — Nel testo il vocabolo ω κατάρατε letteralmente tradotto ha il significato, *o esecrando*, da κατάρα, esecrazione, e da αρα ας, *prex*, *dirae*, preghiera che si fa a Dio perchè mandi danni agli scellerati. In francese quindi non pare a noi mal tradotto col vocabolo *coquin*. — τα πόρθμια è propriamente *barca* per cui si passa *uno stretto*, da πόρθμος, *stretto*, e da πορος, *passo*. Indi πορθμιον si prende per *la paga del trasporto*, *il nolo*; come lo stesso Luciano dice in altro luogo: καταβάλλειν τα πόρθμια, pagare il nolo.

Menippo. « Crie, si cela t'agrée Charon. » — Il Manzi: Grida pure, se così ti piace, o Caronte. — Il Gemelli: Grida, se ciò ti va più a grado, o Caronte. — Nel testo Ικδιον ἔστι, *satius est*, è un idiotismo che esprime essere più a grado una che altra cosa.

Caronte. « Paye-moi, te dis-je, pour t'avoir passé. » — Il Manzi: Pagà ti dico, perciò io ti ho traghettato. — Il Gemelli: Pagami dico, perchè ti ho traghettato. — Qui il Manzi traduce più esattamente, perchè nel testo Ἀνθ' ὧν esprime *la cagione*, come i Greci intendevano, di una cosa, onde è ben tradotto: *perciò io ti ho traghettato.*

Menippo. « Tu ne peux rien recevoir, puisque je n'ai rien à donner. » — Il Manzi: Tu non potrai averne da chi non ne ha. — Il Gemelli: Non puoi prendere da chi non possiede. — Il francese traduce il verbo λαμβάνω, *accipio*, prendere, per *ricevere*. Il Manzi per *avere*; il Gemelli si attiene al proprio significato di *prendere.*

Caronte. « Qui est-ce qui n'a pas une obole? » — Il Manzi: E chi v'è che non abbia l'obolo? — Il Gemelli: Ma chi è che non possegga un sol obolo? — Qui all'incontro il Gemelli traduce il μὴ ἔχων per *non possedere*, il francese ed il Manzi per *avere*, cioè *non avente*, *che non abbia.*

Menippo. « Je ne sais pas si d'autres en ont, mais moi je n'en ai pas. » — Il Manzi: Chi lo abbia, o non lo abbia nol so, quanto a me io non l'ho. — Il Gemelli: S'evvi altri non so, ma io non ho nulla.

Caronte. « Par Pluton! je t'etrangle, scellerat, si tu ne me payes.» — Il Manzi: Corpo di Plutone! ti torcerò il collo, tòcco di scellerato, se non mi paghi. — Il Gemelli: Or ti strangolerò, per Plutone, se non mi paghi, o furfante. — Fra le tre traduzioni a noi par la più bella quella del Manzi

Menippo. « Et moi je te casse la tête avec mon bâton. — Il Manzi: Ed io mi ti gitterò sopra col bastone e spezzerotti la nuca. — Il Gemelli: Ed io, percuotendoti col bastone, ti romperò il cranio. — Qui la traduzione francese e quella del Gemelli son più fedeli al testo, poichè il verbo παταξας significa *percuotere*, e non *gittar sopra*, come il Manzi. — τὸν κρανίον, il *cranio*, non è la *nuca.*

Caronte. « Tu auras donc fait pour rien un si long trajet? » — Il Manzi: Invano avrai dunque fatto sì lunga navigazione? — Il Gemelli: Invano dunque avrai fatto sì lunga navigazione?

Menippo. « Que Mercure paye pour moi; lui qui m'a mis dans ta barque.» — Il Manzi: Paghi in mia vece Mercurio, che mi ti ha consegnato. — Il Gemelli: Ti paghi Mercurio per me, il quale mi ti ha consegnato.

Mercurio. « Par Jupiter! le beau profit, s'il faut encore que je paye pour les morts! » — Il Manzi: Per Dio, farò un bel guadagno se dovrò pagar per i morti! — Il Gemelli: Per Giove! mi gioverebbe se dovessi anche pagare pe' morti!

Caronte. « Ah! je ne te lâcherai pas. » — Il Manzi: Io non ti lascierò. — Il Gemelli: Io non mi staccherò da te.

Menippo. « Si tu attends que je te paye, attache ici ta barque; tu attendras longtemps. Puisque je n'ai rien, que-veux tu que je te donne? » — Il Manzi: Or via tira in secco la barca e rimanti, ma non prenderai poi

nulla, se io non ne ho. — Il Gemelli: Anzi per questo, tirando la nave, rimanti qui. Ma come puoi prender da me ciò che non ho? — Qui la traduzione francese si diparte alquanto dalla fedeltà del testo, poichè aggiunge: *si tu attends que je te paye... tu attendras longtemps.*

Caronte. « Ne savais-tu pas qu'il fallait apporter de quoi solder? » — Il Manzi: Non sapevi tu forse che dovevi portarlo? — Il Gemelli: Ma non sapevi tu, ch'era necessario di portar l'obolo?

Menippo. « Je le savais, mais je n'avais rien. Comment! fallait-il pour cela, que je fusse exempte de mourir? »— Il Manzi: Il sapeva, ma non ne avea. E che! non doveva io morire per questo? — Il Gemelli: Lo sapeva, ma non l'aveva per portarlo. Che dunque? bisognava non morir per questo?

Caronte. « Ainsi, tu seras le seul à te vanter d'avoir passé gratis? » — Il Manzi: Solo adunque ti vanterai di essere stato traghettato ad uffo? — Il Gemelli: Tu solo dunque ti vanterai d'aver navigato senza pagare? — Qui la traduzione francese sta, più delle due italiane, al significato del vocabolo *προικα*, che vuol dir *gratis.*

Menippo. « Gratis! non pas, l'ami; j'ai vidé la sentine, mis la main à la rame, et, seul de tous les passagers, je ne me suis pas mis à crier. »— Il Manzi: Non ad uffo, o galantuomo, perchè io seccai la sentina, maneggiai il remo, ed unico fra tutti quei che portavi, non ho pianto. — Il Gemelli: Non senza pagare, o amico mio, perchè ho vuotata la sentina, ho posto mano al remo, e, solo fra tutti gli altri passeggieri, non piangeva. — È da osservare, che il Manzi qui traduce il verbo *ἤντλησα* per *seccare*, mentre il suo vero significato è *exhaurio sentinam.* Il traduttore francese poi traduce il verbo *ἔκλαιον* per *gridare*, mentre sta per *piangere.*

Caronte. « Cela ne s'appelle pas un péage; il faut que tu donnes un obole, c'est une loi absolue. » — Il Manzi: Queste cose non han che fare col passaggio; tu dèi pagare l'obolo, e non è permesso di fare il contrario. — Il Gemelli: Queste cose nulla han che fare col nolo; bisogna che tu paghi l'obolo, poichè non è giusto fare altrimenti. — Qui il traduttore francese si allontana alquanto dal testo, poichè il *πρός τα πορθμια* non si può tradurre: *cela ne s'appelle pas un péage*, essendo il vero senso: *nihil haec faciant* (sunt) *ad portoria:* queste cose niente han che fare *πρὸς riguardo* al nolo. Nè si può tradurre *loi absolue* la frase ecc..... *θεμίς ἐστι.*

Menippo. « Alors reconduis-moi à la vie.»— Il Manzi: Riconducimi dunque nuovamente in vita. — Il Gemelli: Dunque conducimi di nuovo nella vita. — Nel francese manca l'avverbio *ἄυθις.*

Caronte. « Tu es charmant, pour que je sois battu par Eaque! » — Il Manzi: Bei discorsi, acciocchè Eaco mi dia di frusta. — Il Gemelli: Dici bene, affinchè riceva per questo anche delle percosse da Eaco. — Nella traduzione francese e del Manzi manca *ἐπὶ τούτῳ.*

Menippo. « Laisse-moi donc tranquille. » — Il Manzi: Dunque finisci di

darmi noia. — Il Gemelli: Non mi sturbar dunque. — Il Gemelli qui si attiene al significato proprio del verbo ἐνοχλέω, *turbare*.

Caronte. « Montre ce que tu as dans ta besace. » — Il Manzi: Mostrami cos'hai nella sacca. — Il Gemelli: Mostrami che hai in tasca.

Menippo. « Des lupins, si tu en veux, et le souper d'Hecate. » — Il Manzi: Se ti gustano, vi sono de' lupini per la cena di Proserpina. — Il Gemelli: Lupini se vuoi, e la cena di Ecate.

Caronte. « Mercure, d'où nous as-tu donc amené ce chien? Les beaux propos qu'il tenait à tous les passagers, pendant la traversée! Comme il les raillait! comme il s'en moquait, seul à chanter pendant que les autres gemissaient! » — Il Manzi: Di dove, o Mercurio, ci hai condotto codesto cane, che beffavasi, ridevasi e motteggiava tutti coloro che erano nella barca quando navigavamo, e quando quelli piangeano, esso solo cantava? — Il Gemelli: Or donde hai condotto a noi questo cane, o Mercurio, e poi quali cose diceva per la navigazione deridendo e motteggiando tutti i passaggieri, e solo cantando, mentre quelli piangevano?

Mercurio. « Tu ne sais pas, Charon, quel homme tu as passé là; un homme vraiment libre, et qui n'a souci de rien; c'est Menippe! » — Il Manzi: Non conosci, o Caronte, quale uomo hai tu passato, libero perfettamente, e dispregiatore di tutto? — Il Gemelli: Ignori, o Caronte, qual uomo hai tu traghettato? un uomo sommamente libero, al quale nissuna cosa importa. Questi è Menippo. — Troviamo qui assai ben tradotto nel francese le parole del testo κουτενὸς αὐτῷ μέλει, *qui n'a souci de rien*.

Caronte. « Ah! si jamais je t'y rattrape! » — Il Manzi: Ah! se ti colgo un'altra volta! — Il Gemelli: Ah! se ti colgo un'altra volta!

Menippo. « Oui, l'ami, si tu me rattrapes; mais tu ne m'y prendras pas deux fois. » — Il Manzi: Non mi ci coglierai, o buon amico; due volte non è possibile. — Il Gemelli: Non mi coglierai, o bravissimo; due volte non è possibile.

Or tale è la fedeltà ed il carattere che il professore francese seppe conseguire e dare nella sua traduzione di tutte le opere di Luciano. Noi ne abbiam fatto qui un'analisi, quasi diremmo, colla ferula del pedagogo, il che mostra che le laudi impartite a questa veramente pregevole traduzione sono state imparziali e sinceramente largite. E qui, ponendo termine alle nostre parole, facciam voti che lavori di simil genere possano anche essere donati all'Italia nostra, e massime in una età, in cui la crescente generazione si mostra superba spregiatrice di cosiffatti studi, ignorando forse, che senza l'avviamento ed il ritorno a quelle letterature, le di cui nazioni sepper sì bene congiungere le dottrine della mente ai generosi fatti della vita, si rimarrà ognora al solo e cotanto vantato progresso delle fallaci promesse e delle splendide parole.

CARLO GEMELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La fama scientifica di Bacone, sì alta e predominante nel secolo decimottavo, quando la grande enciclopedia non era che un tempio postumo, eretto con gli intendimenti di quel sommo architetto, andò scemando nel secol nostro non tanto per i fieri attacchi della scuola teologica rappresentata dal De Maistre, quanto per i progressi della scuola spiritualista, che trasse i suoi concetti da teoriche più alte e complessive.

Detronizzato dal suo predominio filosofico, cominciò, secondo suole avvenire, ad essere giudicato con maggiore imparzialità, e due libri degnissimi di studio gli consacrarono testè Kuno Fischer in Alemagna (1), e Carlo di Remusat in Francia (2). Nella sua Inghilterra parendo insufficiente l'edizione che ne procurò nel 1825 Basil Montagu, sì infelice difensore della reputazione politica e morale del suo autore, sfolgorata dall'acume e dall'eloquenza di Macaulay, tre valenti ingegni, James Spedding, Robert Leslie Ellis, e Douglas Denon Heath presero a ristampare le sue opere ordinandole e illustrandole, l'uno per la parte istorica, l'altro per la filosofica, e il terzo per la giuridica (3). Questo lavoro ha il plauso dei giudici più competenti della stampa periodica inglese, che va rifacendo i giudizi sopra Bacone, e scevra degli idoli di tribù pone in sodo i veri meriti di lui col progresso scientifico europeo. Lasciando di ridere o della sua ignoranza di esperienze già instituite e bene riuscite, o della stranezza di alcuni suoi arzigogoli esperimentali, a cui però fanno contrappeso molte sue acute previsioni, si osserva com'egli ben distinguesse l'*anticipazione* della natura dalla sua *interpretazione;* l'una salta ad un tratto dal senso e dai particolari agli assiomi più generali, e prendendo le mosse dai principii ottenuti per questo modo, approvati per veri, giudica e inventa gli assiomi intermedi; l'altra ottiene i suoi assiomi (vale a dire i suoi veri) altresì dal senso e dai particolari, ma per una progressione concatenata e graduale in modo da arrivare in ultimo alle verità più generali. Anche egli inculcò ai suoi discepoli che se le idee, onde altri si vale (egli le chiamava *notiones*) sono confuse, ed astratte dalle cose all'avventata, è perduta ogni speranza di sapere reale, e chiunque rifletta alle discussioni corse nella scienza rispetto al significato e alla definizione delle parole di tal genere, per esempio: forza, gravità, momento, inerzia, elemento, materia, polarità, organizzazione, vita; vedrà di tratto la importanza del precetto baconiano. Da ultimo egli sperò e inculcò che la scienza dovesse acquistarsi ed usarsi in modo da essere rivolta a fini pratici, a pro e sollievo dell'uomo. Le esperienze avevano ad essere *fructifera* non meno che

(1) *Franz Baco von Verulam. Die Real philosophie und ihr Zeitalter.* Von Kuno Fischer. Leipzig, 1856.

(2) *Bacon, sa vie, son temps et son influence jusqu'à nos jours.* Par Charles de Remusat. Paris, 1857.

(3) *The Works of Francis Bacon.* London, 1857.

lucifera. Come queste norme conferissero agli incrementi scientifici, e venissero altamente sancite dall'esperienza si dimostra da una celebre Rivista scozzese, per una serie di prove che ci duole non poter riferire. Noi accenniamo e non esponiamo. Così accenniamo senza più la genesi delle scienze moderne o la filosofia delle scienze investigata nella loro storia per Federigo Morin; e poi che siamo in sulla filosofia indicheremo anche gli studi storici dell'avvocato David Levi sopra Giordano Bruno. C'incresce non vederne raccolta che la terza parte, la quale ha per titolo: *La morte di un filosofo* (4). Nè noi staremo a piangere ora sul rogo del grande filosofo che prepose la gloria e la propagazione delle sue idee alla vita.

Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio?

Così egli cantava in quel sonetto che non ha pari per sublimità nella letteratura italiana; e del suo entusiasmo pare infervorato il signor Levi, che si mostra veramente intrinseco del Bruno, e che noi ritroveremo negli studi che saremo per fare con la penna di uomini competenti sui lavori che va ammassando la filosofia contemporanea.

Il dottore Girolamo Venanzio, che nei suoi libri della Calofilia, pubblicati nel 1830, aveva trattato della bellezza rispetto alle impressioni che opera sull'animo nostro, o della bellezza sentita, considera ora nel suo *Saggio d'Estetica* la bellezza in se stessa o la bellezza intelletta (5). Pietro Thouar ristampa l'*Arte di scrivere in prosa* di Basilio Puoti (6). Rare volte l'editore si convenne così bene con lo scrittore. Il Puoti e il Thouar sacrarono la loro vita all'insegnamento della gioventù con la parola e con gli scritti; l'uno s'invidiò la gloria che più grandi lavori, per esempio la versione di Tucidide, gli avrebbero procacciato; l'altro fu dei rari che ottennero l'onore di scriver cose piane ai fanciulli e dilettevoli e di ammaestramento ai provetti.

All'uno e all'altro le lettere furono instrumento di bene e non di guadagno, e la purità a cui si studiarono nella vita e nel pensiero, espressero eziandio nella castità della favella, nell'uno acquistata con lungo sudore, e pure semplice e leggiadra, nell'altro spontanea, come in fiorentino conoscitore degli antichi e diligente osservatore del vivo favellare di quel popolo. Il libro del Puoti è un ottimo testo; perchè avendo egli insegnato lungamente ad una gioventù desta e ingegnosa come la napoletana, e secondo l'antica usanza italiana sugli esemplari greci, latini e toscani, e per via della continua disputazione dei discepoli, si può dire che gli studi diretti da lui escano da una scuola famosa, che ha dato già tanti buoni scrittori all'Italia, e che le sue considerazioni critiche sui passi raccolti dai classici siano lo stillato di lunghe e sottili controversie.

Nella storia notiamo i nuovi volumi della *Rivoluzione Francese* per *Luigi Blanc*, che nel Museo di Londra trovò materiali abbondevoli e nuovi da nutrire la sua eloquenza, e da far ricercare il suo libro pei fatti a coloro eziandio che abborrono da' suoi principii; il 16° volume dell'impero di Thiers, fonte copioso di viva eloquenza; la *Storia del Risorgimento della Grecia* del Tricoupi, di cui uscì testè il terzo ed ultimo volume; notevole lavoro di stile e ritraente, secondo buoni giudici, dal fare tucidideo; la *Storia del Regno di Luigi Filippo*, per V. de Nouvion, lodato dal Montalembert e da tutti gli amatori del reggimento parlamentare, in effetto più disservito che giovato da quel re temporeggiatore, e più astuto che accorto; e i volumi 8° e 9° della *Storia di Francia* di Enrico Martin, la prima storia magistrale e compiuta di cui si vanti quella grande nazione, che non bene si contentava del Sismondi, ed i più antichi aveva sprofondati nell'oblio Agostino Thierry. Il Martin, seguace del Thierry, attribuisce forse troppa importanza alla diversità delle razze; principio di cui abusò stranamente Eugenio Sue nei *Misteri del Popolo;* ha una filosofia vaga ed elastica; ma infinito sapere, vivo discernimento e stile piacevole. Noi non abbiamo una storia generale d'Italia che possa essere ad un tratto popolare ed esponga così ampiamente le conquiste della scienza storica moderna.

Quando il primo Bonaparte spense uno degli occhi d'Italia, Venezia, l'altro, Firenze, l'aveva spento Carlo Quinto, di nulla fu più sollecito che di calun-

(4) *Giordano Bruno. — La morte di un filosofo.* — Studi storici dell'avvocato Davide Levi. Parte III. Torino, 1857.

(5) Portogruaro, 1857.

(6) In due volumi. Vol. 1. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857.

niarla, e il conte Daru ne fece ministra la storia. Se non che tornata la storia alla prisca gravità, e lasciando d'essere un testo da amplificazioni e declamazioni rettoriche, per diventare veramente testimone e luce dei tempi, i documenti degli statisti veneti furono la miniera più ricca onde si trassero i materiali da correggerla e da rinnovarla, e tutte le nazioni d'Europa riconobbero più o meno da quei sottili indagatori molti lumi della lor vita passata. Basti parlare del Ranke e del Mignet, che tanto se ne giovarono; e veramente non i soli tedeschi, ma gli stessi francesi, lasciando il Mignet affezionatissimo a noi, soddisfecero alla colpa del Daru, ed ora il signor Armando Baschet, di commissione di ministri napoleonici, investigò gli archivi veneti per illustrarne la storia francese, e già abbiamo un prodromo de' suoi studi in un volume che del lusso, della coltura e della religiosità dei veneziani ci dà preziose notizie (7). Noi riandremo questo bel saggio, rannettendolo a parecchi lavori, già usciti o prossimi ad uscire sulla stessa materia e tra gli altri il volume del signor Rawdon Brown sui diari e dispacci di Piero Contarini ambasciadore veneziano alla corte di Iacopo II negli anni 1617 e 1618, e i giornali e le lettere del suo cappellano Orazio Busino.

Tra le ristampe di antichi sono da notare le storie del Segni e del Varchi (8). Il Segni piaceva meglio al nostro Giusti per la sua andatura piana e quasi casalinga; ed invero non vi ha migliore esempio di sobrietà, di semplicità, di evidenza. Il signor Gargani ha ritrovato un esemplare, di mano di Scipione Ammirato, e lo ha diligentemente pubblicato mettendo a piè di pagina le varianti dell'edizione del 1723, procurata dal Settimanni, fondamento di tutte quelle che vennero in luce fin qui. Lelio Arbib, giovane di maggiori studi e ingegno che le sue opere non dimostrarono, e che ove non fosse stato rapito anzi tempo da morte ne avrebbe dato mirabili saggi, aveva procurato una buona e in molte parti rinnovata edizione del Varchi. Pure al suo lavoro non istette contento il signor Gaetano Milanesi, e volle tentare di relegare nella menzione di una prefazione gli studi del livornese. Egli tenne altra via, secondo egli dice; valendosi del codice autografo nel testo dei primi quattro libri e del nono, e per gli altri seguendo la fiorentina raffrontata con due codici del secolo XVII (9).

Senza entrare per ora nei vantaggi o disvantaggi di questa ristampa, noi loderemo la nuova diffusione di un libro scritto forse con troppa rettorica, ma che ha, oltre la veracità e il candore, pregi singolari di eloquenza, e un'anticipazione di quel minuto fare descrittivo d'uomini, d'andazzi e costumi, proprio della scuola pittoresca.

La parola che Roma incise sulle pietre sparse per tutto il mondo signoreggiato da lei non è ancora compiuta di raccogliere; e i paesi imbarberiti, ora riaperti all'incivilimento europeo, la rendono alla scienza che ce la spiega e se ne vale a decifrare quella parte della costituzione romana che dagli scrittori classici non si è potuto ritrarre. L'Algeria ci dà ora le sue, raccolte da solerti letterati francesi sovra pietre trascurate dalla barbarie, che non credeva lasciarvi vive le prove del guasto che aveva menato, e della superiorità della gente che soppiantava (10).

Il *Cimento* già parlò di questi studi, seguendo il dottissimo Hase; ed ora il Laboulaye da questi documenti, che vanno da Adriano agli ultimi tempi dell'impero, trae nuovi lumi intorno all'unità ed all'energia dell'amministrazione romana, alla gerarchia amministrativa, all'ordinamento dell'esercito, e studia le leggi dell'organismo di uno stato, la cui vita sembra miracolosa, ove altri se ne stia senza più ai generosi rimpianti o alle fiere accuse degli scrittori aristocratici contro i purpurei mostri della metropoli. I popoli gentili morivano con la noncuranza e la costanza del gladiatore, succhiato tutto il mele della vita, e ogni alta speranza si rifuggiva nei Cristiani, che vivevano in Dio. Il Laboulaye fa spiccare le differenze del mondo pagano e della nascente vita cristiana dalle stesse iscrizioni sepolcrali, che nell'uno non riguardano che la polvere, e nell'altra una vita migliore. Gli valgono singolarmente a termine di confronto le

(7) *Souvenirs d'une mission — Les Archives de Venise*. Paris, 1857.

(8) *Istorie fiorentine*. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857.

(9) *Istoria fiorentina*. Vol. I. Firenze, 1857.

(10) *Inscriptions romaines de l'Algérie*, recueillies et publiées par M. Léon Renier. Paris, 1855-1857 in-8°. Son già uscite 10 dispense.

iscrizioni della Gallia cristiana (11) testè raccolte, e delle une e delle altre noi parleremo a suo tempo.

Passando alle biografie, notiamone una di Saint-Simon, compilata dal signor C. Hubbard, che al succinto schizzo dei concetti e degli studi di quel grande riformatore aggiunse molti estratti, assai bene trascelti, delle opere di lui (12). L'Hubbard la scrisse sotto gli occhi di Olinde Rodrigues, uno degli ultimi ma più fervidi discepoli di Saint-Simon. Il Rodrigues aveva in animo di raccogliere tutti gli scritti del suo maestro, e già ne aveva apparecchiato e disposto i materiali; ma interrotto da morte, e le sue carte andate in mano dei Pereire, parve all'Hubbard di non dovere più indugiare a restituire nella verità e sincerità de' suoi lineamenti il sembiante d'un uomo, che dopo la dispersione della sua scuola è o al tutto dimenticato, o mal giudicato. I forti intelletti che questi aveva saputo raccogliersi intorno, e che ora campeggiano in impieghi o in gradi luminosi, mostrano che v'era in quelle dottrine qualchecosa di attivo e di fecondo. Il fatto è che lo stesso Fourier, a cui lo pospongono e di cui in parte lo dicono plagiario, ebbe più fedeli ma non più valenti seguaci. Il Saint-Simon è la seconda gloria di una casa, che si fregiò prima di quel Duca, che tiene tanto di Tacito nella bravura e fierezza del pennelleggiare gli uomini e nel ritrarre le cose di Stato. Cominciò ad amare e difendere la libertà nelle Colonie anglo-americane sollevate contro la madre patria; l'amò e difese nella sua Francia, quando vi germogliarono sì fieramente i semi portati d'America, e vide in istante l'insufficienza della libertà politica, tentando d'ovviare con la propagazione delle sue discipline e con l'attuazione de' suoi concetti ai moti sociali che irruppero poi alla loro ora nel 48. Il Saint-Simon, in un'età di grandi progressi scientifici, dopo essersi asperso della polvere di tutte le scuole, intendeva a trovar la teorica delle scienze; mai contento al fatto, mai stretto al presente, egli volava con l'animo alle supreme leggi della vita morale e politica, e col calcolo ne voleva divinare gli effetti; spirito elevatissimo; e bene il signor Hubbard dimostra come snebbiati e trapassati i vapori dell'adorazione o della superstizione dei discepoli, si trovi più che un vano idolo nel santuario.

Minore squisitezza d'arte è nelle *Memorie di Béranger*, raccolte da Savinien Lapointe, calzolaio poeta, a cui bene incolse di non aver sempre atteso al cuoio e allo spago. Egli potè essere ricevuto qual re da Victor Ugo, in presenza di Enrico Heine, e quel ch'è meglio esser l'amico di Béranger. Egli con poco ordine ne va ricordando i principii, gli studii, i processi, le opinioni, e soprattutto le buone azioni; e sebbene si tratti di un defunto, tuttavia ci sembra troppo vano il catalogo delle sue limosine o dei suoi beneficii. Se non che, in fine, piace di trovare sì probo e buono chi dobbiamo ammirare per la finezza delle sue canzoni ed eziandio pel suo senno letterario e politico (13).

Notiamo altresì un saggio di madama Maria de Solms intorno alla vita ed alle opere di madama Emile de Girardin (14). — Questa donna a cui abbondarono tutti i favori del cielo, e le glorie del mondo, bellezza, ingegno poetico, forza drammatica, leggiadria di spirito, e virilità di senno, non aveva mancato di compianto e di lode, e quando pure non vivesse nelle sue opere, sarebbe immortale nel ritratto che ne fece Alfonso di Lamartine; e tuttavia certe finezze non potevano essere colte ed espresse che dall'arte di un'altra donna, erede di alcuna parte dell'animo e dello spirito di lei.

Un prezioso volumetto di autobiografie ci porge squisitamente stampato nella sua Biblioteca diamante una casa editrice fiorentina, che è omai inscritta nel libro d'oro degli Aldi e dei Giunti (15). Veramente il ricucimento che il Marsand fece dei passi delle opere del Petrarca che trattano della vita di lui non è la più squisita cosa del mondo; l'apologia di Lorenzino de' Medici non è propriamente una autobiografia, se già non si voglia dire che tutta la vita del Bruto toscano si conchiuda in quel fatto di più accanimento che ardire, e di più boria che frutto: ma ad ogni modo era bene accompagnarla con un breve schizzo degli studi, dell'opere, dei pensieri che lo avevano apparecchiato, e della incredibile debolezza che lo aveva seguito, e della misera ed angosciosa vita ch'egli aveva menato per fuggire il pugnale dei sicari medicei, al quale pure

(11) *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au huitième siècle*, par M. Edmond Le Blant. Tome 1er, Paris, 1856, in-4°

(12) *Saint-Simon, sa vie et ses travaux*. Paris, 1857.

(13) *Mémoires sur Béranger*. Paris, deuxième édition, 1857.

(14) *Madame Emile de Girardin, sa vie et ses œuvres*. Bruxelles, 1857.

(15) *Autobiografie*, 1 vol. Firenze, 1857.

era devoto. La fine di Lorenzino è altamente drammatica, e Shakspeare mostrò graficamente nel *Giulio Cesare*, come terminino queste imprese di sangue, quando il capo del tiranno è il capo dell'idra, che la putrefazione pubblica fa rinascere, e gli amatori della libertà non hanno più seguito. Anche le vite del Chiabrera e del Vico richiedevano un poco di chiusa; e bastavano pochi tratti nella breve prefazione. Se non che ci piace vedere maggiormente divulgate le fatiche e i dolori del gran napolitano in un'età che di lievi ostacoli si fa scudo all'inerzia. Le notizie di Didimo Chierico e l'autobiografia del Balbo sono un bell'ornamento di questo leggiadro volume, nè poco è da pregiare il frammento finora inedito della vita di Raffaello da Montelupo, che pur dimostra quanto s'aiutassero con gli studi e con le lettere i nostri vecchi, e come dopo avere svolto i loro concetti dal marmo, o riverberatili sulle tele, prendessero volentieri e sapessero ben trattare la penna.

Una curiosa biografia scritta con la disinvoltura e lo spirito dei francesi, maestri in questo genere di comporre, ci promettiamo dall'avvocato Brofferio, uomo a cui i favori del popolo furono intermittenti, e la simpatia dei letterati continua. Anzi queste promesse sono già in parte pienamente attenute, e il primo volume che abbiamo divorato ci piacque assai, e ci pare una bella dipintura de'tempi dell'invasione e del dominio francese. Imperocchè il Brofferio nato, signoreggiante la stella di Bonaparte, e di padre che l'affetto alle nuove idee fece pericolare ancora fanciullo, tra esoso e temuto nelle reazioni piemontesi, glorioso all'alba delle nuove libertà tramette la storia alla biografia, e al picco delle avventure proprie narrate maestrevolmente accoppia l'interesse dei rivolgimenti di Stato, delle variazioni degli uomini, del cozzo dei costumi. La campagna del Priorone contro i francesi è degna dell'epico della *Secchia rapita*, e le busse che i nemici dei francesi toccano dai soldati che adorano si rinnovano sempre ad ammonimento di tarda moderazione. Come il Brofferio sappia pennelleggiare i caratteri, come cogliere a volo il ridicolo, come essere arguto senza offesa e con piacere degli stessi motteggiati, è ben noto; onde non è da dire se vivano e divertano tutti quei personaggi che ora egli va fotografando dalla fedele memoria. L'avvocato Squillari, torturatore faceto, e cospiratore ridicolo è un carattere che non si può facilmente dimenticare (16).

Nel romanzo annunciamo senza più, serbandoci l'esame a miglior tempo, il *Giovanni dalle Bande Nere* di *Luigi Capranica*; *Una Madre*, racconto di *Sara*, pseudonimo d'una signora di molto ingegno (17); la continuazione dei *Martiri della Civiltà* del signor *Giuria*; e della elegante versione di *Madama Gil Blas* per *S. P. Zecchini* — Così parleremo per avventura particolarmente delle *Rovine di Rutulia* di *Torquato Giordana* (18), giovine torinese di poco più che venti anni, e di molta aspettazione. Il suo libro fu variamente giudicato, non già

Secondo che ci affiggon li desiri,

ma dai vari punti onde fu guardato. Una statua, diceva il Cellini, ha otto vedute; e parecchie ne ha il romanzo. Considerato però quello che ha voluto l'autore, ed accettato il suo concetto, a noi pare molto sia da lodare nella parte descrittiva, poco nella condotta dell'azione e nello svolgimento degli affetti. — Anche gli studi storici, che dovevano esser fondamento al romanzo, sembrano piuttosto immaturi; ma tutti questi difetti sono parto della foga o dell'inesperienza giovanile. — Noi dobbiamo piuttosto notare i germi delle qualità che si svolgeranno con l'età e con lo studio, e non i difetti che andranno in dileguo; ora questi germi, già tanto sviluppati da poterne trarre gli auspicii dell'avvenire, sono una fantasia ardente, uno stile vivo e franco, ed un fervore reale dello spirito, che si comunica agevolmente al lettore. — È un episodio della lotta degli Svevi con la Chiesa. Ma noi ne lasceremo la discussione per ora, accettando le promesse che la esecuzione del tema ci porge.

La schiera dei poeti s'apre questo mese con un antico, che per le idee e la forma è rimasto forse il più moderno de' suoi contemporanei, con Torquato Tasso, la cui *Gerusalemme Liberata* è una gemma di quella collana che ci vanno donando i signori Barbèra e Bianchi di Firenze (19). Cesare Guasti, familiarissimo del Poeta, del quale raccolse e illustrò le lettere ed ora s'apparecchia ad

(16) Torino, Botta, Vol. I. 1857.
(17) Torino, tip. Economica, 1857.
(18) Chieri, 1857.
(19) Firenze, 1857.

ordinare e illustrare dialoghi, i più vicini ai platonici appresso a quelli di Orazio Rucellai, prepose al poema alcune belle parole, tutte di simpatia ad un ingegno, verso il quale i toscani hanno largamente sodisfatto, vivente ancora, e liberalissimamente poi, alle contumelie e alle sofisticherie del Salviati, del Rossi e del divino Galileo, che adusato alla mirabile semplicità degli ordini celesti, ed alla feconda e agevole ricchezza della natura, credeva vedere nell'Ariosto uno spirito più raro, più prediletto dal cielo, un artefice più franco che gettava, non intarsiava, un pittore, non un mosaicista. — I dolci vizii del Tasso andarono di mano in mano infettando tutta la poesia italiana, e vennero ad uno stato veramente morboso nel Guarini e nel Marini, nè la forza medicatrice del senno italiano potè salvarsene fino all'Alfieri, al Parini, al Foscolo, al Manzoni, e già ora ripullulano; imperocchè lasciando la mala instituzione della gioventù e le infezioni straniere, è da chiamarne in colpa l'ozio e l'inerzia della imbelle età; chè, secondo non senza ragione diceva il Béranger al Soumet, e questi se ne metteva le mani nei capelli e voleva gittarsi giù dal Ponte delle Arti, l'essere della poesia è il *bello positivo*; sono i fatti, i concetti, i sensi alti e magnanimi del proprio popolo; e quando è muta la sua virtù, il genio poetico non può echeggiare che le minute avventure, i pensieri frivoli o le affettazioni di un fiacco e meschino sentire. E ben di sè parlando, adombrò l'Aleardi la mala condizione del poeta:

Musa d'un vecchio popolo, la sera
D'una cadente civiltade, io nacqui
D'una progenie ch'espïato à molto
E molto pianto. E a me l'ambrosio dito
Non tessea delle Grazie una ghirlanda
Di lauro; ma col fior di passïone
Sino dai giovanili anni, la fronte
M'ombreggiaron le Parche; e vissi ignota
Alla dolce mia terra. Oh fortunate
Le mie sorelle che cantâr sull'alba
Eroica d'una gente! A loro in sorte
Toccaron gli estri vergini, e la casta
Ingenuità della natìa favella;
E *riverito il pollice* scorrea
Sulle corde potenti. A me speranze
Torbide d'ire e fremiti senili;
A me fucate fantasie vestite
D'arte caduca; a me l'acre desio
Non d'allettare ingenerosi sonni
Ma di pugnar anch'io le mie battaglie
Con la spada del canto. Onde or che il fiume
Della storia risalgo, invan dall'estro
Mando i pallidi lampi a illuminarmi
Quelle funebri valli, e a ricomporsi
Invan le inaridite ossa scongiuro,
Poi che queste del dubbio età beffarde
Anno spenta la fede, e nel poeta
Il profeta morì — (20).

Se non che il rinascente eroismo italiano dà promessa di più avventurosi poeti, che ove cantino anche le prime storie, le vedranno illuminate e chiarite dai grandi moti umani, e più efficacemente dal restauramento morale della propria patria. Questa luce, questa fiamma che provengono veramente dalla convivenza di un popolo operatore di grandi fatti, mancarono per avventura all'Aleardi, che cesella il verso mirabilmente ed esprime con greca soavità alcuni dolci sembianti, e tutto quanto v'è di tenero, di appassionato nella storia umana, ma abbellisce forse troppo leziosamente quello che v'è di sublime e di fiero. — Il suo Diluvio è assai bello, ma non ha bene quella terribilità che spirano i semplici versi della Bibbia: e in generale ci sembra il fare troppo vezzoso e troppo azzimato rispetto al subbietto.

Ma se non pretendiamo trovare in lui l'imagine di quella grandezza che avventa in Omero ed in Eschilo, se ci lasciamo andare all'incanto del verso, noi proveremo una di quelle voluttà, che l'ingegno bene ispirato e l'arte squisita sanno trarre da quella celeste lira che è l'idioma italiano.

Empito veramente lirico ebbe il Byron, cresciuto in un popolo avvezzo alle lotte eroiche, tra i prodigii della rivoluzione francese e le grandezze epiche

(20) *Le prime storie*. Canto di Aleardo Aleardi. Rovigo, 1857.

dell'impero, che illuminarono anche tra noi sì vivamente l'Iliade all'ingegno del Monti, ed altresì tra le risorgenti speranze della libertà per le prove dei Greci, che ai re congiurati d'Europa la fecero a lor dispetto onorare ed aiutare santificandola della croce. Il Byron, sì amico agli italiani, trovò, più che altri tra noi, chi ne seppe bene rappresentare i concetti; e il Nicolini di Brescia ed altri ebbero lode dei loro tentativi; e ai buoni si accoppia ora un giovane ligure, il professore Gaspare Buffa, che si è provato a tradurre la *Parisina* in altrettanti versi italiani (21). Noi non amiamo veramente questi sforzi di traduzione, ma li comprendiamo quando il Solari, per esempio, traduce in altrettanti versi gli esametri dei poeti latini; ma i versi brevi della *Parisina* non vediamo per qual difficoltà da sgarare o premio da vincere si dovessero traslatare in altrettanti endecasillabi. Ma se l'impresa era assai facile, fu facilmente dannosa; imperciocchè questo vincolo costrinse il Buffa a romper l'onda del verso; a farne veder le giunture; a scapitar d'armonia; mentre il racconto di Byron corre unito e veloce ed ha tanto magistero di numeri, che gli scrupoli degli inglesi per parer loro che avesse celebrato l'incesto, furono presto soverchiati dalla magìa musicale del verso. Se poi volessimo venire ad un sottile ragguaglio della versione col testo, molte appuntature potremmo fare; ma non ci paiono così essenziali a notare come il difetto del metodo ed in un lavoro giovanile sono da condonare; senzachè già tanto ingegno e studio si dimostra nello scrittore, che è piuttosto da fargli animo a proseguire, che con fredde e pedantesche seccaggini freddarlo all'opera, che ha sì solertemente auspicata.

Al mondo odierno si volge la musa del dottore Ezio Castoldi ne' suoi *Canti filosofici* (22), e canta la materia, che si va spiritualizzando non già per le pretensioni di certe scuole filosofiche, quanto per le scoperte della scienza che le danno la sommissione d'una schiava, e quasi l'intelligenza. L'oceano associatore delle regioni del mondo, veicolo omai della loro parola come delle loro dovizie, empie meglio de' suoi fragori e delle sue tempeste i versi di Byron; ma il Castoldi, contemplandolo in idea, non nella sua tremenda natura, trova alcune belle immagini e non volgari concetti, e così nel canto della materia si va accostando non tanto a certi aridi poeti realisti presenti, i quali non sanno che descrivere e descrivere, quanto a Lucrezio, uno dei pochi poeti didascalici che dimostrino il consorzio intimo e primitivo della scienza e della poesia. Molta via resta a percorrere al signor Castoldi per aggiungere a quei buoni antichi esemplari; ma la via è bella, attraente. Già la didattica fu una forma reale e viva di poesia prima di diventare nelle mani di tanti moderni un artifizio freddo e senza scopo; e crediamo che non poco nocesse il prendere a trattare certi rami particolari di coltura o d'industria; mentre che le cose della natura in universale sono un subbietto altissimo e ricco d'ispirazioni immortali.

Del signor Capozzi non potremo dire se non che egli è un elegante versificatore (23). Ma come tollerare un volume di versi funebri e lagrimosi? Le notti di Young convertirono lo sgomento della morte in noia, e il suo lurido aspetto fa più sbadigliare che rabbrividire; pur si sente tuttavia in quelle tetre voci del sepolcro ora il brulichio della putredine, ora lo spiro di una vita immortale; ma tutte queste lamentazioni del signor Capozzi varranno a consolazione od a compianto privato; nulla possono toccare l'universale. Un valente poeta può appassionarci del suo privato dolore, ma dee almeno isolarlo, vagheggiarlo, e non mescolarlo con altre poesie funebri d'occasione, nè fare una distribuzione di lagrime a destra e a sinistra. Questo libro è un'urna lagrimatoria, che passa di sepolcro in sepolcro. V'ha qualche accento di vero dolore; v'ha, come dicemmo, eleganza, ma nulla che tocchi profondamente. D'ira e d'affetto fervono i versi a Carlo Lozzi di Filippo Mazzoni, ingegno ardente, che temperandosi ed affinando i suoi solerti studii non fallirà a nobile fama (24). E se amiamo intenerir l'animo di pietà e provar la voluttà delle lagrime, non ricorreremo invano alla *Donna morta del Pilone*, di una gentile poetessa greco-toscana, Angelica Palli Bartolomei (25).

Pretensioni filosofiche più che alta filosofia ci pare d'incontrare nei componimenti lirici del signor Mariano M. Alvitreti (26). Egli ha ingegno, copia di

(21) Genova, Lavagnino, 1857.

(22) *Canti filosofici*. Milano, Redaelli, 1857.

(23) *Un fiore sui sepolcri*. Seconda edizione. Firenze, Campolmi, 1857.

(24) *I Morti*, Casale, Casuccio, 1857.

(25) Pinerolo, 1857.

(26) Firenze, Le Monnier, 1857.

numeri, e vivezza d'imagini; ma se non erriamo, si lascia troppo andare ai facili estri della sua mente. Egli arride subito alle prime parvenze che gli rappresentano i suoi subbietti, nè si muove contro i fantasmi, che spesso affrontati si dileguano come lieve nebbia; egli delinea le loro ombre, e non si cura di cercarne le proprie e sottili fattezze, e tanto meno la cupa e riposta indole loro.

Così abbiamo le sfumature generali, o certe volgari qualità che si nascondono nelle pieghe d'ambiziose frasi. I suoi ritratti di Catone, di Socrate, di Savonarola, di Washington, di Michelangelo, non hanno nulla di preciso e di efficace; è una schermaglia a floretti che fa suono e non ferita. Lasciamo quel santo petto di Catone sacrato da Dante, Socrate idealizzato da Platone, Savonarola e Michelangelo tanto abburattati dall'ammirazione e dalla passione dei moderni, ma Washington, tema quasi vergine a noi, e non rivelato pienamente che per nuovi documenti e contrasti ai dì nostri, era veramente un nobile subbietto di poesia. L'eroe, la cui memoria è il palladio di una sfrenata democrazia, non si riconosce più nella dilavatura dell'Alvitreti. Eppure Guizot, Jared Sparks, Washington Irving qual ampia messe di fatti e di concetti avevano apprestato al poeta!

Ma volgendoci a Democrito, salutiamo Anastasio Bonsenso, staffilatore dei nostri tempi, gravi veramente e pure degni di riso o di sferza in tanti loro eroi e in tanti lor vezzi (27).

Parecchi di questi correttori meriterebbero, come quel maestro di Faleria, di essere piuttosto menati a colpo di scudiscio dai loro discepoli; ma ad Anastasio Bonsenso sta bene in mano lo staffile. Egli non ha certamente recato a gran pezza lo stile alla squisitezza del Parini e del Gozzi; e troppo difficile è il gusto italiano, ammaestrato da Orazio e dal Giusti; ma Anastasio Buonsenso ha molte qualità essenziali dello scrittore di satire. Egli ha sincerità ed onestà di sdegni; arguzia e prontezza di riso, ed un facile maneggio dell'ironia e del rabbuffo. Ha poi chiarezza; raro pregio dei satirici che vanno molte volte annaspando allusioni troppo particolari o remote, in iscambio di cogliere i tratti più noti e spiccati. Il particolare, è vero, insapora la satira; ma deve essere colto in modo che gli originali si trovino da per tutto e non siano precisamente in nessun luogo. Troveremmo bene da riprendere qualche menda nello stile, che in generale è buono; ed ora solo ci contenteremo di una avvertenza di prosodia, ed è di non farci lunghe le voci *fràdicio*, *sùdicio*, e di non lacerarci le orecchie con queste malaugurate licenze.

Bel gioiello di poesia è la quarta dispensa dei canti del Regaldi, che le agevolezze e licenze giovanili compensa ora con l'acre lima o col pensato lavoro (28). — Michelangelo, così furioso sul marmo, e così posato e diligente nelle rime, e la appassionata e colta Colonna, avrebbero arriso alle terzine in cui il nostro poeta va, come Archimede, analizzando nella lor corona i preziosi elementi ond'è formata; e non vi trova che oro, l'oro dell'ingegno, e l'oro dell'amore. — Le terze rime non possono essere mediocri. — È il metro meno profanato; il nome di Dante lo difende, e il suo esempio disperò dell'ottimo il Petrarca, e incorò del buono il Monti. — Il Regaldi vi riesce assai bene. — Si accorge di avere a parlare come una lingua sacra; si raccoglie in sè stesso, e supera veramente il suo stile ordinario. — Egli ha quasi sempre l'abbrivo lirico negli altri metri, ma la sua faticosa correzione non riesce sempre a salvarne le negligenze, e secondo che diceva un acuto giudice, si sente talora più la stanchezza che il valor della lima. Il che avviene in parte per voler rifare il vecchio, e i marmi non bene sbozzati da principio facevano disperare anche Michelangelo; ma altresì per non avere quel conio di modi rari ed eletti che fanno parte dell'indole poetica di Pindaro e del Manzoni, e non gli abbandonano nei loro più alti voli. — La lirica è un'ispirazione e un cesellamento; e pertanto se l'ingegno non parla naturalmente un idioma elevato e quasi sopraterreno, o pargoleggia nella ricerca delle minute eleganze, o corrompe con la viltà dello stile le felicità dell'imaginativa. — Tuttavia molte liriche del nostro poeta accoppiano in buon dato i pregi che noi distinguiamo, e quello che lor mancasse in finezza di locuzione, e in artifizio poetico suppliscono largamente col fervore e la naturalezza dell'affetto, e con certi, tutti suoi proprii, vagheggiamenti del bello della natura e del bello morale. Anche le prose che egli suole spesso mandar innanzi ai canti fanno fede di un generoso animo, di uno spirito riflessivo, e che la poesia a questo improvvisatore non parve mai un trastullo della oziosa età. — Le lu-

(27) Milano, Redaelli, 1857.
(28) Torino, Franco, 1857.

singhe e il plauso nol corruppero; egli si ricordò sempre quanta vigoria e gravità d'ingegno si celi sotto il facile entusiasmo delle genti italiane, e quanto sia alto e quasi spaventoso il debito di chi si mette a cantare o a scrivere agli allevati di Dante.

A proposito di Michelangelo, vogliamo notare che il sig. Harford (29), uno dei suoi ultimi illustratori, non crede, siccome fecero alcuni, ad una passione disperata di quel grande artista per Vittoria Colonna. Esaminando tranquillamente i fatti, le liriche poesie a lei indirizzate e parecchie lettere inedite che si conservano presso il cavaliere Buonarroti a Firenze, conclude che fu una amistà santa. Un critico inglese inferisce similmente dalla discussione dell'Harford, che sebbene Michelangelo non fosse di gelo alla beltà di Vittoria, egli ammirava la religiosa elevatezza del suo sentire, la sua affabile cortesia e la nobiltà del suo carattere, e che quando il Condivi lo dice innamorato dello spirito divino di lei e da lei amato in ricambio con molto affetto, intende solo dell'amore che gli spiriti beati sentono nei lor celesti e puri soggiorni.

Such love as spirits feel
In Worlds whose course is equable and pure.

Onde Michelangelo, che invidiò a Dante il suo genio, che avrebbe preso con tutto l'accompagnamento dell'aspro esilio, non ebbe a invidiargli la sua Beatrice.

A questa rassegna troppo rapida, di opere recenti, ci corre il debito di aggiungere l'elenco di libri, cortesemente favoriti alla *Rivista Contemporanea*, parecchi de' quali saranno soggetto di cenni o studj successivi.

Gl'Imponderabili, o *Nuovo Esame dei Mutamenti dinamici dell'Universo*, per Francesco Bonucci. — Seconda edizione accresciuta e corretta dall'Autore. — Perugia, Vagnini, 1857.

Del Progresso, Bozze di Dottrina civile, per Paride Suzzara Verdi. — Mantova, Agazzi, 1857.

La Proprietà letteraria, per A. Turchiarulo. — Napoli, 1857.

Intorno la terza edizione delle Istituzioni di Diritto Criminale, per Carlo Lozzi, Dottore in Leggi. — Firenze, Bencini, 1857.

Genova, il Piemonte e le prossime elezioni, Avvertimento di Raffaello Berninzone. — Torino, 1857.

I due Spettri, di Girolamo De Cardenas. — Valenza, Moretti, 1857.

Asilo infantile e Scuola superiore feminile in Agliè. Nona relazione, 27 settembre 1857. — Torino, Botta.

Questa relazione di Lorenzo Valerio, tanto benemerito dell'educazione e dell'istruzione popolare in Piemonte, è scritta non solo con generosità ed altezza di spirito, ma con molto brio e con l'onesta e visibile soddisfazione del progresso dei buoni e liberali instituti.

L'Impero anglo-indiano, per F. C. Marmocchi. — Vol. I, dispensa 1ª. Torino, Franco, 1857.

I primi venticinque anni di mia vita, Memorie di Enrico ***, pubblicate da D. C. — Savona, Sambolino, 1857.

Ginetta, ossia *Delle virtù e della morte di una santa fanciulla*, Racconto di Francesco Martinengo, prete della Congregazione della Missione. — Torino, Speirani e Tortone, 1857.

(29) *The life of Michael Angelo Buonarroti*, by John Sj Harford. London, 1857.

Il Favoleggiatore. — Torino, Paravia e Comp., 1857.

Tre Commediole per Fanciulli, scritte da FRANCESCO COLETTI. — Firenze, Romei, 1857.

Noi raccomandiamo queste commediole. L'autore, già noto per alcuni scherzi comici graziosissimi, ha voluto scrivere ora per l'educazione di una sua figlioletta, e l'ingegno, guidato dall'amore, è riuscito a meraviglia.

Una innamorata di sedici anni, Commedia in 5 atti, di CESARE MOISÈ SERVADIO. — Firenze, Soliani, 1857.

*Maximes, Pensées et Réflexions de Napoléon Ier*, suivies d'une biographie abrégée des hommes de tous les temps et de toutes les nations d'après ses opinions, par A. D. MARIOTTI de Bastia.-Bastia, Fabiani, 1857.

Il Libro del Profeta Pippo, Ditirambo di DOMENICO CARBONE. — Tortona, Rossi, 1857.

Poche Rime di DOMENICO SPANÒ BOLANI. — Napoli, Fibreno, 1857.

La Figulina di Castelli, Lettera di DIEGO BONGHI al Commendatore BERNARDO QUARANTA, segretario perpetuo della Reale Accademia Ercolanense. — Napoli, Nobile, 1857.

Il signor Diego Bonghi è noto da gran tempo per l'intelligente amore posto agli studj dell'industria napoletana. La sua casa n'è come il museo. Egli poteva aver suggerito l'idea del Palazzo di Cristallo, avendo raccolto, classificato ed esposto nelle sue stanze quanto di più perfetto è nel Regno in fatto di manifattura e di arti non solo de' tempi che viviamo, ma delle età antecedenti ancora; di che si viene a vedere in qual ramo il paese abbia progredito, in quale sia andato indietro e in quale non si sia mosso. In questa lettera egli tocca di alcune preziose majoliche castellane ch'egli ha raccolte, e s'introduce a questa descrizione con brevi ed eruditi cenni dell'arte ceramica e de'suoi progressi. Lo scrittore non fa torto al nome ch'egli porta; nome che si è ora collegato con tanta autorità e gloria ai capo-lavori di Aristotile e di Platone.

Delle Risaje, e specialmente di quelle del Novarese, del Vercellese e della Lomellina nei rapporti colla salute pubblica, Memoria del Dr GIACOMO BESOZZI. — Torino, Artero e Cotta, 1857.

Enciclopedia Gastronomica, ossia *Dizionario Universale dei Cibi e delle Bevande*, del Dr GIUSEPPE BASTIANELLO. — Edizione illustrata, Fascicolo I. — Torino, tipografia Economica diretta da Barera, 1857.

Lavoro di un uomo peritissimo della materia e di molto gusto. Il signor Bastianello, alle più sicure norme pratiche, congiunge la scienza che le giustifica, l'erudizione che le illustra e lo spirito che le condisce e raccomanda.

Il Metodo di Jones, Grammatica della lingua inglese con esempi di traduzione e di lettura ad uso degl'Italiani. — Firenze, Bencini, 1857.

Questa gramatica ci pare condotta con molta intelligenza, e atta ad agevolare l'insegnamento di una lingua importantissima non solo per la sua letteratura, ma per la mirabile estensione del suo dominio nei due mondi.

RASSEGNA MUSICALE

Aroldo di G. VERDI e **Poliuto** di G. DONIZETTI al Carignano, e considerazioni sul libro di GEROLAMO ALESSANDRO BIAGGI: *Della musica religiosa e delle questioni inerenti* (Milano, 1857).

Da qualche tempo il signor Biaggi ha mandato per le stampe un suo discorso intorno alla musica religiosa, cominciando dall'origine dell'arte e venendo fino al melodramma, ultima manifestazione per avventura della musica, come quella che ogni genere ne abbraccia.

In questo suo discorso ei si fa prima a combattere gli errori di Fétis, ripetuti dall'Ortigue, i quali vorrebbero sostenere essere due musiche differenti, la *sacra* e la *profana;* dicendo che il canto-fermo o gregoriano è stabilito sovra una *tonalità* essenzialmente diversa da quella che oggi viene universalmente adoperata.

Il signor Biaggi fece spreco di troppe ragioni per provare l'assurdo della sentenza di Fétis, la quale cadeva di per sè, quando si fosse considerato, che il canto-fermo altro non era che il vagito d'un'arte novella, la quale doveva poi a poco a poco progredire e giungere all'altezza in cui oggi la veggiamo collocata.

Sarebbe lo stesso che dire le rozze figure dei geroglifici egiziani non appartenere alla pittura, i grossolani idoli degli Indiani non aver nulla a che fare colla scultura, le piramidi non essere architettura, dopo aver ammirato la *Trasfigurazione* di Raffaello, il *Mosè* di Michelangelo e il Panteon di Roma.

L'arte ha infanzia, gioventù, virilità e decrepitezza: certamente nessuno avrebbe potuto immaginarsi che dagli aborti drammatici di Tespi si sarebbe giunti ai capolavori di Shakespeare, come par impossibile che dalle semplici antifone ambrosiane si sia venuti alla Messa di *Requiem* di Mozart ed allo *Stabat* di Rossini; come nessuno avrebbe creduto che dall'*Arianna* e dall'*Orfeo* dei primi musici fiorentini, che ten-

tarono il dramma musicale, si sarebbe venuti al *Poliuto* di Donizetti ed all'*Aroldo* di Verdi. (Nomino codeste due opere, perchè testè rappresentate al Carignano, e intorno alle quali debbo tenere parola). Laonde è forza confessare, con buona pace dei signori Fétis e d'Ortigue, non essere due nè più musiche, ma una; la quale si può dividere, se vogliono, in antica e moderna, in musica primitiva ed in musica che ha progredito, corroborandosi per via di nuovi trovati, perfezionandosi ogni dì più, allargandosi nel campo del contrappunto, trovando norme più sicure al ritmo, da cui ne risultò la melodia, corredando questa coi nuovi numeri dell'armonia e colorandola convenientemente e variatamente colla tavolozza istrumentale, fatta sempre più ricca.

Il Biaggi intona poi una lamentazione sulla decadenza della musica religiosa in Italia ed in Europa, vedendo in questa decadenza la rovina compiuta dell'arte. Noi non dividiamo per nulla la sua opinione; nè crediamo che tutte le sue omelie valgano a tornar in fiore codesto genere di musica; il quale non si rifà nè coi rimpianti nè colle critiche, ma nasce unicamente dall'ispirazione dei popoli, dalla loro fede, dalle loro credenze: e quando queste sono fiacche e sbiadite, invano gli scrittori danno opera a rinforzarle, a rinfiammarle.

Lo stesso lamento si fa della pittura religiosa: tolta la fede, è spenta l'ispirazione; e l'arte non è più che un ornamento. Chi trova più il tipo celeste delle *madonne* del Perugino e di Raffaello?

Il nostro autore vede poi la corruzione della musica nell'essere diventata drammatica: e con questo termina il suo libro; il quale se ha molti pregi in sul principio, nella conclusione esce dal seminato, frantendendo il progresso dell'arte, i suoi intendimenti, il suo legame con tutte le altre e la sua intonazione con tutto il resto dello scibile umano e delle condizioni politiche, religiose e sociali dei tempi.

Non si dirà allora della poesia la medesima cosa? Essa non è più lirica, non è più epica (chi si porrebbe oggi a dettare un'*Iliade*, un'*Eneide*, una *Gerusalemme liberata?*); in cambio è diventata drammatica, perchè in questo suo nuovo ed ultimo stadio ella può abbracciare, racchiudere ogni genere, religioso, eroico, pastorale, popolare e domestico.

E bene osservò V. Hugo, la poesia in ogni nazione cominciar lirica, farsi epica e finire drammatica: Orfeo, Omero, Eschilo.

Ecco, a cagione d'esempio, le due opere rappresentate testè al Carignano, che vengono a convalidare la nostra asserzione. *Aroldo* e *Poliuto* sono due melodrammi eminentemente religiosi. E il signor Biaggi, udendoli, dovrebbe pur confessare che il sentimento religioso ha informato del pari Donizetti e Verdi nei loro pregevoli componimenti, dove sono tratti di siffatta bellezza e di tanta ispirazione che i più sublimi non trovi certamente nelle musiche primitive, tanto decantate dai pedanti.

Chi è *Poliuto?* È un neofito, il quale, per isfuggire le persecuzioni ed il martirio, si ritrae co' suoi correligionari nelle catacombe a pregare, celando a tutti il suo nuovo culto, per cui nonpertanto è pronto a dar la vita. Infatti, accusato un suo fratello, e condannato per lui a

morte, egli si confessa cristiano, abbattendo le statue degli Dei falsi e bugiardi. Un supremo magistrato, un marito amoroso è condannato ad esser pasto delle fiere, come reo di aver tradita la religione degli avi e aversi fatto proselite d'un culto non tollerato. La moglie, creduta da lui infedele, va a trovarlo in carcere, e tale è la serenità e la speranza del consorte innanzi al supplizio estremo, ch'ella ne rimane colpita a segno di convertirsi e di voler con lui esser tratta nel circo.

Cos'è *Aroldo?* È un crociato, il quale abbandonando la Scozia per liberare il sepolcro di Cristo, e lasciando ivi la cara moglie, quando ritorna la trova infedele. Egli si sente tratto al sangue e vorrebbe vendicare l'offesa al suo onore col ferro, ma la religione gli parla di pace ed egli si lascia vincere da quella voce, e ripudiando la moglie si ritira in un chiostro, dove la sua donna pentita lo segue, implorando perdono: ed egli perdona, ricordando le parole del Vangelo: *Il primo che è senza peccato scagli la prima pietra.*

Come si chiarisce, i due drammi hanno per fondamento la religione, e si potrebbero chiamare *oratori*, come si usava altra volta. In ambedue sfolgora il trionfo del cristianesimo, la più musicale delle religioni, come quella che oltre i sensi padroneggia il cuore.

Donizetti e Verdi trattarono il loro soggetto a molti anni di distanza uno dall'altro; eppure entrambi toccarono a quell'altezza, cui solo agli ingegni privilegiati è dato di giungere. Donizetti nel suo dramma aveva maggiore varietà, perchè le due religioni, pagana e cristiana, si stanno a fronte una dell'altra; mentre nel dramma di Verdi altro contrasto non v'ha che le passioni onde sono agitati i personaggi. Nel *Poliuto* la musica ritrae della semplicità di costumi dei primi cristiani, quando in quella dell'*Aroldo* riscontri più complicazione di affetti. Quella è più serena, avvicinandosi più al classicismo, questa più torbida, come da quello più lontana. Il neofito è in oriente, il crociato nel settentrione. Il *Poliuto* è una tragedia lirica, *Aroldo* un dramma lirico; in quello avvi più convenzione e più sublimità, in questo più larghezza e più verità. Il libretto del *Poliuto*, poesia di Cammarano, è tolto dalla tragedia classica di Corneille, ed è svolto con chiarezza di condotta e con buoni versi; il libretto dell'*Aroldo*, parole di Piave, è tolto da un dramma francese moderno, intitolato *Stiffelius*, raffazzonato per la seconda volta, ribattezzato e guastato, condotto a salti e con non buoni versi sviluppato.

Cominciamo a parlare di quest'ultima opera, essendo stata la prima rappresentata al Carignano nella corrente stagione autunnale.

Nel novembre del 1850, a Trieste, Verdi dettava la sua opera, lo *Stiffelio;* la quale veniva accolta con sufficiente favore: tutti convenivano racchiudere essa stupendi tratti, come si riscontrano nelle più festeggiate opere dello stesso autore; ma nel complesso riuscire alquanto manchevole, specialmente nella catastrofe; per cui Verdi fino d'allora meditava di ritoccarla. Lo *Stiffelio* fu rappresentato poi in parecchie città con eguale fortuna: quando l'autore deliberava di toglierla dal commercio, fino che non vi riponesse le mani per entro. Altri impegni e sovratutto il suo viaggio in Francia gli tolsero di compire prima il suo

divisamento. Alla fine, nell'occasione dell'apertura del nuovo teatro di Rimini, essendo colà riunita un'ottima schiera di cantori, si annunciò la rappresentazione dell'*Aroldo*, rinnovata opera di Verdi.

Piave, che aveva scritto il libretto dello *Stiffelio*, raffazzonò il nuovo, non so con quanto vantaggio della musica; poichè il personaggio del protagonista ci scapitò moltissimo in codesta manipolazione. Aggiungi che il travestimenlo del pastore evangelico nel guerriero crociato era eziandio per andar a' versi di alcune schizzinose censure italiane.

Certamente il rimpasto si vede operato, in quanto alla musica, da mano maestra; cui se avesse giovato maggiormente l'argomento drammatico, sarebbe riuscito un nuovo capolavoro.

Quasi contemporaneamente l'*Aroldo* si rappresentò su quattro teatri: a Torino, a Bologna, a Treviso, a Verona. L'esito dell'opera, tolto a Verona, dove provocò un vero entusiasmo, fu negli altri tre luoghi favorevole sino a un certo punto. A Torino si ripetè per ben quindici volte, crescendo tutte le sere nel favore generale, specialmente nei due primi atti, migliori d'assai del terzo e del quarto.

La sinfonia dell'opera, che è quella dello *Stiffelio*, con alcune modificazioni, è un vero gioiello: affettuoso è il canto della tromba all'*adagio*, e pieno di brio e di calore l'*allegro:* nuova di forma, ella sta fra le sinfonie di Rossini e le *ouvertures* de' Francesi. Eseguita perfettamente dalla nostra orchestra, tutte le sere fu applaudita e gustata.

Al levar del sipario s'ode internamente un coro senza accompagnamento: sono convitati che festeggiano l'arrivo di Aroldo dalle crociate: il maestro ha voluto esprimere quella specie di tumulto che si leva fra gente riunita: è un pezzo caratteristico, ma non di molto rilievo.

Mina, cacciata dai rumori, abbandona la sala del convito e si ritrae in una camera remota: dopo un agitato recitativo ella si volge a Dio, con una preghiera piena di fervore, accompagnata da uno strumentale che esercita un grandissimo ufficio. Finita la preghiera si affaccia Aroldo, in cerca della moglie, cui chiede conto del terrore in cui la vede. Ivi si fa a narrarle i patimenti da lui sofferti nella santa guerra e come mai non dimenticasse l'amor suo:

Solo, ah solo a te pensando
Si leniva il mio dolor.

Larga e piena di passione è questa melodia, intrecciata con alto magistero alle interruzioni del soprano: la stessa melodia si udì già nella sinfonia dalla tromba.

Nello stringere la mano alla sposa, Aroldo si accorge non aver più essa in dito l'anello della madre, e resta per ciò colpito, come per presentimento di sciagura. *Non c'è più*, egli esclama, *non c'è più!* Allora l'orchestra scoppia in un *motivo* doloroso e straziante, il ritornello della *cabaletta*, mentre i due personaggi seguono sommessamente il loro dialogo. Questa *cabaletta*, nuova, prova che la fantasia di Verdi è ancora nel massimo vigore, poichè è uno dei più bei pensieri che si sieno da lungo tempo uditi, ed è condotto con arte sublime. La ripresa della

prima parte dell'*allegro*, affidata agli istrumenti a fiato, mentre i violini tremolano una nota acuta, ed i personaggi favellano fra loro, è di un effetto meraviglioso, e si può dire il pezzo più ispirato dello spartito, tanto più eseguito com'era dalla potente e straziante voce del Negrini, un Aroldo senza rivali.

Dopo è un duetto fra soprano e baritono, piuttosto di forme regolari, dove vi sono bei concetti, ma che, forse colpa l'esecuzione, o perchè l'andante del soprano ricordi troppo che lo stesso autore ne ha imitato il fare nel *Trovatore* e nel *Rigoletto*, non sortì tutto l'effetto che altrove incontrava.

La testa del finale è elaborata con arte profonda: si apre la scena con una festa, dove s'ode intonare un coro grandioso e *primi tempi* degni di un gran maestro; finchè si giunge all'*adagio* concertato, il più bello per avventura che abbia dettato Verdi. Comincia con una proposta del tenore solo, che ripete poi altro tenore, mentre i due bassi l'accompagnano unissoni, riprende il soprano e allora tutte le parti che compongono i cori si succedono con imitazioni, con risposte, condotte maestrevolmente e con una chiarezza invidiabile. Al cambiamento nel tono maggiore dal minore l'effetto tocca il più alto grado, e la concisione della chiusa tiene sì caldi gli ascoltatori, che sono sforzati a esprimere colle mani e colla voce l'entusiasmo destato da questo tratto sì stupendo. La *stretta* del finale, benchè piena di foco ed elaborata, non risponde alla bellezza dell'*adagio* che riesce incomparabile.

Nel secondo atto siamo fra le tombe d'un cimitero, presso una chiesa. Un preludio cupo, funebre ed agitato descrive la scena e prenunzia l'arrivo di Mina, la quale, trovandosi al cospetto della recente tomba materna, cade genuflessa e prega. Questa preghiera (ch'è dello *Stiffelio*) è meno bella della prima; Verdi cercò sostenerla con una nuova forma d'istrumentale, dividendo e suddividendo in più parti i violini e facendo suonare il quartetto con sordini; l'effetto è affascinante, benchè riesca in qualche luogo, non so se per difetto di esecuzione o di non acconcia disposizione, alquanto confuso. Dopo un breve tempo di mezzo è un allegro scritto novellamente, ed è questa la terza cabaletta di Verdi a quest'aria del soprano. La prima parte in tono minore è conveniente alle parole, ma alquanto monotona; meno conveniente è la seconda, ma va più a sangue del pubblico, onde ogni sera salutò di plausi la signora Gariboldi-Bassi.

Ora comincia il punto culminante dello spartito, con cui se avesse termine l'opera, l'esito ne sarebbe dappertutto assicurato. Una sfida è tra il seduttore ed il padre di Mina, alla non saputa di Aroldo, il quale al cozzar delle spade esce dalla chiesa e intima pace ai combattenti, non sapendo perchè siano venuti a tale. Ei li vuol rappaciare, il vecchio ricusa; Aroldo si volge al giovane, gli piglia la mano: al vecchio allora sfugge una parola che mette il sospetto nella mente di Aroldo, il quale si accresce al venir della moglie, che gli si getta ai piedi chiedendo perdono. *Era vero dunque?* sclama Aroldo.

Qui comincia un quartetto d'una bellezza drammatica e musicale straordinaria: vi è una frase del tenore,

Un accento profferite,
Vi scolpate per pietà!

che strazia il cuore per la verità dell'accento, per la profondità del sentimento che racchiude.

Tutte le altre parti legano sì bene e sono in pari temgo sì varie, che è una maraviglia.

Aroldo, sicuro dell'onta sua, coglie la spada dal terreno e corre per isvenare il suo rivale, quando dalla chiesa vicina s'ode un canto religioso, di quelli che il signor Biaggi rimpiange nei tempi nostri, così eminentemente pio e devoto che frena gli impeti di vendetta nell'anima di Aroldo, il quale lotta a lungo fra la brama di vendicarsi ed il pensiero di dimenticare l'offesa, finchè vince questo pensiero e cade tramortito appiè della croce, mentre i canti sacri continuano.

Questo finale, oltre essere bello scenicamente, è, riguardo alla musica, sublime: e il devoto silenzio con cui venne udito tutte le sere ne è la maggior prova. Anche in questa scena il tenore Negrini si mostrò grande artista.

Il terzo atto s'inizia con un'aria del baritono del vecchio spartito. L'*andante* è melodioso, ma più considerevole è l'*allegro*, dove il maestro ha espresso l'ansia del vecchio Egberto che vede vicina la sua vendetta, udendo l'arrivo del seduttore. Il baritono Giraldoni l'eseguì perfettamente, e nella prima sera fu il pezzo che meritò i maggiori applausi, benchè non certamente de' più belli.

Un duetto a soprano e tenore finisce questo breve atto: il quale è sopramodo bellissimo, quantunque non sia stato compreso, forse per difetto di esecuzione. Il primo tempo è degno di Bellini; il momento della confessione è sublimemente vero; forse anche in questo pezzo la *stretta* non risponde al principio ed al mezzo.

Il quarto atto, tutto nuovo di pianta, è forse il più scadente dello spartito, colpa innanzi tutto del dramma, prolungato senza ragione: infatti, fu d'uopo servirsi di inutili accessori per giungere al fine, come sono il coro di pastori, di cacciatori e di villanelle con cui si apre la scena, grazioso, ma monco; la preghiera alla Palestrina, in cui le due voci del tenore e del basso che intonano l'*Angele Dei* e quelle dei cori che rispondono, sono disposte con grande maestria; e da ultimo la tempesta, la quale è inutile affatto, e ricordando quella del *Rigoletto*, ed essendo di quella meno bella, non sortì alcun effetto. Il terzetto è composto di tre *assoli* con qualche buona frase, ma è scucito, e solamente si travede l'autore del terzetto dei *Lombardi* nella conclusione, dove vi è una frase che attrae e che colpisce, tanto per ricordarci che abbiamo a che fare con Verdi.

Laonde si chiarisce di leggeri che se l'*Aroldo* non ha intorno l'accoglienza di altre opere dello stesso autore, gli è perchè col progredire

del dramma (assai povero d'azione e di poesia) invece di crescere di calore, diminuisce.

Tutto al contrario del *Poliuto* di Donizetti, il quale se nel primo atto è flacco, se il secondo non si eleva che al finale, a questo e a tutto il terzo si mantiene ad un altezza che gli assicureranno sempre un successo trionfale.

La sinfonia di quest'opera è scritta da Donizetti pei *Martiri*, i quali non sono altra cosa che *Poliuto*, ingrandito per adattarlo alle esigenze del teatro francese: è sinfonia elaborata e nuova pure di forme, ma minore di effetto a quella dell'*Aroldo*. Il coro de' cristiani nelle catacombe, con cui principia l'opera, ritrae del mistero e della pietà di codesti nuovi credenti, come pure la preghiera di Poliuto. La cavatina di Paolina ha uno stupendo *adagio* ed una cabaletta piena di brio, ma forse troppo leggera pel subbietto: essa fu cantata con sufficiente valore da una giovane prima donna, la signora Chiaromonte.

La cavatina del proconsole Severo che, tornando vincitore sul carro trionfale, si pone innanzi ai magistrati, ai sacerdoti ed al popolo a cantare i suoi amori, è poca cosa e sconveniente.

Nel secondo atto poca cosa il duetto fra soprano e baritono e l'aria del tenore.

Ma entrando nel tempio, credo di Giove, Donizetti si svegliò, facendo intonare un coro grandioso, elaborato stupendamente. Si dee giudicare un reo di essere cristiano. Qui comincia il grande del dramma musicale: Donizetti avanzò di venti anni il suo tempo, e rimarrà questo suo finale modello e testimonianza della larghezza del suo genio. Come è disposto il dialogo nel primo tempo; come è concertato quell'adagio; l'autore del settimino della *Lucia* ha superato se stesso! Nella stretta di questo pezzo colossale è da segnalarsi il tenore Negrini, il quale è diventato celebre in tutta Italia pel modo che interpreta codesta scena: egli non è più cantante, non è più attore, è Poliuto in persona, vero, fremente, luminoso, eroe e martire. L'entusiasmo è strano che scoppia quando egli esce con queste parole:

Lasciami in pace morire omai;
Solo ricorda quant'io t'amai!

A questo punto Negrini creò colla stessa potenza di Donizetti, poichè egli trovò bene di dare altra espressione a quella musica da quella che le aveva attribuita il maestro, il quale la voleva *a tempo a cappella*, mentre Negrini la convertì in un *moderato* quasi a *piacere*. Un fatto simile è quello dell'*andante* del terzetto della *Norma*, di cui la Malibran raddoppiò il movimento, ottenendone tanto effetto.

Nell'atto ultimo del *Poliuto* basterebbe il duetto della conversione per metterlo fra i più belli del repertorio musicale italiano.

Questi due tratti salvano il *Poliuto*, il quale altrimenti sarebbe caduto nell'obblìo come tante altre opere dello stesso autore.

L'*Aroldo*, adunque, benchè non si elevi mai alla grandezza del finale

secondo ed all'ultimo duetto del *Poliuto*, risponde meglio alle esigenze del *gusto* moderno, essendo più vero sotto il riguardo drammatico.

Il signor Biaggi, il quale nel suo discorso summentovato si fa a dire che la musica, diventando drammatica, cessa di esser musica, dovrebbe invece convincersi che veramente essa compie il suo più alto ufficio, quando vive e si move col dramma: e certamente dell'antico repertorio rimane e si loda ciò che per questo primeggia.

Dell'*Otello* di Rossini perchè si loda l'ultimo atto, perchè il finale della *Semiramide*, perchè l'ultima scena della *Norma*, perchè è inimitabile il terzetto del *Guglielmo Tell?* Perchè la musica si è fatta dramma; anzi io conchiuderei, contro l'opinione del signor Biaggi, non poter essere musica che drammatica. Lo stesso provano i grandi sinfonisti tedeschi, i quali avevano d'uopo di dar un'azione alle loro sinfonie, per cui abbiamo la sinfonia pastorale e la sinfonia eroica di Beethoven: e Haiden e Mozart, avevano d'uopo di imaginarsi alcun che di drammatico per comporre i loro pezzi istrumentali.

Ci duole che un ingegno non comune come quello del signor Biaggi si faccia banditore di errori sì madornali, e voglia osteggiare la moderna scuola, e specialmente il maestro Verdi, luminare e gloria d'Italia, degno successore di Rossini e di Bellini, e com'essi capo-scuola.

Avevamo già scritto queste parole, quando ci capitò sott'occhio un'appendice del *Moniteur* di Parigi, in cui il signor Rovray (Pier-Angelo Fiorentino) si fa a bistrattare la *Traviata*, dopo averla levata alle stelle un anno fa, ed a parlare sconvenevolmente di Verdi dopo averlo altra volta decantato. Ci duole che a queste irose polemiche contro il più grande maestro italiano facciano eco due diari redatti da italiani che si stampano a Parigi, *Le Courrier Franco-Italien* ed *Il Messaggere di Parigi:* i quali, per deprimere ad ogni costo il celebre compositore, lo fanno complice dell'editore Ricordi e de' suoi negozi commerciali. Manco male che Verdi non se ne dà per inteso, e dopo aver dettato nel carnevale il *Simon Boccanegra* a Venezia, rifece lo *Stiffelio*, ed in gennaio andrà a Napoli a porre in scena il suo *Gustavo III*, che sta ultimando, per poi nell'anno venturo andare chiamato a Pietroburgo, e lascia che i suoi nemici a Milano ed a Parigi gracchino a loro posta.

M. MARCELLO.

RASSEGNA POLITICA

I pericoli che pareva sovrastassero alla dominazione britannica nelle Indie orientali incominciano a dileguarsi: pochi giorni or sono giungeva la notizia che Dehli era nuovamente tornata sotto la soggezione degl'Inglesi: ieri ci veniva annunziato che il prode generale Havelock era finalmente giunto a Lucknow, ed aveva potuto liberare il piccolo drappello di eroi rinchiuso in quella fortezza e ricinto d'assedio da tutte le parti dalle orde di ribelli capitanate dall'infame Nana-Sahib: oggi per ultimo i dispacci elettrici trasmessi direttamente da Malta, che trovasi ora in comunicazione immediata con Londra, ci recano la conferma delle buone notizie ed aggiungono che i rinforzi sono incominciati ad arrivare. I momenti adunque dell'effimero e fugace trionfo dei ribelli indiani sono passati; e gl'Inglesi già incominciano a raccogliere i frutti della loro indomita perseveranza e del miracoloso valore. Ben si apponeva il duca di Cambridge, allorchè discorrendo non è guari agli abitanti di Sheffield li esortava a rincuorarsi, facendo loro riflettere che la ribellione aveva toccato all'apogeo e principiava a declinare: i fatti hanno pienamente confermato i detti del valoroso principe. Questo risultamento era non solo desiderato, ma anche preveduto da tutti gli uomini amanti della civiltà e versati nella cognizione del vero stato delle cose nelle Indie. Non poteva succedere altrimenti, e coloro che già facevano assegnamento sulla rovina della potenza britannica debbono oggi rassegnarsi a differire i loro tetri non disinteressati pronostici ad altra occasione. I nostri lettori conoscono da un pezzo quali siano le nostre opinioni su questo argomento; fin dal primo giorno in cui s'ebbe contezza in Europa della ribellione indiana, noi non indugiammo ad esprimere il nostro orrore verso le immanità esecrande

commesse dagl'Indiani, ad augurare il trionfo delle armi britanniche ed a pronosticare che tosto o tardi, ma senza fallo, gl'Inglesi sarebbero stati vincitori. Le notizie giunte in questo mese dalle Indie, oltre ad essere perciò argomento per noi di molta e sincera soddisfazione, non ci porgono altro motivo di sorpresa, se non quello di essere giunte più presto di ciò che avremmo creduto. Le aspettavamo con certezza, ma non supponevamo che fossero per giungere con tanta prontezza. I soldati inglesi hanno veramente in questa occasione sorpassati loro medesimi: forti di una perseveranza, che vince qualsivoglia descrizione ed ogni encomio, hanno opposto gagliarda ed indomita resistenza ai Cipai, alle malattie, alle intemperie, alle distanze, a tormenti inauditi, a pericoli non più veduti, a malanni di ogni sorta: ed hanno vinto, prima anche che i rinforzi spediti dall'Inghilterra giungessero.

Di guerre e di imprese di quella fatta la storia finora non porgeva esempio: ed i prodi, del cui sangue glorioso stillano gli allori colti dagl'Inglesi sulle rive del Gange, hanno vergato con le loro gesta una pagina nella istoria della loro patria e della civiltà, che sarà incancellabile. A formarsi un giusto concetto della vera condizione delle cose è d'uopo leggere le relazioni dei generali Wilson e Havelock: spirano dalla prima riga fino all'ultima una semplicità antica: di essi veramente può dirsi ciò che del romano eroe diceva il grande storico: *eodem animo scripsit quo bellavit.* Questo trionfo frutta gloria e vantaggi all'Inghilterra non solo, ma a tutta Europa ed alla civiltà cristiana. Le atrocità brutali e scellerate commesse dai ribelli hanno detto abbastanza qual destino era serbato a quella regione asiatica, qualora gl'Indiani fossero caduti in balia di loro medesimi: i vincitori di Dehli perciò, ed i liberatori di Lucknow non solo hanno vendicato gli oltraggiati diritti dell'umanità, non solo hanno consolidato la dominazione britannica, ma hanno giovato a' veri interessi degl'Indiani e li hanno salvati da mali orrendi, da lunga e sanguinosa anarchia. E, diciamolo ad onore del secolo in cui viviamo, in tutta la cristianità non c'è stato che un solo grido di abbominio contro le stragi nefande, contro gli efferati eccidii con cui i ribelli bruttarono la loro causa già intrinsecamente malvagia, e che una sola voce di compianto per le vittime magnanime, di ammirazione per i prodi che pugnarono per la loro patria e per la loro regina. Di questi sensi sono stati interpreti i principi ed i governi ed i più insigni uomini dell'Europa; ed a noi gode l'animo di poter dire come in questa occasione anche S. M. il re Vittorio Emanuele II ed i suoi ministri conte di Cavour, generale Alfonso della Marmora ed Urbano Rattazzi abbiano nobilmente sciolto il debito di affetto delle genti italiane verso l'Inghilterra iscrivendo i loro nomi nell'elenco de' soscrittori a pro delle vittime della sommossa indiana.

Spetta ora al governo ed al Parlamento inglese compire col senno

l'opera così bene incominciata dalle braccia e dal valore dei soldati: dopo avere arrecato rimedio al male incalzante, sarà d'uopo pensare a prevenirne il ritorno, ed a schiantarlo dalle radici mercè quei provvedimenti equi e sapienti, mercè quelle riforme che conferiscono vigore e forza ai civili istituti, e ne perennano la vita. A questo debito nè governo nè Parlamento non falliranno, ed il migliore ordinamento del governo delle Indie orientali tornerà, ne siam persuasi, a vantaggio della dominazione britannica e dello incivilimento degl'indigeni: inguisachè alla sanguinosa e non più dimenticabile crisi succederanno le pacifiche e durevoli conquiste della civiltà cristiana.

La questione indiana è dunque vicina al suo definitivo componimento; pare che di quella relativa oll'ordinamento de' Principati Danubiani possa dirsi altrettanto; ed era tempo. Se la diplomazia non riuscirà a dare alla questione danubiana uno scioglimento ottimo, non potrà per fermo allegare a sua scusa la mancanza di riflessione: corre difatti già il secondo anno dacchè fu parlato di quell'argomento nel Congresso di Parigi, e durante questo lungo periodo di tempo non c'e stata scarsezza di fatti, dai quali raccogliere gli elementi della questione ed inferire una conchiusione pratica e positiva. Si è andato per le lunghe: ma son forse con ciò cresciute le probabilità dell'attuazione d'un equo componimento? Ci duole di non essere in grado di porgere a questa domanda una risposta affermativa. Pur troppo, invece di rischiarare la questione, le lungaggini l'hanno maggiormente imbrogliata, e col temporeggiare, la causa della unione dei due Principati Danubiani in uno Stato solo, invece di guadagnare forza e di vedere aumentate le probabilità del prospero successo, ci ha scapitato. Grand'errore fu quello del Congresso parigino di non avere immediatamente sciolta e definita quella questione: allora il còmpito era facile: ma la fretta di rogare i capitoli della pace ebbe il sopravvento su tutte le altre considerazioni, ed invece di sciogliere senza più la questione, fu preferito il funesto divisamento della procrastinazione. Non è d'uopo ricordare le trattative ed i negoziati senza fine, a cui da quell'epoca in poi ha dato occasione la questione danubiana: le abbiamo narrate per filo e per segno a tempo opportuno, ed ora le ripetizioni sarebbero all'intutto inutili e fastidiose. L'ultimo e più importante episodio fu l'abboccamento ad Osborne, in virtù del quale le elezioni dei deputati al divano di Moldavia nello scorso mese di luglio furono annullate. Dopo quell'epoca vennero fatte le nuove elezioni; i divani di Moldavia e di Valachia si sono radunati ed hanno espressa la loro opinione con una chiarezza ed una precisione, che non potrebbero essere più evidenti. Il governo ottomano dal canto suo ha protestato reiteratamente contro le risoluzioni dei divani, le quali esso appunta di essere lesive dei diritti di sovranità del Sultano, e violatrici del principio della integrità dell'impero turco.

Null'altro adunque rimane a fare se non radunare il Congresso ed aspettare i suoi oracoli. In questi termini trovasi attualmente collocata la questione, e fra poco, senza dubbio, il Congresso si radunerà a Parigi, e tutte le dubbiezze cesseranno. Frattanto la questione ha continuato ad essere argomento di trattative speciali fra le diverse potenze, i cui rappresentanti compongono la conferenza di Parigi: e da tutto quanto può congetturarsi con fondamento di vero di ciò che si sa sull'indole e sull'indirizzo degli accordi preliminari fra le potenze, risulta che all'attuazione dell'unione politica, tanto desiderata dalle popolazioni danubiane, tanto utile agl'interessi dell'Europa e della civiltà, sarà preferita l'attuazione di una unione prettamente amministrativa. I governi, che sin dal principio si mostrarono proclivi a favorire la causa dell'unione politica, non hanno mutato avviso, ma per amore di conciliazione e per desiderio di non turbare le relazioni di alleanza e di amicizia attualmente esistenti, non sono alieni dall'accogliere il progetto della unione amministrativa come un mezzo termine che possa appagare tutte le parti e conciliare i diritti della Turchia — od almeno ciò che ad alcuni piace denominare in questa guisa — con le opinioni e coi desiderii delle popolazioni moldo-valacche e con gl'interessi dell'Europa. Che cosa noi pensiamo di questo divisamento, il quale raccoglie ora le probabilità maggiori di prospero successo, ci pare inutile dire: abbiamo reiterate volte, e lungamente, dimostrato che il progetto dell'unione politica, l'ordinamento dello Stato rumeno era il più conforme agl'interessi dell'Europa, a quelli delle popolazioni ed ai veri e benintesi interessi della stessa Turchia: ed oggi perseveriamo più che mai nel nostro parere. Laonde il mezzo termine di cui favelliamo, qualora sia per essere attuato, non corrisponde affatto alla nostra aspettazione, e siam persuasi che non corrisponderà a quella delle popolazioni e di tutti coloro che comprendono la somma importanza politica della questione danubiana. Nè la questione potrà dirsi definitivamente composta, poichè all'antico problema, al cui scioglimento non si provvede, verranno ad aggiungersene altri più intricati e più pericolosi, che scaturiscono dal disinganno tanto più grande quanto grandi erano le concepite speranze. Nelle cose politiche non c'è peggior partito di quello che le lascia finite a metà: meglio vale allora, mille volte meglio, non incominciarle affatto. Se il Congresso di Parigi avesse nel marzo del 1856 decretato essere la separazione della Moldavia e della Valachia una necessità, e non potersi senza pericolo procedere all'ordinamento del regno rumeno, la sentenza non sarebbe probabilmente paruta assai giusta, ma almeno si sarebbe serbata la speranza di vederla tosto o tardi emendata e migliorata: laddove oggi, a capo di venti mesi, dopo l'agitazione prodotta dalle elezioni dei divani, dopo tante discussioni, una sentenza non favorevole all'unione produrrà una impressione dolorosa assai, e sarà

tanto più difficile di conseguire la rassegnazione delle popolazioni, quanto maggiore era la loro fiducia nel risultamento opposto. Il governo, a cui più che ad ogni altro tocca la maggiore risponsabiltà in questa faccenda è l'inglese: poichè se la causa dell'unione politica non sarà per trionfare, ciò avverrà segnatamente a motivo della perseveranza con cui quel progetto è stato osteggiato dai ministri della regina Vittoria e dall'ambasciadore britannico a Costantinopoli, lord Stratford de Redcliffe. La Turchia avrebbe avuto un bel tempestare con le sue note e co' suoi *memorandum*, l'Austria avrebbe potuto gridare, sino ad esserne arrocata, contro il regno rumeno: se l'Inghilterra avesse voluto, il regno rumeno si sarebbe fatto a malgrado di Aali-pascià e del conte Buol. Ma perchè l'Inghilterra si è appigliata a questo parere? D'onde tanta tenacità nell'avversare un progetto, il quale al postutto è il corollario naturale delle premesse enunciate nel Congresso di Parigi, e mirando ad appagare i desiderii delle popolazioni, guarentisce ad un tempo la sicurezza della Turchia, l'equilibrio dell'Europa e le sorti de' cristiani dell'Oriente, assicura, vale a dire, il conseguimento del triplice scopo per cui la gloriosa guerra fu combattuta e i capitoli della pace furono rogati? L'ordinamento del regno rumeno, dicono gli statisti inglesi, sarebbe una negazione dei diritti della Turchia: ma perchè i plenipotenziari britannici non affacciarono questa obbiezione al Congresso di Parigi, e perchè non solo non si opposero, ma promossero la inserzione nel testo del trattato del 30 marzo della clausola, la quale statuisce che sarà interrogato il voto delle popolazioni? Questa clausola significa qualche cosa, oppur niente: in questa seconda ipotesi, meglio valeva non inserirla; e se si volle davvero dettare una condizione che avesse significato, come mai oggi si pretende fare astrazione dalla opinione esplicitamente dichiarata delle popolazioni, allegando un'incompatibilità reale od apparente che sia tra i diritti della Turchia ed i desiderii delle popolazioni medesime? Noi siam persuasi, e crediamo che la nostra opinione su questo argomento sia divisa anche da illustri statisti britannici, che avendo il governo inglese un modo di vedere così assoluto e così esclusivo intorno alla questione dei Principati, i suoi plenipotenziari avrebbero adoperato meglio astenendosi dal proporre o dall'approvare l'articolo del trattato con cui era prescritta la convocazione dei divani. In cosiffatta guisa il procedere del gabinetto di Londra sarebbe stato esente dal rimprovero di contraddizione, dal quale non sappiamo come possa ora ragionevolmente difendersi.

In tutta questa faccenda il governo piemontese ha adoperato in modo da meritare l'approvazione e la reverenza di coloro che consentivano e di quelli che dissentivano dal suo parere. Nel Congresso, e dopo, i rappresentanti del Piemonte non hanno mancato di dichiarare la loro simpatia verso la causa dell'unione: a Parigi ed a Costantinopoli, a Berlino

ed a Londra, a Bukarest ed a Jassy essi hanno lealmente e costantemente propugnata la stessa opinione, senza mai cessare dall'usare i dovuti riguardi verso tutti. Il Piemonte non ha di certo voluto recitare una parte superiore alle sue forze, nè atteggiarsi a grande potenza: ha fatto schiettamente e semplicemente il dover suo; niente di più, niente di meno: ha detto ciò che pensava, ha svolto le ragioni che lo determinavano a sposare un partito piuttostochè l'altro, e ne' lunghi ed intricati negoziati, a cui questa controversia ha dato motivo, è stato sempre coerente ai propri principii, fedele alle proprie premesse. Chiamato a far parte del Congresso europeo, il Piemonte ha usato del suo diritto dicendo francamente la sua opinione, ha adempito il suo dovere propugnando sul Danubio e sul Pruth la causa medesima, che nobilmente esso — esso solo — rappresenta in Italia. Nell'esercitare questo diritto, nell'adempire questo dovere, i rappresentanti del governo piemontese hanno arrecato il massimo spirito di giustizia e di conciliazione, e non crediamo dilungarci dal vero affermando che anche nei recenti conflitti diplomatici succeduti a Costantinopoli la diplomazia piemontese ha fatto uffizi di conciliazione, a cui altre potenze hanno reso ampia e meritata giustizia. Il governo piemontese, dal principio della questione de' Principati Danubiani, si è degnamente e nobilmente comportato: ciò basta per noi.

Nel Belgio è succeduta una crisi ministeriale. Le elezioni comunali avendo sortito per risultamento una imponente maggioranza, anche nei distretti rurali, a pro del partito liberale, il signor Dedecker ed i suoi colleghi hanno stimato opportuno di pregare il re Leopoldo a concedere loro licenza di ritrarsi dall'ufficio di ministri. Dopo varie pratiche indarno tentate per comporre un ministero puramente amministrativo, il re invitò l'illustre capo della parte liberale, il deputato Carlo Rogier, ad addossarsi l'incarico di comporre la nuova amministrazione. Questi accettò l'incarico, ed il nuovo ministero fu formato. Il portafogli delle finanze è affidato al signor Frère-Orban, il cui nome soltanto suona il maggiore degli elogi; quello della giustizia al signor Tesch: quello degli affari esteri al barone de Vrière, e quello della guerra al generale Berten. L'indirizzo politico del nuovo ministero belgico è additato chiaramente dai nomi di coloro che lo compongono: sono gli uomini che hanno date maggiori prove di devozione alla causa dell'indipendenza e della libertà; sono coloro che nel 1848 salvarono il Belgio dalla irrompente anarchia: sono gli uomini che in ogni tempo ed in ogni occasione hanno gagliardamente, con tutta l'autorità dell'ingegno e della probità e con tutto lo splendore dell'eloquenza propugnata la causa del trono costituzionale e quella delle prerogative inalienabili della potestà civile. I loro avversarii hanno tentato l'esperimento di governare il paese, ed hanno avuto l'agio e la potenza di condurlo a felice compimento: ma l'esperimento è an-

dato all'intutto fallito. La proposta di legge sugli stabilimenti di pubblica beneficenza, argomento di così vive e così lunghe discussioni, svelò ai meno chiaroveggenti lo scopo a cui gli avversari della parte liberale volevano giungere; l'ordine pubblico fu posto a repentaglio: il Belgio cessava dal dare all'Europa lo spettacolo edificante della ordinata libertà. In tali emergenze il re Leopoldo corrispose all'antica fama di principe illuminato e sapiente, onde meritamente gode in tutta Europa: egli ben considerò che nei paesi liberi è d'uopo porre a calcolo, per recare esatto giudizio sui sentimenti della nazione, non solo gli elementi della maggioranza parlamentare, che talvolta può essere effimera ed apparente, ma anche quelli che risultano dall'indirizzo della pubblica opinione, e che tosto o tardi costituiscono la vera maggioranza. Il savio principe non cadde nel deplorando errore, che costò il trono al capo della dinastia orleanese, e si affrettò a scrivere al ministro Dedecker quella lettera ridondante di senno pratico e informata da intendimenti di vera conciliazione, che riscosse tanto plauso. Placate in tal guisa le ire, scemata la concitazione delle passioni, aspettò l'epoca opportuna per appigliarsi ad una risoluzione decisiva: le elezioni comunali porgevano l'occasione, e così è avvenuto il cangiamento ministeriale, di cui abbiamo accennato. Il primo atto del nuovo ministero è stato quello di pregare il re a pronunciare lo scioglimento della Camera elettiva. Il Belgio è ora dunque chiamato a pronunziare sui proprii destini, e giova sperare che la risposta sarà quale l'aspettano tutti coloro che bramano in quel paese il ritorno compiuto a quella regolare condizione di cose, che ha salvato il Belgio dalle burrasche dell'anarchia ed a quelle della reazione, e che lo ha reso invidiato e consolante esempio di libertà savia ed onesta. Fra pochi giorni sarà combattuta la battaglia elettorale: ma i partiti politici sono già all'opera, e quello che ha perduto il potere si affatica ora a riconquistarlo, studiandosi di avere la maggioranza nel concilio della nazione. Noi auguriamo di tutto cuore il trionfo alla parte liberale, non solo per antica devozione ai principii che essa propugna; ma anche per sincera e sollecita premura degl'interessi della religione, a cui più che ogn'altra cosa torna di infinito nocumento l'associarla che taluni fanno agl'interessi mondani ed alle parti politiche, ed ai cui sacri interessi mal serve quel clero che del suo santo ministerio fa istrumento di divisamenti politici, e da sacerdozio di pace e di carità si trasforma in fazione ed in setta.

L'esperimento elettorale che sta per farsi nel Belgio è già compito in Piemonte. Gli elettori subalpini, nei giorni 15 e 18 novembre, hanno inviato alla nuova Camera rappresentanti, la cui maggioranza è schiettamente amica di quei principii d'indipendenza, di giustizia e di libertà, da cui s'informa la politica del governo del re; politica gloriosa, che è quella dei nove anni del regno di Vittorio Emanuele, e che non sarà mutata. Dopo

le elezioni di novembre 1857, come prima, Casa Savoia e Piemonte sono l'orgoglio e la speranza dell'Italia. E ci è grato di potere in modo speciale rallegrarci al vedere fra i nuovi eletti della nazione un giovane patrizio, che questa Rivista s'onora di annoverare fra' suoi più solerti collaboratori. Il conte Carlo Alfieri recherà, ne siam certi, nell'arringo parlamentare gli stessi principii che informavano la sua penna, e sarà fra i più fermi difensori di quella politica da cui si contrassegna il regno dell'inclito Vittorio Emanuele II, e della quale nei consigli della Corona e della nazione e nel consesso delle genti europee è primo rappresentante lo statista insigne, che tiene così alto posto nella riverenza dell'Europa e nella gratitudine degl'Italiani. Nè vogliamo deporre la penna senza sciogliere il debito della riconoscenza nazionale verso l'illustre città di Biella, che scegliendo unanime a suo deputato il generale Alfonso Lamarmora ha onorato sè medesima, ed è stata l'interprete dell'ossequio affettuoso di tutta Italia e dell'ammirazione di tutta Europa verso il vincitore della Cernaja.

Torino, 30 novembre 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

DELLO SCRITTORE ITALIANO

Avendo meco stesso considerato questa materia dello italiano scrittore con quella gravità che il mio intelletto mi consentiva, tale e tanta ella venne ad allargarmisi per mano, ch'io la conobbi argomento di nobilissimo volume. Di vero nessuno speri vedere il tempo della messe, se quello della seminatura non preceda; ora, in questo verno apparente del mondo, spetta allo scrittore ammannire la lieta stagione; imperciocchè a cui bene intende nel gennaio sta la ragione del luglio. Volendo pertanto fare cosa profittevole, non era dato conseguire lo scopo mettendo fuori lo scritto a brani, e ad intervalli di tempo non brevi; chè il nesso dei raziocinii si smarriva, e forte correva pericolo di comparire avventata, e peggio una proposizione disgiunta dalle sue premesse, la quale, unita a quelle, i lettori avrebbero accolta come naturale; forse anco necessaria. Cessiamo per queste cause la pubblicazione della opera in frammenti, e ci riserbiamo a farla tutta di un tratto, parendo a noi, che i tempi desiderino di questa maniera libri. Gli anni crescono, la libertà diventa adulta, e gli uomini dei liberi istituti stannosi sempre al *pappo* e ai *dindi*: perchè poi altri giudichi se come sembra a noi il libro meriti uscire alla luce, porremo in termini stringatissimi gli argomenti, che abbiamo preso a discorrere

Come, ed a che fine le scienze fisiche si abbiano a studiare; quali vantaggi ne attenda la Patria: sapere in parte è ritrovare, ma og-

gimai non possiamo più perdere, nè rinnovamento di barbarie vuolsi temere.

La economia politica, ora fa pochi anni negletta, oggi massimo assunto di scienza: il fine della vita umana è la ricerca del meglio: non si può contrastare, che i garbugli piacciano ai malestanti, donde deriva nei prudenti la necessità di torne via le cause. Lo scopo delle rivoluzioni comparisce ordinariamente moltiplice, ma in fondo ci si agita sempre l'interesse; massime ai giorni nostri: si dimostra la materia. La Francia nel sovvertimento degli ordini politici nel 1848, ebbe in mira mutare gli economici; riuscita a male la prova, oggi s'industria, dacchè forza non valse, venirne a capo con la pazienza. Il debito pubblico fa l'ufficio di vincolo estremo, che tiene uniti gli Stati decrepiti, essendo ogni altro legame caduto in pezzi. Della indifferenza dei popoli agl'istituti liberali qualora gli sperimentino inetti a fruttare copia maggiore di beni. Incapacità su tale proposito degli uomini di Stato, e non italiani soltanto. Dimostrazione del come il dispotismo non possa partorire altro che danni.

Paure di governi artatamente esagerate: nel moto consiste la vita; ogni secolo si trova sospinto da speciale corrente, cui contrastare è temerario e vano, provvedere che proceda ordinata, prudente ed utile: secolo oggi va composto di 10 anni.

Le scienze economiche tollerano meno delle altre i parabolani, e sono quelle dove ne occorrono più. Le teorie come e quanto ingannino: errori intorno al debito pubblico: errori su la libertà del commercio.

Sventura massima della facilità di sbagliare non solo nella economia politica, bensì in tutte le scienze le quali si versano sul reggimento degli Stati, donde avviene che le riforme non giovino, anzi nuocano. Si discorrono alcuni errori circa alla libertà della educazione, e circa la libertà della stampa; ancora degli errori su l'autorità dittatoria, e su la magistratura immutabile. Come siensi provati i giudici la più parte avversi ai liberi istituti, e perchè. Digressione intorno alla qualità delle leggi, alla condizione dei tempi, ed all'ufficio in che abbiamo veduto spesso adoperata la legge. Errore rispetto al modo di esercitare il suffragio universale, ed errore anco più grave, intorno alla efficacia e potenza di quello.

In che cosa consista la pratica dei negozii, e quale possa meritamente appellarsi uomo pratico.

Scopi delle scienze economiche rispetto al governo dei popoli sono questi: giungere in virtù di legge a far sì, che i pesi nei bacini della bilancia pareggino, o di troppo non differiscano, o con perpetua altalena si alternino; poichè la somma dei beni a tutti non basta, voglionci istituti, che da un lato promovano la parsimonia, dall'altro agevolino l'acquisto. Lusso, flagello economico e morale dei popoli: i buoni costumi rimediano meglio alla ulcera del lusso; le buone leggi rimediano meglio alla difficoltà di acquistare. Esempii di leggi a questo fine adattate, e di altre no.

Esame del sistema delle tasse quanto alla indole loro, al modo di repartirle, e al modo di esigerle: importanza del modo di repartirle: danni derivati dal modo di esigerle, praticato fin qui. Quanto ardua la distribuzione della imposta; se giovasse aumentare la prediale; le gravezze spartite in ragione geometrica, odiose, e causa di subuglio. Balzello improvviso sopra il lusso pericolosissimo a motivo delle industrie urbane cresciute a dismisura in danno delle agricole. Guai nati da siffatto squilibrio; necessità e difficoltà di rimediarci.

Se possa farsi a meno di classi privilegiate negli Stati, e quali queste classi sieno. — Innanzi tratto ragionasi delle cause di alienazione dei cittadini dai carichi pubblici, e perchè la famiglia sia divenuta ostile alla comunanza. Propongonsi i rimedi, e si discorrono i benefizii così morali come economici che ne hanno ad uscire. Di qual maniera la operosità generi operosità, e della vita pubblica e privata degli antichi.

Sacerdozio presso gli antichi che fosse, e se potesse rinnovarsi fra i moderni. — Se i cittadini possano e devano decidere i piati civili: assurdo del reputarli capaci a giudicare i commerciali, e i civili no: assurdo peggiore del proporli a giudicare della vita, e ributtarli dal decidere degli averi degli uomini. Delle leggi, e quali il mondo le aspetta.

Si cerca se possano risparmiarsi gli eserciti stanziali, e, potendo, se di qualunque maniera armi: posto che di tutte non si possa, con quali modi si abbiano a comporre gli eserciti. Considerasi la sop-

pressione degli eserciti stanziali rispetto alle economie, alla morale, alla salute del corpo.

Come sia in parte vero, ed in parte no, che i moderni trovati della scienza nuocano, o almanco nulla giovino alle classi bisognose. Degl'istituti di credito; e scopi vizioso ed utile di queste; però siffatta spuma di danaro sbattuto al povero non giova o poco, e di rimbalzo. Che cerchino i prestatori; e si dimostra essere quello che esclude per necessità la chiesta del prestito. Il capitale va in traccia del capitale vero o presunto, la probità non cura, o poco; e sola ordinariamente non basta. Si chiarisce come con piccolo soccorso le popolesche industrie si alimentino. Si propone base più razionale per le banche di credito: disegno di una banca ordinata per provvedere ai bisogni del popolo, come abbia ad amministrarsi, e su che fondarsi; quali benefizii se ne possano sperare.

Educazione considerata rispetto alla economia: educazione universale efficace; la parziale nociva; deve imporsi però che la vaccinazione della ignoranza prema per lo meno quanto quella del vaiolo. Errore della educazione gratuita; vuolsi pagare e da cui. Come hassi a compartire ai figliuoli del popolo perchè approdi. La libertà dello insegnamento giova nei governi novelli costituiti con forme opposte al governo vecchio? La uniformità della educazione nuoce al fine ch'ella deve proporsi? Ragioni per le quali si chiarisce come, almeno nei primordii, ella ha da ritenere del monastico e del soldatesco. La educazione primaria come sia spada a due tagli; necessità che la educazione sia congegnata in guisa che le parti stieno bene insieme e disgiunte, così che ognuna sia in sè completa, e non dimanco porga l'addentellato alle altre. Chi più sa, più può; per questo la educazione da un lato cresce il capitale, dall'altro ne impedisce lo sperpero; si dimostra la verità della regola per via di esempii ricavati dallo esercizio di arti e mestieri.

Della guerra, e perchè, dopo avere figurato fra le scienze fisiche, ripongasi fra le morali. Se ambiziosa pretensione sia la *filosofia* della guerra, ed in che consista quanto alla indole della impresa che combatti, alla qualità delle genti che capitani, e delle altre contro cui ti muovi, ai popoli amici o avversi in mezzo ai quali ti avvolgi, alla disciplina, al modo di campeggiare, all'annona, alla notizia dello

ingegno del capitano avversario. Della pace universale; e si dimostra possibile con ragioni ed esempii. Se ad uomini che non fanno professione di soldato si addica trattare di cose militari. Del Macchiavello e del Clerk d'Eldin. Dignità del soldato e sue lodi: temerarie parole del gesuita Curci contro la virtù militare.

Scuole di politica quante. Dei metafisici, degli eclettici e degli empirici. Se i partiti buoni emendino il cattivo indirizzo, o se il buono indirizzo giustifichi i partiti rei, e fatti storici esaminati. Difficoltà della politica; quali e quanti gli scopi di lei. Si discute sotto parecchi aspetti la quistione della unità: considerazioni intorno alla forma tellurica della Italia, alle origini dei popoli che l'abitano, ai reggimenti diversi; anco il dispotismo, non essendo raccolto in una mano sola, ebbe andatura ed effetti varii. Dei municipii, e beni e mali di questi. Repugnanze dei popoli a mescolarsi. Partiti per la unità d'Italia. Se possa attuarsi il suffragio universale, e, potendosi, se tornerebbe favorevole alla unità. La forza interna spegne la libertà, se esterna la indipendenza, durando poco, se molto anco la naturalità. Fatti storici esaminati. Del concetto di Dante Alighieri su la unità d'Italia. Ostacoli per unire in fascio i popoli membri della stessa famiglia. Indagini intorno alla unità della Francia. Se possa accettarsi lo Stato federativo come forma transitoria, e se pregiudichi irreparabilmente le ragioni dell'avvenire: ostacoli incontrati per lo addietro da questo partito, e se sarebbono da temersi adesso sì dentro che fuori. Principi quanto sieno più previdenti dei popoli. Qual corra obbligo alla Francia di riparare ai danni recati alla Italia. Francia ed Inghilterra poco amiche fin qui alla unità d'Italia, e perchè; a partirla in tre Stati le proveremmo forse benevole. Condizioni della politica italiana. Quanto sia magnifico scopo la unità, e non dimanco il maggiore impedimento verrebbe dagl'Italiani, eziandio a partirla in tre Stati. Digressione su la Sicilia ed i Siciliani. Teoria del Gioberti, che la nazionalità non patisce discussione; s'illustra questa dottrina, e si chiarisce come la si abbia ad intendere. Ragionamento intorno ai gravami messi in campo dai Siciliani in odio dell'amministrazione di terraferma.

Della libertà; come sia definirla malagevole: in quante guise siasi intesa ed in quante fatta consistere, così appresso gli antichi, come

appo i moderni, si esamina la indole della libertà nelle repubbliche greche, nella romana; in quelle dei tempi mezzani. Dove la esperienza insegna potere consistere la libertà. Se possano proporsi sistemi compiti di governo: inanità dei programmi ministeriali, ed insania di cui li pretende; se ne adducono le ragioni. Quello che ai ministri si deve chiedere, e del come e' si abbiano a badare. Della opposizione parlamentaria, e del sindacato. A cui spetti mettere fuori gli schemi di legge, e come li deva proporre. Necessità del fidarsi, e pericoli che l'accompagnano. Che giova più, leggi buone con uomini tristi, o viceversa? Delle forze politiche a cui bisogna che i governi si accomodino; indole, intenti e fini della politica quali. Parallelo del Guicciardino col Macchiavello. Se la libertà possa precedere i buoni costumi. Dei vizii, e del modo di giovarsene negli ordinamenti politici. I partiti estremi donde nascano, e perchè durino. Dottrina del fare ad ogni costo, anco male; parole gravi contro i fautori di quella.

Statuto quale abbia da essere, e modi di attuarlo: quali sieno le riforme che più durano, e che cosa si propongano. Gli statuti nacquero con la necessità di morire presto, o riformare quotidianamente: essi tolsero il còmpito di condurre con ordine la opera della rivoluzione. Querimonie di Carlo Botta sopra la libertà imposta alla Italia dai Francesi, e in che paiano giuste, ed in che no. Necessità che i governi dei varii popoli europei non discordino troppo fra loro, affinchè la libertà metta piede stabile in Europa. Quale forma di governo si addica adesso alla Italia. Se possa torsi via dagli Stati l'elemento aristocratico ora, e poi. Democrazia a cui giovi, ed a che nuoccia: Aristocrazia dove fa buona prova. Le democrazie pendono più che non si dubita alle monarchie, e vivono d'accordo: esempi della proposta. Quale forma di governo appaia più idonea a sostenere la guerra, scopo massimo degl'Italiani. Opinione del Palmerston erronea; quanto più liberi i popoli, tanto più pugnaci. Milizie delle repubbliche del medio evo, ed in che si rassomiglino alle moderne inglesi: eserciti di Stati liberi confrontati con quelli dei dispotici. Necessità di conservare gli elementi monarchico ed aristocratico forse lungo tempo; l'aristocratico sempre. Parlasi dello elemento monarchico nelle antiche repubbliche, ed anco nelle moderne. As-

surdo di popolo chiamato una volta a farsi il re, e poi servire sempre. Logica della dottrina della legittimità: pericoli delle monarchie ereditarie. Quale possano avere durata le monarchie miste: *sempre* parola scritta dalla Follia nel dizionario delle lingue umane, e cancellata dal Senno.

Delle cautele da prendersi nei governi rappresentativi, e necessità di studiare le provvidenze adoperate dagli antichi Stati italiani. Queste cautele nel 1848 o non si seppero, o non si presero. Si cerca e si chiarisce la ragione per la quale i ministri della Corona, da qualunque partito si cavino, eletti appena pendano allo stringato. Proponesi nuova e più razionale maniera di eleggere i ministri. Legge intorno ai reati ministeriali; difficoltà di farla eseguire. Sindacato perchè sia efficace come deva instituirsi, e da cui praticarsi: facile azione del sindacato, come quella che non implica accusa nè colpa, mentre l'accusa suppone sempre il delitto.

Ragioni con le quali si dimostra la breve durata dei ministeri profittevole alla cosa pubblica: obiezioni e repliche.

Se lo esercito nei governi costituzionali deva commettersi al potere esecutivo; massime educato nella dottrina della obbedienza cieca e passiva. Dissertazione intorno alla natura della obbedienza del soldato. L'esercito per lo scopo dell'azione deve dipendere dal Parlamento; quanto al modo di operare, dal potere esecutivo. Chi dispone a suo senno delle armi quegli è tiranno. Sentenza del Foglietta sopra Andrea Doria, che predicava avere restituito Genova alla libertà, e riteneva il dominio delle galere.

Obbligo imposto ai soldati di ammazzare i commilitoni colpevoli, quanto ingiurioso alla onorata milizia. Obietto della necessità di valerci dello esercito nei casi subitanei senza consultare il Parlamento confutato.

Non si potendo abolire l'aristocrazia, in qual modo la si abbia accettare. Emulazione dentro certi confini mantiene vivaci le forze dello Stato, trasmodando le sperpera. Confronto della ingratitudine dei popoli con quella dei principi: si dimostra con gli esempii come talvolta sia necessaria, e non pertanto partorisce la rovina degli Stati. Ordine senatorio opportuno ad ovviare i mali della ingratitu-

dine, ed esame di un concetto del Sieyes. Prerogative ed importanza del Senato.

Deputati come si devano eleggere: fallace fondamento elettorale su cui si basarono gli statuti italiani, ma non si poteva fare a meno sul principio: chi ebbe modo di riformarlo in processo di tempo e se ne astenne o non sa che cosa sia governo, o fu ignavo, forse anche peggio. Come si voglia chiamare la democrazia a prendere parte alle elezioni. Dei brogli dannosi alla libertà, e partiti per prevenirli. Della plebe, e perchè ributtata dagli uffici pubblici, e mantenuta ignorante favorisca la tirannide. Opinioni contrarie intorno al pregio della plebe; fatto sta ch'è piaga, e piaga dura perchè così si vuole. Partiti per immegliare le plebi persuasi dalla ragione di Stato del pari che dalla carità cristiana: intanto che le plebi si srugginiscono come le dovrebbero essere rappresentate nei Parlamenti. Degli avogadori nella repubblica veneziana, e degli abati del popolo in quella di Genova.

Dimostrasi la suprema necessità che i deputati ricevano stipendio dai Comuni che rappresentano; cause che informarono lo Statuto toscano in proposito. Mandato gratuito dannoso alla bene ordinata democrazia: quello che sentisse e quello che disponesse su questo particolare il generale Paoli, uomo copioso di senno pratico sopra ogni altro italiano.

Della opposizione parlamentaria, e di quante specie ella sia: quale non debba patirsi; però dove cessi il governo rappresentativo intisichisce.

Deputazione è ufficio solenne; il deputato che senza congedo ottenuto e senza causa chiarita non risponde tre volte all'appello deve irremissibilmente cassarsi.

Deputazione a mo' dei benefizii curati esclude il cumulo; si espongono le cause per le quali sembra non pure logico ma onesto che i salariati dal governo devano rimanere esclusi. Governo che non attende con ogni diligenza a procurare sincere elezioni crea il paese *legale* diverso, e talora anche contrario al paese *regale* con manifesto pericolo della libertà. Il governo che vizia l'elezioni è pari al pilota il quale incomincia la navigazione buttando in mare la bussola.

Legge che sia. Cicerone la definisce meglio degli altri; tuttavolta si mette avanti una nuova definizione e si spiega. Parlasi dei fini a cui mirano le leggi. Ragione di agire delle forze fisiche e morali dell'uomo di fronte al soggetto sopra il quale si versano. Distinzione prima delle leggi in due sorti; a cui spetti proporne sì le une che le altre. Modi pessimi di discutere le leggi, e quali parrebbero ad usarsi più dicevoli; che ne pensasse il generale Paoli, e come provvedesse.

Del sorteggio adoperato dagli antichi, e se possa praticarsi dai moderni.

Se si abbiano a desiderare leggi stabili, o se considerare ponti da muratori, che levansi dal muro, e si fissano più in alto di mano in mano che la fabbrica avanza.

Da capo dei vizii, e come possano adoperarsi per argomento di leggi: in qual modo abbiano saputo approfittarsene gli antichi.

Considerazioni sopra il concentramento degli ordini amministrativi. Parlasi di Federigo re di Prussia e di Napoleone I; differenza del principio e delle conseguenze dei sistemi loro. Il primo spinse la necessità dello Stato, e bene si mosse, meglio andò, sapientemente stette, sè ed i popoli avanzando mentre visse, felicitandoli nello avvenire: non così Napoleone, spinto più che altro da indomata improntitudine. Il concentramento come in certe occasioni utile partorisce sempre la rovina della libertà: si chiarisce falsa la opinione, che sopra ogni altro ordine esso basti a governare gagliardamente; dove arriva taglia, ma a tutto non arriva; anzi troppo più che non si pensa lascia di fuori. Ciò che nocque massimamente al governo degl'inglesi nell'India fu l'amministrazione di soverchio concentrata: moniti di Enrico Russell con superbia molta e consiglio poco respinti. Governi concentrati in Italia esosi allo universale: prosperità mirabile dei nostri Comuni italiani donde muovesse. I governi concentrati nuocono alla libertà, ma i larghi disordinati apparecchiano la tirannide: assunto supremo sta nel dare buono assetto ai governi larghi purgandoli da' vizii che gli rovinano. Come si possano condurre due Stati ad accordarsi di formarne un solo. Statuti nostrani antichi non consultati nella composizione dei nuovi. Statuto del generale Paoli. Statuto di Leopoldo I. Ricercasi se lo Statuto Leopoldino sia stato, come

Carlo Botta spaccia, *una spiritosa invenzione*; prove della sua verità somministrate dal senatore Gianni e dal granduca Leopoldo II. Ricercansi le cagioni del primo Statuto toscano, e di quello del Paoli, e come dovrebbero adattarsi agli Stati italiani. — A che cosa Leopoldo I i beni della religione di Santo Stefano destinasse; quello che egli sentisse degli eserciti stanziali, e come volesse possedere le milizie. Distinzione tra milizie civiche e soldati volontarii; con le milizie civiche possono ottimamente vincersi le guerre, e se ne adducono esempi. Ordini egregi di Leopoldo I intorno alle fortezze dello Stato. Del castello di San Giovambattista, del duca Alessandro, e di Filippo Strozzi. Provvidenze dell'inclito principe circa alle cariche pubbliche, ai benefizii ecclesiastici, alle pensioni, alle promozioni, ed alle esclusioni, le quali apparvero tali, che nè anco i repubblicani saprebbero immaginarle nè maggiori, nè più libere: per ultimo Leopoldo I, volendo accertarsi che le assemblee rappresentassero il paese davvero, prescrisse avessero a rimanerne esclusi gl'impiegati, gli ufficiali di corte, ed anco i semplici pensionati.

Trattasi della prima rivoluzione di Francia, e delle cause che la spinsero a commettersi in balìa di un soldato. Quale fosse l'animo di Napoleone giovane, e come indi a breve mutasse consigli. Ragioni della comparsa e della durata del primo impero: ragioni della sua decadenza. Napoleone presentendole si appiglia a più maniere partiti per ovviarle. Delle pratiche di Erfurt, e cagioni per le quali si possono credere vere: riscontri storici diligentemente raccolti: s'indagano le cause che secondo la verosimiglianza fecero capitare male coteste pratiche col Russo. Napoleone le aveva tentate innanzi con la Inghilterra, e del pari senza pro. Concetto napoleonico in che cosa pari, ed in che disforme a quello di Alessandro Macedonio, di Carlomagno, Carlo V, e di parecchi altri conquistatori. Fine della guerra russa, il quale avrebbe sortito Napoleone, se non gli ostava la Provvidenza.

Trovati dei dottori politici per ritemperare la monarchia di diritto divino con certe arguzie di libertà annacquata, che non attecchiscono. Cortigiani e clericali imbaldanziti presumono restituire gli ordini vecchi; mettendosi al cimento delle ultime prove se perdono, e con esso loro la monarchia di diritto divino.

I dottori accaparrano la monarchia popolesca, e la circondano di nuovi arzigogoli idonei a spingerla verso il precipizio, e presto: inettezza suprema dei pretesi moderati a reggere gli Stati chiarita a prova. Il pessimo dei concetti nei governi sta nel non averne alcuno, e dondolarsi su tutti. Quello che puoi fare procura che torni in benefizio de' più, poi fallo fino in fondo e presto; altrimenti i popoli si disamorano della libertà, e ricascano sul vecchio, e talora anco peggio.

Mette capo la seconda repubblica in Francia, ma bacata dalle dottrine dei perpetui dottori che l'entrano in corpo. Si dimostra come non fosse Luigi Napoleone quegli che spense la repubblica: ogni partito tirando ai proprii interessi, non si sa perchè dovesse egli astenersi di fare i suoi. Esame degl'intendimenti del popolo di Francia, e se meritino biasimo o piuttosto lode. Quello che il popolo francese restituendo lo impero si proponesse. Indagasi con pacata disamina se lo eletto del popolo all'aspettativa di lui abbia corrisposto; suoi concetti e sue opere così dentro come fuori, e quali razionalmente argomentando sarebbero le seguenze del suo operato per la Francia, per la Italia e per la Germania.

Se i presunti concetti dello imperatore di Francia offrano probabilità di riuscire, e riusciti se di durare; quali i fatti che avranno virtù di attraversarli.

Delle storie ed importanza loro; come le si abbiano, e da cui si abbiano a scrivere. Quello che gli scrittori italiani dovevano fare e non hanno fatto: abietti scartafacci dei tempi nostri, che la vergogna vieta di appellare storie. Dei libri dei moderati, e di quelli dei repubblicani. Se la verità, la decenza e la reputazione del paese, che pure si compone di quella dei suoi uomini, sia rimasta offesa più dalle sfrontatezze dei nostrani o da quelle dei forestieri. Se la storia deva ingolfarsi nei gineprai di trattare per minuto delle guerre, delle paci, dei trattati e simili, ovvero chiarire qual popolo nel cammino dei secoli stornò e per quali cause, e quale altro progredì sempre retto, ed in grazia di quali sussidii; chi fu più fecondo di opere grandi, e chi ebbe copia maggiore di cuori generosi e d'intelletti divini. Conoscere la virtù alma generatrice di quanto sublima la nostra natura, dimostrarla, promoverla, alla venerazione del secolo additarla, e con

essa le sue divine compagne la Risoluzione e la Speranza compiono l'assunto massimo dello scrittore di Storie.

Dei giornali: *apotete* degli ingegni gobbi, ed anco dei fatti bene pur troppo: scuole di errore e di arroganza: rovina ultima della favella italica; i libri sotto questa pianta parassita prima di nascere muoiono.

Questi a un di presso sono gli argomenti che ci studiammo trattare nel nostro scrittore italiano. Chiunque legge comprenderà agevolmente come non potrebbe desiderarne altri i quali fossero o più gravi per la materia, o più opportuni per la necessità, o più palpitanti (1) d'importanza a cagione delle fortune nelle quali versiamo; certo egli dubiterà del nostro valore ad esporli in guisa che la Patria se ne approfitti, e a parlare schietto questo timore travaglia noi quanto lui, e forse anco più: ad ogni modo è forza dire prendendo consolazione nel riflettere che una di queste tre cose non ci può venire meno: o qualche utile verità troveranno chiarita, e tale da avvantaggiarne la Patria, e tanto ci tornerà a premio oltre la speranza: o tutto lo scritto apparendo erroneo ecciterà altri a indagare le cagioni del vero, e per benefizio universale dichiararle, ed anco questo fie che a noi piaccia: o per ultimo quando il libro ad altro non fosse buono che a porgere testimonianza come l'ultimo pensiero che prima di pigliare sonno lasciamo sul capezzale è la Italia, e il primo che ci troviamo svegliandoci sia parimente la Italia, giudicheremo avere dato esempio buono alle generazioni che crescono, e procurato a noi desiderabile incremento di fama.

F. D. Guerrazzi.

(1) Rassicurinsi i pedanti, che si sono gittati su la bella Firenze come su bestia morta, e colà parlano di lingua a mo' che i dannati ragionano delle glorie del paradiso: per giustificare il *palpitante* per siffatta guisa adoperato, ci sovviene l'autorità del Bembo negli *Asolani*.

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI*

CAP. XI. — Il quale, parlandovisi di troppe cose, è lasciato per minor male senza titolo.

Dopo le feste, gli evviva, il lusso delle bandiere, le processioni col canto analogo delle canzonette patriottiche, i pranzi pubblici e gli altri ninnoli che rallegrarono l'età mitologica del nostro risorgimento; la novità maggiore e più singolare della nostra borgata fu quella della comparsa dell'Antonio, rivestito delle assise militari, e più assai di me che avevo deposti gli abiti ecclesiastici, rompendo fede a San Pietro. Quei che avevano osteggiato l'Antonio ora tacitamente se ne pentivano, largheggiando perciò in cordiali dimostrazioni; gli altri, che o per minore isventataggine o per maggiore argutezza di vedute, avevano vaticinate queste rivoluzioni, se ne pavoneggiavano invece, dandosi le arie di gran politici, e segnandolo a dito, quasi dicendo: Noi l'avevamo preveduto; quell'uomo era destinato a cose di molto rilievo. Per me il fatto volgeva ben diversamente. Ognuno sapeva che non solo io non ero prete, ma che il vescovo aveva i dubbi suoi sul conto mio, e della mia messa non voleva saperne; e pure quando comparvi la prima volta vestito cittadinescamente e' mi guardarono tutti maravigliati, e quei che erano più zelanti delle cose ecclesiastiche quasi in cagnesco, come se avessi con questa dimostrazione rinunziato anche al *regnum Dei*. I più spregiudicati, gli *spiriti forti* della spezieria, facevano

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. x, pag. 539.

atto di ardimento, venendomi a stringere la mano, quasi per rallegrarsi di quella mia metamorfosi; ma gli uomini timorati ne gemevano più o meno in segreto, e per avventura incolpavano lo Statuto della perdita in me di un dottore di Santa Chiesa. Ciò che poi nessuno sapea spiegare a sè medesimo era questo: cioè come volessi continuare nell'ufficio mio della direzione; quasi che avendo cangiati abiti, dovessi aver cangiato ogni costume dell'animo.

Per rendersi ragione di questa ultima fantasia de' miei conterrazzani, la quale parrà col volgere del tempo incredibile, è a ricordarsi che nell'idea del popolo nostro un pedagogo era sempre vestito da prete, in quella guisa che dopo la cessazione dei giullari e dei buffoni, il prete aveva sopperito sempre a quel difetto in casa i nobili. Chi, avendo solo di che sottilmente campar la vita, avrebbe mai voluto mettersi in balìa d'una turba di fanciulli indisciplinati? Dopo le cure della messa e dell'uffizio il prete nella mente del nostro volgo era un vero ozioso. Senza famiglia fissa, con pochi affetti, avido del guadagno, al prete pareva quasi per diritto dovuta la penitenza di educare a suon di nerbo la nuova generazione; e da questo ideale del maestro di scuola ne usciva, come giusto era, quella turba di aguzzini che tutti sanno. Il *Magister* era un ente formidabile pei fanciulli, quale sarebbe, a mo' d'esempio, la beffana, comecchè non lasciasse di essere nello stesso tempo eminentemente ridicolo; e chiunque uscisse di minorità poteva colla più tranquilla coscienza ridere alle spalle del reverendo pedagogo, schernirne gli insegnamenti, il tuono della voce, gli atti e la forma della persona; nè ciò tenevasi come una indecenza o ingratitudine. Le scuole erano un campo di battaglia, nel quale gli scolari erano ordinati a schiera contro il maestro. Questi avendo a mano l'autorità potea valere per un tempo contro tutti, e sferzarli con franchezza; ma quelli non parevano colpevoli se impennavansi alcuna fiata; e ridevano quando erano usciti dalla giurisdizione del carnefice.

Che cosa e quanto si fosse operato a pro delle scuole noi vedemmo nei capitoli antecedenti di queste *Memorie*, e il 48 colla legge dei 4 ottobre e l'erezione dei Collegi nazionali direste che non facesse che consacrare col suggello governativo ciò che straordinariamente e quasi per autorità privata erasi qua e là con varia fortuna sperimentato. Tuttavia se quella legge non avesse prodotto altro di buono, sarebbe sempre un atto importante nella storia degli ordini educativi nel nostro paese. Ma a chi guardi attentamente parrassi bene, io spero, come essa non solo consacrasse un fatto, ma ponesse innanzi un principio nuovo, recando negli studii maggiori ciò che erasi già utilmente negli elementari sperimentato, rilevando cioè la parte più nobile dell'insegnamento dall'abbiezione in cui era caduta, considerando le scuole siccome veri stabilimenti di educazione, e nobilitando la condizione del maestro col solo considerarlo come un magistrato. Chi ha conoscenza delle cose nostre vedrà che non esagero, e che

il bene ottenuto, quand'anche non oltrepassasse questi termini, è maggiore di quello che non possa a prima vista parere. Finchè il maestro non era che un flagellatore villano, senza gentilezza, senza dignità, aveva ragione quel padre che ricusava di dargli sua figliuola per isposa, non avea gran torto quel fanciullo, il quale in età più matura, ricordando quel villanzone e importuno gridatore, se ne faceva un zimbello, e qualunque era fornito d'una dramma d'ingegno dovea tenersi come un essere in odio a Giove, quando fossegli pur toccato in sorte lo ammaestrare i fanciulli. Quindi parmi giusto fra noi il dire che il 48 diede l'eguaglianza dei diritti a tutti i cittadini, emancipò gli Ebrei, e redense i maestri di scuola così compiutamente, che i signori Intendenti delle province poterono senza sfregio invitarli alle pubbliche feste, e anche ai conviti. Oh! degnazione di Giove!

Siccome però nessun bene è quaggiù senza una qualche meschianza di male; e siccome è più agevole trovare chi sappia degnamente sostenere il peso della sventura che vivere temperato nella prosperità, così non voglio tacere che il maestro redento si rese alcuna volta ridicolo più che prima non fosse degno di compassione. Avvenne di molti quello che dei collegiali snidiati, che per dar segno di libertà commettono qualche monellata. Taluni presero un'aria eroica, un far da grandi assai comico. Il maestro dell'abbici spacciossi per un sacerdote sociale, per una spezie di Franklin morale, che avea inventati i parafulmini dell'ignoranza. A sentirli nei loro ragionamenti, nei loro periodici, nelle loro ragunate, voi avreste detto che dalla redenzione in poi il Signore Iddio non aveva fatto una cosa più mirabile dei maestri elementari, che ad essi avea commesso il difficile governo dell'universo, che nelle mani loro era posto l'avvenire della famiglia di Adamo. Un maestro elementare (sempre a detta loro) doveva essere una enciclopedia ambulante, perchè da tutte le scienze trovavasi in obbligo di cavar materia di pascolo per le oche umane, le quali escono poscia dal santuario delle scuole convertite in aquile. Nessuno aveva sentita finora tutta l'importanza della *missione*, dell'*apostolato* del maestro di scuola, il quale a dir vero, dall'ultima legge era rialzato in faccia agli altri uomini, ma non quanto avrebbe l'eroismo suo meritato. Gli stipendii, questa parte materiale e bassa della questione pedagogica, erano raddoppiati; ma non era però da credersi che si fosse fatto quanto pareva corrispondente ai meriti dei sacerdoti dell'educazione. Nelle scuole poi avreste veduto chi dava l'albero enciplopedico, chi avea semplificato l'astronomia, fino a ridurla una bazzecola da fanciulli, chi avea trovata la soluzione dei più difficili problemi delle scienze economiche, chi avea convertite le sale scolastiche in una specie di arca di Noè in servigio della storia naturale, chi sottilizzava in grammatica fino a voler dare la ragione delle curve nelle virgole, e della forma sferica dei punti. Nulla è fatto a caso. Nell'alfabeto non è senza un grande significato se il B viene dopo l'A, se l'A prese la forma d'un trian-

golo, come se l'O è rotondo. Finora l'insegnamento era stato dato assiomaticamente; essere giunto il tempo felice (continuavano a dire) in cui, svolgendosi la parte intellettiva più rapidamente, i fanciulli chiederebbero anche presto ragione d'ogni cosa come i frequentatori del Peripato. In conseguenza di questa verità ognuno pareva in obbligo di avere una grammatica propria, una geografia, un'aritmetica, una storia naturale, e così via, foggiata sopra un nuovo sistema; e buon per noi se non osavano stampare anche un catechismo nuovo per la dottrina cristiana. A ogni modo non mancò qualche sciocco, il quale se la prese coll'*Amen*, a mo' d'esempio, e coll'*Alleluia*, perchè non sono voci della lingua nostra; mentre dall'altra parte i baciapile, fingendo di non accorgersi che erano baggianate da curarsi coll'elleboro, gridavano all'empietà, e piamente si vociferava, mirarsi alla rovina della religione.

Da tutte queste esagerazioni ne rampollavano le più gaie commedie, i più lepidi episodii, le più nuove figure di uomini. Era un pedantismo nuovo, non meno ridicolo (per non dir altro) dell'antico; perchè la libertà ha i suoi Arcadi come la schiavitù, e i ciuchi sono sempre degni del basto o sotto Tarquinio o sotto Bruto.

La politica poi (giacchè questo paragone c'invita quasi a toccarne) era un elemento nuovo per le scuole, ma un elemento da usarne con grandissime riserve, essendo facilmente o pericoloso o per lo meno inopportuno. Poco tempo innanzi, mentre era permesso di chiacchierare per più anni delle repubbliche di Atene, di Sparta, di Roma, sarebbe paruto un *casus belli* il solo nominare l'Italia moderna, il pensare ai destini del nostro paese; sarebbe stato un delitto il dire, a mo' d'esempio, che la Storia dei Conti di Savoia è noiosa; e pareva un delitto solo perchè i Conti di Savoia erano i primogenitori del nostro re; ma ora i nuovi Arcadi trovavano in quella vece il mezzo di ficcar l'Italia dappertutto, d'inveire contro i barbari, di maledire alle arti dei Gesuiti. Si volle che i ragazzi parlassero dei doveri e dei diritti, che ardessero d'amore per l'Italia, che si avvezzassero a scacciare in ogni modo i tiranni. Un giorno un bambino della seconda elementare venne a lagnarsi da me in nome dell'eguaglianza degli uomini, perchè il suo maestro, in un momento di umor nero gli aveva con uno schiaffo rimbeccata una insolente risposta; e tutti i liberali del nostro campanile parlarono dell'ingegno precoce di quel monello, della ferocia del maestro, il quale per sua salvezza non era prete, ed avea cantato anch'esso nella gran processione. Certi barbagianni che ieri avrebbero acceso il rogo del Santo Officio, erano oggi sempre paurosi per gl'interessi della libertà, e dicevano risolutamente che il tempo dei tiranni era finito. Io che aveva già vecchia fama di carbonaro, terminai col trovarmi alla coda; e in quel primo impeto avrei rischiato di parere anche un gesuita, senza quell'atto eroico d'aver lasciato l'abito ecclesiastico. Tali sono gli uomini, e mi pare che non mutino mai. E' mi giudicarono dalla forma del cap-

pello. Agli uni l'averlo lasciato a mani della rivendugliuola pareva un ingegnoso epigramma, agli altri un atto di cinismo; questi mi dicevano perciò un uomo di forti pensieri, quelli mi teneano per un cattivo mobile; mentre la storia del mio cappello si riduceva ad una semplicissima dimenticanza.

Comunque sia, una grande rivoluzione era accaduta e negli ordini politici e negli ordini educativi, e questo era un vero bene, quantunque il giuoco delle maschere facesse talora venire in uggia anche le cose migliori. Avventurosamente le maschere finiscono col cadere, e gli effetti delle grandi rivoluzioni rimangono; quindi bisogna amare l'estate anche col suo corredo noioso di mosche e di tafani; ed io benedico alla libertà, benchè il signor Ambrogio Corbetta ne abbia fatto l'elogio. È forse colpa della lucerna, se i ladri, servendosi del suo lume, svaligiarono la casa di un onest'uomo?

Dopo le danze, i conviti, le processioni e i canti venivano le battaglie e le morti. Era giusto; e i vecchi dicevano bene. Essi, vedendo quei segni già noti, pronosticavano gli effetti inevitabili, ed erano derisi dai giovani. Così sarà nelle rivoluzioni future, ed è un consiglio benefico della Provvidenza; perchè se gli uomini sapessero con quanta fatica e con quanto sacrifizio si possano in terra anche i più piccoli beni conseguire, forse non oserebbero muoversi mai, e sarebbero simili alle bestie da soma, che da Esopo a noi sono sempre uguali.

Ma il nostro risorgimento fu, a dir vero, seguito dalla procella anche troppo repentinamente, perchè i profeti di sciagure non ne usassero a loro pro, e noi medesimi, gente di buon conto, non ne fossimo spaventati. Io rimembro, e rimembrerò finchè vivo il silenzio solenne che seguì all'ebbrezza dei giorni antecedenti, quando i nostri coscritti, capitanati dall'Antonio, salutato dagli augurii affettuosi del parroco, che ne avea poco stante benedette le armi, diedero l'ultimo addio ai congiunti ed agli amici, e recaronsi a combattere colle armi quel nemico che noi avevamo già vinto dieci mila volte nei brindisi e nelle canzoni. È una strategia così comoda quella che si fa a mensa, disegnando col dito intinto nel vino il muoversi degli eserciti!

L'Antonio solo era per avventura il più tranquillo, quantunque vedesse bene che la Paolina non riusciva a frenare le lagrime, e a celare la forte paura dei pericoli a cui andava incontro. Egli solo, non mentendo ai lunghi voti coi quali aveva affrettata quest'ora, egli solo ebbe il coraggio di baciare sua moglie e il suo unico figliuolo, senza versare una stilla di pianto, senza dar segno di rincrescimento. Gli altri finirono tutti col piangere, e non era in molti, credo, debolezza, non era quasi per nessuno pentimento di quella guerra veramente sacra e generosa; ma una segreta protesta dell'umanità contro il fatale bisogno di difendere colla forza e collo spargimento del sangue il diritto di essere padroni di casa pro-

pria, e di usare a proprio senno del libero arbitrio che ci fu dato da Dio; era uno sfogo di affetti tumultuanti in quell'ora così grande; era un tacito presentimento che molti di quei giovani ardenti e volonterosi avrebbero lasciata la vita nel giuoco terribile delle battaglie.

Io mi sentivo doppiamente conturbato, sì perchè amavo di grandissimo amore Antonio e la sua famiglia, e sì ancora perchè sembravami che la partenza di lui rendesse la mia condizione in faccia agli uomini sommamente difficile. Del rimanente io penso che Antonio non fosse mai tormentato da un sol sospetto sul conto mio e della Paolina; nè io so d'avermi a pentire d'una parola, d'un atto men che riguardoso ed onesto. Siccome però conoscevo la malignità degli uomini in generale, e in particolare poi quella più pettegola dei piccoli paesi, così, di concerto colla medesima Paolina, mi tracciai nell'assenza dell'Antonio un metodo di vita più regolare di quello non avessi tenuto per lo innanzi, e posso dire che senza cessare di essere a parte d'ogni segreto di lei, mi condussi a suo rispetto quasi timidamente.

Ogni mattina le mandavo regolarmente i periodici, e se avevo lettere che valessero la pena di esserle comunicate; alle quali essa rispondeva per mezzo il Carluccio quando fosse il caso di farlo. Terminate poi le mie occupazioni scolastiche, mi recavo a prenderla pel passeggio; e allora era il tempo delle nostre amichevoli confidenze; allora rileggevamo insieme le lettere dell'Antonio, facevamo voti per l'avvenire del Carluccio, per quello della patria nostra, consolandoci a vicenda dei nostri dispiaceri e miserie inseparabili dalla vita. Queste lunghe ore passate insieme non era mai caso che degenerassero in noia; conciossiachè lo avvicendarsi delle notizie ora fauste ora nefaste, il passare dalla speranza al timore, dalla gioia alla tristezza; l'ansietà stessa del non ricevere alcuna fiata novella di sorta, i dubbi della salute e della vita, tutto insomma aiutasse la varietà dei nostri colloqui, la dolcezza ed importanza delle nostre conversazioni. Quando finivano i ragionari sull'Antonio, e con lui delle cose politiche, allora incominciavano quelli intorno al Carluccio, alle nostre scuole, e così di passo in passo fino alle utopie più graziose, ai sogni più lusinghieri. Alcuna volta osammo anche risalire fino al tempo del Seminario, ai colloqui vespertini; ma poi la Paolina, forse accorgendosi che al postutto quelle memorie rendeanmi serio oltre l'usato, schivò con destrezza questo discorso, e fece bene.

Gli uomini sono nei giudizii loro inesorabili, e direi anche spietati; ma la mia condotta fu tale, che i più spigolistri mi perdonarono quasi d'aver lasciato il mio tricorno a mani della rivendugliuola; le madri si avvezzarono a vedere senza paura un secolare alla direzione delle scuole; e le male lingue mi seppero a braccio della Paolina senza dirmi perciò un traditore della fede maritale. È un trionfo del quale mi tengo un poco, ma che è dovuto principalmente alla singolare bontà della Paolina, la

quale era via via diventata l'ammirazione del paese per l'eleganza dei modi senza superbia ed affettazione, per la coltura dello spirito senza smancerie. Le donne medesime (cosa che parrà incredibile), confessando di esserle inferiori, non la odiavano, perchè o fosse politica o fosse umiltà vera, la Paolina non mostrò mai di avvedersi di questa maggioranza, e guardossi perciò dal farne pompa comecchessia.

Non è del mio intento l'accennare qui le varie vicende della guerra di Lombardia, intorno alla quale avrei pure di belle descrizioni da regalare a' miei lettori. Io ricevevo settimanalmente due lettere dall'Antonio, oltre poi quelle della Paolina, non meno lunghe, nè meno pittoresche delle mie. Cionondimeno voglio sacrificare all'amore della brevità la gloria che potrei acquistarmi come scrittore, pensando che da una parte per quella guerra di Lombardia si scrissero tra buoni e cattivi più carrate di libri; e dall'altra che peccherei contro il precetto dell'unità, secondo le dottrine artistiche di Aristotile. Mi sbrigherò pertanto in due parole, dicendo che l'Antonio, malgrado i lunghi patimenti inseparabili da una guerra, senza compenso in una campagna così mal condotta, erasi conservato illeso, non contando una lieve scalfittura, che sarebbe stata mortale se il colpo era diretto un dito più sotto, ma che quale fu guarì perfettamente in meno di dieci giorni. In uno degli scontri più sanguinosi egli si battè solo contro una mano di Tedeschi, riuscendo a farsi largo e a salvarsi; atto di valore che valsegli una cordiale stretta di mano del duca di Savoia (ora il Re) e la medaglia d'oro. Paolina se ne compiaceva con una giocondezza quasi infantile, perchè amava l'Antonio con tutte le forze del suo cuore. A Santa Lucia, uno dei luoghi dove il valore dei nostri segnalossi di più, e più inutilmente, Antonio salì d'un grado nella milizia, e pochi giorni dopo, sul campo stesso di battaglia, per una carica di cavalleria condotta a maraviglia, ebbe il titolo di capitano.

Finchè le armi nostre prosperarono, noi eravamo tanto assorti nel pensiero del vicino trionfo che finimmo col credere impossibile di avere a ricevere una mala nuova; quand'ecco tutto ad tratto non so bene chi si avventurasse di mettere in dubbio la fortuna dei nostri; e allora per la prima volta una importuna nuvola cominciò a velare il sereno del nostro cielo. Ben è vero che la popolazione, la quale a ogni modo voleva aver vinto, poco mancò che non accoppasse quel nunzio di sciagura; ma la Paolina cessò di essere tranquilla, tanto più che le lettere di Antonio si facevano rare, laconiche e in tuono dimesso. Ad onta di questi mali presentimenti, una notte fummo desti da un grande andare e venire di genti; e poco appresso eravamo rallegrati dalla cara parola di una vittoria completa, decisiva, miracolosa. I Tedeschi erano stati rotti in battaglia campale, con una strage spaventosa; i nostri padroni del campo e sicuri del trionfo. Io camminai difilato a casa della Paolina, la quale, riconoscendo la mia voce in sulla via, interrogommi dalla finestra; ed io narrai ciò

che aveva udito poco prima dalla bocca di altri. La calca, che fece silenzio per udire la mia narrazione, sapendo essere io sempre uno dei primi ad avere le novelle, riferì in mio nome le cose udite, tanto che in breve, circondato da una immensa moltitudine, se volli salvarmi, dovetti salire sopra uno scalino e narrare minutamente la battaglia accaduta. Avreste detto che tutti fossero congiurati a farmi snocciolare bugie sopra bugie. Gli uni vollero sapere quanti cannoni si erano presi; gli altri pretendeano che io dicessi i nomi delle compagnie che aveano avuta una parte più viva nell'azione; ed io, entrato una volta nei regni del verosimile, fabbricai senz'altro alcune descrizioni, per le quali Don Giannozzo avrebbemi certamente designato il primo premio, e che furono accolte dai più fragorosi evviva. La scena diventò in breve così animata, che il parroco, se volle aver pace, dovette discendere in Chiesa, e intuonare un solennissimo *Tedeum.*

Quantunque le nostre illusioni fossero così potenti, che io medesimo finii col credere ciò che sognavo nella mia immaginazione, pure alla mattina mi destai col capo intronato, siccome allora che avete il giorno innanzi soverchiato nel mangiare e nel bere. Io corsi alla posta, ma l'Antonio non aveva scritto nè a me nè alla Paolina. Due righe si possono anche scrivere sul tamburo; tuttavia era cosa naturalissima, perchè nel tumulto d'una battaglia così strepitosa e nell'ebbrezza della vittoria, mancava anche questo bricciolo di tempo, nè, avendolo, si poteva aver voglia di scrivere. Il giorno dopo fu ancora silenzio; ma già taluni vociferavano essere bensì vero che la battaglia campale erasi cominciata colla meglio dei nostri; ma che in ultimo, colti nel mezzo, essi aveano dovuto cedere all'impeto nemico, e disperdersi in piena rotta. Alcuni villici sottovoce bisbigliavano aver veduti taluni dei nostri militi che, disertate le bandiere, erano venuti a cercar rifugio fino all'ombra dei patrii lari. Poco dopo i fogli pubblici cominciarono a confermare la mala nuova con parole ambigue; quindi apertamente, narrando i più spaventosi accidenti.

Noi ci destavamo da un sonno lungo e piacevole, perchè rallegrato dalle più gaie visioni; quindi la fiera realità ci riusciva doppiamente inaspettata e crudele. La nostra borgata così tumultuosa il giorno innanzi prendeva subito l'apparenza d'una deserta solitudine, o meglio di un paese abitato da gente senza favella; dacchè ognuno parea che volesse conoscere il vero dai lineamenti delle altrui fisionomie; ma non osasse di chiedere, quasi che il dubbio fosse meno gravoso dal vero. Quindi ne avveniva che lavorando di fantasia, ognuno accresceva le rovine e le stragi, ovvero ostinavasi a pensare che il male era affatto esagerato. Questa desolazione tanto più universale, quanto più la guerra era stata popolare e benedetta dai voti e dalle preghiere di tutti, diventava cento volte maggiore per quei miseri, ed erano molti, che avessero taluno dei loro cari alla guerra.

La Paolina da quel momento visse in una vera convulsione; e per quanto io mi adoperassi di mettere in campo ora un pretesto e ora un altro, non potei alla lunga neppur io dissimulare la mia inquietudine, nè seppi come rendermi ragione dell'ostinato silenzio dell'Antonio. Il sospetto della sua morte, come ognuno comprenderà, ci balenò alla mente ben mille volte ad entrambi, ma nè io, nè essa osammo giammai profferire questa parola terribile. Paolina stringeva il capo del Carluccio, e lo baciava, con atto che diceva: — Povero mio figliuolo, tu sei orfano! — ed io sentivo una gran vaghezza di piangere, pur cercando ancora qualche pretesto per lusingarmi. Un giorno però narrossi della sua compagnia che era stata colta in mezzo, e fatta prigioniera, e questo piccolo appicco ci aperse l'adito a foggiare un romanzo a piacere, figurandoci di vedere l'Antonio lacero e anche un poco ferito in terra straniera; ma vivo, e colla memoria della sua famiglia, e la speranza di ritornare quando infine si segnasse la pace. Il dì seguente a questa composizione fantastica un soldato scrisse che la compagnia di lui avea dovuto sostenere gli scontri più sanguinosi, e che finalmente scompigliata erasi disciolta e fuggita; ma queste novelle erano scritte in maniera tanto confusa, che davano luogo alle più diverse interpretazioni, così che ognuno finì col rimanere nel dubbio stesso, nella stessa opinione.

Non mancarono quelli che pescando nel torbido, trovavano il conto loro ad aggravare le novelle, narrando di intiere brigate fatte a pezzi, di popolazioni sorte a rumore contro i nostri, della imminente invasione austriaca, della prigionia del re, dell'abdicazione, della morte. Altri aggiungevano istorie di orribili e negri tradimenti, della necessità di armarsi per difendersi non solo contro i Tedeschi, ma eziandio contro i Giacobini e i repubblicani, che avrebbero colto il destro per dar di piglio nello avere dei ricchi, e rinnovare gli orrori della passata rivoluzione francese.

Un popolo vinto è degno della compassione anche dei vincitori; ma vi sono uomini così spietati che, qualunque sia l'ora, non pensano mai che a sè medesimi, e godrebbero anche del finimondo, se potessero comecchessia uscirne illesi. Io vidi certi malvagi uccelli che portavano perpetuamente la coccarda tricolore da quando parlossi di libertà, che avrebbero voluto scannare quanti Austriaci erano sulla faccia della terra, ritornati subito *ad meliorem frugem*. Vidi il signor Corbetta, il quale da quando il *magnanimo* Carlo Alberto avea largito lo Statuto, non avea più messo piede nella bottega d'un pasticciere svizzero, solo perchè talvolta parlava tedesco, ordinare un triduo colla rispettiva colletta *ad petendam pacem*, prudentemente osservando che tutte queste libertà non erano poi senza grave scapito della vera religione, e che le armi nostre non potevano essere benedette, dacchè erasi messa la mano sui religiosi (gli *infami Gesuiti*) e sulle cose sacre.

Avendo ormai troppo uso del mondo, quanto a me non sapevo scan-

dolezzarmi dei maneggi di questi tartuffi, sebbene tuttavia non mancassero di nausearmi. La Paolina stessa, che sarebbe stata più accessibile a questi attacchi, non erasi quasi avveduta di esere stata abbandonata da parecchie delle sue amiche, le quali forse temevano allora di essere state troppo imprudenti nello entrare in dimestichezza colla moglie di un carbonaro. Che importavale in quel punto di queste piccole ingratitudini? Un solo pensiero ci occupava ambedue, ed era quello di Antonio, intorno al quale non eravamo più riusciti ad avere novella. Io corsi mezze le città del Piemonte, dove mi veniva detto formarsi alcuni centri d'unione per raccogliere i fuggiaschi; mi riuscì bene d'incontrare parecchi appartenenti alla sua compagnia; ma in quel parapiglia nessuno aveva pensato che a sè medesimo, e il poco che erami dato di raccogliere non era cosa da rallegrarmi. Il minor male parevami quindi lo immaginare che fosse stato fatto prigioniero, e che, condotto nell'interno dell'impero, non avesse potuto dar contezza di sè. Al postutto se e' fosse morto se ne conoscerebbero i particolari, come di tanti altri. Il ragionamento non era giustissimo, ma giovando a tranquillarmi non poco, piacevami di accarezzarlo. Agli uomini disgraziati qualunque lume di speranza, abbenchè piccolo, riesce di grande conforto.

Chi non ha veduto un esercito sbaragliato non può avere una vera idea del *sempiternus horror* dell'inferno. Era tal cosa da trafiggere il cuore di chiunque ami la patria, il vedere quei militi accompagnati poc'anzi da tanti voti, da tante speranze, quale senza armi, quale senza cappello e col capo fasciato da un cencio; questi ferito, quegli stremato dalla stanchezza. Gli ospedali riboccavano d'infermi, non tanto pei colpi nemici quanto per le febbri maligne prese nei paduli di Mantova durante le lunghe stazioni a cielo scoperto. Chi avea sperato di più sembrava caduto più in in basso; altri bestemmiava la guerra, altri malediceva a' sconosciuti traditori che li aveano condotti a quel mal termine; e in tutti era poi lo scoramento ed il dolore. Quelli uomini che erano partiti fra gli applausi delle popolazioni, ritornavano fra il silenzio, e non di rado gli insulti, essendo che gli uomini di partito si credessero in diritto di accusare e di vilipendere, non in dovere di piangere la sventura comune. Era una misera alternativa di lamenti, di insulti, di esagerazioni e di viltà, di superbe sfide e di parole disperate.

Io non rammento di avere mai avuto il cuore tanto oppresso quanto in quei giorni, e quantunque fisso in un sol pensiero, non mi stancassi di fissare ogni volto di soldato, d'interrogare quanti venissero di Lombardia, nella speranza di avvenirmi in una faccia nota, o d'avere comecchessia novella di Antonio; nella universale desolazione terminavo quasi col dimenticare il mio privato dolore. Che diritto avevo io di essere più fortunato in quella che tutti si addoloravano e piangevano? Quanti non si trovavano nel mio caso e peggio? Io vidi una madre in uno spedale

militare andar spiando di letto in letto per trovare la faccia di suo figlio che era morto tre giorni prima; vidi un vecchio assistere all'amputazione di una gamba del suo unico nipote; vidi un padre che guidava a mano il suo figliuolo mutilato da una palla di cannone, e mi parea che, guardando al cielo, dicesse: — O Signore, questo figliuolo non me l'avevate voi conceduto perchè fosse il sostegno della mia vecchiezza?

Un giorno, come al ciel piacque, la Paolina, pur non movendosi da casa, fu più avventurata di me, e ricevette un biglietto che almeno l'assicurava non essere l'Antonio ancor morto, benchè lungi assai dall'esser libero, anzi dalla speranza di riaversi mai compiutamente. Quelle poche parole, scritte male e appena intelligibili, rivelavano una lunga serie di dolori e di casi romanzeschi, i quali si compendiano nelle notizie seguenti.

Ferito mortalmente nell'ultima battaglia, Antonio era stato accolto nella casetta di un villico, presso cui erasi a fatica strascinato, sentendosi vicino a venir meno. E il villico, il quale non avea certo gran ragione di lodare i nostri soldati, e malediceva anzi a quella guerra, perchè venuta sciaguratamente a scoppiare nel suo podere; non ebbe il coraggio di respingere il morente e lasciarlo a mano del vincitore nemico. La pietà fu in lui più forte dell'interesse, e non è piccola lode, quando si pensi allo spaventoso egoismo degli uomini nelle pubbliche sventure. Quel villico aveva un figliuolo a servigio dell'Austria nelle guerre di Ungheria, e il pensiero di lui era giovato alla salvezza dell'Antonio. Era il caso della donna del poeta, la quale diceva:

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Per mala ventura la ferita dell'Antonio aveva tanta gravezza, che la pietà usatagli pareva fatta ad un morto. Il villico lo tenne infatti per ispacciato, e se non lo abbandonò fu per quell'affetto che ci lega ad una creatura sofferente, comecchè non abbiasi speranza di salvarla. Alla fine si vide che la natura fu più gagliarda del male; e l'Antonio, sebbene non ancora fuor di pericolo, potè essere stato trasportato di soppiatto sino ai confini del regno sardo, messo in una pubblica vettura e avviato verso Genova, dove si erano radunate le reliquie della sua compagnia.

Appena ricevette queste notizie la Paolina non tardò a scrivermene, pregandomi di recarmi immediatamente a Genova, e di vegliare alla salute dell'Antonio, fino a che essa medesima non fosse venuta. Pochi giorni dopo noi eravamo tutti nuovamente riuniti, fuori il Carluccio, che fu affidato a mia sorella Cornelia, onde non riuscisse in quella stretta d'impaccio. Antonio, riparatosi in sulle prime nell'ospedale militare, venne poscia condotto in casa privata, e sotto le amorose cure della Paolina, come appena ci riuscì di mettere in assetto un piccolo alloggio nel quartiere di S. Teodoro; ed io rimasi ancora quasi due settimane, quantunque le cure della direzione richiedessero giustamente la mia persona. Dopo

tanti mesi di travagliosa separazione, di affanni, d'inquietudini, e, diciamo pure, della più fiera melanconia, noi tutti avevamo bisogno di rifarci, rimanendo alcun tempo insieme, per consolarci a vicenda di essere salvi. L'Antonio era veramente sfinito dalle enormi fatiche del campo, e molto anche dai travagli dell'animo; ma quando trovossi di nuovo nella pace domestica della sua famigliuola, tra le amanti braccia della consorte, si riebbe tanto presto, e migliorò così visibilmente fino a pensare già della futura ed inevitabile campagna. Quell'anima onesta e generosa, dinanzi ai mali della patria, dimenticava i suoi proprii, e non desiderava la salute, che per essere presto a sacrificarla una seconda volta, propulsando il comune inimico. Senonchè le diverse ferite, ma principalmente quella del capo, richiedevano più lunghe e più difficili cure di quello che gli stessi uomini dell'arte non predicessero, perchè si potesse contar molto sui progetti dell'avvenire.

Comunque ciò sia, in quei giorni noi eravamo col cuore pieno di contentezza; e se non fosse stata la minacciosa apparenza delle cose politiche, avremmo potuto dirsi ancora felici. La malattia dell'Antonio era di tal natura che non impedivagli di stare alzato una gran parte della giornata, di sedere lunghe ore sul terrazzino del nuovo alloggio, dinanzi alla magnifica veduta del porto, della città, della ligure marina. Quando il cuore è soddisfatto anche gli orrori d'un deserto possono essere abbelliti dalla fantasia; ma la scena di quel luogo, il prospetto di Genova, considerato da quella parte, è tanto stupendo che può ricreare l'occhio d'uno spettatore anche il più indifferente, e somiglia un sogno delle notti arabe, in cui la poesia ha prodigati i suoi più vaghi colori. Però chi rendeva infinitamente per noi più ridente quella natura, erano gli affetti e le cure materne della Paolina, gli ingegnosi trovati, le amorevoli parole che ella sapea con una inesauribile ricchezza prodigare al suo *invalido*, per torre ad imprestito il nome con cui disegnava allora l'Antonio. Sempre al suo fianco, sempre desta, quella gentile preveniva i desiderii del caro infermo, ne vinceva le noie prima che si fossero impadronite dell'animo suo, ne alleggeriva i dolori, ne scusava le impazienze, e trovava il verso di assoggettarlo alle cure più gravi colle lusinghe e col sorriso, nè più nè meno di quello che si usi coi fanciulli. E l'Antonio era soggiogato dalla magìa di quell'amore instancabile cosiffattamente, che benediva a Dio della sua stessa afflizione, considerando sua moglie siccome qualche cosa di sacro e di celeste. La Paolina era per lui in tutto eguale alla Provvidenza, che veglia perpetuamente alla felicità delle sue creature, tanto che egli non sapeva più addormentarsi se non accarezzato dalla morbida mano di lei, non si piacea di cibo e di bevanda che essa non gli ammanisse, non avea gusto di quella splendida veduta di mari, di monti, di marmorei palagi, se non contemplandoli al fianco di lei, e si doleva, se, destandosi, non iscontrava gli occhi sorridenti della sua Pao-

lina. Io medesimo ero dolente di dovermi allontanare: quella scena di amore coniugale mi affascinava così, che l'immagine della mia borgata, e di quelle scuole che pur mi piacevano tanto, mi si rappresentavano ora come un luogo di castigo, come una terra d'esiglio.

Ma in mezzo a queste gioie domestiche non avevo dimenticate così le cure e gli studii pedagogici, che non trovassi agio e tempo di visitare le scuole della città, di stringer amicizia con quanti attendevano di quei giorni alla educazione della gioventù. Ben è vero che quanto è possibile in una grande città, non conviene sempre ad una piccola borgata; ma, fatte le debite proporzioni, molte cose, molti ingegni, molti trovati vengono in acconcio dovunque. Perlaqualcosa il maestro di scuola deve fare suo pro di tutto, e ricavare in ogni parte utili documenti osservando e studiando.

Genova in quell'epoca, siccome l'Italia intiera, era troppo agitata dalle passioni politiche; ma in mezzo a quel brulichìo di gente affacendata, di mezzo a quel frastuono di armi e di armati, a quel turbine di ire violente, non mancavano quelli che si occupassero di educazione tanto più vivamente in quanto che pareva che in quel rimestamento universale si potessero a man salva arrischiare le più radicali riforme. In tempi normali è prudenza il procedere di grado in grado, quando altro non fosse per non irritare le prevenzioni dei timidi; ma in giorni di concitazioni tanto superlative, non suolsi guardare sì pel sottile, e puossi far d'un colpo ciò a cui si vorrebbero di molti anni. È una potenza pericolosa della quale però ogni uomo onesto è, direi, in obbligo di usare.

Agli studii di quelli del paese si aggiungevano allora in Genova quelli di molti emigrati, i quali nelle turbolenze politiche, espulsi dalle case loro, dai patrii licei, venivano nella terra ospitale a cercar pane e lavoro. Tra molti inetti, spavaldi e ciancioni, non mancavano gli uomini di senno e prudenti; e da questo attrito di idee diverse, di molte opinioni era facile a vedersi come ne dovesse uscire qualche cosa di buono e di salutare. A conti fatti, i galantuomini erano in maggior numero, ma i guastatori importuni, i ciarlatani, i venditori di vesciche, appunto perchè tali, empivano di torbidi anche il pacifico regno delle scuole, e facevano prendere in uggia quanto eravi di buono, come se non si pensasse che a pervertire la presente generazione. Voi avreste udito da una parte gli arrabbiati, i quali aveano sempre paura di sentire il gesuita; e dall'altra i bachettoni ognora preparati a vedere lo sterminio della religione; quelli, dietro la nuca di ogni uomo tranquillo vedevano a spuntare la coda; questi in ogni liberale scoprivano un incredulo, un ateo. E pure tanto nell'uno quanto nell'altro campo vi erano e preti e frati e laici di buona fede e di buona volontà, e da tutti e seriamente parlavasi di morale e di religione.

Le mie idee pedagogiche lungamente maturate nella solitudine, e dalla

tarda esperienza di molti anni confermate non furono male accolte nelle adunanze di quei maestri; ed io ebbi la consolazione o la vanità, se così vi piace, di sentirmi lodato ed incoraggiato di alcuni tentativi, che mi erano in sulle prime paruti ardimenti, ed erano infatti dai malevoli stati battezzati per utopie. Il favore che ottenni fu tale, che alcuno giunse sino alla degnazione di farmi sentire che, se avessi chiesto un collocamento in Genova, avrei trovato chi mi aiutava con tutta l'autorità della sua voce e delle sue commendatizie; e a ogni modo si volle che io chiedessi di occupare il primo luogo che si offerisse, innanzi di ripartire per la mia borgata, dove mormoravasi con ragione della oramai troppo lunga assenza del direttore.

CAP. XII ed ultimo, che è il più lungo ed il più tragico di tutti.

Nel marzo del 1849 l'Italia era da un capo all'altro sconvolta; ma non più per l'entusiasmo dell'anno antecedente, non più per il solletico di quelle generose speranze, che ci aveano fatto vivere d'una vita nuova e veramente poetica. A quel moto universale, glorioso e memorando per sempre nei nostri annali, succedeva ora quell'agitazione, che suole tener dietro all'ebbrezza, piena di sospetti, di paure, di pentimenti. Ciascuno guardavasi d'attorno come se temesse d'essere tradito; ciascuno aveva in pronto un'accusa contro il suo vicino, un rimprovero ai caduti, un'insolente bestemmia da lanciare ai vinti e ai vincitori. I nemici si valevano con arte di questo scombuiamento degli animi, o facendo prevalere le opinioni più superlative, appunto perchè gli eccessi non durano e affrettano la rovina, e rendono indispensabili i rimedii eroici; o cercando, colle paure e colle accuse, di rimuovere gli onesti dalla difesa d'una causa, che avea suscitato tante e così violenti passioni. Chi soffiava nel popolo, chi nella soldatesca; le male nuove intanto si avvicendavano con una rapidità minacciosa, e di più tristi ancora se ne attendevano.

Napoli, Roma, Firenze distaccavansi subitamente, o per una o per un'altra ragione, dalla lega nazionale, in cui stava tutto il segreto della nostra salute, e così noi ci apparecchiavamo al solito ad essere oppressi ad uno ad uno. Le secolari sventure non ci avevano adunque insegnato ancora a far senno. Il Piemonte, che aveva senza dubbio dato più di tutti al buon'esito della causa comune, era per ciò stesso minacciato da tutte le parti, e nessuno neppure, almeno in grazia degli eroici sforzi durati, volea perdonargli d'essersi slanciato pel primo nella magnanima lotta, e di avere inalberata la sua bandiera contro gli stranieri, come se questo avesse osato pel solo stimolo dell'ambizione. I suoi sagrifizii, il suo malaccorto disinteresse, le sue sventure, la sua caduta gli erano rinfacciati come altrettante colpe dagli uni, come un castigo del cielo dagli altri. Questi

giungevano le mani, guardando in alto, quasi che di là fossero partiti i fulmini provocati, per avere tocchi i sacerdoti di Dio (erano i gesuiti e socii); gli altri stringevano i pugni, e ringhiavano perchè egli fosse andato troppo a rilento, e non avesse aperto le cataratte, come nei giorni del diluvio, per cangiare la faccia della terra. Una terza fazione, che aveva nicchiato fin qui, levava la cresta, e si rallegrava tacitamente di vedere ogni cosa a fascio, meditando di alzarsi un trono sulle rovine comuni, e di sostituire alle corone il berretto frigio, quasi che un popolo vinto, abbattuto e senz'animo fosse atto all'esercizio delle virtù eroiche delle antiche repubbliche, e non piuttosto più apparecchiato alla servitù. Per colmo di sventura tutti avevano qualche buona ragione da far valere, perchè in verità gli uomini aveano fallito alla grandezza e solennità dei tempi, nè si era levata una mano potente, la quale raccogliesse le redini, e sapesse governare questa

Fiera fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni.

Oh! maledizione! Dai giorni della Lega Lombarda in poi non era mai suonata per lei un'ora più propizia; e i nostri nepoti che attenderanno, e invano forse, per ducent'anni un'alba così serena come la nostra, avranno ragione di segnare a dito le nostre tombe, dicendo: — Se essi avessero avuto dramma di senno, noi conteremmo già due secoli di libertà!

Con questi mali auspizii, e sotto lo scoppio inevitabile della più crudele tempesta, Carlo Alberto, a foggia del giuocatore che arrischia l'ultima tratta dei dadi, ritornò dunque a misurarsi coll'Austria, fortificata dalle nostre discordie, dal nostro scoramento, dalle nostre pazzie. La guerra era il desiderio universale, il voto di tutti, e pure nessuno osava impromettersi la vittoria. Fu il segno più grande che noi potessimo dare della nostra impotenza; vedere il male e non avere il coraggio di evitarlo' quasi che una fatale necessità ci spingesse alla rovina.

Antonio, secondo il costume dei valorosi, comecchè non contasse molto sulla vittoria, affrettava anch'esso coi desiderii l'ora di battersi di nuovo col nemico, e aveami scritto già a più riprese che presto la Paolina sarebbe ritornata ad occupare l'antica e modesta sua casetta, per godere nella sua assenza la mia compagnia, ed essere lontana dai rumori cittadineschi, e che poscia, terminandosi la guerra, sarebbesi pensato a traslocarsi altrove, per attendere alla educazione del Carluccio, il quale era rimaso finora nella custodia di Cornelia, e dovea ora passare con me almeno fino al prossimo ritorno di sua madre.

Ma questa, per disgrazia, non era che la parte pubblica del nostro trattato di famiglia; dacchè la Paolina scriveami ben altre cose in questo mezzo, che mi empievano d'inquietudine. La ferita dell'Antonio, non che volgere in meglio ed essere prossima, come egli credeva, alla guarigione,

rincrudiva di giorno in giorno, ed egli diventava in conseguenza irritabile, caustico e ognor più smanioso di essere messo in libertà, ribellandosi ad ogni tratto alle più pressanti ordinazioni dei medici. Per giunta di mali, il fratello della Paolina, quell'antico Carluccio, del quale i miei lettori ricorderannosi forse ancora, in quella di compiere la sua educazione collegiale, e sul più bello delle speranze, era stato colto da una specie di tifo maligno, e passò di questa vita senza il bacio de' suoi cari, senza dar segno di conoscer me, che giunsi appena in tempo di vederlo ancora fuor della tomba piuttosto che vivo. Io mi tenni in debito di usare infinite precauzioni per chiarire del fatto la povera Paolina, la quale però con mia maraviglia trovai rassegnata, per non dire quasi insensibile. Le grandi disgrazie hanno questo di proprio che opprimono, e, se sono ripetute, istupidiscono chi deve sostenerle. Questa però non è cosa che accenni a minor gravezza del male, essendochè più pericolosi siano quegli infermi che non s'accorgano della gravezza della malattia; e, per dire il vero, debbo confessare che infine le lettere di lei rassegnate e quasi serene mi faceano una impressione più sinistra, che se fossero state scritte sotto lo spasimo della disperazione. E' mi parea di sentir già l'aura del sepolcro, e che quella pace non fosse propria se non di chi rinunzi alla vita. Io aspettavo pertanto le non lontane vacanze di Pasqua con una grande ansietà, per ispingermi sino a Genova, ed assicurarmi cogli occhi propri dello stato delle cose. Intanto avevo di soppiatto interpellato per lettera il medico della cura, il quale, senza tormi di speranza, mi facea sentire il pericolo del male; ma da tutto il complesso dei fatti, non mi riusciva in conto alcuno di tenermi vivo e di rimanere tranquillo.

Paolina scriveami ogni dì, e questo mi era di gran consolazione, quantunque (siccome dissi) non avessi motivo di essere lieto nè delle novelle datemi, nè del tuono malinconico in cui erano dettate. L'Antonio dal canto suo non iscoravasi per nulla, e s'illudeva anzi sulla natura del male; ma quando si accorse che l'esercito partiva per la guerra, e che egli non avrebbe preso parte ai pericoli e alle glorie dei suoi cari commilitoni; quando alcuni de' suoi amici vennero a congedarsi da lui, favellandogli delle loro speranze, dei loro timori; allora egli cadde in una fiera malinconia, ricusò per due giorni intieri ogni sorta medicine, e non cedette poscia che all'insistenza e alle lagrime della desolata Paolina. Il medico, il quale avea promesso di scrivermi, se mai vi fosse il caso, allora mi tenne parola, ed io, avendo alla meglio acconciate le faccende delle mie scuole, col cuore oppresso dalla mestizia e dai più negri presentimenti, fermai di muovere nella settimana di Passione.

Alla mattina della partenza, in sul far dell'alba, il Carluccio, contro l'usato e mezzo ignudo, venne ad augurarmi il buon giorno, mentre ero ancora a letto.

— Carluccio (dissi io maravigliato), perchè alzarti così per tempo?

— Volevo darti subito una bella nuova, ma bella sai.

— Davvero?

— Indovina un po' chi ho veduto questa notte?

— Il papà vecchio (mio padre) o la Menica, risposi io.

— No, no (ripigliò sorridendo il fanciullo), e voglio dirtelo io, perchè non lo indovineresti giammai. Ho veduto il papà Antonio.... era proprio egli, ne sono sicuro.

— In qual modo? — risposi io, abbassando la voce, come se una mano di ferro mi stringesse il cuore.

— Benchè mi paresse d'essere desto (continuò il fanciullo, senza avvedersi di nulla), certo dormivo; ma io lo vidi chiaramente, e mi chiamò per nome coll'usata voce: Carluccio, Carluccio! — Oh! ben venuto, rispondevo io, saltandogli al collo, e tirandogli i mostacchi, come ero solito fare quando ero più piccolo.

— Ma non era egli malato? — chiedevo io, frenando a fatica le lagrime.

— Mai no; egli era guarito perfettamente, e non avea la ferita nella testa di cui parlate voi; che anzi i suoi capelli neri ondeggiavano ben ravviati, come quando li pettinava la mamma, la quale amava tanto quei capelli.

— E la mamma non era con lui nel tuo sogno?

— Vi era bene anch'essa, ma pareva mesta, e mi guardava, e non diceva parola. Oh! la mamma Paolina fu veramente cattiva; e quando la presi per mano essa mi strinse fra le braccia, e poi singhiozzò così pietosamente, che io del dispiacere mi svegliai, e tutto era scomparso.

Dovendo io quel giorno partire prima dell'arrivo della posta, così fui tutto il viaggio sino a Genova perseguitato dal crudele pensiero che l'Antonio fosse morto. Gli uomini afflitti diventano naturalmente superstiziosi, ed io per fermo avevo ogni ragione di sospettar male; dacchè, appena posi piede nella stanza di Antonio, ogni illusione scomparve, e dovetti durare una gran fatica per trattenermi dal piangere in faccia alla Paolina. Nei pochi mesi della mia assenza il male avea segnato un solco profondo nella faccia dell'infermo. Essa, e per la continua presenza, e per l'affetto grande che la ingannava, quantunque si fosse ben accorta, e me ne avesse scritto a più riprese, che il male era grave, non vedeva tutto il guasto, e certo l'idea della morte non erale balenata ancora alla mente. Questa sicurezza era in lei tanto radicata, che la mia vista e la sorpresa, che non potei celarle, non che spaventarla, aggiunsele coraggio e speranza, quasichè l'amicizia potesse qualche cosa contro le distruzioni della morte.

In questa guisa noi finimmo collo ingannarci a vicenda, e ci sforzammo di essere gai, mentre non avevamo intorno che le immagini più dolorose. Antonio sognò di potere ancor prendere parte alla guerra allora appena incominciata; Paolina fantasticò del nostro ritorno nell'umile casetta della borgata mia, dove l'aria sana e viva gioverebbe tanto a ringagliar-

dirci tutti; ed io portai le notizie, e lessi una gran lettera, scritta calligraficamente a grossi caratteri dal Carluccio, che ci fece ridere colle sue gaie espressioni di affetto. Dopo questo sforzo, impotente a ravvivarci, noi ripiombavamo nella più cupa malinconia; la Paolina cercava un pretesto di ritirarsi, e mi accorsi bene che aveva gli occhi gonfi di lagrime; io entravo a parlare del bel tempo, e Antonio taroccava contro il pessimo effetto d'una medicina, ministratagli contro sua voglia, che lo faceva orribilmente soffrire. Udendone le querele, voi avreste detto che il suo male fosse cominciato proprio da quando aveva ingoiata quella maledizione di bevanda.

La venuta del medico finì col distruggere ogni reliquia d'illusione, imperocchè, credendosi egli d'avere a fare con uno dei soliti amici di casa, e di potersi spiegare senza ambagi, mi spiattellò netto sul viso, che la malattia dell'Antonio, non che essere incurabile, era oramai così agli estremi, che non potea prolungarsi oltre una settimana. Quando poi vide che impallidivo, nè potevo trattenermi dal singhiozzare, e'ripigliossi, aggiungendo non so quali sue teorie sulla forza della natura, sui prodigii veduti già in simili casi; ma non giunse più a tranquillarmi dopo una dichiarazione tanto esplicita e risoluta.

Per trovare una distrazione qualunque, e non aggiungere colla mia, nuova cagione di mestizia nella Paolina, pur già tanto sofferente, trovai un pretesto di uscire.

Era il sabato di Passione. Traversando la popolosa via di Prè, mi parve di osservare qua e colà una viva agitazione, di leggere nel volto di tutti un sospetto, una paura vaga e indistinta; insomma, o io m'ingannava, o eravi in aria il presagio d'una procella imminente. A misura che mi avanzai per le vie accalcate di gente, i segni erano più manifesti e paurosi, e discerneasi chiaro che alcuno soffiava nel fuoco, e che tramavasi qualche diavoleria. Finalmente, a tormi da ogni dubbiezza, vennemi veduto uno dei maestri coi quali avevo stretto amicizia pochi mesi prima, ed egli apersemi le principali cagioni di quel tumulto, di quella confusione, empiendo il mio animo, già così preparato a veder nero, dei più cupi sospetti.

Egli mi narrava, essersi allora allora sparso come cosa indubitabile la nuova della rotta dei nostri sui campi di Novara; la prossima e sicura invasione tedesca; trovarsi a poca distanza alcuni reggimenti di cavalleria nemica; e Genova disegnarsi particolarmente siccome luogo destinato al sacco, sì per l'antica fama delle sue ricchezze, e sì ancora perchè gli Austriaci volevano prendere la rivincita d'una ingiuria secolare, della quale in questi ultimi tempi erasi menato, a detta loro, così inopportuno trionfo. In quella guisa che la causa della libertà era già stata abbandonata dai governanti di Napoli, di Roma, di Toscana, i nostri stare in pronto di fare anch'essi altrettanto, ed essersi a tal uopo apparecchiata questa tragedia

di Novara, onde prendere in mezzo tutti quanti i liberali, e farne strazio a man franca. Questo istesso maneggio di sbrigliare per un certo tempo i popoli, non avere altro termine fuor quello di scoprire gli incauti, e manifestati che fossero, coglierli tutti ad una ragna. Genova formicolare già di spie, di emissarii e di sgherri travestiti; volersi dare il popolo mani e piedi legato in balia del crudelissimo nemico; il Piemonte essersi a questo solo patto redento dal saccheggio, di abbandonare cioè la misera città, condannata così a pagare per tutti; questa segreta convenzione doversi tenere come certa e come mortale alla città, se pure ella non avesse il coraggio d'imitare gli antichi, i quali un secolo innanzi aveano dimostrato agli Austriaci, anzi a tutta Europa, che il valore dei Liguri non era ancora spento.

Le cose che io accenno rapidamente, e mi venivano significate da quell'amico in meno che non saprei enumerarle, erano il soggetto di tutti i discorsi, erano amplificate dai più strani ed inverosimili commenti, inacerbite dai più velenosi epigrammi, rese popolari dalle più poetiche espressioni e dipinture. Chi urlava parole tronche e minacciose, chi facea già disegno di dar di mano alle campane e suonare a stormo. Altri più audaci andavano via significando a questi e a quelli dove fossero i depositi delle armi da distribuirsi al popolo in caso di una generale insurrezione; già divisando come sarebbesi potuta cacciar fuori la pochissima truppa che era a custodia della città, se pure non si giungesse a persuaderla di unirsi al popolo e far causa comune. Non oso dire chi e quanti fossero; ma certo in ogni angolo della città eravi qualche susurrone, pronto ad appiccar baruffa, ad esagerare le male nuove con aggiunte sinistre, con parole di scherno; tanto che ad un forestiero, sì facile a conoscersi, diventava pericoloso il rimanere, pericolosissimo lo avvicinarsi ad alcuno per chiedere una cosa anche la più indifferente!

Per una abitudine da me contratta nel lungo uso di vestire abiti clericali, da quando cangiai bandiera, avevo conservata una predilezione invincibile al color nero, e sfuggivo per quanto era possibile le tinte soverchiamente vive. Ora, in quella confusione di gente sospettosa, il maestro, amico mio (quantunque non me ne avvertisse per rispetto), credo che s'accorgesse che io ero stato preso di mira da taluno, e che in generale attiravo gli sguardi dei passanti appunto colla severità de' miei colori. Io non pensavo a queste sciocchezze, ingolfato che ero a spiegare al mio compagno alcune teorie nuovissime sulla coniugazione dei verbi irregolari; ma quando noi giungemmo verso la via Lomellina (se non erro), il mio compagno, che badava poco alle teorie, interrompendomi, e quasi sorridendo, consigliommi a comperare un cappello repubblicano, se avevo in animo di rimanere a Genova.

— A qual pro questa proposta? — dissi io meravigliato.

— Siamo a certi momenti (rispose il maestro, guardandosi attorno con sospetto), che si vogliono rispettare anche....

Non avea finito ancora di parlare, che un fanciullo, segnandomi a dito, disse: — Colui è un Gesuita travestito!

Invece di ridere, io feci una smorfia contro il fanciullo, che replicò il suo motto, chiamando altri monelli pari suoi, i quali cominciarono a salutarmi con qualche fischio e con epiteti poco gentili. Il maestro, mio buon amico, avendo uso assai più di me de' suoi polli, mi pregò di studiare il passo; ed io ubbidii, quantunque mi sentissi venire le orecchie rosse e la stizza al naso, parendomi che i fanciulli dovessero avere maggior rispetto alle persone, massimamente se sconosciute, e poi qualunque e' fossero. Facendo meco stesso queste savie, ma inutili riflessioni, noi giungemmo a passo arrancato nella piazzetta di Fossatello, occupata da un nugolo di rivendugliole, di venditori di fosfori, ed altri gridatori di tal fatta. Quivi, siccome gli urli e i fischi, non che rallentarsi, crescevano, così mi arrestai un momento quasi per chiedere consiglio al mio compagno, il quale sudava e fremeva, credo, di essersi trovato con me. Io l'avevo ed hollo tuttavia in grande estimazione per la bontà dell'animo, ma in quel momento supremo egli sentì venir meno il suo coraggio, e mi avrebbe abbandonato sul campo di battaglia, se il fato (non so come esprimermi diversamente) non avesselo allora incatenato al mio fianco.

— È più prudente, che noi ci dividiamo — disse egli, stringendomi la mano in atto di congedarsi.

— Come vi talenta — risposi io, tremando di rabbia pei fischiatori, e maledicendo in cuore alla viltà dell'amico infedele.

Ma io non avevo ancora liberata la mia dalla sua mano, che un pomo di terra, lanciato da un braccio robusto, mi passò fischiando da un'orecchia e venne a picchiare con impeto nella protuberanza ossea del naso del maestro, compagno mio. Buon per lui che il David o il Balilla di Fossatello non avea scelto un proiettile più duro, perchè in tal caso la era finita per lui, mentre anche il tubercolo farinaceo della patata bastò ad aprire in quel naso un vivo zampillo di sangue.

— Bravo, bravo! — urlarono a coro i monelli.

— Birboni! (gridò una rivendugliola, impaurata del sangue) parvi egli che trattisi così coi cristiani battezzati?

— È un Gesuita!

— Chi v'ha egli detto che sia un Gesuita?

— Sicuro! — E una grandine di torsi di cavoli, di pomi fradici cominciò a piovere verso di noi. Il maestro infuriato e tinto di sangue slanciossi a guisa di un leone contro la turba, che si mosse di qua e di là, e arrovesciò parecchi di quei banchini pieni di frutta ; il che strascinando una parte delle rivendugliole nella battaglia, mutò in breve la barruffa

in un baccano dell'altro mondo. Un venditore di fosfori, investito di traverso, sfregò nel vestito del vicino una scatola della sua mercanzia combustibile, e diede fuoco alla botteguccia, o meglio alla cesta appesa al collo; quindi chi spaventavasi, chi rideva, chi bestemmiava con le espressioni più nuove, se non le più gentili. L'imbroglio diventava però tanto più serio in quanto che Fossatello è un centro a cui mettono quattro o cinque vie affollatissime di gente; e siccome gli animi erano prevenuti da sinistri pensieri, così fu ben facile a convertire quel tafferuglio in una specie di vero combattimento.

Io, avendo procurato di tenermi quanto più tranquillo mi era possibile, e d'altra parte gli occhi dei più vicini essendo volti al ferito, che menava pugni da maniaco, riuscii ad allontanarmi un poco dal forte dell'azione; e poscia, senza pensar oltre se fosse viltà o prudenza, svignai verso la Porta di Vacca, tirando lungo il vico di Prè, dove era già corsa la voce che in Fossatello era incominciata la rivoluzione. Così è il popolo. Venti passi lontano dal luogo, la patata di quel monello era già convertita in sasso; il naso di quel mio povero amico, nella faccia di un Golia tedesco, e così discorrendo sino al Balilla e al mortaio di Portoria, che erano di quei giorni il tema di tutti i discorsi popolari.

Non ostante però la prontezza del mio animo in quella stretta, uno spettacolo di tal fatta mi avea così scompigliato, che, giungendo a casa, dovevo essere pallido come un morto, giacchè la Paolina se ne accorse subito, benchè sopraffatta dai pensieri del suo malato. Io non potei celarle di avere avuto paura, e di sospettare con buon fondamento tramarsi in Genova qualche cosa di grande e veramente terribile. Queste previdenze non erano fuor del probabile; ma io (forse per iscusarmi anche un poco della paura) non lasciai di colorirle con tinte fosche, e poco piacevoli alla Paolina, se la malattia e il pericolo imminente dell'Antonio non avessero dato presto un altro corso ai nostri pensieri. Un'ora dopo infatti non si ricordò più nè la città, nè le sue ire antigesuitiche.

La domane, che era il giorno delle Palme, uscii per tempissimo a sentir messa nella chiesa di S. Teodoro, e poscia mi ridussi immediatamente a casa, sì per ritrovare la Paolina che avea perduto la notte, e sì per assistere l'Antonio, il quale andava via di male in peggio, e secondo l'avviso, bisbigliatomi all'orecchio dal medico, non avrebbe passata la settimana.

I nostri cuori erano vinti da una tristezza ineffabile, così che noi, senza rivelarci quanto pensavamo internamente, non osavamo però nè pur consolarci con quelle volgari espressioni di conforto, che non mancano mai all'uopo, quando non abbiasi a dire nulla di meglio. Ogni lusinga (a tale eravam giunti oramai) sarebbeci paruta uno scherno. Sul mezzogiorno il bisbiglio della gente in sulla via, l'andare, il venire, il gridare continuo, richiamò un poco la nostra attenzione anche alle cose esterne; ed io,

malgrado la scena del giorno antecedente, osai di nuovo avventurarmi in pubblico, onde prender lingua, e non chiuderci tanto ad occhi ciechi in mezzo al pericolo. Per verità la nostra condizione era in quel punto compassionevole. In casa lo spettacolo di un morente; di fuori ci affliggevano le apparenze della imminente guerra civile. Non saprei se fosse una mala prevenzione, ma credetti di vedere nelle faccie dei cittadini una grande mutazione. Ieri il sospetto, oggi la minaccia; e pure, quantunque fossi divorato da una curiosità perdonabilissima nel caso mio, non osavo avvicinarmi a alcuno dei cittadini, nel dubbio di dar sospetti, mostrandomi nuovo e forastiero. Così è di noi poveri Italiani. Siccome son nato al di là dell'Apennino, così dovevo considerarmi oramai come un nemico in Genova. Aspettando adunque un'occasione propizia di ragrannellare qualche notizia, tirai oltre a passo lento, e a guisa d'uno spensierato.

Allorchè fui in sullo sbocco delle mura, dopo la piazza del Principe, dove erano un tempo, credo, le porte di S. Tommaso, vidi alcuni che retrocedevano in furia, e nel quartiere di S. Spirito intanto un grande agitarsi di soldatesca siccome allora quando apparecchiasi a sostenere un prossimo assalto. Infatti non erano passati pochi momenti che un colpo di archibugio partì non so bene da qual parte; poi due, tre, quattro e molti tutti insieme, e finalmente il rimbombo di un cannone, che rumoreggiando nell'angustia delle case ci assordò. Noi ci guardammo in faccia cogli astanti, quasi dimandandoci vicendevolmente consiglio, e cominciammo ad interrogare alcuni che venivano dalla città collo spavento dipinto sui volti. Essi rispondevano in poche parole, essere i cittadini sollevati, e incominciarsi a dar l'assalto al quartiere di S. Spirito, dove il comandante delle poche truppe di presidio, dopo di avere con una inaudita ignoranza evacuate le fortificazioni, e consegnatele a mani dei tumultuanti, erasi, minacciando, asserragliato.

Chi non assistette mai al cominciamento d'una battaglia, non potrà formarsi una idea adeguata dei sentimenti che si agitavano allora nella mia mente, e in quella, credo, de'miei vicini. Ma questa di Genova era una battaglia anche più fatale; imperocchè le armi omicide si appuntassero contro i petti fraterni; e però all'entusiasmo d'una causa generosa, che sostiene anche gli uomini men gagliardi, sottentra la rabbia dei selvaggi, il cieco odio delle fazioni. Allora l'uomo che muore sotto i colpi non può rallegrarsi d'aver data la vita, e dee partire di quaggiù maledicendo a quella mano, che forse ha stretto poco innanzi, giurando fede e amicizia.

Io rientrai in casa, non bastandomi l'animo di andar oltre, quand'anche l'avessi potuto senza evidente pericolo, e alla Paolina, che mi venne incontro atterrita, non seppi rispondere se non i malinconici versi del poeta, che dicono:

I fratelli hanno ucciso i fratelli,
Questa orrenda novella vi dò;

e poscia mi abbandonai sopra una sedia, nascondendo la faccia fra le mani.

L'Antonio intanto, che erasi mezz'ora prima addormentato, essendosi riscosso come persona desta per forza, e sentendo chiaro lo scoppio delle armi, chiamocci a nome, e ci guardò a foggia d'uno smemorato, dicendo: — Questo è il suono della battaglia; datemi le mie vesti; io voglio combattere al fianco de' miei fratelli. Dove siamo noi? I nemici minacciano forse anche la nostra città? — Io mi sforzai alla meglio di fargli intendere che era accaduta una grave baruffa tra cittadini, e nell'ira essersi dato di piglio alle armi. Egli tacque, pur tendendo sempre l'orecchio, e tennesi tranquillo, finchè non udì chiaro e fragoroso il rimbombo di un colpo di cannone. Allora levossi con impeto sul letto, stracciò le bende che gli avvolgevano il corpo, prima che noi fossimo a tempo di impedirlo, e alzando le braccia, urlava: — Datemi le armi: questo è il suono della battaglia. Non mi lasciate morire come un vigliacco. — Ma lo sforzo fatto, e l'acuto dolore della ferita, ricacciaronlo fuor dei sensi, e così subitamente che io ebbi appena agio di stringerlo fra le braccia, e ricoricarlo sul letto a guisa d'un morto. La Paolina per verità, credendo ch'ei fosse spirato, non che pensare a richiudere la ferita, slanciossi sopra il corpo di lui, gettando un grido di spavento. In quel mentre, e per grande ventura nostra, entrò il medico. Senza di lui era da quel punto irremissibilmente finita. A ogni modo anch'egli, con tutti gli ingegni dell'arte, durò molta fatica a ristagnare il sangue, e non riuscì per nulla a farlo rinvenire, essendo egli entrato in una specie di delirio, che durò tutta la notte, e gran parte del lunedì.

La domestica tragedia pertanto tenneci all'oscuro di quella del pari orrenda che accadeva nella città; della quale non sapemmo altro, essendo che la fantesca non osasse avventurarsi al di là di due o tre case, per comperarvi quanto era più strettamente necessario alla vita; e il soldato veterano, messo ai servigi d'Antonio, non ritornasse oltre il mezzo giorno del lunedì. Il turbamento di lui, così sereno anche nei maggiori pericoli, non ci aggiunse coraggio. Egli recava infatti gravissime e paurose novelle: tutte le fortificazioni essere a mano degli insorti; i pochi soldati del presidio assaliti a S. Spirito avere capitolata la resa, ed uscire di cheto da Genova; aperti al popolo i depositi delle armi per ordine di un governo provvisorio, un guazzabuglio da pasticcieri, diceva egli, da cui non era a sperarsi nulla di buono e di energico per la salute dei cittadini: essere insomma tempo di battere la ritirata, apparecchiandosi qualche colpo veramente sinistro, ed essendo inevitabili gli orrori d'un assedio, se i cittadini non si adoperassero per liberarsi da questa manò d'imbroglioni.

Per quanto io mi studiassi di pensare riposatamente ai casi nostri, e tenessi conto delle esagerazioni inevitabili in questi casi, il soldato era un uomo troppo risoluto, perchè credessi lavorar egli tutto di fantasia, o

sotto l'impressione maligna dell'assalto della domenica. Pensando adunque, che per trovarsi noi vicino alla porta della Lanterna, ci sarebbe più agevole l'uscita prima di venir chiusi; corsi immediatamente a casa il medico, per chiedergli se l'Antonio avrebbe potuto essere senza grandissimo pericolo trasportato. Egli mi rispose, credere la cosa quasi impossibile, dopo lo sconcio del giorno innanzi, ma che a ogni modo sarebbe sempre da attendersi fino alla dimane, per dar tempo ch'e' si rifacesse un poco del tumulto passato.

Prima di ricondurmi a casa, giacchè mi trovava in tanta vicinanza delle mura, risolvetti d'innoltrarmi nell'interno della città, almeno quanto mi fosse possibile senza espormi troppo, onde vedere da per me stesso a qual termine fossimo, e se fosse ancora il caso di procrastinare.

Io confesserò candidamente che, nuovo in mezzo a quelle tempeste politiche, e con una fantasia pronta ad esagerare il pericolo, sconosciuto, e fra gente ignota, camminavo con gran sospetto, come se avessi a porre il piede sopra un terreno che minacciasse d'ogni parte rovine. Senonchè il procedere risolutamente sarebbe stato difficile anche ai più animosi. Ogni sbocco delle vie era chiuso dalle travate, le quali, essendo composte come il furore in quel primo impeto aveva suggerito, non offerivano nè il passo nè l'uscita, sicchè prima d'avere vinta una difficoltà correvate a rischio di rompervi una gamba, o di sfracellarvi la testa. Ancora il sospetto aguzzando oltre il debito gli occhi di quei che le guardavano, era facilissimo essere scambiato per un nemico, e freddato in sul luogo. Per me poi il pericolo, siccome dissi, era doppiamente grande, perchè del dialetto genovese non sapevo una sillaba, e potevo essere di leggieri preso di mira, secondo che erami avvenuto nella piazza di Fossatello. Ciononondimeno, facendomi animo, giunsi a ricacciarmi per la via di Pré, e con grande stento, tra il formicolio della gente mi spinsi sino alla Commenda di S. Giovanni.

Per quanto il luogo dovesse probabilmente il primo a sostenere l'assalto in caso che, secondo parea certissimo, la città fosse ricorsa dalla soldatesca, la confusione e il tumulto e l'accorrere mi parevano straordinarii, perchè non fosse accaduto qualche maggiore sinistro. Dopo avere indarno tentato di raccogliere il vero dai discorsi di questo e di quel cittadino, finalmente mi arrischiai a chiederne a un donnone, che messa di guardia sulla imboccatura d'una sua oscura botteguccia, occupavala tutta coll'enorme volume del suo corpo. Essa guardommi con mal piglio, e disse:

— Chi siete voi, che in tanto pericolo camminate ancora disarmato?

— Andavo per l'appunto (risposi subito) per avere un fucile, e prestar opera di buon cittadino.

— Ma voi non siete genovese?

— No, come ben v'accorgete al suono della mia voce; ma combatterò volontieri a fianco dei valorosi.

— Quand'è così potrò servirvi io medesima. — Pronunziando queste parole, si volse indietro, fece una lunga, e per me inintelligibile cicalata, ad un suo figliuolo, il quale, uscendo dall'oscuro antro, porsemi uno sterminato spadone, e un rugginoso fucile, che a fatica potei mettere sulle spalle.

— Così va bene! — continuò a dire la donna, mentr'io studiavo di assicurarmi ai fianchi la cintura dello spadone.

— Ma per qual ragione avvi qui tanto accorrere di gente?

— Il popolo (ripigliò essa) visita la chiesa dove sono stati raccolti i morti dei giorni passati, che sono là distesi siccome in atto di chiedere vendetta. Sono i nostri figli (seguì dicendo in tuono più alto, e battendosi colle palme la pancia, come se tutti fossero usciti dalla sua ventraia), sono i nostri figli, e chi li ha tocchi avrà a pentirsene.

— È giusto! — diss'io, non potendo frenare un sospiro.

— Non è tempo di sospirare (ricontinuò la donna) ma di battersi.

— Forse è morto alcuno dei vostri? — domandai con esitanza.

— No, grazie a Dio. Quel giovinotto che vi diede il fucile avrebbe voluto perigliarsi fra i primi, e lo facea, se non avesse dovuto rimanere qui a difesa di sua madre. Del rimanente, come capite, prima bisogna difendere casa sua.

— È prudenza — risposi io, accorgendomi che tutto il furore di quella buona donna era un fuoco fatuo per tenere a segno suo figlio.

— Ora poi viene il bello, e noi mostreremo che siamo ancora quei Genovesi d'un secolo fa; che anzi la vendetta è già bella cominciata.

— Dei soldati che ne siano rimasti molti sul campo?

— Non saprei ben dire, perchè essi sanno la..... Come si chiama più quella cosa... insomma l'arte di sbudellarsi e di salvare la propria pancia? Tuttavia se e' cadono nelle nostre mani l'arte varrà loro poco, siccome a quel gaglioffo che fu testè freddato.

— Davvero! — chiesi io inorridito.

— Senza dubbio. Era un carabiniere, anzi una spia trasvestita. Mal per lui, sciagurato! mal per lui che fu colto al passo.....

— Ed ucciso? — dissi io, non avendo la pazienza di aspettare il termine.

— Non subito (ripigliò il donnone); ma prima fu pesto a dovere e tratto a forza nella chiesa, perchè vedesse quei poveri nostri figliuoli, distesi e morti, e poi.....

— E bene?

— Fu ricondotto fuori, affinchè non morisse nel sacrato, e a furia di popolo messo a morte.

— Povera sua madre! — esclamai io, guardando il cielo. La donna si fece seria a questa esclamazione, incrocicchiò le braccia sul petto, e

credo che pensasse al proprio figlio. Poi disse: — Veramente la guerra è una cosa terribile!

Più tardi venni a sapere che il mal arrivato, di cui la donna mi accennava, era il maggior Ceppi.

Dopo questo dialogo vennemi affatto meno il coraggio di andare innanzi; ma fu a ogni modo gran ventura l'essere armato, non perchè potessi e sapessi usarne a difesa; ma perchè in grazia di queste armi solo mi fu conceduto di ritornare. Quando giunsi all'ultima travata, un giovinotto mi arrestò, dicendo: — Dove andate, cittadino?

— Il comitato mi spedisce alle porte della Lanterna.

— A che fare? —

— Non posso dirlo — risposi io con aria di mistero, e ponendomi l'indice tra il naso e il mento.

— Tenete pure il segreto — replicò il giovinetto con un fare da Spartano. E poi: — Voi non siete Genovese?

— No; ma Bresciano.

— Brescia è la città dei valorosi. Viva Brescia, e voi andate a vostra posta.

Aiutato da queste bugie, io giunsi a casa; e la Paolina mi corse incontro, maravigliata assai di vedermi in quell'arnese. Essa mi narrò con una giocondezza quasi infantile, essere l'Antonio non solamente rinvenuto in sè, ma parere molto sollevato, e colla mente più lucida di quello non avesse nei giorni antecedenti. Il mio turbamento oscurò a mezzo quella gioia della Paolina, che finì col chiedermi, sospettando: — Quali nuove portate?

— Cattive (risposi io sospirando e deponendo il rugginoso fucile) cattive assai, Paolina. Tuttavia, se l'Antonio potesse reggere al disagio, noi potremmo fuggire.

— Fuggire? Dunque siamo davvero in grave pericolo?

— O Paolina (ricominciai io), dacchè i fratelli hanno bagnate le mani nel sangue dei fratelli, può parervi grave qualunque delitto? Forse in breve ci troveremo fra due fuochi, perchè i soldati ritorneranno senz'altro alla carica, non ne dubitate. È orribile a pensarsi; ma infine è mestieri preparare ogni cosa, e tenersi in pronto; e se domani l'Antonio ci rende possibile la fuga, noi usciremo dalla città. Fatevi aiutare dal Norberto (era il nome del veterano, rimasto ai nostri servigi) e dalla fantesca; io dal mio canto veglierò al letto dell'Antonio.

Antonio era infatti assai più tranquillo; ma durante la notte non tardai ad accorgermi che quella dovea credersi la pace del sepolcro; dacchè il male era oramai padrone del campo, e il paziente avrebbe dovuto soccombere anche prima, se la robusta natura non avessegli aggiunto forze a lottare più lungamente.

A un'ora dopo la mezzanotte ricadde in una specie di delirio; poi ripigliossi ancora, ed io credendo che fossimo proprio vicini al passo estremo, chiamai la Paolina, la quale per altro era entrata e uscita già cento volte, benchè sicura della mia vigilanza.

Vedendo che ella piangeva, Antoniò si sforzò di prendere la mano di lei fra le sue; poi la guardò a lungo, e con atto d'intenso amore, quindi le disse:

— Povera Paolina, tu piangi per me. Oh! se almeno potessi rivedere anche il Carluccio!

— Spero che noi lo rivedremo insieme — rispose ella singhiozzando.

— Tu si lo rivedrai, cara Paolina..... ma io, io sono presso all'ora suprema, e oramai sarebbe stoltezza lo illudersi. Anzi, vedi... vorrei essere assistito da un sacerdote. È già più ore che questa idea mi è venuta, ma non ho osato pregartene per non affliggerti.

— Domani alla prima alba (entrai a dir io) chiameremo il curato. È bene che tu sia tranquillo, e ciò farà del bene anche alla tua salute.

Antonio continuò sorridendo:

— Dell'anima, non già del corpo. Io non mi lusingo, e non mi lagno di avere a partire, quantunque al tuo fianco, mia cara Paolina, la vita mi paresse veramente bella. Iddio ti compenserà del bene che tu mi hai fatto.

Paolina senza rispondere, impedita che era dal pianto, accostò le labbra a quelle di Antonio e lo baciò.

L'altro ripigliava:

— Oh! l'amore è una benedizione di Dio; e chi non ha amato non può dire d'aver vissuto.

Poscia, dopo un momento di silenzio:

— Al Carluccio penserete voi. Non gli lascio ricchezze ma un nome onorato e una madre amante. Darete a lui la medaglia che ho guadagnata col mio sangue sui campi di Lombardia affinchè si ricordi che io ho combattuto da valoroso le battaglie della mia patria, e non impari a schernirci solo perchè fummo vinti. Ditegli che io sono morto per essa, e che non mi duole di questo sacrifizio; ma solo di non essere presente alla nuova campagna. A proposito, che notizie avete della guerra?

— Finora incerte — risposi io, guardandomi bene dallo svelargli l'orrenda catastrofe di Novara.

— Veramente non oso sperarne bene, quantunque una guerra più giusta non siasi fatta mai, dacchè gli uomini hanno dovuto levar le mani l'uno contro gli altri. I nostri soldati sono ancora troppo scompigliati dalle infauste memorie dello scorso anno.

Egli aggiunse ancora molte altre cose, ma tanto confusamente che non ci fu possibile cavarne un costrutto, perchè la parola gli venia meno, e le forze gli fallivano. Di tratto in tratto diceva:

— Paolina, intendi bene ciò che io ti dico; è una cosa che m'importa assai.

Paolina si struggeva in lagrime non sapendo che rispondere. Una sola volta arrischiò di dire:

— Parla più chiaro.

E Antonio subito:

— Dio mio, tu non mi hai dunque inteso, ed ora è tardi, ti dico, è tardi. Provvederete voi, come vi piace.

In sul far dell'alba io mandai subito il Norberto, che ci fu in quella stretta di grande aiuto, alla chiesa vicina per avvisare il curato; ma una grossa mano d'armati, che si avviavano verso la Lanterna, avendolo riconosciuto per soldato, ed entrando in sospetto di qualche tradimento a danno della città, lo presero in mezzo, e cominciarono ad interrogarlo, per sapere dove andava, e come fosse rimaso in Genova dopo la partenza del presidio. Norberto non era uomo da impaurarsi in faccia al pericolo; ma allora, invece di esporre nettamente il fatto, per dubbio di turbare la nostra sicurezza, si pose a snocciolare le più grosse ed improbabili bugie; fece, senza volerlo, cadere di grandi sospetti sul curato, e poco mancò non cagionasse una qualche tragedia.

Gli uomini sospettosi sono facili e pieni d'ingegno nel tormentare sè ed altri; fu rovistata pertanto da capo a fondo la stanza del curato; si disse che le spie ed i gesuiti stavano celati nel quartiere, lavorando di cheto, e fecesi una grande ragunata, tanto più facile a tumultuare quanto più era ignara del fatto.

Vedendo che il Norberto non ritornava, e al sordo mormorio che saliva su dalla via accorgendomi che accadeva nelle vicinanze alcun moto straordinario, osai uscire io medesimo, premendomi che l'Antonio, ormai agli estremi, avesse i desiderati conforti della religione. Per ogni buon riguardo però, e massime per salvare le apparenze, ricinsi il mio sciabolone, e rimisi in ispalla il fucile. Appena giunsi in sulla via, m'accorsi di non essermi apposto male, dacchè scopersi la ragunata, che mano a mano ingrossavasi. Io mi accostai ad un giovinetto, e gli chiesi la cagione di quel parapiglia.

— I nostri hanno colto un soldato che maneggia co'gesuiti.

— Un soldato! (dissi io, sforzandomi di andare innanzi). Un soldato! Ma ei non sono partiti tutti?

— Ah! (disse il giovinetto) noi siamo in grave pericolo. Quanto a questo malcauto si dice, che e' fosse nascosto in una di queste case, dove i nemici raccolsero armi ed armati per far impeto sulla città.

— Se ne dicono tante!

— Come (ripigliò il giovinetto) vi assicuro che qui nelle vicinanze sonovi nascosi dei soldati, che si trama una congiura bell'e buona. Vedete; quella casa (e mi segnò l'abitazione dell'Antonio) è occupata da un capitano...

— Credo un ferito — mi affrettai a rispondere.

— Povero ingannato! (ripigliò il giovinetto con aria di mistero e con un sorriso maligno). Colla scusa del ferito si vuole ingannare il popolo; ma io scoprirò ogni cosa da buon cittadino.

— Noi saremo assaltati dalla parte della Lanterna — dissi io per rispondere pur qualche cosa a quella spaventosa confidenza fattami dal giovinetto.

— Ne siete sicuro?

— È indubitabile.

Il giovinetto guizzò in mezzo alla turba, e in breve si diffuse la nuova, essere la città assaltata dalla parte della Lanterna; vedersi già alcuni soldati, ed essere necessario anzi urgente lo asserragliarsi. A questa nuova, che ingrossavasi di bocca in bocca, i più prudenti cominciarono a dissiparsi per ogni buon riguardo, i più arditi proposero di andare difilati alla custodia del passo della Lanterna, ma furono in piccolo numero, giacchè non pareva il luogo più sicuro; e tutti si volsero per consiglio ad uno della turba, che avea le apparenze di condottiero. Colla tesa del cappello calata sugli occhi, con due larghe penne che gli pendevano fin sulle spalle, egli era armato sino ai denti, parlava poco, e con voce sempre minacciosa. Quando fu interrogato da molte parti ad un tempo; egli girò gli occhi sulla turba come per imporre silenzio, e poi disse risolutamente, che in verità doveansi custodire i passi della città, e specialmente quello della Lanterna, anche a costo di morire tutti; minacciò con parole severe i traditori, e ordinò alla schiera armata di avanzarsi con ardire; mentre egli recavasi in tutta fretta ad avvertire di ciò i membri del governo provvisorio. Così dicendo, con una gravità degna di Giove Olimpico, volse le spalle e disparve.

Un facchino, che era al mio fianco, si trasse lo schioppo dalle spalle, e pontandolo in atto di bucare la schiena a quel vigliacco, lo salutò con uno sporco epiteto, e poi, come pentito, rialzò la bocca omicida, aggiungendo: — E' non vale la spesa del colpo! — Gli altri miei vicini risero di quell'atto, e una salve di fischi accompagnò il valoroso capitano che recava in tutta fretta le notizie, abbandonando il campo.

Checchè ne sia di ciò, il ridicolo episodio, in mezzo a tante cagioni di piangere, salvò il Norberto, il quale, non badando che ai fatti proprii, colse il destro e svignò dalle mani del popolo irritato; ed io stesso lo vidi, che queto queto, e facendosi piccolo della persona, studiavasi di guadagnare la porta della nostra casa. Senonchè in quella guisa che il vidi io, quel giovinetto a cui avevo parlato poco stante scoperselo anch'esso, e segnollo a dito, gridando:

— Vedete, vedete quel traditore di soldato, che ripara appunto dove si annidano i suoi compagni!

— Certo (sclamò un altro); in quella casa abitano altri soldati.

— È un uffiziale ferito; lo vidi anch'io.

— Ferito! (diceva il giovinetto di mia conoscenza). Tanto meglio per noi che dobbiamo finirlo.

— Egli fu ferito lo scorso anno in Lombardia, entrò a dire il panattiere, che aveva conosciuto l'Antonio e la sua famiglia.

— Sì, sì, gli daremo noi la Lombardia (gridarono molti a coro, facendo atti di minaccia verso la casa); è oramai tempo di finirla. — E si avviarono.

Il sinistro avvenimento del Norberto per quanto mi tenesse in una viva inquietudine, non avrei pensato mai che potesse riuscire ad una cosiffatta catastrofe. La mia fantasia già commossa dai casi passati, fu destrissima in quel punto nel dipingermi le più nuove e orribili tragedie, non suggerendo alcun rimedio che potesse valere all'uopo. Io mi lasciai pertanto trascinare dall'onda popolare, come se anch'io dovessi assalire quella casa, dove a detta di tutti si annidavano i nemici. Quel disgraziato di giovinetto mi fu di nuovo al fianco, e si fregava le mani dicendo:

— Adesso la finiamo!

— Sì, sì, la finiamo, risposi io come una macchina.

— Vogliamo dire che e' sieno molti là entro?

— Chi? i Gesuiti?

— Sicuro, vi hanno a essere anche i Gesuiti, e ne faremo un falò.

Il Norberto, avendo chiuso il portone di casa, non sospettò da prima di essere stato scoverto; ma quando il rumore dei gridanti tolselo da quello inganno, egli, siccome uomo coraggioso, ebbe l'imprudenza di affacciarsi ad un finestrino, e di volere convincere la turba della sua onestà. Gli era ben più agevole il farsi intendere dai pesci, come Sant'Antonio di Padova, che da quel volgo insospettito; e però la sua vista e la sua voce non fecero che aggiungere esca al fuoco. Grida, urli, e poi una pioggia di sassate cominciò a volgersi al finestrino, mentre alcuni altri, fatto segno, si apparecchiavano a far leva alla porta, per introdursi a forza, e finirla, come e' dicevano. Io non so bene che cosa pensassi; il mio capo turbinava come quando siamo colti da una forte emicrania, e pareami che gli oggetti esterni cominciassero a girare; le voci si faceano confuse, e simili in tutto al rumore dei marosi.

In quel mentre dal piano superiore, e proprio dove abitavamo noi, vidi aprirsi un verone, e mostrarsi la figura della Paolina, maravigliata di quel frastuono, e stupita di vedere tanta gente. Un mio vicino dissemi all'orecchio, segnando il verone:

— Quella è la casa dell'uffiziale, e forse quella bertuccia è una sua concubina. Voglio fare un bel colpo!

E appuntò il fucile.

— No (gridai io, respingendo la canna), no, per carità! A qual pro dobbiamo infierire contro noi medesimi, in quella che i nemici sono alle porte?

— Dite davvero? (rispose l'altro ripetendo). I nemici sono alle porte?

— Chi ha detto che i nemici siano alle porte? domandò un più lontano:

— I nemici sono alle porte! gridò un quarto, come se li vedesse.

Un nuovo assalto di terrore s'impadronì di quella turba ubbriaca.

Allora io mi slanciai nel mezzo, e cominciai a dire a piena gola, essere stolta cosa il perdere il tempo intorno ad una casa, che al postutto era in mani nostre; mentre la città era assalita di fuori; e proposi di recarci tutti insieme alla difesa della porta della Lanterna.

Parve che Iddio secondasse questo mio suggerimento, imperocchè non avevo ancora finita l'allocuzione, che sin dalle prime fortificazioni cominciossi ad udire prima un colpo, poi due e tre insieme, e infine molti di qua e di là, come quando incominciasi un assalto. Non era più un'illusione, sì bene una terribile verità, essendochè a un tratto noi vedessimo accendersi, e udissimo scoppiare con ispaventoso fracasso prima le artiglierie del San Giorgio, poi la batteria della Darsena, e fischiar le palle sopra il nostro capo.

I miei compagni, presi in mezzo ai due fuochi, e in pericolo evidente di essere uccisi senza alcun pro, guardaronsi in faccia, quasi interrogandosi l'un l'altro; e poi, come se tacitamente si fossero data l'intesa, chi da questa e chi da quella parte sgomberarono, lasciando libera la via. Senonchè io non ebbi tempo di rallegrarmi di vederci liberi, che mi accorsi essere noi da uno caduti in ben maggiore pericolo; imperocchè la nostra casa, messa di fronte al San Giorgio, ed aperta ai colpi, non avrebbe offerta alcuna difesa ai suoi abitatori. Il Norberto, chiamato da me ad alta voce, essendo uomo uso al fuoco, e fermo al pericolo, venne ad aprirmi, mal celando la sua allegrezza, per quella fiera musica (secondo la sua espressione), la quale liberavalo per sempre dal fastidio delle mosche; e intanto fecemi osservare essere tempo di abbandonare la nostra casa.

— E l'Antonio? domandai io.

— Conviene a ogni modo trasportarlo. — Intanto noi salimmo.

La Paolina, stordita in mezzo a tutte quelle vicende, l'una più dell'altra spaventosa, non disse parola, quando ci vide entrare nella stanza. Ella erasi seduta accanto al letto, e parea tutta intesa ad udire l'Antonio, il quale, delirando, ripeteva i nomi di questa e di quella persona, o mormorava frasi rotte a mezzo, e senza senso. Le artiglierie tuonavano, facendo tremare la casa, come se minacciassero di schiantarla dai fondamenti; tutte le campane erano in volta, suonando a stormo; da lungi si udivano le grida di uomini che si chiamavano vicendevolmente all'armi, e incoravansi all'empia guerra; il cielo solo era sereno e terso come uno

specchio, e ciò, non che aggiungermi confidenza in Dio, mi atterriva, come se egli ridesse così delle nostre sventure.

— Paolina (dissi io, prendendola per mano), è tempo di sgomberare da questa casa. Su, Norberto, afferrate il materasso da un capo, io dall'altro, e voi, Paolina, sorreggetelo alquanto nel mezzo, vegliando come potete meglio sull'Antonio.

Udendo pronunziare il suo nome, l'infermo si riscosse e disse:

— Chi mi ha chiamato?

— Son io (disse la Paolina, chinando il volto su quello dell'infermo). Non mi riconosci?

E Antonio:

— Lasciatemi andare da mia figlia. Povera innocente! È tanti anni che vive sola nel Camposanto di Annecy.

Paolina si pose una mano sul cuore, come se avesse ricevuta una ferita.

Intanto, senza por mente ad altro, io ed il Norberto avevamo sollevato a forza il materasso, e ci avviammo verso la porta. Fu gran ventura: perchè non ci eravamo allontanati ancora di dieci passi, che una palla di fucile entrò fragorosamente per la finestra, e, sfiorando il luogo dove eravamo noi, s'infisse nella parete.

— Non vi è tempo a perdere (disse il Norberto senza dar però segno di paura); e' ci mandano dei confetti di pessima digestione.

Quando giungemmo faticosamente sul pianerottolo della seconda scala, l'Antonio parve così sfinito che Paolina ordinò di arrestarci, e mi disse:

— È morto!

— Non piaccia a Dio (risposi io); egli è vivo, e camperà, se possiamo ancora condurci al coperto dai colpi.

— Questo assalto non dovrebbe durare gran tempo, entrò a dire il Norberto, facendomi cenno di risollevare il malato, e continuare la discesa.

A ritornare un raggio di speranza nel cuore di Paolina, l'Antonio, comecchè sempre fuori dei sensi, ricominciò a mormorare alcune parole, mentre noi discendevamo l'ultima scala, riposandoci ancora una volta prima di cacciarci in una specie di sotterraneo o cantina, dove avevamo disegnato di riparare contro le palle dei combattenti. Giunti al livello del portone della via, mezzo scassinato dalla leva dei popolani nell'assalto antecedente, Norberto volle spiare in quali termini fosse il combattimento, che, a giudicarne dai colpi ripetuti e spessi, doveva allora essere caldissimo. Egli ritornò indietro subito perchè il luogo era assai pericoloso, ma e' si fregava le mani, dicendo:

— Fate animo; i soldati sono padroni della porta della Lanterna, e hanno già piantata una batteria che domina la città. Noi saremo liberi fra poco.

Mentre diceva queste parole, noi avevamo ripreso il lettuccio dell'An-

tonio, e la Paolina ci precedeva, recandosi a mano un lumicino per rischiarare la via. A un tratto l'infermo parve che si destasse pienamente, e pronunziò a chiara voce il nome della moglie:

— Paolina!

— Eccomi, rispose la desolata, avvicinandosi col lume alla faccia di Antonio.

— Non l'hai tu veduto?

— Chi?

— Il Carluccio.... Oh! guarda, anch'essa la nostra Angioletta, a cui volevamo tanto bene.

Egli continuò a parlare; ma la sua voce fioca non fu più udita, perchè una scarica di moschetti, fatta proprio sulla nostra porta, ci stordì empiendoci di paura. Antonio continuò poi a voce chiara:

— Copritevi bene il capo. Non odi, Paolina? il tuono rimbomba, e minaccia una gran procella. Ecco, una nuvola m'accieca: Paolina, noi siamo nelle tenebre, ed io non veggo più nè la mia Angioletta, nè il Carluccio. Le campane suonano da morto.... È giusto.... questa è l'ora di Dio!

Paolina erasi inginocchiata presso il lettuccio disteso in sulla terra, e tra le sue stringeva la mano destra dell'Antonio moribondo. Io col Norberto risalimmo l'oscura scaletta, per assistere al combattimento, che erasi acceso dinanzi alla nostra porta, e consigliarci a seconda degli eventi.

Un piccolo drappello di bersaglieri erasi rannicchiato dietro il muricciuolo della nostra casa; ma essendo preso di fianco, nè potendo più salvarsi altrimenti, cominciò a tentare la porta, per introdursi, e far fuoco dal coperto. Noi due, che non vedevamo bene di fuori, credendo che fossero i cittadini, i quali, dopo avere respinti i soldati, venissero una seconda volta alla carica contro di noi, tentammo sconsigliatamente di asserragliarci; ma i soldati, fatti più arditi dalla necessità di ripararsi, ruppero ogni intoppo ed entrando colle baionette spianate colpirono mortalmente il povero Norberto, che era in atto di calare una grossa trave per difesa della porta.

La divisa militare dello sventurato, che avea poc'anzi messo a repentaglio la vita di noi tutti, fu ora in quell'impeto primo la mia salvezza. Un giovine uffiziale dei bersaglieri mi fu sopra, spiccando un salto, colla spada levata, ed avrebbemi ucciso certamente, se fra me e lui non si fosse attraversato il corpo del Norberto.

— È un soldato! (disse egli, tenendo sospesa la spada sul mio capo, e guardando i suoi). Chi siete? e che fate voi qui?

Poi, come se ad entrambi tenzonasse nella testa una memoria confusa e lontana, la quale via via però si schiarasse, ci guardavamo senza far motto. Egli mi prevenne, chiamandomi per nome, ed io allora lo riconobbi. Era il contino di B...., il mio antico alunno.

Non credo che la vista dell'Angelo nel deserto recasse tanto conforto ad Agar, quanto quella del contino a me. Io lo presi per mano e gli dissi:

— Salvatemi, salvatemi; è Iddio che vi manda!

Pochi cenni bastarono a chiarirlo della mia condizione, e noi ci ponemmo subito intorno al disgraziato e fedele Norberto, il quale aveva già il rantolo dell'agonia. Alcuni soldati mi diedero una mano a trasportarlo giù nel sotterraneo a fianco l'Antonio, e anch'esso sotto le infruttuose cure della Paolina, mezza instupidita dalla violenza del dolore e dallo spavento di quella scena mortale. Quando poi noi fummo così collocati alla meglio, il contino pose a guardia del nostro sepolcro (non so trovare un altro vocabolo) due militi, affinchè fossimo salvi dal sacco inevitabile in quel parapiglia; e risalì, per ordinare il suo drappello alle varie finestre della casa, e di là far fuoco più sicuramente sugli insorti.

Al tumulto della paura succedette allora nel mio e nell'animo della Paolina un senso di nuova tristezza, il disgusto della vita. Norberto ferito nel cuore da un colpo di baionetta, aveva cessato di vivere appena che era stato rimosso dal luogo dove era caduto, ed empieva di sangue il lettuccio dove agonizzava l'Antonio. Il fioco lume della lucernetta lasciavaci vedere quelle due faccie incadaverite, l'una già immobile e l'altra contratta ancora dagli ultimi aneliti della morte che pareva imminente. Paolina, che, togliendosi dal collo un fazzoletto di seta, aveva indarno fatto prova di arrestare il sangue dalla ferita di Norberto, erasi di nuovo inginocchiata a fianco il marito, recitando alcune preghiere, e la pallidezza del volto e la bianchezza del collo così scoperto, mi rendevano immagine di uno di quei genii lagrimosi che gli scultori ritraggono in atto di piangere sovra i sepolcri.

Intanto in alto e sui nostri capi infieriva, e in altra guisa non meno terribile la morte. La casa nostra, testimone poc'anzi delle pacifiche scene dell'amor coniugale, trasmutata provvisoriamente in una fortezza, vomimitava la morte contro gl'insorti cittadini; i quali a vicenda, avendola presa di mira, la fulminavano da tutte le parti. Quindi un rimbombo, un frastuono, un tremito, siccome allora che il terremoto minaccia la vita degli uomini. Tuttavia questo fragore non era tale che impedisse di venire sino a noi la squilla paurosa delle mille campane della città, che nel loro linguaggio concitato oltre il solito invitavano i cittadini alla strage dei loro fratelli. Gli uomini sono veramente ingegnosi nel volgere a proprio danno le cose anche più innocenti e più sacre! La vista istessa dei due soldati che a sommo della scala eransi assisi a guardia nostra, e in mezzo a tutto quel turbinio cianciavano riposatamente, aggiungeva qualche cosa alla mia tristezza. E' mi parea che qualunque umana creatura avrebbe dovuto piangere al pari di noi, e il mondo stesso andare a soqquadro.

In sul far della notte cessò il fuoco, e allora ritornò il contino a vi-

sitarci e a rompere quel silenzio che sarebbe stato peggiore del tumulto passato.

I soldati erano padroni di tutto il quartiere, non che dei primi forti, per cui la resa della città poteva essere protratta non più di uno o due giorni. Di questa vittoria non tardai gran fatto ad accorgermi, perchè i soldati ritornavano ad uno ad uno cantando, sghignazzando, dicendo motti osceni, e facendo cenno a' fatti più osceni ancora ed orribili, che sono la conseguenza funesta delle vittorie di questa maniera. Ah! non tardai ad avvedermi che la traccia sanguinosa di quel giorno avrebbe lasciato un solco quasi indelebile; e che un'ora di vittoria avrebbe distrutta per lunghi anni la pace tra città e città e per sempre quella di molte famiglie! Ma lo spettacolo presente non lasciommi bastante agio per ispaziare colla fantasia nel futuro. Allorchè il contino discese, mi domandò sottovoce come stesse il capitano. La Paolina che l'udì levò la faccia, e disse tranquillamente:

— Fate piano; egli dorme!

Il contino gli pose la mano sul cuore e, guardandomi con tale espressione del volto, che io senza pensare ad altro, esclamai:

— È morto!

Paolina gettò un grido acuto e svenne fra le mie braccia.

Colla indifferenza d'un soldato che, uscendo da una strage recente, si è usato al fiero spettacolo della morte, il contino senza por tempo in mezzo ordinò ai due militi di guardia di levare innanzi a tutto il cadavere di Norberto e poi quello d'Antonio; ed io, non avendo la forza di aggiungere parola, lasciai fare. Il terrore mi aveva vinto, e la sinistra gioia di quei feroci che recavansi i due cadaveri, come se fossero due sacchi, mi agghiacciavano più che il pensiero della morte istessa.

Appena che il luogo fu sgombro, mi provai di volgere il materasso, e poi adagiai la Paolina su quell'insanguinato giaciglio, e proprio dov'era ancor tepida l'orma del corpo d'Antonio; pregai gli astanti a recarmi un sorso d'acqua e fui lasciato solo.

Io stavo contemplando quella faccia smunta e impallidita dalle lunghe veglie, e più dai patimenti dell'animo, ed ebbi paura di me medesimo, terminando col credere che anch'essa fosse morta, così accertatamente, che le posi una mano sul cuore, e mi parve che avesse cessato di battere. In questa paura diedi in uno scoppio di pianto, e questo sfogo mi fece bene; altrimenti, penso, che il dolore, più forte di me, avrebbemi vinto. Intanto la Paolina ricominciò a muoversi e pronunciò prima alcune voci confuse e poi chiaramente:

— Schiudete le finestre; il calore mi soffoca!

Tremando le slacciai alcun poco la veste dal collo e le spruzzai d'acqua la fronte. Essa aperse gli occhi, ma senza dar segno di conoscermi, e poi continuò:

— Antonio, non mi stringere la mano sul cuore; tu mi fai male!

Così dicendo e per un moto istintivo aperse le vesti che le coprivano il seno, ed io vidi brillare una piccola medaglia d'argento, quella stessa che tanti anni prima io di mia mano le avevo appeso al collo nella terribile notte della mia caduta. In quel punto (voglio confessarlo per mia eterna vergogna) io mi compiacqui della morte di Antonio, come se fosse un odioso rivale. Era una gioia degna di Satana, che non durò per buona ventura se non un momento, e lasciommi un rimorso così forte, che, considerando allora la Paolina come una cosa sacra e al tutto immeritevole di essere posseduta da un egoista par mio, salvommi forse dal commettere un delitto.

Il giorno dopo il contino di B...., che mi rese in quella sciagurata epoca ad usura il poco ben che io avevo fatto per lui fanciullo, trovò il mezzo di procurarmi un calesse, e di condurci, scortati da quattro bersaglieri, fuori le porte della Lanterna. Non si durò anche in quella compagnia poca fatica ad uscir salvi, imperocchè da una parte gli assediati a quando a quando faceano fuoco sopra i soldati, e questi dall'altra, ebbri dal sacco dato al quartiere, rispettavano poco gli ordini dei capi, e non risparmiavano i più sconci epigrammi tanto a me, quanto alla Paolina, che sospirava a tremava celandosi col velo alla procacia di quei riguardanti, e rannicchiandosi quanto poteva meglio nel fondo della vettura, che, barcollando, avanzavasi fra i mille ostacoli della via guasta in tante parti.

Quando finalmente, e come a Dio piacque, giungemmo sulla libera carreggiata di san Pier d'Arena, io non potei trattenermi dall'esclamare con gioia, stringendo la mano di Paolina:

— Noi siamo salvi. Tra poco rivedremo il Carluccio!

Essa alzò il velo; guardò prima la città stretta d'assedio da cui uscivamo con tanta fatica, poi me, e disse con voce soffocata dal pianto:

— E il povero Antonio?

— Noi lo ritroveremo nel cielo! risposi io, abbracciando quel caro capo, e baciandola in fronte. La Paolina nascose la faccia nel mio seno, e pianse a lungo.

Era la sera del Venerdì Santo dell'anno 1849.

CONCLUSIONE di questa prima parte delle mie Memorie, le quali probabilmente non saranno mai continuate.

Non era mio pensiero di chiudere questa prima parte delle *Memorie* col passato capitolo, che è una vera tragedia; prima di tutto perchè amo le cose allegre, o almeno che terminano allegramente, e poi perchè altri mi accuserà d'aver cercata una catastrofe spettacolosa, per dare l'aria di

un romanzo alla mia semplicissima scrittura. Ben è vero che se avessi voluto terminare con una cosa mezzo tragica e mezzo comica, non avrei dovuto che prolungare la narrazione di pochi periodi, e venire sino al 1850, aggiungendo che nel mese di febbraio di quest'anno io sposai la vedova d'Antonio, la signora Paolina T....., la quale però da quel giorno divenne mia legittima sposa. Ma, secondo la mia maniera di vedere, da questo punto incomincia un nuovo periodo, una nuova êra: e da essa dovrò naturalmente prender le mosse, se mai, arrivato a settant'anni, mi saltasse il ghiribizzo di aggiungere un'altra dozzina di capitoli a queste già lunghe *Memorie*. Spero però e desidero che il rimanente della vita che Iddio mi darà, sia tanto uniforme, che si possa narrare in mezza pagina. Guai a colui la vita del quale potrà essere raccontata in più volumi!

Nel 1848 io desiderai, per esempio, di essere maestro in un collegio nazionale, perchè il campo parevami assai più vasto e degno degli studii miei, perchè (ma sia detto sottovoce) lo stipendio è più grasso. Prima del 1848 desiderai di scrivere qualche libro eccellente sull'educazione, che potesse farmi annoverare fra i benefattori dell'umanità. Nella mia giovinezza, quando gli occhi d'una donna m'inspiravano, insegnandomi a camminare sulle tettoie, anche a rischio di rompermi il collo, desiderai di scrivere un poema, una tragedia, qualche cosa insomma che mi valesse una bella corona per deporla ai piedi della mia Laura. Ora ho capito che di poesie in Italia se ne scrissero troppe, e che sarebbe mestieri entrare nell'età della prosa e del senno; che il mio paese avrà perduto poco, se io non iscrissi i parecchi poemi, le diverse tragedie che vissero nella mia mente, e rallegrarono le mie visioni giovanili. Ho capito che meglio di scrivere un libro di educazione valeva l'attendere con amore alla direzione di quelle scuole che il Signore avea confidate alla mia cura. Ho finalmente capito che il desiderare di essere in un campo più vasto non era che una vanità bella e buona, e forse anche un principio d'avarizia; e imparai per esperienza una verità di senso comune, ma spesso dimenticata: che, cioè, la vera felicità consiste nel contentarsi di poco, e benedire a Iddio del posto che si piacque di assegnarci.

Mentre io registro queste cose, mia moglie, oltre il Carluccio, il quale è grandicello, e mi consola della perdita del carissimo amico, hammi già regalato un piccoletto, a cui fu dato il nome di Antonio, e una bambina che chiamasi Alda. Quando venimmo a quella di battezzare questa nuova benedizione del cielo, mia moglie non voleva sapere di codesto nome, e fu per più giorni di mal umore, quasichè fosse cosa di pessimo augurio; ma ora che vede la buona riuscita della bambina, se ne compiace, come se per virtù propria avesse vinto un pregiudizio. Essa ed io siamo ancora in età di avere qualche nuovo erede, ed io benedirò al Signore se me lo manda, perchè, dal canto mio, credo aver fatto a dovere le ragioni, e so come provvedere.

Il mio non grasso stipendio, nella borgata ove sono, basta a mantenere decentemente la mia famiglia; quel poco che il padre mio mi lasciò, e la dote della Paolina, accresciuta un poco per la morte di suo fratello, sono accumulati ogni anno pei bisogni futuri, quando cioè i nostri figliuoli avranno mestieri di uscir dal paese, per attender agli studii universitarii. Da questa parola ognuno capirà aver io in pensiero di avviarli per una carriera scientifica; ma per ogni buon conto ho meco medesimo disegnato che apprendano per divertimento un'arte manuale; e lascio che la Paolina si adiri a sua posta, come se l'aristocrazia del suo nome avesse a sofferirne uno sfregio, se mai il nostro piccolo Antonio dovesse esercitare l'arte del legnaiuolo, come un San Giuseppe, o del tornitore, o del macchinista, e così via discorrendo. Le donne (con rispetto parlando) sono deboli e vanitose; quindi bisogna usare con esse a bell'agio, ma non cedere mai, pur fingendo di essere arrendevoli. Se i miei figliuoli, dico io, avranno di che vivere altrimenti, meglio per essi; e' non useranno dell'arte appresa se non come d'un'onesta e piacevole ricreazione: ma se per un caso qualunque, non improbabile nel giro delle cose umane, dovessero mai trovarsi nelle angustie, ci ringrazieranno d'aver loro procurato un nuovo mezzo di campare la vita. Gli antichi citavano Dionisio, tiranno di Siracusa, divenuto maestro di scuola a Corinto; noi potremmo nominare allo stesso modo Luigi Filippo, poscia re di Francia, e da ultimo nuovamente esule; e ogni tempo ha i martiri della sua rivoluzione, perchè le fortune umane sono mobili e transitorie, e solamente le virtù personali sono una cosa coll'uomo, e non cessano se non colla sua vita.

Nelle scuole che dirigo da più anni ho introdotto via via quelle migliorie che mi vennero suggerite dagli avvisi altrui, dalle letture amorose di molte opere di educazione, ma più di tutto dalla esperienza, e posso dire che vanno bene. A questo proposito sembrami d'avere altrove ricordato alcune mie scritture, che però saranno forse sepolte con me, dove ho reso ragione dell'opera mia. Se queste mie *Memorie* avessero mai un esito così felice, che meritassero l'onore d'una seconda edizione, io sarei tentato forse ad aggiungervi, come appendice, un estratto di questi miei scarabocchi; cioè una raccoltina di *poesie giovanili*, da cui si ricaverebbe la storia della fantasia d'una testa non sempre ben governata; il *Giornale del mio amore*, o quattr'anni di vita nel venerabile seminario di.....; opera contenente le più nuove bizzarrie, i giudizii più originali, le utopie più aeree che si possano immaginare, e riuscirebbe utile forse alle teste balzane com'era in quel tempo la mia: finalmente un trattato *dei mezzi più acconci per far prosperare le scuole nelle piccole borgate*, ecc., ecc.; il libro più assennato che io sia in grado di scrivere.

E giacchè il titolo di questo mio lavoro inedito mi riconduce al pensiero delle scuole, vi dico, ripigliando il discorso, che quelle della mia borgata camminano per ora assai prosperamente, quantunque i critici non man-

chino, e di nemici non siavi al mondo scarsità. Siccome ciascuno, per cura ch e' s'abbia, non è mai per fare che in estate non abbia sulla persona una pulce, così per quanto viviate accuratamente non potrete mai condurvi così che tutti vi veggano di buon occhio, e non abbiate anche voi un nemico. Ogni fanciullo che studia poco, che sia rimandato negli esami finali, vi crea o inimicizie o almeno poca benevolenza, ed apre il campo a mille mormorazioni. I nipoti del signor Ambrogio Corbetta, più volte nominato in queste *Memorie* e sempre onorevolmente, sono vere talpe; e pure se io volessi avere l'amicizia di questo sant'uomo dovrei premiarli a preferenza di quanti altri alunni abbiamo nella scuole. Mia moglie è un fior di donna, massaia, gentile, non brutta, con una bella (scusate la vanità) e buona famiglia, e sicurissima dell'amor mio; e pure trova ampia materia di corrucciarsi ora perchè una sua compagna ha sparlato dei fatti suoi, ora perchè un gaglioffo ha detto male di me, ha dubitato della mia sapienza, ha voluto sostenere che le nostre scuole vanno alla diavola. Sembrerà incredibile; ma voglio pur dirlo come una prova della nostra piccolezza; mia moglie trova materia di corrucci in una cosa ridicola alla sua età, e direi anche nel tempo dei dolci sospiri. Nell'ultimo parto alcuni umori acri del suo corpo avendo cercato uno sfogo, si manifestarono con un bitorzoletto spugnoso e rosso proprio sulla punta del naso. Io convengo pienamente con lei che il bitorzoletto potea nascere altrove, e non in quella prominenza, ma non so darmi pace di vederla andare in bestia posto che uno o accenni o essa creda che accenni a questa imperfezione. I lettori sanno quanto amore mi avvinca, e anche quanta gratitudine al signor Giovanni, il chimico-farmacista della nostra borgata, e pure poco mancò che non diventassimo nemici, perchè una volta, essendo il bitorzoletto più rosso del solito, si lasciò sfuggire di bocca una sciocchezza, e disse: — Paolina, il vostro naso matura la sua fragola!

Se non fossero queste lievi cagioni di miseria io sarei al tutto felice; e se fossi al tutto felice viverei in timore di qualche grande sciagura; imperocchè della umana felicità sia sempre a dubitarsi un poco.

Affinchè non si avveri anche di me quel proverbio volgare, che il calzolaio va colle scarpe rotte; mi adopero con affetto e zelo alla educazione de'miei figliuoli; e a tal uopo tengo una spezie di scrittura o diario, dove sono rassegnate tutte le spese fatte a loro conto, tutte le cure che si hanno per loro bene, tutte le azioni o buone o cattive che serviranno quindi alla storia della loro mente e del loro cuore. È un'opera minuta, paziente, di niun valore pel pubblico; ma quando io cesserò di vivere, e i miei figliuoli cercheranno nei miei scartafacci, trovando questa istoria della loro educazione, spero che diranno fra sè: — nostro padre ci amò assai, e non perdonò a diligenza perchè noi crescessimo onesti, e fossimo felici nella nostra condizione; sia dunque benedetto al nome di lui. Egli era un buon uomo!

GIROLAMO BONAMICI.

L'ANIMALE (*)

L'Animale è nella sua origine un'idea pienamente determinata in sè stessa, ma pienamente indeterminata nella sua forma visibile, che consiste in un liquido organico, omogeneo ed indistinto. Quell'idea è la possibilità della vita, e quel liquido esprime la possibilità della forma organica. Tale è il germe non fecondato. Nella fecondazione l'idea dell'animale esce dalla sua immobilità, diviene energia, forza vitale, e quel liquido indifferente si trasforma in un compiuto organismo, nel quale l'idea si riflette tutta, come è in sè stessa. Ora l'Animale è la varietà assoluta della natura che si concentra in una perfetta unità, per indi innalzarsi alla vera ed assoluta unità dello spirito: l'Idea dell'animale è la forma e il tipo di cotesta unità tra naturale e spirituale, di cotesto organo intermedio fra lo spirito e la natura. Fatta attiva di quiescente che era prima nel germe, essa è *vita formativa*, cioè a dir la forza produttrice dell'individuo organico, che apparisce come la sua forma sensibile; e rimane in esso, e seguita poi a produrlo sempre di nuovo e di continuo come *vita individuale*. Or l'individuo è una forma compiuta ed una, ma non è il tutto; egli è uno, ma non comprende realmente il tutto nella sua unità: egli è una forma particolare e limitata in mezzo ad altre esistenze parimente particolari e limitate; e però il fine intrinseco della vita individuale, cioè a dire della continua produzione dell' individuo, è di far rientrare nella sua unità tutto ciò

(*) Il signor De Meis, prima di cominciare la pubblicazione di una sua Mammalogia, ha avuto la cortesia di communicarcene il primo articolo, del quale facciamo parte ai nostri lettori.

La Direzione.

che non è lui. L'individuo è limitato, ed ha quindi un interno ed un esterno, un centro ed una periferia; e però la vita individuale è una doppia attività, ed apparisce come distinta in due vite; l'una è l'attività del limite, la vita di relazione che determina e regola il conflitto fra l'individuo e il resto dell'universo sensibile, che egli tende di continuo ad assorbire nella sua unità; l'altra è l'attività centrale, la vita assimilativa che sottopone realmente la natura all'unità dell'individuo. Finalmente l'idea dell' animale, cioè a dir l' idea nella forma dell'animalità, realizzato il microcosmo, rompe il limite della sua esistenza particolare, soverchia l'individuo, e con l'individuo la natura che è in lui raccolta e possibilmente unificata, e ritorna idea: all'unità naturale succede l'unità ideale, che è la vera ed assoluta unità, e alla vita individuale tien dietro la *vita oltreindividuale* e *oltrenaturale*. Ma allora l'animalità è oltrepassata, e la Natura cede il campo allo Spirito.

Il Vegetabile è il primo grado dell'Animale: egli è il primo concentrarsi della Natura in forma d'individuo, ed ha perciò tutte le determinazioni essenziali dell' animale, ma in un grado inferiore.

La vita formativa non ha ancora il suo pieno valore, e il Vegetabile apparisce come un primo tentativo in cui la varietà naturale è incompiutamente unificata, rozzamente individuata: l'individuo vegetale è un aggregato indefinito d'individui particolari, i quali essi stessi sono un indefinito aggregato di particolari elementi organici, senza centro e senza vera unità. La Natura, non vinta nella formazione dell'individuo, rimane predominante nell'individuo formato: tutte le sue attività vitali prendono una forma materiale, e traduconsi in un risultato parimenti materiale. La vita individuale si spiega sulla Natura, la investe direttamente nella sua forma tipica di materia, e tenta ridurla ad unità d'individuo. Ma l'universo materiale non potrebbe esser tutto ristretto e fatto entrare nei brevi limiti dell' individuo organico, il quale perciò la fa passare successivamente attraverso di sè, e successivamente la sottopone alla sua unità, l'impronta di sè, la riduce in sua sostanza. Nella sua vita di relazione il Vegetabile si appropria l'universo esteriore come materia, cioè a dir nella sua vera forma naturale, e, a guisa di filiera, gli rende a mano a mano la materia che a mano a mano ne ha tolta. L'assorbimento da un lato, l'esalazione dall'altro sono le forme essenziali di questa doppia attività. La respirazione è la loro combinazione, e la secrezione è una forma speciale e secondaria dell'esalazione. La vita assimilativa trasforma, almeno per poco, la materia esterna in sostanza dell'individuo, e poichè il Vegetabile è immediato alla Natura, così egli è quello che converte la materia inorganica in organica. Finalmente nello stesso Vegetabile l'idea tende ad oltrepassar la forma particolare nella quale è realizzata: ma egli è ancor troppo natura, e però cotesto passaggio non può farsi che in una forma naturale; egli supera il suo proprio limite individuale, ma rimane fuori di sè come un altro vegetabile, come un nuovo individuo par-

ticolare; ei lo supera ed esce di sè, ma rimane nella natura. Il vegetabile ha la vita oltreindividuale, ma non la vita oltrenaturale.

L'Animale è il Vegetabile salito ad un nuovo e più alto grado di sviluppo, e adequatosi alla sua idea: egli ha perciò le stesse determinazioni essenziali del Vegetabile, ma tutte innalzate ad un grado superiore. Ma il Vegetabile non si perde e non scompare nell'animale: l'animale è vegetabile ed animale insieme, e però nella natura i due momenti sono separatamente rappresentati; quindi l'individuo animale apparisce composto di due vite, quasi sovrapposte l' una all'altra, le quali però non sono che due gradi della stessa vita, e perciò formano una sola unità individuale. Parimenti i due gradi che costituiscono lo sviluppo ideale delle determinazioni ideali dell'animale non si confondono nella realità; il grado vegetativo non è assorbito nel grado animale, ma prende una esistenza separata; essi coesistono l'uno accanto all'altro, onde le vite particolari nelle quali quelle appariscono attuate nel vegetabile si raddoppiano nell'animale; a ciascuna se ne aggiunge un'altra, la quale non è che la prima sollevata ad un più alto grado, e fattasi più presso al suo fine.

La natura imperfettamente individuata nel Vegetabile, giunge nell'Animale ad una compiuta unità. La vita formativa, cioè a dir l'idea dell'Animale in atto di realizzarsi, non s'arresta al grado vegetativo; essa l' espone, e tosto l' oltrepassa. L' individuo animale apparisce composto di parti semplici ed indipendenti, ma egli è un solo individuo, i cui elementi essenziali sono tutti recati ad unità rappresentata da un particolar centro, e tutti sono dominati da un nuovo elemento, che è egli stesso unificato in un proprio centro, il quale è perciò come il centro comune dell' intiero individuo: perocchè nella natura l'unità ha anch'essa la sua espressione particolare, e si pone di rincontro alla moltiplicità ed alla differenza.

L'individuo animale è una forma una in sè stessa, più perfettamente una che l'individuo vegetale, ma non è la natura realmente ridotta ad unità: egli è solo il centro, il punto, in cui la natura deve essere unificata. La vita individuale compie siffatta riduzione. Nel vegetabile l'individuo si sforza di sottoporre l'universo materiale alla sua propria forma, alla sua unità materiale; e in questo vano tentativo si realizza il primo grado della vita individuale; giacchè la materia, il vario assoluto, è la possibilità dell'idea, dell'assoluto uno, onde la sua attività si manifesta sempre come sforzo, tendenza verso ciò che non è lei, e il suo risultato apparisce come un semplice tentativo, vale a dire come una possibilità realizzata a mezzo: e però la vita materiale è tendenza verso un fine lontano e impossibile a raggiungere, poichè quel fine è la stessa idea, unità e verità della materia, e non può quindi esser raggiunto che mediante un processo ideale. Nell'Animale cotesto fine è realmente raggiunto, e il sensibile è realmente ridotto ad unità, ma nel modo in cui ciò è soltanto possibile. L'Animale lascia la materia, e s'impadronisce della forma; e così dalla vita individuale materiale del vegetabile si solleva a vita indi-

viduale ideale di animale: egli riproduce in sè la prima vita, e sviluppa la seconda; l'una come il grado vegetativo, l'altra come il grado animale e proprio della sua vita individuale.

Nella vita materiale l'animale, al pari del vegetabile, cerca di subordinare a sè l'universo materiale, se non simultaneamente, almeno successivamente. Come vita di relazione essa a poco a poco s'impadronisce della materia esteriore, tanto della inorganica come della organica, e a poco a poco la rende alla natura: l'assorbimento e l'esalazione sono, come nel vegetabile, i suoi modi essenziali, la respirazione e la secrezione i suoi modi secondarii: l'assorbimento attrae la materia esterna e l'esalazione la respinge, mentre la respirazione e la secrezione, poste nel mezzo a coteste due opposte attività, partecipano di entrambe; la respirazione è insieme assorbimento ed esalazione, e la secrezione spesso esala materia da esser di nuovo assorbita. Nella vita assimilativa le due contrarie attività si compenetrano; essa compone, e con perpetua vicenda bentosto decompone la sostanza dell'animale; ma la vita materiale è nell'animale come riproduzione del vegetabile, e però l'assimilazione, che ne è come il centro e la parte più essenziale, non ha che a rifare quello che il vegetabile ha già fatto; essa trasforma di seconda mano in sostanza dell'animale la materia che il vegetabile ha organizzata e trasformata in sua propria sostanza. Le sostanze inorganiche, che l'assorbimento e la respirazione le assoggettano, sono per lo più ridotte ad uffici secondarii: l'acqua introdotta dall'assorbimento quasi non è più che la base e l'eccipiente della materia organica, e l'ossigeno introdotto dalla respirazione non fa che decomporre e sdoppiare la materia organica più complessa, che è pur la vera materia animale, e che ridotta a maggior semplicità è tosto abbandonata all'esalazione ed alla secrezione.

Ma con ciò la unificazione della natura rimane incompiuta nell'animale, come è nel vegetabile; essa non ha ancora che un cominciamento, un primo grado di realizzazione, e non esiste che come tentativo; per compierla affatto la vita materiale s'innalza sopra di sè, e diviene vita ideale, o anima. In questa il fine è raggiunto, e la natura è realmente ridotta all'unità dell'individuo. La vita ideale, che è pur la vera vita animale, come trasformazione e nuovo grado della vita materiale o vegetativa è fatta come questa, ha le stesse forme e gli stessi elementi essenziali; e però si distingue anch'essa in due vite, l'una periferica, l'altra centrale; in una vita di relazione e in una vita assimilativa. La vita di relazione realizza il conflitto immediato fra l'individuo e l'universo sensibile, ma in luogo di un conflitto materiale è un conflitto ideale, in luogo di un ricambio di materia è un ricambio di moto e di forma. La vita di relazione è divisa in due opposte attività: da un lato l'individuo riceve in sè la forma dell'universo, cioè a dire l'universo come ideale, ed ha l'impressione sensibile, e dall'altro reagisce sull'universo col moto spontaneo, e come le cose imprimono in lui la loro forma, così egli muta a sua volta la forma delle cose: ciò che egli prende e ciò che rende è

egualmente immateriale. Nella vita assimilativa ideale le due opposte attività si riuniscono in un centro, in un punto, che è la stessa anima, e ivi l'una si converte nell'altra: ivi il vario è assimilato all'anima, l'impressione sensibile diviene sensazione, e la sensazione diviene appetito, principio del movimento spontaneo. Laonde come nella vita materiale il corpo è il centro in cui la materia dell'universo è raccolta e avviata all'unità, così nella vita ideale l'anima è il centro in cui la forma dell'universo è realmente unificata; poichè laddove il corpo è un moltiplice, l'anima è vera e semplice unità, e però la sensazione, modificazione dell'anima, è una nella sua stessa varietà. In tal modo alla individuazione materiale succede l'individuazione ideale, e l'Animale si conduce infino all'estremo confine dello Spirito.

Ma l'Idea non s'arresta nel suo cammino verso sè stessa: essa rompe ora alfine il limite della forma particolare nella quale è realizzata, oltrepassa l'individuo animale, ma insieme con esso la natura che è in esso unificata, idealizzata, e si pone come vera e pura idea, come assolutamente una ed universale. In tal guisa alla vita materiale e ideale succede la vita oltreindividuale e insieme oltrenaturale dell'Idea; all'Animale succede lo Spirito.

Il Vegetabile è la prima ed imperfetta unificazione della natura come materia, nella forma di un individuo materiale; è un primo saggio, un tentativo d'unità, non una unità vera e reale: parimenti egli non fa che un primo passo nella vita oltrenaturale; egli esce dalla sua individualità materiale, ma rimane fuori di sè come un nuovo individuo materiale: la somiglianza della forma sensibile è la sola unità che la materia può realizzare. L'Animale ripete in sè cotesto primo grado della vita oltrenaturale, e realizza l'altro: egli rifà il primo passo, ma per fare il secondo. La sua vita individuale si trasforma tutta intiera, tanto come vita materiale quanto come vita ideale, nella vita oltreindividuale, la quale, come la doppia vita originaria di cui è una nuova forma, apparisce composta di una vita di relazione e di una vita assimilativa. E similmente la vita di relazione si distingue in due opposte attività, l'assorbimento e la esalazione; l'uno attrae il principio fecondante, l'altra emette il prodotto fecondato: nella vita assimilativa esse s'incontrano in un centro, in un punto comune, e l'una passa nell'altra, l'una divien l'altra: l'elemento fecondatore si confonde coll'elemento fecondabile, e questo si trasforma nel nuovo individuo. L'animale esce dalla sua individualità naturale, ma resta nella natura.

La vita individuale in quanto è ideale va più oltre; essa realizza il secondo grado, e si trasforma nella vita oltrenaturale. L'anima è semplice ed una, e perciò la natura è in lei ridotta a vera unità; ma essa è limitata e finita, e perciò non può capir tutta in sè la natura indefinita e interminata. Essa unifica perfettamente ciò che vede; ma di là da ciò che attualmente essa vede è altro ed altro senza mai fine; e però l'anima non potrebbe unificar mai il tutto. Come il

corpo invano si sforza di sottoporre successivamente la materia alla sua unità materiale, così l'anima tenterebbe indarno di sottoporre successivamente la forma sensibile dell'universo alla sua unità ideale: non è possibile tutto sentire e tutto vedere. Chi non è che anima rimane perpetuamente impaludato e rinchiuso nel particolare, e passa di cosa in cosa naturalmente, e senza saperlo, giacchè il carattere dell'anima come della natura è appunto di non sapere: egli passa da uno ad un altro spettacolo come da una prigione ad un'altra, nè aspira ad uscirne, poichè bramarlo sarìa già esserne fuori. Egli perciò non può raggiungere il tutto, cioè il vero, che è pur dentro di lui, ed è lui stesso: perocchè l'anima è l'Idea una ed universale, che si pone come ideale e come una, ma non ancora come universale: la particolarità di cui si circonda non è materiale, non è spazio, non è un vario successivo e insieme simultaneo, come quella di cui si riveste nella natura; è una particolarità ideale, puro tempo, e vario successivo soltanto, ma che basta renderla finita. Or l'Idea rompe quest'ultimo limite, e si pone, libera da ogni particolarità, come vero uno, come vera Idea, come puro universale: di anima si fa spirito; l'unità particolare della sensazione si giudica, si risolve, e diviene rappresentazione e sapere, entrambi universali, benchè fra loro opposti; e su questa base lo spirito fonda un nuovo universo fatto al pari di quel della natura anch'esso di gradi ond'ei si serve come di scala per salire a sè stesso. Uscita dall' unità particolare dell'anima, al sommo di questa scala l'Idea ritrova finalmente sè stessa, e si rifà una: in quel punto essa diviene rappresentazione a sè di sè stessa, diviene Idea e sapere, ed è vero spirito. L'universo dello spirito è dunque fatto come quello della natura e sorge anch'esso a guisa di piramide: all'una è base la materia e vertice l'animale, cioè a dir l'anima; dell'altra è base la stessa natura divenuta anima o piuttosto l'anima, la sensazione divenuta coscienza, e il vertice è il Vero. Questa nuova piramide, questo nuovo universo al di là di quel della natura, che egli pur comprende in sè stesso, è la vita oltrenaturale dell'Idea.

La vita oltrenaturale ha dunque la stessa forma della vita naturale; lo spirito si sviluppa come l'animale; l'uno come l'altro è l'idea in uno special momento, e però la forma stessa dell'idea è comune ad entrambi. L' animale si sviluppa in una serie di gradi pei quali egli si avvicina allo spirito, finchè non diventi spirito: il vegetabile è un tentativo, un grado del vero animale; e così l'animale, l'anima, non è che un saggio, una prima forma dello spirito. Dall' altra parte lo spirito si sviluppa anch'egli in una serie di gradi onde egli si avvicina sempre più al vero, finchè non sia egli stesso il vero. E parimenti, come il vegetabile rimane nell'animale, benchè trasfigurato, così ciascun nuovo grado dello spirito rimane in quello che gli succede: nell'animale e nello spirito il passaggio da un grado all'altro è puramente ideale ed inconscio; ma laddove il vero animale non conosce il vegetabile che pur contiene in sè stesso, lo spirito, dentro al nuovo grado al quale si trova salito, conosce il grado dal quale

era partito, e, sebben tardi, pur divien consapevole del suo salire: poichè l'animale, l'anima, non sa nulla, è un non sapere, un non io, ed egli al contrario è appunto sapere, io. Nè solo l'animale e lo spirito si rassomigliano nell'esser fatti entrambi di gradi, ma ciascun grado ha la stessa forma in entrambi. Il Vegetabile e l'Animale sono prima chiusi in sè in istato di germe, come l'idea è prima in sé stessa: indi il germe nella vita formativa si svolge, e la vita individuale manifesta la sua interna opposizione e realizza la lotta dell'individuo col mondo esterno, lotta che si rinnova nell'interno dell'individuo; essa incomincia nella sua periferia e termina nel suo centro; e finalmente cotesta opposizione aspira a risolversi nella vita individuale, che esprime la tendenza del particolare e del moltiplice verso l'uno e l'universale, ma nel vegetabile come nell' animale essa non fa che replicarsi e rinnovarsi nella stessa forma; onde ha luogo una successione interminata d'individui particolari lottanti invano con la natura.

Ma se gl'individui animali son molti perchè l'Animale è l'Idea, l'universale nella forma del particolare, lo spirito è un solo, e riman sempre lo stesso individuo, perchè egli è il vero universale, cioè a dir l'universale nella forma dell'universale: perciò nel suo sviluppo l'un grado è germe rispetto all'altro che deve succedergli, e il nuovo grado è vita individuale ed oltreindividuale ad un tempo; egli è la vita individuale del suo germe, cioè del grado precedente, perchè chiarisce e realizza ciò che era confuso ed implicato in quello; egli è insieme vita oltreindividuale, riproduzione del primo grado, poichè questo ha coscienza di sè nel secondo, e risolve in esso la sua opposizione in una forma superiore.

La vita individuale è la vera realità dell'Animale, mentre la vita oltreindividuale non fa che ripeterla, e non ha vero valore che nello spirito. Or la forma della vita individuale non solo è una e identica nel vegetabile e nell'animale, ma è la stessa in ciascun grado individuale dello spirito. In tutti i gradi dell'animale la vita individuale si distingue in una attività periferica, e in una attività centrale; ma una è la forma di entrambe. La vita materiale è fatta di due opposte vite, l'una periferica, l'altra centrale; ed entrambe si compongono esse stesse di due attività opposte, identiche nell'una come nell'altra. Le due attività della vita periferica son l'assorbimento e l'esalazione che si riuniscono e si scambiano nel centro assimilativo, nel quale la composizione si trasforma tosto in decomposizione; ed è un continuo farsi e disfarsi, un perpetuo nascere e perire. Nella vita ideale la vita periferica ha parimenti due contrarie attitudini, la sensibilità e la motilità, le quali nella vita centrale assimilativa, cioè a dir nell'anima, diventano sensazione ed appetito, l'una assorbimento l'altra esalazione, di cui la materia e perciò il modo è mutato, ma di cui rimane immutata e identica la forma ideale. Lo spirito è fatto allo stesso modo; la sua forma, il suo tipo, è lo stesso che quel dell'animale: egli è uno, centro e periferia di sè stesso, e però non è in relazione

che con sè, e non si assimila che sè stesso, e nondimeno ha una attività periferica ed una attività centrale a cui l'altra è ridotta, ed entrambe coteste sue attività hanno la stessa forma, e ciascuna si divide in due contrarie attività elementari. Lo spirito è coscienza e libertà; come coscienza egli assorbe sè in sè stesso; come libertà egli esala sè stesso: come coscienza egli genera sè, si compone, si raddoppia in sè medesimo, come libertà si decompone e genera un altro; ma questa non è che la periferia dello spirito: la riflessione è come un altro spirito, che si fa centro del primo, e lo riduce a sè, lo comprende nella sua unità. Il primo è cosciente e libero, il secondo è conscio d' esser cosciente e libero, e di questa nuova coscienza nasce un nuovo e più alto volere. La riflessione è però lo stesso spirito, che fa di sè oggetto a sè stesso; essa è lo spirito che si sa spirito e come tale opera e vuole, e in realtà la sua attività periferica è identica con la sua attività centrale.

Adunque l'Animale, posto fra la Natura e lo Spirito come mezzo a ricongiungere cotali assoluti ed opposti estremi, realmente vien dalla Natura, e realmente è fatto ad immagine dello Spirito; egli è una fermata che fa lo Spirito, uscendo dalla Natura, nel suo salire verso sè stesso.

Ma finalmente l'Animale, lo Spirito e il Vero fanno un sol tutto e rappresentano nel loro insieme una medesima forma dell'Idea. L'animale, che è quanto dir l' anima, sua vera essenza, è il germe dello spirito, che racchiude nella indifferenza della sensazione la opposizione che apparisce poi nella coscienza; essa è come il bocciuolo di un fiore che s'apre a un tratto, e mostra dentro di sè gli opposti organi vitali pur dianzi ascosi fra le sue foglie: l'opposizione si risolve in una assoluta unità nello spirito assoluto, che è pure il tutto e il vero. Lo spirito è la stessa anima, e il vero è lo stesso spirito: così quel fiore è lo stesso bocciuolo, e il seme è lo stesso fiore; o piuttosto egli è più che il fiore, poichè contiene in sè tutta la pianta; egli è ciò a cui tende il fiore, il fiore realizzato. Questa unità trilogica dee pure avere la sua realità; e però il vero animale è anche spirito ed è anche la verità dello spirito.

Ma quella che fin qui ci si manifesta non è che la pura e vuota forma, sì dello spirito e sì dell'animale; vita formativa e vita individuale, vita materiale e vita ideale, vita oltreindividuale e vita oltrenaturale, e finalmente vita di relazione e vita di assimilazione, assorbimento ed esalazione, composizione e decomposizione organica, sensibilità e motilità, sensazione ed appetito; e dall' altra parte coscienza, libertà, e riflessione sono pure astrazioni, e vuoti schemi; nudi scheletri senza polpe, aridi contorni senza colori. Nella realtà ciascuna di coteste forme ha la sua particolar natura, il suo vivo contenuto. La vita formativa ha un tipo determinato che apparisce nell'individuo reale; la vita materiale o vegetativa, e le vite particolari, nelle quali è distinta, hanno ciascuna i lor modi; la vita ideale, l'anima, ha la sua particolar forma, che è l'istinto. Dall'altro

lato lo spirito ha egli pure il suo contenuto e la sua propria essenza: il contenuto della coscienza immediata è la stessa anima, cioè a dir la sensazione, divenuta rappresentazione, la natura idealizzata e divenuta anima, mentre nella riflessione lo spirito crea un nuovo mondo, un nuovo cielo spirituale: arte, essa crea una nuova natura, una nuova particolarità, ma è particolarità universale ed una natura ideale; religione, essa adora una nuova idea diversa da sè, contempla un altro spirito opposto e simile a sè, ma di sè più grande e possente: finchè la coscienza e la riflessione compenetrandosi e confondendosi in un medesimo atto, lo spirito non si ravvisa nella stessa idea, e perciò nella stessa natura, e non diviene vero spirito, forma suprema di un contenuto supremo, universo insieme e sapere.

Tale è l'organismo vitale dell'Animale. Egli si compone di tre vite, le quali si fondono l'una nell'altra, e si sviluppano l'una dall' altra: esse però non rimangono in lui isolate e l'una dall'altra indipendenti; ma ciascuna abbraccia e comprende in sè quella che la precede, e da cui procede, e più o men perfettamente l'assorbe nella sua unità. La vita formativa si converte nella vita individuale, ma vi rimane compresa, sicchè la vita individuale è anche vita formativa: e nella sfera della vita individuale la vita materiale si solleva a vita ideale, ma la vita ideale è anche vita materiale. La vita individuale si trasforma a sua volta nella vita oltreindividuale; ma nella stessa vita oltreindividuale riman compresa la vita individuale tanto come materiale quanto come ideale: essa produce un compiuto individuo in cui l'una vita è congiunta all'altra. Finalmente la vita ideale s' innalza a vita oltrenaturale, l'anima diviene spirito, ma riman compresa nello spirito: lo spirito è anche anima. Così parimente l'idea si trasforma nella natura, ma rimane in lei; la natura è anche idea; la natura si concentra dipoi nel vegetabile, e il vegetabile si compie nell'animale, il quale è perciò anche vegetabile, natura, idea. In tal guisa il cerchio si chiude e il principio si ricongiunge col fine: lo spirito è l'idea conscia di sè, la realità è il processo per cui l'idea raggiunge sè stessa, e l' animalità è l' ultimo termine di questo processo.

L'Animale è dunque un grado determinato della realità; egli è l' idea in una particolar forma naturale, e però la sua forma dinamica è al tempo stesso una forma meccanica; il suo organismo vitale è insieme un organismo materiale, e le varie vite di cui quello si compone prendono in questo ciascuna una forma visibile, ed appariscono come un particolar sistema organico. I due organismi sono dunque un solo organismo: essi sono i due lati d'una medesima realità, i due aspetti del medesimo animale, sono le due forme reali dell'idea dell'animale, o se vuolsi dell'Idea come Animale: la vita non è il principio dell' organismo, ma solo la sua faccia interna ed invisibile, come l'organismo è la faccia esterna e visibile della vita; l'una è l' idea dell'animale come energia, l'altro è l' idea dell' animale

come materia; e ciascuna delle vite e dei sistemi organici di cui là vita e l' organismo sono composti sono le due forme reali d' una medesima determinazione ideale. Se non che le varie vite, come pure energie, ritengono più la loro primitiva natura ideale; esse esistono l'una nell'altra, sicchè l'una è anche l'altra, e tutte formano insieme una sola vita, una medesima energia: ma al contrario i varii sistemi organici che a quelle corrispondono, esistono l'uno fuori dell'altro, sicchè l'uno non è l'altro. Finalmente ciascuna vita ha un suo particolar contenuto, un suo processo particolare; e così ciascun sistema organico che a quella corrisponde comprende una serie di organi e di elementi organici, posti l'un fuori dell'altro, i quali rappresentano le varie determinazioni e i varii modi, i varii momenti e i varii elementi d'uno stesso processo vitale. Se non che questi si sviluppano nel tempo una sola unità ideale, mentre quelli invece hanno ciascuno un'esistenza separata nello spazio, ma formano un solo complesso, un solo sistema organico: poichè sempre la forma e il contenuto sono un medesimo, tanto nell' idea come nella natura, e non v' ha che l'astrazione che valga a separarli.

L'Animale si sviluppa idealmente in due gradi, e però prende nella natura due forme diverse: egli è prima vegetabile e quindi animale, o piuttosto vegetabile ed animale. Or nell'una e nell'altra forma egli esiste come cosa doppia, come vita ed organismo: alla vita vegetabile corrisponde l'organismo vegetabile, alla vita animale corrisponde l'organismo animale: e parimenti ciascuna delle sue determinazioni essenziali è sviluppata in due gradi; e però, come la vita particolare così pure il particolar sistema organico in cui questa si trasforma ha il suo grado vegetativo e il suo grado animale: sempre i due gradi organici corrispondono ai due gradi vitali.

La vita formativa è l'organismo in atto di formarsi; e però l'organismo vegetale rappresenta il primo grado della vita formativa in genere. Egli è un individuo composto di molti individui tutti simili fra loro: ogni ramo, ogni meritallo, ogni parte del vegetabile è un intiero vegetabile, che separato dall'aggregato di cui è membro può da sè vivere e svilupparsi: e ciascuna parte, ciascun individuo elementare è fatto di elementi simili, di tessuti semplici, di organi similari, moltiplicati e largamente diffusi. Il vegetabile ha molti rami, molte foglie, molte radici, tutte simili fra loro, e tutte distinte e sparse, e non raccolte a formare un centro comune, nè disposte intorno ad un centro comune. La pura e indifferente moltiplicità prevale in lui come nella natura, mentre l'unità è debole ed incompiuta, e senza propria forma, rappresentata soltanto dalla totalità del vegetabile.

La vita individuale è lo stesso organismo di già formato, e l'organismo vegetale è la stessa vita materiale o vegetativa. Egli si compone di un sistema periferico di relazione e di un sistema centrale di assimilazione. Nel primo le due opposte attività nelle quali la vita di relazione è divisa, l'assorbimento e l'esalazione, si realizzano nei medesimi organi, simultaneamente e in un medesimo atto, o in due

atti successivi, in due momenti diversi; sicchè la differenza fra gli organi è solo determinata dal vario contenuto della medesima attività, dalla varia natura della materia assorbita o esalata, onde si distinguono in due specie: le radici attraggono i liquidi o i solidi in forma di liquidi, le foglie assorbono ed esalano i gas e i liquidi in forma gassosa; la secrezione e le glandole sono attività e forme organiche secondarie ed accidentali, e realizzano dei fini accessorii, e non essenziali alla vita della pianta. Il sistema circolatorio, fatto di canali simili dapertutto e similmente distribuiti, fa comunicare cotesti due ordini di organi fra loro, ed entrambi col sistema centrale: egli rappresenta non la loro unità, ma la loro relazione. Dall'altra parte il centro assimilativo è dapertutto: ogni molecola del vegetabile lo ripete indefinitamente; ciascuna si compone e si decompone a vicenda, ed è simile a ciascun'altra in quanto riunisce coteste due opposte attività, e tutte si rassomigliano in quanto più generalmente s'integrano di tre elementi materiali. Simili per la forma, esse non differiscono che pel loro contenuto, cioè per la varia natura, ma sopratutto per la varia proporzione e la varia disposizione degli elementi assimilati. In tal modo gli organi simili del sistema di relazione, e le molecole simili del sistema assimilativo rappresentano egualmente la moltiplicità indifferente ed indefinita della materia, che, assoluta nella forma primitiva del germe, tuttavia prevale nell'organismo vegetale sviluppato.

Il vegetabile rappresenta il primo grado della vita oltrenaturale. La vita oltreindividuale è il trasformarsi dell'organismo materiale in altri organismi a sè somiglianti. Tutto l'organismo entra a parte di cosiffatta trasformazione; egli passa tutto intiero nei nuovi organismi ai quali dà origine, ma la stessa trasformazione, cioè a dire la vita oltreindividuale, ha una particolar forma visibile, è rappresentata da un sistema organico particolare. Il sistema oltreindividuale o riproduttivo è dunque l'individuo organico espresso in una attitudine particolare: egli ha perciò la stessa sua forma e tutti i suoi elementi essenziali, ed è soltanto diverso per il nuovo contenuto, per la nuova materia, per la nuova molecola organica, che vi si deve elaborare. Egli si compone di un apparecchio periferico di relazione e di un centro di assimilazione riproduttiva: ma le due opposte attività periferiche sono rappresentate dal medesimo organo, il quale realizza anche in parte l'attività centrale assimilativa. L'ovario, di cui lo stigma non è che una parte accessoria ed accidentale, assorbe il principio fecondatore, e lacerandosi o disfacendosi emette il prodotto della fecondazione: l'indifferenza della materia prevale come nella forma individuale così pure nella forma oltreindividuale. Dall'altra parte il centro riproduttivo è essenzialmente doppio: egli rappresenta un'attività, che parte dall'organismo generatore, e diviene indipendente; e però questi due momenti ideali, che in lei fanno una semplice unità, si fissano in due diverse forme materiali: l'una è lo stesso ovario, che è il centro in cui si forma il principio fecondabile, e che rimane

dipoi come il punto in cui la fecondazione ha luogo, e in cui si sviluppano infino ad un determinato grado i nuovi organismi: l'altro è la stessa materia fecondabile che si separa dall'ovario, nella forma di una molecola organica, ed è il vero centro assimilativo oltreindividuale. Tale è l'ovulo: in esso la materia fecondatrice s'immedesima col germe, e diviene in parte il suo principio formale e materiale. Questo assorbimento e questa compenetrazione delle due materie e delle due attività per cui s'integra il germe, è la fecondazione; e il germe fecondato esala sè stesso, si sviluppa, e divenuto embrione si stacca dall'organismo materno. Ma finchè vi rimane unito, egli è parte di esso, è la sua vita e la sua forma oltreindividuale. Or la vita oltreindividuale è la stessa vita individuale, che s'innalza su di sè e prende una forma superiore: e però l'assimilazione s'innalza nel germe ad un grado più elevato, le molecole organiche dell'embrione e del seme in generale sono spesso quaternarie, di ternarie che per lo più erano nell'individuo primitivo.

Finalmente nello stesso vegetabile gli ovarii sono in gran numero, e lo stesso ovario per lo più racchiude un gran numero di ovuli simili: la moltiplicità e l'indifferenza della materia predomina dunque dapertutto nel vegetabile; essa apparisce nella vita oltreindividuale e nella sua forma organica, non men che nella vita e nell'organismo individuale.

L'Animale è la verità del Vegetabile; egli è lo stesso Vegetabile che raggiunge il fine a cui tende, e realizza l'unità della natura. Le sue due forme reali espongono ciascuna secondo la sua particolar natura i due gradi nei quali egli è in sè sviluppato: la sua vita individuale è vita materiale o vegetativa, e vita ideale o animale, e il suo organismo è doppio anch'esso, e fatto di due organismi distinti sovrapposti l'uno all'altro, di un organismo vegetativo e di un organismo animale. Ora ciascuno di cotesti due organismi è doppio, e l'individuo organico si compone di due metà simmetriche, di due individui simili, fusi in un solo: la moltiplicità individuale del Vegetabile è ridotta al suo minimo grado, ad una semplice dualità.

Similmente come le due vite fondamentali dell'Animale si distinguono in più vite aventi ognuna il suo proprio contenuto, così ciascuno dei due organismi si compone di varii sistemi, fatti essi stessi di organi e di svariati elementi organici, tutti ridotti alla loro possibile unità. Nell'organismo vegetativo i sistemi organici, indefiniti e diffusi nel Vegetabile, prendono forma determinata, si riuniscono in due sistemi simili, si coordinano in due metà simmetriche: e parimenti gli organi molteplici e similari del Vegetabile si raccolgono in due soli organi corrispondenti alle due metà del sistema di cui son parte. La tendenza all'unità va più oltre: spesso nei sistemi vegetativi si sviluppa un centro comune alle due metà, spesso ancora i due organi simmetrici che vi son contenuti s'avvicinano, e si fondono in un solo organo centrale, in cui la duplicità primitiva sembra scomparire: ma quel centro e questi organi centrali si compongono essi stessi di

due metà simili e simmetriche, e sono in realtà doppii anch'essi. Dall'altra parte tutti cotesti centri vegetativi sono indipendenti l'un dall'altro, e costituiscono una moltiplicità priva essa stessa d'unità e di centro: il suo centro e la sua unità è posta fuori di lei. Come l'unità e il termine della vita materiale vegetativa è la vita ideale o animale, così il centro dell'organismo vegetativo è l'organismo animale nella sua totalità. I sistemi, dei quali l'organismo animale si compone, son doppii, e gli organi che formano il contenuto di ciascuno son doppii anch'essi: ma fra questi sistemi e questi organi si sviluppano dei centri da cui tutti dipendono, e in cui tutti trovano la la loro unità d'impulso e di fine, il principio e il termine della loro attività funzionale, i sistemi, gli organi e i centri vegetativi, al pari dei sistemi e degli organi animali. Ma questi centri, e il centro ultimo e supremo che a tutti sovrasta, è doppio anch' esso, e fatto di due metà simili e simmetriche: qui pure sotto l'apparenza dell'unità la duplicità persiste. La materia essenzialmente moltiplice non può raggiungere la vera unità. Ma se questa non è raggiunta nella forma esterna, essa è compiutamente realizzata nella forma interna dell'Animale. La vita ritiene più la natura dell'idea, di cui la materia è invece il vero opposto, e l'assoluta negazione; e perciò essa può giungere all' unità. Nel Vegetabile la vita è disgregata e moltiplice al pari dell'organismo; l'individuo comprende in sè molti individui fatti di sistemi diffusi, di organi simili, di elementi sparsi e senza alcun centro; e così la vita generale comprende molte vite particolari, e nello stesso individuo secondario la vita delle parti ha una notabile indipendenza; non corre fra esse alcun vivo consenso, e l' affezione di un individuo elementare o d'un elemento individuale rimane in esso isolata e chiusa. Pure la vita nel Vegetabile è meno in sè disgregata che non è la sua forma organica; è per essa che il Vegetabile, fatto di molti individui, è nondimeno un solo individuo: essa è tutta la sua unità. Ma nell'Animale mentre l'organismo materiale si riduce alla menoma possibile moltiplicità, la vita raggiunge l'unità più compiuta: e però mentre gli organismi di cui l'individuo si compone son due, la vita individuale è una; così di nuovo ciascun organismo particolare, il vegetativo come l'animale, e ciascuno dei loro sistemi e dei loro organi, è doppio e fatto di due metà simmetriche, ma una è la vita vegetativa, una la vita animale; i sensi son raddoppiati e la sensazione è una, doppio è il cervello ed una e semplice è l'anima. Tutte in generale le parti di cui s' integra l'organismo, materialmente divise, sono più o meno vitalmente une, e formano un solo vivente, un solo ed indivisibile individuo. Esse hanno perciò un'intima corrispondenza vitale, e tutte consentono attivamente fra loro: l'affezione d'una estremità si stende all'opposta estremità anche quando non vi è di mezzo un particolar nesso organico; una modificazione materiale e vegetativa diviene sensazione, modificazione dell'anima, ed una sensazione può divenire modificazione vegetativa e materiale: può l'azione d'una parte diffondersi più o meno sul tutto, e fin riflettersi

sull' intiero organismo. Ma l'unità vitale non è dappertutto egualmente compiuta e potente: l'organismo vegetativo riproduce il vegetabile nell'animale, e in parte vi riporta la sua moltiplicità organica e vitale; nell'organismo animale l'unità si sviluppa e si compie. Parimenti essa apparisce via via più forte nella stessa metà individuale, nello stesso sistema, nello stesso organo, e infine nello stesso centro, e raggiunge il suo maggior grado nel centro della vita ideale.

La vita formativa s'innalza dunque nell'Animale al suo massimo potere. Nel Vegetabile essa trae dalla moltiplicità indifferente ed uniforme del liquido germinale un individuo essenzialmente moltiplice: salita al grado animale, essa fa uscirne un individuo essenzialmente uno, che è quanto dire un vero individuo; e l'Animale apparisce come una unità organica e vitale, pienamente sviluppata in sè stessa e ricca di tutte le differenze della sua idea.

La vita formativa realizza tutto l'animale, e produce ad un tempo l'organismo materiale e l'organismo ideale; ma in questa produzione percorre due gradi; essa incomincia dal grado vegetativo, e tosto si eleva al grado animale. L'organismo è da prima tutto composto di cellule, le quali non tardano a trasformarsi nelle varie forme elementari, e quindi nei varii e complicati tessuti proprii dell'animale. Ma una parte delle forme primitive rimangono immutate, benchè per lo più investite di nuova proprietà e di nuove forze, o si convertono in elementi poco elevati, ed in tessuti semplici e senza centro; esse rimangono a rappresentare il primo grado della vita formativa, mentre le nuove forme elementari e i nuovi tessuti rappresentano il suo grado animale.

La vita individuale riproduce anch' essa il grado vegetativo, e realizza il grado animale; essa è vita materiale e vita ideale, quella base di questa, questa centro e termine di quella: e così nell'organismo individuale dell'animale riappare l'organismo vegetativo, come forma della vita materiale, e a questo si sovrappone un nuovo organismo, il vero organismo animale, come forma della vita ideale.

Ma nell'Animale la vita materiale del vegetabile non si trasforma soltanto in una vita superiore, ma si sviluppa in sè stessa: essa sviluppa le sue differenze, e al tempo stesso le reca ad unità; ma nel suo sviluppo ripete il grado vegetativo, e vi aggiunge il grado animale. Similmente, l'organismo vegetativo si compone degli stessi elementi dei quali apparisce composto il Vegetabile; cioè di un sistema di relazione e di un centro di assimilazione: ma tanto il sistema periferico come il sistema centrale hanno due forme, le quali corrispondono al grado vegetativo e al grado animale della vita materiale.

La vita di relazione è distinta in una doppia attività; l'una prende la materia esterna, l'altra la rende alla natura; e ciascuna di esse ha due gradi: e il sistema di relazione vegetativa si compone di due ordini di organi, dei quali gli uni assorbono i principii materiali, gli altri gli esalano e gli respingono dall'organismo. Entrambi prendono

due forme: il grado vegetativo è espresso in una forma subordinata; e su questa si sviluppa una forma nuova che rappresenta il grado animale. Da prima l'assorbimento e l'esalazione sono riuniti nei medesimi organi come nel Vegetabile; ma a questi si aggiungono organi nuovi, i quali espongono separatamente le due contrarie attività. Gli organi respiratorii assorbono ed esalano ad un tempo le materie aeriformi, che l'animale trae dall'atmosfera e che rende a quella, come le foglie fanno nel vegetabile: le vene assorbono ed esalano anch'esse le materie liquide o liquefatte, che l'organismo toglie o rende al mondo esteriore, come nel vegetabile fan le radici; ma quelle e queste già ricevono l'impronta dell'animalità. Cotesti due ordini di organi, isolati e sparsi nel vegetabile, nell'animale si riuniscono in gran parte in un centro comune. Gli organi dell'assorbimento gassoso indefinitamente moltiplicati nel vegetabile, e disseminati sotto forma di foglie, si concentrano in due soli organi, in due polmoni che, riuniti alla loro radice, formano un solo apparecchio, e quasi un sol organo. Gli organi dell'assorbimento liquido sparsi nel vegetabile sotto forma di radici si raccolgono in una sola superficie, nel canale intestinale, in cui le materie esteriori sono assorbite, le liquide spesso immediatamente, e le solide dopo essere state disciolte e ridotte a liquidità. Ma a cotesti organi se ne aggiungono dei nuovi, nei quali l'assorbimento e l'esalazione sono isolati. I linfatici non fan che assorbire, i reni altro non fan che esalare. Gli uni e gli altri formano due apparecchi incompiutamente unificati; i reni appariscono come due organi simmetrici, e i più essenziali tra i linfatici sono ristretti nella stessa superficie intestinale, e tutti riduconsi a due tronchi simmetrici appartenenti, come i reni, alle due metà dell'ornismo vegetativo. Nel vegetabile esistono dei particolari organi di esalazione, le glandole: forme accidentali e di semplicissima struttura, che realizzano dei fini accidentali e secondarii. L'animale riproduce cotesto primo ordine di glandole, semplici e ampiamente disseminate, ma ne sviluppa altre di forma più elevata, per lo più raccolte sopra una superficie limitata, o riunite in organi simili e simmetrici, e che corrispondono a fini vegetativi essenziali. Finalmente nell'animale il sistema periferico manifesta una forma più elevata e più immediata al sistema centrale, e che perciò tiene un luogo intermedio fra entrambi: due nuovi ordini di organi si aggiungono ai precedenti; gli uni preparano la materia assorbita all'assorbimento assimilativo, gli altri finiscono di ridurre la materia esalata dal centro assimilativo, e la preparano all'esalazione periferica. Le glandole linfatiche poste sul corso dei linfatici incominciano l'assimilazione, la milza e le altre glandole sanguigne poste sul corso delle arterie compiono la disassimilazione, mentre il fegato posto sul corso delle arterie e delle vene riunisce tutte le varie attività glandolari.

Il sistema periferico ha nell'Animale la sua unità come nel Vegetabile: l'apparecchio circolatorio, o più veramente il sangue, corrisponde alla circolazione ed al succhio vegetale, e mette egualmente in

relazione il sistema dell'assorbimento gassoso col sistema dell'assorbimento liquido, entrambi con le glandole d'ogni maniera, e tutto il sistema periferico in generale col sistema centrale assimilativo. Ma nel vegetabile egli è in generale dapertutto lo stesso; dapertutto gli stessi canali dello stesso calibro e della stessa struttura, in simil modo ramificati ed uniformemente disseminati; e così dapertutto è lo stesso succhio. Nell'animale invece si sviluppa del pari la differenza e l'unità; le due parti del sistema circolatorio, quella che fa comunicare gli organi dell'assorbimento col sistema centrale, e quella che mette in relazione il sistema centrale col sistema esalante, sono in generale diverse l'una dall'altra: i vasi della prima pigliano qualità di vene, i vasi dell'altra pigliano forma di arterie, e il sangue stesso è arterioso o venoso. Finalmente l'intiero sistema circolatorio sviluppa un centro comune alle vene ed alle arterie: unità del sistema periferico, ha egli stesso la sua particolare unità, e tale è il cuore, centro di tutta la circolazione animale.

L'assimilazione è la parte essenziale della vita materiale, e il sistema assimilativo è la stessa materia organica. Il centro assimilativo sembra quindi essenzialmente moltiplice, ed al contrario dell'altre forme irreducibile ad unità. Nondimeno è il contrario. La materia, quando è ricercata a fondo, mostra che veramente essa non è moltiplice ma una, non è composta ma semplice, e di materia che sembra si svela idea. L'essere i suoi atomi irraggiungibili e posti a distanza infinita, vuol dir che essi in realtà non ci sono, e però il chimico invano s'affaticherebbe ad ottener l'uno, il semplice quantitativo, non per l'insufficienza dei suoi mezzi d'analisi, ma perchè quest'uno non esiste; onde non gli rimane altro ragionevol partito che di arrestarsi all'unità superficiale ed astratta dell'equivalente, relazione quantitativa non quantità. La materia, molteplice al di fuori e nell'apparenza, è semplice ed una in sè stessa, che è quanto dire idea, e la più profonda chimica non è che una superficiale esperienza, e non vale a raggiungerla nella sua vera natura. La materia organica, considerata nel suo intimo, è dunque la stessa sostanza vivente, la stessa idea attiva dell'animale, e così i due opposti estremi si svelano identici, la prima superficie si ricongiunge coll'ultimo fondo, e l'organismo materiale scopre la sua essenziale unità coll'organismo vitale. Il sistema assimilativo, non ostante la sua apparente moltiplicità, è dunque vero centro, vero uno; egli è la stessa vita materiale, e il processo meccanico dell'assimilazione si risolve in un conflitto dinamico.

Ma dall'altra parte la materia è essenzialmente superficie ed apparenza, e l'organismo è l'animale non in quanto è pensato, ma in quanto è veduto. Ora a vederlo l'animale si mostra composto di molecole organiche, le quali al senso appariscono molteplici, ed all'immaginazione, ombra precorritrice della vera riflessione, appariscono indefinite, e nondimeno sempre finite; esse le si mostrano come sempre e vie sempre molteplici, e fatte d'altre e poi d'altre

molecole, sempre sensibili e materiali; e ciascuna di queste molecole immaginarie le appare come un particolar centro in cui si realizza l'attività assimilativa.

Il Vegetabile e l'Animale appariscono al senso egualmente composti di una moltitudine indefinita di centri assimilativi; ma nell'Animale la differenza qualitativa delle varie melecole divien maggiore, e perciò laddove la composizione del Vegetabile è poco differente nelle diverse sue parti, essa varia assai più nei tessuti e negli organi diversi dell'Animale. Dall'altra parte, insieme con la differenza fra le varie molecole, l'unità divien più forte in ciascuna. La virtù assimilativa s'innalza ad un grado superiore e si fa più potente; e la molecola organica diviene un centro più attivo, e raccoglie in sè un maggior numero di elementi. Ma l'assimilazione animale riproduce il grado vegetativo, e a questo aggiunge il grado che le è particolare: perciò alcune delle molecole che compongono il suo organismo sono ternarie, come sono per l'ordinario nel sistema individuale del Vegetabile, ma le più sono quaternarie, o s'integrano di un numero anche maggiore di elementi semplici, come appariscono nel sistema oltreindividuale della pianta.

La vita materiale del Vegetabile non solo si sviluppa e si compie nell'Animale, ma è innalzata a vita ideale, che è pur la vera vita animale. Questa ha anch'essa la sua forma visibile, e però all'organismo vegetativo vi sovrappone il vero organismo animale.

La vita ideale è il secondo grado della vita materiale, ed ha perciò le stesse forme, e ne riproduce tutta le attività particolari; ma il loro contenuto è diverso; quella ha per suo termine la stessa materia, laddove questa apprende soltanto la forma della natura sensibile. L'organismo animale ha perciò le stesse forme essenziali dell'organismo vegetativo, e si compone di un sistema periferico di relazione e di un sistema centrale assimilatore; ma siccome il contenuto delle due vite è diverso, così diversa è parimenti la natura dei sistemi organici e degli organi dei quali i due organismi sono composti: nell'uno sono appropriati ad accogliere in sè la stessa materia; laddove nell'altro son fatti per riflettere la forma dell'universo esteriore nell'organismo, e l'organismo sull'universo esteriore.

Il sistema di relazione si compone di due ordini di organi, i quali sono le forme visibili delle due opposte attività periferiche della vita ideale: gli uni organi di assorbimento, gli altri organi di esalazione ideale: i primi strumenti di senso, strumenti di moto i secondi. I sensi riflettono in sè distintamente le qualità sensibili delle cose, e le loro più fine e delicate gradazioni; e però ciascuna qualità sensibile è riflessa da un centro diverso, da un senso particolare, e i varii sensi per lo più sono a una considerevol distanza l'uno dall'altro. I muscoli riflettono sulle cose l'azione che l'organismo ne riceve, e che egli ha di già trasformata in sè stesso: essi sono disposti in gruppi diversi, e formano come tante unità organiche, per compiere i varii movimenti che richiede la natura dell'Animale. Dall'altra parte

il sistema cerebro-spinale è la forma visibile della vita assimilativa ideale, cioè a dir dell'anima; ivi le due opposte attività periferiche s'incontrano e l'una divien l'altra, ivi l'impressione sensibile sotto forma di corrente nervosa centripeta divien moto, e il moto è riflesso sotto forma di corrente centrifuga.

Ma la vita ideale in generale ha due gradi: due gradi ha la sua vita di relazione, e due gradi ha la sua vita assimilatrice. Nel primo grado l'attività periferica riflette in sè l'oggetto esterno nella sua generalità indeterminata, e riflette sè stesso sull'oggetto d'una maniera egualmente indeterminata: essa è sensibilità indeterminata, e motilità indeterminata. L'attività centrale trasforma direttamente la impressione sensibile indeterminata in movimento riflesso, e indeterminato; essa è anima reflessiva. Nel secondo grado la vita periferica riflette in sè la forma dell' oggetto esterno con le sue particolarità più menome e più delicate; essa è sensibilità determinata, e l'impressione sensibile è determinata come la forma stessa dell'oggetto. Dall'altra parte essa ritorna sull'oggetto esteriore, e riflette in esso la sua propria forma determinata di una maniera similmente determinata: essa è allora motilità determinata. L'attività centrale della assimilazione ideale riunisce le due contrarie attività periferiche e le trasforma l'una nell'altra, non però direttamente e immediatamente, ma mediante un nuovo processo ideale. Fra le due attività centrali del primo grado si frappongono due nuove attività simili a quelle nella forma, ma di natura affatto ideale: l'impressione sensibile determinata è trasformata in sensazione, la sensazione in appetito, e l'appetito diviene moto determinato: l'anima reflessiva diviene vera anima, cioè a dire anima rappresentativa.

Il primo grado non è che un'ombra della vita ideale, e ve n'è un cenno, un lampo anche nel Vegetabile. Il Vegetabile sente le impressioni esterne più generali in una maniera generale ed indeterminata, e le trasforma in movimento egualmente indeterminato, cioè senza fine intrinseco e però senza scopo esteriore ed apparente. Il moto spontaneo è in lui pura forma senza contenuto, ed è perciò determinato soltanto nella sua forma. Il Vegetabile ha infatti tutte le possibili specie di movimento; il movimento continuo, uniforme o ritmico, e il movimento interrotto, periodico e costante o momentaneo e casuale, e cagionato da impressioni sensibili casuali e passaggiere: tutti però sono senza scopo, e perciò meramente accidentali. Il perpetuo moto rotatorio dei filamenti vibratili delle spore di molte alghe, il misurato oscillare delle foglioline dell'edisaro girante, il chiudersi delle foglie composte al cader del giorno per riaprirsi ai raggi del nuovo sole, e lo stringersi delle foglioline della mimosa pudica ad ogni piccolo urto, ad ogni lieve tocco, non hanno alcuno scopo: non che questo sia fin qui ignoto, non ancora indovinato; ma perchè esso non esiste. Se cotesti movimenti avessero un proprio scopo, questo avrebbe il suo tipo in un fine interno, parte dell'essenza del vegetabile, e quindi penetrerebbe dapertutto, e modificherebbe l' intiero

organismo: il vegetabile avrebbe allora una vera vita ideale, e sarebbe animale, non vegetabile. Il movimento spontaneo è dunque nel vegetabile come semplice forma, che è quanto dire come puro accidente: egli non è compreso nell'essenza, nel tipo universale del vegetabile, e però non esiste in tutti i vegetabili, ma in alcuni soltanto, e spesso solamente in alcune fra le forme vegetali più affini, e perfino in alcune soltanto fra le specie del medesimo genere; e similmente le varie maniere di moto spontaneo, e quindi di sensibilità, non si sviluppano nello stesso vegetabile, ma appariscono per lo più disperse ed accidentalmente divise fra varii tipi. Ma dovunque la sensibilità e la motilità esiste, non mai induce alcuna modificazione essenziale nel vegetabile; essa rimane circoscritta al di fuori come forma, come accidente, quasi a paro dei caratteri proprii della specie: nè perciò il vegetabile diviene più perfetto, chè l'accidente non è perfezione, e non muta la natura essenziale delle cose. Nè ciò si avvera soltanto del senso e del moto spontaneo; mentre gli elementi essenziali dell'animalità in generale incominciano spesso come accidentali, e quando avvien che perdano il loro significato, prima di sparire ritornano di nuovo accidentali, come non rare volte accadrà di vederne esempi nel progresso di quest'opera.

A questo simulacro di vita ideale corrisponde nel vegetabile una particolar forma organica, la quale riesce affatto indeterminata, al pari della forma vitale che rappresenta: in essa il sistema sensibile è anche sistema motore, e il sistema periferico è anche sistema centrale. Lo stesso filamento vibratile, la stessa fibra riceve dal di fuori l'impressione sensibile come assolutamente indeterminata, e la trasforma in moto spontaneo assolutamente indeterminato.

L'Animale riproduce questo grado preliminare e quasi primo barlume della vita ideale, la quale in lui stesso raggiungerà la sua maggior pienezza: egli però diviene generale e costante, e quindi si manifesta in tutti gli animali, e in tutti si riuniscono le varie sue forme, e vi prendono un più grande sviluppo. Sui corpuscoli riproduttori determinati dell'animale in generale ricompaiono i filamenti vibratili dei corpuscoli riproduttori indeterminati del vegetabile, scemati di numero, ma cresciuti di sviluppo e modificati di forma, onde lo spermatozoide ha la capacità di traslazione spontanea che è proprio delle spore vibratili. Ma di siffatti filamenti si sviluppano ancora sopra cellule che son parte dell'organismo già compiuto, le quali ricoprono delle particolari regioni della sua superficie, dove il loro movimento indeterminato realizza determinati fini vitali, benchè molto accessorii e subordinati. L'animale riproduce egualmente le fibre direttamente sensitive e direttamente motrici del vegetabile: le fibre del tessuto cellulare ricevono le impressioni e insensibilmente si contraggono senza intervento di centri.

A questo primo lampo di vita ideale, e a questa forma assolutamente indeterminata, succede una nuova forma vitale ed organica. Le diverse attività vitali si sviluppano e cominciano a determinarsi.

L'attività periferica riceve l'impressione generale che si sviluppa da tutti i punti della interna sostanza del corpo, e riceve parimente l'impressione generale, ma non assolutamente indeterminata che i corpi esterni con le loro più generali qualità sensibili producono sulla esterna superficie del corpo; e dall'altra parte ritorna sulla sostanza stessa del corpo, o sui corpi esterni nella forma di moto meccanicamente preordinato: come sensibilità essa è dunque distinta nel tatto generale esterno ed interno, e come moto riflesso è parimenti divisa in moto interno ed esterno. L'attività centrale si distingue e si sviluppa anch'essa, e trasforma immediatamente l'impressione interna e l'esterna in moto similmente interno ed esteriore, di una maniera generale e costante o temporanea e parziale, ed è vera anima reflessiva. A questo nuovo grado vitale corrisponde una nuova forma sensibile, un nuovo sistema organico. Alla doppia sensibilità indeterminata corrisponde un doppio sistema nervoso sensitivo egualmente diffuso, al doppio movimento indeterminato corrisponde un doppio sistema muscolare egualmente disseminato, ed all'attività centrale, all'anima reflessiva, corrisponde un particolar centro organico, la midolla spinale, le cui diverse regioni corrispondono alle diverse parti dei sistemi periferici: in esse la corrente nervosa centripeta è trasformata in corrente centrifuga, e determinata nel sistema muscolare.

Finalmente la vita ideale prende l'ultima e più perfetta sua forma: le sue attività esterne, rivolte al mondo esteriore, si determinano pienamente, e alle sue nuove determinazioni corrisponde un altro sistema ideale. La sensibilità esterna si determina e non solo apprende confusamente l'oggetto esteriore in generale, ma ne riflette in sè la forma e le più intime qualità sensibili: il tatto fondamentale, generale ed indeterminato, divien tatto speciale, e si distingue in nuove e più fine maniere di tatto, corrispondenti alle diverse e speciali maniere di conflitto che l'oggetto esterno può esercitare colla superficie del corpo, ed alle varie impressioni che vi può determinare. Ognuna di coteste nuove sensibilità si realizza a spese del tatto fondamentale in una determinata sfera delle superficie del corpo, sottratta alla sensibilità generale, in un particolar centro, in un particolare organo di senso. Il movimento esterno si sviluppa e si determina anch'esso in modo corrispondente e proporzionato alla sensibilità; ed al sistema muscolare locomotore si aggiungono dei nuovi gruppi di muscoli che corrispondono ai varii sensi speciali. Infine l'attività assimilativa ideale diviene anima rappresentativa, ed a questa corrisponde l'encefalo come sua forma visibile. Nell'encefalo le varie impressioni sensibili, riflesso delle qualità naturali dei corpi, giungono per diverse vie, separatamente l'una dall'altra; esse si raccolgon di nuovo ciascuna in un suo particolar centro, e si ricostituiscono nella loro particolare unità: l'imagine visiva si riproduce nei talami, il suono rivibra nei lobi ottici, l'odore si raduna e spira di nuovo nel campo olfattorio. Più oltre non va l'esperienza: solo può dirsi che se da questi centri, doppii come i sensi, le impressioni sensibili concorressero negli emisferi, o in un

organo cerebrale mediano e unico, ne risulterebbe non la loro unità, ma una confusa mescolanza. Certo esse si ricompongono in un sol tutto, non nell'organo, ma nella vità cerebrale, cioè nell'anima: in lei si spogliano d'ogni parte materiale, s'idealizzano pienamente, e di vibrazioni corporee, di impressioni sensibili diventano qualità sensibili dei corpi, in lei esse ritrovano la loro sostanza e il principio della loro unità; non solo dei nudi concetti, non solo uno schema generale e senza figura, comune a tutti i possibili tipi, ma ritrovano tutto intiero il tipo ideale di cui sono il limite e la forma particolare; tipo che è nell'anima come nella natura, ma solo come idea, principio di sensazione, non come energia, principio di realità: perocchè l'idea una dapertutto prende in ciascuna esistenza una forma particolare, ed è perciò particolarmente, e parzialmente attiva; onde nell'anima è tutta, ma ha forma, attività e realità di anima, laddove tutti gli altri tipi o idee rimangono in quella come pure possibilità senza atto, come potenze senza energia. Le qualità sensibili si ricongiungono al loro tipo, si raccolgono e dispongonsi intorno alla loro idea, e vi ripigliano ciascuna il loro luogo: esse in tal modo la limitano, la colorano, e di una vana ed invisibile ombra, la fan parvente, mentre la rendono particolare come è nella natura: ma non perciò la rendono attiva e reale, poichè nell'anima esse vengono all'idea dal di fuori, e le si aggiungono esteriormente, non vengono dalla stessa idea, come nella natura; e però nell'anima l'idea, il tipo diventa sensazione e non cosa. Ma tutto questo è un lavoro puramente ideale che la materia non può esprimere, e però l'encefalo, impotente a rappresentarlo mediante la sua struttura, apparisce come una forma indeterminata ed omogenea, in cui non si legge nè ciò che dentro nell' anima si può operare, nè ciò che realmente vi si opera. Però se questo processo si compie nell'anima, l'encefalo non vi resta estraneo e non rimane inerte ed indifferente, egli è il proprio organo, la forma visibile dell'anima, e quindi ai momenti dell'una corrispondono gli elementi dell'altro. Ciò che nell'anima è uno, nell'encefalo apparisce come separato, ciò che in quella è un processo, in questo è una serie d'organi e di forme materiali. Nell'anima l'impressione diviene movimento; nell'encefalo questo divenire si risolve in diverse forme organiche che ne rappresentano i diversi momenti: i gangli encefalici corrispondono all'impressione passante in sensazione, la sostanza bianca corrisponde all'appetito trasformantesi in movimento, mentre la sostanza grigia, ricca di cellule ganglionari in cui le fibre nervose opposte sembrano per lo più confondersi ed unificarsi, corrisponde alla stessa sensazione, termine dell'impressione, ed allo stesso arbitrio, origine del movimento. Laonde l'azione dell'anima è azione dell'encefalo, ed ai diversi momenti del processo psichico corrisponde l'attività dei diversi elementi encefalici. Ma l'anima è una e il processo psichico si fa in generale in un solo atto, e perciò l'encefalo è tutto simultaneamente in azione coi suoi varii organi e con le sue varie sostanze: la sua attività funzionale non si circo-

scrive, se non in quanto l'attività ideale dell'anima si limita e si arresta.

La vita ideale è dunque sviluppata nell'animale in una serie di forme: delle quali la prima riproduce la vita ideale del vegetabile nella sua assoluta indeterminazione e nella sua omogeneità organica, la seconda è determinata ed egualmeute distinta nei suoi elementi vitali e visibili, e l'ultima è la vita ideale nella sua verità, e la struttura visibile che gli corrisponde è l'organismo ideale nella sua massima perfezione. Ma questa terza forma non solo succede e si sovrappone alla seconda, ma la domina, la fa sua, la fa quasi rientrare in sè stessa. L'anima sensitiva comprende in sè l'anima reflessiva; e l'encefalo domina la midolla spinale, ed è la sua unità, il vero suo centro. E però anche l'impressione generale esterna, cioè l'impressione tattile generale è ricevuta nell'anima e sentita nella sua generalità indeterminata, e il movimento riflesso, che a quello corrisponde, diviene movimento appetitivo, instintivo, e parimenti anche la impressione generale interna dalla midolla spinale penetra infino al cervello, infino all'anima, e diviene cenestesi: in tal modo la materia del corpo non isfugge alla unificazione ideale della natura, essenza e fine dell'Animale. Al contrario la prima e più imperfetta forma della vita ideale, esclusa da ogni unità, rimane nella sua indipendenza vegetativa, e nella sua compiuta esteriorità materiale.

Il Vegetabile realizza il primo grado della vita oltrenaturale; la sua vita individuale si trasforma in vita oltreindividuale; e l'una come l'altra è espressa in forma materiale, e passa in un risultato materiale. L'Animale s'innalza alla vera vita oltrenaturale, egli oltrepassa sè stesso e con sè stesso tutta la natura, e si risolve nello spirito: egli sparisce come animale e riappare come spirito in una nuova e più alta sfera, che in sè contiene l'animale e tutta la natura. Egli però si fa dal grado vegetativo: e prima di oltrepassare la natura, la particolarità in generale, comincia dall'oltrepassare la sua particolare individualità. Ma la stessa vita oltreindividuale non è riprodotta crudamente così com'è nel vegetabile, ma prende un più grande sviluppo ed una forma più perfetta. Nel vegetabile si risente tuttavia la diffusione e la moltiplicità della natura, e però l'individuo generatore si trasfonde in un gran numero di nuovi individui, i quali si separano tosto e compiutamente dall'individuo materno: il vegetabile è essenzialmente moltiparo ed embrioniparo. Egli è pur talvolta viviparo, ma solo di una maniera accidentale: dei molti individui novelli solo alcuni si sviluppano sull'individuo produttore, e così delle molte specie d'un medesimo genere solo alcune hanno cotesta proprietà: e però il vegetabile viviparo, al pari di quello che è dotato di forza reflessiva, non è superiore agli altri. Nell'animale l'unità prevale; e perciò normalmente egli produce un solo individuo novello; la dualità a cui si riduce in lui l'individuo vegetativo si ripete nella vita oltreindividuale; egli non si moltiplica, ma solo si raddoppia. Il nuovo individuo rimane intimamente unito all'individuo materno, e vive con

esso una stessa vita, ha con esso comune la stessa anima, che riflette le sue modificazioni nel suo tenero organismo, e ve le imprime come in molle cera; egli si nutre e cresce dello stesso sangue, che gli manda la madre: giacchè nella natura l'elemento materiale viene dal di fuori al tipo, e come nella vita ideale le qualità intuibili si aggiungono esteriormente al tipo che è nell'anima, e lo rendono particolare nella sensazione, così nella vita individuale materiale e nella vita oltreindividuale la materia viene egualmente dal di fuori ad aggiungersi al tipo che è nel germe e nell'individuo completo, e lo determina nella sua particolarità, lo rende sensibile. Il novello individuo non si stacca dall'individuo materno se non quando è intieramente sviluppato, ed anche allora l' unità non è nel tutto disciolta, poichè il nuovo individuo continua ad essere in intima connessione coll' individuo materno, e vive in massima parte della sua stessa sostanza: l'animale è dunque uniparo e fetiparo, e al tempo stesso essenzialmente mammifero.

Alla vita oltreindividuale corrisponde nell'Animale un particolar sistema organico; il quale riproduce la forma vegetale, ma sviluppata in nuove forme proprie dell'animale.

Il sistema oltreindividuale apparisce composto di un apparecchio periferico d'assorbimento e di esalazione riproduttiva, e di un centro di assimilazione riproduttiva. La sua forma primitiva, riprodotta dal vegetabile, ritiene le stesse condizioni essenziali. L'ovario riunisce in sè la doppia attività periferica: egli assorbe l'elemento fecondatore, si screpola, come per lo più fa nel vegetabile, ed emette l' elemento fecondabile, spesso di già fecondato nel suo seno; al tempo stesso egli è anche il centro nel quale il nuovo individuo si produce. Ma l'attività centrale oltreindividuale è l'unità dei due individui, è l'atto nel quale l' individuo generatore passa e si pone come individuo generato: perciò nel sistema riproduttivo originario questo passare, che è un atto in sè uno, apparisce nella materia come due; i due elementi ideali di questa unità prendono due forme, i due momenti compresi in questo atto sono rappresentati da due centri distinti: l'uno corrisponde all'attività centrale, come produttrice del nuovo individuo, l'altro corrisponde al nuovo individuo, come termine della medesima attività, il primo è il centro formatore del germe, l'altro è lo stesso germe; l'uno è l'ovario, l'altro è l'ovulo. Ma l' individuo generatore è distinto in due individui diversi: il maschio ha come la femmina il suo particolar centro riproduttivo corrispondente al suo proprio individuo, il testicolo; l'altro suo centro corrispondente al nuovo individuo è il corpuscolo spermatico. Ma l'individuo da produrre è un solo, e però i due centri diventano un sol centro, e l'individuo generato è quindi il centro comune di due individui generatori. L'ovulo assorbe in sè il corpuscolo spermatico, ed esala in sè stesso la forma comune al doppio individuo di cui è l'unità oltreindividuale, assorbimento ed esalazione egualmente ideale e mate-

riale: ma l'ovulo vien fuori dall'ovario in istato di germe non sviluppato, o con appena un insensibile cominciamento di sviluppo.

Questa prima forma ha dunque gli stessi caratteri che prende nel Vegetabile, ma partecipa della natura più elevata dell'individuo animale: la forma indifferente, la periferica come la centrale, dell'ovario e del testicolo si conserva; ma laddove nel Vegetabile gli ovarii e le antere sono in gran numero nell'individuo generale e in uno stesso individuo secondario, e spesso nel medesimo sistema fiorale, nell'Animale gli ovarii son ristretti al minimo possibile della loro moltiplicità, a due soltanto, e normalmente uno di essi solamente entra in azione e sviluppa un solo ovulo per volta; e i testicoli sono anch'essi ridotti a due, corrispondenti ai due individui elementari, alle due metà simmetriche dell'individuo generatore.

A questa prima e più essenzial forma riproduttiva se ne aggiunge un'altra più esterna, che esprime un nuovo grado della vita oltreindividuale. Nel Vegetabile l'ovario produce e alimenta il germe fin ch'ei non sia divenuto embrione: egli è ovario ed utero ad un tempo. Nell'Animale l'attività centrale nutritiva e incubatrice del germe si sviluppa e prende una forma distinta; e un nuovo centro è aggiunto al primo, e l'utero succede all'ovario. In esso si rinnova la connessione dei due individui, e il germe, che pareva isolarsi, rientra nell'unità materna. L'utero è dunque un nuovo ovario, l'ovario incubatore, aggiunto all'ovario produttore: se non che il primo ovario è molteplice, o a parlar più esatto, è doppio, poichè rappresenta il grado vegetativo; ma il secondo è affatto unico, mentre corrisponde al grado animale della vita olteindividuale. Parimenti l'ovulo che nell'ovario incubatore del vegetabile non giunge che allo stato di embrione, nell'utero si sviluppa compiutamente e divien feto perfetto. D'altra parte l'utero, al pari dell'ovario, non è solo un centro, ma è anche un organo periferico e ne riunisce le due opposte attività: egli riceve in sè il principio fecondatore ed emette il principio fecondato, accoglie il germe ed emette il feto, non però fendendosi e screpolandosi, come fa l'ovario, ma per un suo naturale orifizio. Finalmente tanto all'ovario come all'utero è pure aggiunto un particolare apparecchio periferico, un doppio canale; l'uno non solo conduce al primo centro riproduttivo l'elemento fecondante come fa per lo più stilo nel vegetabile, ma da quello conduce al di fuori l'ovulo fecondato, l'altro dal secondo centro trasporta al di fuori il feto perfetto. Ma l'ovidutto è diviso dall'ovario dal quale l'ovulo deve uscir fuori per via di una soluzione di continuo, come nel vegetabile, laddove la vagina è aderente e continua coll'utero, dal quale il feto vien fuori per una apertura naturale.

Una terza forma affatto esterna rappresenta l'ultimo sviluppo della vita oltreindividuale, ed è come il complemento del sistema riproduttivo. Il feto si separa dall'utero come l'embrione del vegetabile dall'ovario incubatore, ma nel vegetabile la separazione è compiuta e diffinitiva, laddove nell'animale è succeduta da una nuova unità;

ma è una unità più debole, incompiuta ed interrotta, non più continua e intima come nell'utero. Un terzo centro rappresenta questa nuova unità dei due individui. Nelle mammelle il feto si ricongiunge di tratto in tratto alla madre, e s'appropria la sua sostanza, il suo sangue, che egli più non si assimila direttamente, come uno degli organi materni, ma che deve egli stesso preparare ed assorbire: il sangue materno è perciò leggermente modificato e trasformato in latte. All'ultimo anche questa unità accessoria ed ascitizia si rompe, ma per non più rinnovarsi materialmente; il nuovo individuo diviene indipendente, e la vita oltreindividuale ha in lui raggiunto il suo fine.

Ma l'Animale non solo sviluppa e rende più elevata e perfetta la vita e la forma organica oltreindividuale, ma si solleva alla vita oltrenaturale. Come la vita materiale diviene vita riproduttiva, così la vita ideale diviene vita oltrenaturale. L'anima è semplice ed una; come il corpo, essa è una moltiplicità apparente al di fuori, e una vera e reale unità nel fondo: ma l'unità è in lei più trasparente attraverso alla sua moltiplicità puramente ideale. Or l'anima una è lo specchio, il centro intuitivo in cui la natura è riflessa e recata ad unità, ed è perciò il centro dell' animale e insieme della natura. Ma la natura non è tutta nell' anima: l' anima è una come il corpo, ma è anche particolare come il corpo; il senso è limitato al di fuori, e perciò anche al di dentro, che non è che l'unità del suo di fuori; l'anima è l'unità della sensibilità esterna, dei sensi esterni, e perciò al pari di questi apprende solo una parte del tutto indefinito e illimitato. Questa parte essa l'apprende come tutto, e passa da una parte ad un'altra, da uno ad un altro particolare, come da un tutto ad un altro tutto, e da un assoluto ad un altro: ma in realtà ciò che apprende non è che una parte, un frammento, un semplice particolare, e ciò che essa produce è una unità particolare. La visione dell'intiera natura è impossibile: un'anima che tutta l' intuisca e la racchiuda in sè stessa è un controsenso, un nonsenso; poichè la natura come tutto è la particolarità, ma non un particolare; essa è la serie interminata dei particolari che solo un universale può in sè comprendere e contenere; e però l'Idea si scioglie dalla sensazione nella quale era ristretta, e ripiglia la sua natura universale; e così alla vita ideale succede la vita spirituale, la vita oltrenaturale, poichè lo spirito è l'Idea, l'universale, non più sommerso nella natura, non più perduto dentro al particolare, ma oltre il particolare e oltre la natura, libero e presso sè stesso.

Ma se lo spirito è fuori dell'anima e fuori della natura, l'anima e la natura sono dentro di lui: certo egli è oltre la natura, oltre l'anima, ma, come universale, egli comprende in sè l'una e l'altra. Egli comprende in sè l'anima d' una maniera immediata, e comprende la natura, l'oggetto esterno e sensibile di una maniera mediata, in quanto è compreso nell' anima. Il problema dello spirito non è dunque di far l'oggetto, già fatto, o più veramente rifatto idealmente dall'anima,

cioè dal senso, ma di conoscerlo. Or lo spirito è essenzialmente conoscere, sapere. Egli è l'idea presso di sè; è l'idea nell'idea, l'universale nell'universale, che è quanto dir sapere, coscienza: il particolare non è che il mezzo attraverso al quale l'universale riesce a sè, e trova sè stesso. Attraverso al particolare, all'oggetto in genere, attraverso a una cosa qualunque, egli ritrova sè stesso come universale indeterminato: attraverso all'oggetto come determinato, attraverso alla cosa in quanto è una special cosa, egli ritrova inoltre sè stesso come universale determinato, cioè come tipo, idea speciale, o genere: sicchè della stessa cosa il senso apprende la superficie, s' arresta alla parte sensibile, e la vede come cosa sensibile, come puramente particolare e individuale, e lo spirito conosce il fondo, il tipo universale che ne è l'essenza; ei lo conosce perchè è parte della sua propria essenza. Ma in quanto l' anima è in lui, le qualità sensibili sono pure in lui, ma vi prendono la sua stessa natura; di particolari vi ridiventano anch' esse universali, e la sensazione diventa rappresentazione: ciò che dicesi astrarre è il passaggio dalla sensazione particolare alla rappresentazione universale. Finalmente attraverso alla serie dei particolari che si succedono nell'anima, attraverso alla natura riflessa nella sensazione, lo spirito conosce il tipo assoluto, l'essenza universale della natura, cioè a dir la sua propria essenza assoluta. Egli conosce e abbraccia la vera natura, cioè sè stesso.

Lo spirito conosce dunque i tipi speciali, e conosce il tipo assoluto della natura, perchè sono in lui, perchè son lui stesso, la sua propria essenza: ma ei non sa ancora che sono la sua stessa essenza e lui stesso. Egli non è che coscienza più o meno elevata; i suoi elementi si sono più o meno avvicinati, ma si conservano tuttavia distinti: egli è sempre la sensazione risoluta, e divenuta rappresentazione; tutto ha per lui carattere rappresentativo, tutto gli appare come rappresentazione sensibile, o intelligibile che sia, tutto gli sembra esterno ed opposto a sè stesso, e sè crede un puro sapere. Ma alla fine s'avvede come l'oggetto s'avvicina più e più sempre a lui, e più prende la sua natura, finchè all'ultimo lo vede rientrare al tutto in lui, e immedesimarsi e farsi uno con lui stesso. Egli è allora vero spirito, vero sapere; e solo allora la natura è veramente una, veramente universo, e ciò che nel vegetabile è un puro tentativo d'unità, ciò che nell' animale, cioè nell'anima, è una unità reale, ma parziale, nello spirito è vera unità, vero ed assoluto individuo.

Lo spirito non è l'anima: egli la contiene in sè stesso, ma è fuori e al di sopra dell'anima; e però la forma organica dell'anima, il cervello, non è la forma organica dello spirito. Ma la natura non mai vien meno e non si scompagna mai dall'idea: essa dà la realità al tutto, per essa l'idea è viva e concreta, e lo spirito per essere reale ha bisogno anch'egli di una forma sensibile, senza la quale non sarebbe che un puro astratto. Ma lo spirito è fuori della natura, e perciò la sua particolar forma sensibile è fuori di lui: è la natura

La vita vegetativa e la vita animale penetrano l'una nell''altra; la prima è fondamento della seconda, e questa rimane animalizzata in quella. Così parimenti i due organismi che ad esse corrispondono, si compenetrano a vicenda: i nervi e i muscoli vegetativi non sono che un grado, una formazione inferiore dei muscoli e dei nervi animali, e questi ultimi penetrano fin nelle profondità dell'organismo vegetativo e vi portano la sensibilità e talvolta perfino la motilità animale: dall'altra parte l'organismo animale è materia anch'esso, ed è fatto di tutti gli elementi essenziali dell'organismo vegetativo; egli è tutto penetrato di linfatici, di vasi e di glandole, e le sue molecole si compongono e si decompongono come le molecole vegetative, solo da queste talvolta diverse per il loro diverso contenuto.

La vita oltreindividuale è un nuovo momento della vita individuale tutta intiera, tanto come vita vegetativa quanto come vita animale: l'individuo passa tutto nel nuovo individuo; perciò la vita oltreindividuale è anch'essa vita vegetativa e vita animale al pari della vita individuale, di cui è una trasformazione. Similmente il sistema oltreindividuale, posto in mezzo ai due organismi individuali, è una mescolanza dell'uno e dell' altro. Entrambi concorrono a formarlo: da una parte egli è penetrato di vasi, di linfatici, di glandole, e dall' altra di apparecchi muscolari e nervosi. E reciprocamente la vita oltreindividuale penetra nella vita individuale, e modifica tanto la sua forma vegetativa quanto la sua forma animale, e perciò la trae tutta seco in atto quando essa stessa entra in atto; e così l'organismo individuale non solo ne rimane tutto transitoriamente modificato, in mezzo all'azione riproduttiva, ma ancora stabilmente, cioè organicamente mutato; l' organismo vegetativo e l'organismo animale differiscono nei due sessi, e la forma psichica, cioè le disposizioni istintive, e perfino le attitudini intellettuali, sono profondamente diverse in entrambi.

Per ultimo lo spirito è al di là e al di sopra dell'anima, ma la comprende in sè stesso, e forma con essa un sol tutto, una indivisibile unità; egli perciò è sempre in atto come spirito e come anima ad un tempo; il pensiero è anche sentimento, e non è mai scompagnato da esso, e il libero volere è anche appetito, che nobilitato dalla sua origine, si trasforma egli stesso e diviene affetto. Ma il sentimento non è adeguato al pensiero, e lo rappresenta sol di una maniera vaga ed oscura; e ciò perchè non è la forma propria dello spirito, ma sì dell'anima, e solo mediatamente esprime il pensiero, e lo segue come di lontano. Parimenti i moti dell' organismo animale, sì dei centri e sì degli elementi periferici, accompagnano il pensiero solo in quanto egli è anche sentimento, e secondano il libero volere in quanto egli è anche appetito, affetto; il cervello vibra e si scuote quando lo spirito pensa e l'anima sente il suo pensiero, e il sistema muscolare si contrae quando lo spirito liberamente vuole e l'anima appetisce del suo volere: la stessa parola si forma coll' intervento dell' anima; il pensiero ha bisogno di farsi prima sensazione, immagine, tipo del

suono, parola interiore, per poter poi divenire parola sensibile passando dall'anima e dal cervello nell'organo vocale. Solo attraverso e per mezzo dell'anima e dell'organismo animale lo spirito giunge a darsi la sua forma, la quale perciò gli riesce imperfettamente adeguata. Solo il pensiero è adeguato a sè stesso, e il pensiero adeguato al pensiero è lo stesso spirito.

Ma il potere dello spirito sull'anima non è solo in quanto ella diviene mezzo per cui l'attività del pensiero di universale diventa finita e particolare: essa è anche stabilmente e quasi organicamente trasformata dallo spirito. Lo spirito si sviluppa dall'anima come da suo germe, ma la ritiene come suo primo e immediato contenuto; e l'anima ne rimane ingrandita e purificata. La sua forma particolare, l'istinto, si oscura e divien quasi indeterminata, giacchè l'indeterminato è la forma onde il finito, il particolare imita l'infinito e l'universale: della forma psichica istintiva rimane appena un debole vestigio come disposizione, attitudine morale; particolarità individuale, non più tipica e generale a tutta la specie. La trasformazione dell'anima per opera dello spirito diviene visibile nell'organismo animale. L'encefalo si sviluppa, s'ingrandisce, e rappresenta, come il può la materia, l'ingigantirsi dell'anima. Come gl'istinti spariscono, così sparisce il predominio dei sensi particolari; ma ciascun senso si fa più delicato e più fino, e atto ad apprendere le più menome differenze sensibili delle cose; all'indeterminato della natura succede in essi il determinato dello spirito. Finalmente la forma esterna dell'animale riceve anch'essa l'impronta, il segno dello spirito, e diventa bella: la bellezza è la forma onde la materia visibile più vivamente esprime il pensiero.

La vita ed il sistema oltreindividuale, o piuttosto, per rientrare ormai, come è giusto, nel linguaggio ordinario, il sistema riproduttivo risente anch'egli il potere dello spirito: la riproduzione non è limitata da tempo, nè da differenze organiche; queste si sviluppano insolitamente, ma diventano indifferenti, l'unità regna sovr'esse e le specie si perdono nel genere. E finalmente la vita e il sistema vegetativo imitano al loro modo lo spirito, da cui sono penetrati anch'essi; l'animale si ciba indifferentemente d'ogni sorta di sostanze organiche. Dapertutto il limitato della natura cede in lui il luogo all'illimitato dello spirito.

Laonde dove il Vegetabile è una moltiplicità semplice ed indifferente, fatta di pochi e separati elementi vitali ed organici estrinseci l'uno all'altro, l'animale è una unità complicata e pienamente determinata, i cui molti elementi si compenetrano e fondonsi insieme, sicchè ciascuna parte riflette in sè il tutto e ne contiene gli elementi essenziali. Ma tanta unità ripugna alla natura; e però quanto più essa è complicata e ricca di differenze, più è vicina a scindersi e a disgregarsi. Quindi il Vegetabile non è soggetto al morbo: egli muore, ma non ammala; i suoi morbi sono in generale offese meccaniche, che la vita

formativa sempre in atto e libera in mezzo alla vita individuale, facilmente e prestamente ripara. L'Animale al contrario è preparato e sottoposto ai morbi, tanto più numerosi e svariati quanto più la sua unità è complicata, e tanto più gravi quanto la vita formativa è più debole e più compiutamente assorbita nella vita individuale.

Tale adunque è l'Animale; o piuttosto il perfetto, il vero Animale; e tale è la distanza che lo separa dal Vegetabile. Gli animali men perfetti rappresentano i gradi pei quali l'Animale si allontana successivamente dal Vegetabile e s' avvicina sempre più a sè stesso, finchè all'ultimo non esista tutto, e non realizzi tutta la sua idea: egli è allora il vero Animale. Il principio, che è fondamento di questo lavoro, è dunque l'unità essenziale delle forme, e quindi il suo metodo è il processo essenziale delle forme: principio pel quale la scienza della natura è soltanto possibile, e metodo che può solo realizzarla.

A. C. De Meis.

I MIEI TEMPI

MEMORIE DELL'AVVOCATO ANGELO BROFFERIO (*)

CAPITOLO XII.

Padre Soteri — La Mallera e la Fravasa — Vado in collegio sulla schiena dell'asino — La civiltà e la forca — La felicità in farmacia — Le monache dell'Annunziata — Lo scudo di mia madre.

In compagia di quei magistrati francesi che venivano a Castelnuovo trovavasi un prete di mezzana età, che non somigliava a nessuno dei preti che io aveva veduti sino a quel giorno.

Egli non aveva il grande tricorno, nè l' unto collare, nè i calzoni curti, nè le scarpaccie con larghe fibbie, nè le mani callose, nè le unghie coll'orlo nero, nè il mento con sozza barba, nè il naso col solito stillicidio di tabacco.

Il nuovo prete io lo avrei preso per l'Adone del Marini, se i suoi quarant'anni non si fossero opposti al poco biblico paragone.

Portava cappello tondo, lunghe calze, scarpette lucide, vestito elegante, cravatta nera all' ultimo gusto; le sue movenze erano tutte leggiadre, dondolava il capo con grazia particolare, sul suo volto spirava

(*) Noi abbiamo già parlato nella *Rassegna bibliografica* delle *Memorie* del chiarissimo avvocato Brofferio. Ora la gentilezza sua ci consente di confermare splendidamente il nostro giudizio a quei lettori, a cui non fosse ancora pervenuto il suo libro, con un frammento inedito del secondo volume.

La Direzione.

una serenità permanente, le sue labbra erano sempre aperte ad un mezzo sorriso che innamorava, le sue parole sgorgavano fluide, morbide, lusinghiere, tali in somma che entravano nell'orecchio lievi lievi come un suono di flauto.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: *Ave.*

A questa sirena di prete mi presentava mio padre dicendogli, che ai prossimi Santi mi avrebbe collocato sotto la sua custodia.

Io andava pensando che razza di collocamento dovesse esser quello, e che qualità di cose avesse incumbenza di custodire quel prete di zucchero. allorchè il Vice-Prefetto, che assisteva a quella presentazione, chiedeva mi se andava volentieri in collegio.

Io rispondeva di sì senza sapere che cosa fosse e dove fosse cotesta custodia che si chiamava *Collegio*: ma era una novità e bastava. E poi quel Padre Soteri mi blandiva la guancia così soavemente, e mi diceva due o tre parolette così rugiadose, che io mi sentiva già impaziente di entrare in collegio sotto la direzione di quel Padre di San Filippo, che abbandonava senza rincrescimento i rosarii e le litanie del chiostro per seguitare le dottrine del secolo e le mode di Francia.

Se mi fossi ricordato del mio ingresso alla scuola di don Nosenghi e della capra che mi guardava colla corda al collo, non mi sarei tanto rallegrato della nuova schiavitù che mi stava sospesa sul capo; ma le lezioni del passato giovano ben di rado agli uomini; figuriamoci ai fanciulli!

Quei due mesi di settembre e di ottobre che mi separavano dai Santi parevanmi eterni. Tutti i trattenimenti, tutti i sollazzi che sino a quei giorni mi allettavano eranmi divenuti noiosi ed insopportabili. Sulla cima di ogni mio pensiero stava sempre il collegio, tanto più dopo ch'io sapeva che mi avrebbero vestito con divisa militare, che avrei imparato il passo di carica e mi sarei svegliato ogni mattina al rullo del tamburo. Una delizia maggiore di questa non era possibile che fosse al mondo.

E con tutto ciò, quando io partecipava ad alcuno che fra due mesi sarei entrato in collegio, mi era quasi sempre fatta questa risposta:

— Oh povero fanciullo! così giovine!....

Che razza di felicitazione per la maggiore delle delizie!

Un giorno che io mi trovava alla festa di Montegrosso succedeva un alterco sul ballo pubblico, e il divertimento che cominciava con una contraddanza, finiva con una coltellata.

Accorrevano i gendarmi; il ferito portavasi a letto; il feritore veniva pigliato, legato e tratto al suo destino. Molte persone erano presenti a quell'atto; una di esse domandò:

— Dove andrà a finire quel povero diavolo?....

Un altro rispose: . . . . . .

— Oh bella! in collegio.

E queste parole si proferirono con un tuono di voce che volea dire:

— In galera.

Un'altra volta madama Garberoglio ordinava che si tirasse il collo ad un pollastro.

— Dove ho da prenderlo? diceva la cuoca.

— Lo voglio ben grasso, rispose la padrona: vallo a prendere in collegio.

Seguitai la cuoca per iscoprire dove fosse il collegio dei pollastri, e la vidi accostarsi alla stìa, dove una donzina di allievi colla cresta e colla coda bene ingabbiati e ben chiusi, aspettando che fosse loro tirato il collo, si divertivano a beccarsi a vicenda ed a spennacchiarsi per amor del prossimo.

Quelli erano tutt'altro che buoni augurii. Si sarebbe detto che mi fosse lasciata la scelta fra la stìa dei pollastri e il refettorio dei galeotti.

Ma Giulio Cesare, dittatore di Roma, tre volte avvertito di guardarsi dalle Idi di marzo, lasciava forse di recarsi alla Curia di Pompeo?

Non sarà quindi maraviglia che a fronte dei ripetuti avvisi, persistessi anch'io a volermi recare nella stìa o nella galera d'Asti; tanto più che Giulio Cesare era padrone di stare a casa sua, ed io di non andare in collegio non era padrone niente affatto. *Volentes fata ducunt, nolentes trahunt.*

Finalmente venne il giorno di tutti i Santi; e il giorno dopo, ancorchè fosse quello dei Morti e mio nonno sorgesse con qualche patetica osservazione, si fece vela verso la città d'Asti.

Perchè ho detto *si fece vela*, per figura di rettorica, nessuno, io spero, avrà voluto intendere che si allestisse per me un bastimento che di colle in colle mi portasse sino alle porte Astigiane.

Sarebbe stato più naturale che in vece di un bastimento si fosse allestita una carrozza; ma trovare a quei tempi una carrozza in Castelnuovo o in qualunque altro villaggio del Monferrato sarebbe stato lo stesso come trovare un nido di passere in fondo al mare.

Le persone più agiate avevano un cavallo più o meno magro, sdentato e zoppicante; mio padre ne aveva uno ardito e fuocoso che pareva destinato a tutt'altro che a portare la prudente persona di un medico; ma mio padre era in Asti ad aspettarmi, ed a salire in arcione, sino a quel giorno, io non mi era ancora esercitato. Fu deciso per tanto che in mancanza di bastimento, di cocchio e di cavallo viaggierei gloriosamente sulla schiena dell'asino.

Eranvi a Castelnuovo due vecchie Sibille, che da tempo quasi immemorabile avevano il privilegio di recarsi ogni mercoledì ed ogni sabbato

al mercato di Asti, d'onde ritornavano alla sera cariche di erbaggi, che dispensavano al villaggio col modesto guadagno di un soldo per libbra.

Ho detto che erano due Sibille, ma per verità credo di averle calunniate. Infatti le Sibille che noi sappiamo vendevano ciarle e fanfaluche a molto caro prezzo, mentre le due erbivendole vendevano per pochi soldi carciofi, porri e melloni, roba solida e consistente che non minchionava alcuno, e tutto al più poteva cagionare qualche indigestione a profitto del medico e dello speziale.

Queste due vecchie, oltre ad essere la provvidenza degli orti e dei mercati Astigiani, erano anche l'anello di congiunzione fra la città e il villaggio, perchè ogni commissione, ogni incarico, ogni faccenda era da esse sbrigata con tale e tanto senno che nemmeno Machiavello sbrigava così bene gli affari della repubblica di Firenze alla corte del Papa.

L'una, sotto gli auspizii del compiacente marito, si chiamava *la Fravasa;* l'altra, dal nome parimente del defunto Sicheo, si chiamava *la Mallera*.

La prima abitava a ponente, l'altra a levante del paese; questa provvedeva di scelleri e di lattuche il quartier della Serra, quella somministrava patate e cavolfiori al quartiere detto in Fondo alle Aie; ognuna aveva i suoi accorrenti, i suoi amici, i suoi partigiani; chi teneva da questa, chi da quella; e, come Roma un tempo stava divisa fra gli Orsini e i Colonna, come Firenze fra i Bianchi e i Neri, Castelnuovo-Calcea dividevasi in due fazioni, per la Mallera e la Fravasa.

A Roma e a Firenze questi umori di parte si conchiusero spesso con fiere battaglie che versarono torrenti di sangue; a Castelnuovo seguì talvolta qualche conflitto in cui dalle due parti si pugnò con torsi di cavolo e scorse di mellone; anzi vuole la tradizione che prima della venuta dei Francesi si combattesse in una memorabile giornata con pomi nelle vinaccie e peperoni nell'aceto: ma l'Europa non se ne accorse, e l'Assemblea Costituente di Parigi potè continuare senza ostacolo a ricostituire la commossa Francia.

In casa mia, non so perchè, si diede questa volta la preferenza all'asino della Mallera, quantunque la Sibilla del nostro quartiere fosse la Fravasa. Chi sa! forse l'asino della Fravasa era impegnato quel giorno a portare sulla schiena qualche più eminente personaggio. È noto che gli asini sono delicati nell'onore, ed a meno di esservi costretti dalla fame o dalla stanga non mancano mai di parola. Avviso agli altri animali!

Sull'alba adunque del 2 di novembre nell'anno 1812, ecco la Mallera e il suo quadrupede picchiare alla mia porta per il grande viaggio. Io, che in tutta la notte, per la immensa contentezza, non aveva chiuso palpebra, mi trovai alzato prima del quadrupede, e in pochi minuti tutto fu all'ordine per la partenza.

Le mie sorelle vennero piene di mestizia a salutarmi. Asti era nella

loro immaginazione una metropoli così grande e così lontana, che non credevano di potermi mai più rivedere.

Mio nonno mi diede un amplesso con tremanti braccia. Mi raccomandò l'obbedienza, la moralità, la religione; mi citò qualche testo della Bibbia, poi mi baciò; e credo fosse la prima volta. Quando si alzò mi sentii umido il volto: era una lacrima del povero vecchio!

Madama Squillari non mancò di trovarsi anch'essa; mi augurò buon viaggio e mi empiè di nascosto le saccoccie di lazzeruole e di castagne abbrustolite da mangiare per via.

Mia madre volle accompagnarmi sino alle cascine del Tovetto, dove abitava quel buon Giosuè che mi dava ricovero nel conflitto delle streghe. Quivi seguì la dolorosa separazione; mi strinse più volte al' seno, mi baciò, pianse, e nell'atto di lasciarmi mi pose in mano uno scudo bello e nuovo coll'effigie di Napoleone.

Era quello il primo scudo che io possedeva al mondo. Se la città d'Asti fosse stata da vendere, credo che avrei pensato a comprarla.

Seguitai a piedi la Mallera voltandomi indietro due o tre volte per risalutare mia madre che mi stava di lontano guardando sino all'ultimo svolto della via. Quando non la vidi più, mi sentii commosso e piansi anch'io.

Guardai con turbamento le persiane della mia casa, le torri del vecchio castello, il campanile della chiesa che involavansi al mio sguardo dietro la cima dei monti, e sentii che in quel punto si operava in me un gran cangiamento; sentii che le gioie innocenti della prima fanciullezza finivano al Tovetto, dove mia madre mi aveva baciato piangendo, e vidi affacciarsi al mio sguardo una vita nuova, che io non sapeva nè indovinare nè comprendere, ma che mi empieva la mente di tenebre e l'anima di melanconia.

Dopo un quarto d'ora di cammino a piedi la Mallera mi fece osservare che a giungere in Asti ci volevano tre ore e che avrei fatto bene a cavalcare il suo Baiardo.

Io volli accettare il consiglio ed acconciarmi sul duro basto; ma l'affare era molto più serio che non avrei creduto.

Sulla schiena di Baiardo, oltre al basto sòpradetto, viaggiavano pure due larghe ceste, le quali, destinate a tornare da Asti piene di aglio e di cipolle, portavano intanto da Castelnuovo grappoli di nebiolo e di moscatello.

La saggia vecchia aveva pensato a tutti i suoi interessi, ma ai comodi miei non aveva pensato un cavolo; tanto che ponendo fra le due ceste del somaro le mie due gambe, e trovandomi fra le due coscie la protuberanza del basto senza potermi appoggiare da nessuna parte, fra il pericolo di pestare le uve, di rovesciare le ceste, di spiccare un salto retrogrado e di trovarmi gloriosamente sotto la pancia dell'animale, pensai

a rassegnare la cavezza e a far atto di abdicazione del seggio asinino per mettermi umilmente a piedi, come un re balzato dal trono che va a vendere la corona al ghetto ed a pranzare alla taverna.

Sino a quel giorno io non era andato più in là che a Montegrosso, Montaldo, Rocca d'Arazzo e Mongardino: tre paesi dove mio padre aveva parenti ed amici. A Montaldo io mi recava coi burattini in casa Sartoris e faceva i soliti schiamazzi.

A Mongardino, dove mi conduceva mia madre a visitare una sua sorella colà maritata, io andava in estasi per le famose cappelle della *Via Crucis*. Il gallo di san Pietro e il serpente che mordeva Giuda nella lingua non mi lasciarono dormire per molte notti.

A Rocca d'Arazzo mi colpiva la vista dell' Atlantico, voglio dire del Tanaro, che agli occhi miei compariva immenso come il vasto seno dell' Oceano: *et vastos volvunt ad littora fluctus.*

Ma la Mallera mi conduceva a ben più vaste spiagge. Scendendo con essa il colle d'Isola, mi trovava nella incantata pianura che le sonanti onde del fiume fanno ubertosa e superba.

Si lavorava allora a costruire le nuova strada che da Asti per Costigliole conduceva a Nizza; si attendeva ad innalzare il primo ponte, che doveva orgogliosamente succedere all' antico ignobile porto; e quella folla di giornalieri e di artefici, quell'affaccendarsi di lavoratori che da un capo all'altro ingombravano la valle, e quel battere di mazze, e quel picchiare di martelli sulle coste del fiume, e quell'agitarsi infinito di seghe, di pialle, di scuri, di picche mi rappresentava mille strane cose alla mente e mi giustificava quel rumore infinito dei Francesi venuti a divertirsi in Castelnuovo.

Dov'erano i Francesi mi stava in mente che vi dovesse essere inevitabilmente il diavolo a quattro.

Entrai in Asti dalla porta di San Quirico, non senza qualche sentimento di offesa vanità per essere costretto a mostrarmi la prima volta con una vecchia e con un asino nella patria di Alfieri, che aveva quattordici cavalli e viaggiava in posta colla contessa Di Albany.

Ho detto che io entrava per la porta di San Quirico, chiamata anticamente *porta della Forca*, per l'onorato mestiere che vi esercitava il manigoldo di separare l'anima dal corpo.

Sotto il Governo Francese questo glorioso battesimo fu abolito come tanti altri; ma risorta l'aurora del 1814, tornò a risorgere per la porta di San Quirico l' antico astro del patibolo, colle seguaci costellazioni della ruota, delle tenaglie infuocate e della riduzione in quarti delle umane membra.

Il primo disgraziato, a cui toccarono gli onori della luttuosa Restaurazione fu un contadino di Mombercelli, accusato di aver rubato sulla pubblica via ad un altro contadino la cospicua somma di cinque soldi.

Le Regie Costituzioni, più feroci e più barbare del presente Codice penale, che non è tuttavia il più discreto dei Codici, punivano di morte la semplice grassazione anche senza ferite, anche senza violenze, qualunque fosse la tenuità della tolta somma.

E benchè quel Mombercellese fosse uomo di buona condotta, e la colpa a lui imputata si attribuisse più ad ubbriachezza che ad altro, e facesse fede in favor suo tutto il Consiglio Comunale di Mombercelli, non vi fu verso di sottrarlo al patibolo, sul quale dovette salire per cinque soldi.

Il turbamento che nel giorno dell' esecuzione agitava tutta la città d'Asti invadeva me pure, benchè lontano dall'orrendo spettacolo.

La narrazione da me udita del fiero caso e degli ultimi istanti del condannato mi fece la prima volta pensare ad abbracciar la carriera di giureconsulto per combattere col nobile uffizio della difesa una così orribile profanazione della santità della giustizia.

Col tempo questo pensiero divenne in me sempre più saldo, quantunque l'arte medica, con tanto onore professata da mio padre, sembrasse chiamarmi per diversa via.

È singolare l'affetto che si porta in Piemonte, in questi giorni ch'io scrivo, al supplizio capitale: bastò qualche voto espresso in Parlamento per l'abolizione in non remoti tempi del patibolo, perchè il carnefice trovasse in abbondanza difensori, partigiani ed amici.

Costoro mi fanno ricordare come un povero naufrago, di cui ho dimenticato il nome, capitato dopo molti patimenti in ignoto lido, divenisse pallido in volto per sospetto di trovarvi selvaggi abitatori. Inquieto ed affannoso inoltravasi per l'infida spiaggia, allorchè gli si affacciava allo sguardo un recente patibolo. Sia lodato Iddio! sclamava con grata esultanza il pellegrino, ora son certo di trovarmi in paese di civiltà.

Quando io salutava nel 1812 la città d' Asti dalla porta di San Quirico, era ben lungi da questi pensieri, e non avrei creduto mai più che sull' erboso spalto ch' io mi vedeva dinanzi avesse dovuto in così breve tempo restaurarsi il tetro simbolo dei progressi nostri.

Ora alla porta di San Quirico si stabilì la stazione della ferrovia, la qual cosa non impedisce che siasi stabilita in altra parte la stazione della forca.

Per disposizione di mio padre, la Mallera, dopo aver condotto il somaro all'osteria del *Moro* in piazza delle Erbe, conduceva il somarello nella farmacia del signor Pavia sotto i portici della piazza di San Secondo.

Lo speziale Eugenio Pavia, fratello di quel confettiere che portava a Castelnuovo le famose ameringhe, si maritava in quell'anno medesimo alla damigella Teresa Devecchi.

Mio padre cantava le fauste nozze con un sonetto che cominciava con questi due versi:

Giacchè per corbellar le fredde notti
Ti sei provvista una compagna al letto....

Poi, dopo i soliti augurii di inaudita felicità, così conchiudeva:

Per la tua sposa pregherò Lucina
Onde propizia a' voti tuoi conceda
Di eletti figli almeno una dozzina.

Entrando nella farmacia mi si rinfrescarono alla mente tutti i quattordici versi; e la prima cosa ch'io vidi fu la gentile Teresa elegantemente seduta fra il rabarbaro e l'ipecaquana con un ricamo in mano. Come bella e seducente mi apparve!

Di tratto in tratto, deposta la spatola e spedite le più urgenti ricette, a lei si avvicinava l'avventurato Eugenio per susurrarle all'orecchio arcane parole che erano accolte con un sublime lampeggiar d'occhi.

Oh come invidiai quella scena di Metastasio! E chi sa che la pronosticata dozzina non fosse da quel punto incominciata!... Venticinque anni dopo dovetti recarmi da Torino dinanzi al tribunale d'Asti per difendere il felice Eugenio da crudeli accuse della gentil Teresa, che avea promosso in Curia il divorzio.

Fenomeni di amor coniugale!

Mio padre non si fece aspettare. In sua compagnia feci il giro del mercato, divorando cogli occhi tutti gli oggetti che vi si trovavano esposti; e sapendomi proprietario di uno scudo, mi pareva che tutti dovessero corrermi incontro ad esibirmi i loro servizii e la loro mercanzia.

Il viaggio mattutino mi aveva svegliato un angelico appetito; e quanto volontieri avrei speso tutto il mio scudo in acquisto di mele e di pere, ch'io vedeva in bellissima mostra contro i pilastri degli angusti portici della piazza, che a me sembravano i colonnati del Louvre e gli archi del Campidoglio!

Mio padre invece mi condusse a far colezione con lui nel caffè Bagnasacco.

Fu grande la mia sorpresa vedendo mio padre entrare nella bottega e tirare innanzi senza salutar prima il padrone; io avrei voluto chiedergli come stava e sapere ben bene delle sue notizie. A Castelnuovo si faceva così, sotto pena di passare per fanciullo senza creanza. E chi sa perchè, diceva fra me stesso, la creanza della città d'Asti non è come la creanza del villaggio di Castelnuovo?

Ho poi imparato col tempo che delle creanze ve ne sono di tutte le foggie e per tutte le occasioni. L'usciere che ti mette il sequestro, il birro

che ti lega, il giudice che ti fa impiccare sono persone che sanno la creanza, e ciascuno fa l'uffizio suo col più bel garbo del mondo.

Non udiste mai un Presidente di Corte criminale a leggere una sentenza capitale? Egli pronunzia quelle parole *alla pena della morte* come se volesse dire *alla festa di nozze*. Tutto effetto di creanza!

E il carnefice non lo avete mai veduto a mettere il laccio al collo del condannato per tirarlo sopra la scala fatale? Si direbbe che quella corda insaponata è un nastro color di rosa, tanto il carnefice procede con buona grazia chiedendo scusa dell'incomodo. Tutto effetto di creanza!

Persino Alighieri nell'*Inferno* ci parla della creanza dei diavoli e delle anime dannate. Ne fa testimonio questo verso:

E fu lui cortesia esser villano.

Dopo una tazza di caffè, che mi parve una amara broda, e un biscottino, che secondo l'usanza della città dovea tener loco nel mio stomaco digiuno di ben più consistente vivanda, si fece ancora qualche giro lungo la via maestra e poi si andò in casa Dareste, dove mio padre mi lasciò sino all'ora del pranzo.

Quei Francesi, che in casa nostra mi parevano così festivi e romorosi, mi parvero in casa loro più serii del bisogno. Mi annoiai mortalmente.

Verso sera finalmente si andò in collegio. Entrai in un vecchio e disabitato monastero sulla deserta piazza dell'Annunziata. Lunghi anditi, lunghe gradinate, corridoi lunghissimi ricordaronmi subito la stia di madama Garberoglio. Ed io era il primo pollastro che capitava.

Mi apriva il ferreo cancello del lugubre ospizio un arcigno portinaio chiamato Malugano, che mi parve l'ombra risorta di qualche confessore delle velate peccatrici.

Per opera sua, di pianerottolo in pianerottolo, di navata in navata, dove spiccavano molti affreschi di martiri decapitati e di sante agonizzanti in braccio al Signore, veniva condotto nell'alloggio di Padre Soteri, che era in fondo all'ultimo di quei tetri anditi.

Entro. Io credo di veder Padre Soteri e vedo in sua vece un grosso orso colle zampe in aria e senza musaruola; mi traggo in disparte e mi trovo in braccio ad un lupo colla gola aperta; mi rannicchio in fretta e mi vedo sotto gli artigli di una tigre sbuffante....

Alzo un acuto grido.... tutti si mettono a ridere. Gli altri ridevano ed io tremava come una foglia, e non mi parea vero che quelli artigli non mi avessero ancora fatto in brani. Il sangue mi si gelava nelle vene.... e gli altri continuavano a ridere.

Si pervenne alfine a farmi comprendere che quelle bestie erano imbalsamate, e che la sala in cui si passava era il museo zoologico del signor Direttore.

La patria scienza registrò ne'suoi annali quel museo, che venne col tempo in molta rinomanza.

Ultimo in quel serraglio di fiere, dopo la zebra, il mandrillo e l'uccello del paradiso, si mostrava sulla soglia Padre Soteri dondolando il capo come a Castelnuovo, sorridendo a fior di labbra come a Castelnuovo, parlando con melliflua voce come a Castelnuovo; eppure mutato e diverso, non avrei saputo perchè, da quello di Castelnuovo.

Si stette a cena con esso e con un altro prete di buon umore, che non ho mai più veduto.

Non si parlò mai di collegio, di scuole, di educazione, di studio. Padre Soteri raccontava bizzarri aneddoti; l'altro prete parlava di teatro; mio padre discorreva di politica e di poesia. Tutti erano di buon umore.

Io me ne stava in fondo alla tavola cogli occhi nel piatto come un novizio di sant'Antonio; e bisogna che fossi molto imbarazzato e vi facessi proprio la figura del paesanello che s'inurba, perchè un briccone di cameriere, che mi cambiava il piatto senza lasciarmi finir di mangiare, pareva intento a guardarmi e a ridersi di me: la qual cosa mi faceva un dispetto da non dirsi.

Finita la cena, mio padre mi lasciò per andare alla conversazione del Vice-Prefetto; Padre Soteri coll'altro prete si diedero appuntamento all'*Italiana in Algeri*; ed io fui condotto da Malugano a riposare nel dormitorio delle monache.

Figuratevi due immensi corridoi sopra due altri corridoi interminabili, che formavano due lati di un ampio quadrato che era il sottostante cortile. Figuratevi questi due corridoi per una metà dischiusi al comune passaggio, per un'altra metà intersecati da tante piccole pareti a foggia di squallide celle, e contro ciascuna parete figuratevi un angusto letto e accanto a ciascun letto una misera scranna intarsiata di paglia, ed avrete una giusta idea della tetra camera che veniva destinata ad un fanciullo di nove anni, che aveva sempre vissuto fra i campi, i prati, i boschi, libero come l'aria, pieno d'anima, di vivacità e di immaginazione.

Nessuno degli allievi si era affrettato a costituirsi prigioniero così per tempo come io, povero gabbiano. Così che per quella notte il solo inquilino di quel dormitorio delle monache, le quali forse dormivano a poca distanza nel sepolcro, era io.

Malugano mi accennò la squallida buca e il solitario letto che erano a me destinati; si atteggiò ritto ed immobile colla schiena contro il muro aspettando ch'io mi spogliassi; poi quando gli parve di vedermi rannicchiato nei lenzuoli, si ripigliò la sua fetida lucerna, mi disse buona notte e se ne andò con Dio.

Udii ancora per cinque o sei minuti il calpestìo dei suoi piedi giù giù per il lungo corridoio; poi lo udii tirarsi dietro la grossa porta, chiuderla

con moltò fragore di chiavi, tossire tre o quattro volte lontano, lontano, e mi trovai solo fra lo squallore e le tenebre.

Quali fossero i miei pensieri e quali visioni mi si affacciassero, voi potete immaginarlo, o lettori. Altro che stìa di pollastri, altro che galera di ribaldi: quel collegio era una tomba di monache!

Tutte io le vidi nel cuor della notte, quelle beate sorelle, una dopo l'altra difilare accanto al mio letto, soffermarsi al mio capezzale, guardarmi con accesi occhi e gettarmi parole di riprovazione sul capo.

Come io dormissi e se io dormissi non sono in caso di dirlo. So unicamente che sull'alba mi vidi a' piè del letto non più un'ombra sepolcrale, ma una persona viva, che mi si accostò con malefico sogghigno per chiedermi come avessi passata la notte.

Era costui quel cameriere che serviva la cena a Padre Soteri e pareva burlarsi di me.

Ma in quel punto non burlava più; egli veniva sul serio a chiedermi la mancia del mio ingresso, dicendo che così praticavasi da tutti.

Io presi lo scudo di mia madre, il solo che avessi mai avuto, e sospirando glielo posi in mano.

Tal fu il mio iniziamento alla vita di collegiale nella città d'Asti.

DI UN'ANTICA TRADUZIONE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

Lettera al Ch. Prof. FILIPPO UGOLINI a Firenze.

Il culto del sommo Alighieri prende tuttodì appo le nazioni straniere una maggior diffusione, una intensità maggiore. Tacendo dei commenti, delle memorie intese ad illustrare l' intendimento ed i concetti del divino poema, ed il posto che gli spetta nel rinascimento delle lettere, anzi nel promuovere l' incivilimento europeo, nuove versioni si pubblicano per far conosciuta agli studiosi tutta intera la mente del celebre ghibellino da Firenze.

In Francia alle recenti traduzioni di Châteaubriand, Lammenais, Brizeux, Mesnard, Fiorentino e Ratisbonne se ne aggiunse testè una settima, stampata a Digione; pregiato lavoro di un egregio magistrato presso quella Corte, cioè del signor P. A. de Mongis, che vi attese attorno con assiduo amore per ben vent'anni, ma non intendo di qui portarne sentenza, lasciandone la cura a persona assai di me più innanzi nelle lettere italiane e francesi, e nello studio di Dante, io vo dire all'egregio Tommaseo, che in questa stessa *Rivista contemporanea* (Anno IV, 1855, p. 433) ha già passato in rassegna le altre predette versioni francesi; sì di far parola di una versione antica della quale ci ha dato uno squarcio l'egregio signor F. R. Cambouliu, professore

di rettorica e membro dell'operosa accademia di Mompellieri, che ha per titolo: *Essai sur l'histoire de la littérature catalane*, Parigi 1857, di p. 70 in-4°. — Non avendone trovato il menomo cenno nella estesa e pregiata *Bibliografia dantesca* del Visconte Colomb de Batines (Prato 1845, 2 vol. in-8°), credo far cosa gradita a Lei, egregio professore, che venera l'altissimo poeta, dandogliene contezza, eziandio affinchè sia grato al signor Cambouliu, che fece accurate indagini nelle biblioteche di Spagna e della Francia meridionale per cosa che tanto da vicino riflette la nostra cara Italia.

La versione, argomento di questa mia lettera, è in un idioma che dal grado di lingua scese, come ben nota Sismonde di Sismondi (*Histoire de la littérature du midi de l'Europe*, Parigi 1813, T. I, p. 248) all'umile condizione di dialetto pel matrimonio di Ferdinando il cattolico d'Aragona con Isabella di Castiglia (1474), cioè per la perdita dell'indipendenza politica: io voglio dire in catalano.

Quest'idioma, come ella ben sa, spetta alla famiglia linguistica, la cui area si estende da Alicante a Nizza, occupa così l'oriente della Spagna e la Francia meridionale a partire dalla Loira, e il cui più antico tipo, l'idioma più illustre, fu quello detto dei trovatori o romanzo, non stato proprio o, diremmo, popolare in veruna provincia, ma che fu lingua illustre, aulica o cortigiana, secondo l'appellativo di Dante nel Volgare eloquio; appellativo meno sconveniente che quello di provenzale, sebbene usato dal grammatico trovatore Ugo Faidit, dall'Alighieri ed in seguito da molti chiari filologi, come il Dietz, Fauriel, Mary-Lafon, Van-Bemmel, Mahn, ecc., meno inesatto che quello di limosino, datogli dall'altro grammatista del romanzo, Raimondo Vidal, e da quasi tutti gli scrittori spagnuoli; che quello scientifico di occitanico adoprato dal Rochegude e dal Galvani, per non essere, come osserva il Dietz sanzionato dalla storia, ed infine, che quello di catalano impiegato già nel secolo XII dal trovatore Alberto di Sisteron, e poscia da qualche scrittore della Catalogna, per quantunque il catalano abbia conservato i caratteri della lingua illustre dei trovatori meglio del provenzale e del limosino moderno.

Il catalano, e lo dimostrò con tutta evidenza il modesto quanto dotto professore Cambouliu, non fu mai affatto identico all'antico romanzo (1); ha fisionomia propria, diversa da quella dei dialetti

(1) Il prof. Cambouliu, p. 30, cita un fatto che toglie ogni dubbio. Il monaco

della Francia meridionale, il che può ognuno riconoscere, confrontando, a mo' d'esempio, le poesie di Frate Anselmo Turmeda con qualche *Noel* di Carpentras o di Tolosa. Erra quindi il canonico di Girona, Bastero (*Crusca provenzale*, Roma 1724, p. 7), quando asserisce essere l'idioma dei trovatori ed il volgare della Catalogna una stessa favella. Per maggiori dimostrazioni i lettori potranno aver ricorso all'opera del signor Bruce-Whyte (*Histoire des langues romanes*, Parigi 1851, T. 2, cap. XXII), il quale, essendo inglese, è affatto disinteressato in questa questione, mentre forse si oppugnerebbe la sentenza del Camboulíu, perchè francese.

E qui, giacchè parlo di dialetti, mi si conceda far osservare la somma importanza di avervi ricorso per conoscere l'intiero organismo delle lingue cui appartengono. A cagion di esempio noterò la singolarità nel romanzo di far precedere la particella EN, per apocope 'N, ai nomi personali maschili, e quella NA ai femminili. Dessa fu dichiarata dal Salvini, il Barbieri, il Bastero, il Redi, il Roquefort, il Raynouard, il Perticari, lo Zannoni, il Galvani, il Nannucci ed anche dallo stesso Camboulíu, come un predicato di nobiltà, equivalente al *don* e *dona* degli spagnuoli. Solo il Biondi (*Intorno ad alcune poesie di Rambaldo di Vaquerasso;* Roma, 1840, p. 140) presentì il vero carattere di questa particella, ma nullameno si accostò alla sentenza degli altri sovranominati. Or bene, io dirò che quell'EN e NA sono articoli tuttora viventi nel suddialetto catalano dell'isola di Maiorca; epperò lo sbagliarono i sovraindicati chiarissimi filosofi, credendolo un titolo gentilizio. Ecco a tal riguardo quanto si legge nella rara ma buona grammatica del mallorquino, di G. G. Amengual (Palma, 1835, p. 226): « Los articulos *en* y *na*, solo preceden al singular los nombres de persona, como *en* Juàn, *na* Maria: impropriamente preceden al de ciertos animales de nuestro immediato servicio, como *en* ros, *na* blava. En castellano sus equivalentes *el* y *la*, generalmente hablando, no preceden à los nombres de persona, no obstante l'uso empieza a introducirle sobre los femeninos, como: *la* Antonia. »

Così dichiarato il carattere di tal particella, soggiungerò non doverci sorprendere questo doppio articolo, chè i mallorquini ne hanno ben tre. Quanto a quest'articolo EN, io sono proclive a crederlo derivato dagli antichi dialetti celtici, parlati nella Spagna, cioè, dai cel-

Turmeda, pregato a scrivere da majorchini un libro, dice « che non conoscendo abbastanza l'idioma dei trovatori, lo aveva scritto in catalano. »

tiberi; e ciò perchè oggidì nel gaelico caledonico ed irlandese l'articolo pei due generi è AN e 'N al nominativo, NA al genitivo femminile. Nel suddialetto dell'isola di Manx, quest'articolo comune è YN. Nel brettone, innanzi alle parole che cominciano con *d*, *n* e *t*, è ANN, e se nel gallese subì una profonda alterazione, ciò non basta a differmare tale celtica derivazione.

Ragionando di dialetti, mi conceda, Professore chiarissimo, di rilevare inoltre ancora un altro sbaglio in cui incappò il Raynouard, non per volere in nulla scemare la giusta celebrità dell'autore, ma solo perchè, avendolo avuto quale incontrovertibile autorità i filologi italiani dal Monti al Nannucci, è mestieri che non vi si presti cieca fede in tutto. Egli, nel VI volume della sua importante collezione: *Choix de poésies originales des Troubadours (Grammaire comparée)* Parigi, 1821: dice a p. 39, che il catalano ed il valdese sono gli idiomi che più somigliano a quello dei trovatori, sebbene collocati alle due opposte estremità della sua area linguistica. L'illustre autore ha, fuori dubbio, creduto che il linguaggio, in cui è dettata *La nobla Leyczon*, poema del secolo XII, edito da lui nel T. 2 della sua citata Collezione (Parigi, 1817, p. 73), e contenente le dottrine religiose dei valdesi, fosse il volgare delle valli protestanti di Pinerolo in Piemonte. Ciò non è. Il vernacolo di quelle valli è un suddialetto piemontese, e quindi distà assai più che il nizzardo ed il provenzale proprio dal catalano, come ognuno può accertarsene paragonando la parabola del figliuol prodigo (Vangelo di S. Luca, capo XV, vers. 2 al 33) nei varii dialetti della Francia meridionale e nel catalano, che leggonsi nelle *Mélanges sur les langues, dialectes et patois renfermant, entre autres, une collection de versions de la parabole de l'enfant prodigue en cent idiomes et patois différens, presque tous de France.* Parigi, 1835, colla versione in valdese ch'è a pag. 84-86, nei *Li Sent Evangile... confourma S. Luc et S. Giann., rendu en lengua valdesa*; versione del sig. P. Bert, pastore alla Torre (Londra, 1830). *La nobla Leyczon* è nell'idioma dei trovatori, l'autore probabilmente fu di Lione, patria a Valdo, da cui presero nome i religionarii delle valli pinerolesi; e in questa supposizione mi conferma l'osservazione, che la versione antica del Vangelo in volgare ad uso dei valdesi, edito giusta più codici col titolo: *The romaunt version of the gospel according S. John, from Mss. preserved in Trinity Collège, Dublin and in the bibliothèque du Roi, Paris*–Londra, 1848, è a p. LXXIX dal suo

editore, il R. Stefano Gilly, attribuita allo stesso Valdo, col concorso di altri suoi compagni lionesi (1). Ora, se il Vangelo fu tradotto in Lione, è presumibile ch'ivi ugualmente fu dettata la *Nobla Leyczon*, prima che i seguaci di questa diversa fede religiosa si fossero estesi nelle valli pinerolesi; quindi fu scritta nella lingua illustre della Francia meridionale, come altri trattati teologici ugualmente anonimi che si conservano nella biblioteca della Vaticana.

Ma pongasi fine a questo divagare dal tema e facciamoci a parlare della versione di Dante in catalano.

Io ne aveva già trovata due brievi indicazioni, l'una del marchese di Santillana nel *Proemio al Condestable de Portugal*, ch'è in capo alla *Coleccion de poesias castellanas anteriores al siglo* XV di T. A. Sanchez, Madrid 1779, ove nel 14 a linea leggesi: « Mosen Febler... algunos afirman haya traido el Dante de lengua florentina en catalan. » L'altra stranissima nel *Catalogo de'scrittori catalani* del sig. Giuseppe Salat, posto in calce alla *Grammatica catalana* di D. Paul Ballot: Barcellona 1815, nel quale, sotto la rubrica del secolo XIII, sta scritto quanto segue:

« Andrez Februer. Vertiò tres comedias de Dante Alighieri. Perez Bayer en la nota al fin del siglo XV (Biblioteca Valenciana). Parea debe adjudicarse al siglo XIV, porquè son de el la mayor parte de las obras de Dante; p. 4. »

Questo assurdo di attribuire al Februer le opere dell'Alighieri non deve generar sorpresa, giacchè altri scrittori catalani non solo dissero il Petrarca imitatore di Ausias March, che fu a lui posteriore, ma plagiario inverecondo di un altro poeta valenziano, di nome Mossen Jordi. Che una taccia siffatta gli sia stata data da Beuter, Bastero, Lampillas, Arteaga, Fassa, Mandet e per ultimo dagli annotatori della versione spagnuola della *Storia della letteratura spagnuola* del tedesco Bouterweck (Madrid 1829, T. I, p. 130), non fa meraviglia: bensì che l'abbiano accolta come vera distinti letterati italiani nostri contemporanei, quali sarebbero il Nannucci (*Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, 1843, p. 489), il Cimorelli (*Origine, progresso e*

(1) Il R. Gilly non è forte in geografia. Ravvisando nel codice di Zurigo ed in quello di Dublino molte parole con terminazione in vocale all'italiana, attribuisce tal fatto allo esservi stati fra i compagni di Valdo due, la cui patria li manifesta italiani, cioè « Bernard of Ydros e Stephens of Ansa, » due città dell'Italia settentrionale, cioè della Lombardia (p. XCIX). Finora nessuno ha trovato le due città lombarde Ydros e Ansa.

stato attuale delle lettere italiane, Milano 1845, p. 230) ed il mio amico, l'avvocato Angelo Brofferio (*Messaggere Torinese* del 9 agosto 1845), tanto più che dall'Arteaga stesso (*Dell'origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*, Parma 1782, T. 2, p. 320 a 327) avrebbero potuto conoscere come il Santillana nel suo celebre Proemio alla citata *Coleccion de poesias castellanas anteriores al siglo* XV, aveva già dimostrato essere stato il Jordi posteriore al Petrarca; epperciò quello, non questi, da imputarsi di plagio. Inoltre il già nominato inglese Bruce-Whyte aveva sino dal 1841 stimmatizzato questa bugiarda pretesa degli scrittori catalani. Oggidì speriamo che nessun scrittore italiano oserà riprodurre nuovamente così stolta accusa, di cui il Baret (*Espagne et Provence*, Parigi 1857, p. 164) e C. A. Gidel (*Les troubadours et Petrarque*, Parigi 1857, p. 169) hanno fatto giustizia. Oggi è saputo che Jordi viveva nel 1460.

Se dalla stranissima nota del Salat si sapeva di una versione di Dante in catalano, anzi di una imitazione dal catalano fatta dal Dante, nulla se ne conosceva dei particolari; nè dove si trovasse, nè in qual vero tempo scritta.

Il merito di quest' importante scoverta spetta in primo luogo al prelodato professore Cambouliu, quindi al testè citato signor Baret professore di lettere straniere a Clermont.

Il primo di essi ci ragguaglia qualmente non esiste che un mss della traduzione di Febrer limitata alla sola cantica dell'Inferno, il quale è nella R. biblioteca dell'Escurial, e di cui ci porge per mostra quasi intiero il terribile episodio del conte Ugolino, ch'egli deve alla cortesia del suo amico D. Manè y Flaquer. Io soggiungerò, a lode dell'egregio professore Cambouliu, che per ottenere tale squarcio dovette insistere per ben sei intieri mesi, e non ebbe già una copia ma soltanto un calco fatto con matita; da ciò forse l'inesattezza di alcune lezioni che verrò qui dopo notando.

Ma Salat ed altri prima di lui avevano annunziato l'intiera traduzione, epperò deve credersi imperfetto il codice citato dal Cambouliu.

Stando a ciò che dice il prof. Eugenio Baret nel suo bel lavoro già citato (*Espagne et Provence*, a p. 383), vi esisterebbero due mss. di tale traduzione, l'uno all'Escurial, in-foglio di 269 facciate col seguente titolo:

« Comenza la Comedia de Dante Allighich *(sic)* de Florenza, en la « qual tracta de la pena e puniciò dels vici e de la purgaciò e pe-

« nitencia de aquells, e dels merits e premis de virtu: translatada « per Nandren Febrer, Alguzir del moltalt princep et victorios senyor « lo rey D. Alfonso d'Arago, de rims vulgars toscans en rims vul- « gars cathalans y comienza.

« En lo mig del camì de nostra vita
« Me retrové per una selva escura, ecc.

« Y acaba:

« L'amor quì mou lo sol et las stellas.

« Y à la fin se lee:

« Completum fui die prima mensis augusto anno a nativitate Do- « mini MCCCCXXVIII in civitate nobili Barcinone. Amen. »

L'altro mss. spetta al convento dei PP. Geronimiti del convento di S. Michele *de los reyes* di Valenza, *extra muros*, ma non si dice di quanti fogli composto.

Ora se dai versi citati del mss. dell'Escuriale non vi è dubbio comprendere l'intiero poema, pare per altro impossibile che in 269 fogli si contengano cento canti del Dante, a meno che la scrittura sia piccola e sommamente fitta.

Per altro se incompiuto è il codice dell'Escurial, rimane indubitato che Februer ha tradotto tutto il poema dantesco, e gl'italiani devoti al grande Alighieri dovrebbero invitare il prof. Cambouliu, a cui per lunghi studi e per pratica sino dall'infanzia è familiare il catalano antico e moderno, di procurarci tutta intiera la versione del Februer, non solo perchè di merito singolare, ma per essere la più antica traduzione in versi della Divina Commedia in una lingua moderna; giacchè quella tuttora inedita in lingua spagnuola del celebre D. Enrico di Arragona marchese di Villena, morto nel 1434, s'è — ciò che non è constatato — di qualche anno anteriore, è in prosa.

Esiste nella biblioteca della R. università di Torino una versione mss. in lingua d'*oil* dell'Inferno di Dante, ed il codice che la contiene è indicato nei *Codices mss. bibliotheca R. Taurinensis Athenei* di Pasini, Rivantella e Berti (Torino 1749, t. 2, p. 491). Ma, come ho potuto io stesso riconoscere, è incompiuta, essendo laceri gli ultimi fogli del capo XXXIII, e mancando tutti quelli del capo seguente. Inoltre, alla lettura che mi fu concesso di farne, trovai non essere di valore, epperò doversi meno lamentare che il codice sii mancante di parecchi fogli.

Nella *Rivista Europea* di Milano pell'anno 1839 (vol. III, p. 121, nota 1) è detto esistervi nella suddetta biblioteca torinese nientemeno che due traduzioni della Divina Commedia in provenzale antico; ed il visconte de Batines, nella già citata sua *biografia dantesca*, riprodusse tale annunzio. Io mi rivolsi alla specchiata cortesia del bibliotecario della predetta nostra università, e fui accertato non trovarvisi verun'altra versione mss. del Dante, eccetto quella in lingua d'*oil*, di cui ho qui sopra favellato.

Ma è tempo di porgere lo squarcio datoci dal prof. Cambouliu, alla quale pongo in calce alcune noterelle filologiche.

La boqua sosleva d'aquell fer past
Lo pecador, torquant se la... (*manca*) (1)
Als pels del cap qu'havia per darrer gast;
Puys començа: Tu vols qu'io renovell
Desperada dolor, qu'im prem lo cor,
In pur pensant abans que parle d'ell.
Mas s'il parlar meu deu esser labor
Qu'infamia fruyt al traydor qu'io rou
Veuras parlar enssems mesclat ab plor.
Io non se' qui tu es, ne per quin mou
Es tu vegnut ça jus: mas florenti
Ressembles bé veramen a qui t'ou.
Tu deus saber qu'io fuy conte Ugoli, (2)
E aquest es l'arcevesca En Roger: (3)
Ara't diré perqué son tal vehi.
Que per l'afecte (4) del seu mal saber,
Fiant me d'ell, cert jo fuy axi pres
E pux fuy mort, ja dir no es mester,
Pero cell (5) que non pots haver entés,
Ço es, en com la mia mort fo cruda,
Ohiras et sobras (6) si m'ha ofés.

(1) Cambouliu vi pose a mo' di compimento « del sang vermell » ma ciò non è nel testo di Dante.

(2) Ignoro se i commentatori osservarono la finezza del Dante: Ugolino dice che *fu* conte, che Ruggero *è* arcivescovo, poichè l'uno è titolo di signoria terrena, l'altro grado ecclesiastico; quello perciò perituro colla vita, questo, perchè spirituale e ecclesiastico, permanente dopo morte.

(3) Ecco nell'antico catalano l'articolo speciale innanzi ai nomi; oggi in catalano dicesi *Arbispe*. L'antico italiano ha esempio di *Arcivesco*, voce viva nel dialetto piemontese.

(4) È certo errore dell'amanuense, dovendo essere *efecte*.

(5) V. A. Oggi *aquell; Cell* fu adoperato dai trovatori.

(6) È sbaglio, deve leggersi *sabras*.

Un brev pertus de dintra de la muda,
Hon (5) de la fam per mi titol s'è dat,
E hon convé qu'encara altri s'encluda.
Me demostra per un seu poch forat
Pus llumens ja, quant io flu lo mal son
Que del futur lo vel m'ha declarat.
Aquest parìa a mi mestre e don
Cassant un lop (2) ab lobetons al mont
Per qui Lucha als de Pisa s'escon.

. . . . . .

. . . . . .

Quant fuy despert... primer en lendema
Plorar senti entr'el son mos fillols
Qu'eran ab mi, e demendar del pa.
Ah! ets cruel certes si ja not dols
Pençant aço quel meu cor se pençava;
E si no ploras, de que donch plorar sols?
Ja eram desperts e l'ora s'acostava
Que 'l menjar nos solia esser adot;
E per lo seu somni cascu duptava.
E io clavar (3) senti 'l portal dessot
A l'orrible torre, hon io guardé
En la cara mos fills sença dir mot.
Io no plorava axi dins m'empedré:
Ploravan ells, e Ancelmuccio meu
Dix: Pare, que has qu'axi 'ns (4) guardes? Perqué?
Per ço re (5) no ploré, ne respos eu
En tot cell jorn, ne en la nit apres,
Fins quen lo mon altre sol claror feu.
E com un poch del seu raig se fo mes

(1) Vocabolo antiquato che incontrasi in alcuni trovatori: oggi *Ahont*.

(2) V. A. Oggi *Llop:* anche nel Provenzale antico nel diminutivo il *P* mutavasi in *B Lup*, dim. *Lobat* in limosino il lupicino dicesi *loubetou*.

(3) *Clavar* ha in catalano oltre il significato di chiudere a chiave quello d'inchiodare, e dicesi *clavar la artilleria* per inchiodar i cannoni; ciò avvalora la spiegazione data da commentatori essersi qui dal Dante usato *chiavare* per *chiovare* l'uscio di sotto; giacchè non si lasciava certamente la carcere a porta aperta. Ugolino bene doveva smarrirsi udendo inchiodare la porta. L'egregio Modena, declamando questo Canto, dice sempre *chiovar*.

(4) Cambouliu stampa *axins;* l'ho separato, seguendo la pratica di Raynouard. *Lexique, ecc.* T. I, p j; l'accusativo plurale nel romancio è *ans*, in majorchino *ems;* ciò valga a dichiarare l'apocope.

(5) Oggi *res*, nullamente; *re* fu adoperato da trovatori e vive ancora oggidì in limosino.

Al doloros carcer, e jo sculli, (1)
Per quatre visatges lo meu messes (2)
  Ambduy les mans per dolor me mordi.
Hon ells pensant qu'eu fes per voler pa
O per manjar, tantost levarensi,
  Dien: Pare, molt menys dolor sera
Que tu menjes a nos, car tu 'ns donist
Estes mesquines carns: despullens ja. (3)
  Callé lavores (4) per no ferlos pus trist.
Cel dia e l'altre estingueren (5) tots muts.
Ay, dura terra, ay perqué no t'obrist!
  Mas pusqué fom al quart dia venguts
Gaddo se gita a mi estés als peus,
Dient: Pare, ques que tu no m'ajuts!
  Aqui mori; e axi com tu m'veus
Viu io morir los tres de u a u
Entre 'l quin e 'l sext dia, hon cech e leus
  Io 'm pris a grapponar (6) sobre cascu;
Dos jorns los cridé pux que foren morts:
Pux mes pogné qu'el dolor lo deju.

Questo saggio, per quantunque breve, basta a mostrare la bellezza e l'insuperabile fedeltà di questa versione, ad invogliare a possederla per intiero, e ad essere grati al Cambouliu, il quale so essere occupato a porgerci una nuova edizione del suo importantissimo saggio (la prima essendo stata esaurita in pochi dì), nella quale ci darà non solo un più lungo squarcio della versione del Februer, ma eziandio un intiero poema catalano di circa duemila versi, ch' è una imitazione della Divina Commedia, e così l'unica ch'esista. A me è graditissimo che la degnazione, di cui mi onora il Cambouliu, mi ponga in grado di porgere alla Signoria vostra siffatta preziosa notizia.

(1) V. A. Oggi *Escullir:* ardito e non imitabile traslato, significando: *digere, seligere, deligere*, ecc.; osservo però che nel Campidanese sardo, *Scolliri* vale scoprire.

(2) È manifesto l'errore: deve leggersi *medes*, voce che registra il Raynouard e corrobora con un esempio del trovatore Faidit, e che l'Honnorat, *Dictionnaire provencal*, dà per anteriore al secolo XVI, ed equivalente a *mateix*, altra voce catalana, l'unica ora usata, per stesso, medesimo. In lingua d'*oil* si disse *medis*. V. Roquefort, *Glossaire*, ecc.

(3) Avv. *jam: Ja* era adoperato dai trovatori.

(4) Oggi *Llavors*. Tunc.

(5) Passato perfetto del verbo irregolare *Estar*.

(6) Voce dei trovatori. V. Raynouard, *Lexique*. In catalano, oggi *grapejar*.

Il sig. Colomb de Batines avrà così di che accrescere la sua pregiata bibliografia dantesca. Quell'indefatigato cultore dell'Alighieri, ch'è Carlo Witte, pubblicò in Lipsia un supplemento al de Batines rispetto alle edizioni dantesche; io credo vi sarebbe anche di che accrescere il catalogo delle versioni. Fra queste io non ho trovato registrata quella in russo, fatta da Van-Dieme, stampata in-8° nel 1842, da Fischer a Pietroburgo: essa ha il testo originale a fronte ed è ornata dei disegni a penna del Flaxsmann. Più recentemente il sig. C. W. Bottiger, ne' suoi *Italienska Studien* diede in danese la versione del capo IV dell'*Inferno*. Probabilmente altre versioni esistono, ed io so di una incominciata in romeno, la quale, se non erano degli avvenimenti del 1848, già sarebbe alle stampe.

Qui do fine. Se questo cenno è incompiuto e privo della necessaria erudizione, forse più che a difetto in me di cognizioni, si deve attribuire al non aver potuto consultare libri spagnuoli. Duolmi, chiarissimo Professore, il dirlo, ma la biblioteca della R. università di Torino manca delle opere, eziandio delle principali e più comuni, dettate in lingue moderne, l'italiana e la francese eccettuate. Non ne darò colpa ai bibliotecari che furono e sono, bensì al tenue assegnamento annuo per l'acquisto di nuovi libri. Questo s'impiega a procacciare le opere ch'escono in Francia ed in Italia, riguardanti più specialmente i diversi rami del nostro insegnamento universatario. Non essendovi presso noi cattedra di letterature straniere lacuna essenzialissima e lamentata, come gia ebbi a dimostrare nel *Giornale d'istruzione e di educazione*, anno III, fascicolo 8° (Torino 1851), ciò fa sì che non evvi chi proponga al bibliotecario compra di libri che trattino di letterature o classici stranieri. Per tale mancanza, ad iscrivere i miei articoli, non ho altro sussidio fuorchè quello che mi porge la mia piccola biblioteca. Da ciò l'impossibilità di darvi un maggior sviluppo e di appoggiare le mie ragioni all'autorità di valenti scrittori. Valga questa osservazione a mercarmi venia dai Lei, chiarissimo Professore.

G. Vegezzi-Ruscalla.

CARLO BASSI

COMMEMORAZIONE

Chi giudicasse Milano dai versi che un nobile sdegno pel generale costume dei tempi ha inspirato a Parini ed a Foscolo, farebbe oltraggio ad una delle più cospicue città d'Italia, che da nessun'altra è vinta nel culto del sapere e della virtù, diffuso e nutrito fra quello stesso ceto di privilegiati, che l'autore dei *Sepolcri* ha stigmatizzato di Lombardi-Sardanapali. Quivi la gioventù patrizia, non assorbita, come nel vicino Piemonte, dalla palestra delle armi e dalla magistratura, non trova altra scelta che fra una vita oziosa e scioperata, od il culto delle scienze e la tutela delle istituzioni cittadine. Or bene, la proporzione di coloro che seguono delle due strade la più nobile e generosa, è nella metropoli lombarda maggiore che in altra della Penisola posta in condizioni analoghe. Degli uomini che vi si illustrarono nelle scienze, e che formano un vanto di quella città, molti appartengono appunto al ceto di quei fortunati, cui l'avito censo provvede largamente ben più del pane quotidiano. Ma pare che un fato ineluttabile scelga fra quella schiera eletta le sue vittime. Nel corso di pochi anni, morte quasi sempre immatura rapì in Milano troppe vite preziose al culto dei buoni ed utili studi ed all'esempio dei concittadini: il conte Ottavio Castiglioni filologo, il cavaliere Londonio economista, il conte Litta-Biumi storico, Rinaldo Giulini e Giacomo Durini studiosi delle scienze storico-politiche, il matematico

Piola, il chimico Kramer, Carlo Porro e Giuseppe De-Cristoforis naturalisti, e due fratelli Carlo e Paolo Bassi (1).

Di Paolo basterà ch'io rammenti l'ingegno felicemente applicato alle matematiche, e la grandezza del cuore, che nei supremi momenti della patria (2) rifulse tanto da cattivarsi l'ammirazione dei cittadini, e da vincere pure l'animo del canuto capitano che nel fatale agosto 1848 ricondusse sotto le mura di Milano le armi austriache. Di Carlo, siccome a me più strettamente legato e da amicizia e da omogeneità di studi, vorrei pur dire le singolari virtù, tanto che ne resti cara e venerata la memoria fra i suoi concittadini.

Nato in Amsterdam il 4 dicembre 1807 da Antonio, nobile milanese, e da Elisabetta Charlé, di cospicua famiglia belgica, fu, giovinetto ancora, ricondotto nella sua vera patria, ove e le solerti cure dei genitori, e la direzione di egregi maestri scaldarono in lui i primi germi della virtù e del sapere. Giunta l'età dell'ultima educazione scientifica, secondo il costume delle famiglie patrizie milanesi, fu inviato a Pavia per attendervi al corso di giurisprudenza, che compì fino al conseguimento della laurea dottorale. Ma ivi appunto ebbe a svilupparsi in lui la vocazione nativa per studi d'altra natura, che doveano abbellirgli la vita di intellettuali godimenti, ed in breve far chiaro il suo nome. A Pavia strinse amicizia con Giuseppe Gené giovane ancora, ma già maestro nelle scienze naturali e particolarmente nell'entomologia. Nel conversare, e quasi nel convivere famigliare con questo egregio naturalista, Carlo Bassi prese ad amare appassionatamente gli studi zoologici, ebbe in essi la prima e più salutare direzione, ponendovi a solido fondamento lo studio di altre scienze sussidiarie e specialmente dell'anatomia. Fu

(1) Appartiene pure a questa schiera Antonio Casati, morto in sì giovane età, quando co' suoi scritti e co' primi servigi resi nei pubblici uffizi, avea fatto concepire di sè altissime speranze.

(2) Tutto consacrato allo studio, alle affezioni di famiglia, all'amministrazione di alcuni istituti di beneficenza, Paolo Bassi fu sempre alieno da ogni alto uffizio che fosse o sembrasse un seggio di velluto. Il solo aspetto di un'imminente sciagura per la sua città nativa potè determinarlo ad accettar la carica di podestà, sul cader del luglio 1848; ed è a questo atto di esimia virtù cittadina che Milano deve il non aver subìto in quell'epoca tutti gli orrori di una riconquista. Del resto questo giornale ha già dato a suo tempo di Paolo Bassi un cenno necrologico scritto dal conte Gabrio Casati.

egli infatti tra i più assidui uditori a quella celebre scuola anatomica che dalle mani dello Scarpa era passata in quelle dell'esimio Panizza. Quante volte non ebbe egli a raccontarmi i suoi piccoli sotterfugi scolastici per scappar destramente qualche lezione di diritto, e scambiarla in altra di anatomia, di storia naturale, o di fisica! Lasciata l'università, e padrone assoluto del suo tempo, si applicò di proposito e con ardore all'entomologia. Prima sua cura doveva esser quella di formarsi una ricca collezione dei coleotteri nostrali, ed a tal uopo intraprese molte escursioni nell'Italia superiore, per lo più in compagnia dei naturalisti suoi coetanei, Gené, Vittadini, Balsamo-Crivelli, saliti ben presto a chiarissima fama. Queste prime esplorazioni scientifiche, intraprese nell'età del facile entusiasmo e delle nobili aspirazioni, fra le svariate e maestose scene delle Alpi, in allegra brigata di pochi e scelti amici, lasciano scolpita nel cuore una reminiscenza cara e perenne, e decidono per sempre della carriera scientifica futura. E così avvenne di Carlo Bassi. Ma ben presto egli dilatò il cerchio delle sue peregrinazioni, e nell'anno 1832 percorse in compagnia del professore Balsamo-Crivelli tutta l'Italia meridionale, e specialmente quella terra classica pei naturalisti che è la Sicilia, riportandone ampia messe di cognizioni e di oggetti naturali, rari o non pria conosciuti. Visitò in seguito la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, la Russia, perfezionando i suoi studi nelle visite delle principali collezioni pubbliche e private, e stringendo corrispondenze scientifiche coi principali entomologi di Europa. Dotato d'ingegno aperto, perspicace, pronto, ricco di solide cognizioni fondamentali, e degli insegnamenti pratici dei più grandi maestri del suo tempo, doveva emergere dalla schiera dei semplici collettori, pei quali la scienza è ridotta ad uno sterile affastellamento di nomi muti all'intelletto.

Fu specialmente il primo viaggio per l'Italia che fece entrar Bassi nell'arena scientifica, sì che divenne egli in breve annoverato fra i più chiari naturalisti della Penisola. Il ricco bottino entomologico recato da quella escursione, gli diede materia di varie importanti comunicazioni fatte alla Società entomologica di Parigi, e pubblicate nei suoi Annali (1833-34). Sono qui da annoverarsi primieramente la fondazione di due eccellenti generi di coleotteri (*Malacogaster* e *Cardiomera*), composti ciascuno di un'unica specie; e la descrizione di nove altre distinte specie di quell'ordine. Traspaiono già in questi lavori la scrupolosa esattezza ed il fino criterio che erano quasi un

istinto di Bassi, e che lo faceano ritroso dal seguir la moda di ingombrar di nomi vari i già troppo ingombri cataloghi sistematici. Egli considerava la scienza puramente descrittiva non come l'ultima formola del naturalista, bensì come mezzo per salire a considerazioni di ordine più elevato. Addestrarsi alla pratica empirica di distinguere prontamente le specie o reali o convenzionali, è certamente un utile e lodevole esercizio; la loro esatta indicazione è sopratutto la parte preliminare d'ogni lavoro scientifico; ma tra questa parte e la conoscenza dei veri rapporti colle altre specie più o meno affini, desunti dall'intima struttura e dalle condizioni tutte di esistenza, passa ancora un assai lungo tratto. Quanto Bassi fosse addentro nelle cognizioni d'anatomia generale, e nelle grandi vedute della scienza, lo dimostra un suo lavoro giovanile, inserito pure negli Annali della Società entomologica di Francia, intorno ad una singolare mostruosità di un piccolo scarafaggio *(Rhizotragus)*, che portava al lato destro due gambe soprannumerarie. Questo fatto anormale, interessante in se stesso, lo divenne a maggior titolo per le considerazioni fatte in proposito da Bassi medesimo, il quale con giustissimo criterio lo spiegava nel modo seguente:

« È noto che i muscoli sono costituiti da fascetti di fibre ravvicinate le une alle altre, ma formanti nullameno parti distinte, il che permette di considerar i muscoli stessi non come organi semplici, ma piuttosto come organi composti. Ne esistono di quelli che, anche nel loro stato normale, non hanno che un solo punto d'inserzione ad un'estremità, mentre ne hanno più d'uno all' estremità opposta, qual sarebbe, p. e., il bicipite del braccio, senza che perciò la loro organizzazione sia differente da quella degli altri muscoli se non in questo che in certo punto i fasci, lungi dal decorrere ravvicinati, si separano per prender ciascuno la direzione che gli è propria. Per tal modo io penso che la parte muscolare della gamba anteriore destra del mio *Rhizotragus* siasi suddivisa in tre parti distinte, a spese l' una dell'altra; e che i fasci fibrosi, allontanandosi semplicemente, senza moltiplicarsi per questo, abbiano formato tre sistemi parziali di muscoli, godenti di tutta la proprietà del sistema muscolare corrispondente di sinistra, all'eccezione di un minor grado di *forza dinamica* in ciascuno d' essi, di modo che tutti e tre riuniti corrispondano alla forza muscolare del lato opposto; la qual cosa dipenderebbe semplicemente dal minor numero di fibre muscolari, di cui ciascuna parte sarebbe formata. Questa supposizione mi sembra tanto più

probabile, in quanto che il signor Strauss osserva che agli insetti le fibre costituenti i muscoli sono perfettamente diritte, ordinariamente libere, e non s'intrecciano che assai di raro: circostanza che deve facilitare la loro divisione.

« Io penso egualmente pel sistema nervoso. I nervi essendo costituiti da una riunione di molte fibre nervose, inviluppate ciascuna dal suo proprio neurilema, che inviluppa del pari la totalità delle fibre, io posso ben supporre che le parti costituenti il nervo crurale anteriore siansi semplicemente fra loro discostate al loro escire per l'anca, e così siansi distribuite agli organi di ciascuna delle tre gambe, seguendo le stesse fibre muscolari alle quali ciascun filo nervoso sarebbe stato destinato nella condizione normale, nell'istesso modo col quale sono distribuiti nella gamba sinistra, colla sola eccezione di un minor grado di *forza animale*, in rapporto col minor numero di fili nervosi distribuiti a ciascun organo. Un'osservazione che verrebbe all'appoggio di questo modo di vedere è questa, che ciascuna delle tre gambe di destra, quantunque ben conformata, è un po' meno sviluppata che nol sia l'unica gamba di sinistra, il che potrebbe dipendere dal minor numero di parti elementari che concorrono a formarle.

« Quanto alle parti solide, siccome sono esse puramente tegumentali ed affatto secondarie, non vi è da sorprendersi che una disposizione perfetta degli organi interni abbia tratto seco una perfetta costituzione esteriore, ed è perciò che io credo inutile l'entrar in particolari intorno ad esse. »

Così Bassi ha messo in luce, e molto sagacemente discusso un nuovo fatto che contribuisce a limitare grandemente la generalità della teoria de' mostri doppi, sostenuta da Lemery, da Treviranus, da Barkow e da d'Alton, e secondo la quale proverrebbero costantemente tali mostri da germi doppi fusi più o meno completamente in un solo nel decorso del periodo embriologico.

Nel 1839, col favore del Granduca di Toscana, e per impulso di alcune fra le primarie notabilità scientifiche d'Italia, fu inaugurata nella Penisola un' istituzione che era già fiorente in Inghilterra ed in Germania; e Pisa fu eletta a sede del primo Congresso de' naturalisti e de' medici italiani. Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli, Genova, Venezia accolsero successivamente nel loro seno questa grande Accademia ambulante, le cui tornate presero ben tosto le proporzioni di un vero periodico avvenimento per tutta l'Italia.

Come ogni umana istituzione, avea quella il suo lato vulnerabile contro il quale le sdegnose arroganze e gli amori proprii offesi non mancarono di svuotare il turcasso; ma ora, per la distanza di dieci anni, perdendosi l'effetto delle piccole miserie di cui non potè andar libera, più non presenta alla memoria, al desiderio degli Italiani, che lo stimolo efficace e l'onore per essa recato al culto delle scienze. Convenivano a questi congressi co' nazionali molti dotti stranieri; e così ne' crocchi privati, costituiti secondo i più naturali rapporti individuali, meglio ancora che nelle clamorose pubbliche adunanze, era fruttifero lo scambio delle idee, e si ritemprava negli animi il fuoco sacro della scienza. Quegli stessi festeggiamenti che le città preparavano con emulazione sempre più viva, e che erano derisi da rigidi pedanti, non solo contribuivano ad invitare accorrenti dai punti più remoti d'Europa, ma traducevansi intrinsecamente in vantaggi duraturi e perenni per le città stesse. I manuali o le *guide*, che, dopo l'esempio dato a Torino, si pubblicavano a sussidio e ricordo pei congregati, crebbero in proporzione ed in importanza, e diventarono originali e complete illustrazioni di città e di territorii: gli stabilimenti scientifici s'abbellivano, s'arricchivano di nuova suppellettile, erano ridestati a nuova vita.

Bassi prese attivissima parte a queste riunioni, ed in particolare alla sezione di zoologia, alla quale portò un largo contributo di ricerche nuove e di sagaci considerazioni nelle varie questioni scientifiche che vi si dibattevano. Giova qui far un cenno speciale del Congresso di Milano, ove egli tenne la carica di segretario generale. La scelta di questa città a sede del Congresso per l'anno 1844, fatta due anni prima a Padova, devesi in particolar modo alle attive insistenti pratiche di Bassi, dominato dal pensiero di trarne quindi profitto per spingere a subitaneo incremento il Museo di storia naturale, che stavasi appunto in queil'epoca organizzando a Milano. Questo Museo aveva per nucleo e base le collezioni fatte dal prof. Jan e dal nobile milanese De-Cristoforis, dopo l'immatura morte di questi, passate nelle mani del Municipio. Non è da tacersi che la fondazione di questo stabilimento fu da principio avversata da alcuni che non prevedevano la grande importanza cui sarebbe ben tosto salito, e lo consideravauo soltanto dal punto di vista di un nuovo carico sul bilancio municipale. La città di Milano, che ora ne va giustamente superba, deve esserne riconoscente al Conte Gabrio Casati, che allora sedeva a capo dell'amministrazione municipale, all'assessore Vita-

liano Crivelli, ed a Carlo Bassi, il quale e nelle tornate del consiglio della città, ed in quella del collegio preposto alla tutela del nuovo istituto, ne perorava la causa ad ogni opportunità col maggior calore. L'idea concepita a Padova fu ben tosto realizzata, ed il Municipio milanese dispose di una vistosa somma onde il nuovo Museo potesse presentarsi in modo convenevole ai congregati naturalisti; e lo scopo fu raggiunto, che meno di due anni di straordinaria attività d'occasione valsero al novello istituto venti anni di vita ordinaria.

Quale poi fosse la cooperazione di Bassi ai lavori proprii di queste riunioni lo dimostrano gli atti che ne vennero pubblicati. Audouin avea esposto ai naturalisti, convenuti la prima volta in Pisa, le sue classiche osservazioni intorno agli organi riproduttori degli insetti in generale e della piralide della vite in particolare. Bassi fu sollecito a seguir le traccie del naturalista francese, prendendo ad argomento la farfalla del baco da seta; ed al 5° Congresso tenutosi in Lucca, fece noto il risultato delle osservazioni per esso fatte specialmente allo scopo di meglio chiarire il vero uffizio di un organo importantissimo, molto a proposito chiamato *borsetta spermatica*, siccome quello in cui, per effetto dell'accoppiamento, si accumula l'umor seminale, per quindi passar nell'ovidutto a fecondar le uova, all'atto stesso del loro passaggio per questo canale. Messa fuor d'ogni dubbio la vera importanza fisiologica di quest'organo, che, malgrado le ricerche di Herold e di Audouin, era contradetta da Carus, da Strauss Durckeim e da Leon Dufour, Bassi fu superbo di sciogliere in modo onorevole per l'Italia la quistione di priorità in quella scoperta, di cui attribuì il merito al sommo Malpighi.

Una bella serie di insetti fossili di Aix in Provenza e di Radoboi in Croazia, esistente nel Museo di Milano, fu pure argomento di studio al nostro Bassi, che alla sezione di zoologia del 3° Congresso, tenutosi in Firenze, fece conoscere alcune fra le più singolari forme di quelle generazioni estinte, ed una fra le altre costituente nell'immensa famiglia de'curcuclioniti, un genere affatto nuovo *(Cleonolithus)*, singolare per la strana forma e lunghezza delle gambe, e particolarmente delle posteriori.

All'8° Congresso, tenutosi nella città di Genova, il professore Alessandrini di Bologna comunicava alcune sue esperienze sul coloramento delle trachee nel baco da seta, al cui nutrimento erasi aggiunta artificialmente qualche sostanza colorante, siccome endaco o lacca rossa. Queste osservazioni dell'illustre professore bolognese doveano

naturalmente sorprendere tutti coloro che aveano fatto oggetto de' loro studi l'anatomia e la fisiologia degli insetti, e però era desiderio che fossero da altri ripetute ed assoggettate a nuova critica: e questo onorevole incarico fu dallo stesso Alessandrini, che teneva degnamente il seggio presidenziale della sezione di zoologia, affidato a Bassi ed a me. L'argomento non tardò a raddoppiare d'interesse per le osservazioni pubblicate pochi mesi dopo da Emilio Blanchard, e tendenti a dimostrare negli insetti una complicazione di struttura e d'ufficii delle trachee, che diventavano organi respiratorii e circolatorii ad un tempo. Era cioè asserito da Blanchard, che que' vasi, fin nelle più minute ed intricate loro diramazioni, sono composti di due tubi, uno contenuto nell'altro; che il tubo interno è realmente destinato a contenere aria, mentre nello spazio circumambiente è tradotto in circolazione il sangue.

In quell'anno medesimo, col favore di un'educazione autunnale di bachi da seta, Bassi diede opera alle sue indagini, condotte con quella diligenza che gli era in tutto abituale. Distratto da altri uffizii, io non potei contribuire che in minima parte a questo lavoro, che cedetti quindi per intiero al mio amico; il quale compiendo solo il mandato ricevuto al congresso di Genova, potè inviare al successivo congresso radunatosi in Venezia un suo elaboratissimo rapporto, le cui conclusioni erano le seguenti:

1° Le materie coloranti introdotte nel tubo intestinale del baco da seta sono assorbite e si manifestano quindi nel sistema tracheale;

2° La colorazione non si limita solamente alle trachee del baco, ma persiste anche nella crisalide e nella farfalla;

3° Il fenomeno non si manifesta sempre in tutti gli individui, e qualche volta si limita ad alcune parti soltanto di uno stesso individuo;

4° La colorazione delle trachee, quand'essa ha luogo, si limita sempre alle sole pareti, e non può essere attribuita ad un'injezione dell'interna loro cavità.

Questo rapporto, pubblicato più tardi nella *Gazzetta Medica* di Milano (Vol. IV), fu giudicato di tale importanza, da meritare l'onore della traduzione; e ricomparve infatti negli *Annales des sciences naturelles* (3me *série*, Vol. XV). Io devo per altro qui soggiungere che, serbata intiera fiducia ai fatti esposti da un osservatore così scrupoloso ed accurato, quale era Bassi, la quistione suscitata dall'illustre Alessandrini non parmi ancora sufficientemente decisa, così che resti ancora aperto il campo a nuove investigazioni.

L'anatomia degli insetti era così diventata il prediletto e quasi esclusivo campo delle scientifiche occupazioni del nostro Bassi, e vi spaziava con passo misurato e sicuro, preferendo i trovati dello scalpello e del microscopio, nei quali erasi fatto espertissimo, alle concezioni teoriche precoci od illusorie. Rimangono nei suoi scritti moltissime note isolate ed anche incomplete, colle quali era suo intento di preparare un grande lavoro sull'anatomia del baco da seta. Nè certo avrebbe mancato all'uopo, quando non fossero sopravvenuti gli avvenimenti del 1848, poscia, i lutti domestici per la perdita del fratello e della madre, ed infine, l'azione lentamente minatrice della terribile malattia che lo condusse al sepolcro.

Ma sopra le rare doti della mente avresti forse detto prevalere in Bassi quelle del cuore. L'amore del giusto era in lui portato allo scrupolo, all'esaltazione, se pur esaltazione può dirsi il sommo grado di questo sentimento. Quel metodo, quella costanza, quella rettitudine di giudizio che lo guidavano nelle ricerche scientifiche, le adoperava in ogni gestione di affari pubblici e privati, di alto o di minuto interesse: e come sua propria considerava ogni vertenza per grave e scabrosa, che da parenti od amici gli fosse confidata. Era sua abitudine il non far giammai le cose a mezzo; e non considerava le difficoltà, se non come un eccitamento per venirne a capo, opponendovi un'ostinazione calma e serena, che faceva sorprendente contrasto colla vivacità del suo nobilissimo cuore. Era questo anzi uno dei tratti più spiccanti del suo carattere morale. Sentiva sì profondamente il buono, il vero, il generoso, che gli sembrava quasi una profanazione il soverchio uso di quelle manifestazioni esterne, che sono troppo soventi, nel vivere sociale, un semplice tributo di forma a sentimenti pattuiti. Coloro che ebbero la fortuna, mutata ora in sì acerba sventura, di possedere in Bassi un amico, sapevano quanto valesse in lui una stretta di mano, una semplice parola, e come i veraci sentimenti del suo cuore amassero tradursi in opere assidue, premurose, non cessanti che a scopo conseguito.

Il suo animo pieno di quella serenità che la sola virtù può dare, si apriva con vero abbandono, ed allora soltanto, nel consorzio e nella corrispondenza epistolare coi suoi intimi; ed il suo stile vivace, brioso, pieno di graziosissime arguzie, dava all'amicizia caldamente sentita anche tutte le piacevolezze della forma.

Meritava ed ebbe tutte le più vere ed oneste felicità della terra, e la prima fra tutte, quella che nasce e s'alimenta nelle pareti do-

mestiche. Una donna, modello di ogni virtù, gli compose una famiglia che lo circondò delle più amorose cure, ricambiate teneramente fino all'ultimo dei suoi giorni, quando, alla morente fiaccola della vita gli si andavano dileguando ad una ad una le cose di questo mondo. Infine, il 12 dicembre dell'anno 1857, concentrando in un ultimo sguardo la piena degli affetti, si congedò anche dalla sposa e dalle figlie singhiozzanti al suo letto.

Nello scrivere queste righe ben molte volte ho deposta la penna per lasciar la mente in balìa delle reminiscenze che la assalivano, e contemplare, in ogni fase di un passato senza ritorno, l'immagine di quest'uomo, cui mi avvicinò da principio analogia di studii, e ben presto mi strinse amicizia fraterna. Ora, e per tutta la vita, non mi resta che un lungo desiderio di lui, e la scoraggiante certezza che una tanta perdita è irreparabile e senza compenso. Gli uomini che guadagnano in affetto ed estimazione colla crescente intimità e lo spontaneo intiero svelarsi del cuore, sono troppo rari in questo tramestìo di ambizioni e di ignobili interessi, che si chiama vita sociale.

E poichè, facendo quasi tacere i miei sentimenti individuali, dissi della vita scientifica di Bassi colle aride forme dello storico, aggiungerò ancora, che egli lasciò, in morendo, una scelta e ricca biblioteca ed una copiosa collezione di coleotteri. Fu un pio e generoso pensiero della desolata vedova che questi oggetti andassero a nuovo incremento di quel patrio Museo, che deve anche alle assidue cure di Bassi la sua esistenza ed il suo rapidissimo sviluppo.

F. De-Filippi.

LA CARTOGRAFIA IN EUROPA

I.

Nei nostri tempi tutte le scienze che hanno per fondamento e guida l'esperienza, ossia l'osservazione dei fatti, vantano immensi progressi, e non ultima fu la geografia, come quella che c'insegna forma, figura ed accidenti della superficie della terra. La geografia è progredita particolarmente in due direzioni: nell'accumulare un maggior numero di osservazioni, mediante scoperte ed esplòrazioni di regioni finora sconosciute, o mal descritte, e quando si parla di progressi della geografia s'intende ordinariamente l'incremento che viene alla scienza geografica da questo lato. Il modo però di riprodurre e comunicare con segni intelligibili ed esatti ciò che si è rilevato sulla superficie della terra, e forma l'obbietto della geografia, cioè la delineazione delle carte geografiche, o in una parola, la *Cartografia*, è pure di somma importanza per lo studio e i fini della geografia, e ben si può dire che ai nostri tempi questa parte della scienza fu quasi creata di nuovo e portata ad un grado mirabile di perfezione, non solo scientifica ma anche artistica. Mentre per l'addietro le carte geografiche erano incomode e non sempre fedeli compagne del testo descrittivo, ormai la perfezione, esattezza, varietà e chiarezza dei segni geografici sulle carte sono tali, che esse diventano il principale nello studio della geografia, mentre il testo descrittivo non è che l'accessorio.

Molte circostanze contribuirono a somministrare alla cartografia materiali per il suo perfezionamento, che la scienza geografica da sè sola non sarebbe stata in grado di procurarsi. Anzitutto le necessità dei governi per fini militari, e per il riparto delle imposte, ebbero per effetto d'introdurre in tutti i paesi civili appositi ufficii, il cui incarico consiste

nel rilevare e delineare con minuta esattezza i terreni, ed è d'uopo ancora aggiungere ciò che risulta dai lavori per acque e strade, intrapresi per governi e comunità. La misurazione dei gradi, ed altre operazioni geodetiche, speciali lavori ed investigazioni hanno pure per fini scientifici ed industriali accresciuto il tesoro dei materiali, dai quali la geografia, per la sua parte cartografica, ha saputo trarre ottimo profitto. Carte issometriche, idrografiche, orografiche, geologiche, botaniche, zoologiche, statistiche, marittime, postali, di strade ferrate, industriali, persino carte sanitarie vennero alla luce, e mentre il loro nome indica i fini speciali cui sono destinate, la geografia s'impadronisce delle loro indicazioni e dei loro segni, per formarne un insieme, non più ristretto alla specialità, ma reso di utilità generale per il profitto della scienza geografica.

Non in tutti i paesi inciviliti però i progressi della geografia da questo lato furono eguali. La cartografia, oltre essere scienza, è anche arte, e la cognizione delle massime scientifiche non è sufficiente sia per l'applicazione pratica del perfezionamento dei metodi, sia per l'impiego profittevole dei materiali preparati per altri fini. Perciò diversissimo è lo stato della cartografia in Europa, cioè di quella parte di scienza geografica che più particolarmente è rappresentata dalle carte geografiche, e lo studio di ciò che si è fatto in ogni paese da questo lato ha in rapporto alla geografia la stessa importanza come la bibliografia per la letteratura in generale.

Il mettere insieme un'esatta cartografia di tutti i paesi, limitandosi anche soltanto all'Europa, è un lavoro ancora più arduo che la compilazione di una esatta bibliografia, in parte per la difficoltà di procurarsi i relativi materiali e di acquistarsi la retta intelligenza dei medesimi, come pure per le svariate cognizioni che è d'uopo recare a questo lavoro, cui non basta la semplice erudizione. Perciò solo nei grandi centri scientifici è possibile di trovare accumulati in gran copia i materiali, e vi sono anche i mezzi per procurarsi quelli mancanti, o è data la facoltà di prendere cognizioni d'importanti lavori inediti, eseguiti per ordine dei governi; solo in quei luoghi è quindi possibile di intraprendere e compiere una estesa e particolareggiata esposizione dello stato presente della cartografia nei diversi Stati dell'Europa. Ma un tale centro per la ricchezza dei materiali, per la celebrità e importanza dell'istituto e per la somma di cognizioni geografiche che vi stanno raccolte, è senza dubbio lo stabilimento geografico di Giusto Perthes a Gotha, che in pochi anni è salito in fama non solo in Europa, ma in tutte le parti del mondo ove la progredita civiltà serba il pregio agli studii geografici. Presso questo stabilimento i progressi della geografia sono tenuti in evidenza mediante un periodico mensile, redatto dal signor Petermann (1), al quale si re-

(1) L'accennato periodico ha per titolo: *Mittheilungen aus Iustus' Perthes, geo-*

cano contributi da tutte le parti del mondo, ed era ben naturale che quel periodico dovesse rivolgere la sua attenzione alla cartografia, dedicando un apposito lavoro a tale importante ramo della scienza geografica. Tale lavoro, eseguito dal signor E. di Sydow, comprende tutti i paesi dell'Europa, riservando le regioni fuori di questa parte del mondo ad una illustrazione generale dello stato presente della scienza geografica, e attenendosi alle pubblicazioni cartografiche più segnalate e distinte dei tempi recenti sino alla fine dell'anno 1856, senza entrare in esposizioni storiche della cartografia, fuorchè in alcuni speciali casi.

Anche con queste restrizioni il lavoro del signor Sydow è assai esteso, e per questo motivo siamo costretti a resistere al desiderio di far conoscere in tutta la sua ampiezza ai lettori di questo periodico il pregevole scritto, di cui facciamo parola, che, sotto il titolo di *Cartografia*, è in sostanza il sunto completo dello stato della geografia presso ogni nazione in quanto concerne il proprio paese, quale certamente non si può meglio desumere che dalla qualità e dalla perfezione delle carte geografiche, che rappresentano nel paese il paese stesso. Ma non dubitiamo di far cosa grata ai nostri lettori dando un breve sunto di quello scritto, lasciando la maggior estensione solo a quella parte che più specialmente risguarda la nostra Penisola.

II.

Facendo ragione alle divisioni politiche, nazionali e geografiche, l'autore ha ripartita l'Europa in quindici nazioni, cioè: Russia europea, Svezia, Norvegia, Danimarca, Spagna e Portogallo, Italia, Turchia e Grecia, Austria, Prussia, Germania, Svizzera, Granbretagna.

In Russia i primi fondamenti per la formazione di carte geografiche secondo le esigenze scientifiche del giorno d'oggi furono messi non prima del 1828, mediante la riforma della divisione topografica dello stato maggiore generale, eseguita sotto la direzione del luogotenente generale Schubert. L'elaborazione di una grande carta speciale della Russia incominciò sotto la direzione di questo generale sino dal 1826, ma solo con quelle riforme fu assicurato il progresso di opera sì gigantesca, se si prende in considerazione la vastità dell'Impero russo anche nella sola Europa. Fu compiuta nel 1840, e nel 1856 se ne fece una seconda edizione, sempre limitatamente alla parte occidentale, ossia europea dell'Impero.

graphischen Anstalt über wichtige nene Erforschungen auf dem Gesammgebiethe der Geographie von Dr. Petermann (Comunicazioni dell'istituto geografico di Justus Perthes, sopra importanti nuove investigazioni in tutte le regioni della Geografia, per il Dr. A. Petermann).

Questa carta è nella scala di 1/420000, in 59 fogli e un foglio di riassunto, in lingua russa. Se ne fece durante la guerra d'Oriente una copia in francese dal *Dépôt de la guerre*, non ancora terminata. Oltre queste, sono citati trenta altri lavori cartografici sulla Russia, russi e tedeschi, che possono considerarsi come originali, e dietro i quali vengono disegnate tutte le altre carte della Russia. Sul merito generale di tali lavori e delle carte eseguite dietro la loro scorta si dà il seguente giudizio: « Non conosciamo ancora nessuna carta della Russia, che, anche sopra una piccola scala, e sotto il nome modesto di uno schizzo generale, ci dimostri che all'esatezza del disegno si sia accoppiata una profonda investigazione scientifica, senza di che coi materiali esistenti non è possibile dare un risultato soddisfacente; infatti pubblicazioni recenti, delle quali si doveva attendere un notevole riavvicinamento alla perfezione, non corrisposero all'aspettazione. La Russia offre perciò ancora un largo campo all'attività cartografica; forse sarà più facile il coltivarlo quando avremo la gran carta topografica militare, promessa sino dal 1847 dall'*Invalido russo* nella scala di 1/126,000, in 1300 fogli per la sola Russia europea. Finora non si conosce ancora nulla della pubblicazione di una tal carta; ma per l'attività e lo zelo, che da molto tempo si applicano in Russia agli studi topografici, si possono attendere eccellenti risultati in questo ramo della scienza. »

Nella Svezia ebbe luogo fra Tornea e il monte Kittis, già alla metà del secolo scorso, una di quelle grandi misurazioni de'gradi, che servirono a determinare la forma sferoidica del nostro globo; e perciò in quel paese si diede mano per tempo a quei lavori astronomici e trigonometrici che solo sono fondamento di una buona carta geografica. Questi lavori preliminari furono veramente terminati solo nel 1852; ma già prima coi materiali già esistenti eransi formate ottime carte, come quella di Forsell della Svezia e Norvegia, pubblicata dal 1815 al 1826, nella scala di 1/500000, la quale per la sua chiarezza e forma può essere qualificata per la migliore guida per ulteriori lavori cartografici degli stessi paesi. Altre carte citate sono quelle di Hahr, pure di Svezia e Norvegia, che, sebbene in piccola scala, corrisponde a tutte le richieste dello studio geografico. Particolarmente è lodata una seconda edizione in scala maggiore, che però comprende solo la Svezia meridionale e centrale, e di cui sono pubblicati finora soltanto quattro fogli. Dal 1841 in poi si pubblicano inoltre carte di singoli Läni o provincie nella scala di 1/200000, accompagnate da un testo di spiegazioni topografiche e statistiche; ma non ne comparvero che sei provincie sino all'anno 1856. È menzionata pure la carta di Grill, pubblicata nel 1851 per ordine del comando del corpo topografico colle divisioni e stazioni dell'esercito svedese, le cui speciali istituzioni richiedono una base cartografica. Fra le carte che stanno pubblicandosi, citasi la grande carta topografica del regno di Svezia nella scala di 1/100000, di cui, al principio

dell'anno 1856, erano incisi 31 fogli, 13 disegnati, 18 alla revisione, 59 in corso di rilievo; mentre per 111 fogli i rilievi non erano ancora incominciati. Si nota infine che le carte marittime della Svezia godono meritamente di una grande fama per la loro esattezza, e se ne citano sette pubblicazioni recenti.

Nella Norvegia i lavori cartografici non sono così avanzati come in Svezia, e ciò si spiega a sufficienza per le difficoltà del territorio, sebbene già da tempo si coltivassero gli studi relativi. Sino dall'anno 1780 esiste un ufficio per la misurazione del paese, che spedisce ogni anno i suoi trigonometri e misuratori per rettificare ed estendere la rete trigonometrica, partendo dal meridiano di Kongsvingen. In questi lavori, per le regioni ben coltivate, si è scelta la scala di 1/2000, per quella di mediocre coltivazione di 1/50000, e per le regioni montuose al di là dei confini della vegetazione di 1/10000. Dietro i medesimi si eseguirono le carte originali di diversi distretti nella scala di 1/200000, la cui delineazione viene assai lodata, ed erano dapprima un'impresa privata, diretta dai capitani Munske e Ramon, ma poi continuate dal governo sotto la direzione del capitano Giessing. Anche le carte marittime non furono trascurate, e sotto la direzione del professore Hansteen furono dal 1833 date alla luce diverse carte marittime, nelle quali sono delineate le coste da Tromsö sino ai confini della Russia, e il lavoro progredisce rapidamente.

Anche nella Danimarca siffatti studi sono di antica data, e il primo Atlante di quel paese, fondato sopra una base scientifica e geodetica, fu incominciato nel 1766 sotto la direzione dell'Accademia di Copenhaguen, e compiuto in 19 fogli in diverse scale solo nell'anno 1825. Maggiore unità presenta l'Atlante di Abrahamson, pubblicato negli anni 1824-29, e la carta speciale della Jutlandia e delle Isole Danesi del tenente colonnello J. de Mansa, dal 1837-47 nella scala di 1/160000, e dopo questi lavori poco rimane da fare, in fuori di qualche maggior esattezza nel disegno del terreno. Altre otto carte di eguale importanza vengono citate, riferibili principalmente ai ducati di Holstein e Lauenburgo e all'Islanda, sebbene, per riguardo a quest'ultimo paese, la situazione polare sia un ostacolo assai grave per la compilazione di un esatto lavoro. Anche per le carte marittime della Danimarca vi sono pregevoli pubblicazioni, in particolare quelle dell'Archivio marittimo nella scala di 1/120000. Ora lo stato maggiore militare della Danimarca è intento ad una formazione affatto nuova di carte topografiche del paese, delle quali sette fogli vennero alla luce sino al 1853 sulla scala di 1/80000. È fra le opere più esatte di questa specie. Dopo aver fatto i lavori preliminari astronomici e di triangolazione, dietro la supposizione dello schiacciamento della terra in ragione di 1/300, la misurazione particolareggiata viene eseguita sulla scala di 1/20000, giovandosi delle carte catastrali a 1/4000. L'esattezza di questo lavoro non è fattibile che in un paese come la Danimarca, ove

le elevazioni del suolo sono di poca importanza. In queste carte il rilievo del suolo non cessa colla costa del mare; ma il fondo del mare vi è segnato ancora lungo la costa secondo le misurazioni marittime originali.

La base di tutte le carte recenti dell'Olanda è quella di Krayenhoff, nella scala di 1/115200; eppure, sebbene pubblicata nel 1819, non corrisponde a sufficienza alle richieste odierne per un simile lavoro. Lo stesso vale della carta di Desterbecq, pubblicata nel 1842; e questo è ciò che vi ha di meglio e di più compiuto. Un contributo pregevole è la carta delle stazioni militari nella scala 1/200000, pubblicata dall'ufficio topografico presso il dipartimento della guerra. Si citano anche le carte generali di van Baersel e Tuyn, come anche l'Atlante di Brugsma, non meno però soggetti all'accennata eccezione.

Ai relativi difetti è però tolto l'adito colla pubblicazione della carta topografica e militare del regno, incominciata nel 1850, nella scala di 1/50000 ed eseguita da ufficiali dello stato maggiore, la quale per indicazioni, chiarezza, esattezza e bellezza può gareggiare colle opere più moderne di questo genere. Finora sono comparsi 15 fogli dei 62, di cui si compone tutta l'opera.

Il Belgio è uno dei paesi meglio dotati in carte geografiche, come ognuno può convincersi con un'occhiata al catalogo dello stabilimento geografico di van der Maelen a Bruxelles. In questa ricchezza si nota fra le migliori pubblicazioni la carta topografica di Gerard e van der Maelen, nella scala di 1/80000 in 25 fogli. Merita pure una particolare menzione la grande carta geognostica di Dumont, nella scala di 1/160000.

La Francia ha incominciato assai per tempo ad occuparsi della formazione delle carte per il proprio paese, e moltissime esistono, già antiquate e di solo interesse storico. Il *Répertoire des cartes*, pubblicato dall' Istituto reale neerlandese degli ingegneri, ha nei suoi fascicoli 4-6 un'assai estesa indicazione delle carte francesi. Si notano in Francia a questo proposito due epoche: la prima dal 1750 al 1818, di Cassini; la seconda dal 1818 sino ai nostri tempi, quella dello stato maggiore. Della carta di Cassini, i cui lavori incominciarono nel 1733, comparvero nel 1750 i primi fogli; ma avendo il governo francese ritirata la sua protezione e i suoi sussidii, l'impresa sarebbe caduta, se sotto gli auspicii della marchesa di Pompadour non si fosse formata una società per azioni, onde continuare l'opera incominciata. Allo scoppio della rivoluzione i 184 fogli erano compiti e pubblicati, meno otto. Nel 1793 l'opera completa fu dichiarata proprietà nazionale, e gli azionisti furono rimborsati delle loro spese. La carta di Cassini, nella scala di 1/86400, non corrisponde a tutte le richieste odierne; fece però epoca nella cartografia, e fu la base di tutte le pubblicazioni di carte geografiche della Francia sino ai nostri tempi, come anche modello principale per simili lavori in altri paesi. La migliore riduzione di questa carta è quella di Donnet, nella scala

di 1/388800 in 24 fogli, di cui la prima edizione comparve nel 1817, la quinta nel 1855. Le precedenti edizioni sono però migliori di quest'ultima, riescita confusa e sconnessa. Per le comunicazioni e il quadro idrografico, la carta migliore è quella di Vallot, nella scala di 1/500000 in sei fogli, di cui la prima edizione comparve nel 1846, la seconda nel 1849. Per le vie comuni, ferrate e pei canali è pure eccellente quella di Dumont, nella scala di 1/1850000. Viene pure citata la carta di Stülpnagel, nella stessa scala in un foglio, pubblicata a Gotha, presso Justus Perthes. In generale però queste e tutte le altre carte della Francia finora pubblicate si risentono dei difetti della carta di Cassini, e sarebbe tempo che si ricorresse ai tesori cartografici preparati dallo stato maggiore militare.

Fino dall'anno 1808 aveva Napoleone I decretata la formazione di una tal carta; ma, per gli impedimenti politici degli anni successivi, l'esecuzione si fece attendere sino al 1818, dopo che nell'anno precedente una ordinanza reale ebbe rinnovato il decreto napoleonico. Alla triangolazione trigonometrica servì di base il meridiano misurato da Méchein e Delambre, e una nuova misurazione delle due perpendicolari da Brest a Strasburgo e da Tour de Cordouar sino alle Alpi. I primi fogli di questa carta grandiosa e disposta in 258 sezioni comparvero nel 1833, essendo il generale Pelet, direttore del deposito della guerra, e i colonnelli Puissant, Corabœurf e Lapie specialmente incaricati della formazione della carta, passata più tardi nelle mani dei colonnelli Blondel e Michel e del tenente colonnello Levret; ne erano pubblicati 181 fogli alla fine del 1856, i quali contengono quasi tutta la Francia al settentrione del parallelo di Grenoble, e alcune sezioni al sud-est. Non vi sono che alcuni fogli un po'inferiori nell'esecuzione, che del resto per tutta la carta è superiore ad ogni elogio, cosicchè la Francia può certamente andar superba di quest'opera. I lavori geodetici sono terminati, e i lavori topografici pure quasi compiuti, onde se ne può sperare la completa pubblicazione entro dieci anni; il Governo non ha risparmiato sagrificii e spese, e per la sola sezione di Grenoble il rilievo topografico e l'incisione ha costato 18,000 franchi. Di questa carta si sono pubblicati i primi fogli in misura ridotta, cioè, di 1/320,000, mentre la grande è di 1/80,000. Finora di questa riduzione, che sarà compresa in 32 fogli, furono pubblicati 17 fogli.

Sotto un altro aspetto la Francia possiede nella carta geologica di Dufrénoy ed Elie de Beaumont un'opera veramente classica, comparsa in una seconda edizione nella scala di 1/500000 nel 1855 con due volumi di testo.

Pei lavori idrografici si è fatto assai dal deposito della marina, sino dal principio del nostro secolo, e i risultamenti dei medesimi sono pubblicati nell'opera *le Pilote français*; cioè, carte delle coste della Francia, rilevate dagli ingegneri idrografi e dagli ufficiali della marina francese, sotto la direzione di C. F. Beautemps Beaupré, in 6 grossi volumi.

La penisola Iberica offre dal lato dei lavori cartografici molte deficenze, da attribuirsi in gran parte alle guerre ed agli sconvolgimenti politici che dal principio del secolo sino a' tempi più recenti hanno perturbato i due regni di Spagna e Portogallo. Non ebbe corso nel secolo passato il decreto del governo spagnuolo del 1755, di formare una carta topografica sotto la direzione dell'Accademia di Madrid, e Tomaso Lopez fu il primo che pubblicò, dal 1765 al 1798, la prima grande opera cartografica per tutta la penisola, che formò la base di tutti i lavori successivi. L'Atlante di Lopez è in 102 fogli di diverse dimensioni e scale (dal 1/400000 al 1/600000), ma di metodi antiquati, in molte parti incompleto ed inesatto. Col principio del secolo, lo studio cartografico per la penisola passò di preferenza nelle mani di stranieri. Fra le migliori carte vi sono quelle pubblicate in Inghilterra da Nantiat nel 1810, nella scala di 1/88000, e di Faden nel 1820, nella scala di 1/750000. Assai lodevole è quella di Donnet pubblicata a Parigi in 6 fogli, nella scala di 1/769000; la migliore è però quella di Beauvoisin in 68 fogli, nella scala di 1/228000. L'autore era per sette anni e mezzo direttore del deposito topografico presso l'esercito d'invasione francese nel 1823, e poteva quindi avere le migliori informazioni. Per la conoscenza delle coste esiste però un Atlante marittimo che corrisponde alle più rigorose esigenze, fatto dall'ingegnere Tofinno alla fine dello scorso secolo; e il deposito idrografico di Madrid ne ha fatto eseguire nel 1847 e 1849 altre edizioni rivedute ed emendate. Oltre l'ingegnere Tofinno, uomo di molta energia e talento, diverse altre persone si occuparono privatamente di rilevare in via topografica alcune singole parti della penisola, e diedero assai pregevoli lavori. Finalmente nel 1854 fu decretato il rilievo topografico di tutta la Spagna, e la formazione di corrispondenti carte geografiche col mezzo di ufficiali dello stato maggiore dell'artiglieria, del genio, sotto la direzione del colonnello Ybanez; ma finora non si hanno che informazioni sugli intrapresi lavori preliminari di astronomia e trigonometria. Questa impresa sarà senza dubbio continuata, avendo la legge del 30 dicembre 1856 date ulteriori norme per procedere nella medesima; ma finora non esiste ancora nulla, e intanto al difetto di carte speciali topografiche della Spagna è venuto a supplire l'Atlante di D. Francisco Coello, tenente-colonnello del genio, che contiene tutta la Spagna e i suoi possedimenti d'oltremare. Le provincie europee sono nella scala di 1/200000, in circa 60 fogli. Vi sono in quest'opera molti difetti, anche nell'esecuzione materiale; cionondimeno, come opera di un privato, e unica finora per la Spagna, è di un merito non comune.

Nel Portogallo il governo si è occupato di rilievi cadastrali sino dal XII secolo, e si assicura che tali lavori furono continuati sino al XVI. Il D.r Cicra incominciò nuovi lavori cadastrali nel 1788, e il governo si occupò a diverse riprese di tali studii, ma senza altri favorevoli risulta-

menti sino all'anno 1833, fuorchè un'ottima carta delle coste, di Franzini, e una carta di Algarve e di Alemteio nella scala di 1/200000, pubblicata da Donnet nel 1835, e s'incominciarono di nuovo i regolari rilievi trigonometrici sotto la direzione del generale Folque e di suo figlio, pure generale; e sebbene abbiano avuto a lottare con molte difficoltà, si attende prossima la pubblicazione di una carta speziale topografica del Portogallo.

III.

L'importanza e l'interesse del lavoro del signor Sydow relativamente alle pubblicazioni cartografiche in Italia e in generale sullo stato di tali studii nella nostra penisola, c'induce ad offrirlo per intiero ai nostri lettori, in luogo di un semplice estratto delle cose più notevoli, come abbiamo fatto per i precedenti paesi, e come faremo per quelli che verranno in seguito.

« Sebbene gli elementi scientifici e tecnici, scrive il signor Sydow, dai quali dipende lo sviluppo e lo studio della topografia e della cartografia, sieno stati coltivati per tempo in Italia, e sebbene in ispecie la matematica, l'astronomia e le arti del disegno e dell'incisione vi fossero già in fiore in un'epoca, in cui negli altri paesi la diffusione della scienza era ancora assai ristretta, e che le belle arti si insegnavano quasi esclusivamente in Italia, pure egli è da attribuirsi senza dubbio alle suddivisioni e alle perturbazioni politiche che l'applicazione dei mezzi disponibili alla topografia e cartografia nell'interesse della scienza geografica non abbia avuto quell'estensione e quei risultamenti, che non senza ragione si sarebbero attesi. Ciò che si è fatto in modo di soddisfare alle richieste dei nostri tempi ebbe impulso quasi unicamente dalla Sardegna e dall'Austria; quella coll'appoggio di una predilezione ereditaria e quasi appassionata dei suoi sovrani per la scienza topografica; questa favoreggiata dallo studio proprio della topografia, dalla creazione francese di un istituto geografico a Milano e dalla direzione diplomatica della sua preponderanza nell'Italia centrale. Un completo Repertorio delle carte d'Italia è bensì assai esteso, ma pochi lavori sono veramente di creazione italiana; essendo nostro scopo di indicare il presente stato della scienza cartografica nei punti principali, onde possa servire allo studio della geografia, ricorrendo alle fonti genuine, noi ci atterremo unicamente alle più cospicue pubblicazioni originali, colla riserva di volgere secondo l'opportunità gli sguardi da un lato e dall'altro. Un'indicazione approssimativa dello stato in cui si trovava la cartografia italiana al principio di questo secolo, ci viene offerta dalla *Carte générale du théâtre de la guerre en Italie*, ecc., di Bacler Dalbe (1); imperocchè l'au-

(1) BACLER DALBE, *Carte générale du théâtre de la guerre en Italie et des Alpes*:

tore, come capo dell'ufficio topografico presso l'esercito di Bonaparte, aveva certamente tutti i mezzi per procurarsi le migliori notizie e cognizioni. Ciò non di meno il materiale allora esistente era necessariamente insufficiente per una scala di 1/259200; e perciò la delineazione assai particolareggiata e forte del terreno è segno di molto ardimento. Chiarezza delle indicazioni e della scrittura rendono questa carta assai pregevole, e sopratutto è di un gran valore per lo studio della storia militare, attesa la riportatavi indicazione della posizione delle truppe e di altre notizie importanti in tale materia; ma la geografia non potrebbe valersene che con molte precauzioni. Nello stesso tempo in cui si pubblicava il secondo fascicolo della carta di Bacler Dalbe, venne alla luce anche una carta generale dell'Italia, ottima per quei tempi, per Rizzi Zannoni (1), una delle prime guide nella cartografia italiana, e quattordici anni dopo pubblicava Orgiazzi (2) una carta non meno pregevole nella scala di 1/1176500, riduzione, assai nitida ed eseguita in tutte le sue minute parti, di quella di Bacler Dalbe. La creazione di quest'ultimo sembra essere stata in generale modello e guida per tutti i lavori successivi, e le tracce se ne ravvisano sino alla fine del terzo decennio di questo secolo. Una nuova carriera fu iniziata dal conte Orlandini colla sua *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, comparsa alla luce in Firenze dal 1835 al 1845. Un Atlante (3) estesissimo è unito a quest'opera, venuta alla luce per una società di uomini dotti e ricchi, sotto la direzione del conte Orlandini, di somma importanza per la scienza, ma troppo poco sparsa a motivo del suo prezzo elevato. Il primo volume offre 52 carte per l'Italia settentrionale, le une divise secondo gli Stati, mentre le altre sono carte corografiche provinciali, e inoltre ancora una carta generale di tutta l'Italia nella scala di 1/620000 in quindici sezioni; il secondo volume reca del regno delle due Sicilie quindici carte provinciali per la parte al di qua del Faro nella scala di 1/267000; 3 carte generali di tenore fisico, storico e politico nella scala di 1/647000; dell'isola di Sicilia una carta storica e geografica in istile odierno, quest'ultima nella scala di 1/534000; di Malta una carta speziale nella scala di 1/146000, in tutto, compreso diverse carte speciali e secondarie, 77 carte. Per quanto pregevole sia la particolare ed esatta estensione di quest'opera grandiosa, pure dal disegno del terreno, poco marcato

scala di 1/252200; prima sezione: dalla Germania meridionale sino a Roma, 30 fogli. Milano, 1798; seconda sezione: Italia meridionale, 24 fogli; Parigi, 1802.

(1) Rizzi Zannoni, *Nuova carta d'Italia*, scala di 1/1250000; 2 fogli. Napoli, 1802.

(2) Orgiazzi, *Carte statistique, politique et minéralogique de l'Italie*, scala di 1/1176500, 2 fogli. Parigi, 1816.

(3) Attiglio Zuccagni Orlandini: *Atlante Geografico degli Stati Italiani*, delineato sopra le migliori e più moderne mappe per servire di corredo alla corografia fisica, storica e statistica dell'Italia. Firenze, 1845.

e mancante di carattere, si può desumere dalla stessa sua compilazione il difetto di buoni rilievi speciali. Ciò nonostante la pubblicazione di Orlandini fa epoca per la scienza geografica in Italia. Su questa scuola nuova, epperò anche monotona nella delineazione del terreno, si appoggia la carta di Civelli (1) nella scala di 1/555555, mentre la bella carta generale di Stucchi (2) con una scala di 1/1111111 non può entrare in minuti particolari. Cerri ha pubblicato invece una carta (3) nella scala di 1/864000, la quale oltre ad essere assai esatta e chiara per le situazioni e le scritture, dimostra anche una delineazione del terreno così caratteristica che non abbiamo difficoltà ad annunciarla come la migliore carta generale dell'Italia.

« Volgiamo ora alle fonti particolari e alle opere cartografiche che ci vengono recate dai singoli territori, ed incominciamo colla

« I. *Sardegna.* — Mentre gli archivi di Torino conservano, come prova delle cure impiegate dai principi di Casa Savoia per lo studio della topografia, memorabili tesori cartografici di tempi remoti, come fra le altre la carta di Borgonio dell'anno 1683, in 25 fogli e nella scala di 1/225000, il principio dei lavori topografici nei nostri tempi cade nell'anno 1821. In unione ad una giunta di ufficiali austriaci e coll'opera degli astronomi Plana e Carlini, lo stato maggiore generale sardo collegò la rete trigonometrica di prim'ordine alla misurazione francese sulla linea Granier Colombier, ed innestandovi quasi nello stesso tempo la triangolazione di second'ordine, formò in brevissimo tempo una rete completa sulla terraferma. Eseguitasi a norma del bisogno ancora una triangolazione di terzo ordine nelle regioni meno esplorate e conosciute per mezzo di rilievi topografici e carte speziali, e messe in chiaro particolarmente la Liguria e la Contea di Nizza, mediante più minuti rilievi nella scala di 1/20000 e di 1/10000, lo stato maggiore collo zelo indefesso, arrecato nell'esecuzione di tutti i lavori speciali, potè deporre già nel 1831 ne' suoi archivii una carta di tutta la terraferma degli Stati Sardi in 113 fogli e nella scala di 1/50000. Questa carta cospicua non solo per criterio scientifico, ma anche per bellezza di esecuzione come opera d'arte, non è stata pubblicata; ma dopo essersi abbandonata la già incominciata riduzione alla scala di 1/150000, essa servì di base alla carta pubblicata nel 1841 (4), la quale, ridotta alla scala di 1/250000 e incisa in rame, deve considerarsi giustamente quale capolavoro dell'arte cartografica. Nel 1846 si

(1) Civelli, *Gran carta d'Italia*, scala di 1/555555, 28 fogli. Milano, 1843-1845.

(2) Stucchi, *Carta fisica e postale dell'Italia*; scala di 1/111111, 4 fogli. Milano, 1845.

(3) Cerri, *Carta stradale e postale dell'Italia*, scala 1/864000, 8 fogli. Milano, 1849.

(4) Stato maggiore generale, *Carta degli Stati di S. M. Sarda in terraferma*, scala di 1/230000, 6 fogli. Torino, 1841.

pubblicò un'altra riduzione nella scala di 1/500000 per la terraferma (1), e anche questa carta appartiene al numero delle più pregevoli. In seguito negli anni di guerra del 1848 e 1849, come anche dietro le grandiose costruzioni, specialmente di strade ferrate, si fece sentire il bisogno di carte in più grande scala, e si cercò di provvedere colla pubblicazione di una carta nella scala di 1/50000 (2). Sgraziatamente la fretta e le viste di economie sembrano aver suggerito di affidare la carta stessa ad una litografia alquanto rozza; ma è d'uopo aggiungere che questo difetto non reca pregiudizio alla sua chiarezza, e per conseguenza all'utilità pratica della carta stessa. Nel paese stesso l'occhio è già troppo bene avvezzo per accontentarsene, e già si nutre il pensiero di sostituirvene un'altra nella scala 1/100000 di miglior fattura. Esiste ancora una *Carte de la frontière entre la France et les États de S. M. R. de Sardaigne*, nella scala di 1/5000 in 55 fogli, e ci viene pure riferito che dell'isola di Sardegna è comparsa pure una carta nella scala di 1/250000 in due fogli, simile a quella della terraferma del 1841; crediamo dietro queste indicazioni di poter asserire non esservi in Europa alcun altro Stato, che in proporzione della sua estensione e de' suoi bilanci finanziarii abbia somministrato tanti lavori particolarizzati per la topografia e cartografia come il regno di Sardegna.

» II. *Regno Lombardo-Veneto ed Italia centrale, cioè Parma, Modena, Toscana e Stati Pontificii.* — Prendiamo insieme tutti questi territorii, perchè nei rapporti cartografici ci si presentano tutti nella medesima scala, in eguale esecuzione, e procedenti dai lavori dell'Austria. Dopo che la maggior parte dei singoli lavori astronomici e delle misurazioni trigonometriche al settentrione degli Apennini, di quelle del meridiano eseguite da Boscovich e Maire negli Stati Pontificii (1752), sino ai lavori francesi ai tempi della repubblica italiana (o del regno d'Italia), si trovarono riuniti nell'istituto geografico militare di Milano, e sono state pure raccolte presso il medesimo le copie di quasi tutte le mappe catastrali del paese situato fra le Alpi e gli Apennini, era riservato all'Austria di impossessarsi di questa preziosa eredità, e di continuarne lo sviluppo con forze regolate. Le sue reti trigonometriche coprirono a poco a poco tutto il terreno, ed ebbero una conclusione preliminare colla misurazione degli Stati Pontificii, negli anni 1841 al 1843. Approfittando delle mappe catastrali ridotte e di rilievi originali particolareggiati, ordinariamente nella scala di 1/28800, si composero carte speciali topografiche nella scala di 1/86400,

(1) STATO MAGGIORE GENERALE, *Carta di S. M. Sarda in terraferma*, ridotta alla scala di 1/500000, nell'uffizio topografico, ecc., 1 foglio. Torino, 1846.

(2) STATO MAGGIORE GENERALE, *Carta degli Stati di S. M. Sarda in terraferma*, alla scala di 1/50000, 91 fogli, di cui vennero alla luce 48 per la maggior parte di paesi all'est del meridiano di Torino, dal 1850 in poi.

alle quali si diede compimento e perfezione artistica sino all'anno 1840 nell'Istituto di Milano, indi da quell'anno in poi a Vienna, ove l'istituto topografico viennese era stato trasformato in un grandioso stabilimento geografico- militare. La circostanza che la scala di queste carte non è conforme a quella adottata per le altre relative ai possedimenti non italiani dell'Austria, proviene da ciò che al lavoro era già stato dato principio a Milano, ove erasi adottata per la topografia speciale la scala della carta di Cassini. In ordine cronologico avvenne la pubblicazione delle carte nella seguente serie: 1° Parma, Piacenza e Guastalla, secondo i rilievi degli anni 1821 e 1822 venuta alla luce nel 1828 (1); 2° Regno Lombardo-Veneto, negli anni 1833-1838 (2); 3° Modena nel 1842 (3), e 4° Italia Centrale, ossia Stati Pontificii, dietro i rilievi degli anni 1841-1843, venuta alla luce negli anni 1851-1856 (4). Così è scomparsa, per una parte almeno, nella cartografia la tanto lamentata suddivisione politica dell'Italia; circa 2200 leghe quadrate dalle cime alpine, coperte di eterna neve, sino alle lagune di Venezia, alle maremme di Toscana, e alle nude vette degli Apennini, la superficie terrestre è delineata secondo un disegno unitario, con esattezza, chiarezza e forza esemplare, e mediante un'intelligenza così caratteristica del rilievo del suolo, che reca veramente piacere l'internarsi nello studio di cotesti eccellenti lavori. Inoltre furono impiegati tutti gli spazii disponibili per notizie e informazioni statistiche, idrotecniche, issometriche, astronomiche e di altre specie; inoltre l'esecuzione artistica ha saputo imprimere in tratti marcati e imitati dal vero un'immagine del paese nella stessa forma di una bella carta geografica, cosicchè l'Austria può andar superba di quest'opera, ed essere per sempre sicura di aver ben meritato della scienza geografica. Per una riduzione di una parte di quei lavori, lo stato maggiore imperiale ha già provveduto sino dall'anno 1838 colla pubblicazione della carta del Regno Lombardo Veneto, nella scala di 1/288000 (5); essa corrisponde perfettamente al suo modello in grande, e per la sua scala offre una comoda connessione colle riduzioni

(1) I. R. STATO MAGGIORE GENERALE, *Carta topografica dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla,* levata dietro misure trigonometriche; negli anni 1821-1822, scala di 1/86400, 9 fogli. Milano, 1828.

(2) I. R. ST. MAGG. GEN., *Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto*, secondo le misurazioni astronomiche e trigonometriche, alla scala di 1/86400, 42 fogli. Milano, 1833-1838.

(3) I. R. ISTITUTO MILITARE GEOGRAFICO, *Carta topografica del Ducato di Modena,* levata dietro misure trigonometriche, alla scala di 1/28800, alla scala di 1/86400, 8 fogli. Vienna, 1842.

(4) I. R. ISTITUTO MILITARE GEOGRAFICO, *Carta topografica degli Stati Pontifici e di Toscana,* secondo misurazioni astronomiche e trigonometriche, ecc., scala di 1/86400. Vienna, 1851-1856.

(5) I. R. STATO MAGG. GEN., *Carta generale del Regno Lombardo-Veneto,* ridotta, secondo la carta topografica, alla scala di 1/288000, 4 fogli. Milano, 1838.

delle carte relative agli altri dominii austriaci. In una riduzione più rilevante fu pubblicata la carta dei paesi italiani dell'Austria nei fogli XI e XII della carta di Scheda di tutta la Monarchia Austriaca (1); ma la perfezione colla quale troviamo in questa carta riunito ogni possibile ragguaglio particolare alle richieste caratteristiche di una carta generale, ci obbliga a considerare questa carta come un'opera originale geografica.

« Sarebbe però un'ingratitudine, se, in presenza delle produzioni austriache, dimenticassimo la carta di Toscana, di Giovanni Inghirami (2), nella scala di 1/200000, avendo l'egregio autore pubblicata la sua carta già nell'anno 1830, e dato alla medesima una sì giusta base, che i rilievi austriaci non poterono rinvenire che leggerissime varianti. Se non avessimo la carta austriaca, è certo che questa carta dovrebbe essere collocata, pei suoi pregi straordinarii, in prima linea fra le buone carte speciali, nonostante l'antico metodo francese, cui si avvicina ancora troppo l'Inghirami nel disegno delle montagne.

« III. *Italia meridionale ossia regno delle due Sicilie.*— Fra le poche creazioni del breve regime francese a Napoli che ebbero durata, fu la fondazione del deposito topografico nell'anno 1808. Sebbene il generale Dumas ne avesse la direzione suprema, pure i lavori da intraprendersi ebbero vita ed impulso per Rizzi Zannoni. Un'attività più decisa sembra aver assunto l'ufficio topografico solo dopo il suo riordinamento nel 1815, sotto la direzione del colonnello Visconti: e la determinazione di un rilievo generale del paese, nella scala di 1/20000, e della formazione e pubblicazione di una carta del regno nella scala di 1/80000, fu il primo indizio dell'attività di quel benemerito direttore. Sgraziatamente il tranquillo progresso dei lavori preliminari, geodetici ed astronomici, fu sovente perturbato, non solo per avvenimenti politici, che nell'insieme possono aver ritardato di circa tredici anni il compimento dei lavori, ma anche per la morte di alcuni dei più attivi operatori, e per diverse contrarietà nella stessa parte matematica delle operazioni. Era assai progredita la triangolazione sui confini settentrionali, alle coste del mare Adriatico, per quest'ultima d'accordo cogli ingegneri austriaci per l'importanza di compiere l'Atlante marittimo, indi nelle Provincie, Terra di Lavoro e Napoli, quando nel 1831 la comparsa di un nuovo vulcano al mezzodì della Sicilia, a poca distanza dalla città di Sciacca (forse l'isola Ferdinandea, poco dopo scomparsa), richiamò tutti gli apparecchi e stromenti matematici nell'isola di Sicilia.

(1) Giuseppe Scheda, I. R. capitano nel corpo dei geografi ingegneri, *Carta generale dell'Impero Austriaco*, scala di 1/576000, 20 fogli (finora pubblicati soltanto i numeri 11 e 12). Vienna, 1856.

(2) Gio. Inghirami, *Carta geometrica della Toscana*, scala di 1/200000, 4 fogli. Firenze, 1830.

Per quasi tre anni si procedette colla triangolazione nella parte occidentale dell'isola, indi ritornossi alla Terra di Lavoro, e agli Abbruzzi, e la rete fu in seguito riunita a quella dell'Austria negli Stati Pontificii; archi meridiani e paralleli furono misurati, si traversò la Calabria e si passò di nuovo il Faro continuando le operazioni di nuovo in Sicilia. Quivi nell'anno 1845 tutta la misurazione astronomica e trigonometrica ebbe a sostenere una perdita assai sensibile, essendo stato colpito dal fulmine il capitano Fergola, uno dei più attivi ed instancabili collaboratori, alla sua stazione del monte di Antennamare. L'anno 1848 fu cagione di nuovi inciampi e perturbazioni nella formazione della rete; ma nel 1849 si procedette con nuova energia ai rilievi nella provincia di Palermo; si diede mano più tardi in molti luoghi alle rettificazioni riconosciute indispensabili, e presentemente può ritenersi compiuta la triangolazione principale in tutto il regno. Coll'inserzione, fatta a tempo e luogo opportuno, di molti triangoli di secondo e terzo ordine, il rilievo più minuto nella scala di 1/20000 fece notevoli progressi, al che giovò pure la posizione di linee orizzontali, equidistanti di 10 in 10 passi, cioè di 57 in 57 piedi parigini, in diversi luoghi, e l'ufficio topografico non tralasciò di mettere insieme i materiali esistenti per formarne delle carte generali. Secondo un rapporto inserito nel *Bulletin de la Société de Géographie*, 1851, fra molte altre cose quell'ufficio aveva compiuto allora i rilievi delle provincie di Napoli e Terra di Lavoro, le regioni dei confini settentrionali, le carte marittime e delle coste del mare Adriatico, ecc. Si accennavano pure come già pubblicate le carte delle vicinanze di Napoli, nella scala di 1/25000, in 15 fogli, e delle coste dell' Adriatico, nella scala di 1/100000, in 15 fogli, la carta generale di Sicilia in 4 fogli, nella scala di 1/260000; quella del mare Mediterraneo e del mar Nero in 3 grandi fogli, e nella scala di 1/2800000, molte mappe speciali, e persino i primi fogli della gran carta, nella scala di 1/80000; e prossima doveva pur essere la pubblicazione di una carta del regno nella scala di 1/640000 in 4 fogli. Di tutto ciò non abbiamo conoscenza che della carta delle vicinanze di Napoli, un vero capo d'opera di cartografia, e con dispiacere dobbiamo confessare una sensibile lacuna nelle nostre cognizioni cartografiche, e siamo forse ancora in posizione arretrata se ritorniamo ancora alle carte di Rizzi-Zannoni, non senza far cenno di Arri ed Orlandini; ma non dobbiamo neppure passare sotto silenzio le opere di quel vecchio e magistrale campione della scienza. La sua gran carta, nella scala di circa 1/115600 (1), e così pure la sua più piccola, nella scala di 1/444444 (2), presentano

(1) Rizzi-Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, ecc., scala di 1/115000, 32 fogli. Napoli, 1808.

(2) Rizzi-Zannoni, *Atlante del Regno di Napoli*, scala di 1/444444, 6 fogli. Napoli, 1808.

anche i minuti particolari, in corrispondenza alla scala, in tanta copia e con tanta esattezza, e inoltre nella carta più grande il disegno delle montagne è eseguito in modo così caratteristico e interessante, che amendue le opere, nonostante le molte mende, conservano sempre un certo pregio originale, e meritano ancora sempre di essere distinte, nonostante l'Atlante di Orlandi. È d'uopo però di tenersi in guardia da una carta di Zannoni per Napoli al di qua del Faro (1), la quale, per viste diplomatiche e strategiche, dicesi essere stata fatta espressamente con false indicazioni, come è dimostrato a lungo nell'opera: *Guida delle carte geografiche in Europa*, fascicolo *Italia*.

« Prima di lasciare l'Italia dobbiamo ancora gettare uno sguardo sulle sue coste orientali, e rammentare l'*Atlante del mare Adriatico* (2), a cui Beautemps-Beaupré ha messo il primo fondamento, e che fu compiuto dall'Austria coll'aiuto della marina inglese e napoletana, formandone una delle più pregevoli ed eccellenti opere di questo genere. Del resto i ricchi tesori della Raccolta di carte presso l'ammiragliato britannico, indi quelli del deposito di marina in Francia servono ad orientarsi compiutamente su tutte le coste del mare Mediterraneo, e nell'interesse di un uso più universale egli è assai meritevole e degno di riconoscenza che i fogli di questi Atlanti marittimi, che a poco a poco comprenderanno tutte le regioni navigabili del globo, siano resi accessibili largamente al pubblico, mediante bassissimi prezzi. Per uno sguardo generale sul mare Mediterraneo devono essere ancora menzionati, come pregevoli carte originali le seguenti: Gauthier, *Carte réduite de la mer Méditerranée et de la mer Noire*, Paris 1818; Robiquet, *Carte générale de la mer Méditerranée*, Paris 1850; e finalmente l'opera classica dell'ammiraglio Smyth: *The Mediterranean, a memoir physical, historical and nautical*, London 1854. »

IV.

Proseguendo a dare in estratto il lavoro del sig. Sydow per gli altri paesi dell'Europa, incontriamo nella penisola sud-orientale di questa parte del mondo grandi lacune per la cartografia, e infatti per la Turchia e per la Grecia non si hanno a rammentare, in punto ad opere cartogra-

(1) RIZZI-ZANNONI, *Carta geografica della Sicilia prima, ossia Regno di Napoli*, scala di 1/416000, Parigi, 1769 e 1771.

(2) I. R. ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Atlante del mare Adriatico*, 29 fogli, 1821-22, Milano e Vienna. Le singole parti sono: 1° Carta speciale per la navigazione, scala di 1/174960, 22 fogli; 2° Viste dei porti marittimi, 7 fogli; 3° Carta generale idrografica, scala di 1/499908, 2 fogli; 4° Portolano sulla navigazione, un volume.

fiche, che i lavori intrapresi dietro occupazioni militari o rilievi di viaggiatori. I francesi compirono dal 1828 in tre anni la carta della Morea, della quale fu pubblicata nel 1832 una riduzione, e indi nel 1852 diedero alla luce una carta generale della Grecia, come risultato dei loro lavori geodetici. Più difficile era stata l'impresa per la Turchia assuntasi dal cav. Lapie, ma compiuta sino dal 1822 colla pubblicazione della sua gran carta della Turchia europea, che servì di guida e modello per le successive. Approfittando dei materiali raccolti in seguito e in diverse occasioni di guerra e d'investigazioni pacifiche, il D.r Kiepers pubblicò nel 1853 una nuova carta, che rese inutile quella di Lapie, ma non era essa medesima scevra di difetti come fu dimostrato da successivi lavori di Visquenel per la Francia, dei francesi per la penisola di Gallipoli, degli austriaci nei principati Danubiani, onde è vivo il desiderio di una nuova pubblicazione che faccia progredire la cartografia di questa parte dell'Europa.

In Austria lo studio della topografia è molto antico e risale sino al secolo XVII, come ne fanno fede la carta di G. Vischer dell'Arciducato di Austria, sotto l'Enns, in 16 fogli nel 1672, e quella di M. Vischer della Stiria, in 12 fogli, nel 1677. Per impulso dell'Imperatore Giuseppe II tutta la monarchia era rappresentata sulle carte, in seguito a rilievi fatti dal militare e in altra guisa; ma sebbene in questi lavori vi sia merito, pure mancano di unità. Durante il governo di Francesco I, si fecero molti progressi, specialmente per opera dell'istituto geografico militare e degli sforzi del tenente-maresciallo Scribanek. Giovò assai a questi progressi la creazione di un Istituto geologico nel 1849, e di un Corpo di ingegneri geografi nel 1851, come pure quella di una giunta geografica, sotto la presidenza del generale d'artiglieria Hess; la carta dell'Italia Centrale è una prova del grado di perfezione, cui sono giunti questi istituti militari nella cartografia. È però strano che questa perfezione non abbia prodotto un grande effetto sulle altre pubblicazioni cartografiche dell'Austria, e che l'esempio dato dagli istituti militari non abbia contribuito a migliorare questo studio al di fuori degli istituti medesimi. Molte sono, del resto, le carte pubblicate per le diverse provincie della Monarchia Austriaca dal principio di questo secolo in poi; ma le migliori sono sempre quelle pubblicate dallo stato maggiore generale, nella scala di 1/144000 e di 1/288000. Di queste carte abbiamo, oltre quelle del Regno Lombardo-Veneto, già indicate parlando dell'Italia, il Tirolo, l'Illiria, la Stiria, Salisburgo, l'Austria di sopra e di sotto dell'Enns. Queste sono complete, mentre invece di quella della Boemia non è pubblicata che circa la metà dei 38 fogli, di cui si compone tutta la provincia; per il resto bisogna ricorrere, come a fonte originale, alla carta di S. C. Müller, pubblicata sino dal 1726, e alle carte dei singoli circoli della Boemia di Kreybich. Le carte dello stato maggiore per la Galizia sono antiche, cosicchè la migliore viene ad esser quella di Kummersberg, nella scala

di 1/115200 in 60 fogli, incominciata nel 1855, e di cui alla fine del 1856 erano pubblicati già 25 fogli; essa però non contiene il disegno delle montagne, sebbene le elevazioni principali del suolo siano indicate con molta chiarezza ed esattezza in cifre. La carta di Lipsky per l'Ungheria, nella scala di 1/469472 del 1833, è quella che può considerarsi come l'originale di tutte le successive pubblicazioni cartografiche del Regno d'Ungheria. Nel 1854 ha però anche l'istituto geografico militare incominciato a pubblicare la sua carta di quel regno, e se ne hanno sino ad ora 32 fogli, nella scala di 1/288000, non però in disegno continuo, ma contenendosi per ogni foglio uno o due comitati, come altrettante carte separate; manca pure il disegno delle montagne, come pure quello dei boschi.

Lo stato maggiore generale ha pensato inoltre a pubblicare carte stradali, nella scala di 1/432000 per la Galizia, l'Ungheria, Transilvania, il Banato, Slavonia, Croazia, Dalmazia e per il Regno Lombardo-Veneto, e sono per alcune di queste provincie le sole che esistano come lavoro originale.

In Prussia si nota che il re Federico II era contrario a qualsiasi pubblicazione di carte del suo regno, e ciò per motivi strategici e politici: non trascurava però i lavori topografici, i cui risultamenti però si tenevano segreti. Il suo successore, Federico Guglielmo II, favorì invece le corrispondenti pubblicazioni, e sotto i suoi auspicii vennero alla luce le carte di Gilly e di Sotzman di alcune parti della Monarchia Prussiana, dietro appositi lavori trigonometrici. Coll'anno 1816 subentrò una nuova epoca, avendo assunto lo stato maggiore generale l'incarico di far i rilievi del terreno, i quali furono pubblicati durante il terzo decennio di questo secolo, in litografia, nella scala di 1/86400 por la parte occidentale dello Stato, e in quella di 1/100000 per la parte orientale. È però un lavoro che presenta molte imperfezioni; e le carte non furono messe in commercio che quando si procedette da capo a nuovi rilievi. Questi sono in corso, e nella sezione trigonometrica dello stato maggiore regna una straordinaria attività, sotto la direzione del generale Baeyer. Sino ad ora fu pubblicata la carta topografica della provincia di Westfalia e di quella del Reno, nella scala di 1/80000, in 70 fogli, che sono un lavoro assai distinto già nella prima edizione e ancora migliorato nella seconda, di cui mancano ancora 19 fogli. Questa servì di base alla carta geologica delle stesse provincie di Dechen, una delle migliori di questa specie. Della carta topografica relativa alla parte orientale della Monarchia Prussiana, nella scala di 1/100000, vennero finora alla luce 148 sezioni, delle quali però le più antiche sono inferiori per esecuzione alle più recenti, come va pure soggetto a critica il metodo di Müffling per delineare le parti e le forme del terreno, che più si avvicina alla pianura.

Mentre il Governo Prussiano rimaneva alquanto indietro in simili lavori, persone private se ne occupavano con molta assiduità, ed in parte

anche con successo. Particolarmente viene lodata la carta di Reymann, che comprende tutta la Germania, nella scala di 1/200000, incominciata nel 1806, e continuata in mezzo alle più grandi difficoltà, superate dalla straordinaria perseveranza ed energia dell'autore, sussidiato dall'opera di molti distinti personaggi. Reymann ne potè pubblicare più di cento sezioni; dopo di lui l'opera fu continuata dall'Oesfeld, ed ora C. Flemming è giunto alla fine del 1856, alla sezione 258; è una carta assai pregevole, che tiene il mezzo fra la carta speciale topografica e la carta generale. La Prussia coi paesi inchiusi è rappresentata in 150 sezioni. Anche Engelhardt è un nome meritevole di menzione nella cartografia prussiana, e la sua carta dello Stato prussiano, nella scala di 1/333333 in 23 fogli, ebbe nel 1849 una seconda edizione. Una buona carta per la Prussia è pure la carta di Stieler di tutta la Germania, nella quale 11 fogli, nella scala di 1/900000, sono relativi alla monarchia prussiana.

L'ufficio generale delle poste in Prussia ha pure pubblicato una carta postale del Regno nella scala di 1/800000 in 9 fogli sino dal 1846, la quale però viene costantemente rettificata. Il ministero del Commercio ha pure fatto compilare negli anni 1841-44 un *Atlante marittimo della Prussia;* nel 1828 comparve un Atlante statistico-amministrativo di v. Döring in 20 fogli. Carte geologiche furono pubblicate specialmente da F. Hoffmann, Carnall, Oeynhausen, Giraud e Beyrich.

La divisione in diversi Stati fu nociva in Germania ai progressi della cartografia, in quanto essi dipendono dall'azione dei governi. Infatti i lavori topografici dei diversi Stati differiscono fra di loro nei fini, nel sistema, nell'esecuzione, nel tempo e nei mezzi, cosicchè viene loro a mancar l'insieme oltre le varie lacune che offrono. In Sassonia incominciarono i lavori di misurazione sino dal 1780 e procedettero sopra una larga scala con diverse interruzioni, sino a che, nel 1819 fu dato l'ordine di pubblicare i diversi rilievi sulla scala di 1/52600 in forma di un *Atlante topografico del Regno di Sassonia.* Sinora ne sono pubblicati tre fascicoli con 13 fogli, ne mancano ancora a compimento sette; sono, per disegno ed esecuzione, vere opere d'arte, sebbene sia soggetto ad eccezione il metodo adottato di delineare le parti montuose. Egualmente pregevole è la carta pubblicata dal 1829 in poi del Regno di Sassonia e dei paesi confinanti dal R. Ufficio sassone di misurazione, sotto la direzione del barone de Schlieber; è in 28 fogli, nella scala di 1/120000. Inoltre si cita come un distinto lavoro la carta geognostica di Naumann e Cotta.

I piccoli ducati e principati di Sassonia, Reuss, Bernburg e Anhalt possiedono molti materiali ottenuti da rilievi speciali; ma nel progresso della formazione delle mappe prussiane questi paesi saranno compresi nel lavoro, esistendo a questo proposito speciali convenzioni. Intanto il migliore riassunto cartografico di questa parte della Germania centralesi trova nel foglio 13 della carta di Stieler della Germania, sebbene in piccola scala.

Per i ducati di Mecklenburg esistono dalla fine dello scorso secolo due carte disegnate dal conte di Schmettan, l'una nella scala di 1/33900, l'altra di 1/50000, con sì buoni metodi, che per lungo tempo non v'era più nulla a desiderare; sentendosi però il bisogno di conformarsi a metodi più recenti, è stata ordinata, nel 1853, una nuova misurazione, i cui lavori però non saranno terminati prima del 1859.

Nel settentrione le città libere di Lubecca e Amburgo sono già comprese nelle carte di Holstein, fatte eseguire dal Governo danese.

Per l'Annover vi sono dei rilievi speciali già dagli anni 1764-1786, ma solo nel 1832 il capitano Papen potè pubblicare i primi 4 fogli di una carta topografica nella scala di 1/100000, e perseverando nel suo lavoro con rara energia lo compì nel 1847. Indi pubblicò lo stesso nel 1856 un' altra carta in 4 fogli nella scala ridotta di 1/500000. Intanto però lo stato maggiore militare continua nei suoi rilievi, nella scala di 1/21333 1/3, incominciati sino dal 1827. La carta di Papen contiene anche la città libera di Brema, ma i principati di Lippe e il granducato di Oldenburg, sebbene rinchiusi entro i confini della carta, sono lasciati in bianco. Pei principati di Lippe è d'uopo ricorrere all'antica carta topografica della Vestfalia di Lecoq, pubblicata nel 1805 per ordine del re di Prussia, in 22 fogli, nella scala di 1/86400. Nel granducato di Oldenburg si diede principio ai lavori di misurazione e rilievo nel 1835, e la carta relativa fu pubblicata nel 1856, nella scala di 1/200000 sotto la direzione del barone di Schrenck. L'Assia Elettorale ha fatto eseguire col mezzo dello stato maggiore una carta topografica venuta alla luce da' 1840-1856 in 40 fogli, nella scala di 1/50000; ne mancano però ancora 7 fogli. Per il principato di Waldeck havvi la carta topografica di Masand del 1846 nella scala di 1/165000.

Per il granducato di Assia e il ducato di Nassau furono fatti dei lavori astronomici e trigonometrici sino dal principio del secolo, sotto la direzione del consigliere Eckhardt, che pubblicò le risultanze di questi lavori nel 1828 in una carta di quei paesi in 8 fogli nella scala di 1/200000, cui tenne dietro un'altra carta speciale dello stato maggiore per il granducato di Assia in 31 fogli, nella scala di 1/50000. Per la città libera di Francoforte vi sono due ottime carte speciali di Ravenstein, degli anni 1851 e 1853.

La più antica carta geografica della Baviera è dell'anno 1523, dovuta allo storico Aventino, ed ha un valore più storico che geografico, e la prima carta topografica è quella di Appian, del 1566, che servì per oltre 200 anni per base della cartografia in Baviera, sino a che le misurazioni dei gradi fatti da Cassini produssero una nuova epoca nella delineazione delle carte geografiche. Allorchè i Francesi, nel 1800, occuparono la Baviera, fondarono un ufficio topografico, che si mantenne modificandosi a traverso le vicende politiche, e già nell'anno 1812 comparvero i primi due fogli

dell'Atlante topografico della Baviera nella scala di 1/50000. Sino al 1856 ne erano pubblicati 103 fogli e ne mancavano ancora 10 al compimento. Nel corso di questo tempo s'introdussero diversi cambiamenti che furono pregiudizievoli all'uniformità del disegno, sebbene gli ultimi fogli, specialmente dopo il 1830, offrano un lavoro assai pregevole.

L'ufficio topografico di Baviera pubblicò anche una carta idrografica nel 1834 nella scala di 1/500000; nel 1853 una carta stradale nella stessa scala, e finalmente una carta generale in 15 fogli, nella scala ridotta di 1/250000.

Per Würtemberg, Baden e Hohenzollern, riuniti insieme, abbiamo nel 1856 la carta del capitano Bach, nella scala di 1/450000 che, come carta generale, ha molti meriti. Per il Würtemberg esiste la carta topografica dell'ufficio statistico-topografico del Regno nella scala di 1/50000 in 57 fogli, incominciata nel 1829, e già ridotta a compimento, in seguito ai lavori di misurazione intrapresi dal professore Bohnenberger. Una riduzione assai pregevole di queste carte è quella pubblicata dal dirigente di Mittnacht, nella scala di 1/200000. Fra le più belle carte recenti devesi annoverare quella dell'ufficio topografico del granducato di Baden, che contiene tutto il granducato in 56 fogli, nella scala di 1/50000, e la cui pubblicazione fu incominciata nel 1828. Lo stesso ufficio ha pubblicato pure una carta più piccola nella scala di 1/400000, che pure si distingue in modo assai favorevole in mezzo a simili lavori, ed ora se ne sta formando un'altra nella scala di 1/200000. Meritevole di menzione è pure la carta topografica del Reno e delle sue rive da Huninga sino a Lauterburg, disegnata dall'ufficio della giunta badese per la rettificazione dei confini, in 19 fogli e nella scala di 1/20000.

Oltre queste carte, che si riferiscono ai singoli Stati della Germania, il signor Sydow fa menzione di alcune altre carte che comprendono, indipendentemente dalle divisioni politiche, maggiori estensioni del territorio tedesco, e fra le medesime vengono impartiti molti elogi a quella di Witzleben, che rappresenta la Germania occidentale, la Francia nord-orientale, l'Olanda meridionale e il Belgio, in 16 fogli, nella scala di 1/400000. Migliore di questa viene accennato l'Atlante del professore Wörl della Germania sud-occidentale e delle Alpi, in 48 fogli e nella scala di 1/200000.

Delle carte che compongono tutta la Germania, l'Atlante di Jäger, la carta topografico-militare dell'istituto industriale di Weimar, quella di Coulon ed altre sono antiche, sebbene siasi tentato di dar loro un aspetto più moderno, riportando nel disegno i successivi cambiamenti. Sebbene più recenti, pure non meritano migliore giudizio la carta militare di Klein della Germania in 25 fogli, e l'Atlante dell'Europa centrale di Wörl in 60 fogli. Invece è annoverato fra i migliori lavori cartografici per la Germania l'Atlante di Stieler, che contiene la Germania, l'Olanda,

il Belgio e la Svizzera, in 25 fogli e nella scala di 1/750000. Esso fu pubblicato nel 1855, ma gli studi relativi furono fatti dall'autore dal 1826-1836, e per conseguenza non è stato tenuto conto di lavori e rilievi più recenti. Cionondimeno per la sua diligenza, le continue rettificazioni introdotte durante l'incisione, e gli ottimi disegnatori impiegati, può asserirsi non esistere per la Germania una carta che al pari di questa si distingua per chiarezza, esattezza, bellezza dell'esecuzione e modicità di prezzo.

Di altre altre carte, sopra minore scala, destinate a dare un quadro generale se ne citano con particolare elogio due, cioè quella di Weiland in 5 fogli nella scala di 1/1080000, pubblicata a Weimar nel 1855, e quella di Sydow-Berghaus, nella scala di 1/2200000 in un sol foglio, pubblicata a Gotha, l'ultima edizione nel 1857. Di carte geognostiche le migliori sono quella di Dechen nel 1839, e quella di Bach in 9 fogli, pubblicata a Gotha nel 1856. Quest'ultima viene messa al pari di quella di Dumont e di Elie di Beaumont della stamperia imperiale di Parigi. Altre carte per la Germania ad uso dei viaggiatori, distinte per la bella esecuzione e per il modico prezzo, sono quelle di Diez, Stülpnagel e Friedrich.

Nella Svizzera la prima carta geografica fu pubblicata da Conrado Gyger di Zurigo, nell'anno 1657, e nel XVIII secolo le più rinomate sono quelle del professore Scheuchzer di Zurigo (1713), e del parroco Walser di Appenzell (1769). Per altro la prima carta appoggiata a misurazioni e rilievi speciali è l'*Atlas suisse* di Weiss, nella scala di 1/115200 dall'anno 1786 al 1802. Dopo che la Svizzera divenne la meta dei viaggiatori di diporto e scientifici di tutta l'Europa, vi si pubblicarono le cosidette carte di viaggio, fra le quali per chiarezza si distinse le cosidetta seconda carta di Keller nella scala di 1/450000; la migliore però è quella di Leuthold, nella scala di 1/400000, del 1856. Nei primi anni del quarto decennio di questo secolo si formò per ordine della Dieta federale un ufficio topografico militare, diretto in allora dal colonnello Dufour, che si mise alacremente all'opera; e la pubblicazione di una carta topografica nella scala di 1/100000 potè essere incominciata coll'anno 1842. Sino ad ora vennero alla luce 17 fogli, circa due terzi di tutto il territorio. L'esecuzione offre grandi pregi, specialmente nella delineazione delle montagne. Fra le carte ridotte, quella di Ziegler, fondata sui migliori rilievi topografici, è la più pregevole e la più utile per l'uso, contenendo colla maggiore chiarezza anche la maggiore quantità di indicazioni topografiche, compatibili colla scala di 1/380000; essa servì di base anche all'ottima carta geologica della Svizzera di Studer ed Escher. Vi sono ancora molte carte speciali dei singoli cantoni, alcune delle quali suppliscono egregiamente alla parte della gran carta topografica, ordinata dal governo federale e non ancora eseguita.

Nella Granbretagna la cartografia oceanica era più assai progredita,

mentre quella di terra poco si coltivava. L'ordine di una misurazione ufficiale, *Ordnance survey*, fu dato bensì nel secolo scorso, ma soltanto per l'Inghilterra e Galles; la Scozia e l'Irlanda ottennero solo più tardi un'eguale considerazione; la triangolazione di prim'ordine incominciò nel 1784, e nel 1791 la rete più ristretta e i rilievi speciali. Sino al 1840 si mantenne la scala di 1/63360; ma poi si adottò una scala più grande e l'*Ordnance map of England and Wales* fu pubblicata nella scala di 1/10560. Mentre questa carta non ha alcun'altra eguale per la bellezza e chiarezza delle indicazioni, è d'uopo però osservare che la delineazione delle ineguaglianze del suolo, montagne e colline, non merita gli stessi elogi. Nella Scozia la prima triangolazione ebbe principio nel 1809, e il lavoro trigonometrico, salvo alcuni pochi resti, fu condotto a termine nel 1850. Finora ne furono pubblicate le carte di sei contee e di un'isola, nella scala di 1/10560. Fra le carte di minor prezzo e di minori dimensioni, fra le più pregevoli, havvi quella pubblicata da S. Lewis e comp., per l'Inghilterra e Galles, delineata da R. Creighton, nella scala di 1/316800, in 5 fogli, e per la Scozia delineata da F. A. e S. W. Carrington, in 6 fogli. Per l'Irlanda esiste una simile carta, pubblicata per ordine del governo e per uso della giunta delle strade ferrate, nella scala di 1/153440.

Oltre le *Ordnance maps* e le indicate carte generali, esistono in Inghilterra pubblicazioni cartografiche in numero infinito, relative a singole contee, e dovute per la maggior parte alla spinta data da ricchi privati e da idee di speculazione, e sarebbe un lavoro troppo esteso a voler indicare anche solamente le più pregevoli di queste pubblicazioni.

I lavori idrografici intrapresi in Inghilterra sono così estesi e così superiori di merito a tutto ciò che si è fatto a questo proposito presso le altre nazioni, che sarebbe impossibile a darne l'idea anche la più superficiale con pochi cenni, e il signor Sydow osserva che l'argomento è esposto da un apposito esteso articolo del dottore Petermann nel *Giornale Geografico*, dallo stesso pubblicato, e nel quale lo stesso signor Sydow ha inserito i cenni generali nella cartografia, di cui abbiamo dato un sunto. In via generale è però da notarsi che le coste britanniche e le parti adiacenti del mare sono rappresentate dalle migliori carte di questa specie che si conoscono, e che si lavora indefessamente per sostituire nuovi fogli a quelli già antiquati e di merito inferiore, come è avvenuto ultimamente per riguardo alle coste occidentali della Scozia.

P. Peverelli.

DEL LATTE, DEL PRESAME

E

DELLA COAGULAZIONE CHE IL PRESAME OPERA NEL LATTE

MEMORIA DEL PROF. FRANCESCO SELMI (*)

La presente *memoria* è divisa in tre parti; nella *prima* tratto di alcuni nuovi fatti, dai quali parmi che sia reso più manifesto quale la costituzione del latte, almeno per il modo onde il latte contiene alcuno de'suoi principii immediati; nella *seconda* insegno con qual mezzo si può ottenere libera e pura la sostanza attiva del caglio; nella *terza* procuro di definire per che occulta forza il caglio o presame produca nel latte il rappigliamento della parte caseosa.

PARTE PRIMA.

Quando si versa del latte sopra carta di feltro, si raccolgono separatamente le prime porzioni che passano torbide; vedesi dopo lo spazio di due, tre, quattr'ore al più, stillare dal feltro un liquido chiaro, giallognolo, che rimane quasi sempre un tantino opalescente, coll'aspetto cioè delle soluzioni di albumina o di simili materie viscide e glutinose.

(*) Questa *Memoria* fu presentata col nome dell'Autore in teca suggellata al Concorso aperto dall'I. R. Istituto di Milano intorno all'argomento trattato in essa. Ottenne il secondo dei premi conceduti. L'Autore dovendo citare le sue osservazioni precedenti sul latte, parlò di se stesso come di altra persona per non manifestarsi.

Questo liquido è neutro, alcalino od acidulo, a norma della riazione che appartiene al latte su cui si esperimenta; messo in bagno maria a scaldare gradualmente, per consueto s'intorbida alquanto a temperatura variabile da 28° a 38°, e poi diventa opaco al di là dei 40°, sinchè verso i 65° fornisce un precipitato grumoso di ricotta, che cresce col crescere della temperatura. Trattato con presame e tenuto da + 30 a 35° s'intorbida un po' più che non da solo, se il presame era acido; o come il consueto, se il presame era neutro od alcalinulo. Svaporato a secchezza, lascia un residuo misto di albuminoidi, di lattosio e di sali del latte.

Con una quantità di 250 a 500 c.c. di latte si continua da quattro a cinque giorni a raccogliere liquido dalla feltrazione, senza che si formi coagulo sul feltro, purchè si operi a temperatura del luogo che non superi i 4 od al più i 6 gradi c., e purchè il latte fosse stato munto di recente, da animale sano: condizioni, in difetto delle quali i risultati descritti mancherebbero quasi con certezza.

Il latte rimasto sul feltro acquista una densità notevole e fluisce alla maniera di una soluzione di gomma: saggiato coll'acido acetico o col presame si rapprende in un coagulo duro, onde direbbesi solidificato tutto; mentre coll'acido suddetto, nel liquido feltrato, non si produce che un torbido ed un precipitato di fiocchetti scarsi e leggieri.

Queste prime osservazioni dimostrano a sufficienza, che il latte naturale quando feltra per carta si divide in una specie di siero con piccola quantità di caseina che passa, ed in un latte ricco straordinariamente di caseina che rimane sul feltro. Ma è da aggiungere che, allorquando si scola il latte concentrato dal feltro, e questo si stende sopra due o tre fogli di carta libula, vedesi che sul feltro si depose una sostanza della consistenza e dell'aspetto di una gelatina molle, che tolta di là, stemperata in acqua, vi si incorpora, illiquidendosi perfettamente, e che provata con presame, con acido acetico, ed al calore, dà segno di possedere le qualità tutte che sono particolari della caseina.

Esaminai dapprima il liquido passato dal feltro. Per determinare quanto di caseina contenga, dopo varii tentativi instituiti all'oggetto di trovare il metodo più esatto e più certo, prescelsi quello di scaldare il liquido a + 40°, indi stillarvi alcune gocciole di acido acetico allungato sino a che il torbido prodottosi in sul principio si converta in precipitato fioccoso ed il liquido si rischiari. Non mi pongo subito a feltrare, ma aspetto che il liquido si raffreddi, e torno a ripetere allora lo scaldamento a + 40°; notando se ricompaia nuovo intorbidamento, e siavi bisogno di aggiungere di nuovo alcune gocciole dell'acido. Se l'intorbidare è appena di un opalino leggerissimo, si tralascia l'inacidamento, perchè può riuscire più funesto che utile, a causa dell'azione solvente, la quale un'esuberanza dell'acido esplica sul precipitato.

Nella prima operazione è cautela indispensabile di scarseggiare piuttosto che abbondare nello stillamento dell'acido, per il pericolo in cui si corre di ridisciogliere il precipitato e renderne difficile od incerta la determinazione. La scarsa misura dell'acido apporta il seguente effetto: che spesse volte il liquido, durante il raffreddamento, si rischiara compiutamente e ridiventa limpido; ma basta ricollocarlo in bagno a 40° acciò s'intorbidi di nuovo, ed aggiungere acido affinchè il precipitato riapparisca in fiocchi nè più si ridisciolga. Un terzo scaldamento giova a riconoscere se la caseina tutta si depose; e n'è indizio il nullo o debolissimo innalbarsi del liquido.

L'acido acetico, di cui feci uso come del più adatto, fu preparato col acido pirolegnoso scolorito del commercio, diluito in cinque volumi di acqua.

La feltrazione del liquido, dopo la precipitazione della caseina, richiede l'osservanza di alcune avvertenze, senza le quali si va al rischio di perdere il prodotto. Bisogna scegliere carta sottile, ma non bucherellata, e tagliarne feltrini della minore grandezza che si possa, indi pesarli di confronto di un altro simile feltrino. Il liquido quando comincia a feltrare scola torbidiccio, onde la necessità di riversare quello che passò fino a che goccioli limpido. Quando tutto fu versato sul feltro, devesi lavare il recipiente in cui era contenuto, con una porzione del feltrato medesimo, e contentarsi in ultimo di operare l'estremo lavacro con poc'acqua stillata, inacidita coll'acido acetico, che si vuota sul feltro prima del passaggio di tutto il liquido.

Tali cautele sono da curarsi per la facile ridissoluzione del precipitato di caseina nell'acqua pura; e di fatto accade di frequente che, non tenendone conto, veggasi il lavacro nell'atto in cui si mescola col primo feltrato, produrre immediatamente un torbido considerevole.

Posto che non è concesso di lavare la caseina ed il feltro, bisogna cogliere il punto che questo rimanga senza liquido, ma non abbia tempo di asciugarsi all'aria: si trasporta su fogli di carta bibula, e tra più doppii si preme parecchie volte allo scopo di estrarne tanto quanto si possa del liquido che ancora lo imbeve.

Per il pesamento dei feltri col precipitato, seccati in istufa a + 100°, non si hanno che ad osservare le norme descritte da Doyere nella sua analisi del latte.

I dosamenti della caseina nel latte feltrato furono eseguiti da me in sul principio dell'anno 1856, dal 29 di gennaio ai primi di aprile, e dall'ottobre al decembre dell'anno suddetto; mesi nei quali la temperatura si tenne ad un grado bastevolmente basso per non arrecare sconcerti nel regolare procedere delle operazioni. Mi valsi di latti diversi, munti di fresco, o di riazione alcalina manifesta. Provai carte diverse: quella da feltro comune e di fabbriche differenti, non che quella di Ber-

zelius. Verificai che la carta, supposto che il liquido passi chiaro, influisce poco sulle proporzioni della caseina contenuta nel latte feltrato; e riconobbi per l'opposto che da latte a latte variano le dette proporzioni.

Ecco in forma di tavola le proporzioni di caseina trovate nei diversi latti:

		Latte del 29 gennaio	Latte del 6 febbraio	Latte del 10 febbraio	Latte del 19 novembre I.	Latte del 19 novembre II.	Latte del 19 novembre III.	Latte del 4 dicembre	Latte del 7 dicembre
1° giorno di feltrazione.....	p.c.	0,245	0,275	0,246	0,174	0,173	0,173	0,277	0,261
2° giorno.....	»	0,274	0,299	0,278	0,203	0,198	»	0,261	0,245
3° giorno.....	»	0,396	0,406	»	0,302	0,310	»	»	»
4° giorno.....	»	0,454	»	»	»	»	»	»	»

Nel 25 febbraio posi a feltrare latte su carta comune e su carta di Berzelius: nel liquido feltrato ebbi di caseina:

Carta comune	Carta berzeliana
gr. 0,212	gr. 0,201

La quantità di caseina contenuta nei latti del 29 gennaio, 6, 10, 7 febbraio, 4 e 7 dicembre, è uguale a un dipresso; minore quella del latte del 25 febbraio; quella del 19 novembre sta al disotto di tutti. La ragione della differenza può attribuirsi in ispecial modo a due cagioni; alla qualità della riazione, più o meno alcalina, dacchè, come vedremo, l'inacidimento favorisce lo sciogliersi della caseina; ed alla temperatura che si mantenne rigida assai nei giorni indicati.

È degno da notarsi che nel progresso della feltrazione il latte si andò arricchendo di caseina disciolta, e più particolarmente nel 3° giorno di feltrazione, mentre nei due primi rimase quasi costante: di fatto le differenze sono minime ed in qualche caso sembrano in contrario dal 1° al 2° dì; in contraccambio dal 1° al 3° appariscono di un terzo in più dalla quantità prima.

I liquidi che passarono dai feltri furono raccolti finchè i latti si conservavano non coagulati; la loro riazione si mantenne alcalinula, e talvolta nel 4° giorno era divenuta acida debolmente; di maniera che avvenne a gradi un passaggio da un'alcalinità più spiccata ad una meno palese, ovvero ad un leggerissimo inacidimento.

La maturanza del latte ha per effetto, adunque, di accrescere la proporzione della caseina disciolta o capace di attraversare il feltro.

Volli conoscere se l'aumento di solubilità della caseina fosse cagionato dal successivo mutare della riazione, dalla scomparsa dell'alcali libero, e dal sottentrargli dell'acido. Presi latte che divisi in tre parti di 300 c. c. ciascuna, una delle quali lasciai in condizione naturale, inacidendo le due altre con acido acetico allungato. In una delle parti resi

l'acidità più manifesta in confronto dell'altra. Osservai che dalla feltrazione le tre porzioni di latte diedero liquidi d'aspetto diverso: chiaro al solito la prima; un po' torbidiccia quella che meno inacidii; più opalina ancora la più inacidita. Dall'analisi di ciascuna trovai di caseina in 100 parti;

	Latte naturale alcalino	Latte meno inacidito	Latte più inacidito.
1° giorno	0,277	0,403	0,496
2° giorno	0,261	0,446	0,514

In altra esperienza ebbi i seguenti dati:

	Latte naturale alcalino. Caseina 0/0	Latte inacidito più del precedente. Caseina 0/0
1° giorno	0,246	0,815
2° giorno	0,216	0,842

Mi avvidi eziandio che la feltrazione procedette più sollecitamente nel latte inacidito che non nel naturale; e misurato i liquidi, trovai nelle 48 ore 207 c. c. per il primo; 229 c. c. per il secondo; 237 c. c. per il terzo.

Altra osservazione di cui tenni conto fu, che nello scaldare i liquidi per ridurli a 40°, ed in allora precipitarne la caseina coll'acido acetico, vidi il liquido primo che incominciò ad intorbidarsi al grado consueto di 30° a 32° c.; mentre il secondo diede il primo intorbidare a 23° c., ed il terzo a 20° c. soltanto. Non è da dire come la quantità di acido acetico aggiunta fu maggiore per il liquido del latte naturale che non per quelli del latte inacidito.

Al latte inacidito credetti opportuno di far succedere un'esperienza sul latte alcalizzato; per cui presi latte fresco, gli aggiunsi tanto di carbonato sodico in soluzione che bastasse a trasfondergli tale riazione da tinger la curcuma in giallo affocato, ed esplorai di confronto il latte naturale. Ne ebbi per due volte i risultati seguenti:

	Latte alcalino A Caseina per 0/0 in soluzione	Latte puro A' Caseina per 0/0 in soluzione	Latte alcalino B Caseina per 0/0 in soluzione	Latte puro B' Caseina per 0/0 in soluzione
1° giorno	gr. 0,234	gr. 0,184	0,235	0,246
2° giorno	gr. 0,191	gr. 0,190	»	»

L'aspetto del liquido che feltra è poi diverso anche a norma della alcalinità del latte. Un latte alcalino assai per sua natura, od alcalizzato artificialmente, fornisce un feltrato limpido od appena inalbato; e la quantità che passa è sempre alquanto minore di quello che sarebbe se fosse stato inacidito.

Dagli effetti dell'inacidimento e dell'alcalizzamento sullo stato della caseina in soluzione nel latte, venni ad indagare che ne succederebbe

col presame. Perciò provai del latte fresco e di riazione alcalinula propria, nel quale stillai, per 350 a 450 c. c., diverse dosi di presame da 1 a 2, 5, 10, 20 gocciole. Essendomi avveduto nelle determinazioni della caseina che al di là di certi limiti il presame tornava nocivo per impedire la piena precipitazione della caseina, mi restrinsi a non adoperarne oltre le dieci gocciole per 350 c. c. di latte, e tenermi piuttosto al di qua, cioè tra 1 e 2 gocciole.

Tre punti riconobbi di diversità dal latte normale: 1° una maggiore limpidità del liquido che feltrò dal latte con presame, in modo da somigliare ad acqua chiarissima, tinta appena di giallognolo; 2° una facilità minore a passare attraverso il feltro; 3° un contenuto minore di caseina nel feltrato; eccone la dimostrazione:

		nel 1° giorno	nel 2° giorno	nel 3° giorno	in complesso
1	c.c. 360 di latte puro diedero di feltrato	c.c. 94	c.c. 91	c.c. 35	220
	c.c. 360 di latte con 5 gocciole di presame diedero....	c.c. 68	c.c. 52,5	c.c. 26,5	147
	c.c. 360 di latte con 10 gocciole di presame diedero....	c.c. 68	c.c. 51,5	c.c. 28	147,5
2	c.c. 360 di latte puro diedero.....	c.c. 130	c.c. 68	»	198
	c.c. 360 di latte con 5 gocciole di presame diedero....	c.c. 97	c.c. 52	»	149
	c.c. 360 di latte con 10 gocciole di presame diedero....	c.c. 101	c.c. 52	»	153

		nel 1° giorno	nel 2° al 4° giorno	
3	c.c. 450 di latte puro diedero.....	c.c. 166	c.c. 140	306
	c.c. 450 di latte con 2 gocciole di presame diedero....	c.c. 160	c.c. 115	275
	c.c. 400 di latte con 2 gocciole di presame diedero....	c.c. 133	c.c. 100	233

Le altre prove instituite in appresso confermarono senza eccezione di sorta questo fatto, purchè si sciegliesse carta conforme, e si operasse ad uguaglianza di tutte le condizioni.

Circa alle proporzioni della caseina esistente in soluzione nei liquidi feltrati, riporto i numeri da cui risulta ciò che annunziai di sopra.

		Latte puro per 0/0	Latte con presame (0,1 gr. in 450 c. c.) per 0/0	Latte con presame (0,1 gr. in 400 c. c.) per 0/0
1	Caseina 1° giorno..	gr. 0,261	gr. 0,200	gr. 0,200
	Caseina 2° giorno..	gr. 0,245	»	gr. 0,212
		(Latte puro)	(con 0,25 presame in 360 c.c.)	(con 0,5 gr. di presame in 360 c.c.)
2	Caseina 2° giorno..	gr. 0,299	gr. 0,272	gr. 0,243
	Caseina 3° giorno..	gr. 0,406	gr. 0,276	gr. 0,257
	Caseina 4° giorno..	»	gr. 0,276	gr. 0,276
			(con 0,05 di presame in 360 c.c.)	(con 0,1 di presame in 360 c.c. di latte)
3	Caseina 1° giorno..	gr. 0,184	gr. 0,158	gr. 0,158
	Caseina 2° giorno..	gr. 0,191	gr. 0,148	gr. 0,152
		(Latte puro)	(con presame)	
4	Caseina 1° giorno..	gr. 0,246	gr. 0,172	»
	Caseina 2° giorno..	»	»	»

Finalmente cercai se anche il siero del latte che fu coagulato a freddo dal presame contenga caseina, e lo assaggiai nei modi consueti: ebbi intorbidamento a 30°, precipitazione di fiocchi caseosi coll'acido acetico, ma non procedetti alla determinazione del peso, perchè sarebbe tornato difficile di ottenere dati precisi, stante l'influenza turbatrice apportata dal presame nella riazione del liquido coll'acido acetico.

Albumina o ricotta.

Il liquido che feltrò per carta dal latte, oltre la caseina, contiene albumina, la quale forma la ricotta dal siero comune del formaggio, allorquando si pone al fuoco fino al punto di bollire. Avendo messo a bagno maria del liquido feltrato da cui aveva già precipitata la caseina, ed osservato a qual grado di temperatura si manifestasse coagulazione, trovai che a 59° c. divenne opalino; a 65° depose fiocchi albuminosi, la quale deposizione continuò a crescer per mezz'ora, tenendo fisso il punto del termometro. In allora separai dal coagulo il siero, che ricollocai nel bagno; a 65° si mantenne limpido, ma portando più alto lo scaldamento, tornò ad inalbarsi, ed a 72° avvenne nuova precipitazione di fiocchi di albumina, della cui compiuta separazione dal liquido, quando mi fui avvisto, passai ad una seconda feltrazione, ed a sperimentare il siero a temperatura più elevata. Una terza coagulazione avvenne tra 85° e 90°; ed infine una quarta, quantunque di poco

momento, a 100°. Dunque non basterebbe esporre il siero di latte dai 65 ai 70° affine di coagulare l'albumina; ma fa d'uopo salire più in su, cioè fino al punto della bollitura.

Riporto il quadro delle quantità di albumina o ricotta estratte dai diversi latti calcolate in 100 parti di siero:

	Latte del 6 febbraio			Latte del 19 novembre		
	1	2	3	1	2	3
1° giorno di filtrazione	0,658	0,575	0,591	0,305	0,250	0,289
2° giorno	0,634	0,590	0,607	0,280	0,268	0,279
3° giorno	0,628	0,623	»	0,280	0,266	0,308
4° giorno	»	»	0,658	»	»	»

	Latte del 4 dicembre				Latte del 7 dicembre		
	1	2	3	4	1	2	3
1° giorno	0,374	0,373	0,341	0,365	0,319	»	0,351
2° giorno	0,358	0,384	0,345	0,319	0,387	»	0,356

Risulta chiaramente dalle cifre che portai, che la quantità di albumina, la quale si estrae per coagulazione al fuoco, è assai meno di quella che si ricava dallo siero col metodo proposto da Doyere, cioè coagulando coll'alcoole; ed apparisce chiaro eziandio che la maturanza non ne fa crescere la proporzione, perchè, come risulta dalle cifre riferite, dal 1° al 3° ed al 4° giorno le variazioni di quantità non sono tali da condurre a riconoscere un aumento di ricotta. Vedesi pure che i latti diversi possono esserne ricchi differentemente fino al punto che l'uno ne contenga il doppio dell'altro.

Latte condensatosi sul feltro.

Dissi che il latte, il quale rimane sul feltro, si condensa ed acquista la consistenza di una soluzione di gomma; qualità che deve provenirgli dal diventare arricchito di quella caseina che non passa per la carta. Per dimostrare con prova diretta la cosa, determinai la caseina contenuta nel latte naturale in confronto con quella del latte condensato, e trovai le seguenti differenze:

Nel latte del 6 febbraio, la caseina era in proporzione di 4,13 p. 0/0.

Dopo 50 ore di feltrazione, in quello tolto dal feltro, era di 6,59 p. 0/0.

Nello stesso, dopo 100 ore di feltrazione, per cui fu ridotto ad un quinto del volume primitivo, era cresciuta fino ad 8,336 p. 0/0.

Nel latte del 4 dicembre, la caseina era in proporzione di 3,107.

Dopo 94 ore di feltrazione era di 5,777 nel latte condensato di un feltro, e di 6,452 in quello di un altro.

La riazione, esplorata in questi latti condotti ad un grado sì notevole di concentrazione, fu alcalinula per tutti.

Sostanza che si depone sul feltro.

Se facciamo il confronto tra la dose della caseina esistente nel latte avanti la feltrazione con quello che vi si contiene dopo la separazione di 4/5 del siero, tosto ci accorgiamo che vi corre giusto rapporto tra il quantitativo determinatone e ciò che vi si avrebbe dovuto trovare: in effetto, tanto nel latte condensato del 6 febbraio, quanto nel latte condensato del 4 dicembre, ne riscontrai il doppio o poco più di quella trovata nei corrispondenti latti naturali. La caseina mancante non erasi perduta nè trasformata; sibbene si era deposta coll'aspetto di una morbida gelatina sul feltro, ed in ispecie nel fondo, di modo che potei raccoglierla ed esaminarla, bastando che, scolata la parte liquida e steso il feltro su carta bibula, vi adoperassi una spatola di platino per levarnela e metterla in disparte. Alcune cautele sono da osservarsi affine di non averla commista con burro, che si depone anche sulle parti basse del feltro, ed in ispecie tra le piegature. Bisogna scegliere la porzione che è verso la punta ove la sostanza apparisce più trasparente; e quando si porta la spatola più verso l'orlo, non raschiare troppo forte affine di levare la sola caseina. Giova pur anco mutar feltro nel secondo giorno, oppure lasciare un dì intero il latte a sè, in luogo fresco, acciò la crema salga in alto, ed il liquido sottoposto ne rimanga impoverito. Se avessi posseduto una zangola avrei probabilmente separato più compiutamente tutto il burro, ed ottenuto per tale maniera una caseina spoglia quasi del tutto di materia grassa.

Volli tentare di stendere la caseina umida sopra lastra di cristallo, e metterla a seccare al sole, all'aria, in istufa tepida; n'ebbi una crosta cornea, avente l'odore del formaggio, che non potei più ridisciogliere nell'acqua. Era quindi inutile che mi provassi a digerirla nell'etere o nel solfuro di carbonio, perchè ne l'avrei tratta digrassata sì, ma non atta a ricomporre la gelatina di prima, e meno poi a rigonfiarsi ampiamente nell'acqua. Nondimeno volli tentare due volte la prova, che sempre rispose come aveva congetturato. Sperimentai eziandio, se per caso la caseina gelatinosa, liquefatta nell'acqua, fosse per cedere, senza sopportare alterazione, il burro rimastole unito al solfuro di carbonio od all'etere, e ne ottenni col primo nulla da principio, poscia una separazione di grasso che fu accompagnato dalla coagulazione contemporanea di caseina; col secondo ne avvenne la coagulazione della caseina in modo da non poterla più ridisciogliere.

La caseina gelatinosa, stemprata nell'acqua, forma un liquido opaco come il latte, uniforme, senza apparenza di fiocchi o membranelle discernibili nel veicolo, di riazione alcalina quando il latte da cui si trasse possedeva una tale riazione. Lasciata a sè in luogo fresco, si

copre a poco a poco di uno strato di burro, e piglia l'odore di formaggio senza imputridire; diventa acida, ma debolmente assai, ed in allora o si coagula da sè, ovvero si rapprende a temperatura di 20 a 35°. Il coagulo è in fiocchi minuti e molle; non si rincorpora col liquido quando si neutralizza, nè quando si rende alcalino coll'ammoniaca, sibbene, raccolto su feltro, lavato, ristemprato nell'acqua e tenuto a temperatura di + 4° a + 6°, qualche volta si rigonfia da sè, si ridisciòglie e riproduce il liquido primitivo di caseina.

L'aggiunta del sale da cucina, in modo da averne quasi satura la soluzione, impedisce che la caseina s'inacidisca presto e si coaguli; onde può conservarsi più mesi, notando a questo proposito che intendo durante la stagione invernale.

Se nella soluzione di caseina gelatinosa si aggiunge acido acetico, essa precipita in fiocchi; precipita similmente con altri acidi e coll'alcoole. Si rappiglia in coagulo col mezzo del presame e della pepsina, più tardi a temperatura comune, più sollecitamente ad un mite calore; e questo succede con liquidi acidi, neutri ed alcalinuli, senza mutamento di riazione dal principio alla fine dell'esperienza.

Mettendo a feltrare l'acqua in cui fu stemperata la caseina gelatinosa, passa un liquido chiaro, opalinulo quando la caseina possiede riazione neutra; più opalinulo se la riazione fu resa acida coll'acido acetico; chiaro com'acqua se fu alcalizzata col carbonato sodico: sui feltri rimasero piccole quantità di liquido contenenti caseina concentrata, e caseina gelatinosa depostasi sulla carta. Ponendo in bagno maria le tre soluzioni, osservasi che la prima s'intorbida già a + 15° e cresce considerevolmente nel torbido; la seconda comincia ad inalbarsi a + 29°, senza mai diventare sì offuscata come la precedente; la terza non dà segno di perdere della sua perfetta limpidità che a + 35°, e questo in modo appena manifesto. Coll'acido acetico se ne hanno precipitati fioccosi di caseina.

Provandola con pepsina, non si fa palese indizio veruno di coagulazione.

Ecco in quali proporzioni trovai la caseina nelle suddette soluzioni:

Liquido neutro per 0/0	Liquido acido per 0/0	Liquido alcalino per 0/0
gr. 0,144	gr. 0,205	»
gr. 0,141	»	»

I latti diversi d'onde fu ricavata la caseina di cui mi valsi per tali esperienze contenevano caseina in soluzione da 0,190 a 0,260; per cui parrebbe che, o la caseina disciolta naturalmente nel latte sia diversa per solubilità dalla gelatinosa, ovvero che il siero sia un veicolo più acconcio ad un più facile disciogliersi di essa.

La caseina gelatinosa è più o meno consistente a norma della riazione e della temperatura. Quando il latte era neutro, dessa, a temperatura comune, appare morbida e tremola; più densa e quasi come formaggio molle quando il latte fu alcalizzato; mollissima, fluente, quando il latte fu inacidito. Per la qual cosa, prendendo latte fresco, alcalizzandolo in parte, inacidendolo per altra porzione, e conservandolo colla riazione propria per una terza quantità, poi mettendolo a feltrare, si raccoglie sul feltro, dal latte alcalizzato, tre o quattro volte di caseina gelatinosa che non dal naturale; pochissimo o nulla dall'inacidito, a norma del grado di inacidimento.

Di queste caseine gelatinose, l'alcalina e la neutra poste a scaldare si liquefanno, ed acquistano la scorrevolezza e l'aspetto del latte, senza patire coagulazione, e tornano a rapprendersi in gelatina mentre si raffreddano.

Non si può conservarle a lungo se non in cannello chiuso alla lampada, suggellato nell'atto in cui la temperatura della sostanza si approssimi a quella dell'ebollizione; imperocchè se tengasi la caseina in ampolle chiuse non ermeticamente, essa s'inacidisce, piglia l'odore del formaggio, si rammollisce fino a diventare scorrevole, caso nel quale immergendola in bagno tepido, si coagula fortemente da 20° a 30°.

Quando la caseina gelatinosa rimane a sè, a bassa temperatura per una o due settimane, in vaso chiuso non ermeticamente, essa s'illiquidisce fino a diventar scorrevole come il latte. Togliendole l'inacidamento con carbonato di soda, non acquista perciò maggiore consistenza. Per lo contrario la caseina gelatinosa, fresca, s'illiquidisce quando si inacidula un tantino coll'acido acetico, e si fa più soda quando si alcalizza col carbonato di soda.

Avrebbe giovato estendere le osservazioni sulla caseina gelatinosa all'uso del microscopio; e ne vidi l'importanza affine di studiarne la struttura; se non che a malincuore dovetti abbandonare il pensiero, par mancanza di strumento che fosse mio, e perchè il tempo non sarebbemi bastato a trasportare presso altri questa parte d'indagini.

PARTE SECONDA.

Diversi chimici si accinsero ad estrarre dal presame la sostanza attiva che produce la coagulazione del latte. L'uso dell'acetato di piombo consigliato da taluno, quello dell'ammoniaca immaginato da altri per precipitare detta sostanza, conducono a conseguire materie miste ed impure. Meglio avvisati furono coloro che trattarono il presame coll'alcoole assoluto; indi ripresero la parte non disciolta da questo liquido, la tennero in digestione nell'acqua, e riprecipitarono il disciolto con nuova quantità di alcoole concentratissimo; perchè con questo pro-

cesso si procurarono la pepsina pura. Se non che la pepsina riesce costosissima, poichè da un presame gagliardo non se ne suole ricavare che oltre a 2 millesimi, ed inoltre vi è grande spendio di alcoole, poichè in ambidue i trattamenti se ne mette in opera da otto a nove volumi.

Io semplificai il processo nel modo che sto per dire. Comincio a procurarmi ventrigli di vitello, da cui estraggo le materie contenutevi, e che lavo nell'acqua tiepida, indi aspergo di sale, ravvolgendoli sopra se stessi in forma di borsa, e pongo sopra tavola in luogo piuttosto asciutto ed aerato, coperti di sale grosso anche al di fuori. Li lascio a sè per uno o due mesi, finchè si secchino, e li conservo così due o tre mesi ancora, tempo nel quale acquistano di forza coagulante. Allorquando voglio estrarne la sostanza attiva, li svolgo, ne separo tutto il sale aderente, sbattendoli, li taglio in fette e li tuffo in acqua tepida (1 chilogr. circa per ogni ventriglio), tenendoveli un paio di giorni, a temperatura di 25 a 30°. Verso il liquido, che divenne un po' bruno e prese l'odore di brodo, in un catino di porcellana o di maiolica, mentre rinnovo l'infusione con altre 300 gr. d'acqua per il tempo suddetto, che aggiungo poi al primo liquido e faccio svaporare fino alla riduzione di un quinto a temperatura che non deve oltrepassare i 45° cent. Il liquido diventa denso come soluzione di gomma, e difficilmente passerebbe per carta se non si avesse la precauzione di aggiungervi un poco di alcool a 36° B per tre quarti di volume ad un volume intero. Succede un precipitato che non suole essere completo se non dopo alcune ore; si feltra il liquido schiarito, indi gli si aggiunge da sette ad otto volumi di alcool a 38° B od anche a 36° solamente, operazione per la quale producesi una quantità di fiocchetti bianchi che a poco a poco si raccolgono al fondo del recipiente. Decantasi il liquido alcoolico fino a che non gli si mescola del precipitato, e si feltra il resto su piccolo feltrino di carta, lavando in fine con alcool puro due o tre volte il feltro. Quando lo sgocciolamento procedette fino ad un dato punto, si trasporta il feltro col precipitato sopra carta libula, si preme dolcemente per ispogliare la materia di una buona parte dell'alcoole interposto, e quando la materia si stacca facilmente dalla carta si toglie di là per trasportarla dentro un bacinetto di porcellana. Vi si versa un poco di acqua e si espone a blando tepore affinchè con questo mezzo svanisca l'alcoole che le fosse rimasto unito, e si riconosca se la materia sia totalmente solubile. Quando ciò avviene, ed è nel numero maggiore dei casi, si ha la pepsina o materia attiva del presame in istato di massima purezza e coi caratteri che furono riconosciuti in essa dai chimici, ha cioè l'aspetto della gomma, è trasparente, si scioglie nell'acqua e nell'alcool debole, ma non nell'alcool molto concentrato, possiede reazione neutra; quando è sciolta si conserva parecchi giorni

senza dar segno di decomposizione, fa coagulare il latte e la caseina tanto se hanno reazione acida quanto se l'hanno alcalina.

Se per avventura non tutta la pepsina fosse ridissolubile, in allora bisogna ripigliarla con un poco d'acqua, feltrare il liquido, lavare il feltro, concentrare il feltrato, e riprecipitar la pepsina con nuovo alcoole.

Da un ventriglio di vitello ben preparato ottenni un grammo all'incirca di pepsina.

Paragonando la forza coagulante della pepsina pura col liquido in cui fu digerito il ventriglio e non ancora trattato coll'alcoole, osservai essere la pepsina pura meno gagliarda a far rappigliare il latte, onde mi nacque sospetto, che il presame liquido non contenga qualche altra materia la quale coaguli alla maniera della pepsina, e che si perda tra le materie precipitate dall'alcool e non più ridissolubili.

Il sospetto avrebbe conferma da quanto sto per dire. Il liquido ottenuto dalla digestione di un ventriglio, già concentrato, fu messo a feltrare senza aggiungere alcoole. La feltrazione procedotte assai lenta, ma pure si fece, ed il feltrato riuscì perfettamente limpido, piuttosto denso, e che coagulava fortissimamente il latte a freddo nello spazio di un quarto d'ora. Al liquido suddetto mescolai un volume d'alcoole che v'indusse la precipitazione di una sostanza mucosa di color alquanto bigio che raccolsi su feltro e lavai accuratamente. Tolta dal feltro avantichè fosse secca, e avendo procurato di ridiscioglierla, non vi riuscii punto, od almeno essa non mostrò di ridiscioglierssi che per una quantità assai minima, come potei accertarmene colla svaporazione del liquido in cui fu digerita. Ciò nonostante mescolandone un poco nel latte, ovvero versando nel latte quell'acqua in cui la tenni immersa, ebbi in ambidue i casi la coagulazione.

La pepsina raccolta perdette per questa separazione une parte della sua potenza di coagulare.

Da ciò risulterebbe adunque che la sostanza mucosa è fornita di virtù rappigliatrice, e che volendosi ottenere la pepsina pura si perde una porzione di principio attivo.

Un altro fatto mi condusse inoltre a riconoscere che nel presame coesistono per lo meno due sostanze attive. Vendesi un presame liquido che si prepara coll'infondere un ventriglio fresco di vitello non lavato in acqua salata dentro vesciche di porco, che si tengono a blanda temperatura per una settimana all'incirca. Essendomene procurato, lo concentrai, lo trattai dapprima con un volume d'alcoole, indi lo precipitai con sette od otto volumi di altro alcoole; ne ottenni una materia fioccosa e bianca, che non potei più ridisciogliere compiutamente nell'acqua, e che perciò si divise in due sostanze, l'una solubile, l'altra no, ambedue aventi forza di coagulare il latte.

Potendosi preparare un presame di data forza, sarebbe da preferirsi la soluzione della pepsina pura, essendone ora ridotta la preparazione in maniera che riesce non molto costosa; se in questo caso non si perdesse quell'altra sostanza attiva che l'alcool precipita da principio. Perciò io credo da preferirsi l'infusione del ventriglio di vitello lavato, salato e seccato come dissi di sopra, adoperando il sale di cucina come mezzo di conservazione della medesima, e tutto al più aggiungendovi qualche materia aromatica. Per riconoscerne la forza non havvi altro mezzo che di farne sperimento con una certa quantità di quel latte per il quale si vuol usare in appresso, giacchè non la si potrebbe desumere dalla determinazione della pepsina, quand'anche si volesse procedere a questa operazione non molto facile per un casaro. In quel modo che un latte differisce dall'altro, similmente il presame tratto da un ventriglio differirà da quello che si ottiene da un altro, per la ragione che torna sommamente difficile di avere due ventrigli perfettamente uguali, ed anche di condurne in maniera perfettamente uguale la maturanza. Per altra parte, quand'anche si possedesse un presame sempre costante, questo non gioverebbe misurarlo in dosi eguali per eguali quantità di latte, giacchè fa d'uopo che se ne vari la proporzione a norma della stagione, della qualità del latte, del cibo somministrato agli animali, della razza stessa di questi, ecc., ecc. Il migliore de' consigli mi parrebbe quello di predisporre un dato numero di ventrigli, cavandone da ciascuno un litro di presame, esplorarne la forza, e, conosciuta questa, attemperarne la quantità alla natura del latte.

Se dal fico si potesse estrarre il sugo (latte di fico) in copia maggiore di quello che si ottenga per consueto, avrebbesi in esso un ottimo coagulante. Quest'anno, volendo riconfermare le esperienze pubblicate da Selmi, ne raccolsi una certa quantità, forse un centinaio di c. c., d'onde ebbi il principio attivo o zicheasia. Ho proceduto per ciò ad una semplice feltrazione per carta del sugo in natura; passa un liquido chiaro, che posi a svaporare a blandissima temperatura. Rimase una sostanza giallognola della forma della gomma, non trasparente appieno, e che ripresa con acqua si ridisciolse solo in parte. La soluzione, svaporata pure a mite calore, mi fornì una sostanza più trasparente della prima, che non volle più sciogliersi del tutto nell'acqua. Da questa terza soluzione rimase una sostanza somigliantissima alla precedente, e che in modo uguale si ridisciolse parzialmente; per cui sembra certo che basti lo svaporar più volte le soluzioni replicate di zicheasia perchè questa diventi insolubile.

Dicendo insolubile non intendo che sia di una insolubilità assoluta, poichè l'acqua in cui la tenni a digerire lasciò un tenuissimo residuo. Inoltre me ne accertai da ciò, che l'acqua suddetta, feltrata e poscia

aggiunta a latte fresco, dopo alcune ore a temperatura di 30° ne determinò la coagulazione.

Mi avvidi eziandio che tra la zicheasia ed il sugo naturale corre grande differenza di forza coagulativa; la quale è superiore nel sugo, massime nel sugo lattescente, e da cui non si separò pur anco la materia resinosa analoga alla gomma elastica; è diminuita nel sugo che si schiarì ed assunse l'aspetto di un liquido acquoso; diviene in fine meno potente eziandio nella ridissoluzione della zicheasia.

PARTE TERZA.

La coagulazione del latte operata dal presame.

In due maniere diverse si spiega quell'azione curiosa per la quale il presame, in quantità tenuissima, determina la caseina del latte a passare dallo stato di illiquidimento a quello di materia soda. Liebig, com'è noto, suppone che il presame contenga un principio solfo-azotato in moto di scomposizione, un fermento insomma il quale determini la trasformazione del lattoso in acido lattico, d'onde il liquido s'inacidisca sino al punto che, o più tardi a temperatura ordinaria, o più presto a blando calore, la caseina sia precipitata, perchè il detto acido ne separerebbe l'alcali per il cui mezzo la caseina rimarrebbe disciolta.

Selmi contrappose all'opinione del celebre chimico tedesco un complesso di esperienze, dalle quali risultò, che il principio attivo del presame opera direttamente a rappigliare la caseina, senza intermezzo di acido veruno. I fatti principali, raccolti da studi che il suddetto intraprese intorno a tale argomento, si riassumono in queste conclusioni: 1° con presame forte, usato in quantità sufficiente, si ottiene la coagulazione estemporanea del latte; 2° con presame forte, e neutralizzato previamente sino a perdita di qualsivoglia acidità, si può coagular del latte naturalmente alcalino, e che conserva la riazione alcalina, anche dopo l'avvenimento del fenomeno; 3° con presame forte, reso alcalinulo ad arte, e con latte similmente alcalizzato si riesce a coagulazione, purchè si tenga il liquido a temperatura di 45 a 50° c.; 4° un coagulo può aversi dal latte precipitato e ridisciolto da uno degli acidi organici acetico, tartarico, ossalico, e mescolato con presame; 5° la coagulazione istantanea è prodotta dalla sostanza attiva del fico, nel latte munto di fresco e raccolto nell'atto del mungimento in cannello di vetro, empiuto in precedenza di gaz acido solforoso.

Heintz confermò i più importanti annunciati dal chimico italiano, di modo che i più moderni trattatisti, tra cui Mialhe (1), considerano la

(1) MIALHE; *Recherches sur les substances azotées*. Paris, 1856.

coagulazione che il presame induce nel latte, come un effetto della forza di contatto, e rinfrescano la vecchia ipotesi di Dumas, di una fermentazione speciale chiamata *fermentazione caseica*, che si compie tra fermento (pepsina) e fermentabile (caseina).

Quale sia il nostro pensiero in proposito i lettori vedranno nel progresso del discorso: premettiamo nondimeno, che dell'opinione del Liebig non avremmo ad occuparci, stantechè oramai è caduta, e stante le nuove prove contro di essa, che esponemmo quando fu reso conto dell'azione del presame, della pepsina e della zichecasia sul latte alcalino e sulla caseina tanto neutra che alcalinolata.

Nel latte la caseina si contiene manifestamente in due forme; in quella di soluzione e nell'altra di sostanza espansa o gonfiata; nella prima passa col siero per la carta, e per l'albume d'ovo cotto; nella seconda rimane sul feltro, parte fluidificata nel liquido e parte deposta sulla carta coll'aspetto della gelatina.

Vedemmo che la quantità di caseina in soluzione non è costante nel latte, e varia a norma dell'animale da cui fu munto, ovvero dello stato di maturanza. Un latte alcalino ne sarà meno ricco che un latte acido, perchè i carbonati alcalini hanno per effetto non solo di operare una specie di crispazione sulla caseina in istato di espansione, ma pur anco impediscono il manifestarsi dell'acido che si va ingenerando nel latte, e con ciò impediscono lo sciogliersi della caseina.

Gli acidi fanno l'opposto, per cui coll'inacidimento non solo cresce la proporzione della caseina disciolta, ma rendesi più fluida la caseina espansa fino al punto da non rimanerne sulla carta (nella feltrazione del latte acido), che, o piccola quantità in forma di gelatina assai molle ovvero nulla. La maturanza del latte, la quale si compie per un successivo inacidimento di esso, significa adunque una soluzione crescente di caseina, la quale a temperatura ordinaria si va contemporaneamente rendendo più coagulabile, poichè, come vedemmo, allorquando la caseina disciolta è inacidita, se ne poniamo la soluzione a scaldare, coagulasi a temperatura tanto meno elevata, quanto maggiore è la quantità dell'acido. In effetto trovammo che il latte filtrato, già previamente inacidito, cominciò a mostrare coagulazione della caseina a temperatura di gradi 18, mentre il latte feltrato, alcalinulo o neutro, non comincia a dare indizi di caseina coagulata se non a temperatura dei 28 ai 32 gradi.

Il presame manifesta eziandio un'azione singolare sulla caseina appena sia mescolato col latte. La limpidezza del liquido che feltra dal latte contenente presame non ha più quell'albescente leggerissimo che si vede costante nel liquido che feltra dal latte puro, e mostra già come il presame tolga dallo stato di soluzione quella piccola quantità di materia caseosa che produce l'apparenza di opalinità che notammo. Le determinazioni delle quantità di caseina in soluzione, con-

tenuta dal latte con presame in confronto del latte puro, espressero per l'appunto una diminuzione che si ragguaglia ad un quinto all'incirca del totale. La scomparsa dell'opalinamento dal liquido feltrato per tale sottrazione di caseina, e la leggera nebulosità che si osserva nelle soluzioni di caseina gelatinosa, guidano a credere, che quando il latte feltra per la carta, il grado più o meno notevole di inalbamento con cui si mostra, corrisponda ad una proporzione più o meno grande di caseina gelatinosa in soluzione. Prova di ciò ne sarebbe ancora l'altro fatto, che il latte quanto più contiene, per ragione d'inacidimento, caseina in soluzione, tanto più passa intorbidato.

Il presame non solo rende il latte più povero di caseina disciolta, ma per sopraggiunta ne ritarda la feltrazione in paragone del latte puro; il quale ritardo deve essere senza dubbio operato da uno stato di fluenza diminuita della materia caseosa, di guisachè, fattene le membranelle più consistenti, oppongono un ostacolo maggiore al separarsene del liquido. Il presame, quando si opera con latte alcalino ed a bassa temperatura, produce entro tre giorni al più la coagulazione del latte, ed è degno di nota come il siero che si separa dal coagulo contenga caseina disciolta a somiglianza del latte feltrato. Da ciò apparisce, che il presame esercita l'azione sua sulla caseina gelatinosa od espansa, e che la coagulazione della disciolta deve attribuirsi unicamente agli acidi.

Il calorico aiuta il presame a far più sollecita la coagulazione, ma non è indispensabile all'avvenimento di essa; per cui può dirsi che dal freddo al caldo è una pura questione di tempo. Dacchè si ottengono le coagulazioni estemporanee quando si adopera presame in proporzione sufficiente; dacchè l'azione del presame è subitanea sul latte anche nei casi in cui non si manifesta coagulo immediato; dacchè l'azione del presame si esercita unicamente sulla caseina gelatinosa od espansa, resta da indagare per quale ragione avvenga il fenomeno della coagulazione.

È fuor di dubbio che la caseina gelatinosa deve trovarsi nel latte alla maniera di un complesso di membrane o cellule uniformemente espanse e diffuse, possedenti una tal quale sensibilità per cui si corrugano, si restringono sopra se stesse in certi casi, e perdono perciò quel grado di primo assottigliamento con cui potevano persistere in istato di gonfiezza e di liquescenza. Parecchie sostanze manifestano la prerogativa di operare quel corrugamento che dicemmo, facendolo o rapidissimamente o lentamente, o con crispazione, o con debole raggrinzamento. Un presame gagliardo, se lo aiuta alquanto il calore, crispa in istretti e duri grumi; lo stesso presame in dose minore, a temperatura bassa, rappiglia in ampio e morbido coagulo: grumi stretti si hanno col sugo del fico quale geme dalla pianta; mentre la zicheasia, dopo che fu estratta dal detto sugo, suol produrre un coagulo molle; finalmente la *pinguicula vul-*

garis si limita ad un addensamento tale che il latte diventa glutinoso come sarebbe una concentrata soluzione di gomma.

Qualora si consideri alle dosi sommamente tenui di presame che sono necessarie per indurre la coagulazione del latte, si è condotti facilmente a supporre che l'efficacia portentosa provenga da una di quelle azioni non ispiegate ancora, che si dissero di contatto; ovvero ad attribuirla a virtù dinamica di quel movimento di alterazione in cui Liebig suppone che siano i fermenti. Ma quest'azione di contatto cosa è ella mai per se stessa? Fin ad ora può dirsi non altro essere che una specie di formola usata convenzionalmente dai chimici affine di designare con un nome la causa ignota di varii fenomeni ai quali l'affinità, nelle maniere che ognun l'intende, non potrebbe dar nascimento. Assegnare adunque all'azione di contatto l'origine della coagulazione che il presame apporta nel latte, non significa altro che trasportarne la spiegazione a tempi posteriori.

Sarà adunque un effetto del moto di scomposizione in cui sussisterebbe il principio attivo del presame? Qui credo opportuna una semplice considerazione sull'opinare di Liebig e di molti altri con lui intorno alla condizione naturale dei fermenti. I fermenti albuminosi o si traggono dalla natura già fatti come quelli delle mandorle, della senapa, del sugo di fico, ecc., ovvero si producono per speciali modificazioni a cui soggiacciono talvolta le sostanze solfo-azotate, come sono la diastasia, il lievito di birra, il fermento del mosto, ecc. Supporre che siano materie in decomposizione attuale può ammettersi senza repugnanza qualora si tratta del lievito e simili; ma supporre che tali sieno eziandio l'emulsina, la pepsina, ecc., è necessario uno sforzo di mente, a cui chi ben rifletta non tanto prontamente si piega. Per quali indizii potremmo noi giudicare che l'emulsina e la sinaptasia incomincino ad alterarsi non appena si disciolgono nell'acqua? per nessuno al certo, anzi siamo condotti a credere l'opposto, dal riconoscere che le loro soluzioni si conservano piuttosto a lungo prima che diano segni di scomposizione. Inoltre abbiamo un'esperienza di Selmi la quale ci sembra decisiva, o per lo meno di non poco valore. Volendo egli appunto riconoscere se l'emulsina produca la fermentazione amigdalica per essere in istato di alterazione, prese alcune mandorle di pesco che cavò dal frutto spiccato allora dall'albero, immediatamente le pose a seccare nel vuoto della macchina pneumatica. Secche che furono le introdusse in un bicchiere cilindrico, disposte in modo che vi passasse per entro una corrente di idrogeno. Fece cadere acqua stillata e bollita nel bicchiere dopo mezz'ora che una corrente d'idrogeno vi si andava rinnovando, e contemporaneamente con bacchetta di vetro, congegnata nel tappo che chiudeva il bicchiere, stritolò le mandorle. Non appena cominciò a formarsi l'emulsione che l'odore cianidrico si palesò dal cannello d'onde usciva lo zampillo

dell'idrogeno. In questo caso l'emulsina non potè aver tempo di guastarsi nell'interno stesso delle mandorle, e neppure di patire alterazione da ossigeno o da altro; per cui non potrebbesi giustamente risguardare la fermentazione amigdalica come un effetto del moto di scomposizione dell'emulsina.

Ciò premesso, resta un'altra questione da trattare, ed è se veramente debbasi concedere al moto di scomposizione dei fermenti quella potenza straordinaria che in esso loro fu immaginato da Liebig. Acciocchè una sostanza operi per azione dinamica in grado tanto ragguardevole, fa d'uopo non solo che si possa argomentare in essa uno stato di moto per alterazione, ma pur anco bisogna potervisi riconoscere una somma tendenza alla diffusibilità, per cui le sue molecole si espandano nei liquidi con rapido movimento, e così uniscano il moto intimo delle loro molecole al moto estrinseco. Sostanze altamente diffusibili sono l'acido cianidrico, l'etere, il cloroformio, l'ammoniaca e probabilmente il fosforo; qualità di cui mancano le materie albuminose, gommose o di forma analoga, come dalla loro struttura medesima si arguisce e come fu sperimentalmente dimostrato da Graham e da Mialhe che trovarono essere l'albumina mancante di forza osmotica.

Non è adunque da reputarsi che i fermenti solfo-azotati, privi o quasi privi di diffusibilità, esplichino la loro virtù fermentante per mezzo di movimenti molecolari, i quali dobbiamo stimare di assai poco momento, conterminati come sarebbero solo a quelli di scomposizione locale.

Laonde, tanto per questo quanto per le considerazioni dette di sopra circa alle fermentazioni estemporanee o con fermenti in cui non si ravvisa moto di alterazione, come pure per il fatto già noto di principii fermentanti che sono di natura non albuminosi, non azotati, e conseguentemente non passibili dell'alterabilità supposta nei fermenti più comuni, noi siamo guidati a respingere anche la generale ipotesi di Liebig sulle fermentazioni tutte.

Per noi la fermentazione in genere è un fenomeno di aderenza chimica, che si collega con quei fatti tanto frequenti in chimica minerale, in cui una data materia interviene a provocare o ad aiutare la modificazione o la scomposizione di altra, senza che avvenga riazione tra i loro scambievoli elementi. Un fermento sarebbe adunque una sostanza la quale si appiglia ad altra, e per conseguenza di quella unione che contrae seco, stabile o temporanea, ne determina uno squilibrio molecolare, oppure una modificazione dello stato fisico. Quando la diastasia produce la trasformazione dell'amido in destrina e poscia in zucchero, opera l'effetto, perchè comincia ad aderire alle vescicole dell'amido espanso nel liquido e ne le mollifica e fa distendere in modo da pigliare l'aspetto della gomma. Ma la diastasia rimane aderente all'amido trasformato, cioè alla destrina, che induce successivamente a modificarsi,

in guisa che la struttura glutinosa n'è distrutta e passa allo stato di materia solubile e alcoolificabile, cioè in zucchero d'uva. Se in allora succede lievito di birra alla diastasia, alle membranelle del nuovo fermento si attaccano le molecole dello zucchero in soluzione, le quali ne hanno sturbato sì gagliardamente l'equilibrio statico in cui permanevano, che si sdoppiano, si convertono in acido carbonico ed in alcoole.

La pepsina, la zicheasia e gli altri principii organici coagulatori del latte agiscono in modo somigliante; essi vanno ad aderire alle membranelle della caseina, e, per il loro fissarvisi, le stimolano, le pungono, direi quasi, e le fanno crispare; rapidamente, se in copia bastevole e nelle condizioni che ne accrescano l'efficacia; con lento progresso, se in tenue quantità e nelle condizioni favorevoli al mantenimento di quelle in istato di espansione. Questa virtù crispante della pepsina sulla caseina del latte si riconosce, come esponemmo, essere immediata o per lo meno sollecita molto; ma in sul principio non apparente, e si palesa solo agli occhi di tutti, allorquando il raggrinzamento procedette sì innanzi da togliere alle membranelle sottilissime quella pieghevolezza e acconsentibilità al muoversi del liquido, per cui paiono fluenti.

Quanto l'azione di aderenza dimostrasi potente in certi casi di coagulazione, apparisce da un fatto curioso osservato dal Polli: questo distinto fisiologo riuscì a determinare con pezzetti di cenci o di carta il rappigliamento della fibrina in certi umori sierosi. Noi crediamo che da cagioni analoghe abbiano nascimento i fenomeni inesplicabili scoperti da Loevel nelle soluzioni oltresature di solfato di soda, quando se ne provoca la cristallizzazione con bacchetta di vetro che si tenne all'aria, a cui in appresso più non vale, se fu scaldata e fatta raffreddare dentro vaso la cui aria abbia filtrato per cotone. Certi corpicciuoli volitanti nell'atmosfera, che il cotone li toglie e che si attaccano alla superficie del vetro, introdotti nel liquido salino, passano ad aderire a questo nell'atto di toccarlo, e con ciò svegliano il moto di cristallizzazione, che poi si propaga all'interno fino a comprenderne tutta la massa. Le bolle dell'aria che attraversò il cotone cardato cessano di eccitare la soluzione a cristallizzare; mentre quelle dell'aria stessa, non filtrate per cotone, producono immediatamente l'effetto.

La struttura della pepsina e delle sostanze congeneri è delle meglio disposte a contrarre aderenza cogli altri corpi. Veggiamo in effetto come gli albuminoidi e le materie di forma glutinosa attraggano con forza sopra di sè i principii coloranti, parecchi sali, parecchi ossidi, e li mantengano diffusi, con apparenze di esser disciolti quando anche non lo sono, e come loro impediscano di precipitare. Fissano le sostanze coloranti, i fosfati calcari, ed involgono con tale pertinacia i fiocchetti di ossido di ferro e di ossido di rame quando li colgano in istato na-

scoste, da ingannare la vista e farli credere in soluzione. Per ciò Thénard riuscì ad imitare coll'albumina ed il perossido di ferro la sostanza colorante del sangue; Braconnot a fare il simile coll'apiina ed il nominato perossido, e perfino a ridurre in forma di particole minutissime, stemperate e come emulsionate nell'acqua, il mercurio metallico.

E qui apparirà la ragione per la quale il presame comune ed il succo del fico sono assai più efficaci quando contengono colla sostanza solubile nell'alcoole acquoso anche l'altra che si rappiglia nè più si ridiscioglie; imperocchè all'uno e all'altro si sottraggono due materie molto attaccaticcie e tendenti a corrugarsi.

Il presame, a somiglianza dell'acido solforico quando converte l'amido in destrina ed in zucchero, sembra che si separi dalla materia coagulata e rimanga nel liquido. Che tale sia la cosa, pare da più esperienze da me eseguite, per riconoscere se il coagulo di caseina tolga dai liquidi la pepsina discioltavi. Presi pepsina pura e presame comune, ne feci soluzioni nell'acqua, ciascuna delle quali divisi in due porzioni eguali: mescolai ad una porzione una data quantità di caseina coagulata, e bene stemperatala, la ve la lasciai in digestione a blando calore finchè si fosse ridotta di nuovo in istretto grumo. Feltrai il liquido e lo provai di confronto coll'altra porzione a cui nulla aveva mescolato, unendo a ciascuna una data quantità del medesimo latte. Ambidue coagularono il latte nello stesso tempo, senza differenza neppure di pochi minuti. Replicai la esperienza con due parti di soluzioni di presame, una delle quali allungai con due volumi di acqua e l'altra con due volumi di latte; poscia presi il siero della seconda, il liquido diluito della prima, e le riunii con latte disgiuntamente, e ne venne coagulazione contemporanea.

La pepsina adunque, dopo che impresse la caseina espansa nel latte, se ne distacca e conserva l'efficacia primitiva; fatto col quale si spiega come mai avvenga che in piccolissime dosi essa valga ad operare sopra quantità strabocchevoli di latte. Notai nella *parte prima* che con 0,10 di presame in 400 c. c. di latte fosse manifestissimo l'effetto di crisparne la materia caseosa; ora aggiungerò che avendo estratto la pepsina (non solo la solubile ma eziandio la coagulabile) da 250 c. c. del presame modesimo, ne raccolsi appena 1 grammo. Un decigrammo di qual presame conteneva in conseguenza quattro diecimilligrammi di principio attivo, quantità che, sparsa in 450 c. c. di latte, fa ottantotto diecimillionesimi di parte del totale.

La pepsina e gli altri principii coagulanti sono i veleni del latte; essi palesano un'attività alteratrice sulla caseina come il curare, il veleno della vipera, i principii miasmatici e contagiosi sulla fibrina del sangue. Già latte e sangue sono umori strettamente analoghi; in ambidue un albuminoide gonfiato e non disciolto (fibrina e caseina gelatinosa);

un altro albuminoide disciolto e colle qualità della caseina solubile; albumina della natura di quella dell'ovo; zucchero; fosfati; riazione alcalina.

Se nelle vene ci scorresse latte per sangue, intingeremmo le freccie, per renderle attossicate, nel sugo del fico, in quello del fior di cardo, del *callium verum*, della *pinguicula vulgaris*, del presame comune.

Anche il latte può essere avvelenato: il rame, lo zinco, l'argento, l'antimonio, l'arsenico, il solfo sono potentissimi a ciò: cinque ne ritardano ed impediscono il coagulare spontaneo, quando anche adoperati in dose tenuissima; il sesto ne lo accelera con produzione di acido libero e con isprigionamento di acido solfidrico.

Gli acidi e gli alcali sono eziandio veleni per il latte; di fatto i primi ne illiquidiscono la caseina, i secondi ne la rassodano. Laonde, a norma della riazione ch'esso possiede, fornisce un coagulo di natura diversa quando si fa rappigliare col presame. Suppongasi che prendiamo latte munto di fresco, in istagione propizia, e che lo trattiamo subito col presame, senza metterlo al fuoco. Ne avverrà che l'azione del presame unicamente opererà nel rappigliamento, e che per conseguenza il coagulo risulterà dalla maniera onde la pepsina crispa le membranelle caseose. Ma qualora si lasci il latte a maturare, cioè ad inacidire da sè, e poscia si porti al fuoco e si rapprenda col presame a temperatura di 34° a 40°; in allora il coagulo sarà di doppia provenienza; dalla caseina resa solubile a freddo dall'acido e poi rappresa dallo stesso acido a caldo, e dalla caseina rimasta in gonfiamento nel liquido e crispata dal presame.

I latti di origine differente maturano in modo assai diverso; alcuni diventano *rabbiosi* o troppo inaciditi; altri camminano sì lenti da rimaner immaturi. Forse l'inacidimento coll'aceto de' latti ancora freschi e che trascorrono precipitosi nella maturanza non sarebbe cattivo rimedio perchè si affrettasse l'operazione del coagulare; come potrebbe giovare il medesimo inacidamento al latte troppo lento per affrettarne o compierne la maturanza.

Noi speriamo di avere dischiusa una via ai cultori del caseificio, la quale non sarà sterile di utili risultati. Conoscendo più nell'intimo la costituzione del latte, e sapendo oramai in che ne consista il maturare, possiamo con incertezza minore del passato investigare ed avvisare le maniere migliori per guidarci nelle importantissime operazioni con cui ne caviamo prodotti di sommo valore per l'industria agraria

scoste, da ingannare la vista e farli credere in soluzione
nard riuscì ad imitare coll'albumina ed il perossido di
colorante del sangue; Braconnot a fare il simile co'
minato perossido, e perfino a ridurre in forma
sime, stemperate e come emulsionate nell'acqua

E qui apparirà la ragione per la quale il pre
del fico sono assai più efficaci quando cont
bile nell'alcoole acquoso anche l'altra che
scioglie; imperocchè all'uno e all'altr
molto attaccaticcie e tendenti a corru

Il presame, a somiglianza dell'acid
in destrina ed in zucchero, sembr
lata e rimanga nel liquido. Che
da me eseguite, per riconoscer
quidi la pepsina discioltavi. P
feci soluzioni nell'acqua, ci
eguali: mescolai ad una
lata, e bene stemperata
finchè si fosse ridotta d
provai di confronto
unendo a ciascuna
gularono il latte
chi minuti. R
same, una de
due volumi
luito della
coagulazi

La p
se ne
com
q

noide disciolto e colle qualità della caseina solubile; al-
ura di quella dell'ovo; zucchero; fosfati; razione al-
essi latte per sangue, indageremmo le freccie,
nel succo del fico, in quello del fior di cardo,
pomonale rubiera, del presame comune.
solenato: il rame, lo zinco, l'argento, l'an-
velenosissimi a ciò; cadque ne ricordano
, quando anche adoperati in dose
velenosa, di alcool libero e com

che circa alla ca-
al presame, non potrebbe
endo io già dimostrato, nelle *Espe-*
ei Maiocchi (Torino, Cugini Pomba e Comp.,
ino possa essere coagulato da presame neutro
odo da risultarne un coagulo alcalino, e poi nella
a in luce, come la caseina alcalina possa essere con-
esame, conservandosi alcalino il coagulo; 2° che circa alla
a di un fermento proprio del latte, io pure me ne era avvisto,
che sulla 1ª parte di quelle *Esperienze*, p. III, è detto nella conchiu-
sione: « È credibile che nel latte, oltre alla caseina ed all'albumina, esista
altra sostanza fornita di attitudine fermentativa somigliante a quella del
presame. » Si aggiunga che col latte salato, senza uopo di presame,
ottenni un siero fornito delle qualità che appartengono al caglio vitellino.

BIBLIOGRAFICA

—

...ni spesi in continui studi, e illustrati
... sostenuti, e da opere d' ingegno celebrate
... sapere e la generosità dei propositi, il Conte Fe-
...a rimesso mano alla *Storia della Legislazione italiana.* Il
...e delle Origini uscì nel 1840; il secondo nel 1844; il terzo, che
...mpie la parte intitolata dei *Progressi*, nell'anno che ora finisce; il quarto ed ultimo, che discorrerà lo stato presente della Legislazione italiana, e sarà condotto in forma alquanto diversa dai precedenti, speriamo, non si farà tanto lungamente desiderare. Il presente volume è distinto in sette capi. Il primo discorre: « la influenza della dominazione straniera sulla nostra legislazione dal secolo XVI al secolo XVIII; » il secondo: « il Concilio di Trento, i Papi »; il terzo: « i Tribunali, la Giurisprudenza, lo stato dell'amministrazione della giustizia; » il quarto: « le riforme legislative, le quistioni giurisdizionali nel secolo XVIII; » il quinto: « gli atti, le quistioni e le dottrine di diritto pubblico; » il sesto: « è un sommario lucidissimo delle leggi e instituzioni venete; » il settimo discorre: « gli studi di diritto pubblico e di scienza della legislazione. « Cotale vastità di tempo e di materia è stata abbracciata facilmente dall'intelletto esercitato dell'autore ed esposta con sapiente sobrietà e piacevole chiarezza. La sua dotta brevità non fa sentire il bisogno delle più ampie dilucidazioni che si trovano nei libri a' quali rimanda il lettore; ma invoglia di leggerli, perchè dà come il filo da uscirne salvo, e insegna il punto donde si può dominare o meglio gustare la massa dei particolari. Lo spirito è pago, e pur desideroso; indizio certissimo dei libri ben fatti che spingono lo studioso di colle in colle fino alle massime altezze.

Nel diritto, come in tutti gli altri rami dell'attività ideale e morale, gl'Italiani furono primi. Le tradizioni nazionali latine, le nuove esperienze di svariata vita pubblica popolare, la gara degli acutissimi ingegni e il fervore delle scuole promossero un progresso mirabile, che fu solo arrestato o pervertito dagl'influssi stranieri. Lasciato a se stesso, si sarebbe spogliato di tutto quello che il diritto politico aveva di mal acconcio o di fantastico, il diritto pubblico di esclusivo, il diritto privato d'intralciato e di barbaro. Ma perturbato dalle intrusioni delle prepotenze forestiere, il genio italiano si logorò in gran parte a vincere le resistenze opposte al suo cammino, e con lunga fatica potè, sgombrando pian piano la via, continuarlo. La tortura, per atto d'esempio, che secondo lo Sclopis i giureconsulti tedeschi furono i primi a condannare, rimandandone il disonore dell'invenzione e dello squisito esercizio agl'Italiani, era già stata maladetta dalla coscienza dei nostri sommi scrittori; e il Boccaccio in *Tedaldo* nota il suo vero carattere di *far provare il falso.* Non ha dubbio che, se le nostre repubbliche avessero potuto svolgersi senza inframmettenze altrui nell'opere e nel pensiero, la tortura e tutte l'altre barbarie penali sarebbero state rigettate dal processo naturale della vita nazionale. Così tutti i buoni principii di riforme nel diritto civile si sarebbero svolti in conformità al nostro genio e con quella sapiente equità che i giureconsulti romani insegnarono al mondo. Lo Sclopis tratteggia brevemente il corso della legislazione italiana in tutti i suoi rami, ed è mirabile, come dicemmo, la perspicua concisione ond'egli descrive gli ordini giudiziarii, e politici, o dilucida le più ardue quistioni giurisdizionali o di diritto pubblico. I nostri antichi ebbero quistioni che li appassionarono quanto e più che le nostre presenti politiche non fanno noi. Sempre occorre alle menti il pascolo delle pubbliche controversie; non bastando sotto i più feroci dispotismi il gretto spettacolo degl'interessi domestici. Già gl'italiani, esautorati in patria, per la finezza del loro ingegno continuarono ad essere più o meno i pubblicisti o i segreti regolatori di parecchi governi; e la loro energia politica consumarono fuori. Nello stesso secolo decimottavo, il nostro pensiero valse non poco nei progressi europei; e i nostri moti riformativi non erano soltanto un'eco delle idee oltramontane. Lo Sclopis descrive assai bene questi moti; nè stando contento alla storia *reale* della legislazione, ne investiga l'istoria *ideale* nei nostri filosofi e pubblicisti; e sebbene in questa parte siamo meno disposti ad approvarlo pienamente, e la sua brevità ci paia meno comprensiva, e i suoi giudizii meno sicuri, tuttavia lo stimiamo di grande ammaestramento e frutto non solo ai profani di queste materie, ma agli stessi iniziati (*Storia della Legislazione Italiana* di Federico Sclopis — vol. 3. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1857).

Tra i libri che il generale Cavaignac chiamò in aiuto della sua mitraglia per frenare la moltitudine dei socialisti, sono due innocui proietti di

Vittore Cousin: *Giustizia e Carità* e *Filosofia popolare*, ora trasportati in italiano dal signor VINCENZO CAPRARA con introduzione e note (Napoli, Nobile, 1857). Se la voce del filosofo si perdeva in mezzo al fragore delle lotte popolari, sarà ora raccolta con amore e con frutto, massime tra noi, che non abbiamo il pauperismo fazioso di Francia. I tempi quieti sono principalmente atti alla propagazione dei sani principii di morale economica, e la nitida versione napoletana non andrà, speriamo, perduta. I moti sociali del 48 erano stati, se non promossi, aiutati da una scienza non sempre bene intenzionata e spesso fantastica, che aveva trovato un possente interprete nella forma più popolare della letteratura moderna, il romanzo. Gli andamenti della scienza, della letteratura e della politica sono spesso paralleli. Così, come osserva il signor Cipri, nel risorgimento europeo, gli sforzi dei governi per usufruttare l'attività della natura e dell'uomo mediante la propulsione, a dir così, dei metalli preziosi, gli studi degli alchimisti e la voga delle miniere americane andavan del pari.

Il signor Cipri nel suo discorso (*Aperçus sur les théories économiques au XIXe siècle;* Bruxelles et Paris, 1858) riflette come la libertà politica, estensione della riforma religiosa, non basta ad organizzare la società e che la supremazia appartiene alla legislazione economica. A questo fine rivolgendosi l'economia propugnò da prima il principio della popolazione e il suo sviluppo numerico, perchè l' elemento umano fortificandosi potesse produrre di più. Le crisi alimentari mostrarono l' insufficienza del principio, e alla dottrina della moltiplicazione degl' individui si associò il principio dello sviluppo agricola. E tuttavia crescendo il pauperismo dei centri di popolazione si venne a decantare il lavoro, le sue forze, l' industria e il commercio. Se non che il proletariato non si dileguò, e creò col suo lavoro un'aristocrazia industriale, allargandosi l'abisso che divideva le classi sociali. Allora gli economisti dissero doversi estirpare la miseria, associando fra loro i diversi agenti dell'attività sociale. Ad attuare questo principio valse principalmente il capitale associato; ma l'accomandita e la società anonima divennero ben presto usurpative e signoreggiarono il mondo. Il sig. Cipri dimostra poi questi diversi principii sostenuti dalle varie nazioni che, per la loro preponderanza, possono dirigere il movimento economico del nostro secolo, l' Inghilterra, la Francia, l'Allemagna, la Russia e in ultimo luogo l'Italia. L'Inghilterra propugna l'attività illimitata, il libero scatto del capitale associato; la Francia, secondo il suo genio ordinato e prudente, lo vuol regolare con le leggi e con l'azione del governo. Proudhon, il quale vede incompatibili l'azione sociale e la stabilità assoluta delle leggi moderne, vuole abolite le leggi, e per l'anarchia venire alla mutualità degl'interessi, assicurati dal contratto sinallagmatico tra i privati. « Il principio, egli dice, che ha prevalso nelle nuove associazioni degli operai francesi in luogo del salario o della maestranza, e dopo uno sperimento transi-

torio del comunismo è la partecipazione, vale a dire la mutualità dei servigi che viene a compiere la forza di divisione e la forza di collettività. Di fatti v'è mutualità quando in una industria tutti i lavoranti, invece di lavorare per un intraprensore che li paga e ritiene il loro prodotto, lavorano gli uni per gli altri e concorrono così ad un prodotto comune, onde si spartono i profitti. »

Questa mutualità, che lascia sussistere presso a sè la libera concorrenza, e abborre dall'eguaglianza dei salari, come da forma del comunismo, non riuscirebbe senza una liquidazione sociale, periodica, fissa, che non rimedierebbe a nulla. « Se non che, dice il sig. Cipri, la mutualità applicata alle nazioni può fare quello che non è possibile alla mutualità applicata agl'individui particolari di una nazione. Essa sola può armonizzare al possibile i contrasti che esistono nell'egoismo degl'individui, contrappesare la forza inerte degl'interessi contradittorii e fondare la sociabilità scientifica e il massimo benessere sociale. »

A questo si deve intendere, secondo l'autore, e in questo fine possono concordarsi l'armonia ontologica delle scuole alemanne, e il principio di eventualità delle scuole italiane. Sono da leggere le brevi ma pesate parole dell' autore sulle scuole tedesche e italiane. Egli rivendica assai bene l'importanza degli Slavi, la cui potenza, già esagerata di troppo, fu negli ultimi tempi voluta troppo abbassare. Egli attribuisce loro il mandato di regolare socialmente le razze.

Lasciando da parte gli studi dei teoristi italiani, notiamo un libro che espone lo stato dell'industria agricola toscana. Il signor Francesco Carega ha raccolto in un volumetto gli articoli che egli aveva già pubblicati nello *Spettatore* di Firenze sulla Esposizione agraria tenuta presso quella città in quest'anno (*Ricordi e Studi*. Firenze, Bencini 1857). Il *Giornale de'Georgofili* ci aveva già accostumati a questa nitida ed elegante trattazione delle cose agrarie. È il solo modo di renderne diffuso l'interesse e popolare la conoscenza. Il libro del signor Carega ci par un buon contributo a questa utile propaganda.

Alla più squisita industria toscana, all'oreficeria, illustrata e resa popolare da Benvenuto Cellini, appartiene Silvestro Mariotti, nato a Pontedera il 12 dicembre 1794 di Stefano e Lucrezia Zeppini, morto il 12 agosto di quest'anno. Fra i suoi lavori è notevole una spada d'onore, invano destinata ad un milite delle ultime guerre italiane, premiata d'una medaglia d'onore all'Esposizione di Londra, e rimasta alla famiglia dell'artefice. Il suo posto sarebbe tra l'arme di alcuno dei nostri valorosi di Santa Lucia o di Traktir. Il sig. Emilio Francini ha discorso con amore della vita e delle opere del suo compaesano (Firenze, Bencini 1857), al quale, a quanto dicono, non mancò che la perfezione degli studi del disegno per riuscir pari agli antichi.

Con pari amore ha discorso della vita di Giuseppe Baretti un suo pronipote,

G. Battista Baretti (Torino, Franco 1857). L'autore ha tratto qualche nuova notizia dalle lettere del Baretti ai fratelli, e se si ponga mente, come egli osserva, « al suo poco studio fatto in gioventù e ai suoi esercizi manuali nella virilità e nella vecchiaia, » si troverà che egli non l'ha distesa male, e gli si perdoneranno i suoi molti errori nella grafia dei nomi, al che l'avranno per altro aiutato i tipografi. L'Accademia dei *Granelleschi*, tanto familiare agli ammiratori del Gozzi, è mutata in *Granaleschi*. Johnson, di cui il *Gabinetto di Lettura* pubblicò la bella vita, dettata recentemente dal Macaulay per l'*Enciclopedia Britannica*, è scritto non sappiamo in quanti modi. Ma a questi peccati veniali se n'aggiunge un altro che il prozio non avrebbe al certo perdonato — ed è la riduzione in ottava rima del famoso processo che quegli ebbe a sostenere in Londra per avere ucciso il lenone di una sacerdotessa di Venere. Il nemico dei versi sciolti, se n'avesse avuto presagio, avrebbe esteso la maledizione alle rime, e forse il pronipote si sarebbe salvato. Ma questi versi si possono lasciare e della vita ricorretta ornare una nuova edizione del Baretti.

Le comunicazioni delle lettere italiane con le inglesi furono cresciute dall'ingegno e dagli studi del Baretti, al quale conseguitarono altri Italiani, forse con minore industria, ma spesso con più alto ingegno. Foscolo, Panizzi, Rufini, Gallenga sono signori di due colture, come solevano già i nostri antichi Romani, e saranno ricordati nelle due letterature. Molti più modestamente promossero la conoscenza della nostra lingua presso gl'Inglesi, ricambiando l'esilio che avevano dalla patria col propagarne la gloria. Basti ricordare Santorre Santa-Rosa. Ora un altro piemontese, il signor Vincenzo Botta, promuove e onora gli studi italiani nell'America del nord. Egli dà opera a far conoscere la coltura degli Stati Uniti all'Italia con dotte ed eleganti relazioni, ben note ai lettori di questa Rassegna, ed agevola l'apprendimento della nostra favella con una franca e disinvolta versione di un'antologia inglese, ossia del *Lettore Poliglotto* di Roemer (New-York, Appleton e Company 1857), libro che per la buona elezione e disposizione degli estratti può valere di piacevole lettura, e di saggio dello scrivere e della originalità delle lettere anglo-americane.

Alla straordinaria fecondità delle fantasie straniere poco abbiamo da opporre; ma ove si parli di qualità, non di quantità, abbiamo ancora di che essere alteri. I lavori del Guerrazzi sarebbero invidiati in qual s'è più ricca letteratura. In *Fides* egli fa della parola quello che Paganini e Liszt ottennero dalla meccanica musicale. Non crediamo che le *Sinfonie dell'inverno* di Giulio Janin gareggino di bravura con alcuni passi di quella *Fantasia*, che ha poi, come tutti gli scritti nostri migliori, unità e ordine di concetto. Il Carcano, attingendo nell'animo italiano, trova pure ispirazioni e inventive che idoleggiano il migliore romanzo intimo e morale degl'Inglesi. La giovane scuola milanese si dà, non senza splendore, alle dipinture sociali. Parlammo già di Cletto Arrighi e del Calvi. In un

altro ordine noteremo, senza giudicarle per ora, le *Foglie di autunno*, Novelle di GIOVANNI DI CASTRO (Milano, Vallardi 1857).

Alcunchè dello stile romanzesco hanno i nostri avvocati criminali, e l'arringa dell'avv. Felice Valentino presso la G. C. C. di Reggio in difesa di D. Salvatore Pontari, accusato di aver fatto uccidere il marito di una sua sorella (Reggio, Siclari, 1857), n'è buon testimonio. Ma poichè i romanzieri hanno tanto attinto alle corti criminali, sia lecito talora agli avvocati trasportare talora nelle difese lo stile dei romanzieri. Se non che sotto ai fiori troppo smaglianti dell'eloquenza forense l'avv. Valentino ha molta dottrina e molto vigore dialettico.

Di romanzo hanno sembiante le gesta degl'Inglesi nelle Indie. Se la conquista fu stupenda, la difesa è un miracolo. La politica e l'industria di quegli acuti ingegni isolani cooperarono certamente più che il valore a creare quello straordinario impero; ma le prove di Dehli e di Lucknow dimostrano, il che già era per mille altre forme più che dimostrato, che il valore è così proprio agl' Inglesi come l'arte del regno. I tristi annunzi degli avversari dell'Inghilterra andarono perduti, e le Cassandre del Continente furono questa volta derise dai fatti. Grande fu allo erompere di questi eventi il desiderio dell'universale di conoscere le condizioni dell'*Impero Anglo-Indiano*; e la casa Franco, che si segnalò tanto per le pubblicazioni dell'*Asino* del Guerrazzi e del *Dizionario* del Boccardo, commise per sua ventura quel lavoro a un celebre geografo, C. F. Marmocchi, e già abbiamo sott'occhio il disegno generale dell'opera e due fascicoli che lo coloriscono assai bene (Franco, 1857).

Questo libro sarà una piena rivelazione dell'India, e fonderà nella nostra letteratura i ricchi materiali ammassati dagli osservatori o relatori stranieri.

Gino Capponi, in cui si estingue con più chiara vampa un nome glorioso, aveva già nell'edizione dei *Proverbi del Giusti* notato alcune varianti venete dei dettati toscani; imperocchè, a ben riguardare le svariate forme provinciali del senno popolare italiano, il tema è in generale identico, e spesso le espressioni non variano che per le varietà delle profferenze e degl'idiotismi locali. A questo concetto danno efficacia le Raccolte provinciali che si vanno compilando, e tra l'altre notiamo la *Raccolta di Proverbi veneti* fatta da Cristoforo Pasqualino della quale è uscito il volume primo (Venezia, Tipografia del Commercio, 1857). L'autore è andato appostando egli stesso i parallelismi toscani ed eziandio forestieri con molto amore ed ingegno; se non che, al parer nostro, le varianti venete sono spesso sordide e sgraziate; il che non ci aspettavamo da un popolo non meno gentile e ingegnoso del toscano. Crediamo pertanto che in questo primo volumetto non si sia raccolto il fior fiore, e che il meglio ci si serbi all'ultimo. In questi, per esempio, sentiamo la gentilezza veneta. — *Dio manda la piegorina e po' anco l'erbesina — Dio manda l'agnelo e po' il so praeselo*

— *Dolor confidà xe guarìo per metà* — più bello che il toscano riferito dal compilatore — *doglia comunicata è subito scemata* — e in questo la soave energia di quegli animi, che col buono studio sanno rompere la rea fortuna — *Se xe andà i anei, no xe andù i dei* (le dita).

Noi riparleremo di questo libro come sia finito, e intanto vivamente lo raccomandiamo. È soverchio il notare quanto tali Raccolte avvantaggino lo studio dell'indole nazionale, e come, mettendo in ispicco i dialetti, illustrino la lingua comune.

Alla illustrazione della nostra bella lingua conferirono le donne più con l'ispirazione che con gli scritti; ma elle, quando vi posero cura, vennero in eccellenza anche nello scrivere, ed un nobile esempio ai dì nostri fu la contessa Bon Brenzoni, veronese, nata il 28 ottobre 1813, morta il primo ottobre 1856. Alla sua acerba morte fu largo il compianto e sincera la lode, e fra gli altri fu lodata da un uomo le cui parole, per dirla con un francese, s'incidono ovunque cadono, il Tommaseo.

Ora il signor Messedaglia ha descritto lungamente la vita e gli studii della donna gentile e ne ha raccolto l'immortale retaggio, le poesie. (*Poesie di* Caterina Bon Brenzoni, precedute da una Biografia scritta dal dottor Angelo Messedaglia. Vol. unico. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857).

Alle poetesse la morte acerba intercide gli studi, ma rende più amabile e quasi pietosa la fama. Forse la Bon Brenzoni avrebbe meno d'ogni altra, invecchiando, scapitato di grazia, e più di ogni altra si sarebbe avanzata di gloria. Ma neppure a lei nuoce l'invidia che il cielo porta ai più gentili ornamenti della terra. Ella aveva tutte le eleganze e le squisitezze del genio femminile; e se il suo primo studio fu un volo virile al firmamento, dietro alla scorta di Mary Somerville, ella piegò alle soavi tenerezze dell'amor celeste, nei versi sull'amante di Bice, e vi si immerse nel canto a S. Elisabetta; anzi, ella vagheggiava un poema della donna, scritto a frammenti e a scenarii, come s'usa oggidì dagli spiriti più dominati dalle grandi varietà nelle parvenze sociali, che signori delle loro leggi e possenti discopritori della loro unità. E parecchi forestieri, per aonestare la debole energia della lor presa, vanno allegando l'esempio della Divina Commedia, *pièce à tiroirs*, dicono essi, dimenticando l'ingegno che mise le seste nell'immenso spazio, e vi misurò ed architettò tre mondi, con una securtà ed una perizia che dovevano essere approvate dal Galileo, e tutte le unità dei sensi manifesti e riposti, che ad un sol tocco risuonano per tutte le corde.

Ma se il Balzac non potè veder compita la sua *Commedia umana*, di cui non lo saziavano i molteplici e meravigliosi frammenti; la Brenzoni potè appena esemplare alcuna parte della sua idea: così per gli studi forse tardivi, come per le malagevolezze dell'arte in Italia, e per quel pudore, freno nobilissimo all'anima delle nostre donne, ma ostacolo possente a quella ricchezza e fecondità di studi psicologici, che l'ardimento di tutto

fare e di tutto dire concede agli scritti delle donne francesi. E dall'elegante frondosità del signor Messedaglia traluce non tanto il non sapere le intime commozioni di quel nobile animo, quanto lo scrupolo e il dubbio, colorando con troppa fierezza, di non parere bene accademico e di offendere l'usanza. Di che egli fa lunghe circuizioni intorno al subbietto, come gli ebrei intorno a Gerico, e mai si sente l'arguto suono che dee farne cadere le mura e discoprirne i tesori. I nostri non amano le case di vetro, ma i castelli ben murati ed impenetrabili, onde le lotte dell'anima, le passioni vive e tuttavia oneste, il fuoco che infiammò in parte il verso, ed ove non fosse stato rattenuto l'avrebbe fatto divampare in canti immortali, restano nell'ombra. E la poetessa ama abbandonare la terra pel cielo, e nella fredda sublimità degli astri angelicarsi; ma più gioverebbe all'arte trovarvi quelle intelligenze amorose che vi immaginavano gli antichi, se fossero anche gli spiriti che l'avventurosa fantasia del Guerrazzi ci mostra in *Fides*. Se non che ella non resiste a Beatrice, più che Beatrice si facesse a Lucia, e canta del suo fedele, e poi dal purissimo e celeste amore, scende all'amore della famiglia e dell'umanità, che l'invita sotto il caro sembiante di S. Elisabetta. E forse in altri tempi la Brenzoni avrebbe piuttosto emulato che cantato la Santa; e in quanto il secolo economicamente caritativo consente, ella ne seguì le vestigia e come lei

. . . . Con pietà divina
Al giaciglio dei miseri s'accosta,
E gli egri corpi e l'anime affannate
Di tutte guise allevïar s'adopra,
E amabilmente con lor piange e prega,
Nè infermitade per quantunque ria
La pura mano di trattar disdegna.
Ma ben più che terren farmaco o cibo
Ineffabil su lor piove conforto
L'inspirata parola e il santo aspetto.

L'amabile Santa non poteva avere uno storico più ardente di Montalembert, che le sacrò il tempo del fervore amoroso della sua anima; ma forse si compiace nel canto della donna che seppe recare all'umile semplicità della leggenda il verso che aveva tentato esprimere il trapunto dei cieli.

Se consideriamo la Brenzoni rispetto all'arte pura, la troveremo mirabile in una età che le lettere squisite lascia volentieri in abbandono. La tradizione italiana vive nei libri più che nelle scuole, e la seconda e volontaria educazione suol fare i buoni scrittori più che l'istituzione scolastica. Ed ella, come tanti altri valenti, fu salvata da Dante, dal cui manto, appena toccato, esce una virtù che dà la fede e la forza. E, se nelle rime che richiedono più sottile studio e lungo magistero ella mostra non poterle perfettamente accordare al concetto, se negli stessi sciolti non ha

la varietà e la finezza del Parini, del Monti e del Foscolo, se nella favella non è sempre eletta, e se i colori dello stile non sono sempre bene armonizzati, se alcuna volta il peggior uso moderno stuona tra il mirabile concerto delle sue note, ella ha tanta elevatezza d'ingegno, tanta verità di passione, tanto vigor naturale di dettato e spontaneità di canto, che non crediamo s'ingannino coloro che le assegnano un loco onorato tra le donne

Più care a Febo e al sant'aonio coro.

Soggetto in vista più ingrato elesse il chiarissimo signor Bernardo Bellini prendendo a spiegare in versi lo *Statuto*, o come egli dice:

La ragion portentosa e 'l magistero
E 'l senno e l'operoso intendimento
Dell'anima sagace, e delle leggi
Il ben contemperato alterno pondo,
Onde si libra in giusta lance il dritto
De' popoli e de' regi, e il gareggiante
Eloquio ch'arde in nobile palestra
In che ognor si fiammeggiano d'eletta
Libertà ferventissime faville.....

Del suo poema, il *Parlamento*, è uscito finora il primo libro, che, dopo aver tratteggiato le origini storiche del governo parlamentare, espone poeticamente lo Statuto dall'articolo I all'articolo 32. Quando il comento poetico sia finito, ne parleremo distesamente; ma intanto possiam dire che il signor Bellini esce con molto spirito e con vivezza giovanile dallo spinoso tema. Lo Statuto è in sostanza una dichiarazione di diritti, e i diritti dell'uomo se non possono essere esattamente definiti dal legislatore, e il Bentham lo dimostrò nelle sue acute critiche delle Dichiarazioni delle prime Assemblee francesi, prestano larga materia alle esornazioni poetiche (Il *Parlamento*, Poema in quattro canti. Canto I. Torino Unione Tipografico-Editrice, 1857).

Ricchezza nuova di sensi e d'imagini ci reca dalla poetica Zenta il sig. Luigi Fichert, dalmata, nel suo poema in sei canti che ha per titolo: *La Madre Slava* (Zara, Demarchi-Rougier, 1857). Stefania, a cui è ucciso Turro, il suo sposo, fa prendere il giuramento d'Annibale al giovanetto Vido, suo figlio, che, addestratosi e induratosi alle pugne nelle guerre serbiche, torna al nativo Montenero a far vendetta degli uccisori del padre. Mentre la matura con la furente madre, s'abbatte in una giovanetta, Angia, e s'amano. Ma ella è cresciuta in casa di Vuko uccisore di Turro, e creduta sua figlia, quando realmente fu solo salvata da colui per uno strano accesso di pietà, nella strage de' suoi. Onde Stefania maledice l'amore del figliuolo, e abborre lei che pure si nutre nei medesimi odii ed anela alle medesime vendette. E di vero nell'assalto che Vido e i suoi consorti dànno agli avversarii, Angia bagnando la costoro polvere,

e appiccando il fuoco alle case, assicura la loro rovina. Stefania entra trionfante nelle vuote stanze, ma scontrandosi con Angia, e soverchiata dall'abborrimento di lei, che aveva già tentato uccidere, viene seco alle mani, e si feriscono a morte. Vido, perduta la madre e l'amante, torna in Serbia, e in quelle battaglie nazionali fugge le vicende della vendetta dei consorti di Vuko; paesi feroci in cui solo i pericoli e la morte in lontane battaglie possono salvare dal tremendo taglione che si perpetua nelle famiglie avverse con una interminabile catena, di cui le teste tronche sono a vicenda le anella.

Codesta storia è narrata al modo di Byron dal sig. Fichert, in isciolti, di mediocre artifizio, ma di quell'efficacia che viene dal vigore giovanile del sentimento e dalla padronanza del soggetto. Egli conosce il Montenero, le idee, le passioni, i costumi e le usanze che vi predominano, onde naturalmente e senza intarsiature ci rappresenta assai bene quelle tribù di generosa ferocia. Egli trasfonde un poco di sangue novello e giovane a quest'odierna poesia italiana, spesso grinzosa o imbellettata o immascherata secondo i pessimi andazzi di parecchie sue scuole. Egli dice in una dedica appassionata a sua madre di aver molto sofferto, e di confortarsi quasi tra queste violenze d'ire e di pugne; e veramente v'è moto naturale e vivo ne' suoi versi, che, se non hanno, come accennammo, squisitezza e varietà di numero, sono generalmeute tanto corretti da disgradarne molti nati nel bel mezzo d'Italia. I suoi richiami d'usi e costumi locali sono assai felici; e tra gli altri ci piace allegare a conferma delle nostre lodi la comparsa di Vido sui greppi nativi, preso dai creduli montenegrini per l'ombra di Turro, che, non vendicato ancora, errava in pena.

Noi ci rallegriamo sinceramente di questa apparizione, che, speriamo, ci vendicherà da molte sciocche e vuote poesie che, senza ispirazione e soggetto, vanno cullando la nostra sonnolenza letteraria.

Il racconto intimo del professore Scolari, *Illusioni e disinganni*, è una pagina dell'interminabile *Martirologio dei Poeti.* Un giovane suo amico ha tre amori: la poesia, una donna, la patria. Della poesia non ha che le fronde; la donna amata si sposa ad un altro; la patria che, serva, ei consolava e rianimava coi suoi versi, rigenerata, l'applaude un istante, e lo dimentica. Egli inferma del lento veleno del disinganno; un amico gli resta, perchè in lui non si spenga affatto la fede nel proprio ingegno e nella pietà degli uomini: ma sul letto di morte la donna, che, costretta l'avea abbandonato, tra le lagrime e i baci gli confessa che non gli aveva rotta la fede del cuore. Questa storia è narrata dal professore Scolari con affetto e con molta franchezza di verso. Forse è troppo lunga. È un'elegia in due canti. Certo le presenti condizioni della poesia e della vita dànno abbondevole alimento ed efficacia alla passione che anima questi versi, ma la parte drammatica doveva essere più largamente svolta. Se non che l'autore non volle uscir dal vero; amava troppo l'imagine

del suo amico da volere alterarla; ma l'idealizzazione è una condizione della poesia; e il più severo realismo deve cogliere i suoi elementi in diversi subietti ed eventi. La Storia del Werther di Goethe è nota. Kesstner si dolse delle interpolazioni e variazioni tratte da altri fatti e personaggi reali; ma senza questo arbitrio non v'era romanzo (*Poemetti editi ed inediti del cav. prof.* Ercole Luigi Scolari. Torino, Fory e Dalmazzo 1857).

Il dottor Fantonetti volle tentare se si potesse rendere l'Enèide « non solo nello spirito, come fecero i più, ma strettamente ne' concetti e nelle forme stesse estrinseche del sublime originale; insomma rendere italianamente Virgilio in tutta la genuina sua fisonomia. E poichè, egli soggiunge, nella dizione di questo sommo nulla vi ha di ozioso e senza uno scopo, e vi spicca un'ammirabile parsimonia, così a non portare alcun guasto, io non volli per nulla farmi lecito il menomo mutamento, non aggiugnere o tòrre un epiteto, guardandomi per altro da pedanteria e dal nuocere all'andamento della verseggiatura. » L'autore, come si vede, si attiene, voglia o no, alla scuola salviniana, e in sulla medesima soglia incespica, infedelmente fedele.

Quell'io che già alla tenue sampogna
Modulai carme, e, dalle selve uscito
Al colon, benchè ingordo, i vicin campi
Strinsi obbedir; opra agli AGRICOI cara:
Ora di Marte l'orrid'arme io canto. . . .
. . . . . .
Cittade antica fu Cartago (Tiria
Colonia) incontro a Italia posta e lunge
Alle fauci del Tebro: ricca in possa
E molto fiera ne' guerreschi studi.
Si narra, che Giunon più ch'altra terza,
Samo posposta, CARA frequentasse.
Qui l'arme sue, qui 'l cocchio fu. D'allora
Già INSIN mira la Diva e FAVORISCE
Se fato alcun lo dasse, il regno fosse
Del mondo inter . . . . . .
. . . . . .
E per tant'anni dal destin vessati
Intorno ai mari tutti errando andaro
I ROMANI A FONDAR TANT'ERA GRAVE.

Noi vogliamo solo mostrare a che dure e aspre o insolite forme di stile e di verso il proposito della fedeltà salviniana conduca il traduttore, nè già intendiamo un'opera di tanto studio lievemente pregiudicare.

Forse l'insigne filologo che sentenziò sì sottilmente ed autorevolmente della versione del Silorata, si arrecherà a parlare di quella del Fantonetti; noi intanto diremo che vi sono di bei passi in questo lavoro, ma che tuttavia non crediamo che riesca al nuovo traduttore di sgarare il Caro *abolere Sichæum* (*Eneide* di P. Virgilio Marone, tradotta dal dottor fisico Gio. Battista Fantonetti. Milano, Besozzi 1857).

La seconda parte del *Fausto* di Volfango Goethe ha trovato finalmente un traduttore italiano nel signor Giuseppe Gazzino, già chiaro per altri pregevoli lavori. Se non che questa volta, facendosi a continuar l'opera sì bene incominciata da Giovita Scalvini, temiamo ch'egli non abbia bene impeciato le orecchie a quella sirena dell'infingardia, e che trovando innanzi la versione assai fedele che di quella divina tragedia condusse in francese il barone Enrico Blaze, abbia amato meglio scherzar con l'ancella che venir alle prese con la fiera Brunichilde. E di fatto nella scena che i Tedeschi chiamano delle madri, ove Mefistofele dice:

Hier stehen wir vor steilern Stufen;

e il francese traduce: « Voici maintenant d'autres degrés à franchir et des plus rudes; » il Gazzino: « Eccoti ora nuove dighe da sormontare, e maggiori delle antiche. » Forse lesse *digues*, e quanto sia improprio non occorre il notare. Dove Fausto:

Mit wenig Murmeln, weiss ich, ist's gethan,
Wie man sich umschaut bringst du sie zur Stelle;

e il francese: « Tu vas grommeler, je le sais, et ce sera fait; le temps de se retourner, et tu vas les produire; » e il Gazzino: « Non hai che a borbottare, io mel so, e sia tutto finito; solo che abbi spazio a far qui ritorno, e tu le ci presenti senza meno! » È evidente che il Gazzino ha franteso il *se retourner* francese e che ne rimase tradito; l'originale rendeva impossibile l'errore. Nella prima scena dell'atto terzo, Elena, narrando gli ordini avuti da Menelao, dice:

Betrete dahn das hoch gethürmte Fürstenhaus
Und mustre mir die Mägde, die ich dort zurück
Gelassen, sammt der klugen alten Schaffnerin;

il francese: « Pénètre ensuite dans la maison royale fortifiée, et passe en revue les servantes que j'y laissai, ainsi que la prudente et vieille ménagère. Qu'elle te montre le riche amas des trèsors que ton père laissa; » il Gazzino: « Porrai quindi il piede entro alla munita regale magione, passandovi a rassegna le ancelle ch'io vi lasciai, *da* vecchia e prudente massaia. Là ti si parranno gl'inestimabili tesori. » Forse è da legger *la*; ma tutto il contesto della versione autorizzerebbe a pensare che il traduttore ha travisto. Dove Elena, seguendo, dice:

Dann nimm so manchem Dreifuss, als du nôthig glaubst;
Und mancherlei Gefässe, die der Opfrer sich
Zur hand verlangt, vollziehend heiligen Festgebrauch
Die Kessel, auch die Schalen, wie das flache Rund.

il francese traduce l'ultimo verso così: « Les chaudières et les coupes comme aussi le cylindre; » il Gazzino: « Le caldaie e le coppe e il cilindrò con quelle. » « *Unter dem* FLACHEN RUND, *dice il Düntzer*, uno dei migliori interpreti del Fausto, *sind schüsseln* (*paterae*) *zur Aufnahme*

geweihter Gegenstände zu verstehn. » E ci pare che qui calzino meglio le *patere* che il *cilindro*. Se non che lo notiamo per mostrare la fedeltà del Gazzino al Blaze, quando tuttavia non lo frantenda. E potremmo di questo andare seguire per molte pagine; ma forse che alcuno bene intendente di questi studi ne parlerà di proposito, e noi non possiamo in una breve rassegna entrar in troppi particolari. E ove altri accertasse che il lavoro del Gazzino fosse una versione della versione francese, non sarebbe da prender meraviglia della frase incerta e inelegante onde egli rende, non senza ambiguità e confusione, gl' intagli maravigliosi dello stile di Goethe (*Fausto*, tragedia di VOLFANGO GOETHE, prima traduzione italiana completa. Firenze, Le Monnier, 1857).

NUOVE PUBBLICAZIONI DEL PRINCIPE BONCOMPAGNI. — Questo illustre erudito non cessa di raccogliere e donare alla pubblicità documenti valevoli a rischiarare la storia della matematica. Ha non è guari impresa una collezione d'antichi *trattati d'aritmetica* (1), tuttora inediti, da lui rinvenuti manoscritti in varie biblioteche. Il primo di essi è tolto da un codice membranaceo contrassegnato *Ii.* 6. 5., che serbasi nella biblioteca dell'Università di Cambridge, ed è intitolato: *Algoritmi de numero Indorum.* Contiene questo le regole della numerazione scritta secondo la dottrina indiana, quella dell'addizione e sottrazione, della mediazione e duplicazione, della moltiplicazione e divisione, con la prova, che sogliam dire *del nove*, tutto ciò sopra numeri interi; poscia propone di trattare *de multiplicatione fractionum et earum divisione et de extractione radicum*, e insegna a scrivere, moltiplicare e dividere le frazioni sessagesimali, mà s'interrompe e s'arresta ove s'accinge a dichiarare il calcolo degli altri numeri rotti. Alla sposizione de' principii si trovano più volte, o premesse o frapposte le parole *dixit algoritmi*, *inquit algorismi*, per le quali si palesa che algoritmi o algorismi indica l' autore d' un libro di cui questo è la traduzione o meglio un estratto: anzi non si può dubitare che egli sia il matematico Moammed ben Musa, vissuto nel principio del nono secolo e chiamato *Al-Kharizmi*, da *Kharizm*, *o Chowaresm* suo paese nativo. A prova d'una tale identità rechiamo le seguenti parole che si leggono in quel trattato (pag. 2, lin. 3-6): « Et iam patefeci in libro algebrae et almucabalah, idest restaurationis et oppositionis, quod universus numerus sit compositus, et quod universus numerus componatur super unum. » La quale allusione si confà perfettamente al *Compendio del modo di calcolare per algebra e almucabala*, scritto da Moammed ben Musa Alkha-

(1) Roma. Tipografia delle scienze fisiche e matematiche, in via Lata, N. 211, 1857.

rismi, dove, secondo la traduzione inglese di Federico Rosen, pag. 5, è detto: « I also observed that every number is composed of units, and that any number may be divided into units. » Un'altra volta si allude al medesimo *Compendio* nel trattato *Algoritmi de numero Indorum*, pag. 10 lin. 20-22, come segue: « Etiam patefeci in libro, quod necesse est omni numero qui multiplicatur in aliquo quolibet, ut duplicetur unus ex eis secundum unitates alterius; » e a ciò risponde in effetto un passo del Compendio così tradotto dal Rosen a pag. 21: « Whenewer one number is to be multiplied by another, the one must be repeated as many times as the other contains units. » Manifestamente al luogo citato il vocabolo *duplicetur* sta per *multiplicetur*.

Si dimostra adunque per l'opuscolo pubblicato dal Principe Boncompagni che Moammed compose, oltre al trattato d'algebra, anche un libro sopra il metodo indiano di numerazione, onde non senza ragione potè da lui derivare il nome *Algorismus* o *Algoritmus*, dato nel medio evo alla nuova aritmetica, secondo che conghietturò il signor Reinaud in una sua dissertazione sopra l'India avanti la metà del secolo XI. Anzi è da credere che eziandio la voce *Algus*, usata in alcuni codici e stampati pel nome del filosofo che insegnò quell'aritmetica, sia stata solo per abbreviazione o errore sostituita a quella di *Algorismus:* così affermò il Tartaglia e ripetè il signor Chasles, che Giovanni di Sacrobosco chiama *Algo* il filosofo, dal cui nome l'aritmetica pratica fu detta Algorismo, e tale è la lezione di qualche edizione del trattato scritto dal Sacrobosco ma in quella che fece il Clichtovée con la data di Parigi 1503, si legge: « Scientiam numerandi compendiosam philosophus edidit nomine Algorismus: unde et Algorismus nuncupatur vel ars numerandi.... »

L'Algebra di Moammed è nota anche per una traduzione latina che fu pubblicata da Guglielmo Libri, e della quale si conoscono *undici* esemplari manoscritti, alcuni non completi. Il nome del traduttore non vi è indicato, e nessuno di quegli esemplari è anteriore al secolo decimoquarto. Roberto di Chester, di cui restano altri lavori, avrebbe tradotto il libro di Moammed dall'arabo in latino nell'anno 1183, per testimonianza di Adriano Van Roomen (chiamato latinamente *Adrianus Romanus*), che in una sua opera intitolata: *In Mahumedis arabis Algebram Prolegomena*, asserisce di possedere quella traduzione. Un esemplare stampato di questa opera si conserva nella biblioteca pubblica di Douai, e fu indicato dal signor Chasles al principe Boncompagni in una lettera scrittagli a dì 5 settembre 1852, ove riportò, dalla pag. 81 del citato esemplare, il seguente passo gentilmente comunicatoci dal signor Boncompagni: « MAhumed filius Moysi sicuti primus omnium invenit, ita et primus omnium conscripsit Algebram linguâ arabicâ: quo autem tempore mihi non constat. Opus verò eius ex arabico in latinum transtulit Robertus Cestrensis in civitate Secobiensi anno 1183: est in Bibliotecâ meâ manuscriptum ex liberali-

tate D. Thaddaei Hagerii. Titulus libri est: *Incipit liber restaurationis et oppositionis numerorum*, etc. » Non vedendosi onde il Van Roomen abbia potuto trarre le citate notizie, convien pensare che il manoscritto stesso le contenesse, e che però la presente versione sia diversa dalla volgata, la quale non ha data nè, come si disse, nome d'autore. Ad ogni modo pare che l'Algebra di Moammed ben Musa restasse ignorata in Occidente ne' secoli XII e XIII, come argomentò il Cossali, e ch'egli vi avesse rinomanza soltanto pel suo trattato d'aritmetica, il quale fosse noto per fama, se non per traduzioni popolarmente diffuse: onde si giungesse perfino a prendere il suo nome d'algorismo nel significato speciale di *calcolo decimale*, o anche nel generico di *metodo calcolatorio*, quale gli sembra attribuito nella Prefazione del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. Ma non sappiamo con qual fondamento il Reinaud asserisse nella ricordata dissertazione, che gli scritti di Moammed divulgarono in Occidente la numerazione indiana; e il Peacock, che facendolo autore del primo trattato arabo intorno a questa numerazione, lo disse vissuto alla fine del secolo XI, lo ha probabilmente confuso con un altro Moammed figlio di Musa ben Shaker.

In questo trattato i caratteri che rappresentano i primi nove numeri sono chiamati *litere* ovvero *note*, e vi è avvertita una diversità *inter homines* nel figurare taluni di essi: « fit autem hec diversitas in figura quinte litere et sexte, septime quoque et octave » (pag. 1-2). A rappresentare lo zero adopera « circulum parvulum in similitudinem .o. litere » (pag. 3), e di siffatti circoli fa pure uso scrivendo le frazioni sessagesimali per indicare i gradi, i minuti, o altre suddivisioni che mancano (pag. 20 e 21), nel modo appunto che costumavano i greci ponendovi un *omicron*. È notabile che si trovano lacune nel manoscritto in tutti i luoghi ove avrebbero ad essere delineate le cifre numeriche degl'Indiani o Arabi, il che sembra significare che il copiatore non ne avesse pratica e fosse inabile a riprodurle.

Intanto sarebbe provato che fin dal principio del nono secolo, e non solamente nella seconda metà del decimo, come il sig. Woepcke dedusse da un manoscritto arabo della Bibl. Imp. di Parigi ed espose negli *Annali* del prof. Tortolini, gli Arabi usavano le cifre indiane e foggiavano lo zero a guisa d'un o. Il che rimove una obbiezione proposta contro l'origine araba del nostro sistema numerale, alla quale si opponeva, che appo gli Arabi la figura o avea valore di cinque, e un punto teneva luogo di zero.

Il secondo de' *trattati* della Raccolta incominciata dal Boncompagni è un « Liber alghoarismi de pratica arismetrice qui editus est a magistro Johanne yspalensi ». Questo Giovanni da Siviglia visse nella prima metà del secolo XII, poichè Amable Jourdain nelle sue Ricerche intorno alle traduzioni latine d'Aristotile ha dimostrato ch'egli dedicò una sua versione ad un Raimondo che fu Arcivescovo di Toledo dal 1130 circa fino al 1150. Il

trattato presente è tolto dal Codice contrassegnato *Ancien fonds*, n. 7359, della Biblioteca Imperiale di Parigi: ha moltissima conformità coll'antecedente per la materia e per l'ordine e spesso anche per le parole; ma la sposizione è più ampia; quasi direbbesi che questo offre una versione compiuta dell' originale trattato di Moammed Algorismi, di cui l'altro è un estratto. Qui pure è indicata la varietà delle figure d'alcuni numeri, e si fa uso d' un *circolo* per lo zero, anche rispetto alle frazioni sessagesimali. Notiamo che *circolo* è uno de' nomi dello zero annoverati dal Sacrobosco.

D' altre due pubblicazioni che dobbiamo allo stesso Boncompagni ci contenteremo per ora di riferire i titoli: la loro importanza ci determinerà forse a ragionarne ampiamente altra volta.

I. *Scritti inediti del Padre Don Pietro Cossali Chierico Regolare Teatino*, pubblicati da BALDASSARE BONCOMPAGNI, preceduti da alcune notizie intorno alla vita ed alle opere del medesimo Padre Don Pietro Cossali. Roma, Tipografia delle Belle Arti, piazza Poli, n. 91. 1857.

II. *Scritti di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo*, pubblicati da BALDASSARE BONCOMPAGNI. Volume I. — Il *Liber Abbaci di Leonardo Pisano*, pubblicato secondo la Lezione del Codice Magliabechiano, C. I. 2216, *Badia Fiorentina*, n. 73, da BALDASSARE BONCOMPAGNI. Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, via Lata n. 211. 1857.

A. G.

Il Professore Giovanni Parato, noto per un compendio della *Storia Sacra* di Monsignor Pellegrino Farini (Torino, Unione-Tipografico Editrice), ha testè pubblicato una Nuova *Grammatica Elementare della lingua italiana* ad uso de' giovanetti delle scuole primarie in collaborazione del signor C. Mottura. (Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1857).—Nella Prefazione dicono gli autori:

« Precipua nostra cura si fu che la presente Grammatica fosse chiara e precisa nelle definizioni, sobria nelle divisioni e suddivisioni, perchè non ingenerasse confusione nella mente del fanciullo, e, sin da principio, avversione e ripugnanza allo studio: e di più rispetto alle regole ed ai precetti così ordinata, che insieme coll'etimologia facesse conoscere la sintassi e l'ortografia delle diverse parti del discorso, tanto che gli allievi apprendessero a debitamente usarle, mano a mano che le venissero conoscendo. Ci studiammo pure che riuscisse semplice nella teoria della proposizione e del periodo, sicchè facendone conoscere chiaramente le parti principali ed accessorie, si tenesse ad una nomenclatura logicamente ridotta a pochi nomi.

« I precetti grammaticali vennero avvalorati da esempi tratti da ottimi scrittori, che fossero significativi e, quel che più monta, educativi; sia perchè i motti ingegnosi, le sentenze morali, le utili cognizioni svegliassero l'attenzione, solleticassero la curiosità, inanimissero e ristorassero i fanciulli, mentre si avvolgono intimoriti e noiati per gli aridi campi della grammatica; sia perchè di buon'ora nell'anima loro pargoletta altamente imprimessero la cognizione e l'amore dei propri doveri. »

RASSEGNA MUSICALE

Mosè di Rossini al teatro Vittorio Emanuele, il **Profeta** di Meyerbeer al Regio, **Leila di Granata** di Lamberti al Rossini, la **Traviata** di Verdi al Nazionale.

Non si dirà essere penuria di spettacoli musicali a Torino, quando si rappresentano quattro opere contemporaneamente in quattro diversi teatri. Il critico, in questa invernale stagione, non manca di materia: egli ha sotto mano lavori differenti per età, per iscuola, per genere, e sovratutto per esecuzione. Rossini, Meyerbeer, Verdi, e con essi un giovane compositore che tenta le sue prime prove; musica italiana, antica e moderna, musica tedesco-francese e musica nuova. I suoi giudicii può rinforzare coi confronti, tener parola dei generi diversi, dei progressi dell'arte, dei tramutamenti da essa subìti, delle nuove esigenze e dei nuovi gusti delle moltitudini, arbitre sole di quanto viene prodotto sulle scene.

Piglieremo le mosse dal teatro Vittorio Emanuele, su cui si rappresentava, la sera del 24 dicembre, il *Mosè* di Rossini, come quello che fu meglio eseguito ed accolto con maggior favore dall'universale, che tutte le sere si accalca in quel vasto ricinto e va in visibilio alle sublimi armonie del Pesarese.

Rossini dettava questo suo grande oratorio a Napoli nel 1818 con esito luminoso. Zingarelli udendolo esclamò: « non essere musica pegli uomini, ma pegli angeli, » tanta è la ricchezza di armonia e di melodia profusa in questo capolavoro, il quale non sembra mai invecchiare.

Si narra che quando fu scritta l'opera, terminasse sempre fra le risa, tanto era messo in iscena ridicolamente a S. Carlo il passaggio del Mar

Rosso e la sommersione dell'esercito egiziano. Tutti si erano accorti che nel finale dello spettacolo mancava qualche cosa che desse rilievo a quell'ultimo atto, che finiva sì meschinamente.

Il poeta che aveva scritto il libretto si scervellava per trovare una scena, una *situazione* che desse campo al maestro di segnalarsi, e togliere così che l'opera finisse fra gli sghignazzamenti generali. Ponza e riponza, una mattina il poeta picchia alla cameretta del maestro, gridando come Archimede: *L'ho trovata.*

« Prima che il popolo ebreo varchi le onde del Mar Rosso canterà una preghiera; eccone i versi belli e fatti. » Ed il poeta trasse di tasca un foglietto.

Rossini diede un'occhiata alle strofe, levò gli occhi al cielo, sorrise, balzò dal letto in camicia, e canticchiando al suo magro cembalo, compose in dieci minuti quella sublime ispirazione che, sotto il nome di *Preghiera di Mosè*, ha commosso e inebbriato l'universo.

Dopo poche sere, alla non saputa de' frequentatori del teatro, quando si preparavano alle consuete risate, ecco che i cori s'inginocchiano, le arpe tintinnano, l'orchestra geme supplichevole, Mosè intona la prima strofa, i cori rispondono; viene la seconda e terza strofa, tutti rimangono come stupidi; ma quando infine la melodia è ripresa in *sol maggiore*, fu uno scoppio di grida e di battimani, una frenesia senza esempio.

Quel *Mosè* percorse allora per parecchi anni l'Italia e la Germania. Rossini in quel tempo aveva molti nemici e avversari, com'ora Verdi. Rappresentato il *Mosè* a Vienna, è voce che alcuni amici incitassero Beethoven ad udirlo, ed egli se ne scusasse dicendo non voler andar ad udire la propria musica rubata da Rossini; poichè il movimento dei violini nella scena delle tenebre ha una lontana somiglianza ad una *sonata* di Beethoven.

Ma giova sapere che il *Mosè*, che ora ci rende tanto ammirati, non è più quello, dacchè Rossini l'abbia rimaneggiato e rifatto a Parigi nel 1827, facendolo tradurre in francese, ed accomodandolo agli usi di quel teatro della Grande Opera, e corredandolo dei nuovi progredimenti dell'arte, il cui apogeo ei toccava due anni dopo col suo *Guglielmo Tell*, che noi udremo fra poco in questo istesso teatro; dove Rossini si mostrò per avventura il più grande compositore fra gli antichi e fra i moderni, avendo saputo con mirabile magistero fondere insieme l'ispirazione del canto degli Italiani e la scienza dell'istrumentale dei Tedeschi; lasciando tutti dietro di sè con quella potenza, per la quale fu a buon diritto chiamato il Napoleone della musica.

Questo rinnovato spartito è quello fra i molti di Rossini che abbia saputo reggere all'ingiurie del tempo con maggior forza; poichè nel suo rinnovamento egli ebbe dal suo autore un nuovo sangue, una novella vita: tanto è vero che il *vecchio Mosè* non tornò più in scena in Italia, e

ci parebbe ora decrepito e sdentato; quantunque nel *nuovo* sia quasi tutta la musica del *vecchio*.

Codeste rinnovazioni non sono rare: Rossini rinnovava il *Maometto* in *Assedio di Corinto* e più tardi con esito infelice la *Donna del lago* in *Roberto Bruce*. Donizetti pure travasava ne' suoi *Martiri* il *Poliuto*, e Verdi nella sua *Gerusalemme* i *Lombardi*, come testè raffazzonava nell'*Aroldo* lo *Stiffelio*, non so se con molto accorgimento.

Ma il ringiovanimento del *Mosè* è manifesto. Basta osservare tutti i pezzi nuovi ch'egli vi ha fatti, per vedere come il maestro nell'ingrandire il suo primo lavoro abbia usato di un magistero veramente meraviglioso.

Rappresentato parecchie volte sui teatri di Torino, il *Mosè* è accolto ancora non solo con favore, ma udito con religiosa attenzione ed ammirato in ogni sua parte.

Certamente ciò si debbe eziandio attribuire alla perfetta sua esecuzione, quale non mai si udì, al valore dei singoli cantanti, alla buona istruzione dei cori ed all'eccellenza dell'orchestra, e sovratutto ad uno spirito di concordia che anima ognuno nel proprio officio.

Ma il trionfo principale di questo grande spettacolo è dovuto alla musica di Rossini, gigantesca, popolare, ricca, spontanea sovra tutte quelle dello stesso autore.

Per acconciarlo alle esigenze del teatro francese, come dicemmo, Rossini dovette ingrandire le proporzioni del suo biblico melodramma: infatti egli rifece tutta l'introduzione, servendosi in gran parte di pezzi di un'altra sua opera, *Armida*, caduta in dimenticanza.

Eccoci al preludio, vero gioiello istrumentale, che con tocchi solenni prepara l'anima all'attenzione ed al raccoglimento. Si leva la tela: gli ebrei sono seduti sul suolo, deplorando la loro schiavitù e agognando alla loro patria: il maestro espresse il loro dolore e le loro aspirazioni con colori sì vivi, che scuotono per la loro potenza. Dignitosa è la venuta di Mosè, e sublimi sono le sue parole di speranza che si confondono coi lamenti del popolo. In questa introduzione è notevole un quartetto senza accompagnamento con cori, di un effetto sì meraviglioso, nella sua semplicità, da sbalordire: eseguito alla perfezione come in questo teatro, esso provocò un indicibile entusiasmo a segno da volerne la ripetizione.

Dopo l'introduzione è un duetto fra soprano e tenore, vecchio di forma, ma splendente di peregrine bellezze. Espressivo è il primo tempo, e nell'adagio le voci sono intrecciate con molta eleganza: l'allegro forse pecca di rancidume, essendovi passi piuttosto da clarino che da voce umana; pure anche in esso è un fascino che ti trasporta. Nello stesso atto piena di affetto è una cavatina che termina in duetto a due soprani, che, interpretata con una rara squisitezza dalla signora Lesniewska, produce un effetto soavissimo in chi l'ascolta. Il finale di questo atto, così il primo

tempo come l'adagio a voci sole, e la stretta risentono alquanto il tempo in cui furono dettati.

Il secondo atto ha principio colla scena delle *tenebre*, che nell'antico spartito era l'introduzione dell'opera; sublime tratto descrittivo, il quale, peccando anche un po' di lunghezza, si ode volontieri, tanto bene disposte sono le tinte dal quadro.

Grandiosa è l'invocazione di Mosè, e la comparsa della luce, imitata da Heyden, produce nuovo effetto e prepara l'adagio: *Celeste man placata* accompagnato dalle arpe: questo pensiero non potrebbe essere più sublime, quantunque la messa delle parti non sia delle più felici: il pezzo si chiude con un allegro pieno di brio. Dopo succede il duetto tra Faraone ed Amenofi, compassato nella forma, eppure attraente per movimento e per vaghezza. Certamente sarebbe censurabile l'assolo di Amenofi drammaticamente, perchè dicendo le parole: *Parlar, spiegar non posso*, parla e si spiega a lungo: ma qui la musica piglia il disopra e copre ogni difetto colla sua doviziosa veste. Questo duetto cantato stupendamente dal Carrion (celebre in questa parte) e dal Merly, provocò tali manifestazioni di esultanza e di aggradimento da volerne quasi ogni sera la replica fra grida clamorose. L'aria di Sinaide, con cui si chiude l'atto, è poca cosa, ma offre campo alla giovine Carlotta Marchisio di segnalarsi non poco.

Il terzo atto ha inizio con un coro ad Iside molto ritmico e splendido, quindi con alcuni *ballabili*, la cui musica non istà all'altezza del resto: in questo genere Meyerbeer è superiore a Rossini, come vedremo nel *Profeta*. Poi comincia il famoso finale dell' atto terzo, pezzo veramente piramidale, che prova la potenza del genio di Rossini. Come è bello e commovente l'andante, omai istorico: *Mi manca la voce*, e come è colossale la stretta: *Raddoppiate di zelo e d'ardore*, in cui Mosè apparisce davvero il santo legislatore israelita: nè mai un *crescendo* (di cui Rossini fece spreco in altre opere) venne più a proposito. E che dire delle cadenze di questo immenso pezzo? Chi può udirle senza esaltarsi? Nel quarto atto si nota un duettino fra soprano e tenore, un notturno tipo di buon gusto, di eleganza e di effetto, cantato con mirabile colorito dalla Lesniewska e da Carrion. Della preghiera parlammo sul principio del nostro articolo; troppo nota ell'è perchè si dica altro.

Nulla diremo dell'esecuzione, se non che fu all'altezza della musica, mercè l'intelligenza del maestro Fabbrica, lo zelo di Bianchi, primo violino, e mercè il valore degli artisti, la Lesniewska, la Marchisio, Carrion, Merly ed Atry, eletta schiera come rado si vede riunita.

Il teatro Vittorio Emanuele ha assicurate le sue sorti col *Mosè*, ed ogni sera quel vasto ricinto è angusto alla folla che accorre avida e plaudente.

Lo stesso destino non ebbe al teatro Regio il *Profeta*; musica astrusa

e di ardua interpretazione, per cui si richiedono artisti di grande valore e buon numero di prove, cose che mancarono affatto a questo teatro.

Quest'opera, l'ultima dei tre grandi lavori di Meyerbeer, che rimarranno come tre monumenti nella storia musicale, *Roberto il Diavolo*, *Ugonotti* e *Profeta*, quest'opera è quella che più ritrae l'indole del compositore prussiano; in essa egli è meno italiano che nel *Roberto* e meno francese che negli *Ugonotti*; ei s'è lasciato andare alla sua natura, alla sua inclinazione senza imitare nessuno. Il dramma solo comanda in codesta immensa creazione; la musica è diventata passione, parola e colore; ella è sottomessa all'imperio degli avvenimenti, che ci succedono con tanta varietà in questa tela sì vera e sì vasta. Ogni personaggio l'adopera secondo il suo carattere e le sue passioni; ogni scena è dipinta co'suoi proprii colori, i quali hanno tutte le gradazioni volute: cosa che ben di rado e quasi mai si osserva nelle nostre opere italiane, tutte d'una tinta da capo a fondo.

Pare impossibile che si possa durare per cinque lunghi atti ad attendere ad un'opera, dove la melodia è sì scarsa e sì recondita, da noi italiani avvezzi solamente a farci solleticare da codesta affascinante sirena: ciononullameno tutte le volte che il *Profeta* fu rappresentato sui nostri teatri con quella convenienza e con quel decoro che merita tanto lavoro, sortì esito felicissimo. Lo sanno Firenze e Milano per due volte, Trieste, Torino, Genova, Verona e altre città dove attirò le moltitudini plaudenti ed ammirate.

Per vero dire l'esecuzione che abbiamo di presente al Regio è assai inferiore allr grandezza dello spartito: i cantanti principali che in altre opere del nostro repertorio potrebbero segnalarsi, in questa non possono, quantunque ognuno faccia del suo meglio per riuscire; la Sanchioli colla sua anima, la Maray colla sua bella agilità, Massimiliani colla sua lodevole voce di tenore; ma forse la mancanza di prove e la nuova formazione dell'orchestra fecero desiderare quella concordia, quell'unione, quella sicurezza e quell'*affiatamento* (come si dice con vocabolo da teatro), con cui solo si giunge a ottenere esiti sicuri e incontestabili.

Con elementi sì poveri il *Profeta*, che quattro anni or sono aveva colpito di stupore i Torinesi, interpretato dalla celebre Stolz, una Fede come non abbiamo la speranza di udire mai più, da Benedetti (Octave), un tenore che in mancanza di mezzi straordinari aveva la tradizione francese, e dal Violetti un anabattista potente: con una meschina decorazione di vesti e di tele il *Profeta* si presentò sulle scene del nostro teatro Regio. E fu con ragione se veniva accolto con freddezza, con malcontento e peggio. Infatti nelle sere successive la sala del Regio era miseramente spopolata, avuto riguardo eziandio che il fanatismo del *Mosè* nocque non poco a questo spettacolo scadente.

Con vero rammarico, noi ammiratori caldissimi di Meyerbeer e delle

opere sue, abbiamo assistito a tanto strazio, essendoci stato tolto di gustare una musica, più che bella, prodigiosa.

Come è tranquilla e idillica quella introduzione, in cui i contadini sono chiamati alle opere loro dalla cornamusa del pastore! Come è brillante la cavatina di Berta che è vicina a sposare l'uomo che adora! Come è naturale la venuta di Fede ed i suoi ragionari colla giovane promessa sposa! Le misteriose voci di tre uomini neri, che vanno gridando intorno *ad nos*, attirano l'attenzione di quella credula gente: i tre anabattisti predicano la rivolta, e giungono a scaldare la testa a quei poveri paesani, i quali scoppiano in un grido di libertà che sveglia il padrone, il conte d'Aberthall, il quale al solo presentarsi fa dar giù tutte quelle ire passaggere. Berta e Fede gli si avvicinano e vogliono ammansarlo per aver da lui la licenza la giovine di andar moglie a Giovanni il birraio. Qui è un duettino d'una soavità purissima e d'una semplicità mirabile, in cui le due voci bianche sono intrecciate con arte squisita. Nel secondo atto siamo nella taverna di Giovanni; molti uomini e donne danzano allegramente e la musica non può essere più attraente. In questo atto è sublime il racconto del sogno di Giovanni, in cui è la istoria della sua strana missione; l'orchestra in questo tratto è adoperata con tale potenza che nulla di più grande si può ammirare. Commoventissima in questa atto è la benedizione di Fede al figliuolo suo che sacrificò l'amante per la madre. Nel terzo atto, di peregrina bellezza sfavillano i ballabili, i più belli per avventura che siano mai stati composti al mondo. Come è grandioso l'inno sacro-guerriero del Profeta prima di entrare in Munster. Il quarto atto si può chiamare il capolavoro non solo di Meyerbeer, ma della musica drammatica. La grandezza di esso è superiore al quarto atto degli *Ugonotti* ed all'ultimo del *Roberto*, altri due colossi che staranno eterni. Nel quinto atto si nota un terzettino elegantissimo e il brindisi finale che ritrae sì fortemente la condizione del re-profeta negli ultimi suoi momenti.

Eppure tutte queste bellezze passarono o inosservate o disapprovate, colpa l' esecuzione.....

Al teatro Rossini si rappresentò un' opera nuova del giovane maestro Lamberti di Cuneo, *Leila di Granata* pregevole poesia di Osasco. La musica di quest' opera merita onorevole menzione, perchè dà molto buone speranze del suo autore, il quale, benchè imitatore dello stile del Verdi, mostra di maneggiare con bastante franchezza le voci e l'orchestra, quando non fa abuso di sonorità. Molti pezzi di quest' opera furono, malgrado la pessima esecuzione, applauditissimi, ed il Lamberti può andar lieto di questo felice successo confermato da tutta la stampa, che ad una voce lo encomiò e lo incoraggiò a proseguire.

Il Nazionale, dopo tanto tempo, si dischiuse a spettacolo musicale, e la fortuna toccò alla *Traviata*, opera che tante simpatie ha suscitate a To-

rino, quado fu la prima volta interpretata da quella divina Piccolomini, la cui memoria è ancora viva fra noi, e dalla squisita artista Virginia Boccabadati. Chi volesse far confronti, andando al Nazionale, si troverebbe certo corbellato; ma, dimenticando quelle due egregie interpreti, ancora può trovare qualche diletto a riudire quest'affettuosa musica eseguita dalla signora Pamela Scotti e da suoi compagni, sempre acconciandosi alle esigenze di quel teatro, in cui lodevole ci parve l'orchestra, messa insieme in pochi giorni.

Conchiuderemo che lo spettacolo più decoroso e più fortunato presentemente a Torino è il *Mosè*, che la gente non si sazia di ammirare e di applaudire. Allo stesso teatro si sta ammanendo la *Matilde di Shabran*, finchè si prepari il *Guglielmo Tell*, capolavoro del Pesarese.

M. Marcello.

RASSEGNA POLITICA

Gl'Inglesi procedono nelle Indie orientali di vittoria in vittoria; l'ora della giustizia è scoccata per quei ribelli, che macchiarono il loro fugace ed effimero trionfo con immanità esecrande ed opere scellerate e turpissime. Il generale sir Colin Campbell, dopo aver raccolto il maggior numero di truppe disponibili, si è recato con rapida marcia alla volta di Lucknow, dove l'eroico drappello britannico, capitanato dai generali Outram ed Havelock opponeva dalla fortezza gagliarda ed indomita resistenza alle numerosissime schiere di Nana-Sahib, padrone della città. Il soccorso giungeva a tempo opportuno, poichè quei prodi, incalzati e sopraffatti dal numero, stavano per soggiacere, e Dio sa a quale orrendo scempio il feroce nemico li serbava. Fu mestieri di quattro giorni di zuffa accanita e micidiale per conseguire l'intento, poichè i Cipai non sono dietro le mura degli abitati e delle città gli stessi soldati dappoco, che si addimostrano in aperta campagna. A Lucknow come a Dehli le truppe inglesi ebbero a superare una resistenza ostinata, e patirono gravissime perdite; ma a Lucknow, come a Dehli, il loro perseverante valore fu coronato dal prospero successo. Inguisachè attualmente la ribellione è circoscritta entro i confini del regno di Oude, il quale è appunto quella regione che più di recente è stata annessa al vasto territorio dell'impero anglo-indiano.

Quelle popolazioni, da quanto si riferisce, sono armigere e bellicose, e sotto la guida di un capo audace e senza scrupoli nella scelta dei mezzi, com'è lo scellerato Nana-Sahib, potranno senza dubbio procacciare ancora molti fastidii agl'Inglesi, e vender cara la propria sconfitta; ma per quanto possa essere difficile l'impresa di snidare i ribelli da quell'ultimo loro ricovero, è certo che gl'Inglesi ne verranno a capo, e che in realità, dopo

la espugnazione di Dehli, e dopo la liberazione di Lucknov, può affermarsi, senza tema di esagerare nè di ricevere contraddizione dai fatti ulteriori, che la ribellione indiana è finita, e che i pericoli da essa suscitati alla dominazione britannica nell'Indie orientali sono svaniti: e diffatti l'opinione pubblica in Inghilterra, mossa da quell'istinto preveggente, che contrassegna le nazioni civili, e che non le abbandona giammai, nè nelle lugubri ore del pericolo, nè nelle ore liete della vittoria, torna a concedere alla vertenza con la Cina quell'attenzione che finora era pressochè esclusivamente rivolta alle faccende delle Indie.

Ed a Canton come a Dehli, sulle rive del fiume Giallo, come su quelle del Gange, gli augurii delle nazioni civili accompagnano i gloriosi soldati dell'Inghilterra; poichè nelle due regioni la causa per cui essi combattono è la medesima — quella della civiltà cristiana — e perchè nella Cina come nelle Indie i nemici sono genti barbare, verso le quali i soli argomenti che possano essere adoperati con certezza di efficacia sono le baionette e le artiglierie. Faccia Iddio che questo principio così giustamente praticato in Asia abbia presto a ricevere la consacrazione che da tanto tempo aspetta anche in Europa, e che l'Inghilterra e la Francia, recando ad atto i decreti solenni del Congresso parigino del 1856, abbiano finalmente a punire secondo i loro meriti ed a liberare l'Europa da tutti i Nana-Sahib ed i Yeh che la infestano e la disonorano!

Dopo aver debellata però la ribellione, il còmpito che l'Inghilterra deve ancora fornire per provvedere all'equo e definitivo scioglimento della questione indiana non è nè scarso nè poco arduo: il pericolo è cessato, ma ciò non basta: è d'uopo prevenirne il rinnovamento: i Cipai sono stati sconfitti e sbaragliati; ma è d'uopo impedire che nei tempi avvenire essi non abbiano a reiterare il tentativo questa volta fallito: insomma finora non si doveva far altro se non combattere, e questo uffizio è stato meravigliosamente sostenuto dai generali Wilson, Havelock, Campbell, Outram, Greathead e da tutta quella schiera di prodi, che sono miracolo vivente di costanza e di valore: oggi è d'uopo provvedere al migliore ordinamento del governo dell'impero anglo-indiano. A questo problema rivolgono le loro cure gli statisti ed i pubblicisti inglesi: ed esso fornirà indubitatamente argomento di serie meditazioni e di gravi dibattimenti alle due Camere del Parlamento nella sessione che incomincerà in febbraio venturo. A noi non tocca di addentrarci nell'esame del vitale problema; ma non mancheremo di rivolgere in modo speciale la nostra attenzione alle varie vicende, a cui esso andrà soggetto prima che raggiunga la meta dello scioglimento definitivo; imperocchè siamo persuasi esser desso uno di quei problemi che toccano in modo diretto agli interessi, non di una nazione sola, ma di tutte quante le genti incivilite e cristiane, e che perciò debbono riscuotere l'attenta considerazione anche di coloro che non sono nati in Inghilterra. Nè vi può essere quag-

giù spettacolo più sublime e più degno di essere studiosamente contemplato di quello che porge una grande nazione, la quale adopera la sua forza e la sua potenza a beneficio della civiltà, e fa della conquista istrumento di perfezionamento morale. Procacciare agl'Indiani un sistema di governo, che ponendo a calcolo le loro condizioni, non escluse quelle che dipendono dai loro stessi pregiudizii, le renda migliori sotto il triplice aspetto morale, intellettuale e materiale, e, spandendo su di essi la luce del Vangelo, li innalzi alla dignità d'uomini e di cristiani; questo è il problema che il Governo ed il Parlamento inglese debbono sciogliere oggidì. La sola enunciazione di questo problema basta a chiarirne la immensa importanza.

Contemplando la questione indiana senza preconcetto studio di parte, e senza pregiudizii di sorta, non è possibile rivocare in dubbio il diritto che gli Inglesi hanno di conservare e consolidare il loro imperio in quelle regioni asiatiche, nè disdire al governo britannico le lodi dovute per l'energico e savio contegno tenuto in sì gravi emergenze. E noi vorremmo poter tributare alla politica inglese, sulle sponde del Danubio, gli stessi elogi che cordialmente tributiamo alla stessa politica sulle rive dell'Indo e del Gange; ma pur troppo anche questa volta siamo condannati a ripetere ciò che abbiamo già detto e ridetto a sazietà, non potere cioè in nessun modo comprendere quali siano i potenti motivi che hanno persuaso Lord Palmerston ed i suoi colleghi ad osteggiare i desiderii delle popolazioni moldo-valacche. Ben si comprenderebbero le dubbiezze e la incertezza, qualora fosse d'uopo, per aver contezza esatta di que' desiderii, ricorrere al sistema delle interpretazioni; ma i Divani di Jassy e di Bukarest hanno manifestato il loro parere in guisa tanto palese, e con tale una evidenza ed una precisione da rendere assolutamente superflua qualsivoglia interpretazione, e da togliere alle dubbiezze perfino la possibilità di un appicco ragionevole. Aveva pur ragione Beniamino Constant di esortare gli statisti a scacciare dai loro consigli ciò che egli spiritosamente addimandava il demone della procrastinazione: gli abitanti dei Principati Danubiani fanno ora doloroso esperimento della veracità di quella massima. Se difatti i plenipotenziarii, radunati a Parigi in congresso nei primi mesi dell'anno 1856, avessero senza più definita la questione dei Principati, a quest'ora tutto sarebbe terminato, e lo Stato rumeno non sarebbe più un desiderio: i plenipotenziarii ottomani avrebbero protestato, gli Austriaci si sarebbero opposti; ma la maggioranza, dopo avere ascoltato le proteste degli uni e le opposizioni degli altri, si sarebbe appigliata alla risoluzione più conforme all'equità, e i dissenzienti, facendo di necessità virtù, avrebbero dovuto rassegnarsi e tacere. Invece di procedere a questa guisa, strana fatalità volle che s'indugiasse, che si differisse ad epoca non determinata lo scioglimento finale della questione: onde è avvenuto che il trattato fu conchiuso ai 30 di marzo del 1856, e

che oggi, alla fine del 1857, vale a dire dopo lo spazio di ventun mesi, la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani aspetta ancora ad essere definita. Quanti fastidi la diplomazia avrebbe risparmiati a se medesima, quanti disinganni alle popolazioni, se invece di lasciar nel trattato la questione in sospeso, l'avesse issofatto risoluta : le difficoltà sarebbero state soffocate nel nascere, e quand'anche la sentenza non fosse stata conforme ai desiderii delle popolazioni, si sarebbe se non altro conseguito il risultamento di una men difficile rassegnazione per parte di esse. È cosa a tutti nota, e dalla esperienza di tutti i tempi dimostrata , che con gli indugi non si diminuiscono, ma si accrescono le difficoltà : e che in certi casi la speditezza non solo è il miglior consiglio , ma è anche l'espediente sicuro per giungere ad un risultamento definitivo e stabile.

Pongasi difatti, che fra breve le potenze siano per consentire sui termini dello scioglimento che si vuol dare alla questione dell'ordinamento della provincie moldo-valacche: il mezzo termine che verrà adottato, qualunque esso sia per essere, sarà sempre un mezzo termine, e non porgerà a nessuno guarentigia di stabilità: nè alle popolazioni, le quali si aspettavano di vedere pronunciato il *fiat* per cui la Rumenia venisse in essere di nazione, nè alle potenze medesime , le quali ad ogni tratto avranno motivo di persuadersi della fragilità dell'edifizio per esse innalzato. Non facendosi l'unione politica si perpetuerà l'agitazione ; la Turchia avrà conseguito il poco invidiabile trionfo di vedere tutelati i suoi diritti, più o meno reali, alla sovranità dei Principati; ma gli influssi ottomani saranno forse perciò aumentati nella Moldavia e nella Valachia ? Nè gli errori che i divani di Jassy e di Bukarest hanno potuto commettere porgono motivo ragionevole a giustificare il partito a cui stanno per appigliarsi le potenze: poichè un provvedimento giusto e plausibile non può patire eccezione per i falli di coloro a cui vantaggio esso è fatto. I divani, dicesi, non hanno adempiuto i loro doveri : hanno voluto fare una manifestazione politica troppo arrischiata , ed hanno rifiutato di occuparsi delle questioni di ordinamento interno prima che la quistione politica non fosse definita; ma in qual guisa questo contegno dei divani può arrecare torto alla causa dell'unione? Le potenze sono state unanimi nell'aderire al desiderio manifestato dal governo turco di pronunciare lo scioglimento dei divani, ed a questa sentenza non si può per fermo fare appunto d'ingiustizia o d'inopportunità: ma dov'è in ciò un motivo per dar l'ostracismo all'unione politica delle due provincie danubiane in uno Stato solo?

Il momento dunque della radunanza del Congresso di Parigi avvicina: frattanto i commissarii delle potenze preparano le relazioni ai loro rispettivi governi, e quindi sarà compilato il protocollo finale, che regolerà le sorti della Moldavia e della Valachia. Corrono già parecchie voci sui diversi progetti che vengono proposti sull' ordinamento di quelle

provincie, ed è certo che intorno ad essi si aggirano da molti mesi i negoziati fra le potenze: a noi sembra inutile tessere il novero di questi progetti ed esaminarli partitamente: dal momento che si rinuncia all'attuazione del pensiero dell'unione politica, poco monta l'indagare fino a qual segno ed entro quali confini venga attuata la unione amministrativa, e poco monta pure il sapere quali saranno le franchigie civili che verranno assicurate ai Moldavi ed ai Valacchi. Il governo inglese probabilmente si adopererà perchè queste franchigie siano ampie il più che è possibile; ma ciò non sarà bastevole compenso alla defraudata speranza dell'unione politica. I Moldavi ed i Valacchi godranno di molte prerogative e di molte libertà; ma a che pro se non saranno nazione? meglio essere Rumeni con la libertà di meno, che Valacchi e Moldavi con la libertà di più: e noi siam persuasi che questo è il parere dei più intelligenti e più calorosi difensori della nazionalità rumena.

Grande e fatale errore è quello che oggi si commette da taluni governi nell'ostinarsi a confondere le questioni di libertà con quelle d'indipendenza e di nazionalità. Giudicando le cose con questo criterio si commette lo sbaglio deplorando di non ravvisare se non una questione di governo buono o cattivo, di mala od ottima amministrazione; laddove si tratta invece di gente di una razza che vuol dominare, e di gente di razza diversa che non vuol essere dominata e che reclama il diritto di prender posto nella famiglia dalle nazioni civili. Nè sul Danubio soltanto si commette questo errore! I dissidii insorti nei lunghi negoziati, a cui la questione dei Principati Danubiani ha dato occasione, avevano fatto nascere il timore pur troppo non infondato, che in seguito ad essi i vincoli dell'alleanza anglo-francese fossero per diventare meno stretti: ed il cozzo degli influssi diplomatici nella stessa capitale dell'impero Ottomano aggiungeva maggiori probabilità a quel timore, poichè se il governo turco si affatica a pigliare al serio la sua indipendenza, i fatti attestano a chiare note che quella indipendenza è prettamente nominale, e che i veri rettori del cadente imperio sono i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra. Un momento di cattivo umore di lord Stratford de Redcliffe, o del signor Thouvenel produce maggiori conseguenze sui destini della Turchia e sull'andamento della questione orientale, che non dieci firmani del Gran Signore od altrettanti decreti del gran Visir. Lo screzio perciò di recente insorto tra Rescid-bascià e l'ambasciatore francese, signor Thouvenel, era faccenda di molta entità, e non pochi negoziati sono stati necessarii per porvi termine. Per buona ventura ora tutto è finito; la concordia è ristabilita ed il buon accordo tra la Francia e l'Inghilterra è pienamente ripristinato: le istruzioni date al principe di Talleyrand, commissario francese nei Principati, sono all'intutto identiche a quelle ricevute dal commissario britannico, sir Enrico Bulwer; il signor Thouvenel si è riconciliato con Rescid-bascià, e lord Stratford de Redcliffe

si è finalmente risoluto o rassegnato a profittare di un congedo che da molto tempo il conte di Clarendon gli aveva conceduto, ed è partito alla volta di Londra. La lontananza da Costantinopoli dell'insigne ed imperioso diplomatico sembra debba essere permanente. Questo fatto è considerato in tutta Europa come un vero avvenimento politico: e non a torto. Lord Stratford de Redcliffe soggiornava da parecchi anni in Turchia, e conosce appieno in tutti i suoi particolari la questione d'Oriente: uomo di svegliato ingegno, di rara destrezza, di ferreo volere, egli ha fatto salire gl'influssi della Gran Bretagna in Oriente ad un'altezza non più veduta: nessuno meglio di lui conosce gli artifizi e le astuzie della politica orientale: nessuno meglio di lui sa così ben raggiungere lo scopo che si è prefisso in mente di conseguire: le difficoltà, che agli altri arrecano sgomento, erano come un trastullo per lui, sicuro di vincerle e di superarle quando così aveva determinato. Per molti e molti anni il visconte Stratford è stato il *Deus ex machina* di tanti eventi politici rilevantissimi, che hanno avuto tanto influsso sulle sorti dell'Oriente e del mondo: e però, ora nel ritrarsi dall'eminente uffizio, amici e nemici gli rendono giusto omaggio di lode, e l'Inghilterra con legittimo orgoglio nazionale e con meritata riconoscenza colloca il di lui nome nel novero dei più illustri e benemeriti suoi figliuoli. Reduce a Londra, il vecchio diplomatico potrà porgere ai ministri della regina Vittoria il prezioso concorso dei suoi lumi e della sua esperienza.

Dopo questi fatti che si riferiscono alle vicende della politica generale in Europa, il fatto di maggior momento, che sia accaduto in questo ultimo mese dell'anno 1857, è quello delle elezioni belgiche. A dì 10 dicembre i comizii elettorali del Belgio si radunarono, ed i rappresentanti da essi scelti appartengono in grande maggioranza all'opinione liberale. I liberali belgi hanno raccolto il frutto della loro unione, della concorde attività, della irremovibile disciplina, e le elezioni dei deputati hanno reso compiuto e più imponente il trionfo già riportato nelle elezioni comunali. Non solo ad Anversa, Gand e Brusselle e nelle maggiori città del regno, ma anche nei piccoli municipii rurali l'opinione liberale ha sortito il trionfo. La questione in tal guisa, che la legge per gli stabilimenti di beneficenza aveva fatto sorgere, è ora sciolta, ed il signor Carlo Rogier ed i suoi colleghi, onorati dalla fiducia del savio Sovrano, confortati dal plauso e dall'adesione del paese, potranno ora liberamente intendere a promuovere l'attuazione di quella politica illuminata e benefica, che nel 1848 salvò il Belgio dalle utopie e dall'anarchia, e che sola può consolidare l'indipendenza ed i liberi istituti di quel paese. Le elezioni, di cui favelliamo, hanno dato nuova e splendida conferma alle opinioni con tanta assennatezza manifestate dal re Leopoldo nella sua famosa lettera al ministro Dedecker, ed hanno dimostrato come ben si apponesse l'ottimo principe nel giudizio per esso recato sul indirizzo della pub-

blica opinione. L'esempio del Belgio deve essere attentamente considerato da tutte le nazioni che camminano sulla via della libertà, e che nel suo legale e placido sviluppamento cercano le ragioni della propria prosperità civile e materiale. La sessione legislativa incominciò ai 15 del mese di dicembre; ma è poi stata prorogata alla seconda metà del mese di gennaio per dar tempo ai ministri di preparare le proposte di legge che dovranno più specialmente riscuotere l'attenzione del Parlamento.

Anche in Piemonte la sessione legislativa è stata aperta col consueto solenne rito, il giorno 14 dicembre. La inaugurò S. M il Re Vittorio Emanuele con un discorso che da un capo all'altro della nostra Penisola ha riscosso cordiali applausi, e che attesta nuovamente i virili propositi, la irremovibile perseveranza dell'Augusto Principe e del suo governo. Il discorso reale dei 14 dicembre è un'altra consacrazione di quella politica generosa e prudente che è quella dei nov'anni del regno dell'inclito figliuolo di Carlo Alberto, e che, come già dicemmo altra volta e ripetiamo oggi con la certezza di non ingannarci, non sarà mutata.

Le due Camere hanno già incominciato i loro lavori; il Senato ha approvato l'indirizzo in risposta al discorso della Corona; la Camera dei deputati è ancora intenta all'esame della validità dei poteri dei suoi componenti. Questo esame ha dato occasione ad una discussione di sommo momento sulle prerogative politiche del chiericato, e su i limiti delle sue ingerenze nelle faccende elettorali. Il conte Camillo di Cavour, in un discorso fatto con una maestria ed una elevatezza di ragionamento che han riscossa l'ammirazione universale, e che è stato accolto in tutta Europa con segni non dubbii di approvazione, ha definito l'indole ed i confini dell'intervento del clero nelle elezioni: e la Camera, con apposito ordine del giorno, ha sanzionato il parere dell'onorevole Ministro. Le tornate dei 30 e 31 di questo mese saranno memorabili nei fasti della storia parlamentare e civile del Piemonte.

Dall'estremità meridionale dell'Italia è giunta notizia d'un orrendo disastro: i flagelli del cielo piombano su quel misero paese già tanto lacerato e crudelmente contristato dalle rabbie e dalle scelleratezze degli uomini. Il terremoto ha desolato molte provincie del regno delle Due Sicilie: paesi rovinati o distrutti intieramente, villaggi ingoiati dalle voragini, migliaia e migliaia di vittime; quanta sventura! la penna rifugge dal descriverla. E qui vorremmo poter aggiungere che il governo abbia avuto premura di fare quanto era in poter suo per mitigare le conseguenze di tanta calamità: ma siamo invece costretti ad affermare che, tranne quei provvedimenti officiali che è impossibile a non fare in simili contingenze, il governo napolitano non ha fatto nulla, assolutamente nulla. Non uno dei tanti principi che compongono la famiglia reale si è recato sulle località più colpite dal terribile disastro! Il biasimo sarebbe inutile; l'Europa civile lo ha già pronunciato; anche la città di Lisbona è stata

contristata in questi ultimi mesi da un flagello del cielo: ma qual divario tra i rettori delle Due Sicilie e quelli del Portogallo! L'augusto giovanetto che regna in Portogallo è stato al suo popolo esempio e conforto, ministro inesauribile di consolazioni e d' incoraggiamenti, modello di fortezza e di serenità. Don Pedro V è un S. Carlo Borromeo sul trono: l'eroismo della carità personificato. I Portoghesi benedicono il suo nome: l'Europa ed il mondo civile lo acclamano con ammirazione, ne superbiscono come di gloria del secolo nel quale viviamo. Lisbona e Napoli! È forse d'uopo significar con parole il contrapposto che si racchiude in queste due parole?

A Pisa è mancato ai vivi, non è guari, il giovane chimico Cesare Bertagnini, ornamento di quella illustre Università, scienziato di chiara fama, uomo di retti ed elevati sensi e d'indole nobilissima. Discepolo prediletto, amico e successore del Piria, aveva assunto con fervore e sosteneva con zelo l'arduo incarico di continuarne l'insegnamento nell'ateneo Pisano: ma la morte è sopraggiunta a chiudere anzi tempo la operosa e virtuosa vita. Cesare Bertagnini aveva appena ventisette anni! egli era una di quelle anime privilegiate, che non disgiungono nei loro affetti e nel loro culto la scienza dalla virtù e dalla patria. Chimico valente, figlio amorevole, ottimo cittadino: lo piangono amaramente quanti lo amarono e lo conobbero: lo ricordano con mesta tenerezza d'affetto quanti ebbero la ventura di stringergli la mano, e d'ammirarne l'animo eletto, il delicato sentire, il vivace e sereno intelletto.

Torino, 31 dicembre 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

INDICE DEL VOL. XI.

Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre.

Dello scritore italiano, di *F. D. Guerrazzi* . . . . . pag. 3
Appendice alle considerazioni sul protendimento delle spiaggie e sull'insabbiamento dei porti dell'Adriatico, applicate allo stabilimento di un porto nella rada di Pelusio, di *P. Paleocapa* . . . . . » 39
Scene della vita moderna: Le ciarle assassine, di *V. Bersezio* . . . . » 56
La Chimica e la Fisiologia, di *S. Tommasi* . . . . . » 86
Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla *Divina Commedia*, di *P. G. Giuliani* . . . . . » 96
I monumenti, di *G. B. Brambilla* . . . . . » 109
Notizie bibliografiche . . . . . » 123
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 131

La Chimica e la Fisiologia, di *S. Tommasi* . . . . . » 145
Il Lucmagno ed il S. Gottardo, di *L. Torelli* . . . . . » 167
Scene della vita moderna: Le ciarle assassine, di *V. Bersezio* . . . . » 178
Un giro tra le comete, di *P. Speranza* . . . . . » 206
Dante spiegato con Dante: nuovi studi sulla *Divina Commedia di P. G. Giuliani* . . . . . » 226
Cenni critici intorno alle principali traduzioni italiane dell'*Eneide*, di *G. B. Brambilla* . . . . . » 243
Alfieri, di *M^e De Solms* . . . . . » 265
Vers inédits à Me Marie De Solms, di *F. Ponsard* . . . . . » 286
Saggio intorno alle muffe nelle acque termali di Valdieri del dottore Garelli, di *S. Tommasi* . . . . . » 289
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 291

Prolusione letta nella Università di Torino il 26 di novembre aprendosi la nuova cattedra di filosofia della storia, di *T. Mamiani* . . . . » 305
Dell'argomento della *Divina Commedia* . . . . . » 319
Histoire des Communes Lombardes, per Haulleville, di *G. La Farina* . » 330
Il trattato di Parigi e l'equilibrio europeo (*fine*), per *un Napoletano* . » 370
Della facoltà assimilativa della stirpe latina, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . » 404
Storia di Russia: Pietro il Grande, di *G. Rubini* . . . . . » 415
Discussione d'una proposizione della Geometria elementare, di *G. Milo* » 422
Œuvres complètes de Lucien de Samosate, di *C. Gemelli* . . . . . » 430
Rassegna bibliografica . . . . . » 439
Rassegna musicale, di *M. Marcello* . . . . . » 449
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 457

Dello scrittore italiano, di *F. D. Guerrazzi* . . . . . » 465
Memorie di un Maestro di Scuola (*cont. e fine*), di *G. Bonamici* . . . » 477
L'Animale, di *A. C. De Meis* . . . . . » 516
I miei tempi, memorie dell'avv. *Angelo Brofferio* . . . . . » 547
Di un'antica traduzione della *Divina Commedia*, di *G. Vegezzi-Ruscalla* » 558
Carlo Bassi: commemorazione, di *F. De-Filippi* . . . . . » 569
La Cartografia in Europa, di *P. Peverelli* . . . . . » 579
Del latte, del presame e della coagulazione che il presame opera nel latte, memoria del prof. *F. Selmi* . . . . . » 602
Rassegna bibliografica . . . . . » 625
Rassegna musicale, di *M. Marcello* . . . . . » 641
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 648

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.
A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.
Please return promptly.

Departmental Library

~~JAN - 8 1952~~